RAGIONAMENTI
SACRO-MORALI

Spettanti a' moderni coſtumi, che corrono ne' noſtri tempi, colle propoſizioni tratte dalle Sacre Scritture, e da' Santi Padri,

CON IN FINE ALCUNI PANEGIRICI, ED ALTRI DISCORSI DI VARIE MATERIE, CHE NON SOGLIONSI ORDINARIAMENTE TRATTARE

Come pure due Sacre Novene del Santo Natale, formate di diverſe rifleſſioni fatte ſopra molti miſterioſi avvenimenti ſeguiti nel naſcimento di Geſucriſto.

E finalmente con una Diſſertazione Apologetica intorno al vero ſiſtema, che fu comunemente uſato nella Chieſa da' Sacri Oratori nel promulgare il divino Vangelo.

DEL PADRE

SERAFINO PETROBELLI

DA LENDINARA CAPPUCCINO

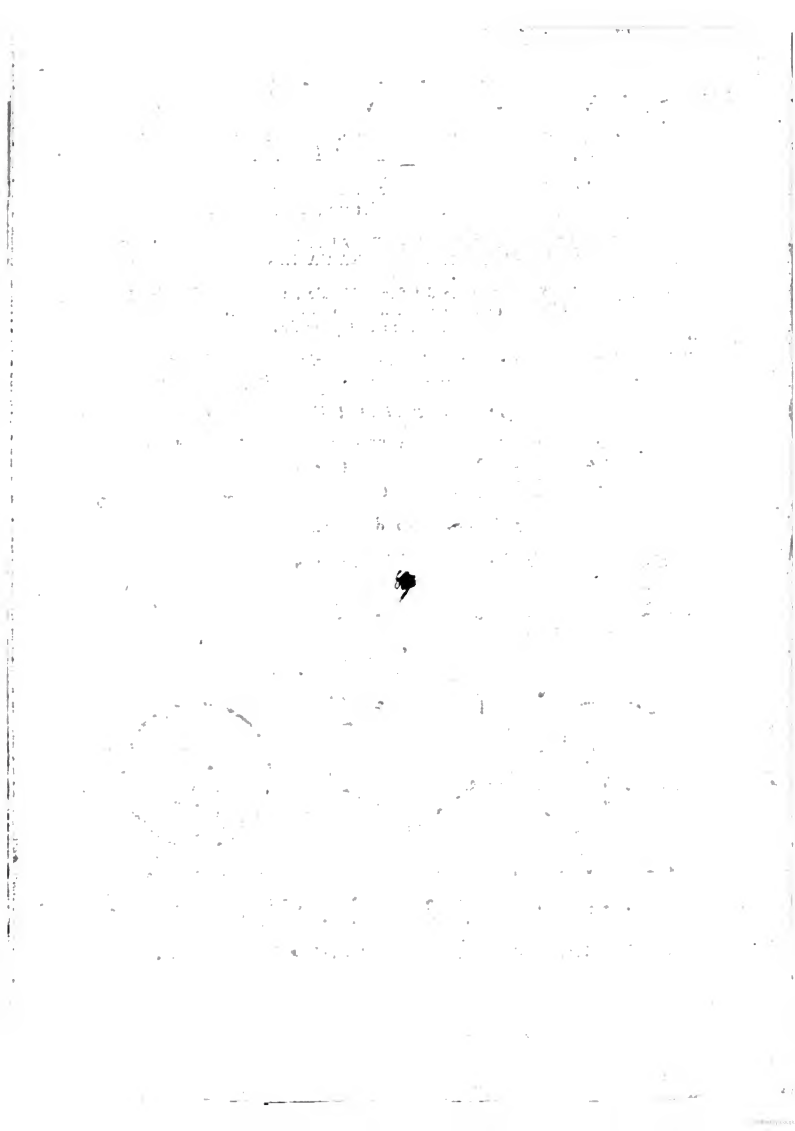
della Provincia di Venezia

Umiliati al merito ſublimiſſimo del Sereniſſimo Doge di Venezia

LUIGI MOCENIGO.

IN VENEZIA, MDCCLXV.

PRESSO { GIACOMO CAROBOLI, E DOMENICO POMPEATI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL SERENISSIMO DOGE DI VENEZIA

LUIGI MOCENIGO

FRATE SERAFINO DA LENDINARA CAPPUCCINO

BEn *ſapendo*, SERENISSIMO PRINCIPE, *che per un grande merito ci vuole ancora un grande lodatore, che lo ſuperi colla lode, o che ſappia almeno pareggiarlo con proporzionati encomj, mi preſento a Voi ſgomentato e ſmarrito, con queſto ſcarſo tributo di onore, che cerca di preſentarvi la meſchinità di queſti miei Sacri Componimenti; ma ſe poi rifletto con penſiero più diſgombrato, che un merito, qual' è il voſtro di eſimia grandezza, che non abbiſogna, che dall' altrui lode vi ſi accreſcano lumi, e ſplendori, per eſſere in sè ſteſſo ripieno, e*

ridondante di tanta pubblica universale chiarezza da poterne trasfondere in altri per adornarli di plausibile luce, mi rassereno contento, e mi ritrovo (direi) ingrandito nella mia stessa bassezza, perchè la tenuità di questo scarso mio dono passando dalle mie alle vostre mani per una cortese accettazione, che vogliate degnarvi di farne, resterà illustrato dalli raggi di vostra luminosa grandezza, e'l Donatore passerà a nobilitarsi con migliore condizione; ricevendo da Voi quel pregio, che non ha in sè stesso nella oscurità della sua picciolezza. Con questo glorioso vantaggio, che ne ritrarrò, fatto in qualche parte maggiore di me medesimo, mi darò almeno questo contento di rammentarmi con piacere il vostro merito, se abil non sono di sopraggiungervi nuove chiarezze. Non mi richiamerò quì dinanzi la nobiltà dell' antichissima vostra Prosapia, perchè il nascere grande non è merito della Virtù, ma avventura privilegiata della umana Natura. Mi farò bensì invece risovvenire con più saggio consiglio il decoro sommo, con cui illustrò maggiormente il celebre vostro Casato la onorevolezza de' vostri titoli di amplissimo Senatore, di rinomatissimo Procuratore, guadagnativi dalla vostra presso di tutti assai reputata Virtù. Mi chiamerò a ricordanza li primarj pubblici ministerj con intero plauso sostenuti, ne' quali giovevolmente prestaste la vostra elevata mente, e li saggi vostri consigli in tanti avvenimenti di pressanti affari alla Repub-

bli-

blica. Mi rappresenterò li molti, e gravi carichi, ripieni di onore bensì, ma di scabrose ancora incombenze, che dalla desterità vostra, e saviezza condotti furono gloriosamente a tale vantaggioso fine, che ne lasciarono perpetua rinomanza di vostra prodezza in ogni parte, dove fosti a tali ardui impieghi Ambasciadore spedito. Mi rammenterò la gandezza del Principato da Voi, non solamente con corrispondente maestà rappresentata, ma colla magnanimità del vostro Animo, e singolarità di vostre Virtudi debitamente conformi, con grande decoro sostenuta, in maniera che può dirsi, che se la Serenissima nostra Repubblica sublimò Voi altamente alla dignità onorevolissima di suo Doge; *Voi con generoso contraccambio procacciate coll' esercizio, e della vostra clemenza, e della vostra pietà, e di ogni altra Virtù più commendevole, che vi adorna, una durevol felicità alla stessa Repubblica: non potendo essere che felice quella Repubblica, cui la Sapienza del suo Principe serve più che a mantenerle a moltiplicarle il suo decoro;* Beata est (*a*) Respublica, cui Princeps Sapiens est. *L'ultimo però aspetto, in cui mi chiamo davanti il vostro ragguardevole merito, tra l'altre vostre esimie memorande azioni, è quello, che per Voi è il minore; e per me viene ad essere il maggiore, che non mi vuole disimpegnato dal parlarne, quantunque al molto desiderarmi in tale incontro fa-*

con-

(*a*) Plato T. 2. Syzygia lib. 6. de Republ. post init. pag. 486. B.

condo non corrifponda la debil mia facoltà nel dire: Quefto, è il voftro più che valido proteggimento, che per lunghi tempi avete difpenfato a' Religiofi tutti di quefta noftra Veneta Provincia in qualità più, che di autorevole, Protettore di amantiffimo Padre, che amorevole attenta cura fi prende de' fuoi Figli. Quefto sì, che per noi va a conto di una fegnalatiffima beneficenza, io mi chiamo dinanzi, perchè tutti ci tenga fempre ricordevoli del fingolare voftro merito, non per aggiungervi luftro di nuova chiarezza, quando come Soggetto degli plaufi univerfali d'interi popoli è già pubblicato dalla fonora fua fama, dovunque non può giungere la mia privata, ed ofcura lode. Se però io non poffo adoperarmi nel lodarvi con adequatezza, m' impiegherò fenonaltro a fupplicare con caldi Voti Iddio, perchè vi feliciti per una diuturna ferie di Anni, acciocchè per più lungo corfo di tempo poffiate accoppiare al prefente temporale voftro merito quello fempre perpetuamente durevole, che vi acquifterà vieppiù coll' altre voftre univerfali Virtù la fingolare voftra Clemenza, che come è il più raro e vago ornamento, che fregiare poffa di chiara luce un Principe in terra; così è la più parziale gloria, che fublimarlo poffa, e coronarlo in Cielo, Nullum (*a*) ornamentum Principis faftigio dignius pulchriufque eft, quam coronari Clementia.

Lo

(*a*) Senec. lib. 1. de clem. cap. 5. poft init. pag. 485.

Lo Stampatore a chi Legge

PErchè l'edizioni fatte delli Panegirici, dell'Avvento, della Nuova Raccolta, e del Quaresimale del valente Oratore P. Serafino Petrobelli da Lendinara della venerata Religione Cappuccina, mi lasciarono impaziente nella mia premura, che ho sempre avuto di dare compimento colle mie stampe alla pubblicazione dell'Opere tutte, tanto applaudite e celebrate dell'accreditato Autore, ho cercato di venire a fine del lungo mio desiderio colla presente impressione delli di lui Ragionamenti Sacro-Morali, li quali, comechè assai colti, vanno sparsi di molta facondia e di non minore erudizione, servono come le fila distese dal Tessitore sull'orditojo per formare poi sul fondo del drappo con varietà di colori gli ornamenti convenevoli, ove di vistose prospettive, ove di erbosi piani, ove di ameni poggi, o di chiari fonti, di frondosi alberi, di frutti e fiori graziosamente intrecciati, che prestino vaghezza maggiore, e risalto al suo lavoro. Portano questi, per verità, ad una soda morale evangelica talmente accopiata l'arte più affacente del dire, le rimostranze più evidenti delle proposte verità, la energia più convincente degli Argomenti, la vistosità delle fantasie e delle immagini, che pongono in maggiore chiarezza le dottrine più profonde, la censura più severa de' costumi, che modernamente si praticano in questa guastata nostra età, che possono dirsi un compendio di quelle più segnalate prerogative, che possa avere una sacra eloquenza, che dal Pergamo sappia con decoro e con efficacia pubblicare le massime eterne per quel solo fine del profitto dell'Anime, per cui devesi fare intendere a' popoli la promulgazione del Vangelo. Ritroverete oltre a questo le proposizioni tratte tutte, come da' proprj fonti delle sacre Scritture e de' santi Padri, e con quelle scorgerete lavorati con ingegnoso artificio gli argomenti, perchè riescano più efficaci a convincere gl' Intelletti, e a piegare le volontà, per arrendersi al ben fare. Queste eccellenti qualità, che servono di singolare ornamento alla presente Opera, sono le stesse, che qualificano colle altre Opere stampate, anche il Quaresimale ultimamente venuto a luce, che per essere riuscito di non ordinario aggradimento al pubblico, nel giro di poco più, che di un solo Anno, hanno avuto un intero esito tutte le copie, in maniera, che si va disponendo la stampa per la seconda edizione, nella guisa ch'è stata formata la ristampa dell'Avvento, e triplicatamente quella de' Panegirici. Dal qual esito, mi giova sperare, che eguale aggradimento siano per riportare li presenti Ragionamenti; singolarmente presso di quelli, che nel

Mi-

Ministero Appostolico si esercitano per avere annessi altri varj Discorsi detti in occasioni insolite, e principalmente nel fine due Novene del Santo Natale, delle quali non così di facile se ne ritrovano altre stampate. A dover trascrivere queste due Novene fu obbligato l'Autore, perchè non le trascurasse, come si lasciò andare dimenticata la prima Novena, che desse nella stessa Chiesa alcuni Anni sono. Nel dire ogni uno di questi Discorsi non potè impiegarvi, che poco più di una quarta parte di ora, perchè tanto gli fu assegnato di scarso tempo, a cagione che sendo detti per il volgare popolo di buon mattino potesse la gente giornaliera andare all'opera sua; ma nel trascriverli avendoli, per perfezionare le sue idee, accresciuti di molte altre cose, non li chiama estemporanei, come di fatto furono estemporaneamente recitati dentro a' limiti di quella scarsa porzione di tempo ch'ebbero assegnata. Avranno nulla meno il loro conveniente pregio per la nuova invenzione distinta dalla comune materia delle virtù di Maria dispositive al sacro di lei Parto, colle quali soglionsi d'ordinario intessere somiglievoli Ragionamenti, nella forma, che anch'egli fece in altri due suoi Discorsi inserti nell'Opere sue. Frattanto vivete felice, e compatite qualunque mancanza, che ritrovaste in queste mie stampe.

IN-

INDICE

Di ciò che contiensi in questo primo Tomo.

RAGIONAMENTI SACRO-MORALI.

PANEGIRICI, ED ORAZIONE FUNEBRE.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. Filippo Rosa Lanzi* Inquisitore Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Ragionamenti Sacro-Morali del Padre Serafino Petrobelli Stampato e MS.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giacomo Caroboli* Stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il primo Ottobre 1764.

(Angelo Contarini Proc. Rif.

(Alvise Vallaresso Rif.

(Francesco Morosini 2°. Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 222. al Num. 1312.

Davidde Marchesini Segr.

Registrato nel Mag. Ecc. degli Esecutori contro la Bestemmia.

Francesco Gadaldini Segr.

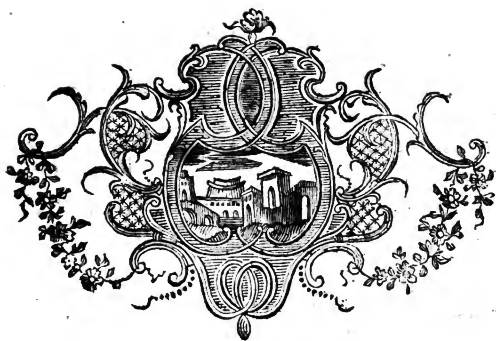
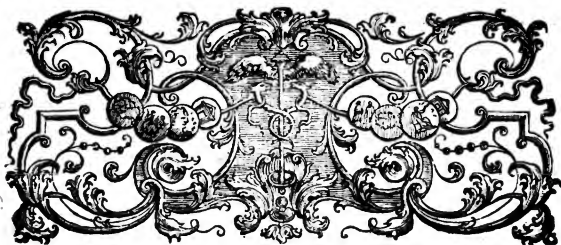
NOS

NOS F. HIERONYMUS MARIA A CALTANISSETTA

Procurator , e Commiſſarius Generalis Ordinis FF. Minorum S. Franciſci Capuccinorum l.j.

CUM opus a R. P. Seraphino a Lendinara Provinciæ Capuccinorum Venetiarum Concionatore conſcriptum , cui titulus eſt *Ragionamenti Morali , ed altri Diſcorſi &c.* a duobus Theologis Noſtri Ordinis, reviſum , & approbatum fuerit , ideo harum virtute licentiam impertimur, quatenus ſervatis ſervandis Typis mandari poſſit. In fidem has manu propria ſubſcriptas , & Sigillo Officj noſtri munitas dedimus Romæ die prima Menſ. Decembris anni 1764.

Loco ✠ Sigilli.

F. Hieronymus Maria qui ſupra:

RAGIONAMENTO I.

DELLA VITA DEL CRISTIANO

Fondata sulla Fede, Innalzata nella Speranza, Dilatata colla Carità.

Nunc autem manent
Fides
Spes
Charitas. 1. Cor. 13. 13.

E Fossero pur sempre in mente, ed in cuore del Cristiano vive ed operose quella Fede, quella Speranza, e quella Carità insieme, che colla santissima Grazia di Gesù Salvadore donate gli furono nel sacrosanto lavacro della salutare rigenerazione, quali abiti infusi, sostituiti alla lorda spoglia della originale colpa, che depose per rivestirsi con più nobile abbigliamento della battesimale Innocenza, che non più scorgerebbesi infaustamente di nuove lordure ricaricato, che lo sfregiano, e lo ritornano a quel primo sgraziato stato di perpetua miseria, in cui lo infettò la prima colpa del primo sgraziato Progenitore. Infelicissima nostra umanità, che anzichè continuare a vivere in quella libertà gloriosa, da ogni lordura depurata, cui venne donata per la sola grazia del divino Giustificatore, che fu il nuovo nostro più avventuroso Adamo, vuole tuttavia curvare il collo sotto al pesante giogo della primiera sua servitù, e vivere lagrimevolmente inzeppata tra le medesime sue catene, che un tempo le furono d'intorno disciolte, ed ora dietro a sè le strassina gravosamente. Ma viva Iddio, che a trarla nuovamente dal suo deplorabile caso, e restituirla alla prima sua libertà, e purezza, sono tuttavia pronte, e giovevoli la Fede, la Speranza, e la Carità, che coll' eroico de' loro atti possono risarla de' suoi disonorevoli pregiudizj; *Nunc autem manent Fides, Spes, Charitas*. Non tantosto che illuminasse l'intelletto di un Cristiano la Fede, che avvivasse la di lui volontà la Speranza, e che il di lui cuore infiammasse la Carità, vedrebbesi ancora ricomposta la di lui vita a tenore di quella legge che professò di seguire, e di quel grande giuramento, che a Dio diede di non mai

lasciare di professarla, allorchè nell' acque battesimali sommersa l' antica macchia, vestito colle bianche stole della innocenza comparve. E non è per avventura la Fede quella, che fondamento stabile presta alla vita di un Cristiano per non ismoversi dalle sue sante giurate risoluzioni, e non mancare? E non è forse la Speranza che alle eterne mete li suoi voti indirizza, e tiene uniti, senza che mai vadan disgiunti, per soverchievole diffidenza o timore? E non è forse la Carità, che al sommo infinito bene abbraciato lo tiene per intensione di amore, ed al prossimo per eguale diramazione di affetto disteso? Non si può dunque se nonse dire, che quando in un Cristiano sia viva la Fede, animosa la Speranza, sia ardente la Carità, debba egualmente la di lui vita essere retta, e santa. Consideriamola con attento pensiero, nella maniera che la considerò S. Pascasio fondata dalla Fede, innalzata dalla Speranza, dilatata colla Carità, che la ritroveremo per virtù, e per merito corrispondente alla santità della Cristiana sua Professione.

Fide radicatur,
Spe crescit in altum,
Charitate diffunditur, & dilatatur. (a)

Se io avrò il vantaggio di persuadervi questa certissima verità; ne ritrarrò egualmente il piacere di vedere migliorata la vostra Vita, che della Fede si fa stabilire fondamento per non mancare; *Fide radicatur*; che colla speranza s' innalza, e cresce; *Spe crescit in allatum*; che colla Carità si aumenta; e dilata; *Charitate diffunditur, & dilatatur*. Deh dunque Santissima Fede, dolcissima Speranza, amabilissima Carità, che sapeste sì bene collegate insieme con amichevole unione, rendere celebre per santità la Vita de' primitivi fervorosi Credenti, in maniera cotanto egregia e segnalata, che per nostro sprone ed esemplo perpetuarsi nella Chiesa le felici indelebili loro memorie; voi, eccitando a fervore e Spirito la neghittezza de' moderni Fedeli, a norma della pietà degli antichi, fate sì, che scossa la lor sonnolenza, e la lor languidezza avvivata, si dispongano a vivere in una Vita, non comunque cristiana, ma fervorosa, e santa, che io incomincio a dire di voi.

PRIMO PUNTO.

NE' io posso dubitare di avere errato nel mio disegno, nè alcuno può dirmi, che adeguata al mio argomento non abbia posta la base su di cui stabilirlo, perchè chiunque ha professato la sequela di Cristo, e fedeltà gli ha giurato colli Voti sacrosanti del suo Battesimo, non può altro riconoscere fondamento che la sua Fede su di cui assicurò la sua Vita, dapoichè l attuffò lordata dalla macchia originale nell'acque della spirituale rigenerazione, per riaverla da quello ripurgata, e col candido immacolato bisso della giustizia rivestita; *fundamentum enim (b) aliud nemo potest ponere, præter id quod positum est, quod est Christus Jesus*. Non v' ha chi altro possa idearne, o vantarne per stabile e vero, oltre a quello della cattolica fede, perchè ella è quella che ci assicura su di una eterna infallibile verità, che non può venir meno, come espresse S. Bonaventura; *Fides est omnium credentium fundamentum, eos collocans (c) in veritate*. E quale altra più immutabile sicurezza può portare la nostra Fede, quanto quella, che tragge dalla verità divina, che di glorioso fondamento le serve; *fundamentum, quod est Christus Jesus?* Siamo noi stati giustificati per altra virtù, che per quella, che ne abbiamo riportato dalla nostra Fede, e la medesima nostra Fede, ha avu-

(a) *D. Paschas. lib. 7. in Matth.* (b) 2. *ad Cor.* 3. 11. (c) *D. Bonav. part.* 3. *Centil. sect.* 57. *in princip.* *T.* 6.

avuto ella altra efficacia per giustificarci fuor che quella n'ebbe dagl'infiniti meriti di Gesù nostro Giustificatore? Dunque se per cagione della nostra Fede abbiamo la verace testimonianza (*a*) di Dio in noi, perchè Iddio, mediante la Fede, colle meritate soddisfazioni del Salvadore ci giustifica; per cagione ancora di questa participazione efficacissima di meriti, dobbiamo credere, come diffinì il Tridentino Sacro Concilio, che la nostra Fede sia la radice, e il fondamento della nostra giustificazione: *Eo per Fidem justificari dicimur, quia fides est primum fundamentum, & radix nostræ justificationis.* (*b*)

Senonchè; questa giustificazione, che mediante la Fede in noi deriva, non abbiamo da pensarla sola e scongiunta da tutto ciò che serve per (*c*) darle la Vita, e serbargliela vigorosa, e durevole per mezzo delle operazioni dalla legge prescritte. Conciosiacosachè, dovendo dipendere la nostra credenza non soltanto dal nostro intelletto per cui le cognizioni rivelate dalla Fede dobbiamo in noi accogliere, ma dalla Volontà egualmente per di cui accoglimento dobbiamo rendere operose, e fattive le verità conosciute; ne viene, secondo l'Angelico Dottore San Tommaso (*d*) che in quella guisa che un effetto, che da due cause distinte dipende, non può divenire perfetto, se di eguale perfezione non sieno le stesse cause investite; così, perchè sia perfetta la Fede nell'Intelletto, conviene che egualmente nella Volontà sieno perfette le operazioni che la stabiliscano, e l'assicurino. Ed in quale maniera può dirsi che sia fondata, e stabile in un Cristiano la Fede, quando tutto quello che crede coll'Intelletto non conducasi colla volontà ad eseguire co' fatti generosi della sua cristianità? Io non ho mente sì facile da pensare, nè animo tanto credulo da persuadermi con contraria opinione di quella, che usereste voi in un qualche caso, che sono per proporvi, per costituirvi Giudici di voi medesimi, acciocchè decidiate il vero.

Io ricerco dalla vostra incorrotta integrità, con cui suolete sempre rettamente giudicare: Se con certificata cognizione sapeste, che un qualche Animo astioso, per salvare inpunito il suo odio, ed occultare la sua vendetta in una tazza di fresca acqua contaminata dal rio suo veleno, volesse estinguere in quella la vita di chi cercasse di estinguervi la sua sete: e voi con caritatevol uffizio, lo avvertiste di non appressarvi le labbra, tuttochè sitibonde, perchè in quell' acqua vi sta nascosta la Morte per affogarvi la di lui vita: Se inonta di questo vostro amorevole avvertimento, chi n'è sitibondo la tranguggiasse, troppo voglioso di quel brieve ristoro; decidereste voi, che vi credesse?.. Se alcun altro, per non prendere da se vendetta manifesta di un suo Nemico, servendosi di un qualche facinoroso uomo gli avesse preparato il fatale eccidio lungo di una rimota imboschita via: e voi accertaste lo incauto insidiato del suo periglio, perchè divertisse li passi da quella strada, su di cui lo attende trincierata la morte: se nullaostante questa vostra pietosa prevenzione, volesse il misero andare incontro all'estremo suo caso; direste voi, che vi credesse?.. Io non posso persuadermi della vostra credulità: che anzi penso, che vi adirereste contro di una tale insensatezza.

Fate il conto, che questo sia quello stesso, che devesi pensare, e risolvere oggidì sul costumare di molti Cattolici. La Fede dice con chiarissimi insegnamenti a quelli incontinenti, che la morte entra per le porte de' sensi, quando si tengono mal custodite ed aperte a tutti li danni, che possono introdurvi gl'incentivi, che dagli oggetti pericolosi

(a) 1. *Joan.* 5. (b) *Concil. Trid. sess.* 6. *c.* 8. (c) *Rom.* 3. 28. (d) *D. Thom. in epist.* 2. *Cor. c.* 3.

colosi ne ritraggono, *ascendit mors* (*a*) *per fenestras nostras*. Se questi licenziosi, nullameno si servissero di tutti li sentimenti del loro Corpo per contentare le sfrenate voglie de' loro appetiti, bevendo ingordamente quanto (*b*) fossero freschissima acqua le iniquità, or mirando volti lusinghieri lascivamente; or ascoltando da labbra impure lubrici ragionamenti, or impiegando la lingua ad impiagare con satirici motti, quanto fosse (*c*) acuta saeta, l'altrui riputazione, ora stendendo arditamente le mani a rapire l'altrui roba, e l'altrui onestà: direste voi che sì fatti Cattolici, andassero eglino ben fondati, e stabili sulla lor fede credessero? *in fide fundati* (*d*) *& stabiles?* La Fede avvisa colla infallibilità delle sue sacrosante dottrine, che siccome il demonio sotto alle ingannevoli forme d'invidioso serpente, consigliò il peccato alli primi nostri Progenitori, per ribellarli alla soggezione che doveano a Dio Creatore; così eseguendo la pena, che gli fu data d'insidiare (*e*) il nostro calcagno, continua a tenerci dietro per istillarci col peccato il suo veleno nel cuore; per lo che dobbiamo sollecitamente sfuggirlo per non rimanere attossicati dal mortale di lui astio; *quasi* (*f*) *a facie colubri fuge peccata*. Se non ostante questo insegnamento appreso cogli altri erudimenti della Cattolica Religione si vedessero alcuni, che aizzati da focosi impeti delle sbrigliate loro passioni, che li portano precipitosamente verso del male, non attendessero nè meno gli urti del frodolente comune Nemico per rovinare, ma da lor medesimi andassero insanamente a provocare li di lui assalti per essere combattuti e vinti, o per mezzo di quella geniale servitù che prestano a chi con lusinghiere arti si tiene obbligati li loro affetti per signoreggiare sopra della lor volontà, e tenerseli dipendenti da ogni cenno, e da ogni capriccio che le insorga in mente, oppure in una qualche adunanza viziosa di Amici che stanno concordi di genio, di pensieri, d'inclinazioni per passare sollazzevolmente la giovanile età in passatempi e godimenti, che portano soltanto al mal fare; affermereste voi che somiglievoli Cristiani, non tanto rari in questo nostro disordinato secolo, sieno ben fondati e stabili sulla loro Fede e credano? *in Fide fundati, & stabiles?*.. Ne senta ognuno del pervertito Mondo colle sue lasse opinioni lo che vuole, che quanto a me giudicando col chiaro discernimento, che prestano le inconcusse massime del Vangelo, deciderò sempre a favore della sentenza, prima di me pronunziata da S. Paolo: che somiglievoli disordinati Cristiani sono crollati giù infaustamente dall'alta gloriosa base della loro fede, che li sosteneva; *circa Fidem exciderunt* (*g*).

Io so, che dove parlano la verità della Fede, non ha più forza per parlare la verità delle ragioni, ma conviene che ceda quand'ella riceve tutta la efficacia del suo ragionare dalla medesima Fede: addivenendo ciò che succede tra il sole e le stelle: che quanto a queste tutto il loro lume quello colli suoi raggi somministra abbondevolmente; altrettano colla sua stessa presenza lo scema, non togliendolo, ma nascondendolo colla maggiore abbondanza della fitta sua luce, perchè non si vegga. Pure, comechè la umana ragione più è affacevole alli tardi nostri sensi, che non sempre sanno penetrare sin dove li chiama la Fede colla ossequiosa loro credenza: mi servirò di ciò, che lasciò scritto ne' suoi volumi per ajutare con nuovo lume di naturale ragione il nostro credere S. Ambrogio, il quale dichiara con più specificanti formole, che in quella guisa che la fede è il fondamento della vita di un Cristiano; così lo è con uguagliata misura della di lui Giustizia, in tanto che

(a) *Jerem.* 9. 21. (b) *Job.* 15. 16. (c) *Jerem.* 9. 3. (d) *Coloss.* 1.23. (e) *Gen.* 3. 15. (f) *Eccli.*21, 2. (g) 1. *Tim.*6.21.

che l'una non può servire di fondamento, se sopra non vi sta l'altra fondata, dovendo sempre vivere collegate insieme stabilmente in un vero Cattolico Fede e Giustizia, che rendano commendevole la di lui vita; *Fides fundamentum* (a) *est Justitiæ: Justorum enim corda meditantur Justitiam, & cum se justus accusat, justitiam supra fidem collocat.*

Con questa saggia decisione del Santo, potete voi dare direzione alli vostri giudizj per decidere accertatamente se alcuni de' Cristiani vivano colla loro vita fondati e stabili su della loro Fede; *in fide fundati, & stabiles.* Ponetevi a disaminare la quotidiana condotta di alcuni fedeli morigerati, e se ritrovate che impiegano li primi pensieri della mattina nel consacrare a Dio con sante direzioni le operazioni tutte della giornata, e procurano industriosi di dare buono regolamento alla Famiglia acciocchè in quella per alcuno modo non s'introducano li disordini, ma vi regnino indivisamente colla pace Iddio e la grazia; che procurano per esempio della moglie de' figli, e degli altri dimestici di camminare con retti passi per le vie della giustizia, rimostrando in se colle corrispondenti virtù e frequenza de' Ss. Sacramenti adempiute tutte le obbligazioni del proprio suo stato: dite pure senza esitazione, che questi stanno stabilmente fondati colla loro vita su della loro Fede; *in Fide fundati, & stabiles.* Fatevi egualmente a ripassare li fatti di alcuni altri meno attenti, e se scorgete, che tutte le sollecitudini de' loro pensieri sono d'intorno alla Famiglia, non per altro, che per avvantaggiarla, ed arricchirla, o con vincite fatte ne' giuochi viziosi, che li tengono impegnati ad un tavoliere per la maggiore parte del giorno, e talvolta ancor della notte; o con guadagni illeciti procurati per mezzo di palliate usure ed industriosi inganni, o con illeciti tratti delle ingiustizie esercitate ne' maneggi e ne' dannosi contratti; dite pure senza meno anche di questi, che decaduti sono della loro fede; *circa Fidem exciderunt.* Continuate pure a ripensare quanto vi aggrada, e di quanti ritroverete tra' Cristiani inservorati, e solleciti, tutti rivolti a Dio colle loro riconoscenze per rapporto alle grazie, che da lui hanno ricevuto, e tutti concentrati in se stessi per riguardo alli disgusti, che a lui diedero; tutti amanti di Dio, e del Cielo, e tutti disamanti di se e del Mondo; dite di questi con fermezza, che stanno immobilmente sulla loro fede fondati; *in Fide fundati, & stabiles;* ma non così con egualità di giudizio dovete decidere di quelli, che discuopriste studiosi unicamente della propria gloria, e poco innamorati di quella di Dio; divisi co' loro affetti tra mille sollecitudini disordinate di cose di terra, e punto impegnati colle loro rimembranze per quelle del Cielo, alienati dalla carità, dalla divozione, e da tutto ciò, che spetta a cultura di spirito, a frequenza di Sacramenti, agli esercizj continuati della pietà; di questi simili, dovete con contraria opinione determinare, che smossi si sono, e dipartiti dalla Fede, che professarono; *circa Fidem exciderunt.*

Che sia però di sì fatti Cristiani? .... Il compatirli nel loro scadimento non è giovevole. L'esortarli a starsene stabili ed immobili (b) nella loro credenza, abbondando sempreppiù nelle sante opere del Signore, sarà di poco profitto per una fede, ch'è mancata. Avranno dunque da perire colla confusione che sparge loro sul volto la loro Fede professata, e non creduta? D'onde potrà trarsi provvedimento ad un Cristiano per tanto male che non lascia speranza al suo rimedio?.. La speranza appunto, che non si scorge convienci ricercare da noi per riparare con nuovo soccorso il primo di lui danno, giacchè questa col dirizzarlo all'alto, non lo lascierà dimenticare della sua abbracciata Fede; *spe crescit in altum.*

SE-

(a) *D. Ambr. lib. 1. offic. c. 29. post. med.* (b) *1. Cor. 15. 58.*

SECONDO PUNTO.

Con quale ragione io pretenda di stabilire la vita di un Cristiano sul fondamento di già rovesciato della sua Fede, per cagione di un vivere scorretto, e prosciolto, coll' avvivare in lui la speranza che sopra di se lo porti; udite, che me la presta colla illuminata sua mente S. Bernardo, connettendo insieme per una dovuta subordinazione in un Cristiano la Fede, e la speranza, col fare una adeguata distinzione della di lui Fede, alla quale deve corrispondere con buona consonanza la di lui speranza: cioè Fede de' precetti, con cui (*a*) crede in Dio; Fede de' segni, con cui crede Iddio; Fede delle promessioni, con con cui crede a Dio. Per lo che, nascendo dalla Fede de' precetti la speranza del perdono; dalla Fede delli segni la speranza della Grazia; dalla Fede delle promessioni la speranza della Gloria ne viene per giustissima conseguenza, che volendosi sollevare un Cristiano colla sua speranza alle immortali cose che attende, debba da prima stabilirsi sulla sua Fede, da cui la sua speranza ne viene. Conciosiacosachè, parlando della Fede, e della speranza, devesi comprendere dell' una, e dell' altra una (*b*) stessa inseparabil natura „ poichè dalla „ Fede è dipendente la speranza, la quale quantunque spetti alle future cose, sta però soggetta alla Fede, perchè ove manca la Fede, è deficiente egualmente la speranza, poichè, „ quanto della speranza è naturale sostanza la Fede, altrettano della Fede, e della speranza, è proprio vero soggetto la gloria, mentre quel premio che conseguisce la speranza lo merita da prima la Fede.

Considerate in grazia la pietà sollecita che fece accostare a Cristo la Donna Evangelica per trarre dalle di lui vestimenta con un tocco riverente delle sue mani quella virtù, che ponesse a freno il lungo corso del suo sangue. Si avvicina a Cristo vogliosa di salute, tutta penetrata da una interna divozione che colle rispettose sue umiliazioni si palesava anche al di fuora in faccia di una folta turba di popolo, ma non peranche interamente persuasa da una certificata fede di riportarne dal Salvadore la sanità, come fu opinione di S. Giovanni Crisostomo: *nondum (c) recte de Christo sentiebat*. Pure attribuisce Cristo nullameno il merito della sanità conseguita dalla stessa supplicante alla di lei Fede; *Fides (d) tua te salvam fecit*. Non è meraviglia che in una donna che non avea molta fede, venisse encomiata la Fede da Cristo, che non poteva prendere abbaglio di falsa lode; quando si voglia pensare a ciò che persuase alla postulante prima d'encomiarla. Avantiche lodasse in quella la Fede, le consigliò la speranza; *confide Filia*. Perlochè avvivata in essa la speranza; non poteva a meno d'insorgere egualmente la Fede su di cui avvivata reggevasi per meritarsi poi dal divino Liberatore la salute; *Confide Filia, Fides tua te salvam fecit*. Sicchè dunque, coll' animarvi io alla speranza, conseguirò egualmente il vantaggio di stabilirvi nella Fede, sendochè, se non precedesse la speranza, per quale ragione travaglierebbe la Fede; e quando pure non vi fosse la Fede, d'onde nascerebbe la speranza? *Spes enim*; vuol ripigliare a dirvi il Vescovo S. Zenone; *Spes enim nisi praecedat (e), cui laborat Fides? Fides si non sit, quomodo spes ipsa nascetur?*

Che se voi con tutto ciò, che dissi dovete rimanere persuasi, che dalla vostra speranza si stabilisca la vostra Fede; altrettanto, dalla necessità che avete della Fede arguire dovete la necessità che eguale avete della vostra speranza. Per lo che, prima (f) d' ogn' altra cosa pro-

(a) *D. Bernardus Flores c.* 86. (b) *D. Zeno veron. de spe, fide, & char. tract.* 2. §. 2. (c) *D. Joan. Chrysost. Hom.* 32. (d) *Matt.* 9. 22. (e) *D. Zeno. Epist. ut supra* §. 1. (f) *Idem Ibid.*

proporci conviene la ſperanza delle future coſe, ſenza della quale le preſenti, ſembra che non poſſano durevolmente ſuſſiſtere. Si tolga la ſperanza, e vedraſſi la umanità illanguidità, e l'arti, e le virtù tutte, che gli uomini illuſtrano, non più ſegnalarſi. Chi ſarebbe avventurare il Nocchiere tra le fluttuoſe vie del mare a contraſtare con più venti abbaruſatti inſieme, ſe la ſperanza del guadagno, e del porto, non lo rendeſſe animoſo? Chi renderebbe ſuperiore al li perigli della battaglia, alli rigori del Verno, agli ardori del ſole il coraggioſo Soldato, ſe animoſità non gli preſtaſſe la ſperanza del ſuo avanzamen e della ſua gloria? Chi rinfrancherebbe l'aduſto Agricoltore rifinito dalla inedia, e dalla fatica, ſe non andaſſe ad incontrare il premio de' ſuoi ſudori colla ſperanza della abbondante Meſſe? Chi potrebbe egualmente tenere uniformato e contento tra delle ſucceſſive calamità, e pericoli di queſta travaglioſa Vita un Criſtiano, ſe non ſperaſſe il tempo della perpetua ventura felicità, che con inamiſſibile premio coronare dovrà l'egra ſua Vita?

Stabilirſi dunque ſi deve tra di noi come neceſſaria la ſperanza, ſe lieve vogliamo renderci il peſo del noſtro travaglioſo eſiglio, e agili ſollevarci verſo di quelle inviſibili eterne mete, cui deve mirare col ſuo fine il corſo di queſto noſtro breve pellegrinaggio; ma un' altra coſa più neceſſaria è da determinarſi ancora per non errare nella ſtabilita impreſa di ſempre ſperare. Concioſiacoſachè, ritrovandoſi tra di quelli che pretendono di ſperare l'eterne mercedi con eguale tendenza degli altri, quantunque in effetto veramente non vi aſpirino ma piuttoſto ne diſvolgano le mire per iſtenderle ad altre baſſe mete; ritrovandoſi (diſſi) alcuni che non iſperano, altri che diſperano, ed altri che ſperano in darno, come diſtinſe illuminatamente S. Bernardo. *Tria ſiquidem eorum reperies genera. Unum non ſperantium; aliud deſperantium;* (a) *Tertium fruſtra ſperantium;* d' uopo egl' è di eſaminare, e diſtinguere le noſtre ſperanze, perchè non mai addivenga, che inutili e fallaci ſien elleno tra la diſperazione, o la preſunzione confuſe. Alcuni non iſperano, perchè fondati ſono ſopra de loro meriti. Altri diſperano, perchè ſopraffatti ſono da' loro timori. Altri finalmente ſperano in vano, perchè occupati ſono dalle loro ſregolatezze. Noi però per iſperare rettamente, e ſenza inganno, procuriamo, che il divino centro, in cui debbono ritrovare quiete perpetua le noſtre ſperanze, ſia a queſte, e fine e principio, e meta e moſſa, per iſtradarſi, e giungere a queſto immortale lor termine.

Quanto a me, io determino a fronte di queſte tre diverſe qualità di Perſone, con migliore elezione di non divertire le mire attente delle mie ſperanze dall' immortale vero, perchè ſento, che l' animo anelante per naturale iſtinto all' eterne coſe m' (b) innalza; *mihi autem adhærere* (c) *Deo bonum eſt, ponere in Domino meo ſpem meam.* Stieno pure altri confidati, o nelle orazioni per cui traggono lunghe le ore nel giorno, e nella notte, o ne' digiuni colli quali tolgono il cibo al Corpo, per preſtarlo in riſtoro de' famelici, o nelle limoſine per mezzo delle quali riparano la oneſtà, che pericola, e provvedono alle neceſſità de' meſchini che languiſcono; che per me perdo di viſta e laſcio in dimenticanza ogni qualunque (d) mia paſſata buona operazione, e unicamente ſtendo le mie ſperanze alla deſtinata meta della ſuperna chiamata, attendendo da Dio ſolamente l'eterne rimunerazioni; *mihi autem adhærere Deo bonum eſt, ponere in Deo ſpem meam.* Stieno pure altri ſgomentati dal timore per cagione delli provocati caſtighi, o delle meritate eterne pene che dovrebbono corriſpondere alla gravità de' loro falli, che io nulla oſtante gli ſmiſurati miei

(a) *D. Ber. in Pſ. Qui hab. ſer.* 1. (b) *D. Gre. Lib.* 6. *moral c.* 13. *poſt med.* (c) *Pſ.* 72. 28. (d) *Philip.* 3. 13.

miei demeriti, voglio tenere ferme le mie confidenze in Dio mio Salvadore; *mihi autem adhærere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam*. Ve ne sieno pure anche di quelli che proteggono li loro disordini, e più animosi si rendono con una infedele lusinga, che abbiano da passare impuniti, rimirati con isguardi di compassione dalla divina clemenza, che suole farsi col suo patrocinio riparo agli strali della Giustizia; che io non mai con una stolta presunzione ardirò oltraggiare, provocare l'una colle colpe, per attendere dall' altra quelle beneficenze, e Grazie, che non ho meritato, ma operando bene, e sperando terrò stabile in Dio la mia speranza; *mihi autem adhærere Deo bonum est, ponere in Domino Deo meo spem meam*. Qualunque premio m venga da Dio promesso; da lui unicamente spererò di conseguirlo. Qualunque contradizione mi venga risvegliata contro, o dal mondo maligno, o dal persecutore infernalle, o dalli contrasti della Carne competitrice dello spirito; io gitterò tutte le (*a*) mie sollecitudini in quello, cui la cura di tutto me stesso si incombe; nella risoluta maniera, che fece la castissima Susanna, che nullaostante li forti attentati sostenuti della altrui impudicizia sperò col suo Cuore da Dio la gloriosa sua preservazione: (*b*) *mihi autem adhærere Deo bonum est, ponere in Domino Deo meo spem meam*.

Che se questo, che voi avete udito ora risolvere da me è il più vero, il più giusto, il più profittevole; perchè dubitate tuttavia di rigettare da voi con dispetto queste speranze vane, inutili, seduttrici, che vi tengono sempre abbassati verso della terra, e non vi lasciano sollevare in alto a sperare nel Signore (*c*), ed a posarvi stabili sopra del vostro Dio unicamente? Che vi gioverà sperare nella fievolezza delle ricchezze, nella coltura delle scienze, nello splendore della nobità, nella eminenza delle dignità, quando (*d*) alle vostre speranze manca quella maestà divina, che con tanto di sollecitudine vi esorta in lei sperare. A qualunque altro oggetto possiate voi rivolgere le vostre speranze, non possono, che colla vanità incontrarsi, ed a volere credere stabile uno grandioso edifizio che non avendo fondamento, conviene piuttosto che prendervi sotto abitazione, assicurarlo co' ripari perchè non crolli fracassato e rovini, oppure è da dirsi con S. Agostino, che sperare in ogni altra cosa fuorchè nel Signore, è un osservare (*e*) soverchiamente le vanità (*f*) perchè chi spera nel denaro, osserva la vanità. Chi spera nell'onore, osserva la vanità. Chi spera in alcuno possente, osserva la vanità, e colla vanità, vuoto se ne rimane, quale, come espresse Geremia, quale Mirica (*g*) silvestre nel diserto, che inutile e senza frutto, non prevalendosi del benefizio delle piogge, e delle rugiade per trarne alcun suco, sembra spuntare cogli umili suoi virgulti dalla terra, non per altro, che per tenere vive le sue radici, e verdeggianti le sue foglie, situata in terreno salsugginoso, o da siccità, sempre (*h*) infestato, E se vogliamo parlare più chiaramente, come si legge nel libro della divina Sapienza, una tale speranza (*i*) non è che quella agil lanugine di cui se ne prende givoco il vento, o quella gracile spuma, che viene disciolta sul lido dalla procella; o al più, quale fumo, che dopo essersi lasciato vedere sollevato nell' alto si disperde e svanisce; e se pure è durevole, lo è quanto dura la memoria, che lascia l' ospite di un solo giorno, nella casa che l' albergò.

Per lo che, se Iddio minaccia persino

(a) *Petri* 5. 7. (b) *Daniel* 13. 35. (c) *Isai* 30. 12. (d) B. *Bernar. serm.* 9. *in Psalm. qui hab.* (e) *Psalm.* 30. 7. (f) *D. August. in Psalm.* 30. *Con.* 1. (g) *Jerem.* 17. 6 (h) *D. Hieronymus lib.* 5. *in cap.* 18. *Isai. Tom.* 4. (i) *Sap.* 5. 15.

no il suo odio, a chi per non innalzarsi a lui colle sue speranze vuole osservare inutilmente le vanità nelle quali confida; non v' ha da essere chi non isperi in Dio, se non chi, come espresse S. Agostino, potesse giungere tant' oltre col male quanto Iddio è (a) buono. Che se alcuno non può tanto avanzarsi colla malizia delle sue colpe, non può non isperare senza fare un sacrilego confronto delle sue iniquità colla divina bontà, e porre termine alla impareggiabile di lui Virtù dando fine all' infinito, e la perfezione della divinità togliendo, in certa guisa, da Dio.

Non vorrei però, che con tanta animosità, che io vi do, perchè speriate, minacciando alle vostre diffidenze per fino il castigo maggiore di ogni altro, che possa fulminarvi contro Iddio, qual' è la sua maledizione (b) pubblicata da Geremia, passasse alcuno malamente dalla disperazione alla presunzione, a modo di quello che fa turgido torrente, e ridonante, che talvolta si ritira dall' una ripa che minacciava di sfiancare con precipizio, e rovina delli poderi vicini, ma per urtare con più di impeto l'altra opposta, ed aprirsi più larga la foce ad una inondazione peggiore. Se non dovete temere in guisa che disperiate, non dovete nemmeno sperare tanto che presumiate, ma sperare con una speranza che non estinga affatto il timore, e temere con un timore, che la speranza punto non iscemi. Se il buon (c) Ladrone riconobbe Cristo, e da Cristo il Paradiso ricevette in lui sperando; e se Pietro per avere soverchiamente temuto, negò con molta diffidenza Cristo, quanto da Pietro dovete saggiamente apprendere per insegnamento di S. Lorenzo Giustiniani (d), che niuno deve di se presumere; altrettanto dal Ladrone dovete imparare, che qualunque peccatore convertito non mai sconfidare deve. *Latro agnovit sperando; Petrus vero timendo negavit. In Petro monstratur quemquam de se non debere præsumere; in Latrone nullum impium conversum debere diffidere.*

Se voi volelte riputare una tale riflessione per uno ingegnoso accorgimento della mente del Santo Patriarca; non potrete ricevere che per significante figura della vostra speranza, e del vostro timore, tra di cui dovete con maggiore sicurezza condurre regolatamente la vostra Vita, il divino successo, con cui Cristo impiegò li suoi prodigj per isgravio delle umane miserie, e soccorso delle altrui necessità. Si sa, che spesse fiate egli uso della efficace sua possanza per ammorzare gli ardori de' febbricitanti. Si legge, che impiegò la forte sua Virtù per rinfrancare il vigore de' languenti. Si ritrova, che con provvidentissima beneficenza abilitò al moto gli storpj, che rischiarò il lume sulle pupille de' ciechi, che rinfrancò, e ritornò l'uso delle membra agli attratti; Ma non si ritrova registrato ne' sacri Volumi, nè si sa per ricordanza che abbia lasciato a' posteri l'antichità, che Cristo fra que' tanti trambasciati, che ha ridonato alla sanità la prima volta, abbia restituito ad alcuno di questi la salute anche la seconda, ritornato ad infermarsi. Se li prodigj di Cristo furono da lui maneggiati non senza la direzione della Sapienza sua divina; potrete voi in tanta varietà di caso pensare diversamente da quello decidette colla illuminata sua mente S. Agostino? Il Santo si persuase, come lasciò scritto, che ciò seguì non per altro se non le a motivo, che siccome qualunque infermo nell'Anima disperare non deve da Dio la salute; così chiunque fosse stato una volta spiritualmente risanato, non deve presumere, ricadendo infermo, di essere nuovamente alla primiera sanità ridonato. *Ideo Dominus tot salvavit febricitantes (e) tot languidos, tot claudos, cæcos, & ari-*

(a) *D. August. lib. de ver. & fals. pœnit. T.* 4. (b) *Jer.* 17. 5. (c) *Luc.* 23. 42. (d) *D. Laur. Just. de lign. vitæ c.* 2. *fine.* (e) *D. August. de ver. & fals. pœnit. T.* 4.

aridos, nè desperet de se peccator. Ideo non scribitur aliquis nisi semel sanatus, ut timeat quisque jungere peccatum peccato.

Tra di questa dunque cautissima prescrizione dovete ritenere circospetta col vostro timore la vostra speranza, in maniera che speriate senza presumere, e senza disperare temiate. Così darete regolamento giusto alla vostra Vita, e dalla regolata vostra Vita riceverete, ritornata nel vostro seno più vigorosa la confidenza di ritrovare termine alli vostri desiderj negli eterni riposi, alli quali aspirando incessantemente Davidde col fervore delle sue brame, gustava non per cagione della (*a*) allegrezza ventura, ma coll'inondante presente suo gaudio (*b*) anticipata la dolcezza de l' immortale premio, che coronare dovea quella speranza, che riposta stavassene nel di lui (*c*) seno cheta, e contenta ... Sebbene; che ho detto stavassene cheta, e contenta ?.... Una speranza, che arde accesa da un cuore amante, allogata in un petto, che nodrisce Cristiano fuoco, non può darsi riposo, e viver quieta, ma tanto conviene si allumi, si agiti, si dibatta, si accenda, arda, scintilli, quanto da presso a lei si accesti l'altra fiamma della Carità, che d'intorno le sue vampe le appicci, e di questa crescer la faccia. Io mi sono già innoltrato a manifestarvi la Carità, che si annida in un cuore Cristiano; *manet Charitas*; ma per motivo d'insinuarvi che con questa deve ancora stendersi, e dilatarsi la vostra Vita; *Charitate disfunditur, & dilatatur.*

TERZO PUNTO.

Ntrerei in troppo vasto impegno, se volessi col presente argomento mirare largamente alli due ampli confini, cui cerca di giungere colle sue fiamme la Carità, per arrivare a toccare la immortale sua sfera, e perdersi inabissata tra gl'incendi del divino amore, ch'è l'immortale suo centro. So, che con due espressi comandi, dalli quali (*d*) tutta la nostra legge dipende, veniamo costretti con uno stesso (*e*) abito di carità, e con due distinti atti ad amare Iddio per se, ed il prossimo per Iddio; e so egualmente che per rapporto alla grandezza, nobiltà, e dignità dell'oggetto, dovrei parlarvi primieramente del principale comando, che indirizza la vostra carità verso Dio, ma perchè il tempo col veloce suo corso abbrevia il giorno e mi fugge non meno, perchè ne ho altra volta in più favorevole incontro ragionato; obbligo il mio dire solamente al secondo precetto, che vi costringe a dilatare la vostra carità, e rapportarla da Dio anche verso del prossimo, come in terzo luogo vi proposi in questi termini, e non senza la sua giustissima riflessione; imperciocchè non può per naturale sua costituzione starsene la vostra carità annidata con ristretto limite nel vostro solo cuore, ma perchè manifestisi qual' è di sua natura, dee sortire col fervore de' suoi atti fuora del vostro cuore, e stendersi ancora verso del vostro prossimo, come vi fa intendere, con più efficacia di me anche il Pontefice S.Gregorio. (*f*) *Nemo enim proprie ad semetipsum habere charitatem dicitur; sed dilectio in alterum tendit, ut charitas esse possit.*

Che se senza la confermazione di autorità alcuna, potete da voi persuadervene dalle naturali qualità colle quali manifestossi nella prima sua nascita la carità, alloraquando la ordinò Cristo col suo comando a' primitivi Fedeli della Chiesa nascente, che con fortunata diramazione la fecero passare dall'uno all'altro con amorevoli Ufizj

(a) *Psalm.* 121.1. (b) *D. Bernardus Serm.*37. *in Cant.* (c) *Job.* 19.27. (d) *Matth.* 22. 40. (e) *D. Thom. Opuscul. dilect. prox. c.* 2. (f) *D. Gregor. Hom.* 17. *in Evangelium.*

fizj in tanto che tutta quella prima fervorosa moltitudine (*a*) de' credenti era divenuta un cuore solo ed un'Anima sola; cercate dunque senz' altri eccitamenti di uniformarvi a questi santissimi esemplari fatti emuli gloriosi de' loro ardori, e dilatatevi con pari fervente estensione della vostra carità; *dilatamini*, & *vos*. (*b*) Date moto alla vostra carità con più gagliardo impulso di quello faceste fin d'ora alla vostra Fede, ed alla vostra speranza per istenderla, ed ampliarla dovunque possa mai giungere cogli atti suoi non mai interrotti, non mai infievoliti, ma sempre accesi, e sempre ardenti; *dilatamini* & *vos*, la maggioranza, che le fu data (*c*) e di cui ella gode tuttavia con vantaggiosa preeminenza sopra d ella Fede, e della speranza, ricerca da voi, che la mantenghiate con corrispondente decoro nella superiorità di questo suo grado, magnificando li suoi ministerj per mezzo delle vostre infervorate operazioni, *dilatamini*, & *vos*.

Osservate in grazia con pari considerazione non meno la fede, che la speranza, e scorgerete, che quanto tutte e due stanno contente, e vivono operose in voi; altrettanto la carità non può sussistere angustiata tra li ristretti confini del vostro seno, ma vuole distendersi al di fuora per operare fervorosa, ed attiva, in maniera che voglia, non soltanto coadjuvare ogni cosa, ma assumere per fino le parti, ed esercitare gli uffizj stessi della fede, e della speranza, come di tutte e due più vigorosa, e valevole. *Charitas omnia* (*d*) *credit*, *omnia sperat*, *omnia sustinet*. La Fede, e la speranza (*e*) hanno il loro tempo, il loro limite, e cessano; ma la Carità cresce di se medesima, e si aumenta senza fine, qual fiamma, che sopraggiunta ad altra fiamma, non serve a consumarla, ma a fare crescere maggiormente, e multiplicare il suo incendio (*f*).

Che se per tali avete riconosciuto le naturali qualità di quella carità, che deve ardere nel vostro cuore, cercate di secondare gi' istinti della di lei natura, col moltiplicare le caritatevoli operazioni della vita vostra eristiana, che sempre più la vedrete crescere in voi, perchè tanto più (*g*) si acquista, quanto più ella dona, mercechè non mai sa ristare oziosa, e tanto sa innalzarli ad operare sublimi azioni, quanto (*h*) s' inchina ad esercitare le più umili, ed abbiette, in ogni luogo, in ogni tempo, con ogni qualunque persona, sia beneficante, o ingrata. Per questo, in mio parere, non meglio potevasi effigiare la carità, che in una tenera Madre, che tutte le sue affezioni impiega d'intorno agli amati suo Figli, alcuno dalle poppe tenendol pendente, ad altro sulle ginocchia curvate prestandogli culla, ed altro, colla sinistra mano, che le resta libera, vezzeggiando (*i*).

Con questa comune delineata figura della carità, ideatevi voi per entrare più in cognizione de' caritatevoli vostri doveri una Madre, che tiene indivisamente impiegato il suo Amore tra due tenerelli suoi Figli, tutti e due necessitosi insieme delle materne sue cure: A questo, cui per li primi vacil anti passi malamente regge il piede presta la destra sostenitrice. Con quello, che per mancante salute sta adagiato nel letto impiega la sinistra per tergliergli il febril sudore dal volto. A quello, che la importuna e strilla porge il petto, e in grembo se lo annida. A questo, che la chiama, e la pressa col gemito, spedisce in soccorso, giacchè altro per allora non può, una blanda voce che per mezzo di una piacente promessa lo accheta. Quando si appressa col corpo al

(a) *Act.* 4. 33. (b) 2.*Cor.*6.13. (c) 1.*Cor.*13.13. (d) 1.*Cor.*13.7. (e) *D.Zeno Ep. Veron. lib.* 1. *de Fide Sp. & Ch. tr.*2. (f) *D.Joan. Chrys Hom.*20. *ex divers. locis super Matth. in princ. T.*2. (g) *D. August. epist.* 62. *ad Cœlest. ant. med. Tom.* 2. (h) *Thom. a Kemp.* (i) *Isai.* 66. 13.

al letto di quello che pena, per consolarlo anch'ella penante, e sta frattanto col cuore coll'altro. che consegnato alla culla non vuol piangente prender sonno, perchè manca chi glielo concilj col cullarlo. Torna a quello per cambiargli le fasce e i panni, e apprestargli il latte, per acchetarlo. Si ridona a questo per ammannirgli il cibo, e prevenire il sintomo della febbre, che vorrà assalirlo; tra tutti e due sta divisa colle materne incessanti sue cure nel dì, e nella notte per istare loro dappresso, e mantenere loro pronto soccorso.

Quello che fa sollecita una Genitrice con due naturali suoi Figli, dividendo tra di quelli le amorevoli sue premure, non con altro contraccambio fuorchè di quello che le dà il suo Amore, col lasciarla di se paga, e contenta; Io lo dico a voi, che Figli spirituali siete di una migliore Madre, qual' è la Chiesa, colla promessa di una rimunerazione, che sarà perpetua; *tamquam Filiis dico; dilatamini & vos.* Quando gl' infermi vi chiamano dagli spedali languenti sul letto (*a*) del lor dolore; dilatate la vostra carità, e andate a porger loro colla mano il cibo, e colla voce consolazione. Quando vi fanno udire dalle prigioni li loro sospiri li carcerati; dilatate anche verso di questi la vostra carità, e accorrete pietosi a procurare con limosine la loro liberazione. Quando vi abbattete ne' famelici (*b*), spezzate loro con mano caritatevole il pane. Quando vi incontrate in cenciosi e pellegrini; introduceteli nella vostra casa, e riceveteli vostri ospiti fatti Albergatori. Quando vedete le membra dell'ignudo maltrattate dal rigore del gelo, rivestitele, e non abbiate in sì poco conto quelle carni, che sono un medesimo impasto colla vostra carne; che tra di questi caritatevoli Uffizj spunterà qual bel premio per voi il celeste lume, come comparisce serena la luce sul chiaro mattino, ed una robusta sanità farà rifiorire la vostra (*c*) carne, e la giustizia vostra, qual face luminosa precederà la vostra faccia segnandovi il diritto cammino, perchè abbia a seguirvi la gloria del Signore per accogliervi. Così sia, che avendo voi esaudito (*d*) il clamore del povero, sia sempre facile Iddio alle vostre preghiere, e ad ogni vostra chiamata sempre sia pronto.

Quale più vantaggioso congiungimento di questo potete voi fare quanto coll'accoppiare alla vostra fede, ed alla vostra speranza, anche la vostra carità, che unire alla vita vostra la stabilità di quel eterno premio, che conseguì anche la Samaritana, e fu negato alle Vergini stolte, per quella cagione, che fu giusta, e che da me udirete. Ricercarono le Donne fatue due volte lo sposo per avere anch' esse aperta l' entrata alle Nozze: *Domine* (*e*), *Domine aperi nobis*; ma non replicarono la terza più necessaria istanza: *Domine, Domine, Domine aperi nobis*. Colla prima istanza lo ricercarono colla Fede, colla seconda lo ricercarono colla speranza, ma non lo pressarono la terza volta colla carità; per ciò se ne restarono escluse dal luogo delle nuziali allegrezze, e malamente perdute, come attesta accreditato spositore; *Bis Dominum clamant non vero ter. Semel dicunt Domine in Fide; iterum Domine in spe; & quia defecerunt tertio ut dicerent Domine in charitate, inde excluduntur a nuptiis, & damnantur*. (*f*) La Samaritana però più avveduta si rivolse a Cristo tre volte con tre distinte ricerche, *Domine, Domine, Domine* (*g*); e nel primo incontro colla sua Fede lo credette Profeta, e Messia; nel secondo sperò di conseguire l' acqua di eterna vita; nel terzo, corse alla città, spinta dalla sua carità, per fare parte dell'eterno Bene ritrovato alli suoi cittadini; e così meritossi l'ingresso alle nozze dell' Agnel-

(a) *Ps.* 40. 4. (b) *Isai.* 58. 7. (c) *Ps.* 27. 7. (d) *Ps.* 9. 13. (e) *Matt.* 25. 11. (f) *P. Joan. Sylv. in Evang. T.* 4. *lib.* 6. *c.* 51. *quæst.* 20. (g) *Joan.* 4. 11. 15

Agnello, per sentimento del sopraccennato Autore. *At Samaritana (a) fide credidit Prophetam & Messiam; spe speravit aquam vivam; charitate accurrit ad civitatem, & omnes traxit ad Christum; & ideo meruit ingredi ad nuptias Agni.*

Quello che non conseguirono dallo sposo le istanze delle Vergini fatue l'ottenne la condotta di una Donna gentile, perchè regolata dalla sua fede, e animata dalla sua speranza, dilatò la sua carità tra tutti li suoi cittadini, facendo loro conoscere Cristo; (b) *ex civitate illa multi crediderunt in eum Samaritanorum propter verbum mulieris testimonium perhibentis.* Non vi lasciate voi dunque superare dalla pietà di una Donna, ch'era infedele; ma fatti emoli di lei col vostro Cristianesimo, che professate; (c) se vi riconoscete fondati su della vostra stabile Fede, e spinti all'alto colla vostra speranza, dilatatevi ancora colla vostra carità per tracciare colle operazioni della vostra vita in ogni incontro di carità que' meriti abbondanti, e che vi addita la vostra Fede, e che vi promette la vostra speranza. Oh quanto corrispondente in tale caso verrebbe ad essere al vostro Cristianesimo la vostra vita. Non numerereste voi in quella tanti mesi sterili (d) e notti travogliose inutilmente, ma contereste giornate tutte piene in abbondanza, che vuoti non vi lascierebbono, e senza (e) frutto nella di Dio cognizione. Questo è l' avvertimento salutare, che io vi so questa mattina; e questo sia il profitto, che ne riportiate con una vita migliorata dalla vostra Fede, dalla vostra speranza, dalla vostra carità, piamente esercitate.

RAGIONAMENTO II.

DELLA VITA SOLLAZZEVOLE.

Hæc est Gens, quæ non audivit vocem Domini Dei sui,
Nec recepit disciplinam
Periit Fides, & ablata est. Jerem. 7. 28.

PEr una via lieta e sollazzevole, che lasciano dopo di se risuonante per allegrezza (f) e per giubbilo quelli che la calcano seguendo il costumar d' oggidì, che fa sua porzione, sua sorte, un vivere scostumato di molto, e incredibilmente libero, io debbo questa mattina condurvi, non perchè io voglia che facciate pensiero di frequentarla con isfrenati passi, ma per distoglierlvi anzi spensierati dal più calcarla, e ridurvi più avveduti e cauti a segnare orme su di quella che camminò Cristo, e che a frequentare esfortovvi. La Vita molle e delicata, composta di agiatezze e di piaceri, di passatempi e di divertimenti, di giuochi, e di trastulli per somministrare compiacimenti al Corpo, che oggi giorno ha inventato modernamente un mondo scioperato, ed orgoglioso, e quella, che vanno conducendo per la via deliciosa e morbida gl' Infatuati del secolo, e che io prendo con impegno ad esporvela perchè voi con saggio accorgimento decidiate, se ad uno spirito cristiano sia lecita, sia decente, ed ispediente sia, come pensò anche S. Bernardo, e lasciò registrato nel libro delle sue considerazioni (g):

Pri-

(a) *P. Joan. Sylv. ut supra ibid.* (b) *Joan.* 4. 39. c) *Job.* 7. 3. (d) *Ps.* 72. 10. (e) 2. *Petr.* 1. 8. (f) *Sap.* 2. 8. (g) *D. Ber. lib.* 3. *de consid. c.* 4.

Primum quidem an liceat,
Deinde an deceat,
Postremo an expediat.

Certamente, che ad ogn'uno, il quale voglia, con mente sgombrata da ogni impurità delle passioni discernere, sembrerà, che ad un Professore del Vangelo, che deve tenere dietro da vicino alle pedate di Gesù suo Salvadore, non sia lecita, non sia decevole, ne sia spediente: anzi, prendo giusto coraggio di dire, che facilmente deciderà chicchessia, che qualunque Cristiano il quale regola la sua Vita su di questo tenore disordinato di vivere, faccia numero tra di quella effemminata gente, che disattenta ne' doveri della sua legge, non attende ubbidiente alla voce di Dio, non curante della disciplina con cui coltivare devesi uno Spirito Cristiano, e dalla professata sua Fede, poco meno, che separata: e quasi non dissi, senza legge, senza disciplina, senza Religione; *Hæc est Gens, quæ non audivit vocem Domini Dei sui, Nec recepit disciplinam, Periit Fides, & ablata est.* Se io proverovvi, che un Cristiano, il quale fa della sua vita data al solazzo, un intreccio continuo di morbidezze, delizie, giuochi e passatempi, ch' egli non ha legge; *Hæc est Gens, quæ non audivit vocem Domini Dei sui.* Se io rimostrerovvi, che non ha alcuna cristiana disciplina il di lui spirito; *nec recepit disciplinam.* Se io farovvi conoscere che la di lui Fede è estinta, e perduta; *periit Fides, & ablata est*; vi avrò posti, come spero all' impegno di decidere, se una vita cotanto dissomiglievole da quella di Gesu--Cristo nostro santissimo esemplare sia lecita ad un Cristiano; *An liceat*; se sia decevole: *An deceat*, se siagli spediente; *An expediat.* Voi udirete da me le ragioni, e le prove, ed io intenderò da voi, quali saranno li vostri pensamenti, e quali le vostre risoluzioni.

PRIMO PUNTO.

Quantunque Iddio prima di creare l' Uomo, quale fattura più eccellente delle divine sue mani, creato abbia quel Paradiso di amenità, e di diletti, che destinato gli avea a godere; non volle formarlo tra le delizie di quel vago Recinto, ma dopo di avere nel campo (a) damasceno lavorato e disposto in membra una massa mal composta di creta, e chiamatala a Vita, a sussistenza, con animata umana forma, la trasportò a soggiornare in quel felice luogo di terrene voluttà, perchè intendesse, che avendo ricevuto altrove il suo vivere, non era stato creato per quello solo delizioso sito quale ultimo suo fine, e vero suo centro, ma perchè tra le stesse delizie di quello ameno luogo riconoscesse nullameno il suo Creatore, ed ubbidisse alla di lui voce, che fatto gli avea divieto di non mai cibarsi de' frutti che pendevano dall' arbore privilegiato, che prestava la cognizione del bene, e del male; *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio (b); Tulit autem hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur & custodiret illum. Præcepitque ei dicens: de ligno scientiæ boni, & mali ne comedas.* Ma che? seguì infelicemente, che Adamo troppo perduto tra le delizie del terrestre Paradiso, si dimenticò del divieto avuto da Dio, nè pensò più di ubbidire alla voce del suo Fattore; *non audivit vocem Domini Dei sui.* Non seppe Adamo con buon uso servirsi delle delizie che Iddio preparato per suo godimento gli aveva, unendo al godere l' operare, come precettato gli avea, *ut operaretur & custodiret illum*; per lo che ruppe la legge col cibarsi del frutto vietato, rimase privo delle delizie col perderle, divenne infelice restando soggetto a travagli, a dolori, a' quali condennato ne venne, per una Vita, che incominciò a formarsi di giorni travagliosi.

Oh!

(a) *Ex P. Cornel a Lapid. in Gen. c.2. 7. pag. 51. col. 2. princip.* (b) *Gen. 2. 8. 15.*

Oh! quanto meglio, per mio credere e di S. Agostino, addivenuto sarebbe per Adamo (venerando sempre i Decreti delle divine disposizioni) quanto meglio seguito sarebbe per Adamo, se invece di essere situato tra l' erbe morbide di un Paradiso fosse stato come Giobbe assiso sulle disagiatezze di un nojoso Letamajo. Sarebbe stato, quanto il pazientissimo, fedele a Dio tra' dolori, ove egli tra l' aure soavi alle amene frondi fu inobbediente alla divina voce; e quanto fu quegli forte agli urti di una avversa fortuna; tanto non sarebbe stato egli fiacco e vinto tra la morbidezza delle sue delizie; *Fortior fuit Job in doloribus* (a), *quam ille Adam in nemoribus. Iste non cessit tormentis, ille superatus est in deliciis.*

Ora da questo io argomento, che se Adamo tra le delizie del Paradiso fu infedele a Dio, e non ubbidì alla di lui voce; che si può sperare di attenzione, e di obbedienza alla voce di Dio che parla, e promulga li suoi voleri nella sua santissima Legge, da chi non istà tra' limiti di quelle felicità, e di que beni che al suo vivere gli ha destinato il suo Creatore, ma con istudio attento fa suo pensiero unicamente di tracciare divertimenti e diporti, compagnie e piaceri, per sollazzare sua Vita? Di questo non soltanto può dirsi, che non curante non ascolta la divina voce per non ubbidirla, *non audivit vocem Domini sui*; ma che volontariamente chiude li suoi orecchi, per nemmeno udire la voce di Dio, che parla nella sua Legge; *obturat aures suas, ne audiat legem.* (b)

Poniamoci a considerare le proprietà, che hanno di lor natura le delizie. „ Queste introducono piacevolmente nell' Anima (c) una gradevole sonnolenza, per cui, come con sottile ombra togliendosi dinanzi all'Intelletto le nozioni del vero, e di Dio, si va procreando una maliziosa ignoranza „ la quale spuntando li morsi acuti della coscienza, dà libertà di sbrigliarsi alle passioni, e di porsi in ardenza gli affetti. Arma contro dello Spirito il fasto, arma il piacere, arma lo sdegno, arma la invidia, arma la vana gloria, dimodochè in tanta disordinata sollevazione di tutte le potenze, prende occasione di regnar (d) l' Avarizia, di comandar l' Ambizione, d'intronizzarsi la superbia, di dominare la iniquità, di formarsi un Principato la lussuria. Vedeste voi vasto fiume, che per sopravenire di una smisurata piena, allorchè slegandosi le nevi disciolte dalle più ritirate montagne, ha portato le sue acque fino alla sommità delle sue ripe in maniera“ che fuora le traboccano, e allagano; vedeste come precipitano, disertano, devastano prati, giardini, campagne, e valli affondano? Ora il rovinare di un fiume, che danneggia e precipita, è la immagine di cui si serve S. Gio: Crisostomo (e) per rappresentare li mali, che producono nell Anima le delizie; *quasi flumen ingruens Animam deliciæ resolvunt.* Sono acque le delizie, che sembrano limpide e pure, che non traggano punto del terroso che stà nel fondo del loro alveo. Sono acque, che placide scorrono, e lambiscono chete senza sussurro le infiorate sponde del loro fiume, nè le battono, o flagellano col fragore delle lor onde, a modo di mar procelloso che strepita sul suo lido; ma addivenga che disalveare possano dal loro letto; che d'ovunque s' abbattono, inondano, divastano, desertano, e le sabbie arenose con se traggono co' loro corsi a ricuoprire le campagne per renderle inutili a riprodurre più i loro frutti.

Guardi il Cielo ogni Anima, che affettata de' mondani piaceri, si ponga a bere con avido labbro alla correntia di queste acque! Può ben ella a dare certa di assorbire in quest' acque li suoi dan-

(a) D. *August. Tract. de Tempore Barbarico*. (b) *Prob.* 21. (c) *D. Joan. Chrysost. t.* 3. *Hom.* 24. *in act. Apost. c.* 11. *pag.* 612. (d) *D. Bernardus serm. de convers. ad cleric. c.* 29. (e) *D. Joan. Chrisost. t.* 3. *Hom.* 24. *in Act. c.* 11. *pag.* 612.

danni, le sue rovine, e la sua morte, per cagione delli disordini, de' vizj, che l' assaliranno, e la maltratteranno; a somiglianza di quello accadeva a tutti quelli che sitibondi volevano dissetarsi alli fonti di Bettulia, che venivano uccisi da' soldati di Oloferne (*a*); o quanto agli Efratei, che quando volevano affacciarsi alle sponde del Giordano, venivano trucidati dalli combattenti di Jefte. (*b*).

Nè vogliate giustificare, e farmi comparire ricoperti li vostri pessimi danni con quello mentito aspetto, con cui ingannate gli sguardi altrui, con finti pretesti, con titoli di cavalleresca servitù, di parentela, di affinità, di sacra cognazione, per far credere uniti in voi in buona società li doveri di un Cristiano diligente, che presta gli orecchi attenti alle voci interne di Dio, per ubbidire ai precetti della professata sua legge, e di un Uomo conveniente insieme, che fa accomodarsi onestamente alle moderne costumanze, al comune convivere, per non essere taciato d'incivile, d' improprio, di maniere rozze, di persona salvatica. Pronto alle sacre funzioni della Chiesa, sollecito per convenire alla Predica, premuroso di assistere quotidianamente al divino incruento Sacrificio, e di adorare Iddio Sacramentato esposto dall' eminenza de' Troni; e poi che gli piace soddisfare alle convenienze delle Compagnie, che lo vogliono a passare più ore oziosamente, o in discorsi poco convenienti alla onestà, alla Carità, ed alla Giustizia; e dopo lo portano, a tempo conveniente alla solita visita per impiegare il tempo che rimane della mattina fino all' ora del pranzo, o nel giuoco per avidità di acquistare oro e argento, o in Ragionamenti piacevoli, per brama di guadagnarsi la corrispondenza dell' altrui affetto, per poi dare il rimanente della giornata ad altre geniali soddisfazioni, alle quali non bastando il chiaro del giorno, vi si fa servire per lunga parte l' oscuro della notte, fin che la stanchezza fa risolvere di darsi speditamente in braccio alla quiete, senza uno scarso tempo che la prevenga per ripassare con serio esame gl' interessi della coscienza, per premunirsi con qualche atto di contrizione ad ogni caso di repentina morte che adivenire potesse. Io per me dico con S. Gio: Crisostomo, che di chiunque siegu si fatto tenore di Vita vivendo morbidamente, tra agiatezze, tra delizie continuate, tra divertimenti, tra spassi non mai interrotti da qualche applicazione dovuta alle obbligazioni del suo Battesimo, e della sua legge, non può dirsi, che ubbidiente alla voce di Cristo che lo invita a tenere dietro (*c*) a lui, gli stia dappresso fido seguace delle di lui pedate. *Nemo sociatur Christo deliciis vacans* (*d*), *&* *dormiens*, *ac recubans*, *nemo lubricam hanc & solutam degentium Vitam*, *sed qui in tribulatione permanet*, *hic est illi proximus*. Tanto fondatamente io giudico, e dopo di avere così giudicato, lascio, che voi decidiate, se un si fatto tenore di Vita sia lecito ad un Cristiano; *An liceat*.

Per decidere giustamente, e non correre pericolo di prendere abbaglio nel giudizio che dovete formare sopra di voi, chiamate ad una attenta considerazione l'impegno, che nel ricercare che faceste la prima volta di essere segnati tra il novero fortunato di quelli che credono, avete contratto con Cristo in faccia della Chiesa di rinnegare con solenni Voti, il mondo, di lui giurato Nemico. Pensate, se a tanto giurata rinunzia corrisponda l' amore che voi professate pubblicamente al secolo, l' avidità che vi porta a godere de' suoi divertimenti, e de' suoi piaceri, l' ansietà che nodrite di non ispossessarvene, di non perderli, la premura, che avete di ritrovare passatempi e diporti, che si dieno ma-

no

(a) *Judith.* 7. 9. (b) *Judic.* 12. 6. (c) *Matt.* 4. 19. (d) *D. Joan. Chrisost. t.* 5. *Hom.* 25. *ad popul. Antioch. de Vita recta.*

no l'uno coll'altro connettendo insieme la mattina è la sera, per rendere più deliziosa la vostra Vita, fino a gloriarvene di avere fatto servire tutti li tempi del giorno e della notte alli vostri sollazzi, come espresse S. Giovanni Crisostomo; *Alii ad meridiem usque (a) alii diem integrum, alii per totam etiam sequentem noctem perduxisse solatia jactant*.

Ora se voi avete vestito la livrea di Gesù Cristo colli candidi bissi, che riceveste dalla Chiesa, imbiancati allorchè foste nell'acque salutari del lavacro di (*b*) rigenerazione, vi è più lecito di spogliarla, rinunziando di più seguire Cristo, e di non più ubbidire alle di lui voci, per vestire gli abiti del Mondo, e andare a seconda delle di lui corrotte voglie? Se non è lecito ad un soldato spogliare le divise del suo Sovrano, e deporre l'armi, per porsi nel partito nemico, senza essere tacciato di ribelle, e d'infido; molto più non sarà lecito ad un professore del Vangelo che ha giurato fedeltà a Cristo il quale per comune esempio de' suoi seguaci rimostrò in se una vita travagliosa, ricolma di affanni, non sarà lecito farsi partitante del Mondo per formarsi sotto la di lui condotta una Vita morbida e delicata. Dica chi vuole; non sarà lecito, perchè hanno per naturale proprietà le delizie di affascinare li sensi, d'ingombrare l' intelletto, di ammorbidire le passioni, d' invertire il retto discernimento della mente per non eseguire li suoi doveri, per non potere più ubbidire alla voce di Dio, ed osservare la sua legge, per cagione della proclività in cui si attrova l'Anima di rovinare nelle colpe, allettata e vinta dalli piaceri. Io ho veduto Uomini forti, resistenti, e costanti alla Grazia, nelle austerità, tra le penitenze, tra li patimenti, tra li travagli e le pene, ma tra le morbidezze, e delizie, tra li godimenti, e passatempi, non li ho trovati se non (*c*) orgogliosi di spirito, contumaci alle chiamate di Dio, insensibili alle ammonizioni de' Confessori, dimenticati delle pratiche di una vera pietà, amanti soltanto di tutto ciò che possa compiacerli. Sicchè: la decisione è contro di voi. Dovete confessare, che a qualunque è dato in preda di una vita molle e sollazzevole, non solamente non è lecito sì fatto vivere, perchè non si rimostra ubbidiente alla voce di Dio trasgredendo la sua legge, ma molto più dee protestare, che non gli conviene, perchè viene a sottrarsi del tutto alla Cristiana disciplina, investito da uno spirito tutto mondano, è tutto privo dello Spirito di Gesù Cristo: *Nec accepit disciplinam*.

SECONDO PUNTO.

QUi, non è d'uopo maneggiare con impegno, e con forza le ragioni e le prove per avvalorare il presente argomento, perchè ne viene in conseguenza ben evidente, che chi non cura la voce di Dio, e della sua Legge, quale dovere preciso della Cristiana sua professione; assai più anderà dimenticato di quella disciplina, che per ragione di perfezione consiglia la Cattolica Religione. Pure se io non mi servirò degli argomenti, mi prevalerò delle dimostrazioni, che sole basteranno a persuadere il vero senza fatica.

Basta, che anche senza di me vi rammentiate da voi medesimi del Santissimo divino vostro Legislatore, e vogliate ricordarvi di quale Spirito abbia egli fornito la sua Legge, con quale Spirito abbia investito li suoi Appostoli, che la promulgarono, con quale Spirito abbia animato li primi Cristiani che la professarono. Fu uno Spirito di morbidezza, di agiatezza, di bel tempo quello che Cristo comandò co'

(b) D. *Joan. Chrysost. T.2. Hom.71. in Matth. 6.22.* (c) *Tit.3. 5.* (a) *D. Thom. a Villan. de mult. Martyrol. & de D. Quer.*

co' precetti del suo Decalogo, quando ordinò che per eseguire li suoi decretati comandi si vincessero le ripugnanze della natura contraria al ben fare, che si tenessero a morso e a freno le passioni, che ci portano sbrigliate al mal operare, che ci contraddicesse a quanti impulsi potessimo avere dalla parte inferiore per uniformarci alli dettami della superiore? Fu uno Spirito di delicatezze, di passatempi, quello che spinse li primi Promulgatori del Vangelo a far udire lo strepitoso suono della lor voce per ogni angolo della terra, angustiati, afflitti, famelici e sitibondi, senza tetto, e senza refugio? Fu uno Spirito di mollezza e di godimento, di lautezza e di sazietà, di giocondità e di riso quello de' primitivi Cristiani, che li fece eleggere per loro porzione la povertà, e la penuria, diseredandosi delle loro possessioni col lasciarle alle comuni distribuzioni? Non nacquero li primi secoli della Cattolica Religione tra le persecuzioni e le rabbie de' Tiranni, che obbligavano li seguaci di Gesù Cristo, o a snudare il collo alle scimitarre, o a rinserrarsi nelle Catacombe, o a girne fuggitivi traendo seco una lunga morte tra' patimenti e disagi, ripieni però sempre di ardore, di zelo, di pietà, di fortezza, di vigilie, di Orazioni per corrispondere alla Santità del Cristiano loro carattere?

Ora se Cristo ha contrassegnato la sacrosanta sua Religione colla sua Croce, e se alla sua Croce ha dato il peso colle annegazioni, e colli patimenti. Se quelli che si fecero udire la prima volta a promulgare il divino Istituto avvisarono, che non erano permessi gli agi, e le delizie a chiunque volesse abbracciarlo, ma intimata gli veniva la macerazione, e la penitenza, il raccoglimento, la divozione, il digiuno. Se quelli, che primi comparirono dichiarati seguaci di un Dio umanato si fecero vedere passare oscuri giorni di mestizia e di pianto, di macerazione e di rigore; io non posso a fronte di tanta verità, che non può contrastarsi; non posso attestare che chi si studia con una continuata sregolatezza di vivere, di rendere felici, e lieti il più che può li suoi giorni, di procacciarsi quanti divertimenti e comodi può inventare una inclinazione effemminata, una avversione al patimento, una propensione non altro che al compiacimento de' sensi; non posso asserire che questo con vero spirito cristiano s'industrj di dare con santa disciplina regolamento ai suoi costumi per uniformare la sua Vita alla perfezione del santissimo divino suo esemplare, che per mantenerci tra le ristrettezze de' nostri doveri senza pericolo di traviare dal retto, consigliò l'assiduità dell' orare per meritare il necessario presidio della sua Grazia, gli esercizj della pietà per mantenere la continuazione del ben operare, l'abborrimento delle morbidezze, come atte a snerbare lo spirito, e renderlo tardo, ed inutile alle Cristiane funzioni.

Mi fa bensì dire un agire sì lento e fiacco, che usasi oggidì da' moderni Professori del Cristianesimo, quando trattasi degli interessi del Cielo, dell'Anima e di Dio, che questi tali fanno conoscere, pigri, e scioperati di avere a noja la disciplina che loro impone il Santo loro Istituto, e che per questa sola ragione si fanno conoscere infingardi animati da fiacchissimo fervore; *eo quod exosam habuerint disciplinam, & timore Domini non susceperint* (a) Questo è tutto il motivo, che li condanna di neghittosi. Li carica troppo una Vita alquanto levata dalla loro pigrizia per consecrarla a qualche migliore fervore. Li sturba troppo un'ora tolta alla morbidezza del loro riposo, per darla ad una sacra funzione, prima che arrivi il Sole all'altezza del suo meriggio. Li fiacca a segno di farli andare svenuti il digiuno di una vigilia, che con quello di un' al-

(a) *Prov. 1. 29.*

altra s'incontri; e tutto questo non per altro addiviene, che per andare dimenticati delle loro Cristiane obbligazioni, disfatti di quello Spirito Evangelico che animare dovrebbe la loro Vita, e con santità regolare li loro costumi: *eo quod exosam habuerint disciplinam; & timorem Domini non receperint*. Se voi non potete opporvi ad una verità comprovata dalla vostra rilasciata Vita; e se condannare non potete di menzognere le mie rimostranze; resta che voi decidiate se sia conveniente al vostro carattere un tenore di Vita sì discordante; *an deceat*.

Chiamiamo quì tutti a considerazione gli stati delle persone, e dalle misure che ognuno prende per darvi decente regolamento, datemi ad intendere se vi riesce che possa in voi senza una difforme sconvenienza accoppiarsi insieme: Cristianesimo e libertà, Croce e morbidezza, Vangelo e mollezza, Cristo e piacere, Battesimo e passatempo. Io so, ch'è singolare impegno di ogni Persona nobile, che per decoro del Casato, ogni cosa sia conveniente, e corrisponda alla grandezza del suo grado per non dicadere dall'alta riputazione, cui lo portarono le attenzioni de' suoi Maggiori. Vuole che sieno convenienti gli ornamenti della Casa, conveniente gli abiti, conveniente il trattamento, conveniente la servitù, e tutto il rimanente a lui non disconvenga, sieno livree, sieno cocchj, sieno cavalli, sieno cani. Io osservo, ch'è propria sollecitudine di ogni Mercatante per mantenere in credito la sua Bottega, che ogni cosa sia conveniente al suo negozio. S'industria, che sieno forniti di ottima mente li suoi Computisti per non isgarrare ne' suoi giri, che sieno provveduti di proporzionate merci li suoi Fondachi. Vuole, che ogni cosa allestita sia, e pronta al maneggio, all'esito, per avvantaggiare il suo guadagno. Io veggo, che un Soldato, che professa di militare con fedeltà sotto alle insegne del suo Principe, che sta in attenzione, perchè ogni cosa sia conveniente alla sua milizia: propria la divisa, proporzionate l'armi, pronte le munizioni; Vuole in somma, che per li presidj, per le vigilie, per gli esercizj, per li combattimenti sia ben istituita la sua vita, quanto lo ricerca il suo istituto che ha impreso di guereggiare.

Che se la convenienza e decenza delle proporzionate cose è dovuta ad ogni stato delle vite degli uomini; come potranno mai essere convenienti ad un uomo arrolato nella milizia di Gesù Cristo, ascritto sotto il Vessillo della Croce, computato tra il novero di tanti altri gloriosi combattenti, che militarono vestiti colle divise di questo Dio nostro buon Duce, agiatezze e comodi, divertimenti e diporti, allegrezze e bel tempo, che fanno l'Uomo infingardo e tardo alle funzioni della sacra sua milizia? Tutto quello che faranno simili delizie e morbidezze, sarà anzi l'affascinarlo, perchè non comprenda, come dice S. Tommaso da Villanova, quello che più gli conviene; *ut non videat quidquid decet*. (a) Ascoltate in grazia quello che vi consiglia S. Cipriano, per avvertirvi del vostro dovere. Quelle azioni, che a voi si convengono per corrispondere alle obbligazioni del sacro vostro Istituto, ed agli esercizj della Cristiana vostra milizia, sono le vigilie da impiegarsi nelle Orazioni, o nelle conversazioni tra' giuochi viziosi, e consabulazioni poco oneste; oppure ne' Teatri tra Scene, che espongono li delirj degli Amanti, per insinuare con voci adulatrici piacevolmente ne' cuori de' Spettatori amori; Sono le lezioni, non già di Romanzi, che tengono raccolto tra le carti il veleno, per trasfonderlo nell' Anime degli incauti Leggitori, ma di libri che parlano coll'eloquio del Signore, e parlando

(a) *D. Thom. a Villan. Conc. Funebr. pag.* 864.

lando ardentemente portano il santo amore ne' cuori ad infiammarli con celesti ardori. Sono intertenimenti, non con geniali persone, che o fomentano le maldicenze con iscapito dell'altrui fama, o legano le affezioni per convenire insieme con detestabile amistà ne' disordini di una Vita scorretta; ma intertenimenti ne' quali o parli Iddio, o si parli a Dio in una qualche pia meditazione, che si pratichi ogni giorno, ed in un qualche ritiro di santi esercizj, che si accostumi ogni Anno; *Tu autem*, vi saprà dire S. Cipriano; *tu autem quem jam spiritualibus Castris cælestis militia signavit, tene incorruptam (a), tene sobriam religiosis virtutibus disciplinam. Sit tibi vel Oratio assiaua, vel lectio. Nunc cum Deo loquere, Nunc Deus tecum.* Questi sono li decenti impieghi, che alla professione di un vero Fedele convengono. Questa deve essere la Cristiana disciplina che dee animare il di lui costume, e regolamento prestare al di lui vivere, perchè sconvenendo le operazioni della professata Fede, potrà credersi, che mancata sia e morta in lui la medesima Fede; *periit Fides & ablata est*.

TERZO PUNTO.

HAnno questa naturale proprietà le buone e sante operazioni, in una maniera cotanto necessaria di animare e mantenere la Vita alla Fede, che tolto questo cristiano operativo spirito che la informa, rimane ella esangue, senza Vita (b) e morta, quantunque mostri in apparenza di vivere, con una qualche fiacca vitale azione; a somiglianza di quegli Arbori, che tagliati e divisi dal loro ceppo, quantunque per cagione del molto umido che ritengono e tramandano dal loro midollo, mostrino di vegetare, e tramandare li loro germogli, come da prima facevano; sono però recisi e morti, destinati al conio, ed all' accetta per consegnarsi al fuoco. Che se questo è vero di ogni Anima cristiana che occupata malamente in impieghi contrarj alla sua professione, non più si adopera ne' ministerj; che le si convengono sonnolenta e tarda agl' impulsi della sua Fede, che vuole tutti operosi e fattivi; ben si può dire francamente d' un' Anima, cui li passatempi e gli spassi l' abbiano di soverchio occupata e presa. Non la lasciano più le sue delizie, che ne hanno preso il possesso, nel primo tenore del suo regolato vivere, ma con una contraria condotta di vivere occupandola, la levano dal primo suo stato, nè più le lasciano li costumati suoi uffizj di vita. Quindi ne viene, che sturbata del tutto e sconvolta, colle potenze e co' sensi affascinati, quantunque si porti tal volta ad esercitare una qualche funzione della cristiana vita, non mai può dirsi, che queste sieno azioni di una Fede che viva, ma illanguidita e morta, e che serba soltanto una apparenza di vita; *quæ in deliciis est, vivens mortua est (c)*.

E come può mai sussistere e vivere una Fede, che ordina e vuole tutt'altro di quello, che si procura, si ama, si siegue, con impegno della Volontà, dell' Intelletto, e dell' altre potenze dell' Anima disordinatamente impiegate, e perdute? Come può più avere libertà l' Anima per risolvere e determinarsi per esercizj di pietà, per operazioni di merito, per atti frequenti di Virtù, quando non è più persuasa del ben operare, dell' annegazione, del patimento, del dispregio, del raccoglimento, ma bensì del molto godere, del tripudio, del giuoco, del sollazzo, dell'allegrezza, e di quanti piaceri si possono inventare sfrenatamente? Io per me posso dire, senza timore di errare col sentimento di S. Girolamo, che in una vita data in preda delle delizie, ammorbidendo il piacere li sensi, viene ancora espugnata la mente, e l' intelletto sot-

(a) D. Cyprian. Epl. 1. ad Donat. (b) Jacob. 20. 26. (c) 1. Timot. 5. 6.

sottomesso per non prestare più credenza a quelle verità della Fede, che snerbate e infievolite, non hanno più vigore per piegare l' arroganza della umana pervertita mente; *inter has tantas illecebras voluptatum*, (*a*) *etiam ferreas mentes libido domat*.

Quale Re fuvvi tra di quelli che occuparono Troni, più saggio di Salomone ne' freschi suoi giorni cui Iddio fece largo dono di sua sapienza, e di devozione e spirito tanto fornillo, in maniera che per grande merito della di lui Santità, ed innocenza fu insignito col titolo onorevole (*b*) del diletto del Signore? Ma da che allargò il suo cuore per introdurvi il femminile amore; ove era prima ristretto e consacrato al solo amore di Dio, incominciò ad affarsi al genio delle amate Donne straniere, a farsi familiare il divertimento, a prender l' uso de' piaceri, a procurarsi godimenti dall' abbondanza delle temporali cose, a rendersi domestiche le allegrezze; in tanto che finalmente si accorse senza riparo della sua fatale rovina, che affascinata la sua mente dall' effemminate delizie, restò alienata da Dio, con sacrilego sovvertimento; *quod aversa esset mens* (*c*) *ejus a Domino Deo*. Adoprò la reale mano, che per alcun tempo impiegato avea a reggere con gloria lo scettro del Regno d' Israelo, a fabbricare Altari profani e a bruciarvi sopra sacrileghi incensi, curvando dinanzi agl' Idoli innalzati riverente la fronte, che cinta portato avea fin d'allora con diadema illustrato dal chiaro lume della sua vita, fatto ribelle alla Religione, spregiata la legge, cambiato il culto, oltraggiato Iddio, dimenticato di se medesimo, del premio che perdeva, della pena che incontrava, e l' uno, e l' altra eterni. Chi non atterrirà, dice S. Tommaso da Villanova, il precipizio di questo sapientissimo uomo, e la miserabil caduta; *Quis non deterreat tanti hominis praecipitium & tam miserabilis lapsus, ut Idolatra fieret, & Idolo Moloch Templum construeret, & sacrificia offerret*. (*d*) Io per me, quanto ho ragione di raccapricciarmi, che un uomo illustrato dagli splendori della divina sapienza spegnesse i lumi della irraggiata sua mente per restarne accecato, dalli suoi godimenti, e passare al fitto bujo della delirante e perfida Idolatria, ma assai più ho motivo di temere, che qualunque uomo morbido, e delicato, che non ha come Salomone luminoso corredo di pietà, di virtù, di cognizioni, d'illustrazioni, di sapienza che lo accompagnò nelle visite geniali, nelle società di bel tempo, che non ha presidj di Grazie che lo rinforzino tra li non mai interrotti divertimenti che alienano la mente da' pensieri di verità eterne, e che fiaccano lo spirito perchè non abbia vigore per operare come conviensi a chi professa la vera Religione; ho motivo di temere assai maggiore, che spento sia il chiaro lume della Fede, che tra le tenebre di una maliziosa cecità non gli lascia più conoscere il vero, ma gli lascia soltanto al di fuora una mentita apparenza di professore della Cattolica Religione. Quello di che io temo, lo dichiara impossibile che non addivenga S. Girolamo; *Difficile est*, (*e*) *immo impossibile deliciis & voluptatibus affluentes non ea cogitare quae gerunt, frustraque quidem simulant salva Fide*. Come potrà pensarsi che creda per vere, per inconcusse le massime eterne, chi a fronte di quelle spaccia massime opposte, le quali consigliano il divertimento, il tripudio, lo spasso, per procacciarsi piaceri il più che si può? Come potrà pensarsi che creda una (*f*) morte vicina, un fuoco inestinguibile, un Giudice inesorabile, un Paradiso perpetuo chi con faccia serena divertendosi

(a) *D. Hierony. Ep.* 47. *de vitand. suspect. Contub.* (b) *D. Thom. a Villan. conc. de Div. Quirico init.* (c) 3. *Reg.* 11. 9. (d) *D. Thom. a Villan. ut sup.* (e) *D. Hierony. lib.* 2. *adver. Jovinian. T.* 8. (f) *D. Thom. a Villan. conc. Funebr. pag.* 864.

dosi e trastullandosi, va incontro ad occhi chiusi ad una disperata eternità, quasi che (a) abbia valorosamente trionfato del Demonio, o uno qualche salvocondotto conseguito, che l'abbia affrancato dalle pene eterne, e fors' anche una sicurtà abbia avuto di passare francamente dopo sua morte dall' esiglio alla Patria? Come potrà pensarsi che creda ne' divini Sacramenti, che poco li venera, e meno li frequenta; che creda il suo Battesimo chi lo disonora con opere contrarie alla Santità della sua Professione; che creda Iddio chi non teme la sua Giustizia, chi dispregia le sue Grazie, chi si forma un Dio capricciosо, che deve fargli buono un vivere, che punto non abbia di avverso, che sturbi ed amareggi un continuo nè mai interrotto godere? Io per me, mi confermo nella giusta mia sentenza, e torno a dire, che tutto quello che può accordarsi a chi siegue una deliciosa vita, si è il concedergli, che possa serbare una fede apparente, per porre in sicuro la sua riputazione, acciocchè non sia tacciato d' Infedele; *frustraque quidem simulant, salva fide*. Che se le delizie conducono li suoi seguaci a meta cotanto infelice, ch' è il termine de' disperati, di cui non può esser il più formidabile; lascio a chi vuole il decidere, se una vita tanto perniciosa sia spediente a chi nel rinascere dall' acque del sacro fonte su promesso per una vita di annegazione, di mortificazione, di Croce, che incontrava nel dichiararsi seguace di Gesucristo, in contraccambio per ampla mercе un godimento eterno; *An expediat*.

Chiamate li godimenti temporali a confronto delli godimenti eterni, ed a fronte degli uni, e degli altri ponete le loro mercedi, e poi con serie riflessioni pensate, quali sieno da spregiarsi, e quali da eleggersi. Li godimenti della terra sono godimenti fievoli, fecciosi, e brievi, che dopo sono seguiti da una ricompensa di pene e di tormenti, che non mai potranno avere fine. Li godimenti del Cielo, sono godimenti durevoli, immarcessibili, che mantengono sempre beata, sempre lieta l'Anima, nè mai discontenta, o turbata, ma che deve precederli una vita alquanto mortificata, travagliata, e turbata. Questa per l' una parte è la vita deliziosa, che ha per ricompensa una pena eterna.

Questo dall' altra parte è il premio sempiterno della fruizione beata, che vuole per pagamento una vita di curti giorni, stentata, ed afflitta. Io per me confrontando piaceri con piaceri, e prezzando la durazione degli uni sopra la fralezza degli altri: risolvo di eleggermi per mia porzione quelli, che non mai scemano, nè mancano per tutta una immortale vita, e ricuso per sempre quelli che possono darmi uno scarso godere di un transitorio vivere. Voglio piuttosto presentemente il patire, ed avere poi per sempre il godere, che avere per ora brevemente il godere, ed avere poscia per sempre il penare. Questo riconosco, che sia più spediente alla migliore mia sorte, nè voi discordare dovete da questa mia più sicura elezione, se punto vi cale di essere perpetuamente beati e felici. Concorrete qui tutti dunque questa mattina a risolvere, giacchè vi ho condotti a capo di questo bivio, dove dovete dar moto a vostri passi per istradarvi per l'una, o per l' altra delle due vie proposte, affine di avviarvi, o verso dell' Inferno, per una via di morbidezze e di piaceri, o verso del Paradiso per una via di patimento, e di travaglio. Qui su di queste due vie, l'una de' Giusti, l' altra de' Peccatori (b) mi fermo per attenderne da voi le vostre decisioni; *in bivio, in capite duarum viarum divinationem (c) quærens*.

Attendo da voi, e voi supplico, che la indoviniate bene, perchè molti ingannati si sono nel prendere la carriera su di queste due vie; *in bivio, in ca-*

(a) D. *Aug. l. de conflict. Vit. & Virt. T.* 9. (b) D. *Amb. in Ps.* 1. (c) *Ezech.* 21. 21.

capite duarum viarum divinationem quærens. Non fidate li vostri passi sulla via, che viene calcata da quelli che vicendevolmente (*a*) invitansi a godere de' beni presenti, a prevalersi delle create cose con prestezza fin che dura la Gioventù, a gustare il prezioso vino, in tanto che si mantengono in fiore gli Anni. Determinatevi a quella che sembravi alquanto scabra e stretta, e a questa determinazione vi muova quel termine avventurato, cui ella conduce, che faravvi in fine conoscere, che avendo confrontato piaceri con piaceri, avete fatto saggia elezione delli migliori, riconosciuti con avvantaggio di vostra beata sorte. Così si stabilisca concordemente da tutti noi, giacchè a questo ci esorta anche S. Giovanni Crisostomo (*b*); *Quibus omnibus cognitis, voluptatem voluptati comparantes, meliora eligamus*.

SECONDA PARTE.

Se vi abbia avvertiti bene, che per conseguire li godimenti eterni dovete istradarvi per la via non tanto agiata e affacevole alle delizie, ma alquanto scomoda al pie, e adattata al patire; io per conchiudere con vostro profitto il presente Ragionamento voglio, che ve ne rendiate persuasi da voi medesimi, perchè togliate da voi la strana opinione, che io voglia perturbare li sereni vostri giorni col consigliarvi una vita disgustosa ed amara. Fatevi a ricercare la qualità della promessa con cui Iddio esibì il godimento di ogni bene insieme a Mosè, che sebbene vi sembrerà strana nella esibizione, non sarà però ineguale nella corrispondenza. Lo accertò, che avrebbe ricevuto dalle liberali sue mani in dono una piena affluenza di beni, che formato gli avrebbero per sempre le sue delizie e li suoi godimenti, ma che li avrebbe ritrovati annessi al suo dorso; *ego ostendam tibi omne bonum, & videbis posteriora mea*. (*c*) Il ragionare di Dio, che non può essere senonchè vero, ci lasciarebbe colla oscurità del suo mistero nella disperazione di comprenderlo co' nostri tardi Intelletti, se non illustrasse la nostra cognizione il chiaro lume che ci presta la illuminata mente di S. Bernardo (*d*), sul dire di dotto (*e*) Interprete. Quell' arcano (egli dice) che al Tempo di Mosè era inviluppato tra figure; ed enimmi, resta svelato ne' giorni nostri più rischiarati, ne' quali vediamo un Dio vestito di carne, e con umane membra composto. E che vediamo noi annesso al dorso di questo Dio umanato? Non altro vi osserviamo unito fuorchè la Croce. Con questa Croce, che noi veggiamo, ci promette il donativo di tutti que' beni, che hanno a formarci con delizioso soggiorno un perpetuo godimento; *Quænam sunt hæc posteriora, in quibus sunt omnia bona constituta? Crux posteriora Domini tenet, in qua omnium bonorum abundantia collocata est*. Di fatto: La verità da se medesima è comprovata, se si vuole pensare, che tutti li beni che felicitare ci possono, sono non altro che in Dio, e che questo Dio umanato sta sempre affisso alla Croce, perchè, come espresse ingegnosamente Drogone Ostiense, sulla Croce sampre Cristo soggiorna, sulla Croce riposa, sulla Croce si pasce, sulla Croce si dà quiete, esposto all' aura deliziosa e soave del mezzo dì, in maniera che potremo stancarci in darno, se scorreremo in giro la terra, se solcheremo il mare per ritrovarlo fuorchè sulla Croce; *Circuire possum (f) Domine terram & aridam, & mare, & nunquam te inveniam, nisi tantum in Cruce; ibi dormis, ibi pascis, ibi cubas in meridie*. Che se Cristo ha in se tutti li beni, che tutte formano le delizie, e questi li tiene sul suo dorso, dove vi sta indivisa la Croce; dunque ne

(a) *Sap.* 2. 6. (b) *D. Joan. Chrysost. T.* 3. *Hom.* 87. *in Joan. c,* 21. *pag.* 416. (c) *Exod.* 33. 19. 23. (d) *D. Ber. serm.* 61. *in cant.* (e) *P. Sylveir. in Evang. T.* 3. *lib.* 5. *c.* 3. *q.* 29. *n.* 182. (f) *Drogo lib. de Passion. Dom.*

ne viene in consequenza che voi dovete rivolgervi alla Croce, se volete rinvenire quelle felicità, che hanno a bearvi per sempre; *Crux posteriora Domini tenet, in qua omnium bonorum abundantia collocata est.*

Venga dunque quel tempo più avventurato, in cui illuminati del vero, e tratti dagli inganni delle fallaci vostre delizie, riconosciate il vostro accecamento, „ e confessiate di essere fin d' ora andati errando lunge dalla via della „ verità (a), perchè il lume della giu- „ stiza non isfolgorovvi sulle pupille, „ nè il sole della vera Intelligenza è „ spuntato sul lucido suo oriente per „ voi. Confessate di avere lasiato il „ fianco nè lunghi corsi tenuti sulla via „ della iniquità, e della perdizione, „ battendo strade faticose senza conos- „ cere la via del Signore. Confessate „ che tutti li godimenti sono fuggiti a „ modo di ombra vana, e di frettoloso corriere che passa. Dite, che le „ fugasi vostre delicie sono passate, come „ vola sul dorso de' flutti inquieta una „ Nave, che facendo pompa di se colle „ bandiere spiegate, colle vele date al „ vènto, colle galerie dipinte, colla „ prora dorata, non lasciò segnata colla „ carena dopo di se alcuna via sull'onda „ che solcò agevolmente. Dite, se me- „ glio volete esprimerne la figura, che „ li vostri passatempi somiglievoli fu- „ rono al volo instabile d' agil Augel- „ lo, che or sale di fronda in fronda, „ scherzando tra l'ombre più folte della „ pianta, or battendo l'ali distende il „ volo per l' aere, che lievemente per- „ cuote, senza lasciare segnale della „ via che si aprì per mezzo a quella „ con tenue ripercussione. Conoscete, „ che avete faticato molto, e faticato „ in darno (b) „ sulle molte vie fiorite che camminato avete, senza mai dire: voglio prendere quiete, e interrompere le sfrenate mie carriere.

Ditelo ora almeno, e risolvete di darvi riposo sotto all'ombra vivifica di questo salutare legno. Ponetevi a discuoprire dall'altezza di questa Croce, con migliore veduta la diversità che corre tra di quelli che godono delle delizie col mondo, e quelli che piangono tra le annegazioni con Cristo. Là vedrete preparati conviti, e lieti li convitati; Qui vedrete gli Astinenti dimagriti dal digiuno. La vederete gli strepiti delli festosi suoni; Qui udirete le mestizie delle continuate lagrime. Là li festini, quì le orazioni. Là li dolci canti; quì li gravi gemiti. *Illic convivium, hic Jejunium. Illic Intemperantia gaudiorum, hic perseverantia lacrymarum. Illiç Saltatio, hic oratio. Illic cantus dulces, hic gemitus graves.* (c) Ma che addiverrà con tutta questa sorprendente veduta? Accaderà per quella depurata discoperta che farete dall' alta veduta di questa Croce, che distinguendo più il vero, discernerete, che queste delizie nel mondo sono esposte come fanno la loro figura li Personaggj in una scena. Il Teatro si alluma, si pone in festa, si pone in comparsa, strepitano li suoni, fanno armonia li canti. „ Si fa (d) „ vedere un Re, e non è Re. Siede in „ Trono un Giudice, e non è Giudice. „ Infuria un Tiranno, e non è Tiran- „ no. Combattono più soldati in dura „ sfida, e non sono soldati; ma tutto „ è quel che non è. Ad un modo medesimo, come in una scena nel mon- „ do, quelle che chiamansi delizie non „ sono delizie; quelli che vogliono dirsi „ godimenti, non sono godimenti, quel- „ li che si apprezzano come passatem- „ pi, non sono passatempi, ma tutto „ è tradimento, ed inganno. Che se „ pure sostenere voleste, che sono quali „ voi li riputate, e nè gustate il dol- „ ce fruimento; non potete però ne- „ garmi che per cagione della loro man- „ chevolezza, non facciano quella mo- „ stra di sè, che fa una statua di due „ faccie, che per divertimento de' spe- „ tattori si espone talvolta nel teatro; „ che se ora mostra il volto di una ri- „ den-

(a) *Sap.* 5. 6. (b) *Isai.* 57. 10: (c) *D. Ambr. in* 1. *Ps.* (d) *D. Thom. a Vil. Con. Funebr. p.* 864.

„ dente Dea tutta gajosa ed abbigliata, „ che scaglia in petto altrui l'ammira- „ zione e la gioja; al girarsi che si fa al „ di sotto del Palco l'occulta Ruota, si „ vede orribilmente comparire la faccia „ di una Megera, piena di veleno e di „ tossico, che provoca nausea e sdegno. „

Questa mala qualità che hanno le vostre delizie di volgere faccia, e mancarvi nel più bel sereno de' vostri gaudj, vi muova almeno risoluti a fare di esse quello spregio, che esseno faranno di voi. Abbiate per impegno di riputazione di lasciare voi li godimenti mondani prima che li godimenti lascino voi; e volgetevi a gustare di quelle delizie che dà la Croce, che certi essere potete, che tutti que' frutti, che coglierete de quest' Arbore di vita saranno dolci al gusto vostro, senza mescolanza di amarezza. Credete più che a me a S. Ambrogio, che dichiara beato ogni uno che (a) nella ambiguità delle due vie da me proposte, elegge di non lasciare piegare li suoi passi dalle lusinghe del piacere a calcare la strada fangosa e prava del Mondo, ma di avviarsi per quella che guida alla Croce, sotto alla di cui ombra può sedere lieto, e confidato sperare, che meglio di un Elia affaticato sotto all' ombra del (b) suo Ginepro gusterà li soavi cibi del Cielo, e goderà di dire convinto del suo inganno, ch'è soave (c) lo spirito del Signore, e gioconda la di lui società, che gustosi frutti presta a godere; *sub umbra (d) illius quem desideraveram sedi; & fructus eis dulcis gutturi meo.*

RAGIONAMENTO III.

DELLA VITA OZIOSA.

Cum alius laboret in sapientia, & doctrina, & sollicitudine,
Homini otioso quæsita dimittit,
Et hoc ergo Vanitas,
Et magnum malum. Eccle. 2. 21.

QUello, che ad Uom operoso e fattivo, che della sapienza e dottrina sollecito e attento si prevale per rendere pieni li suoi giorni, e di commendevoli azioni la sua vita feconda addiviene con infausto successo, qualor a Persona tarda e pigra, non curante ed oziosa lascia in eredità gli acquisti suoi fatti con fatica e travaglio; lo stesso senza meno accader suole ad ogni altro, che infingardo e restio al ben operare lascia sua vita in preda dell' ozio, senza industria e pensiero di coltivare la virtù, e l' opre buone esercitare, ed in un raccogliere per suo vantaggio, ed acquisto. Conciosiacosachè; se l'(e) uno impiega la sua sapienza, che delle celesti e divine cose allo studio lo inclina, e nel di Dio, e della Religione attento culto lo impegna, non meno che della dottrina sua si serve, per reggere con savviezza e prudenza li suoi affari e trarne copioso frutto, o vogliam dire (per raccogliere tutto insieme) che con industriosa diligente sollecitudine s'impiega a multiplicare virtuose operazioni, e temporali acquisti; l'altro, che dopo la di lui morte succede nel possedimento di ogni bene acquistato, impiegandosi impigrito e disattento nell' avvantaggiare le sue buone sorti, pensa soltanto

(a) *D. Ambr. in Ps.* 1. (b) 3. *Reg.* 16. 19. 4. 5. (c) *Ps.* 33. 9. (d) *Cant.* 2. 3. (e) *P. Cornel. a Lapid in Eccle. c.* 2.

to a fare in guisa che li sudori del defunto, come seppe dire S. Girolamo, sieno altrettante delizie per chi è rimasto superstite in Vita, *quod sudor mortui, delicie, (a) sint viventis*. Per lo che ne viene con funesta conseguenza, che quanto colla sua oziosità perde infingardo tutto ciò, che ha ritrovato; altrettanto acquista con dannosa eredità la superbia, che con se ogni maggiore male gli apporta, *Cum alius laboret in sapientia, & doctrina, & sollicitudine, homini otioso quæsita dimittit, & hoc ergo vanitas, & magnum malum*. Questo e quello, che siegue tutto giorno, e compiangesi, non senza dannosissimo avvenimento per chi della oziosità si dà in preda, e una vita infingarda conduce, perchè egli per sentimento di un grave sperimentato Padre soffoca li buoni semi della virtù, nodrisce la vanità, che alla superbia lo porta, moltiplica ogni gran male che gli allarga la via per l' Inferno; *effeminari otio, & torpere pigritia, nihil aliud est quam*.

Suffocare Virtutem
Nutrire superbiam.
Viamque construere ad gehennam. (b)

Non poteva meglio, per mio credere diffinire il dotto Padre, mercechè sperimentalmente si vede che per un uomo ozioso, la scioperata sua vita non ad altro vale in primo luogo che a soffocare in lui ogni Virtù; *nihil aliud est, quam suffocare virtutem;* perchè si priva di ogni bene che potrebbe acquistarsi, *homini otioso quæsita dimittit*. In secondo luogo, non ad altro serve, che a fomentare la superbia; *nihil aliud est, quam nutrire supeŗbiam*; perchè ogni altro suo men diligente impiego, è vanità; *& hoc ergo vanitas*. In terzo luogo, non ad altro giova, che ad appianarsi la via per l' Inferno; *nihil aliud est, quam viam construere ad gehennam*; perchè si dà in preda di grandi mali; *& hoc magnum malum*. L' Argomento, per cagione della sua gravità, è da trattarsi con istudio, e con fatica, ma non è da potersi sostenere colle sole mie fiaccate forze, se voi divino Operatore che capitato siete nel Mondo, non per altro che per travagliare nella grand'opra della comune salvezza, non aggiungete alla mia fiacchezza virtù, ed al mio fianco lasso non prestate lena e vigore per introdurre nel cuore di chi mi ascolta uno spirito attivo e fervente, ed avere poi la prospera sorte con questo di vedere sostituita ad una vita infingarda, una vita operosa, quale ad uom Cristiano meglio si addica.

PRIMO PUNTO.

Siccome colle stesse somiglianze colle quali formato fu nella sua creazione il primo Padre, riformati furono li di lui Figli nel lavacro di rigenerazione; così con egualità ad uno stesso impegno furono destinati, per assicurazione di que' beni copiosi, colli quali dotati furono dalla Grazia santificante. A quello, posto in possesso del paradiso terrestre, e di quante delizie sopraggiungere potea quella terra beata a quelle naturali prerogative, e celestiali doni che gli furono infusi, ordinò il Creatore divino che dovesse operare per assicurarsi di tanti beni il possedimento; *ut operaretur, (c) & custodiret illum;* a questi, dopo della infusione della santissima Grazia, che fu sostituita alla originale colpa, nel sacro Battesimo per restituire in un uomo rinnovato gli abiti, e i doni perduti dall' antico Progenitore, ordina di operare, affine di assicurarsi la perpetua loro salvazione; *vestram salutem operamini*. (d)

La ragione che comprova per giusto ne' Figli discendenti un tale comando, è quella stessa che lo giustifica nel primo Padre progenitore. Conciosiacosachè aven-

(a) *D. Hierony. ex a. Lapid. ut supr.* (b *Petr. Bles. ep. 9. ad quendam in fin. ex Bibliot. P.P. T. 12. p. 2.* (c) *Gen. 2. 15.* (d) *Philip. 2. 12.*

avendo Iddio preveduto, che per cagione della invidia che il Demonio avrebbe portato alle prerogative dispensate ad Adamo, gli avrebbe mosso contro li suoi attentati per ispogliarlo delli suoi beni, gli insinuò di operare per porre riparo alli nemici assalti, e conservarsi la celestiale eredità; *ut operaretur, & custodiret illum*; così ad un modo stesso conoscendo Iddio, che per la divina sua infusione di doni, e grazie ricevute nel Battesimo, dovevate voi essere soggetti della invidia del comune Nemico, vi premunì di valore e di fortezza, perchè combatteste, e non ve ne steste neghittosi, con dubbio di perdere co' vostri doni il premio della celeste eredità che vi attende; *Ut accipias* (*a*), ve lo dice per me S. Giovanni Crisostomo; *ut accipias grande documentum thesaurorum tibi a Domino creditorum; neque enim superveniret tibi, neque adversus te Diabolus irrueret, nisi in majori te positum honore conspiceret. Hinc enim adversus Adam insurrexit.* Dalla perdita funestissima fatta da Adamo prenda addottrinamento ogni uomo ozioso, che la sua vita scioperata, non ad altro serve, che a soffocare ogni virtù; *nihil aliud est, quam suffocare Virtutem*; perchè si priva di ogni bene; che potrebbe acquistarsi; *homini otioso quæsita dimittit*.

Tale è la natura del nostro Sacrosanto Battesimo, che colla grazia infusa ci fa santificandoci, e di doni, prerogative, virtù, e lumi adornandoci l' Anima, che prima era sfregiata dalla lorda macchia della originale colpa, ci lasciò oggetti della invidia del Demonio, che dal suo livore aizzato dovea sempre contrastarci la nostra privilegiata fortuna, che ci ha mandati esenti dalla sua antica schiavitù. Per questo il Demonio, non prima del Battesimo arrischiò, che le sue tentazioni investissero, e combattessero Cristo; ma dapoiche il Precursore Giovanni bagnato l' ebbe coll' acque del Giordano santificate dalla visibil comparsa del divino Spirito lo assalì, per istruirci, che tutti noi, che battezzati siamo in Cristo Gesù, (*b*), siamo ancora stabiliti, e fondati sulla di lui morte, la quale pose fine alla di lui vita, che incominciò a travagliare colle tentazioni in un Diserto, per poi finire tra' tormenti su di un Calvario; *Tunc*, dice S. Matteo, passando dal Giordano a parlar del Diserto; dal Battesimo di Cristo a ragionare della di lui battaglia; *tunc ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo* (*c*). Questo conflitto, ripiglia S. Giovanni Crisostomo, e questa sfida implacabile è rimasta egualmente per noi, dopo del nostro Battesimo, che non per altro ci fornì di armi corrispondenti alla nostra milizia (*d*), che tutte sono spirituali, e di valore ci premunì bastevole per resistere al possente nostro competitore se non perchè così presidiati possiamo schermirci a fronte (*e*) delle insidie del Demonio, e non istiamo oziosi in una vita, che per quanto vogliasi cercare di ammorbidirla con delizie, di alleggierirla co' passatempi, di felicitarla con ricchezze, di sublimarla con ingrandimenti, di qualificarla con onori, di levarla dalle sue noje con geniali conversazioni, sarà sempre uno steccato di perigliosi conflitti (*f*) fin che duri manchevole sopra di questo nostro infestato terreno, e non arrivi beata a poggiare sulla magione dell' eterno riposo; *Ut unusquisque cum baptizatus fuerit, si post* (*g*) *Baptisma majoribus tentationibus urgeatur, non utique turbetur; idcirco enim accepisti arma, non ut otieris, sed ut pugnes.* Questo fu il provvidentissimo fine per cui Iddio nel nostro Battesimo ci fornì di valore, è di fortezza, di Grazie, e di virtù, acciocchè non ce ne stessimo impigriti nell'ozio, ma combar-

(*a*) *D. Joan. Chrysost. Hom.* 13. *in matt.* (*b*) *Rom.* 6. 3. (*c*) *Matt.* 4. 1. (*d*) 2. *Cor.* 10. 4. (*e*) *Ephes.* 6. 11. (*f*) *Job.* 7. 1. (*g*) *D. Joan. Chrysost. Hom.* 13. *in Matt.*

battesimo, nella maniera, che dopo dello stesso Battesimo ci preparò il Demonio il conflitto e gli assalti per combatterci; *ad hoc enim*; ci fa dire dotto Spositore; *ad hoc (a) enim datur nobis gratia in baptismo, ut pugnemus, non ut simus in otio, & torpore*.

Sembra, che più opportuna cosa sarebbe stata per noi, che fiaccato avesse Iddio, e distrutto il nostro Nemico, perchè non più avessimo chi ci movesse contro guerra, e conflitto, anzichè premunirci di armi, e presidiarci di forze, per sortire illesi dalla tenzone, ma se bene si pensi, è tutto simile il disegno di Dio, che ci vuole combattenti al fine per cui lasciò molti de' Nemici del popolo Israelitico superstiti alla pugna sanguinosa che sostennero valorosamente sotto al comando, ed alla spada di Giosuè, che poteva debellarli fino all'ultima strage. Se quelli sopravanzarono alli colpi della morte, che tanti distese colla sua falce a terra, e lasciò esangui sul campo, fu come esprime il sacro Testo, perchè alla gente eletta non fosse tolta l'occasione di sempre più segnalarsi nelle battaglie, coronandosi con nuovi allori le tempie, e le destre più onuste di palme portando; *ut postea discerent (b) Filii eorum certare cum hostibus, & habere consuetudinem prœliandi*. A noi con pari destino è lasciato l'esercizio di combattere, ed al nostro nemico la facoltà di assalirci, acciocchè stiamo sempre sul caso, allestiti alla zuffa, e non impigriti nell'ozio cediamo nella sfida; *ut pugnemus, non ut simus in otio, & torpore*.

Ora richiamando qui tutta la forza, che ho cercato fin ora di somministrare all'argomento, parlerò con quella più convincente maniera, che saprò usare per vostro profitto. Se Iddio con sapientissimo disegno ha voluto che dopo il grave conflitto, nel quale ha egli fiaccati e debellati li vostri nemici, rimanga tuttavia in essi ardire e forza per combattervi tuttavia; e se a voi ha prestato que' presidj, grazie, doni, e virtù necessarj per farvi schermo e riparo contro de' loro colpi nelle battaglie che sostenete; dunque sottraendovi voi alla pugna, e l'armi mettendo a terra, per darvi in preda dell'ozio con una viziosa dappocaggine, senza più darvi pensiero di esercitare, e fare buon uso della umiltà, della pietà, del fervore, della costanza, della tolleranza, che sono quell'armi spirituali della vostra milizia (c) ben affilate, e di robusta tempra, valevoli a portare la sconfitta a' vostri nemici, venite a soffocare quelle virtù, che infingardi tralasciare di esercitare, se volete credere a S. Pier Crisologo, il quale considerò l'astutezza del Demonio, che per vincervi più agevolmente, non attende che cresca con voi la sfida, e ascenda al colmo il fervore della battaglia; ma s'industria, che sull'incominciamento della zuffa s'infievolisca in voi la Virtù, per cagione di una oziosa pigrizia, affine di farvi cedere snerbati e sommessi; *Diabolus (d) semper primordia boni pulsat, tentat rudimenta virtutum Sancta in ipso exortu festinat extinguere*.

Questo lo conseguisce insinuandovi nell'Anima una abituale svogliataggine per tutto ciò, che spetta alla cultura dello spirito, une sorprendente increscimento per ogni pratica di mortificazione, che devesi usare co' sensi, per tenerli dipendenti dalla ragione, una vergognosa nausea per eseguire non mai, oppure tardamente e a forza, li doveri sacrosanti, che da voi esige la cristiana vostra professione, un violento umano rispetto, che vi ritiene lenti dagli esercizj comuni della cattolica Religione, per non lasciarvi vedere divoti tra li pochi, ma piuttosto uniformi nella libertà colli molti, una voglia insana, che vi porti a parlare di novelle inutili su di una bottega per la maggiore parte della mattina, piuttosto, che ad impiegare la minore parte di un'ora in una Chiesa per assi-

(a) *P. Joan. Sylveir. in Evangel. T. 1. lib. 3. c. 3. p. 1. n. 2.* (b) *Judic. 3. 2.* (c) *2. cor. 10. 4.* (d) *D. Petr. Chrysol. serm. 11.*

assistere alle tremende funzioni del Sacerdozio a' piè di un' Altare; un quotidiano torpore, che vi ritiene soverchiamente sonnacchiosi sul letto, invece di donarvi di buon mattino al raccoglimento in un Oratorio ne' festivi giorni; che sono da consacrarsi tutti a Dio; una ordinaria consuetudine, che tiene impiegate tutte l' ore del giorno, e parte di quelle della notte nel discipare prodigamente il tempo, o nel giuoco per desiderio di fare grosse vincite, o nella conversazione, affine di coltivare amicizie, e obbligarsi l'altrui corrispondenza, o ne' mondani passatempi per fare, che sia un intreccio di successivi divertimenti la vostra vita. E non è questo un soffocare quelle virtù, che colla vostra pigrizia tralasciate di esercitare, ed un privarvi insiememente di tante copiose ricompense di merito, che potreste acquistare, occupando santamente tutti que' tempi, che malamente distribuite parte alle ciarle, parte alle garrulità, parte alle inezie, che vi rengono oziosi; perchè inutilmente impiegati vi tengono, con iscapito de' vantaggi vostri eterni? Queste perdite, che voi fate e che io vi rammento, non potete negarle, o nasconderle, perchè bastevolmente sono state poste in vista dalla divina Scrittura come vi accennai da principio; *homini otioso quæsita dimittit*.

Perdite infauste sono per voi quelle che voi fate ponendovi in istato colla vostra lentezza, e infingardaggine, che vi tiene occupati tra opere inutili e capricciose, di non potere corrispondere sollecìti o alle mozioni interne della Grazia che vi eccitano al pentimento in occasione di quella sacra missione, o di non potere udire attenti le voci delle divine chiamate, che v' invitano all' uso de' Santissimi Sacramenti in tempo di quella divota solennità, a provvedere del necessario sostentamento una qualche famiglia, che languisce, ad assicurare da impudiche insidie quella innocenza che pericola, a spingervi con ferventi passi di carità sotto di un qualche tetto, in cui vi alberga la miseria, per farvela sloggiare con opportuni sovvenimenti: Tutte queste, e tant' altre simili buone azioni, che voi per cagione della vostra oziosità trascurate, oppure incontrare lenti e pigri, sono vostre deplorabili perdite, che non incontrereste con funesto avvenimento, se scossi dalla vostra sonnolenza vi licenziaste d' intorno tante viziose inclinazioni, che vi strepitano dappresso al cuore, e vi ritengono inviluppati, e disattenti per le cose di Dio, e dell' Anima.

Non m' impegnerei a dirvi questo con rimprovero della vostra lentezza, se non mi ci avesse condotto una giudiziosa osservazione che fece il grande Simone di Cassia sopra una diversità di avvenimento occorso alla Sacra Sposa, ed all'ossequioso Nicodemo in una pari condotta, in un medesimo accertato tempo, in cui e l' una ricercò lo Sposo, e l' altro rintracciò Cristo. Impiegarono e quella, e questo le ore più disoccupate e chete della notte per rinvenire, e raggiungere colle loro ricerche il bene divino che tracciavano, e sospiravano. Anelavano colle loro brame, per contentarle cogli amplessi Sacri sospirati; ma quanto la Sposa ritrovò deluse le sue ricerche, e il Diletto suo perdette; altrettanto Nicodemo godette la sorte di soddisfare le sue brame, e di ritrovare il suo ricercato Signore. La cagione inescusabile di tale contrarietà di successo la ricavò l'erudito Spositore dalla oziosità dell'una, e dalla operosa sollecitudine dell'altro, col dire: che se la Sposa non ritrovò, e perdette lo Sposo suo fu, perchè lo ricercò impigrita tra le mollezze del suo letto; *In lectulo meo per noctes quæsivi quem diligit Anima mea, & non inveni*; (a) Ma il vigilante Nicodemo sturbò l'ore della oziosa sua quiete, e pose in trava-

(a) *Cant.* 3. 1.

vaglioso affanno li suoi passi per ritrovare il suo Signore; *Hic venit ad Jesum nocte* (a) iscacciò da sè Nicodemo coll'abbandonare le sue piume quell' ozio, che non allontanò da sè la Sposa per la sua morbidezza, perciò restò priva de' castissimi abbracciamenti del suo Sposo perduto; *Mirum* (b) *autem cum Sponsa quæsivit per noctem quem diligit Anima sua, & non invenit, & iste Nicodemus ad eum nocte venit, sed illa quæsivit in lectulo suo, videlicet delectata quiete; iste vero, cum venit jugum otiositatis excludit*.

Non resta con ciò più che accertato il danno che apporta l'oziosità, quando arriva a far perdere il maggiore di tutti li beni, qual' è il divino Signore, del di cui possedimento ci priva, come addivenne alle pigre perquisizioni della Sacra Sposa? A me non resta luogo da dubitarne, ma piuttosto motivo di pensare, e di credere, che non solamente la oziosità ci privi del maggiore di tutti li beni, ma che ci apporti il peggiore di tutti li mali, qual'è la superbia, nodrita dalla vanità, che sale colla sua tumorosità ad infestare la mente, e poi discende dalla mente, e passa a gonfiare il cuore; *& hoc ergo vanitas; nutrire superbiam*.

SECONDO PUNTO.

Non ci ha alcun dubbio, che la prima passione, che per suggestione ingannevole del Serpente sollevossi contro di Adamo, e salì alla di lui mente a perturbare la di lui ragione, che stavassene perfettamente soggetta alla suprema padronanza del Creatore, fu la superbia consigliatagli per procacciarsi una qualche uguaglianza colla Divinità; *eritis sicut* (c) *Dii*; ma se da tutti si sa essere addivenuto in Adamo un così grave sconcerto: a tutti forse non sarà discoperta la cagione del troppo anche per noi ferale disordine, se notificato non sia il fine per cui Iddio collocò nel terrestre Paradiso il primo Padre. La Sacra divina Scrittura abbastanza c' informa co' suoi chiarissimi sensi, che non per altro diede Iddio ad Adamo il possedimento del luogo creato per le di lui delizie, se non (d) perchè lo conservasse, travagliando operoso, ed attento, acciocchè il molle ozio delle sue delizie, non lo portasse ad insuperbirsi delle sue prerogative invanito; *ut ne*, vi fa dire S. Gio: Crisostomo; *ut ne immodica prosperitate homo insolesceret; ideo* (e) *jussus est operari*. Volle Iddio introdurre tutti li piaceri e delizie nel Paradiso, per felicitare il soggiorno, che dovea avervi Adamo, ma pretese ancora, che in quel luogo di voluttà non vi avesse l'oziosità alcuno ingresso, ma sbandita se ne restasse al di fuora per sempre, *ut operaretur, & custodiret illum*. Vedete ora voi la evidente cagione, per cui non volle Iddio, che nel Paradiso vi s'introducesse l'ozio ad avervi tranquilla quiete, e pace; *vides*, dirò ad ogni uno di voi colle espressioni di dotto Spositore; *vides ne in Paradiso* (f) *quidem Deum velle locum esse otio?* Ora con questa ragione riconosciuta argomentate da voi medesimi, e decidete per vostra istruzione, che se Adamo salì tant' alto col suo invanimento, fino a voler montare su di un trono pari nell' eminenza a quello di Dio per pareggiarsi le adorazioni, che superbamente pretendeva; fu perchè lasciò anneghittire la Virtù col non osservare per mancanza di que' frequenti usi, che esercitata la tengono, ed in vigore valevole per ributtare gli assalti dell' infernale Nemico, e fiaccare le forze; perciò s'insuperbì e nello stesso suo preteso innalzamento si ritrovò perpetuamente abbassato, senza Grazia, senza Paradiso, privo delle delizie, e privò di Dio. Non mi scosto punto da quan-

(a) *Jo.* 3. 2. (b) *Simon Cassianus L.* 11. *c.* 6. (c) *Gen.* 3. 5. (d) *Ibidem* (e) *D. Joan. Chrysost. Hom.* 1. *in Gen.* (f) *Jo. Bapt. du Hamel. in Gen. c.* 2. 15.

quanto ne scrisse fu di ciò S. Giovanni Crisostomo (a); *Torpescit enim virtus, ubi contrarium defecerit. Adeo roborantur vires exercitatione frequenti. Adam non vigilavit, ut malitiam Serpentis praecaveret; & ideo vitam quam habuit perdidit, & mortem quam ignorabat accepit.*

Che se nel Padre seguì, che dal di lui ozio spuntò, come da radice, qual vizioso germoglio la Superbia; cosa mai seguirà più infaustamente ne' Figli, che non colle singolari prerogative della innocenza forniti sono, nè colle passioni soggette alla ragione signoreggiano con predominio, ma fiaccati, e snerbati sono sempre in isvantaggiosa tenzone a fronte del Nemico fremente, che attende le ore appunto dell'ozio, per sopraffare lo spensierato neghittoso? Potremo pensare, che in quel placido tempo, tutto raccolto in sè, abbia da esercitare li suoi pensieri nella cognizione di quella bassa creta, con cui fu fornito a somiglianza del suo Padre Adamo, di umane membra il suo composto, perchè dopo che abbia fatto uso de' sensi per tutto quel corso di Vita, che gli è stato stabilito, debba discioglierfi nel sua polvere, e ritornarsene al suo primo nulla?

Potremo credere, che da questa discoperta cognizione abbia a trarne motivi di semprepiù impegnare le sue riflessioni a vergognarsi della sua viltà, ad apprendere il suo dispregio, a sbracciarsi dalla caducità di tanti oggetti amati, che con se debbon perire, a slegare il suo cuore dalle vanità, dalle ricchezze, dalli piaceri, che troppo a se lo stringono tenacemente co' suoi affetti? ... E, che non s' impiegano nelle ore grate dell'ozio li Cristiani pensieri a ruminare su di quello impasto di vile fango, da cui Adamo la sua costituzione infelice ne trasse, ma bensì si esercitano a macchinare, a tentare quelle salite con istupendo invanimento verso delle quali presumette di spiegare li suoi voli lo stesso Adamo, per essere anch' essi riputati, se possibile fosse, quali divinità in terra, da tutti rispettati, da tutti onorati, da tutti lodati, da tutti corteggiati, da tutti venerati: e quasi non dissi adorati, come dà loro a credere il malizioso Tentatore, *eritis sicut Dii.*

Se diversamente da questo che io affermo, si adoperassero le Cristiane menti, anderebbono divote ad impiegare in una Chiesa, o in una camera qualche ora del lungo ozio, che si danno fra il giorno, per impiegarla in qualche pia meditazione, o in qualche sacra lezione, o in qualche profittevole studio. Anderebbono sì fatti Cristiani in uno Spedale ad impiegare li loro caritatevoli uffizj intorno ad un qualche trambasciato necessitoso di sovvenimento. Anderebbono in un congresso di Persone da bene a tenere ragionamenti, che li eccitassero alle opere di pietà verso Dio, e di carità verso il prossimo; ma quando si veggono unirsi, e andare di buon accordo nelle massime, ne' sentimenti con un compagno, che non di altro ragiona, fuorchè di far buona comparsa, di accomodarsi al genio del Mondo, di emulare la pompa degli altri, di non istare addietro nelle pretensioni di chi contrasta, e si avanza; si può non dire, che il tumore della mente, la gonfiezza del cuore eccitato dal pravo esempio di chi insuperbisce, non lo ponga in ardore d' invanire, e sollevarsi superbamente?

Potevasi dare tempo più santo, e più propizia occasione da impiegare virtuosamente la mente con divote considerazioni, e 'l cuore esercitare con caldi affetti, d'alloraquando la compagnia di Cristo, e 'l divino parlare muovevano tutta e inclinavano la virtù dell' Anima de' Discepoli sul Taborre, e delle turbe in Geresolima? Eppure, ove sul Taborre la voce dell' eterno Padre produsse santissimi effetti di riverenza, di rispetto, di adorazione, e timore nel cuore de' Discepoli; *& audientes (b) discipu-*

(a) *D. Joan. Chrysost. Hom. de interdict. Arbor. T. 1.* (b) *Matt. 17. 6.*

puli ceciderunt in faciem suam , & timuerunt valde; nel cuore delle turbe , la voce stessa dell'eterno Padre , e di Cristo insieme , non vi fa che quella passeggiera impressione , che suol fare uno scoppio vuoto di tuono , che rumoreggia per l'aria , e finisce ; *Turba ergo quæ stabat dicebat tonitruum esse factum* (a) . La cagione di questi diversi affetti prodotti da una medesima voce fu , perchè li Discepoli spettatori in faccia di Cristo trasfigurato impiegavano ammiratori le loro menti a contemplare la sfolgorante di lui gloria , e a meditare li sensi misteriosi della soprana voce ; ma le turbe se ne stavano dinanzi a Cristo oziose; *Turba quæ stabat :* nè considerando ignoranti l'ascosto de' divini misterj , prendevano da questi argomento , anzichè di umiliarsi quanto li Discepoli, d' insuperbirsi per vedersi onorate dalle celesti visioni , e dalla divina voce favorite. Non è mio il pensamento, ma riflessione della mente di S. Pascasio ,, assai più della mia illuminata ; *quid est (b) quod ibi tonitrum audiens Turba non cadit; hic autem audita voce , Discipuli in faciem cadunt? Nisi quia ibi superbia tumet , hic autem humilitas paret?*

Addivenga pure, che alcuno sia dominato dall'ozio , che subito la di lui mente naturalmente a quelle superbe mete salirà alle quali furono portati li primi pensieri di Adamo , con quella stessa velocità , con cui la pietra che spiccasi dall' alta rupe precipita a posarsi nel basso piano , ch'è il naturale suo centro . Per cagione di questa naturale proprietà, che ha l'ozio, restringesi nell'accidioso il cuore per tutto quel fervore, che avea per ogni pia, e santa opera , e gonfiasi , e allargarsi soltanto per respirare la (c) vana aura della mondana gloria. Non ambisce, che un delicato nodrimento . Non sa usare vestito , che non sia prezioso. Non cerca , che un molle riposo per trarre più lunghi li suoi sonni. Non è voglioso che d' intendere scurili ragionamenti, per formarsi divertimento coll' altrui garrulità, nè può trarre contento li suoi giorni se non si reputa sopra degli altri, se quello non iscredita, se questo non opprime, per risaltare sopra tutti , sempre giojoso , e sempre esultante , perchè sempre lontano da ogni pensiero, che tenga umiliata l'Anima, e arresa a quelle massime di verità eterne , che non considera.

Potete voi dire , che questo non sia quello , che vedesi tutto dì praticarsi dal vivere scorretto de' Mondani capricciosi , vani e superbi , che non sanno passare più tranquilli li loro giorni, che in seno all'ozio? Se voi voleste scolpare la vostra oziosità colli soliti vostri pretesti di sollevamento necessario che sgravar deve da altre occupazioni li sensi sturbati , di effetti, che non sono sì stranamente prodotti, quando la obbligazione di accomodarsi all'odierno convivere li assolve da ogni disordine, che possa dirsi malamente prodotto , e peggio seguito . Non vi avanzate a dirmi altro , perchè le vostre discolpe sono ributtate, e convinte , senza riparo di altre difese . Ditemi si può unque mai scusare dalla produzione d'un qualche dannoso effetto una causa, quando nel tempo stesso produttiva si discuopre di un altro maggiore male ? Certamente, che anzichè diminuirsi si aggrava il pernicioso effetto. Ora , se io dopo di avervi assicurati che l' ozio genera perversamente la superbia, vi fo con evidenza ancora conoscere , che unito poi a quella stessa superbia che ha generato , produce con più di vigore ogni altro maggiore male, che la via agevola verso dell'Inferno; mi negherete voi la prima mia proposizione , che resta comprovata dalla seconda ? Disponetevi pure a dire , che potrete dirlo con sicurezza : che la oziosità è un grande male , che la strada apre a porre termi-

(a) *Joan.* 12. 29. (b) *D. Paschasius lib.* 8. *in Matt.* (c) *D. August. ad Fratr. in erem. serm.* 17.

mine tra tutti li sempiterni mali; *& hoc magnum malum; viamque construere ad gehennam*.

TERZO PUNTO.

IO tralascierò di ricercare dalle dottrine, e da' Padri intrinseche ragioni per comprovare l' argomento, quando la evidenza de' fatti è per se stessa chiara prova, ed autentica. Può assegnarsi altra cagione alli vergognosi disordini degli abitatori di Sodoma, senza fare torto a quella assegnata dalle divine Scritture, che li viziosi costumi tutti delli disonesti Cittadini attribuiscono al solo loro ozio signoreggiante, in uno colla superbia, che li ritraeva dallo stendere la mano pietosa verso del bisognoso e del poverello cencioso, per impinguarsi colla sazietà del pane, ed esultare nella abbondanza, affine d' innalzarsi alteri, e commettere abbominazioni avanti a Dio. *Hæc fuit iniquitas Sodomæ (a) superbia, & otium ipsius*.

Che se questo avvenne, come non può negarsi la verità delle divine Scritture, dobbiamo per prova dell' argomento incominciare a dire quello che sempre è stato proprio della oziosità; cioè ch' ella sia stata sempre madre infausta, che partorì ogni più grave malizia, per sentimento anche di S. Giovanni Crisostomo, *Omnem (b) malitiam docuit otium*. Conciosiacosachè avendo di natura sua la nostr' Anima (c) di sempre stare in azione colle sue potenze, e di non mai cessare da' loro atti per que' buoni fini per li quali fu creata; ne siegue, che qualor ritenuta venga violentemente dall' ozio in manierachè agire non possa, nè esercitarsi, si discioiga tutta in desiderj per mezzo de' suoi fluttuanti pensieri, che la ritengono d' intorno al fango delle corruttibili membra occupata, e perduta; *In desideriis est tota Anima otiosi, quia videlicet semper aliquid (d) agendum est, ne ager pectoris nostri cessante manu, malarum cogitationum sensibus occupetur*. Che altro addiviene all' acque che ristagnano ne' bassi laghi, o arrestansi nelle paludi, se non guastarsi, imputridire, e di ogni feccia riempiersi? Che altro fa il campo, che dall' Agricoltore disattento è lasciato incolto, nè col vomere vi forma i solchi, nè colla marra vi rompe le zole, nè coll' erpice il terreno vi appiana, perchè produca il suo frutto? Fa egli altro, che inselvarsi, e colla velenosa cicuta, e selvaggie prugne orrevolmente ricuoprirsi, senza altro dare che le lappole, e 'l farfaro all' adunca falce da cogliere, e stecchi e seccumi al fuoco da incenerire?

La somiglianza è tutta espressiva delli dannosissimi mali, che in uomo accidioso produce pessimamente l' oziosità, nè fa d' uopo di specularvi più sopra, perchè quand' anche volesse in voi nascondere gli avvenimenti funesti, furono bastevolmente pubblicati a tutte le vegnenti età, e da un (e) David le adultero, ed omicida e da un Sansone vinto, ed acciecato, e da un Salomone impudico, ed idolatra, con cent' altri pari, nulla meno contaminati da somiglievoli gravi mali. Non fu già alloraquando si esercitava Davidde col suo valore nelle battaglie che si contaminasse colle incontinenze di un talamo, e bagnasse si con ispargimento ingiusto di un sangue innocente; ma allorchè (f) deliziavasi oziosamente tra le splendidezze della reale sua sala. Non fu già, alloraquando Sansone guereggiava contro de' Filistei, che sia stato privato di libertà e del lume delle pupille; ma allorchè si abbandonò ozioso tra le braccia (g) di una Dalila, e si die quiete nel di lei seno. Non fu già alloraquando occupato stavassene Salomone con religioso culto nella fabbrica prodigiosa del Tem-

(a) *Ezech. c.* 16. 49. (b) *D. Jo. Chrysost. Hom.* 14. *in Gen. T.* 1. (c) *Idem Hom.* 35. *in Act. Apost. T.* 3. (d) *D. Hieronv. lib.* 5. *in c.* 16. *Ezech. T.* 4. (e) *D. August. ad Fratr. in errem. serm.* 17. *T.* 10. (f) 1. *Reg.* 11. (g) *Judic.* 16.

Tempio, che stendesse la mano a sacrileghi fuochi per bruciare incensi all' aureo adorato Nume, ma allorchè distolta l' ebbe dalla sacra opra (*a*), e lasciò rapirsi infingardo dagli amori di Donne straniere.

Con tali promesse, è agevole cosa il dedurre, che se voi non avete una santità maggiore di quella di Davidde, una fortezza più robusta di quella di Sansone, una sapienza più qualificata di quella di Salomone; non possa essere, che privi di virtù, mancanti di forze, e senza un lume di vera sapienza, morbidi e delicati, affascinati dalle vanità del secolo, schiavi di voi medesimi per una piena libertà data alle passioni, non abbiate a pregiudicarvi con mille mali, o tra risse sanguinose presi dall' ira, o tra rabbiose mormorazioni guadagnati dall' odio, o tra carnali lordure, sopraffatti da impudico amore? A quanti pensieri pravi non dà luogo, che s' introducano nella mente, a quante fiamme disoneste non concede che si appiccino d' intorno al cuore un ozio, che si ricrea disoccupato da ogni altra cura non quanto un Davidde in una sala di veduta, ma in una sala di festino, a fronte di geniali oggetti, ove la libertà delle danze, sembra che faccia passare impune la varietà delle colpe? A quanti disonesti attentati non da licenza un ozio per più giorni, per più mesi, per più anni tenuto in confabulazioni graziose condite da sali diarguti equivoci con una qualche Dalila fino a che si giunga a conseguire una placida quiete, che non sia formata quanto quella di Sansone dal sono? A quale cecità di mente, a quale ostinazione di cuore, a quale abbandonamento di Religione non conduce senza avvedersene un ozio che usa di procurarsi passatempi in promiscue conversazioni di persone, che nella voce, nel vezzo, nel tratto, nella disinvoltura, nelle espressioni, nel vestito, sono provvedute di tutto ciò, che può prestare incentivi, ed eccitare il fomite di uno sfrenato senso, più di quello sentissi provocare Salomone infatuato dall' amore delle sue Elene?

Io non iscorgo più necessità di comprovare l' infausto avvenimento di sì fatti spaventevoli mali, perchè presso di ogni uno li passati, e fors' anche li presenti esperimenti non abbisognano di prova, ma piuttosto di riparo, acciocchè non arrivino a quelle spaventose eternali mete, cui tendono, e cui anzi sono dappresso per afferrarle, con un torrente vizioso (*b*) d' iniquità, che sempre più gonfio scorrendo, va a perdersi tra le fiamme inestinguibili dell' eternale fuoco,

Questo termine disperato, cui come a sentina perpetua vanno a terminare tutti li lordi mali, che (*c*) insegna la oziosità, senza che un momento di quiete concedasi a' viziosi ne' loro meritati tormenti, non mai per una discontinuata durazione sospesi, resta per mio credere comprovato, oltre che dalla nostra credenza, da quella ragione che sebbene a tutti sia conta, e palese non sarà inutile cosa rammentarla. Udiremi con quella vostra naturale propensione, che avete d' intendere la verità. Non è stata ordinata qualunque cosa creata dal Creatore al suo particolare (*d*) fine per cui tendere e conseguire, è obbligata di operare e travagliare, per cagione di uno infuso naturale istinto? Chi non ammira il Sole non mai arrestarsi da quelle velocissime carriere, che prescritte furono agli annui suoi corsi, che compier deve? Chi non istupisce, senza potere comprendere li regolati decrescimenti del minore Pianeta, che sembrano in lui mancanze, eppure sono attentissime esecuzioni delle divine ordinazioni? Chi non considera la varietà delle innumerevoli Stelle, che non mai scemate dal chiaro primo brillante loro splendore, nè mai sconcertate, ma permanenti regola-

(a) 3. *Reg.* 11. 4. (b) *Psalm.* 17. 5. (c) *Eccli.* 33. 29. (d) *D. August. serm.* 17. *ad fratr. in Erem. T.* 10.

golatamente stanno ferme nello stabilito lor ordine (*a*)? Chi ha mai veduto cosa alcuna delle create, dalla esecuzione cessare di quell' uffizio che prescritto le fu, interrompendo con intempestivo riposo il suo ministero? Forsechè gli Animali irragionevoli per conservazione della loro natura l'ozio non fuggono, e nelle loro necessità si veggono impigriti, e darsi posa? Dell' Uomo solamente può dirsi, che con grave sconcerto fra tante Creature, che non mai desistono dall' opra loro, si vede di sovente aneghittito nell'ozio, cessare dall' offizio di operare, che come al primo (*b*) Padre, gli fu stabilito dal Creatore per conservarsi la sua felicità. Per lo che, se il non operare nelle Creature sarebbe un cessare dalla naturale loro costituzione, con cui Iddio le ha formate, perchè operino, ed operando sussistano; così il non operare, e starsene ozioso, viene ad essere all' Uomo una deordinazione di tutto sè, che distogliendolo da quel fine, per cui fu creato, lo involge tra tutti que' peccaminosi mali, che lo trasportano poi al disperato termine dell' Inferno.

Se nulla di più terribile di più spaventoso si può rammentare di una arrabbiata eternità ad un Cristiano, che fa sua quiete, sua delizia l'oziosità de' suoi giorni malamente impiegati; quale scioperato non dovrà esservi che si scuota dalla sua torpidezza, ed in un santo ardore si ponga di uniformarsi alla santissima cattolica sua professione, che lo vuole attento, lo vuole sollecito, lo vuole operoso, lo vuole attivo, nell' unica principale azione, che riguarda il suo perpetuo salvamento?

Oh quanta maggiore gloria ne risulterebbe per la Chiesa; quale maggiore avventura ne ridonderebbe al Cristianesimo; quanto più abbondanti raccolte si preparerebbono per il Cielo, se l'oziosità sbandita per sempre da' nostri confini, cessasse ella dalli danni, che apporta, e'l Demonio finisse da' vantaggi, che ne riceve. Vedrebbesi in allora qualunque cuore cristiano, che con generoso coraggio rompesse le consuetudini delle pigre sue costumanze, e con nuovo intrapreso fervore slegasse la sua pigrizia per imprendere le sue ritenute carriere; vedrebbesi il culto divino nelle giornate festive non più dimenticato, e negletto da chi appena dà luogo tra' suoi passatempi ad una terza parte di ora per assistere nel dì sacro al tremendo Sacrificio degli Altari. Esulterebbe la povera servitù, che dispensata dal debito di consumare il tempo inutilmente nelle anticamere per attendere con impazienza chi s'impiega in una geniale servitù, o si diverte in un giuoco di volontarie perdite, per guadagnarsi con queste l'animo della vincitrice. Potrebbe anch' ella impiegarsi nel dare una ripassata alle cose dimestiche della propria famiglia per ben accostumarla; oppure concedere qualche tempo alla propria anima per profittare coll' uso de' Santissimi Sacramenti, per avvantaggiarsi col merito di una qualche plenaria Indulgenza. Ristorerebbonsi li danni delle Famiglie pregiudicate dalle disattenzioni di chi per darsi bel tempo trasanda le obbligazioni del proprio stato, e de' domestici affari. Ne anderebbe festante la Cristiana Repubblica, che non più vedrebbe aneghittire nell' ozio quelli che per incombenze di pubblici ministerj hanno debito geloso di accudire al suo mantenimento, ma scorgerebbeli vegliare attenti su de' comuni vantaggi, ed insistere per la manutenenza delle divine, ed umane leggi: E questo Gesù medesimo di così generosa risoluzione ne starebbe contento, perchè per lui riparate verrebbono le rovine di tante Anime, che dalli mali peccaminosi, che incorrono colla loro oziosità, passano alli mali perpetui che incontreranno per sempre.

Che di più posso annunziarvi di spaven-

(a) *Judic.* 5. 20. (b) *Gen.* 2. 15.

ventevole, che debba più efficacemente obbligarvi a scuotervi di dosso il pesante carico della oziosità, che vi tiene a forza curvi sempre verso della terra, senza lasciarvi in libertà di sollevarvi con una qualche salutare riflessione verso del Cielo? A tale dunque intimazione, che io vi faccio della pena vostra eterna, entrate una volta in risoluzione di accendervi l' animo con qualche premura del vostro spirituale vantaggio, di allargare il cuore alla Virtù, perchè vi entri a prenderne possesso l' amore delle cose del Cielo, per acudire in avvenire alli beni della eternità, facendo migliori usi delle azioni ch' esercitate nel tempo, col renderle ripiene di meriti, per mezzo di quella retta intenzione, che a tutto dà efficacia, e valore.

Se v'ha tra di voi chi accertato di tale verità vuole risolvere di ristorare li danni che apportogli con tanti mali incorsi la oziosità, redimendo (*a*) il tempo perduto in ciarle, in scurilità, in Casini, in Ridotti, in impieghi vani, in mondane servitù, in facezie, che si accomodano all' uso, ma non all' onestà, in comparse, che s' intendono del costume, ma non sanno di modestia; si disponga a dare bando per sempre alle compagnie de' scostumati, che coll' esempio della loro spensieratezza invitan altri a fare mal uso del tempo, a lasciare in dimenticanza gli affari dell' Anima, a non curare le premure della eterna salvezza, e istituisca una nuova condotta di vivere, accomodata più al modello della Vita del Salvadore, che visse non per altro che per travagliare a pro nostro; regolata a tenore delle prescrizioni fatteci dal nostro sacrosanto Vangelo, il quale ordina che operiamo per guadagnarci la nostra perpetua salvazione (*b*); resa meritevole delle ricompense di Cristo, il quale fa invitare alla mercede, non gli oziosi, ma gli affaticati operatori (*c*). Così risolvendo, ed operando, sarà professore non di parole, ma di opere della sua Fede, che tiene allestito il braccio sempiterno, non a chiunque si pone in arringo, ma soltanto si affatica nel correre in maniera, che arrivi (*d*) a conseguirlo, di sudore molle, e per fiacchezza stancato.

RA-

(a) *Eph.* 5. 16. (b) *Phil.* 2. 12. (c) *Matth.* 20. 8. (d) 1. *Cor.* 9. 24.

RAGIONAMENTO IV.

DELLA VITA IMPUDICA.

Infremuit Spiritu,
Et turbavit seipsum;
Et lacrymatus est Jesus. Joan. 11. 33.

LA Onnipotenza, che sempre ammiroffi in Cristo con distinte egregie forme nel produrre stupendi miracoli, or ponendo in fuga li Demonj da' corpi invasati coll' impiegare una sola parola; *Exi ab (a) eo;* or placando li tumulti di mare orgoglioso coll'usare l'autorità di un solo suo comando; *Imperavit (b) ventis, & mari;* or togliendo Infermi da gravosi morbi, colla promissione soltanto di una sua visita; *ego veniam (c) & curabo eum*, or frenando corsi pericolosi di sangue, con non altro, che con un solo tocco del suo vestito *(d)*; *quis me tetigit*; nel chiamare però a vita li morti più ammirabile per mio credere coi suoi prodigj la Onnipotenza stessa comparisce, perchè in un genere stesso di miracolosa azione, con diversa maniera s'impiega. Entra Cristo nella Casa del Principe della Sinagoga per richiamare in vita l' unica di lui Figlia, di cui allora appunto ne aveva fatto una preda innocente la morte, e si fa scherno di si fatto morire chiamandolo un sonno, che col risvegliarsi lascia esercitare le ordinarie vitali funzioni alle destitute umane membra; *Non est (e) mortua puella, sed dormit.* S' incontra al di fuora delle porte di Naimo in un morto fanciullo, che disteso sulla Bara s'istradava al sepolcro, accompagnato dalli stridori della di lui sconsolata Madre; e prima di ridonarlo vivo alle di lei aperte braccia, si muove a compassione sul di lei pianto; scuote colle sue proprie mani il feretro del defunto; usa di un espresso comando alla morte, perchè lo restituisca tra' viventi; *Adolescens tibi dico: surge.* Si conduce a Lazaro, che da quattro giorni se ne giaceva estinto tra le schifezze del sepolcro, e prima di farlo passare dalla oscurità della tomba alla chiarezza della luce; prima di ridonarlo dalla strettezza de' legami alla liberta della Vita; si agitata talmente al di dentro co' fremiti del suo spirito, che ne fa passare anche al di fuora con segnali di turbazione sul volto l'interna agitazione, fino a testificarla più espressamente con lagrime grondanti dalle pupille, *Infremuit Spiritu, & turbavit seipsum, & lacrymatus est Jesus.* La diversità che usò la miracolosa divina Onnipotenza nella resurrezione del morto Lazaro, con maggiore sforzo di virtù impiegandosi, a confronto della fanciulla, e del giovanetto richiamati in vita, più agevolmente s' intenderà col considerare nella morte del corpo di un defunto figurata la morte dell' Anima di un peccatore, per qualunque mortale vizio incorsa. Individuandosi poi la considerazione sulla morte della fanciulla, può chiamarsi una fresca morte, che non era ancora sortita dal proprio albergo; e riflettendo a quella del giovanetto, può dirsi una morte avanzata, che istradavasi al suo sepolcro; ma pensando a quella di Lazaro si deve chiamare una morte adulta, che rinserrata nel suo avello avea preso a darsi pace tra li sudiciumi della fetida carne. Per fare risorgere a nuova vita un peccatore di fresco morto alla Grazia, basta uno scuotimento di Cristo, che lo risvegli dal suo sonno; *Non est mortua puella sed dormit.* Per

ria-

(a) *Luc.* 4. (b) *Matt.* 8. 26. (c) *Matt.* 8. 7. (d) *Ibidem* 5. 2, (e) *Idem* 7. 14.

riavere da una morte avanzata, a vera conversione un Peccatore, conviene che Cristo si muova a compassione, che impieghi le sue mani, che usi la forza della sua voce; *Adolescens tibi dico: Surge*; ma per richiamare a vita un peccatore, che per una diuturna morte è arrivato a marcire tra le sozzure della carne, sepolto nel profondo di una qualche lorda consuetudine; fa d' uopo, che Cristo colli fremiti del suo spirito adoperi le sue turbazioni, e le sue lagrime; *Infremuit Spiritu, & turbavit seipsum, & lachrymatus est Jesus*. La cagione di si fatto maggiore impegno della prodigiosa divina Onnipotenza l' accenna S. Agostino, specificando da prima le tre rammentate morti; *Una quasi in domo* (a); *Altera jam prolata quasi extra portam*; *Tertia, quasi in sepulcro jam putens. Considera quas differentias habeat etium ipsa vox Resuscitantis cum alibi dicit; Puella surge; & alibi: Juvenis; tibi dico surge; Alibi, infremuit Spiritu, & turbavit, & flevit*. Ora se vogliamo noi accomodare l' odierno Ragionamento a ciò che significa in Lazaro questa terza differenza di morte, conviene dire, che il fradiciume della carne nel quale sen giace morto nella colpa il peccatore, sia una morte per la di lui Anima più dannosa d' ogni altra morte, che dal peccato riceve, se Cristo per chiamarlo a nuova vita di Grazia, freme, si turba, e piange; *infremuit, turbavit, & flevit*. Così d' uopo è dire che sia, secondo la osservazione del Santo, perchè la impudicizia lo piaga e passa; lo fa misero e fuge. Lo rende infelice e nella sua infelicità lo lascia; *Quam gravi & perpetua pœna punienda erit brevitas delectationis*,

Quia delectatio (b) vulneravit & transivit,
Miserum fecit, & abiit;
Infelicem reddidit, & reliquit.

Su di questa vera proposizione ricaviamone la ragione che ha Cristo di fremere collo spirito sulla impurità del diletto di un peccatore, che lo ferisce nel lume della ragione, e passa; *Infremuit spiritu; quia delectatio vulneravit & transivit*. Di turbare se stesso sulla impurità del diletto di un peccatore, che lo fa misero ne' beni della natura, e fugge, *turbavit seipsum; quia delectatio miserum fecit, & abiit*; Di piangere sulla impurità del diletto di un peccatore, che lo fa infelice ne' doni della Grazia e nella sua infelicità lo lascia; *& lachrymatus est Jesus; quia delectatio infelicem reddidit & reliquit*. La brutta lordura di questo sordido vizio, che la vita di tanti disonora, macchia, e contamina, ricerca che con forza vi si faccia argine, e freno vi si ponga. Io lo farò, ma con somma gelosia, ed a ritroso della mia volontà, perchè l' accostarvisi, è sempre pericolo d' imbrattarsi con qualche lordura, e ragionandone si mostra pratico di sapere rimescolare quel fango di cui si lorda l' impudico, o per lo meno di conoscere quelle fogne, alle quali l' acque pantanose da dilletarsi, con avido labbro ne attinge.

PRIMO PUNTO.

QUantunque tutte le umane passioni per le ree qualità acquistate da Adamo sieno di loro natura impure e fecciose talmente, che sollevando li densi loro vapori alla mente vengono a turbare la ragione, ed a levarla da quel primo natio lume, con cui Iddio creò l' Uomo con una natural (c) rettitudine; pure la passione della concupiscenza in uno impudico ha questa indole malvagia più che ogni altra, di colpire ne' suoi lumi la ragione e turbarla in maniera col denso delle sue impurità, che più non distingua e vegga il suo medesimo male, come chi va tentone (d) palpando lungo la parete, quasi

(a) *D. August. lib. 1. de serm. Domini in Monte c. 23.* (b) *D. August. t. 10. de temp. Serm. 3. de Nativit. Domini* (c) *Eccle. 7. 30.* (d) *Isai. 59. 10.*

si sia nel profondo di buja notte, quand' anzi è tra' più fitti raggi di un bel meriggio; *claudit (a) oculos suos ne videat malum*. Se voi vi abbatteste in viaggiando ne' tempi di rigido verno di passare per mezzo di basse valli, avrete osservato, che sebbene da molte parti salgono dal limaccioso terreno fitti vapori, che l'aere imgombrano; pure da alcun' altra situazione più crassa e fangosa si sollevano talmente piu densi ed oscuri, che non lasciano più distinguere, nè quale sia al disotto la via, nè quale sia la laguna d'intorno, nè quale sia al di sopra il Cielo. Questo è quello, che fa in fra l' altre la passione della concupiscibile, perchè col tetro, e lordo delle sue incontinenze, vela, imgombra, oscura il chiaro della ragione in guisa che resti perduta tra la oscurità delle tenebre la cognizione del bene, secondo anche la dottrina di S. Tommaso; *ex luxuria oritur (b) cæcitas mentis, quæ quasi totaliter spiritualium bonorum cognitionem excludit*. Che se questo è di verità, e tutto dì praticamente si scorge; chi può chiamare in dubbio l' argomento proposto, e non impegnarsi a provare, che Cristo freme col suo spirito sopra la impurità di un licenzioso, che lo colpisce nei lumi della ragione, e passa; *Infremuit spiritu; quia delectatio vulneravit, & transivit*?

E non è forse fra tutte l'altre prerogative, che Iddio ha dispensato all' Uomo nel crearlo la più nobile porzione il lume della ragione, che derivante dalla chiarezza del (c) divino suo Volto ha segnato sopra di lui? E non è, (per dire più giusto) un ritaglio del suo stesso Spirito quella ragione, con cui contrassegnò per sua similissima immagine la nostr'Anima infra tant'altre Anime delle visibili, e sensibili cose, ch'egli a vita chiamò nella sua creazione; *inspiravit in (d) faciem ejus Spiraculum Vitæ*? E come non devesi turbare in Cristo quel divino suo Spirito, che con azione vitale passò dal suo petto col suo fiato a viver nell'Uomo, quando lo vede nell'Uomo stesso difformato, sfregiato dagli atti di una lorda concupiscenza, e trasformato di spirito in carne? Io so, che se quando ne' primi tempi vide contaminato da sì grave disonore il suo stesso Spirito per essere entrata nell' Uomo la carne a pretendere con lui competenza e seggio, lo volle sloggiato dall' Uomo, e che restasse ceduto il luogo alla infame competitrice, fu per rifarsi del torto ricevuto con un (e) diluvio di acque che lavasse giù, e togliesse la lorda macchia, *non permanebit (f) Spiritus meus in homine, quia caro est*.

Ripassiamo con più di attenzione li mali di un' impudico coll' entrare più addentro nel folto della sua cecità, e se in un Sansone infatuato dalle lusinghe della sua Dalila, scorgiamo colla cecità ricevuta delle pupille perduto il lume della ragione, che non prevede il ludibrio che dovea seguire di sè carico di catene presso de' suoi nemici, la giattura di sua inespugnabil fortezza (g) nella recisione de' suoi capelli, la pena, che dovea portare affaticato sotto al peso di una gran macina; se in un Davidde affascinato dagli amori della sua Betsabea, discuopriamo, che per il suo troppo vedere, non vide più la macchia di un talamo, il disonore del suo trono, la morte ingiusta di un marito, il castigo di Dio sopra di sè, e del suo popolo, che (h) dovea seguirne; Se in un Salomone pervertito dalle bellezze delle sue Elene, ravvisiamo offuscati i lumi di una infusa Sapienza, che più non distingue li pregiudizj recati alla fedeltà dovuta alla Religione, gl'incensi bruciati con mano sacrilega sugli Altari de' falsi Numi, la perdita di Dio, dell' Anima, del Paradiso (i); Se in un Ruben, che con vergognoso incesto (k) contamina il letto del proprio Padre

(a) *Isai.* 33. 15. (b) *D. Thom.* 2. 2. q. 15. a. 3. *res.* (c) *Psalm.* 4. 7. (d) *Gen.* 2. 7. (e) *Gen.* 6. 17. (f) *Gen.* 6. 3. (g) *Jud.* 16. 17. (h) 2. *Reg.* 11. 2. (i) 3. *Reg.* 11. 4. (k) *Gen.* 35. 22.

dre ravvisiamo, ch' egli offuscato dalla folta nebbia della sua insorta passione, non più distingue l'onore del Sacerdozio di cui n'è l'erede, la maggioranza nella Famiglia, che gli dà l'anzianità tra' Fratelli, l'incenso, che ancor fuma sull'Altare, che Giaccobbe suo Padre eretto avea in Bethel, le spade, che Esaù suo Nemico avea posti in mano di 400. Soldati per ucciderlo, le rispettabili cenere di Rachele che avea collocato in onorevol sepolcro, il sangue de' morti Sichemiti, che con viva voce chiamava la vendetta del Signore; Se in uno de'Figliuoli d'Israello, che sloggia dagli accampamenti di Settim per avviarsi ad un (*a*) luogo di disonestà, in cui soggiornava una Donna Madianite, discuopriamo, che egli imgombrato dal torbido della libidinosa sua passione, non sente per quella freno alcuno da ristarsi, nè da Mosè, nè da una grande moltitudine d'Israeliti, che con lui piangevano situati avanti della porta del Tabernacolo, senza ritrarre con quella morte che andava ad incontrare le braccia del suo piacere, alcuna apprensione dalle morti di ventiquattro mila Israeliti, che dovea calpestare, passando sopra de' loro cadaveri uccisi in vendetta della stessa colpa che commisero anch'essi colle Moabite; non possiamo da tutto questo ritrarne altro praticamente se non che questo lordo vizio ottenebra ogni più chiaro lume della ragione, perchè più non si vegga, non si distingua, non si comprenda, nè la gravità del male nè la estremità del suo proprio pericolo, quasichè l'Uomo come disse S. Paolo, divenuto sia una Bestia: *Animalis homo*. (*b*)

Tutti gli altri peccati si lasciano conoscere per quelli che sono, e mostrano al di fuora il naturale loro sembiante. Un furto non ha mai preteso di spacciarsi per una incautezza. Una bestemmia non ha mai cercato di essere pronunziata come una indifferenza. Uno spergiuro non ha mai voluto essere considerato, come una inavvertenza. Un omicidio volontario non ha mai dimandato di essere trattato, come una inconsiderazione; ma la impudicizia, come vizio assai lordo, temendo che gli Uomini abbiano ribrezzo di a lei accostarsi per non imbrattarsi, si studia di nascondere le sue schifose fattezze, e prende aspetto di corrispondenza all affetto, di fragilità di natura, di necessità di sfogo, di trasporto di gioventù, di forza di passioni. Frattanto con questo astuto pretesto si beve a sazietà dell'acque torbide, (*c*) che scorreno lungo le vie fangose di Egitto, attingendole colla tazza dorata al di fuora, e sudicia al di dentro, presentata da una (*d*) qualche impudica, che abbigliata ed adorna, mette in altra vista, e dà altro sapore all'amaro di quel fiume (*e*) su delle cui sponde vi sta sedente per invitare a bere gli assetati; Frattanto non si comprende, che per un passaggiero vile diletto si travisano bruttamente nelle membra di una Meretrice le (*f*) membra di Cristo, che sono una cosa stessa colle nostre membra, perchè vivificate dall'acque salutari del Battesimo, rinforzate dalle unzione de' sacri Crismi nella Cresima, mantenute in vita col mangiare degli Azimi consagrati. Non si considera, che rimescolando con mani lorde la frale sua creta, peccando (*g*) nel proprio corpo, si pecca nel Corpo stesso di Cristo, che siamo noi (*h*), perchè formate le nostro membra a modo (*i*) di Tempio vivo di Dio, in cui vi soggiorna colla pienezza della sua Grazia, e vi ha domicilio colla infusione delli suoi doni

(a) *Num.* 25. 6. (b) 1. *Cor.* 2. 14. (c) *Jerem.* 2. 18. (d) *Apoc.* 17. 4. (e) *Ibidem n.* 1. (f) 1. *Cor.* 6. 15. (g) 1. *Cor.* 6. 18. (h) 1. *Cor.* 12. 27. (i) 1. *Cor.* 6. 13.

doni (*a*) il divino Spirito. Non si distingue, che imbrattando con carnali sudiciumi le proprie membra, si viola il Tempio (*b*) consacrato di Dio, e che violandolo, si viene al punto fatale di essere con giusto contraccambio mandati in (*c*) dispersione lunge da Dio, in quella maniera, che si è fatto andare da sè Iddio facendolo sloggiare dal proprio corpo, per darvi domicilio lordo al Demonio. Non si capisce quanto di bene, di doni, di lumi, di presidj, di grazie trasporti con sè allontanandosi Iddio, e quanto di male, di acceccamento d'indurazione, di vendetta, di castigo lascia dopo di sè. Non fa d'uopo rammentarsi quanti ne andarono oppressi sotto un'importabile scarico delli divini risentimenti, nè conviene andarne a richiamare di lontano le obliate memorie, e ridonare a nuova luce li vetusti esempli di acque sterminatrici (*d*) piovute a lavare dalle sue lordure la terra, di fuoco divoratore caduto dal Cielo per purgare le feccie d'immonde Città, (*e*) l'orrore di tante morti, che ricuoprirono la terra di vasto campo, con molte migliaja d'Uomini uccisi, lo spettacolo (*f*) che di sè fecero sospesi a' patiboli li maggiorafchi della stessa moltitudine trucidata per avere acconsentito agli sfoghi della sua libidine.

Basterebbe che portassero dischiuse le pupille per vedere se non li gastighi di morti pubbliche e strepitose, almeno la pena di una morte lenta e segreta, che gl'impudichi portano con sè unita alle loro sfrenatezze, o nella salute attaccata da qualche influsso maligno, che con pestifera tabe infetta il sangue, e smidolla le ossa, o in una qualche abituale indisposizione, che fa intisichire le membra, e infiacchire le forze. Basterebbe che avessero tanto di lume per discuoprire il saccheggio, che da questo vizio alle sostanze delle Famiglie, che si prezzano assai più delle sostanze stesse delli corpi, che si ritroveranno passate quali acque feconde per canali segreti da una signorile abitazione a ristagnare sotto di un tetto oscuro per consumarsi e perdersi d'intorno a poca vilissi na terra. Frattanto si rileva da computi il decrescimento dell'entrate; Si sperimenta la mancanza delle comodità che godevansi; Si prova la penuria delle necessarie cose che sottentra a quelle cose che sono mancate; Si veggono minorate le vivande nella mensa, le Rimesse spogliate di Legni, le Scuderie di Cavalli, di livree nobili li Servidori; e se ne incolpano tante cause del deterioramento venuto dentro in Casa, quante sono le stravaganze che corrono tuttodì fuora nel Mondo, senza togliere dagli occhi quella benda di carne, che non si lascia giudicare col lume della ragione il vero. O follia insana degli Uomini, che tanto più non è da compatirsi, quanto che non vuole riscuotersi nè meno in veduta delle maggiori sue calamità ch'ebbero forza colla loro gravità di far turbare Cristo, che le considero in un Uomo fatto misero dalla sua incontinenza ne'beni della natura. *Turbavit seipsum quia delectatio miserum fecit & abiit.*

SECONDO PUNTO.

NEl suo primo aspetto sembra, che anzichè crescere manchi nella forza questo nuovo argomento, perchè al fremito dello Spirito di Cristo non mostrano di prevalere le sue turbazioni; ma questo a ben riflettervi non fu per iscarico del dolore di Cristo, ma per aumento: nella maniera che ogni parte di peso, che venga sopraggiunta ad un altro peso, serve ad aggravare maggiormente quel corpo, che

(a) 1. *Cor.* 3. 16. (b) *D. Bernardus T.* 2. *de mod. ben. vivend. Serm.* 23. (c) *Ibin.* 17. (d) *Gen.* 7. 17. (e) *Num.* 25. 9. (f) *Num.* 25. 4.

che da prima premea, *post fremitum*; dirò come disse erudito Scrittore (*a*) *post fremitum turbavit seipsum. Ergo fremitum non repressit; sed potius turbando auxit*. Non dovea starsene la di lui turbazione concentrata in lui stesso, se non compariva a farsi conoscere anche al di fuora, colla visibile trasformazione mestissima del proprio volto, perchè se non poteva aumentarsi nella sua essenza al di dentro, il suo dolore cercò di crescere al di fuora colli sensibili contrassegni dell' esteriore suo turbamento, ravvisando in Lazaro le miserie di uno sudicio incontinente; per cagione de' beni della Natura, de' quali le sue lordure lo privano.

Il primo principale bene, con cui Iddio fregiò in Adamo la umana nostra natura, fu quella (*b*) onestà e decoro, con cui quasi con luminoso vestito la ricuoprì in maniera, che quantunque li nostri Progenitori fossero stati nella loro creazione formati ignudi dalle divine creatrici mani, erano però vestiti (*c*) cogli abiti preziosi della innocenza e della giustizia, delli quali poi si spogliarono ribellandosi alla legge di soggezione che li voleva ubbidienti al comando di Dio, per soggettarsi invece alla legge delle loro membra, che li voleva schiavi (*d*) sotto del giogo tirannico del peccato; *& aperti sunt oculi amborum: Cum cognovissent se esse nudos* (*e*). Eppure non è da dirsi, che nella maniera che comprovasi che li nostri primi Padri erano ignudi dalle foglie di fico colle quali vestirono poi la loro nudità; *consuerunt folia ficus*; così ad un modo medesimo dall'essersi aperti li loro occhi fossero da prima ciechi; *& aperti sunt oculi amborum*. Usò Adamo del chiaro lume di sue pupille nel mirare ogni volatile del Cielo, ed ogni bestia della terra, che Iddio gli fece schiarare d'infotto agli occhi, perchè contrassegnasse ognuno col proprio suo nome; *duxit ea ad Adam, ut* (*f*) *videret quid vocaret ea*. Mirò Eva, e con quanto di compiacimento non mirò ella quel legno fatale di vita, che per lei, e per noi dovea produrre frutto infausto di morte; *Vidit Mulier quod bonum esset lignum & pulchrum oculis aspectuque delectabile* (*g*).

Per lo che si comprenda, ch' erano chiaramente veggenti ora che fossero aperti li loro occhi; *& aperti sunt oculi amborum*; ma furono aperti, non per vedere la loro nudità, per cui nello stato della loro innocenza, non arrossivano, ma per conoscere il bene dell'onestà che aveano perduto, ed il male della confusione ch' erano incorsi, che prestò loro argomento di confondersi; *Aperti sunt oculi, non ad videndum*, (*h*) *nam. se antea videbant, sed ad discernendum inter bonum. quod ammiserant, & malum in quod ceciderant*. Che se li primi Padri per essersi ribellati soltanto alla legge della loro mente, che li voleva obbedienti al divino comandamento, perdettero il primo bene della natura, con tanta sensibilità che ne andarono svergognati e confusi sopra di così grave loro perdita; che dovrà dirsi de' loro figli, qualor si ribellano alla legge delle loro membra per sottomettere schiavo turpemente del peccato quel corpo, che Iddio si è serbato (*i*) per suo Tempio, quanto l'arbore di vita si avea destinato per sua delizia. E' egevole cosa il dedurne la conseguenza dalla perdita che fecero li Padri, la perdita che fanno li Figli; quando quelli non ebbero che la prima legge della mente, e questi hanno colla prima legge della mente anche la seconda delle membra (k) che da quella

(a) *P. Cornel. a Lapid. in Evang. Jo.c.* 11.33. (b) *D. Ambr. lib.* 1. *Off. c. c.* 18. (c) *D. Max. de S. Mich. Arch.* (d) *Rom.* 7.23. (e) *Gen.* 3.7. (f *Gen.* 2.26. [illegible] 3.6. (h) *D. August. lib.* 14. *de civ. Dei c.* 17. (i) 2. *Cor.* 6.13. (k) *D. August. de Temp. Tom.* 10. *Serm.* 45. *c.* 5.

la posteriormente nacque per maggiore loro scorno; *nudi erant*, (*a*) ripiglia a dire S. Agostino; *nudi erant*, *& non confundebantur*, *non quod eis nuditas est incognita*, *sed turpis nuditas nondum erat*, *quia nondum libido membra illa præter arbitrium commovebat*.

Numeratemi, se il coraggio vi assiste, li beni de' quali vengono privati gl' impudichi li quali soggettano schiave le loro membra ad essere contaminate dalla legge impura del peccato. La verecondia, la modestia, la fama, l'onore, il decoro, la continenza, non vengono precipitati dentro di una vergognosa voragine (*b*), che apre la libidine? Non vanno a perdirvisi inutilmente dentro fatiche, dispendj, patimenti, pericoli della vita medesima acquistati per un solfureo vapore che con furiosi stimoli operando; a modo d' Ape che malamente diffondendo il suo mele ferisce profondamente con colpo di aculeo; punge il cuore con morsi acuti di appetiti di ansietà, che vanno a finire in atti di abbominazione e d'ignominia, di pentimento e di vergogna? Non vedesi sfigurata negli altri suoi pregi la natura, e levata dalla nobiltà del suo essere, che nella amistà stretta collo spirito le fa partecipare del celeste, e del divino; se la carne che fu onorata dal Creatore colla indivisa congiunzione dello spirito, perchè fosse sollevata ad una migliore condizione non cercasse ella stessa colle difformi sue qualità di cambiare lo spirito in carne? Per ragione dello spirito viene la natura innalzata alla Figliuolanza di Dio (*c*). Per ragione della carne viene depressa alla Figliuolanza del Demonio, che riconosce sostituito in conto (*d*) di Padre. Nel primo rispetto, non per altro gli uomini impudichi sono da Dio chiamati Figli, (*e*) che per farli conoscere con maggiore disonore da lui ripudiati. Nel secondo in tanto si dicono spregiatori di Dio Padre, per farli conoscere maggiormente empj, perchè il peccato della disonestà, non è peccato che voglia vivere solo, ma vuole vivere corteggiato da molti altri peccati, per rintracciarsi altronde quel pieno contento di cui il suo piacere lo lascia sempre sitibondo, qual' acqua limacciosa e ristretta, che non ha facoltà di bagnare l' avido labbro, non di estinguere, ma di accendere (*f*) con maggiore ardore la sete.

Fu altro che il peccato della impudicizia (*g*), che distendevasi per tutta la terra alloraquando Iddio volle con una piena universale di acque purgarla? Eppure egli rimirò questo vizio come avesse veduto moltiplicate, e schierate avanti di se molte altre grandi iniquità degli uomini, che disonorassero la umana natura, in parere di settanta Interpetri; *Videns Deus quia multiplicatæ sunt malitiæ hominum super terram* (*h*)? Questo solo male sommamente fecondo, genera e produce funestamente tutti gl' altri mali, perchè come passione sovrana che predomina l' uman cuore, ritiene ancora sotto di se tutte l'altre passioni soggette e dipendenti dalle sue inclinazioni, quantunque ripugnanti o contrarie nelli loro naturali istinti. Non è questo un vizio, che a modo di alcun' altro peccato, vergognandosi di sua bruttezza, cerchi vestirsi nobilmente col manto della virtù, ed usurparsi con una mentita ipocrisia il di lei nome, facendosi l' avarizia denominare (*i*) parsimonia, la prodigalità dirsi generosità, la superbia chiamasi sostenutezza; ma con isfrontatezza sebbene cerchi (come vi dissi da prima di nascondersi) ha piacere, quando ciò gli giovi, di lasciarsi anche vedere andare a capo di altri vizj, e dimesse le sue pretensioni di accordare in se stesso con nuova alleanza quelli vizj che andavano tra di loro discordanze per natura. Fa vedere inzeppate e stret-

(a) *Idem de Civit. Dei lib.* 14. *c.* 17. (b) *D. Bernardus Serm. de Conversf. ad Cler. c.* 12. (c) *Psalm.* 81. 6. (d) *Joan.* 8. 44. (e) *D. Zenon. lib.* 3. *Serm.* 35. (f) *Joan.* 4. 14. (g) *Gen.* 6. 2. (h) *Septuagint. Interpr.* 6. 5. (i) *Radulphus ex Gloss. Interl. Levit. c.* 1.

strette con una stessa catena l'avidità di acquistare, e la profusione nel disperdere ove obbligherà taluno a tenere con mano ristretta esattissimi i conti, nell' esigere fino all' ultimo minuto li pagamenti da un povero bifolco, che stenta e suda su dell' aratro per tutta la giornata ne' campi, e in fine ristora le forze per la ventura fatica la sera in casa con vino acetoso, e mussaticcio pane, e poi lo farà di cuore profuso per gittare prodigamente quello che toglie alle decenze della Moglie, alle necessità de' Figli, alle occorrenze della Famiglia, dietro alle capricciose voglie di una sfacciata corrispondente che con insaziabile genio va in traccia di ogni usanza, e consuma. In alcun altro rimostrerà collegati amichevolmente in pace l' odio, e l' amore; e se per riguardo a chi lo disgustò con un motto satirico, o lo pregiudicò con una azione incivile, che abbia potuto in faccia de' suoi pari affrontare la sua riputazione, lo farà vedere tutto in risentimento ed in ardenza per ricattarsi a qualunque costo dello spiacevole torto; per riflesso poi a chi ama lo farà essere freddo ed insensibile ad ogni disgusto e mal tratto, che ricevere possa da chi per li scaltri suoi fini, finge di essere disgustata. In taluno stringerà con nodi indivisi l' esaltazione, e l'abbassamento, ed ove lo porrà in pretensione di salire su gli alti posti per metterli in onorata vista del popolo, e riceverne gli ossequj; lo deprimerà poi sotto di una necessitosa servitù, che lo terrà attento e dipendente dalli cenni di una sfrontata che ambisce di farsi servire tanto più orgogliosamente, quanto che, chi la serve, merita anzi di essere servito onorevolmente.

Quì non mi si può dire, che io voglia porre in disordine la natura per un tale spogliamento de' suoi beni colla introduzione di una schiera contraria di mali, perchè riflettendo S. Giovanni Crisostomo sulle prime disonestà commesse dall' uman genere, accordò le sue espressioni colli sentimenti divini affermando, che la disonestà ha facoltà di conciliare insieme le passioni più contrarie, e di fare entrare in amistà li vizj più avversi; *& hoc malo opere, quasi ex fonte quodam, multa etiam alia suboriebantur peccata, & ideo dicit malitiæ hominum; nam ubi scortatio, & luxuria & tanta intemperantia, verisimile est, ibi innumerabilia nasci* (a) *mala*.

Che quantunque tra di voi alcuno vi potesse occultamente essere che troppo partigiano per questo malnato vizio, volesse sollevarsi contro di me per condennare le mie asserzioni; io non mi ritratto di avervi accennato il suddetto danneggiamento, che porta alli beni della Natura; che anzi mi avanzo a dirgli con maggiore fermezza, che quale fuoco (b) consumatore giunge a divorare fino all' ultimo sterminio ogni bene della natura, e a sbarbarlo fino dalle radici (c), in tanto che superando il diletto del corpo l'onestà e'l buon essere della natura, la confonde e la perde nel suo turpe e nel suo feccioso; *Agglutinatur Anima corpori*, mi fa forza di dirvi S. Ambrogio, *ut in ipso momento nihil* (d) *aliud cogitare homini liceat, aut intendere, quia ipsam mentem captivam subdit ipsa submersio, & absorbitio libidinis*.

Chi volesse tuttavia farmi contro, per fare difesa con mendicati pretesti al suo sconcertato miserabile vivere, non deve più dire, convinto dalla evidenza delle verità addotte, che la disonestà non sia un sovvertimento de' beni tutti della onestà, con cui creata fu la nostra natura, ma piuttosto deve credere, che se non discuopre si fatti deplorabili danni, ciò sia per cagione, che sovvertito in lui e sconcertato il discernimento della sua mente non distingua in se quella miseria maggiore, che in altri

(a) *D. Joan. Chrysost. Hom. 22. in Gen.* (b) *Job. 31. 12.* (c) *D. Gregor. lib. 21. Moral. c. 9.* (d) *D. Ambr. in epist. 1. Cor. c. 61. 18.*

altri discuopre, quanque sia talvolta minore, nella maniera che faceva anche S. Agostino, allorquando imbrattato dal medesimo vostro fango non riputavasi incaricato di quelle somme miserie, delle quali riconosceva contaminati gli altri; *me non inspexi: ego eram (a) miserior, & alios miseros existimabam*. Ma pensate pur voi, e credete quello che voi volete, che io dirò sempre, che la disonestà è un male, che tragge seco in questa (*b*) vita innumerevoli mali, e che constringe chi ne va infetto a condurre una vita non solamente miserabile, ma infelice ancora per sentimento di S. Gio: Crisostomo; *cogitur enim vitam miseram, & infelicem vivere, qui hoc morbo afficitur*. Non pensaste, che fosse una cosa stessa la miseria, e la infelicita, con cui distinguo in un uomo impuro la di lui vita per farmi scorta al terzo punto, perchè ne fece l'adeguata distinzione anche il Vescovo S. Zenone, assegnando la miseria alli beni, che perde, ed alli mali, che acquista; e la infelicità considerandola per rispetto all' inganno in cui lo lascia il suo disonesto piacere; *Nihil prorsus existimat turpe nec pati, nec facere, dummodo in effectu cuncta succedant. Verumtamen in ipso fructu suo, quo expugnati pudoris alieni labe gaudere consuevit, semper infelix est* (*c*). Ah! che successione spaventosa d' infelicità sottentra alla miseria di un impudico, che ha forza di contestare il fremito interiore di Cristo, non soltanto colla turbazione esteriore del volto, ma ancora colla significazione più viva delle lagrime spremute a violenza dalle pupille, per cagione delli doni della Grazia perduti; *& lacrymatus est Jesus; quia delectatio infelicem reddidit, & reliquit*.

TERZO PUNTO.

PEr farvi con tutta cognizione comprendere la grave gravissima perdita delli doni della Grazia, gioverà il metterveli in vista in tutto il migliore specioso loro aspetto, col farvi sapere ciò, che insegna opportunamente S. Agostino. Noi (egli dice) dimenticandoci sconoscentemente delli doni di Dio, non è questa ingiuria che noi facciamo a Dio unicamente, ma a Dio nostro Salvadore, perchè montano in maggioranza, ed in pregio doni, li quali prima che ci fossero donati, ci sono stati guadagnati colle pene, colli sudori, col sangue, colla Croce colla morte di chi ci salvò; *si obliviscamur quid nobis donatum est, & quo donatum est, obliviscimus (d) munus Salvatoris*. Per lo che poi tanto più comparisce la nostra malvagità, quando li contaminiamo colle lordure della carne, e li vogliam perdere, perchè sebbene coll' ammettere ogni qualunque colpa, ch'è nemica della grazia, scacciamo da noi li di lei doni; con singolare modo lo facciamo coll' immergerci tra le lordure della carne. Conciosiacosachè è da sapersi, che di tre principali nemici che ci combattono, il nostro Salvadore non ne ha vinto per noi, che due soli. Ha vinto il mondo col ripudiare la eminenza delle di lui grandezze, lo splendore delle di lui ricchezze, lo sfarzo delli di lui onori; *confidite (e) ego vici mundum*. Ha vinto il Demonio, con cacciarlo in fuga lunge da se tra gli assalti delle di lui tentazioni; *vade (f) retro Satana*; Ma il terzo nemico della carne non l'ha vinto, perchè, come immacolato Figliuolo di Dio, non poteva essere da questo combattuto. Perlochè, restando a noi da vincersi questo vizio, ci ha presidiati coll' abbondanza delle sue grazie, acciocchè, come di tante armi spirituali forniti possiamo agevolmente debellarlo. Che se noi, invece di soggiogarlo restiamo vinti; ove succedette all' abbondanza (*g*) del peccato l'abbondanza della grazia; sottentra subito spaventevolmente all' abbon-

(a) *D. Aug. Ser. de Temp. Ser. 3. de Nat. Dom.* (b) *D. Joan. Chrys. in Joan. c. 11. Hom. 42.* (c) *D. Zeno de Pudicit. lib. 1. tr. 4. pag. 39.* (d) *D. Aug. in Psal. 75.* (e) *Joan. 16. 33.* (f) *Marc. 8. 33.* (g) *Rom. 5. 20.*

bondanza della Grazia l' abbondanza del peccato (a). Io non voglio provarlo a voi, ma piuttosto voglio, che lo contestiate voi a me; voi, che per uno stolto godere di quattro fuggitivi momenti vi ritrovaste spogliati di così grandi beni, e caricati di tante successive sventure, voi che richiamati talvolta da qualche puntura della coscienza in voi stessi, per una transitoria compunzione vi alzaste in parte dagli occhi il velo che vi accecò, e in quel brieve spiraglio di luce passeggiera discuopriste la disolazione della vostra Anima, la sua vergogna, la sua fecità; voi che distingueste tra l' uno e l' altro di lei stato, e poteste „ (*b*) conoscere dall' „ una parte la di lei bellezza quando „ splendeva colla purezza dell' argento, „ e scintillava col chiarore dell' oro, e „ quando stavasene quale stella nella de- „ stra del Signore, senza temere i fossi „ che vengono dall' austro, e li danni, „ che apportare può la guerra; dall' al- „ tra, la fatale di lei mutazione, che „ di abitazione dello Spirito Santo l' „ ha trasformata in covile del Demonio, „ perchè se prima spiegava piume inar- „ gentate di colomba, che agilmente „ la sollevavano, vada ora a rintanar- „ si a guisa di schifoso stellione nel più „ cupo delle caverne, e se splendeva „ nell' alto quale raggiante stella nelle „ mani del Signore, si calpesti quale „ nero carbone, nel profondo caduta. „

Che se non vi sorprendesse la perdita di tanti beni, che con seco portava la Grazia, vi facciano almeno sbigottire e vi riscuotano gli danni, che sottentrano per necessaria funestissima conseguenza: e li chiari lumi del Cielo, che non più possono splendere alla mente per la densa nube che vi ha frapposta la carne; e le frequenti chiamate, che più non arrivano a farsi udire dall' Anima, per cagione delli tumulti, che vi mantengono d' intorno strepitosamente le passioni; e la insensibilità del cuore, che più non sa compungersi nè alli stimoli della coscienza al di dentro, nè agli avvenimenti gravi al di fuora, che dovrebbono nella sua durezza ammollirlo. Conciosiacosachè è da sapersi, secondo l' insegnamento di S. Agostino, che subito che da un cuore viene scacciata la Grazia, che lo ammolliva e colla sua attiva virtù lo teneva sempre disposto a ricevere profondamente ogni impressione che da Dio, e dal Cielo spedita gli veniva, sottentra senza indugio la durezza che gl' introduce la sua malizia, nella maniera che nelle crude giornate del più rigido verno togliendosi a disciolta acqua il calore del Sole, subito si restringe, si congela, s' indura; *cum absuerit gratia mea, obduret eum nequitia sua* (*c*).

Questa durezza, con ragione addiviene ad un cuore malizioso, perchè sebbene non mai gli nieghi Iddio gli ajuti suoi sufficienti per la di lui conversione, pure per giusto suo giudizio, e meritata di lui pena, gli sottrae quella maggiore abbondanza di soccorsi, per cui se ne persiste indurato (*d*) quanto un macigno in seno alla sua rupe, e quanto un incudine, che sotto ai colpi di nerboruto fabbro non si arrende, ma piuttosto fa conoscere raddoppiata la sua durezza. Osservaste l' affaticato artefice, allorchè per allevarsi lo stento delle pesanti martellate, che scarica sopra del ferro infuocato, che va lavorando, come lascia andare qualche colpo a vuoto sopra la nuda incudine, ed ella, con resistenza rimanda la percossa e fa alzare il martello stesso, che la colpì? Questo è l' effetto medesimo di un cuore indurato dalla sua malizia, che se talvolta alcun colpo sente di quelli eccitamenti ordinarj, che non ommette di lasciare cadere la mano maestra della grazia, lo ribatte quanto l' incudine, e lo fa alzare da se, per non provarne il peso, il vigore. Rimanda con sconoscenti ripulse lunge da se le voci colle

(a) *D. Aug. de temp. serm.* 45. *c.* 8. *p.* 216. (b) *D. Ambr. ad virg. Lapsum c.* 2. (c) *D. August. de temp. serm.* 88. (d) *Job.* 41. 18.

colle quali la divina Misericordia, o per mezzo di qualche caritatevole Confessore, o di alcuno Predicatore zelante gli strepita d'intorno al cuore, e gli ragiona di una eternità durevole, di un inferno tormentoso, di una morte impensata, che vi conduce. Rimanda con prestezza verso del Cielo d'onde vengono quelle ispirazioni, che lo vorrebbono con forza slegato da quegli amorosi inviluppi, perchè se ne stesse più abbracciato con Dio. Fa alzare da se con prestezza, per mezzo di sempre nuovi divertimenti quelle apprensioni e timori, che non senza consiglio di Dio cadono sopra del suo cuore, o per cagione di qualche strepitoso accidente in altri accaduto, o di qualche infortunio in se sperimentato. Cerca di fare scostare da se ogni cosa, di cui ne avrebbe più bisogno, e che potrebbe più giovargli, per non levarsi dal suo ezzo, e non sentirsi intorbidare con interni rimproveri della coscienza i tranquilli suoi riposi.

In quale più necessario incontro abbisognava Davidde della presenza dell' Arca, da cui la fedele Israelitica nazione ne ritraeva ogni riparo, presidio e fortezza, quanto in quello calamitoso tempo, in cui tra le furiose persecuzioni del ribelle figlio Assalonne, tra le ansietà, e pericoli delle sue fughe gliela portarono con sollecitudine incontro lungo le ripe del Cedron li Leviti con a capo di quelli Sadoc grande Sacerdote? Eppure, in questa medesima occasione, in cui era da sospirarsi la venuta e la protezione dell'Arca, la rimandò Davidde, e ordinò, che riportata fosse alla sua residenza nella città; *Dixit Rex ad (a) Sadoc: Reporta arcam Dei in Urbem*. Se voi non arrivate a discuoprire la cagione di sì fatta ripulsa, ricercatene il grande Teodoretto, che vi avviserà dell'interno sentimento di Davidde, che lo condusse a ciò fare. La divina legge, che scolpita nelle due tavole di pietra racchiuse nell' Arca, lo avrebbe del continuo rimproverato avendo seco la testimonianza delle sue trasgressioni, lo fece risolvere di farla allontanare da se per non sentirsi maggiormente sturbato dalli di lei rinfacciamenti; *Non possum mecum circumferre accusatorem. Hinc audio non mæchaberis, non occides: Ego venerandam conculcavi (b) legem*.

La risoluzione di Davidde è quella stessa che s'imprende da ogni licenzioso, quando si tratta di essere sturbato da' peccaminosi suoi divertimenti. Poniamo, che lo zelo di un Sadoc Sacerdote, cui incombe rigorosa cura della di lui Anima, gli porti con sollecitudine ricordanze della Grazia tante volte perduta, premure per la Grazia che può riacquistare col pentimento una volta per sempre; ma queste rimembranze, che gli rammentano la disonestà de' suoi atti, la pravità delle sue operazioni, lo fanno restare disgustato alle di lui correzioni, e fa rimandarlo con risposte risentite, per non sentirsi rimproverare nelle sue consuetudini. *Reporta Arcam Dei: Hinc audio non mæchaberis*. Si dia anche il caso, che la cordialità di un qualche congiunto, o la fedeltà di un qualche buon amico investito di cristiana premura del di lui bene temporale ed eterno, si avanzi con sensati consigli a porgli in vista gli scapiti del suo decoro, le discordie della famiglia, li danni della casa, li pericoli della eterna salute per togliere da una disordinata corrispondenza li di lui amori, e donarli invece all' anima, al Paradiso, e a Dio; che tali nojosi suggerimenti lo faranno entrare in collera, ed in inimicizia per non provare più acuti li morsi della coscienza; *Reporta Arcam Dei. Hinc audio non mæchaberis*.

Puo darsi maggiore infelicità di questa, in cui se ne rimane un misero impudico, che vuole a forza ributtare li presidj della Grazia, chiudersi in faccia le porte del Cielo, e mantenersi aperte

(a) 2. *Reg.* 15. 25. (b) *Theod. in* 2. *Reg.* 6. 15. *q.* 30.

te quelle dell' Inferno, per non volersi prevalere delli divini soccorsi, che potrebbono cavarlo dallo schifoso suo fango? *Reporta Arcam Dei. Hinc audio, non mæchaberis*? Ah! che se per maggiore infelicità di quest' Anima non fanno più sopra di lei alcuna impressione un Paradiso colli suoi gaudj, un Inferno colle sue pene, un Crocifisso colle sue piaghe, un Confessore colle sue dolcezze, un Predicatore colle sue minacce. Di alcuna cosa fa caso. Tutto ricusa; tutto rimanda, *Reporta Arcam Dei. Hinc audio non mæchaberis*.

Che dovrà dunque seguire di questa infelice? Dovrà lasciarsi destinata, com'ella è ad una infelicità disperata, ed eterna? Dovrà lasciarsi andare a perdersi tra li tormenti, che stanno preparati a quelli che vissero perduti tra le delizie? Ho ... La vorrei anzi ad una beatitudine sempiterna assegnata per una sincera sollecita conversione, che con incessanti lagrime la lavasse (*a*) dalle sue lordure, e la restituisse alla purità, con cui imbianca la Grazia l'Anime mondate nel sangue del divino Agnello (*b*). Incominci dunque chi fosse invescato tra le lordure della carne, a risolvere invece di chiudere li passi alla Grazia, acciocchè non possa giungere a sè colla efficacia de' suoi soccorsi, di allontanare da se chiunque non è d'indole di portare in sua casa esempli di virtù, sentimenti di spirito, ma d' introdurvi gli allettamenti al piacere, le provoche, che fanno alli sensi la leggiadria del vestire, la disinuoltura del tratto, l'effemminatezza della Persona; *aufer effæminatos de domo* (*c*) *tua*; la esorterò a investirsi di quella stessa risoluzione con cui il Re Asa cercò che simili Persone fossero tolte come assai nocevoli dalla terra; *aufer effeminatos de domo tua*. Licenziateli, rimandateli, disgustati e risentiti quanto si vogliono *aufer effeminatos de domo tua*.

Che se alcuno volesse farsi contro di me e dirmi, ch' egli non è di genio colla frequenza di visite di portare danni di spirito in casa altrui; s' industrii di disfarsi di ogni effemminatezza fatta comune a' giorni nostri per non introdurli almeno nella sua Anima. Troppo conduce, e dà opra a farla restare contaminata da una segreta incontinenza, la mollezza, la vanità, il sollazzo, il passatempo, colli quali s' istituiscono li giorni del moderno vivere, onde sia necessario per custodirsi mondi di formarsi un tenore di vita, che più si accosti all' istituto del Cristianesimo, si accordi col tenore della divina legge si confaccia all' esempio di Cristo. Si conduca ad eseguire questo, che così verrà a stabilirsi li doni della Grazia, la purezza della carne, la perpetuità della gloria.

(a) *D. Jo. Crisost. Hom. de Pænit.* (b) *Apoc.* 7. 14. (c) 3. *Reg.* 15. 12.

RAGIONAMENTO V.

SOPRA LI TRE NEMICI CHE COMBATTONO il Cuore dell' Uomo per averne la divisione con Dio.

Inimici mei Animam meam circumdederunt;
Oculos suos statuerunt declinare in terram;
Susceperunt me sicut leo paratus ad predam. Psalm. sedicesimo

PEnsai più volte, e tra di me più volte dissi, che se l' opra principale degli studj, della potenza, e dell' amore del Creatore fu l' ammirabil composto chiamato a vita nel primo Padre Adamo, e se la di Dio liberalissima beneficenza segnalossi nel profondergli in seno tanti di natura e grazia privilegj e doni, con quanti sublimollo a segno di essere sopra di ogni altra creatura in maggioranza distinto; volea (dissi) anche il buon ordine di creazione, che all' altre tutte visibili create cose precedesse nella sublime sua produzione, e non a quelle posposto rimanesse ultimo tra di quelli, che nel primo nascere del mondo contarono il loro vivere. Ruminai io più tempo esitante sospeso sù di tale pensiero, e l' inoltrarmi più colle mie ricerche per discuoprirne l' occulta cagione, fu lo stesso che appagarle, e renderle contente, perchè ritrovai, che il disegno ch' ebbe il Creatore nel produrre tra l' altre prodigiose fatture delle sue mani, quale ultima sua opra, il ragionevole composto del uomo, non fu per di lui abbassamento, ma per maggiore esaltazione, acciocchè avesse superiorità e maggioranza sopra di tutte l' altre creature, che nella sua produzione ritrovò avanti di se prodotte; *faciamus hominem ad imaginem & (a) similitudinem nostram, & præsit.* Presentò Iddio ad Adamo, soggettati alla di lui padronanza, li pesci, che viaggiano le vie (*b*) profonde del mare, gli Augelli, che misurano co' loro corsi li vasti spazj dell' aria, le bestie, che per l' ampiezza della terra si stendono, ed ogni altra cosa sottomise alli (*c*) di lui piedi, perchè sopra di tutto vi avesse signoria e principato, *& præsit;* ma questa di lui sovranità, dovea essere però in lui altrettanta soggezione per rapporto al Creatore. Dovea egli nella maniera, che tutto era a lui soggetto, essere egli altrettanto soggetto tutto a Dio, senza partizione del suo cuore, e diminuzione della sua volontà. Ora quella obbligazione, che dal primo Padre è passata colla natura in noi suoi Figli, dee essere da noi senza meno custodita per serbare sopra di noi la sovranità assoluta a quel Dio, che a noi la padronanza sopra dell' altre sue creature concedette. Ma quello che bene spesso siegue di noi infelici si è, che cedendo vinti agli assalti de' nostri nemici, che contrastano il supremo dominio a Dio, e a noi persuadono una ingiuriosa indipendenza cerchiamo, se non di negargli ogni sommessione, come troppo orribile colpa, almeno di smezzargli l' impero col tributare parte del nostro cuore alla carne, al mondo, ed al Demonio, che sogliono essere secondo S. Bernardo li tre nemici, che lo assediano, e ne tentano la resa; *Corpus, scilicet, Mundus & Diabolus.* La carne si serve delle sue morbidezze. Il mondo si prevale delle sue vanità. Il Demonio usa delle sue insidie; *Ca-*

(a) *Gen.* 1. 26. (b) *Psalm.* 8. 9. (c) *Psalm.* 8. 8.

Caro suggerit mollia;
Mundus vana;
Diabolus amara (a).

La carne è uno di que' nemici, che cinge la nostra Anima adescandola colle sue morbidezze; *Inimici mei Animam meam circumdederunt; Caro suggerit mollia.* Il mondo è uno di que' nemici, che abbassa la nostr' Anima verso la terra, tenendola impacciata tra delle sue vanità; *Oculos suos statuerunt declinare in terram; mundus suggerit vana.* Il Demonio è uno di que' nemici, che cerca qual Leone ruggente la nostr' Anima per prenderla tra delle sue tese insidie; *Sicut Leo paratus ad predam Diabolus suggerit amara.* Il rio genio, e la mal nata inclinazione di questi tre nostri implacabili nemici debbonci rendere cauti per non cedere a'loro assalti, affine di conservare tutto a Dio interamente quel cuore, di cui ne pretende ogni uno per la sua parte la divisione.

PRIMO PUNTO.

Siccome Iddio, perchè egl' è il vero principio di tutte le cose, è ancora di quelle solo ed unico principio; „ così per essere come egli è di ogni cosa il fine, dee esserne egualmente solo, ed unico fine. Conciosiacosachè; „ non potendo darsi (b), che alcuno „ appetisca il suo ultimo fine, che come bene perfetto, e compimento di sua „ perfezione; ne siegue, che quest' ultimo fine debba talmente appagare, „ e rendere contento l' appetito dell' „ uomo, che altra cosa fuora di quello da bramare non restigli. Per lo che „ l' essere di ultimo fine deve non meno essere primo principio di ogni operazione, che tenda a quello, in maniera che come in tutti li moti è „ necessario arrivare a quello solo primo movente, che non è mosso da altro impulso; così in quello, ch' è di „ tendenza del nostro appetito, d'uopo è di giungere a quello solo immutabile fine eccitante e movente, non „ potendo tendersi verso di due termini insieme, quasichè ogni uno sia bene perfettivo di se medesimo. *Oportet igitur, quod ultimus finis totum „ impleat hominis appetitum, quod nihil „ extra ipsum appetendum relinquatur; „ quod esse non potest, si aliquid extraneum ad ipsius perfectionem requiratur; unde non potest esse, quod in duo „ sic tendat appetitus, ac si utrumque sit „ bonum perfectivum sui ipsius.* “ Che (c) se dunque il fine dell' uomo, deve essere, secondo anche S. Agostino, non già quello che si consuma per non essere, ma che si perfeziona per essere; non deve tendere il di lui appetito, che verso di Dio solo, come bene perfettivo delle sue tendenze.

Per questo, quanto Iddio si pregia di sua fortezza che lo fa essere onnipotente; altrettanto (d) mette in vista il suo zelo, che lo vuole riconosciuto da noi per quel solo assoluto Sovrano, che non vuole ammettere con altri divisione di sua sovranità; *Videte quod ego sim solus & non sit alius Deus præter me* (e). Ora nullaostante questo giustissimo diritto, che ha Iddio sopra di noi, perchè lui solo adoriamo, ed a lui (f) solamente nostra fedele servitù prestiamo; entra con Dio in contesa la nostra carne, per usurparsi qualche porzione di quella servitù, che a lui soltanto dobbiamo, cingendo la nostr' anima, per adescarla colle sue morbidezze; *Inimici mei Animam meam circumdederunt; Caro suggerit mollia.*

Rammentatemi quanto volete, arti e violenze che oste bellicosa e forte usa ed adopra nel tenere assedj d' intorno a premunita Città. Rappresentatemi pure con ingegno in vivace aspetto gli aguati occulti, le strette circonvallazioni, li militari strattagemmi, le

(a) *D. Bernard. medit. c. 14. de trib. inim.* (b) *D. Thom. 1. 2. qu. 1. a 5.* (c) *D. August. de civit. Dei lib. 19. c. 1.* (d) *Exod. 20. 5.* (e) *Deut. 32. 39.* (f) *Joan. 4. 24.*

le batterie, gli assalti, per avere la resa della città presidiata, o con pie trionfale montare sull' altro forte a spiccare lo stendando spiegato, per usurpare il dominio al Regnante sovrano; che io non mai potrò persuadermi, che minori sieno, e men vigorosi gli assedj colli quali la nostra carne strettamente avalla, e cinge con angustia il nostro cuore, che nel suo mezzo porta inalberata, e spiegata quale glorioso stendardo la legge di Dio in contrassegno della di lui sovranità, e della sua soggezione; *& legem* (a) *tuam in medio cordis mei*. Si può mai dare alcun caso, che un nemico tenga assediato, venga alle strette, ed alle ultime prese, facendosi dappresso all' altro nemico, più di quello fa la nostra carne, che avalla, e cinge al di sopra, al di sotto, al manco e al destro fianco il nostro cuore, medesimata con lui in una stessa sostanza, con una medesima vita? „ Si può dire nemico più periglioso di „ quello, da cui (b) non si può sfuggire, che sempre con se si porta, „ che sempre si pasce, si nodrisce, si „ fomenta, e vegeto si rende, e pode- „ roso si fa, come usiamo noi di fare „ colla nostra carne? Non fa di mestie- „ ri persuaderlo, quando tutto dì le „ sconfitte, che tale nostro nemico in- „ festo ribelle ci porta, ne sperimen- „ tiamo dannosamente. Egli per soste- „ nere con impegno la guerra implaca- „ bile, (c) che sempre ha mantenuto „ contro dello spirito, mette in eser- „ cizio li sensi, ed usa armi tanto più „ affilate e penetranti, quanto più so- „ no morbide e delicate. Per mezzo di „ quelli, come per tante feritoje, vibra „ sicuri li suoi colpi, e dalle pupille „ scagliando co' sguardi le avvelenate „ sue saette, apre larghe ferite nel cuo- „ re. Dagli orecchi fa passare de' poco „ casti ragionamenti all' Anima le pia- „ centi insinuazioni, e la persuade e pie- „ ga. Colle intemperanze risveglia, e in- „ fiamma col gusto il fomite per eccitarlo „ tra le delizie dell' odorato alle compia- „ cenze del senso. Viene poi all' ultime „ prese, quando del tatto si prevale, che „ la virtù elastica mette in moto di tutto „ il sangue, e per ogni parte del corpo „ scagliandolo agitato oltre il dovere ed „ acceso, lo porta talmente infiammato „ al cuore, che lo fa struggere per ac- „ consentimento e per amore.

Che se mai addiviene che con simili attentati dalla carne nemica s' introduca nell' Anima una qualche maligna disposizione, le si parano tantosto dinanzi mille oggetti piacevoli, e vivaci per averne il possedimento. Quivi le si affollano d' intorno egl' insani diletti e le lusinghiere rimembranze, e li saporosi gusti, e li fugaci piaceri, e le dannose compiacenze e li pravi desiderj, per farla sua. Tra di questi discoperti attentati, entra in lutta manifesta lo (d) Spirito, e col vigore delle sue resistenze pretende far valere la maggiore giurisdizione, che ha egli sopra della stessa Anima, per volerla sua: E quì adopra per la sua parte gli eccitamenti più forti, fa uso delle illustrazioni più chiare, si serve delle Grazie più vigorose, mette in esercizio le potenze interne chiamate in suo soccorso per istare fermo nel suo possedimento. Senonchè tra di questi contrasti entra di mezzo talunò per placarne li tumulti, e farsi arbitro di una mentita calma donando alli due competitori con accorto ripiego qualche soddisfazione all' una, e qualche contento all' altro, per non avere più a provare le inquietitudini che apporta la continuata rissa alle sregolate tendenze del cuore, che per ragione di retta giustizia a Dio interamente senza divisione si deve.

Figuratevi che tale spirituale lutta somiglievole sia alla celebre contesa rifferita dalle sacri Scritture, che ebbero tra di loro le due Donne presentate al Trono del più sapiente regnante, che abbia avuto la terra Salomone. Queste erano tutte e due Madri, e tutte e

(a) *Psal.* 39. 9. (b) *D. Bernard. lib. med. c.* 14. (c) *Galat.* 5. 17. (d) *Ep. ad Galat. ut sup.*

e due aveano un figlio, ma comecchè la vita e la morte le aveva fatte sconformi, constituendo l'una desolata e senza conforto sopra dell'estinto suo dolce parto, e l'altra lasciandola godere la consolazione di stringere vivente al suo seno il suo caro pegno; invidiò il dolore di quella, la consolazione di questa, e colla opportunità della notte, e coll'avvantaggio di avere comune l'abitazione, tolse da se il Figlio che aveva incautamente col fianco oppresso, e lo adagiò destramente al lato dell'altra madre, ch'era presa dal sono, trasportando il vivo bambino, che furtivamente rapì, a godere nel proprio letto nuovi amplessi tra le sue braccia. Il fatto che fu tenuto occulto dalle tenebre della notte, fu dato in luce dalla chiarezza del giorno, e le contese che sopra la incertezza del caso non poteronsi tra delle due competitrici, in privato risolvere, portaronsi in pubblico a decidere a pie del trono di Salomone. Entrarono quì in contraddizione le due madri, e l'una deponendo sulli gradi del reale soglio il Bambino morto, come testimonio verace della sua accusa, protestava altamente con dolore e con lagrime, che avendo presentito con insolito commovimento del sange, ed agitazione inaspettata di tutta la natura in disordine, che al fissare del primo sguardo sul volto dell'estinto figlio, quando lo irradiò la prima luce del giorno, non esercitava sopra di lui li suoi soliti sensi il materno amore; non era quello il vero parto, che pose in vita il suo seno, ma bensì l'altro Figlio che viveva e che furtivamente l'era stato rapito. L'altra Madre stringendo tra le braccia il figlio vagente, faceva pompa del suo amore per persuadere il Sovrano che fosse verità quella che era menzogna. Tra di queste altercazioni che tenevansi dalle due Madri sopra del vivente Figliuolo, si decise con profonda sapienza da Salomone, che con una sola divisione del Bambino vivente si rendessero contente tutte e due insieme, assegnandone una parte a questa, ed una parte a quella; *dividite Infantem vivum in duas partes* (a), *& date dimidiam partem uni, & dimidiam partem alteri*. Ma la sentenza, che colla morte pronunziata del Pargoletto andò a colpire altamente il cuore della vera Madre, fece sì, che anzi che soffrire la fatale divisione, consentisse piuttosto di disfarsi di madre, e che fosse donato vivo il suo Figlio alla contenziosa pretendente; *date illi Infantem vivum, & nolite interficere eum*. La madre però, che non era commossa dal (b) materno affetto, nè punto sentiva straziata l'Anima dal dolore di una morte che non la feriva, insisteva perchè eseguita fosse colla divisione di una tenera vita la giudiziale sentenza; *E contrario illa dicebat: Nec mihi nec tibi, sed dividatur*.

Entrate ora voi in un altro giudizio, per farvi giudici in un'altra causa, che malamente suolete decidere contro di voi. Poniamo, che in una qualche delle consuete occasioni, che accadere sogliono, vengano a contesa la carne per la parte del mondo, e lo spirito per la parte di Dio, affine di avere il possedimento del vostro cuore. La carne lo vorrebbe tutto per li spassi, per li divertimenti, per le ricchezze, per le corrispondenze, acciocchè s'immergesse tutto negli amori, ne' passatempi, e si perdesse dietro agli acquisti alla roba. Lo spirito lo vorrebbe tutto per gli esercizj di pietà, per le pratiche della fraterna carità, per la frequenza delle Chiese, acciocchè s'impiegasse nell'uso divoto de' Ss. Sagramenti, si esercitasse colla considerazione nella meditazione delle verità eterne; ma la carne orgogliosa e superba, non potendo sortire dal conflitto con una intera vittoria, procura di venire a componimento collo spirito, perchè si termini con qualche suo avvantaggio il litigio. Pretende, che sia formata una divisione del cuore, acciocchè, se tutto non

(a) 3. *Reg.* 3. 25. (b) *D. Ambr. lib.* 3. *de virginibus*

non può averlo, non sia almeno interamente dello spirito, ma una porzione sia sua, e l'altra parte resti al suo avversario; *nec mihi nec tibi; sed dividatur*. Sia permesso al cuore, che per tutte le mattine sulla buon'ora si alzi a Dio colla direzione delle operazioni della giornata, acciocchè prendano maggiore valore del loro merito, ma colla condizione, che poscia impieghi nel rimanente del giorno le attenzioni, e li pensieri nelle sollecitudini disordinate della terra, per acquisti e maneggi, affine di tenerlo tutto occupato; *nec mihi nec tibi, sed dividatur*. Gli sia conceduto di buona voglia di ritrovarsi ogni mattina assistente alle tremende funzioni che esercitano li Sacerdoti su degli Altari, e di tenere consagrate a Dio le giornate festive, coll'intervenire alla dottrina cristiana, alla Predica, ed agli altri divoti riti della Chiesa, ma colla condizione, che le ore che sopravanzano del sacro giorno, le impieghi o nell' amoreggiare per compiacenza della genialità, o nel giuocare, per soddisfazione dell'interesse, o nel consumare oziosamente il tempo sulle botteghe novellando e mormorando; *nec mihi nec tibi, sed dividatur*. Gli sia lecito liberamente di raccogliersi con Dio in qualche tempo più opportuno dell' anno, coll' impiegarsi in tutte le pratiche di una segnalata pietà tra li ritiri de' santi esercizj, ma colla condizione, che mantenga a titolo di cavalleresca servitù le solite visite della corrispondente nel giorno, e continui l' ordinaria frequenza della conversazione nella notte; *nec mihi nec tibi, sed dividatur*.

Lo spirito però, che nodrisce più nobili sensi di quelli, che mantiene la carne, conoscendo l'eterno diritto, che ha Iddio sopra dell' uman cuore, non consente, che si partisca co' suoi affetti, ma ricerca che tutto sia donato a Dio, come a giustissimo Pretensore; *date illi;* dirò colle espressioni usate da S. Agostino, quando lodò la Madre, che per provvedere con materna pietà al pericolo del dolce suo pegno, pregò che il suo (*a*) figlio fosse consegnato illeso alla straniera madre, piuttosto che averlo in una parte dalla crudeltà diviso; *date illi Puerum, & nolite dividere; ecce & ego dico: Totum posside, & noli dividere Deum*. (*b*) Il dividere, che si fa il cuore tra li piaceri della carne, e le delizie dello spirito, è lo stesso che dividere Iddio, volendolo possedere soltanto per metà, quando la carne e lo spirito non possono amicarsi insieme, nè il cuore ha situazione sì ampla da potere l' una e l'altro egualmente accogliere. Egli si chiama un letto di delizie tutto abbigliato e fiorito (*c*); ma che non può prestare da deliziarsi che ad un solo personaggio per essere angusto di molto: *lectulus noster floridus*. Egli si dice un manto onorevole, che adorna e ricuopre, ma che per essere assai ristretto, non può velare che un solo; *pallium breve; utrumque operire non potest*. (*d*) Con questo si deve intendere, che sendo migliore bene lo spirito di quello sia la carne, e che non potendosi contentare unitamente, e quella e questo; conviene che a Dio si dia tutto il cuore senza smezzarlo, e che al cuore, si dia tutto Iddio senza dividerlo; *Totum possìde, & noli dividere Deum*. Non ama nemmeno il nostro cuore questa stranissima partizione, ma per acceso istinto di natura aspira anelante a conseguire unicamente Iddio, come vero centro de' suoi affetti. Fu creato da Dio il nostro cuore, e nella sua creazione trasse dal Creatore il naturale impulso, che lo muove verso di lui, senza potere dar quiete alli suoi movimenti, fino a che non si posi tranquillo tutto in Dio; *fecisti nos ad te, & irrequietum est Cor nostrum donec requiescat in te*. (*e*)

Provatevi, se volete fare una prati-

ca

(a) *D. Ambr. ut supr.* (b) *D. August. ser.* 200. *de Tem.* (c) *Cant.* 1. 16. (d) *Isai.* 28. 20. (e) *D. Aug. lib. confess.*

ca esperienza delli naturali movimenti del vostro cuore; provatevi per contentare li di lui desiderj di promoverlo a quel grado onorevole, o d'innalzarlo alla eminenza di quel posto, alla quale vi sembra ch'egli aspiri, e vedrete che dopo di avere conseguito con molte attenzioni, con molti dispendj quella dignità, e quella carica, non rimarrà tuttavia soddisfatto, ma continuerà a rivolgersi tra l'ardenza delle sue brame; *irrequietum est cor nostrum*. Procurate di esibirgli facoltà, e ricchezze, qualor andasse invogliato di arricchire, di congregare tesori, ed osserverete che dopo di averlo reso possessore con molti stenti, e sudori di abbondanti rendite, di copiose dovizie, non resterà punto ammorzato l'ardore delle stesse sue brame; *irrequietum est cor nostrum*. Speculate se mai rivolte fossero le sue tendenze a desiderare piaceri e delizie, affollandogli d'intorno quanti godimenti sanno dare le amenità delle ville, il dilettevole delle conversazioni, la sontuosità de'conviti, il trattenimento de' giuochi, e scuoprirete, che dopo avere goduto, ed essersi a sazietà deliziato, nullameno viverà in lui il solletico di appetire e bramare; *irrequietum est cor nostrum*.

Sapete voi comprendere, perchè con tante esibizioni di tante varietà di oggetti, che fatte al vostro cuore, non siate valevoli ad appagare le di lui brame, e dobbiate con tutte le vostre premure lasciarlo sempre sospiroso, e sempre bramante? La vera cagione non altra si è, se non perchè non incontrate di prestare al vostro cuore, quello che solamente egli brama. Non brama di sua natura, come malamente voi pensate, gli onori, le ricchezze, li piaceri, li terreni beni, ma principalmente, e unicamente ama Iddio. Donategli con generosa azione tutto Iddio, e cesseranno le di lui inquietudini, che quà, e là lo rivolgono d'intorno a quelli caduchi oggetti che voi volete, ed egli non vuole, dandosi piena pace in Dio medesimo; *irrequietum est cor nostrum donec requiescat in te*.

Questa verità da me discoperta, che fin d'ora vi fu tenuta dal vostro inganno nascosta; dovrebbe farvi con sano accorgimento avveduti, che se il vostro cuore ha medesimate le sue tentendenze colla terra sia non per altro, se non perchè il mondo secondo suo nemico tiene occupati li suoi desiderj per averne almeno una qualche parte de'suoi affetti; *Oculos suos statuerunt declinare in terram: Mundus suggerit vana*.

SECONDO PUNTO.

So, che io non parlo quì in un mondo, al quale tra le oscurità degli errori delle settarie genti non per anche è sfolgorato il lume delle verità ortodosse, ma in un mondo, che irradiato da'chiari lumi delle cattoliche dottrine va persuaso, che non si può togliere da un Cristiano senza disordinare gravemente l'eterno lume (a) che sopra di lui fu segnato, ch'egli non istenda le mire del suo cuore a Dio, con giustissime diritture, come seppe dire anche S. Girolamo; *se ipsum offerre Deo proprie. Christianorum est*; (b) perciò se non può il mondo arrivare a svoltare del tutto il cuore dell'uomo da Dio, sottentra destramente con un'altra pretensione, e ricerca, che si partisca il cuore stesso colle sue inclinazioni, e che una parte se ne consagri generosamente al Creatore, e l'altra si tributi affettuosamente alle creature, nella maniera che verificato si scorge in tanti infelici, per attestazione di dottissimo Spositore, che specifica il sentimento del Profeta Osea; *divisum (c) est cor eorum; dum (d) partem ejus Deo, partem Idolis dare volunt*.

En-

(a) *Ps.* 4. 7. (b) *D. Hierony. ep.* 28. *ad Lucinum* (c) *Ose* 10. 3. (d) *P. Cornel. a Lapid. in Ose c.* 10. 1.

Entrate quì, se vi piace, con S. Girolamo in un' altra considerazione, e ponetevi a riflettere dall' una parte, che ogni qual volta voi eleggete di servire a Dio, curvate le vostre ginocchia dinanzi al Padre del nostro Signore Gesù Cristo come dice S. Paolo, per offerirgli quale Ostia pacifica il vostro cuore; *flecto genua mea (a) ad Patrem Domini nostri Jesu Christi*. Dall' altra parte dovete pensare, che quando prestate servitù al Mondo, voi curvate le vostre ginocchia avanti di tanti Idoli per offerire loro quale vittima il vostro cuore, quanti sono li oggetti di vanità, o di piacere, che vi esibisce da adorare; *Quomodo igitur quicumque subjecto est Salvatori (b) flectere ei genu dicitur; sic qui peccati servus est, & habet Spiritum servitutis; genu scribitur flexisse peccato*. Di fatto chi si lascia guadagnare dal disonesto genio di soddisfare al suo impuro appetito, offerisce alla libidine come ad Idolo adorato il suo cuore; *) libidini flectit genu suum* continua ad avvertirmi il Santo. Chi si lascia accendere oltre modo dal furore, chi gli agita in petto una calda passione, tributa all'ira, come ad Idolo venerato il suo cuore; *flexo adorat iram genu*. Chi s' invoglia disordinatamente delle ricchezze per impadronirsene, presenta all' avarizia come ad Idolo apprezzato il suo cuore; *flectit genua Avaritiæ*. Chi si lascia dominare dalla gola con ismoderate crapole, ed ubbriacchezze, tributa alla lussuria, come ad Idolo amato il suo cuore; *flectit genua luxuriæ*. Tutto questo fa chiunque vuole dividere il suo cuore, per donarne una parte a Dio a titolo di necessaria dovuta servitù, e l'altra parte consacrarla al mondo, per farsi tributario de' suoi affetti a quanti oggetti da amare gli propone; *partem ejus Deo, partem Idoli dare vult*.

Nè vi sembri che questo sia un caso immaginario inventato dall' arte, per levarvi tutti dal commercio ch' avete col mondo, ed obbligarvi o a poggiare Romiti sull'erme pendici de' monti, o a ritirarvi solitari tra li silenzj delle più rigide foreste. Questa sarebbe anzi un'idea fallace della vostra mente, perchè il mio ragionare è fondato sul pratico costume di tanti Cristiani, che non sanno essere col loro cuore tutti di Dio, perchè ne vogliono dare la loro parte al mondo; *divisum est cor eorum, dum partem ejus Deo, partem Idolis dare volunt*. Questi si formano, come tanti Idoli da adorare, quanti hanno oggetti le loro passioni da amare, da prezzare, da venerare.

Se inclinano a corteggiare, a trattare, ad impiegarsi per più ore del giorno, ed altrettante della notte in una onorevole servitù; quella corrispondente ossequiata è il loro Idolo, che incensano co' sospiri. Se inclinano a congregare ricchezze, ad accrescere li capitali, ad impinguare l'erario; l' interesse è il loro Idolo a piè di cui s'incurvano fatti idolatri li loro desiderj. Se tendono ad avanzare di posto, a raggiungere le sorti, per salire sull'auge delle felicità; l'onore è il loro idolo, a cui sacrificano le loro speranze: In somma, quanto disordinatamente bramano, con ingiuria di quell' amore che debbono a Dio; quanto appetiscono, quanto vogliono, tutto serve loro in conto d'Idolo, a cui tributano quella parte di cuore, che tolgono a Dio; *divisum est cor eorum, dum partem ejus Deo, partem Idolis dare volunt*.

Con simile tenore di vivere vanno istituendo li giorni della loro vita, passandoli in continue divisioni che fanno del loro cuore, amando insieme Iddio e'l mondo, con quanto v'ha di appetibile nel mondo. Uniscono insieme con istrano accoppiamento Cristo (c) e Belial per tributare all' uno ed all' altro le loro adorazioni. Collocano su di un medesimo Altare Dagone e l Arca (d), per piegare il ginocchio, quando dinanzi a quello, e quando curvarsi alla presen-

(a) *Ephes. 3. 14.* (b) *D. Hiero. l. 2. in c. 3. ad. Ephes. T. 6.* (c) *2. Cor. 6. 15.* (d) *1. Reg. 5. 2.*

senza di questa : e così, ora ossequiosi verso di Cristo, ed ora seguaci del Mondo, quasi cultori di molti Dei, vanno traendo variati li giorni della loro vita, pensando malamente di poter essere insiememente di Dio e del secolo, come avvertì S. Girolamo; *duobus Dominis sæculo & Deo*, (a) *militare posse se credunt*.

Ordinò una volta Iddio ad Abramo, che per arrivare al possedimento della terra di Cana, e per istringere alleanza con lui perpetua, gli offerisse sacrifizio in maniera, che dividendo in due parti le vittime sacrificate passasse per mezzo di quelle divisioni; *transiens inter divisiones illas* (b); ma il rito di questo Sacrifizio che serbano alcuni nell' offerire il loro cuore, quale ostia pacifica a Dio, non serve per istringere amistà perpetua con lui, ma per iscioglierla. Dividono anch' essi il loro cuore nell' atto di sacrificarlo, e tra di questa continua divisione, vanno passando col loro sregolato vivere, dandone parte ora a Dio, ed ora al mondo; *qui prævaricantur fœdus meum*; se ne querela Iddio colle voci di Geremia; *vitulum conciderunt* (c) *in duas partes, & transierunt inter divisiones ejus*. Detestabilissimo costume egli è questo di tutti quelli, che se la passano in una continua divisione che fanno del loro cuore, dandone parte a Dio, e parte al mondo; *transeunt inter divisiones ejus*. Se chiama l' invito ad intervenire ad una qualche Ecclesiastica funzione, per assistere divoti alle tremende azioni de' Sacri Riti; sono col loro cuore di Dio. Se porta l' impegno di convenire ad un Festino, dove si deve uniformare al costume di vivacemente trattare, e graziomente parlare con motti e sali, che condiscano lubricamente la conversazione; sono col loro cuore del mondo: e tra di queste divisioni se la passano, or compunti, ed or festosi; *transeunt inter divisiones ejus*. Se si entra ne' giorni da dedicarsi alla penitenza col quadragesimale digiuno; mutano le comparse allegre del carnovale in quelle di una divota mestizia, e col convenire alle Prediche, coll' intervenire a prestare le loro adorazioni al divinissimo Sagramento, che in una qualche Chiesa sta ogni sera esposto alle comuni venerazioni; sono col loro cuore di Dio. Se si apre un Teatro, dove si esponga al pubblico una qualche lusinghiera fattezza, o si faccia udire una qualche forestiera voce, posta in pregio dall' eccedente stipendio, con cui è mantenuta; sono col loro cuore del mondo, concorrendo a cambiare il riposo della maggiore parte della notte, col lungo volgersi delle scene, e collo strepitoso rumore degli applausi: e tra di queste divisioni se la passano ora mesti, ed ora lieti; *transeunt inter divisiones ejus*. Se si ha da dare incominciamento al ritiro delli santi esercizj, per distogliere la mente da ogni terrena occupazione, affine d' impiegarla in divote meditazioni, in pensieri di anima, di eternità; sono col loro cuore di Dio. Se si tratta d' intraprendere un negozio, che porti molto avvantaggio per la casa, e poco per l' anima; oppure di fermare un contratto con pregiudizio della giustizia; sono col loro cuore del mondo per impiegarsi senza risparmio in maneggj, per adoperarsi con travaglio tra le sollecitudini di mille cure: e così tra di queste divisioni passano li loro giorni, or attenti e raccolti, ed ora discipati e distratti; *transeunt inter divisiones ejus*.

Se questa condotta di vivere sia, per chi professa colla verità della sua fede di avere rinunziato al mondo, e di avere giurato fedeltà a Dio, nel momento, che rinacque (d) a migliore vita, lavato dalla macchia originale nella limpidezza delle battesimali acque; lascio a voi medesimi il deciderlo, quando sappiate accordare le volontà di due di-

(a) *D. Hierony. in c. 3. Sophon. T. 6.* (b) *Gen. 15. 17.* (c) *Jerem. 34. 18.* (d) *Jo. 3. 5.*

diversi padroni, ed eseguire il tenore di due contrarj comandi. Fateli venire a chiaro confronto questi due vostri padroni che pretendete di potere unitamente servire. Se l'uno vi comanda di spogliarvi (a) delle vostre vestimenta per vestire gl'ignudi; potete ubbidire „ all'altro, che vi ordina rapire le altrui con frode? Se l'uno vi comanda „ di emulare la purezza degli Angeli „ colla castità; potrete ubbidire all'altro, che vi ordina denigrarvi colli „ brutti fatti della lussuria? Se l'uno „ vi comanda di contraddire alle voglie „ del ventre colla mortificazione; potrete ubbidire all'altro che vi ordina „ di contentarlo colle ubriachezze e „ colle delizie? Se l'uno vi comanda di „ compiacervi ne' morbidi letti, e tra „ pareti vagamente dipinte, e sotto a' „ tetti messi a oro, andarne fastosi; „ potrete ubbidire all'altro, che vi ordina di avere a spregio tutti questi „ abbigliamenti, per fornirvi invece di „ quegli ornamenti, che prestano all' „ anima li buoni costumi? „ Ditemi, potete voi con tutte le vostre speculazioni accordare insieme questi due disparati comandi, ed unire due cotanto discordanti servitù, quando manifestamente dichiara S. Jacopo, che chiunque vuole stringere amicizia con questo secolo, viene a costituirsi nemico di Dio (b), nella maniera, che confermò anche il grande Didimo; *Qui peccando amat mundum, inimicus Dei esse monstratur?* (c) Se l'impossibilità del fatto vi deve far risolvere di appigliarvi all'uno, od all'altro de' due pretendenti padroni per prestargli la vostra servitù; conviene in appresso, che non più andiate zoppicando, ora prendendo moto per (d) questa parte, ed ora ritraendo li passi per istradarvi per l'altra. „ Se „ Iddio è migliore (e) padrone, determinatevi come buoni servidori di tenere dietro alle di lui pedate. Se il „ mondo merita più li vostri ossequj, „ fatevi suoi seguaci senza dimora. Se „ eleggete di servire Iddio; servitelo „ interamente a tenore della di lui volontà. Se stabilite di servire il mondo; non esibite più un cuore finto „ anche a Dio. Avvertite però prima „ di stabilire per sempre le vostre risoluzioni, che se mal persuasi del „ vero fermaste li vostri passi sulle strade, che calcano quelli, che professano servitù al mondo; voi vi appigliate ad un padrone, che non peraltro si lascia raggiungere da quelli „ che lo sieguono, che per perderli. „ Egli cogli stessi beni, felicità, delizie, „ ricchezze, onori, che col gonfio suo „ corso apporta a quelli che vanno ad „ incontrarlo; fa appunto a somiglianza di quello fa un pieno torrente che „ precipita dalla balza, con chi si attrova camminare nel suo alveo, che „ quanto lo bagna colle sue acque, altrettanto fuggitivo sen passa, e passando tanto più cresce colla foga della „ sua piena, che viene a rapirlo rovinosamente dietro a' suoi corsi, ed a „ perderlo; *ad hoc te rapit, non ut salvet; sed ut perdat*. Che se poi con „ più saggia determinazione vi prefiggete di non volere lasciarvi prendere „ dalla fallace servitù del mondo; eleggete stabilmente dunque di amare e „ di servire al Creatore del mondo, che „ a migliore eterno guiderdone destina „ la vostra servitù; *eligite amare Creatorem mundi*, chiuderò di esortarvi „ col sopraccennato S. Agostino. „ Divertite li vostri sguardi dalli caduchi oggetti di questa bassa terra, su de' quali fin d'ora li avete tenuti ingannevolmente fissati, per rivolgerli col vostro cuore ad altro padrone migliore di quello, cui avete malamente servito; *eligite amare Creatorem mundi*. Più saggia elezione di questa non potete voi fare. Più amerevol padrone non potete voi ritrovarvi. Più vantaggiosa servitù non potete voi esercitare, perchè continuando

(a) *D. Joan. Chrysost. Hom.* 22. *in c.* 6. *Matt. T.* 2. (b) *Dydimus. in Matt.* 6. (c) *Jacob.* 4. 4. (d) 3. *Reg.* 18. (e) *D. Aug. lib.* 4. *de Symbol. ad cathecum. T.* 9.

do nella passata soggezione, che avete prestato al mondo, oltre alla mala corrispo denza ch'egli presteravvi, succederanno li mali trattamenti che il Demonio vostro più perverso nemico va macchinando contro di voi fatti sue prede, per un pieno dominio preso sopra di voi; *sicut leo paratus ad predam*; *Diabolus suggerit amara*.

TERZO PUNTO.

LE due naturali proprietà, che ha il Demonio (*a*) nostro nemico, che pretende usurparsi qualche parte del nostro cuore, che tutto a Dio, come a suo legittimo padrone si deve, si esprimono adeguatamente col titolo di leone, perchè siccome il leone feroce, e forte, cerca non soltanto d'intridere le zanne, e insanguinare le labbra nelle altrui carni per divorarle, ma fraudolento ancora e sagace tende le insidie o dal suo covile, o dalla macchia piantata lungo la via al passeggiere, per farlo sua misera preda; ad un modo medesimo il Demonio, quale furioso e indomabil leone, non solamente va smanioso rintracciando chi dibranare aizzato da violenta ira, e divorare; *tamquam leo rugiens circuit quærens quem devoret* (*b*); ma in sopra più tende aguati insidioso ai viatori incauti; *insidiatur quasi* (*c*) *leo in spelunca sua*: Tutto insieme, e la immane sua natura, e la insidiosa sua scaltrezza lo agitano smanioso contro di noi, per volerci tutti suoi col nostro cuore. Ma oh insania! oh stupidezza di noi medesimi, che adescati e ingannati da traditrici lusinghe, facciamo volontario tributo del nostro cuore al Demonio ch'è per noi un padrone tiranno, e lo togliamo violentemente a Dio, ch'è un Signore amante! Iddio è tutto (*d*) per tutti soavità e dolcezza; *suavis est Dominus universis* (*e*). „ Il mondo esercita contro „ di noi, non soltanto da se, ma per „ mezzo di tanti altri nostri nemici, „ quanti vi hanno vizj, la sua crudel- „ tà; *tradam Ægyptum in manu* (*f*) *do-* „ *minorum crudelium*. Iddio esige una „ servitù, che si forma per mezzo della „ penitenza col pianto, ma che termi- „ na nell' eterno gioire. Il mondo è „ contento di una servitù, che è tutta „ allegrezza e gioja, ma che nella sem- „ piterna disperazione finisce; *plorabi-* „ *tis*, & *flebitis vos*; *Mundus autem* „ *gaudebit* (*g*). Per prestare servitù a „ Dio, conviene stare sul caso, ed al- „ lestiti contro del Demonio. Per ser- „ vire al Demonio, d'uopo è darsi ri- „ poso neghittosi contro Dio; *Deo ser-* „ *vitur vigilando in custodia contra Dia-* „ *bolum*; vi fa intendere S. Bonaven- „ tura; *Diabolo servitur*, *dormiendo in* „ *negligentia contra Dominum* (*h*). „ A Dio si serve salendo di virtù in virtù verso del Cielo. Al Demonio si serve discen- „ dendo di vizio in vizio verso l'Inferno; *Deo servitur de virtute in virtutem usque ad cælum*; *Diabolo descendendo de vitio in vitium usque ad Infernum*.

Ora se questi due padroni sono in se stessi tanto contrarj (*i*), quanto è opposta alla verità la bugia; non prima può ammettersi l'uno a dominare nel nostro cuore che non debbasi escludere l'altro, che ne aveva il possedimento. Non peraltro potè il Demonio introdursi nel cuore di Giuda a farne acquisto, se non perchè per la partenza che da lui fece Iddio scacciato dall' avarizia ritrovò aperta la entrata e libero l'alloggiamento; *introivit in eum* (k) *Satanas*. Fu Giuda che col meditato deicidio fece sloggiare Iddio dal suo cuore, acciocchè il Demonio potesse esserne libero possessore, perchè non avrebbono potuto accoppiarsi insieme in buona amichevole unione, per sentimento di S. Ambrogio; *Ubi Satanas se immiscuit in corde Judæ*, *Christus recessit ab eo*. *Eiici-*

(a) *Incognitus in Ps.* 16. *n.* 196. (b) 1. *Petr.* 5. (c) *Ps.* 9. (d) *D. Bonav. serm.* 1. *in Dom.* 14. *post Pent.* (e) *Ps.* 144. 9. (f) *Is.* 19. 4. (g) *Jo.* 19. 20. (h) *D. Bonavent. ut supra.* (i) *Rupert. Ab. lib.* 6. *de gloria*, & *hom. filij homin.* (k) *Joan.* 13. 27.

citur itaque & excluditur , eo quod jam cum Domino Jesu esse non posset , quia exsperat esse cum Diabolo (a). Così parla il Santo ragionando di chi malamente elegge la servitù del Demonio , ma se vorrete udirlo far parole di chi con migliore elezione si dichiara per la parte di Dio , vi farà risapere , che per dare accoglimento nel vostro cuore a Dio , fa di mestieri che da prima diate repudio al Demonio , facendovi generosi imitatori del magnanimo esempio di Zaccheo , il quale per dare accoglimento a Cristo , fece in maniera contraria di quello operò Giuda per iscacciarlo da se. Giuda introdusse coll' avarizia nel suo cuore il Demonio per allontanarvi Iddio ; e Zaccheo escluse dal suo cuore coll' esclusione dell' avarizia il Demonio , per accogliere Cristo ; *renuncians avaritiæ , Christum (b) recipit* ; ma avvertite , dice il sopraccennato Santo , che Zaccheo col fare sloggiare dal suo cuore l' avarizia , diede esclusione egualmente alla perfidia , alle frodi , con ogni altro vizio di lei seguace , perchè in altra guisa non avrebbe potuto introdurvisi Cristo ; *exclusit avaritiam , relegavit perfidiam , renunciavit fraudibus : aliter enim non ingreditur Christus , nisi ut vitia excludat.*

Chi è di voi che sollecito di porsi in sicuro dalle rabbie del Demonio Leone fremente vuole in oggi risolvere di dare per sempre nel suo cuore accoglimento a Dio , come ad ottimo supremo Padrone , cui servire è lo stesso che gloriosamente regnare (*c*) ; lo prenda da prima attento pensiero di votare il suo medesimo cuore di (*d*) vizj , e riempierlo di virtù , di chiuderlo al Demonio , e di aprirlo a Cristo , perchè Cristo non vi si può introdurre , se prima non vede escluso ogni altro suo avversario competitore ; *aliter enim non ingreditur Christus , nisi ut vitia excludat* . Non può più avere luogo nel vostro cuore l'avarizia , ove con Cristo vi si ha da introdurre la carità . Non può più avere sede nel vostro cuore la superbia , ove con Cristo vi si ha da introdurre la umiltà. Non può più nel vostro cuore avere piede la impudicizia , ove con Cristo vi si ha da introdurre la purità . Non può più nel vostro cuore combattere la inimicizia , ove con Cristo vi si ha da introdurre la pace. Tutto quanto v' ha di discordante dalle sue inclinazioni , da' suoi voleri , da' suoi precetti deve essere risolutamente escluso , perchè possa prendervi la sua abitazione Cristo , *ali ter enim non ingreditur Christus , nisi ut vitia excludat.*

O bella felice sorte sarebbe la nostra , che questo giorno segnerebbe con una per noi immortale allegrezza , qualor per vendetta de' passati nostri danni , e per riparo de' futuri , prendessimo a ripudiare la gravosa amara servitù del Demonio tanto malvagio padrone, per appigliarsi alla gloriosa servitù di Cristo , che tanto onora , premia li fidi suoi amadori . Risolviamo di non più cedere agli urti del nostro perverso nemico , che sempre si affronta col nostro cuore per averne la resa , e manteniamlo fedele a quell'eterno Padrone , che solo merita la nostra servitù *repudiemus* , finirò colle esortazioni , che continua a prestarmi S. Buonaventura ; *repudiemus alterum , scilicet Diabolum , ut soli Domino serviamus (e)* . Sia nostra risoluzione di romperla perpetuamente col Demonio , per non essere più de' suoi seguaci ; *repudiemus alterum , scilicet Diabolum*. Sia della nostra fedeltà mantenere con costante servitù il nostro cuore a Dio , per essere verso di lui unicamente ossequiosi , di lui amanti , *ut soli Domino serviamus* ; che così terminata la prestatagli gloriosa servitù , incomincierà per non mai più finire il contraccambio che ci darà di una eterna mercede il divino Rimuneratore.

RA-

(a) *D. Amb. l. de Cain & Abel. c. 4.* (b) *D. Amb. ut sup.* (c) *D. Ber. de Pass. Dom. c. 30. post med.* (d) *D. Aug. ser. 256. de temp.* (e) *D. Bonav. serm. 1. in Dom. 14. post Pent.*

RAGIONAMENTO VI.

DELLI TRE TENTATORI

Uomo, Dio, e Demonio.

Ductus est Jesus in desertum
A Spiritu
Ut tentaretur a Diabolo Matt. 4. 1.

SE noi tutti dobbiam essere, per virtù del nostro Battesimo, e di quel Sacramento, che ci confermò nella nostra credenza, combattenti non infingardi, nè delicati, ma valorosi e forti, arrolati sotto al Vessilo adorabile della Croce, come (*a*) buoni soldati di Gesucristo, che professato abbiamo di militare alli (*b*) di lui stipendj vestiti colle di lui divise, che sono gli abiti della virtù, premuniti coll' armi della (*c*) nostra milizia, che sono l'armatura (*d*) di Dio: cioè la spada dello Spirito (*e*), lo scudo della Fede, la corazza della Giustizia, e l' elmo della salute; come potremo starcene neghittosi nel campo della battaglia, sempre a fronte de' nemici senza combattere, se la nostra vita non è che una (*f*) continuata milizia, che sempre ci tiene esposti alla zuffa col piede sulla linea, vicini alla sconfitta, od alla vittoria? Dovunque possiamo indirizzare il pensiero „ o rivolger lo sguardo, sia d'intorno a noi, oppure al di sopra, o „ al di sotto di noi scorgeremo, che „ (*g*) nè tempo, nè modo, nè luogo v' „ ha libero dalla sfida. Vedremo, che „ da per tutto tesi sono li lacci, ed allestite le macchine, non soltanto per „ quello spetta alla lutta che abbiamo „ col comune nemico, che ci combatte „ al di sotto, fino a che abbia del tutto nella sfida soggiogata l'Anima, o „ diffidi di unque mai soggiogarla. " Abbiamo oltre a questo, non solamente a stare resistenti contro le insidie del Demonio che cerca d' ingannarci, ma con un nuovo genere di pugna assai perigliosa, abbiamo da venire a conflitto coll' uomo, che c' investe d' intorno per investigare il nostro valore; e quello ch' è più, abbiamo a ritrovarci in cimento con Dio, che ci assale al di sopra per provare la nostra virtù. Non vi sgomenti questa novità di combattere, e questo nuovo genere di essere combattuti, perchè sebbene non le avrete distinte queste spirituali pugne, l' avrete però tante volte sostenute dall' uomo d' intorno, da Dio al di sopra, dal Demonio al di sotto, come riconobbe il Sommo Pontefice Innocenzio terzo (*h*) e prese motivo di dirlo dalla tentazione sostenuta da Cristo nel diserto; *Ductus est Jesus in desertum: Ecce Homo. A spiritu: Ecce Deus. Ut tentaretur a Diabolo: Ecce Dæmon.* Poniamo dunque in chiaro l' argomento collo stesso ordine, che vi dà Ugone di S. Vittore, e poniamoci in veduta l' uomo, Iddio, ed il Demonio, che ci combattono per prepararci noi alla difesa.

Tentat homo, ut exploret
Tentat Deus, ut probet.
Tentat Diabolus, ut decipiat. (*i*)

La

(a) 2. *Timot.* 2. 3. (b) 1. *Cor.* 9. 7. (c) 2. *Cor.* 10. 4. (d) *Ephes.* 6 11. (e) *Ephes.* 6. 17. (f) *Job* 7. 1. (g) *S. Synesius Episc. de Provid. sect. 1. ex Bibliot. Ss. Patr. T. 5. part. 1. pag. 72. col. 1. edit. colon.* (h) *Innoc. 3. serm. dom. 1. Quadr.* (i) *Hugo a S. Vict. epl. 1. ad cor. quest. 81. t. 1 pag.* 307.

La Tentazione dell' uomo servirà per far conoscere il nostro valore, *Tentat Homo, ut exploret*. La tentazione di Dio servirà per provare la nostra virtù; *Tentat Deus ut probet*. La Tentazione del Demonio servirà per farci guardare da' suoi inganni. *Tentat Diabolus, ut decipiat*. L' argomento, che propongo è necessario in tutte e tre le sue parti, perchè non possiamo sottrarci alle continuate provoche delli tre nostri assalitori. Ascoltatelo dunque con attenzione, perchè riconosciute l'arti, i tempi, i modi colli quali sarete investiti, possiate fornirvi più agevolmente di proporzionate difese, e ripararvi.

PRIMO PUNTO.

Non vi recate a meraviglia, che io qui prendendo a parlare dell' uomo, ve lo levi dal suo naturale aspetto, e rammentandovelo nell' uffizio suo di Tentatore gli faccia fare dinanzi a voi la comparsa strana di Demonio, piuttosto, che di uomo, perchè nella maniera, che il Demonio talvolta, per mal genio di danneggiare si chiamò uomo; così l' uomo nel pregiudicare altri assume il titolo di Demonio. Il sentimento è di Ugone Cardinale, il quale attribuendo la malizia di seminare la zizzania nel campo evangelico del grano eletto al (*a*) Demonio, lo denominò l' uomo nemico; *Inimicus homo hoc fecit; idest diabolus, qui dicitur Homo ab Homine* (*b*) *devicto*. E se meglio vogliamo esprimerci con S. Girolamo; possiamo aggiungere; *Diabolus inimicus Homo dicitur, quia Deus esse desiit; vel quia sub similitudine rationis humanæ decipit*. (*c*) Esponiamo tutte e tre queste ragioni, e se ricaveremo, che giustamente il Demonio si chiamò uomo; dedurremo ancora, che non è meraviglia, che anche all' uomo per cagione di queste tre riflessioni, si attribuisca il titolo di Demonio nell' esercitare l' uffizio di Tentatore. La prima vittoria, che riportò il Demonio colle sue tentazioni fu quella che conseguì sopra del primo nostro Padre per mezzo di Eva (*d*), E come che era spirito più sublime di natura di Adamo, ch'era uomo; vincendo uno di gran lunga inferiore nella sua condizione, non tornogli ad onore, ma ad ignominia la sua vittoria nel superare con astuzia e con inganno chi non potesi a lui nella resistenza e nella forza equiparare. Per lo che prese il Demonio per disonore del suo trionfo il nome inferiore di uomo; *inimicus homo idest Diabolus, qui dicitur homo ab homine devicto*. Nè questo lo scorgo soltanto per disonore del Demonio, ma per castigo ancora. Conciosiacosachè avanzatosi col suo ardire a portare guerra a Dio per combattere contro della di lui gloria, affine di usurparsi uguale con lui il Trono, e pari avere le somiglianze, meritò colle pretensioni che avea di avanzare di posto, e di natura, di perdere la naturale sua dignità: E se prima era Angelo e Demonio, deponendo la propria perfezione, e ritenendo la natura, non più chiamassesi nè Angelo, nè Demonio, ma col titolo inferiore di uomo; *Diabolus Inimicus Homo dicitur, quia Deus esse desiit*. Nè sia di ciò meraviglia, perchè la natura dovea uniformarsi con l' arte, e se il Demonio nel combattere e vincere li primi nostri Padri si servì degli umani artificj; e li suoi sentimenti cercò trasformare negli umani sensi, per ricuoprire con più naturale aspetto le sue malevolenze; voleva ragione, che alle scaltre insidie seguisse anche la pena, che le usate umane frodi lo investissero corrispondentemente del titolo di uomo; *Dicitur Inimicus Homo, quia sub similitudine humanæ rationis decipit*.

Se questa è giustizia con buon ordine resa al maligno Tentatore, che di Demonio si chiami uomo; potremo con ra-

(a) *Matt.* 13. 25. (b) *Hugo Cardin. in Matt.* 13. (c) *D. Hierony. in Matt.* 13 (d) *Gen.* 3. 1.

ragione anche dire, che l'uomo facendo da Tentatore, debba chiamarsi col titolo di Demonio par l' impiego vizioso ch' egli assume d' insinuarsi colle sue suggestioni negli umani cuori; *Tentat homo, ut exploret*.

Di fatto: L' arti e le astuzie, che l' uomo prende dal Demonio per tentare e sedurre altri, tanto bene si affanno colla di lui natura, dimodocchè non solamente è vero, ch' egli assume il titolo di Demonio, che anzi si può avanzare a dire con S. Giovanni Crisostomo che si trasforma nello stesso Demonio, cercando colle sue tentazioni di danneggiare altri, e perderli; *Hominem inimicum ipsum Diabolum, quia semper* (a) *omnibus obesse conatur*.

Nè vi prenda stupore, che io questo affermi, quasi troppo impegnato nelle prove del mio argomento, perchè assai più di me ebbe coraggio di dire il grave Autore dell' opera imperfetta, dando maggioranza all' uomo sopra del Demonio, trattandosi di maneggiare l' arti, e le insidie, di preparare lacci, e inciampi alle altrui rovine, con maggiore astuzia e forza; *Homo malus pejor est, quam ipse Diabolus* (b). Io non pretendo con ciò disonorare la natura umana, facendo comparire l' uomo peggiore del Demonio nell' usare de' suoi attentati, e rimostrarmi sconsapevole, che al Demonio, come disse Giobbe, non ci ha chi comparar (c) vi si possa sopra la terra nella forza, e nell' ardore, con cui ci assalta, e c' investe, quale Leone ruggiente, che d' intorno (d) all' ovile sempre si aggira per ispignersi, se gli riesce, dentro al ben munito recinto, e divorare le agnelle del pauroso gregge. „ Darei a divedere di non esse„ re peranche giunto a perfetta noti„ zia, che il nemico (e) dell' uman „ genere prevalendosi della naturale „ sua scienza che non fu donata all' uo„ mo; conosce l' indole di ogni uno, „ distingue per quale parte le sue ten„ denze lo guidino, a quale vizio e di„ sordine dalle sue inclinazioni sia por„ tato, a quali oggetti e fini rimiri, „ per muoverlo più agevolmente verso „ di quelle mete, alle quali lo scorge „ inclinato, e sollecitarlo per quella „ parte, verso di cui lo scagliano le sue „ accese passioni. " Ad ogni modo, non mi disconsiglio di essermi accordato coll' opinione dell' accennato Imperfetto Autore, perchè le parole, li consigli, le azioni, gli esempli, le provoce di uomo tentatore hanno tanto più d' incentivo e di forza sopra le violenze del Demonio, dimodochè per esprimere maggiormente il vigore della di lui possanza, parve bene al sacro Scrittore del divino Vangelo di non potere più adeguatamente significarla, quanto con attribuire al Demonio col nome la forza dell' uomo; *Inimicus Homo*. Mi crederei troppo ardito nel mio dire, se il sentimento non fosse di accreditato Scrittore, che così vi attesta; *Nullus major adversarius homini, nullusque majora nocumenta ei parat quam homo; cum Diabolus homo non sit, homo tamen appellatur, ut amplius ejus furor* (f) *& malignitas, qua contra nos debacchatur, exprimatur*.

Questa potrebbe sembrare una inversione di giusto ordine, perchè ove per esprimere grandemente la forza che hanno gli attentati di uomo provocatore, si dovrebbe prendere il paragone da quella del Demonio; si prevalga invece delle violenze dell' uomo, per significare più efficacemente quelle del Demonio; pure io non posso scostarmi dalle spressioni di chi ebbe ragione per comune avvertimento di così scrivere; *Cum Diabolus homo non sit, homo tamen appellatur, ut aptius ejus furor, & malignitas, qua contra nos debacchatur, exprimatur*.

Guardivi dunque il Cielo di non mai cadere sotto alle persuasioni cattive, di non mai incontrarvi nelle azioni malva-

(a) *D. Jo. Crysost. in Matt. Hom.* 47. (b) *Inperfectus Hom.* 24. (c) *Job.* 41. 24. (d) 1. *Petr.* 5. 8. (e) *D. Greg. l.* 14. *moral. c.* 4. (f) *P. Sylveira l.* 5. *q.* 7. *c.* 27. *n.* 40. *T.* 3.

vagie, di non amicarvi con uomo portato al mal fare, perchè con secrete, tacite insinuazioni affaccentisi alla natura da se medesima proclive ai disordini, passerà insensibilmente pergli occhi e pergli orecchi all'Anima il guasto costume dell'odierno convivere, le massime bugiarde che distruggono le verità della fede, li pessimi sentimenti che coonestando ogni trascorso levano ogni ribrezzo per la colpa, la inverecondia che fa condurre in trionfo con isfrontatezza li fatti che dovrebbonsi nascondere tra le tenebre, ed ogni altro più grave eccesso, per mezzo di queste piacevoli tentazioni s' introdurrà nell' Anima senza (per così dire) che se ne avvegga, o lo senta. Questa sì fatta tentazione, che si fa dall' uomo all' uomo con queste maniere occulte, ma insinuative e forti, può dirsi quella pietra, che sebbene (a) senza mani scagliata va a colpire con grave urto la statua, e la rovescia, precipita, e infrange, perchè l' Anima con queste tacite spinte cade nel male dannevolmente e rovina.

Per questo, se ben osservaste la qualità delle suppliche di Davidde, intendereste, che egli faceva molto conto delli pregiudizj, che potea recargli la forza che suol avere col suo mal costume un uom perverso, perchè non da altro supplicava Iddio di essere liberato, che dalle mani di uomo iniquo; *ab homine (b) malo, a viro iniquo eripe me*. Bisogna necessariamente comprendere questa premura di Davidde, non solamente, perchè la replicò nel fervore della sua orazione, che indirizzò a Dio; *ab homine malo, a viro iniquo*; ma perchè la contestò ancora in fatti, riconoscendo per quello, ch' egli apprese più per se nocevole la mano dell' uomo, che la mano di Dio.

Voi direte che parlo stranamente, perchè esagero con un eccesso, facendo entrare in confronto la fiacchezza colla Onnipotenza, il potere di Dio con quello dell' uomo, ma voi non giudichereste male di me, se presenti foste stati a Davidde, e considerato aveste le di lui angustie in quel tempo di tanto suo rischio, in cui determinare si dovea colla sua elezione, o per la parte di Dio punitore, o per quella di uomo persecutore nel sottomettersi al gastigo decretato contra delle sue colpe. Fu fatta a Davidde per divina commessione dal Profeta Gadola esibizione di tre qualità di gastigo, che doveano vendicare li di lui eccessi, perchè si sottomettesse, o ad una pestilenza che mandasse avanti di sè l'orror della morte in ogni gente, o ad una fame crudele che introducesse in ogni luogo una estrema calamità e miseria, oppure ad una strepitosa guerra, che intimasse desolazione e sterminio ad ogni Città, e Provincia al suo Impero soggetta. Ad una sì fatta per ogni parte spaventosa proposizione si turbò Davidde, ed il suo spirito per un acerbo sconvoglimento si ritrovò tutto rappreso e scommosso da mille angustie, non sapendo a quale parte determinarsi colla sua elezione fra tanti mali fulminatigli contro dalla divina risentita Giustizia. Pure, dopo di essersi consigliato nella migliore maniera tra le turbazioni della sua mente, inclinò di sottomettersi alla severità della desolatrice pestilenza, per cagione di una speranza, che spuntata qual raggio di mattutina luce tra l' oscuro delle sue turbazioni, lo portò a risolversi, e farlo confidare, che meno severa sarebbe stata la mano di Dio nel punirlo, che la mano degli uomini, *Respondit David: ex omni parie angustiæ me premunt; sed melius mihi est, ut incidam in manus (c) Domini, quia multæ sunt miserationes ejus, quam in manus hominum.*

La saggia risoluzione di Davidde presta a voi motivo d'intendere e di decidere con giusto raziocinio; che se Davidde pensò di ricevere nella meritata sua punizione minore dano dalla mano di Dio, che dalle mani degli uomini, come

(a) *Daniel* 2. 34. (b) *Ps.* 139. 1. (c) *Abulens. in Paralip. c.* 21. *q.* 49.

come meno misericordiose; quali pregiudizj non farà per arrecarvi uomo tentatore di così perversa condizione? Sapeva Davidde, che non meno la pestilenza, quanto la carestia, e la guerra, per rispetto alla ordinazione spettavano a Dio, ma quanto alla esecuzione, non erano immediatamente da Dio (a) perchè la guerra si eseguiva per mano degli uomini, non meno, che la fame per mezzo delle naturali cause; ma la pestilenza era nella sua esecuzione da Dio unicamente, che ministro ne fece l'Angelo suo punitore. Per lo che Davidde accolse la punizione, che dovea ricevere per le mani di Dio, e ricusò il gastigo, che non volle per le mani degli uomini, che a conto suo doveano riescirgli più severe, e gravi, come fu anche opinione di dotto Autore; *Renuit ergo David supplicium in quo agnoscebat homines persecutores, & elegit illud in quo videbat Angelos percussores, esto fieri posset quod mali essent: plus enim nocumenti ab hominibus, quam ab Angelis etiam malis sibi timebat.*

Che se anche voi così pensando avete giudicato giustamente, con somma attenzione dunque guardarvi dovete da tutti que' gravissimi danni, che possono apportarvi gli uomini colle loro tentazioni, o assalendovi colle lusinghe del piacere per farvi invischiare tra le lordure, o alliettandovi col luminoso aspetto degli onori per gonfiarvi il capo colla superbia, o inviluppandovi tra le amicizie per infettarvi il cuore colle impurità degli amori, o mettendovi sulle vie lubriche per farvi pecipitare nelle colpe, o invitandovi a rinfreschi, a conviti per farvi assuefare alle intemperanze: contro di tutto quello, in somma, di cui potesse prevalersi l'uomo tentatore per sollecitarvi al male, dovete premunirvi di valore per ischermirvi da ogni urto, per respignere ogni assalto, affine d'iscansare que' peggiori mali, che vi sovrastano, ed in vece dovete piuttosto impiegarvi a non ischermirvi, a non respingere quelle tentazioni, che vi vengono talvolta da Dio per fare prova della vostra fedeltà, del vostro amore; *Tentat Deus, ut probet.*

SECONDO PUNTO.

Io qui entrando nell'impegno di rimostrarvi Iddio tentatore, sembra, che mi accinga a provarvi uno stravagante argomento, perchè subito mi fa contro S. Jacopo con una verità, che non può contrastarli, dicendomi, che il ministero di Tentatore non è d'attribuirsi unque mai a Dio, e che chiunque venga tentato, non mai deve riferire in Dio la sua tentazione, perchè egli non può essere valevole a tentare alcuno; *Nemo cum tentatur dicat quoniam a Deo tentatur. Deus enim intentator malorum est. Ipse autem* (b) *neminem tentat*; ma se si vuole con giusto senso distinguere tra la tentazione dell'uomo, e quella di Dio, avvertendo, che l'uomo tenta li cattivi; e li buoni insieme, e Iddio soltanto li buoni tenta, e non li cattivi, come disse (c) S. Clemente Alessandrino; *Vir probus non tentatur a Deo*; rileveremo che anche Iddio la faccia da Tentatore, in quanto che tenta li giusti per provarli, e non mai li cattivi per sedurli, in parere egualmente di S. Agostino; *Alia significatione intelligitur tentatio, de qua dictum est: Deus neminem tentat; & alia de qua dictum est: Tentat vos Dominus Deus vester* (d) *ut sciat si diligitis eum. Illa seductionis est, hæc probationis* (e).

Questa è la cagione per cui Iddio la fa da Tentatore, e questo è il fine, che ha la sua tentazione, perchè non altro ella pretende, che di (f) provare la nostra fede, di eserci-

(a) *P. Sylveir. in Evang. T. 3. l. 5. c. 27. q. 7. n. 41.* (b) *D. Jacob. ep. 1. 13.* (c) *S. Clemes Alex. l. 2. const. c. 8.* (d) *Deut. 13. 3.* (e) *D. Aug. l. 2. de consens. evang. c. 3.* (f) *D. Jon. Chrysost. l. 1. de Provid. Dei.*

citare la nostra virtù, di accrescere il nostro merito. Così provò e fede e virtù, e aumentò il merito in un Lorenzo col fuoco, (a) in un Ignazio colle fiere, in uno Stefano colle pietre, in un Vincenzo cogli eculei, in una Catterina colle ruote, in una Dorotea colle spade, e se volessi trarre in luce le favorevoli memorie delle antiche sacre storie, potrei rammentarvi che tentò la purità di un Lot (b) tra le nefandità della Città di Sodoma; tentò (c) la semplicità di un Giobbe tra le abbominazioni della terra di Hus; tentò la castità di un Giuseppe tra le mani della Padrona (d); tentò la costanza di un Daniello tra' Leoni in un (e) Lago: e per parlarvi di ogni uno che fu tentato da Dio in uno solo, che fu il più singolare, il più celebre; dirò, che Iddio tentò la fede e la ubbidienza insieme di Abramo prima di spedirlo nella terra della Visione, e di poi sul monte che destinato gli aveva; *tentavit Deus Abraham* (f); ma perchè questa tentazione fu segnalata in fra l'altre, che usò Iddio; piacciavi, che distintamente ancora vi ripassiamo sopra colle nostre riflessioni.

Non fu il solo comando del sacrificio penoso estremamente al cuore di Abramo, che gli determinò Iddio, il quale provò la di lui fedeltà, ed ubbidienza; è da pensarsi prima a quante ardue imprese fu azzardato con istento, e con pericolo. E può sembrare a voi, che non sia stato (g) un grande assalto dato alla fedeltà di Abramo, ed un maggiore esperimento fatto della sua obbedienza coll' intimargli Iddio la partenza dalla sua patria, l'abbandonamento della sua casa, lo discioglimento dall' amore de' suoi congiunti per andarne pellegrino sconosciuto in istraniere contrade? E non fu una disperazione di caso l'essere cacciato dalla fame dalla sua terra per andarsene ramingo in Egitto? E non fu un doppio olocausto, cui espose la propia vita, alloraquando una parte nella sua moglie gli fu tolta da Faraone, e l'altra parte correva pericolo sotto la crudeltà di un micidiale ferro? E non fu per lui pena di sommo conto, essere costretto per li mali trattamenti de' servi a dividersi dalle amorose braccia di Lot, che quanto gli fosse stato Figlio lo aveva nodrito, ed amato? E non fu per lui un grande estremo risico l'esporsi a combattere contro di cinque Re congiurati per guadagnarsi colla vittoria la libertà a Lot condotto in ischiavitù? E non fu per di lui cuore una divisione acerba, dover separare da sè, e dalla sua casa Agarre sua consorte nello stato di gravidanza per istigazione di Sara. Chi non comprende la di lui grande rassegnazione nel sottomettersi in età senile al colpo sanguinolento della circoncisione, quanto ritornato fosse al tempo della sua fanciullezza? Mi si può negare, che non sia stato un grande sperimento della di lui intrepidezza il restarsene imperturbabile nel sentirsi divider dal fianco con violento rapimento la moglie dall' arditezza del Re Abimelecco? Io non posso non persuadermi, che non sia stato per lui uno squarciare una larga piaga nel di lui cuore aperta, nuovamente licenziando di casa la consorte Agarre colla dolce compagnia del figlio Ismaello per insistenza rinnovata di Sara, e in appresso per comando rissoluto di Dio? Quello però che sorpassa ogni altro sperimento della fedeltà, e della ubbidienza di Abramo, fu la intimazione ricevuta da Dio di fargli un intero sacrificio di tutto sè stesso nella vita del suo unigenito figlio Isacco, che sola fu chiamata col titolo di tentazione, fra tante altre provoche accennate dal sacro Scrittore Mosè, *tentavit Deus Abraham*

(a) *P. Cornel. a Lapid. in Deut. c.* 13. 3. (b) 2. *Petr.* 2. 8. (c) *Job.* 1. 1. (d) *Gen. c.* 39. 7. (e) *Daniel. c.* 6. 16. (f) *Gen.* 22. 1. (g) *P. Cornel. a Lapid. in Gen. c.* 22. 1.

Abraham, *& dixit* (a) *ad eum: Tolle filium tuum unigenitum quem diligis Isaac*. Le circostanze che accompagnano questo comando, e che specificano la esecuzione, mi vogliono più attento a considerarle per prova maggiore dell'argomento, se me lo concede la cortese vostra attenzione.

Io entro nel cuore di un Padre acceso dal paterno affetto, e dopo di avere discoperto a quanti colpi di contrarj avvenimenti andò egli da prima soggetto, e da quante larghe piage di dolore squarciato, mi si rende agevole cosa da intendere quanto più profondamente sara penetrato al sopravvenire di qualche fatto per lui estremo. Così seguì per il cuore di Abramo estremamente amante all' intendere il sacrificio, che Iddio gli ordinava di dover eseguire. Gli comanda (b) di scegliere la vittima, non dall' ovile tra li capretti il più eletto, o dalle mandre tra' bovi il più pingue; *Tolle*; ma il suo figlio gli ordina di destinare alla scure; (c) *Tolle filium tuum*. Gli ordina non già di trascegliere tra il folto stuolo di numerosa prole il maggiore, o l'inferiore, il più grazioso, o il più avvenente; ma quello, che per essere unico lo levava dall' essere di Padre, e lo toglieva dalla speranza di più lasciare dopo di sè quella posterità, che da Dio stesso gli era stata largamente promessa: *Tolle Filium tuum unigenitum*. Quel figlio unico dovea assegnare al penoso sacrificio che amava sopra ogni credere, e non con un amore di pura elezione, ma eccitato nel di lui cuore, e mantenuto dalla soavità de' costumi, dalla piacevolezza della dolce indole, dalla riverenza ed ubbidienza di un figlio, che colla sua vita assicurava al Padre le future celestiali promesse benedizioni; *Tolle filium tuum unigenitum quem diligis*. Quello, che se nell' amarlo era il suo riso, il suo gaudio, la sua tenerezza, nel sacrificarlo diveniva del suo Isacco un Abele, del suo Beniamino un Benoni, del suo riso il suo lutto (d); *Tolle filium tuum unigenitum quem diligis Isaac*. Dovea prendere il suo amato Isacco, non per consegnarlo ad un sacrificante che intridesse il suo ferro in così dolce vittima, e lo bagnasse del di lei sangue innocente, ma egli stesso dovea armare la destra di crudo acciaro, e scaricare con intrepida mano il fatale colpo per consegnare alla morte quello che diede alla vita; *Tolle*, *& offeres*. Dovea offerirlo, nè contentarsi del solo sacrificio, che fare ne dovea, ma offerirlo gli conveniva in olocausto, in maniera, che dopo di averlo immolato, trucidata e consunta la di lui vita, non rimanesse addietro superstite il corpo, o parte alcuna del corpo, per consolarsi in qualche guisa su di quelli tristi avanzi; ma tutte le membra della vittima sacrificata, consunte fossero dalle fiamme sul rogo, e in poca cenere ridotte; *Tolle*, *& offeres eum in olocaustum*.

Chi sa intendere la forza, che simili numerosi attentati avranno fatto d'intorno al cuore di sì fatto tenerissimo Padre, mi saprà anche dire la prova che della di lui fedeltà ed ubbidienza ne avrà fatto Iddio, e gli attestati, che ne avrà dato di sua costanza per comparire più segnalato e glorioso, in adempimento, come disse S. Ambrogio, di quel solo fine, per cui fu tentato. *Ideo tentatus offertur, ut gloriosior* (e) *redderetur*; ma se questo disegno di Dio in Abramo, e questo fine glorioso in Isacco avete compreso, come non vorrete capire, che tutti gli esperimenti che di voi fa Iddio colle sue tentazioni, sieno altrettante prove della vostra fedeltà, e costanza? *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat* (f) *utrum diligatis eum, an non?* E qual è industrioso (g) Agricoltore, che per porre in coltura e condurre a frutto il suo pode-

(a) *Gen.* 22·1. (b) *D. August. ser*· 72. *de temp.* (c) *S. Ephrem de Abraham & Isaac.* (d) *Orig. Hom.* 8. (e) *D. Ambr. in luc.* c. 4. (f) *Deut.* 13. 3. (g) *D. Amb. l. de Interpel. l. c.* 2

dere, non ispezzi col vomere le zolle del campo, e non vi metta sopra l'erpice, dopo di averlo tutto ricoperto di buona terra, e di migliore concime? Non abbisogna la vite di essere (a) ripurgata dagl' inutili suoi tralci, per produrre più abbondante il suo frutto? Non conviene alle gravide spige di essere calpestate dal mietitore, perchè si separi dalle paglie il grano eletto? Non devesi necessariamente all' oliva il duro torchio, perchè ne sia spresso il pingue suo umore? Non fa d' uopo, che sia calcata l' uva, perchè n'esca il dolce suo sugo? Che se questo è necessario alla vite, al grano, all' oliva, all' uva, perchè sia conosciuta la preziosità de' loro frutti; come disconverrà a voi la tentazione di Dio per essere nella vostra virtù sperimentati e provati? Male è sommo, per mio credere, di quella vigna, che abbandonata (b) dall' Agricoltore non più viene potata nelle viti, nè coltivata nel suo terreno, che di lapole e di cicuta ricopresi. Conviene dunque che confessiate, che più vantaggiosa cosa sarà per voi essere tentati per essere provati, che essere riprovati per non essere tentati, se volete uniformarvi al parere di S. Agostino; (c) *Si nunquam tentaris, nunquam probaris. Nonne melius est tentari, & probari, quam non tentatum reprobari?* Ah, che se voi voleste persuadervi di questa verità, non solamente approvereste per voi vantaggiose le tentazioni di Dio che vi prova, ma necessarie ancora quelle del Demonio che vi assale per cercare d'ingannarvi. *Tentat Diabolus ut decipiat.*

TERZO PUNTO.

Prima di entrare nell' argomento, che nuovamente vi propongo, mi par bene di accertarvi, che per quanto di assalti e di violenze possiate voi sostenere dal tentatore maligno, non mai acconsentirà Iddio, che possa investirvi oltre al vigore delle vostre ressistenze, e che non per altro gli darà facoltà di tentarvi, se non perchè nella maniera ch' egli prova la vostra fedeltà, così il Demonio eserciti la vostra virtù, acciocchè più gloriosa riesca la vostra vittoria riportata nel soggiogare la tentazione e 'l tentatore, di quello sareste rimasti gloriosi non potendo numerare alcuno assalto sostenuto dell' infernale nemico. Non mi scosto da quello, che m' insegnò a dirvi S. Agostino; *permittit Deus tentari, quia probatur, & exercetur virtus, & est palma gloriosior non consensisse (d) tentatum, quam non potuisse tentari.*

Per porvi dunque in parata contro degli attentati del maligno tentatore, facciamo in primo luogo la scoperta degli aguati, dell' arti e delle insidie di questo avversario insidiatore, e distendendo lo sguardo per tutta in giro la terra, discuopriremo, che tutto il mondo (e) è di maligno alito infetto, e che dovunque gli uomini posano il piede mal accorto, inciampano nelle tentazioni, e cadono ne' lacci tesi dal Demonio; *incidunt in tentationes, & in laqueum diaboli (f).* Tutto quello che da occhio illuminato si scorge nel mondo, non sono veramente quelle cose che appariscono come sono, grandezze, pompe, onori, delizie, ricchezze, ma sono a chi col lume del vero spirito distingue, non altro che altrettanti lacci preparati alli piedi degli incauti, per farveli illaqueare e prenderli, come per suo grande danno sperimentò nelle sue cadute Davidde; *laqueum paraverunt pedibus meis (g), & infirmata sunt vestigia mea*

Queste insidie del Demonio tese contro di noi, furono il fine di quelle che ordì contro di Cristo nel diserto; imperciocchè veggendosi ributtato, e superato, si rivolse a vomitare contro di noi quella ira, che non potè sfogare con-

(a) *D. Gregor. l. 2. ep. 32.* (b) *Isai 5. 6.* (c) *D. August. in Ps. 144.* (d) *D. Aug. in Gen. l. 11 c. 6.* (e) *1. Joan. 5. 19.* (f) *1. Timot. 6. 9.* (g) *Ps. 56. 7.*

contro di Cristo: e se non ebbe il vanto di vincerlo, ne ricavò il vantaggio dalle sconfitte sostenute di discuoprire le maniere colle quali fu ributtato da Cristo, per cautelare maggiormente contro di noi li suoi attentati, e assicurarli dalle ripulse. Quindi apprese dalli modi, colli quali Cristo premunisse li suoi servi alle difese, e parla loro per animarli alla sfida, di armare anch' egli li suoi ministri per renderli forti nella zuffa, e per ammaestrarli a tendere accortamente le insidie; *Itaque diabolus toties, & taliter repercussus a Domino, circa nos servos ejus modo toto furore discurrit* (a), *& sicut Christus milites suos, ita ille suos alloquitur, & armat ministros*. Quindi ordina il Demonio a questi suoi ministri, quali infernali appostoli spediti pel mondo a tendere lacci per (*b*) prendere l' anime, come uccellatori d'inferno, preparandoli non solamente in mille guise, in mille forme, perchè accomodati sieno ad ogni preda, che vi capita incauta; ma allestendoli ancora in ogni angolo, in ogni sito, in ogni strada, in ogni bottega, in ogni casa, in ogni Chiesa, acciocchè per qualunque luogo non v'abbia scampo, e tutto il mondo di lacci, d' insidie ripieno ne vada: *Omnis Mundus laqueorum tentamentis est plenus* (c); ordina, come dissi, a questi suoi ministri, che tendano gli agguati, che espongano le verghe e le panie, che distendano le reti, e i lacci sospendano, perchè alcuno sfuggire non possa. Questo viene con attenzione eseguito da chi come esecutore delle suggestioni del Demonio o conduce per le pubbliche vie dietro di sè li suoi scandali per invitare altri a camminare con lui con pari passi; oppure introduce nelle case le passioni accese da non casti amori, e la mente affascinata da inonesti pensieri, per infiammare l'altrui cuore, e infettare l'altrui imaginazioni: e somiglievolmente intreccia oziosamente favellando sulle botteghe ragionamenti con lubriche espressioni e satirici motti per provocare la vivacità degli altrui detti, che servano di provoca alle mormorazioni di chi ascolta, e di danno all'altrui riputazione: e quello ch' è più grave, porta nelle Chiese senza rispettare la santità dell'adorabile luogo, colle immodestie la licenza de' sguardi lascivi per eccitare la corrispondenza dell' affetto di chi scema il fervore dell'orazioni per vedere e adorare una frale avvenenza, che cerca usurparsi que' tributi ed inchini, che debbonsi a Dio solamente. Non pensate, che l'arte, e la somiglianza presa dall'attento uccellatore, che prepara agli augelli co'lacci le insidie, sia mia invenzione, perchè questa spressiva immagine fu suggerita da Dio a Geremia, perchè la registrasse ne' sacri volumi; *quia inventi sunt in populo meo impii insidiantes quasi Aucupes, laqueos ponentes, & pedicas ad capiendos* (*d*) *viros*.

Se questa verità la ricevete non tanto da me, quanto come venuta da Dio; dovete dunque, dalla persuasione che dalla stessa ne desumete del vostro pericolo d' inciampare ad ogni passo ne' lacci tesi, e d'invescarvi nelle panie allestite; dovete, se vi cale la vostra sicurezza, rintracciare d'isfuggire le preparate infernali insidie, ed in qual modo. Udite Iddio, che sollecito del vostro bene vi avvertì del vostro periglio, vi suggerisce con pari premura il modo per iscansarlo, se volete attendere a ciò, che per vostro ammaestramento lasciò registrato anche Salomone ne'suoi Proverbj. Vi consiglia di stare all'erta con somma vigilanza, di guardarvi solleciti dalle insidie del vostro tentatore, per iscansarle qual damma o cervo, che fugge altrove per non incappare ne' lacci, e quale augello, che scansa le panie per non in-

(a) *Petr. Chrysol. Serm.* 13. (b) *Ezech.* 13. 18. (c) *D. Pasch. lib.* 3. *in Matth.* (d) *Jerem.* 5. 26.

invescare le piume; *Ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebræ tuæ. Erue quasi damula de manu* (a) *& quasi Avis de manu Aucupis.* Osservaste la innata proprietà di un qualche (b) cervo, che o scende rapido dalla balza di scoscesa rupe per istradarsi verso della valle vicina, affine di rintracciarsi un fonte, oppure la risale per la più erta costa per rinvenire più eletti pascoli; come qualunque degli inciampi che per la scabra via incontra, ed ogni fascio di sarmenti, ed ogni cespuglio di boscarecci rami, come agile e snello, con un salto sorpassa, senza frenare l' ardore del suo corso, e dalla altezza sospirata divertire le mire. Consideraste augello alcuno, che volando verso la selva o il poggio, se dal garrire insolito degli altri augelli, o dal romoreggiare delle frondi si accorge di qualche insidia del cacciatore, come sulle leggiere piume si solleva più in alto, e scampa dal periglio, e fugge? (c)

Ora, che altro vuol dire l' avervi Iddio perfezionato li piedi quanto li cervi, sul dire (d) di Davidde se non che voi a modo di snelli cervi dovete sorpassare qualunque inciampo, che su della scabrosa via di questa vita, vi pongano avanti li maligni insidiatori, senza arrestarvi dal vostro cammino, che deve sempre tendere senza cessare verso dell'alto? *erue quasi damula de manu?* Che altro vi fanno intendere le vostre stesse accese brame, colle quali annojati spesse fiate sulle miserie di questo infelice mortale nostro esiglio, sospirate le inargentate e pure penne d'innocente (e) colomba per istarvi al di sopra sollevati, e liberi? Senonchè a modo di leggier augello dovete anche guardarvi dalle panie per non contaminarvi, e tenervi sempre innalzati cogli affetti verso del Cielo, distolti affatto dalla terra? *Et quasi avis de manu Aucupis?* Questo sarà l'agevole modo per iscampare dalle insidie de' visibili tentatori, de' quali si serve il Demonio per farvi cadere tra de' suoi lacci, o delle sue panie prede infelici; ma dalle accorte invisibili trame e inviluppamenti, che tende il maligno tentatore da sè medesimo, senza l'opra de' suoi ministri non avremo forse a ragionarne, se è il più importante?

Entriamo dunque più a dentro dell' argomento, o su di quello stesso, che sin d'ora vi ho detto, discuopriamo il più necessario da esporsi per vostro vantaggio. Di molto periglio, non ci ha dubbio, è per voi, che li ministri del Demonio (f) vadano vagando d'intorno della terra, prendendo qualche sollazzo nella loro perdizione dalli mali acquisti che cercano fare degli uomini, preparando loro, ove insidie, ove frodi, ove inganni, ove errori per mezzo di visibili e sensibili oggetti; ma qualora il Demonio mosso dal pravo genio, che ha di danneggiarvi, non si adoperasse d'inclinare, di muovere verso di quelli con interni eccitamenti la vostra volontà, non tanto sarebbe il vostro danneggiamento, quanto potrebbesi pensare.

Io ho ragione di dire questo, e voi di crederlo, se sapete che il Demonio si prevale non soltanto degli oggetti esteriori, e delle visibili immagini per introdursi per le porte de' nostri sensi dentro di noi colle sue tentazioni affine, di porre in ribollimento il sangue, (g) e discendere con quello al principio sensitivo, dando moto al risvegliamento de' vitali spiriti, e degli umori naturali, onde poste in rivoluzione, e tumulto le passioni, prevalere si possa, quando dell' irascibile, e quando della concupiscibile; or dell' amore, ed ora dell' odio; talora dell' avarizia, e talora della prodigalità; talvolta della ipocrisia, e talvolta della rilasciatezza per combattere con

(a) *Prob. 6. 4.* (b) *D. Gregor. lib. mor. 26. c. 10.* (c) *D. Basil. Hom. 12. in illud Prob. Salom. c. 6. 4.* (d) *Psalm. 57. 24.* (e) *Psalm. 54. 7.* (f) *Lact. Firmian. lib. 2. c. 14.* (g) *Aristot. lib. de somn. & vigil. c. 30.*

con queste interiori esaltazioni li moti della volontà, per quella parte che dalla tendenza de' naturali appetiti scorge più agevole.

Fatto che abbia il Demonio questa scoperta delle umane nostre inclinazioni, presenta le cose alla nostra fantasia, e dinanzi a lei le dipinge con vivaci colori, in maniera che sublimandole sopra la costituzione della loro natura, e dell' ordinario loro aspetto, le fa comparire più avvistate e graziose per risvegliare li pruriti della volontà desiosa, e muoverla ad invaghirsene. Non può, è vero, violentare li di lei interni liberi atti, ma colle esteriori forme degli oggetti ben delineati con egregie fattezze, ed espressi sotto ingannevole apparisenza di bene, la eccita, e la inclina all' appetenza (*a*) dello stesso proposto bene, quanto che invitata fosse ad un godere sorprendente, ad un acquisto d' inamisibil fortuna. Con questi (*b*) vistosi prospetti presenta agli occhi forme avvistate, e piaceri facili a conseguirsi per contaminare la castità. Offerisce agli orecchi drammi musicali da poeti lascivi composti, e dalle melodie di forestiere voci pubblicati, tra le licenze delle scene, e l' accompagnamento di sonori stromenti per indolcire l' udito ed infievolire il cristiano vigore. Provoca la lingua alle contumelie, alle bestemmie, e la mano eccita alla petulanza delle ingiurie per farla vendicatrice. Esibisce all' Anima copiose ricchezze aumentate colle ingiustizie per illaquearla co' lacci dorati dell' avarizia. Promette li terreni onori per togliere le celesti onorificenze. Ostenta con menzogna le falsità, perchè scapitino nel credito le eterne verità. Minaccia terrori, ove con piacevolezza non gli riesca conseguire la vittoria. Sempre inquieto, e sempre infesto. In pace, occulto macchinatore. In guerra, violento persecutore. Tutto indirizza a' suoi mali fini. Di tutto si prevale per eseguire li suoi disegni. Con tutti li umani sensi si apre le porte per introdursi nell' interno dell' anima per arrivare ad assaltare la volontà, dal di cui acconsentimento tutta dipende la gloria del proprio trionfo.

Non resta con tutto questo però espressa ancora interamente la gagliardia del Demonio, ch' egli usa nel tentarci, ma si farà più palese e chiara con un lume, che ci presterà S. Paolo notificandoci una particolarità osservata in que' gravi replicati assalti, che sostenne dal Demonio, il quale per maggiormente eccitarlo alle cadute, e spingerlo a' precipizj, si premunì a combatterlo non di altre armi che degli stimoli della propria di lui carne, che acuti e penetranti gli pose a' fianchi in maniera, che ebbe ad usare per riparo de' replicati colpi, due e tre volte della forza delle sue orazioni; *datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet* (*c*). Sembrerà forse a chi non intende il linguaggio misterioso delle Scritture, una qualche contraddizione l' espressione di S. Paolo, colla quale significa la sua tentazione, perchè due distinte cagioni ne assegna; in primo luogo, lo stimolo della sua carne; *Stimulus carnis*; in secondo luogo, lo spirito di Satana; *Angelus Satanæ*. Eppure due cagioni insieme erano uno solo incentivo di tentazione per S. Paolo, a detta di quello che ne scrisse S. Giovanni Crisostomo (*d*). Nel combattuto santo Appostolo, era per lui uno stesso tentatore la carne, ed il Demonio, perchè il maligno spirito, tanto si era internato e medesimato colle sue tentazioni, che divenuta era per lui una cosa stessa travagliosa in una sola lutta, carne e spirito; *Stimulus carnis*; *Angelus Satanæ*;

Che se dunque il Demonio colle sue tentazioni non si avvicina soltanto a noi per investirci, ma si avanza a penetrare dentro di noi; io non iscorgo mi-

(a) D. *Thom.* 1. *part. qu.* 111. *art.* 2. *vesp.* (b) D. *Cyprian. de zelo*, & *liv.* (c) 2. *cor.* 12. 7. (d) D. *Joan. Crysost. in epl.* 2. *ad Cor.* 12. 7.

migliori armi colle quali possiamo premunirci per farci difesa e riparo, di quelle stesse colle quali si fornì S. Paolo: le sue replicate e fervide orazioni; *propter quod ter Dominum (a) rogavi*.

Non dobbiamo stare contenti di pregare per la nostra sicurezza una sola volta, ma nella maniera, che il tentatore non è soddisfatto d' investirci con un solo assalto, ma quantunque rigettato rimette li colpi, si scaglia, si avventa, nè unque mai cesserà dalle sue tentazioni; così noi non dobbiamo mai allentare dal fervore delle replicate nostre preci, che sono il più valido riparo per rintuzzare li colpi dell' infernale assalitore, non potendo darsi che nella vita di questa nostra milizia non siamo combattuti, e che non dobbiamo combattere. Conciosiacosachè, nascendo nel Demonio l' ira implacabile per cui si vibra contro di noi, da quell'odio infinito ed eterno, con cui Iddio sta sempre sopra di lui punitore perpetuo, nè potendo finire l' odio che Iddio ha contro del Demonio per punirlo; così non finirà l'ira, che il Demonio ha contro di noi per tentarci.

Conosce egli che Iddio per giusta dovuta vendetta non finirà di punirlo con supplicj perpetui, nè potendo col suo odio rivolgersi contro di lui per annientarlo, se possibile fosse; cerca di rifarsi contro di noi che siamo la vera sua immagine, procurando colle sue tentazioni d' insultarla, di sfregiarla, e distruggerla: imitando per avventura la vendetta, che cercò di prendere contro di Dio stesso il Re Sennacheribbo; il quale non potendo vendicarsi con Dio, che lo punì coll' uccisione di 185000. de suoi assiri per cagione delle bestemmie (*b*) fulminate sacrilegamente contro della sua maestà adorabile; si sfogò invece contro di molti figliuoli d' Israello mettendoli a morte crudelmente. D' uopo è dunque per voi di orare, e di orare senza (*c*) cessare dal fervore delle vostre preci, nella maniera che il Demonio vostro tentatore non cessa da' suoi replicati assalti. In questa guisa facendo, le tentazioni non saranno per voi sconfitte, ma vittorie, perchè Iddio vedendovi combattenti e oranti, si farà avanti di voi (*d*) per combattere egli stesso col suo sovvenimento per voi nelle vostre guerre; onde dopo di avervi guadagnato il trionfo (*e*) con voi nella lutta indiviso, possa prestarvi anche il premio, facendovi merito di ciò ch' è suo dono.

R A-

(a) 2. *ad cor.* 12. 8. (b) 4. *Reg.* 19. 16. (c) 1. *Theff.* 5. 17. (d) 1. *Reg.* c. 8. (e) *D. Ciprian. epl.* 9.

RAGIONAMENTO VII.

CONTRO DELLA LINGUA, DEL CUORE, E DELLA MANO DEL SUPERBO,

Vir vanus in superbiam erigitur.
Tu autem firmasti cor tuum,
Et expandisti manus tuas. Giobbe all' undicesimo.

O Si prenda dal vero principio il suo nascere; o si consideri ne' propri istinti la sua natura; o si pensi alla deordinazione del suo vivere allontanato dall'eterno fine; niun altro vizio scorgerassi più insano, più dannevole, più detestabile, per mio credere, della superbia. Ebbe ella la prima volta sua nascita colassù in Cielo, e quanto più dall'alto trasse la sua origine, tanto più infettò di astioso veleno la condizione sua malvagia, perchè traviando dalla subordinazione stabilita dal Creatore supremo ad una Creatura, quantunque nobile, sublime, di solo spirito formata, e di ogni materia sgombra, divenne tanto maggiormente abbominevole, di ogni spregio ben degna. Che se dalla prima nascita ch' ebbe la superbia fu in Cielo nel primo Angelo, vogliamo passare alla seconda nascita ch ebbe in terra nel primo uomo, il quale imitatore della alterigia del più ragguardevole spirito, che a fronte di (a) Dio pretese rizzarsi il Trono, e vantare somigliante divinità, cercò anch' egli di uguagliarsi a Dio (b), con quella scienza che da la cognizione del bene e del male; discuoprirassi per un vizio tanto più obbrobrioso quanto che dalla bassezza della creta tragge la gonfiezza del suo orgoglio. E non è strana esecrabile cosa, che s'insuperbisca la (c) terra e la cenere, e che questa terra e questa cenere turgida e gonfia sollevandosi in alto, venga sparsa vanamente per l' aere con mani ripiene (d) verso del Cielo, da chi ambisce essere sopra gli altri onorato e prezzato? E non è da deplorarsi con gemito sommo, ed estremo pianto, che l' uomo fino da quel principio che collocato fu (e) sopra la terra, abbia nodrito questo stolto genio di scagliarsi colla sua superbia verso del Cielo, e di entrare co' suoi pensieri dentro alle nubi, quando in fine il suo tumore ha da perdersi, come scorrono le feccie nello scolatojo, o a modo di quello volano fantastici i sogni, e le notturne visioni spariscono? O quanto meglio sarebbe, che quelli, che colla loro superbia spargono la loro cenere verso del Cielo, la spargessero sopra del loro capo, (f) invece di odorose polveri, e ne ricuoprissero la loro carne, in luogo (g) di vani abbigliamenti formandosene una sede (h) ove condurvi tristi li loro giorni. Covertirebbono questi in vantaggioso rimedio della frenesia della loro mente la viltà della loro polvere (i), confondendosi di se medesimi col pentimento. Ma oh dell' umano acciecamento deplorabile miseria, che non contento l' uomo di malamente innalzarsi coll' invanimento della sua mente, vuole in sopra più impiegarvi la lingua, il cuore, e la mano per maggiormente gonfiarsi; *est enim*, distinguerò con S. Bernardo.

Est

(a) *Isai.* 14. 13. (b) *Eccl.* 10. 9. (c) *Eccli.* 10. 9. (d) *Exod.* 9. 8. (e) *Job.* 20. 4. (f) *Judith.* 7. 4. (g) *Job.* 16. 15. (h) *Jonæ* 3. 6. (i) *Job.* 42. 6.

Est enim superbia oris
Superbia cordis.
Superbia operis (*a*).

L' uomo ingrandisce talvolta con lode li suoi fatti sopra il suo merito; *Vir vanus in superbiam erigitur*: E questa è la superbia della lingua; *est enim superbia oris*. Talora ama oltre il dovere la propria eccellenza, pretendendo di essere quello che non è; *Tu autem firmasti cor tuum*: e questa è la superbia del cuore; *est enim superbia cordis*. Spesse fiate impiega le sue operazioni, e si adopra studiosamente per procacciarsi un merito, che non gli è dovuto; *& expandisti manus tuas*: e questa è la superbia della mano; *est enim superbia operis*. Non si può, contro di quanto io vi propongo, pensare e credere, che questo non sia il mal fare dell' uom superbo, ma piuttosto attendere si deve con serietà di pensiero alla forza che potranno avere le prove per consigliarvi a dare migliore regolamento alle parole della bocca, agli affetti del cuore, alle operazioni della mano. Attendete, se dica il vero.

PRIMO PUNTO.

NOn vi sia tra di voi chi prenda a stupire, se io prendendomela questa mattina contro della superbia, non siegua l' ordinario mio costume d' indirizzare tutte le mire contro di questo solo vizio, come a primario centro, ma divisato abbia di dividerle contro le parole della bocca di un superbo, degli affetti del di lui cuore, e delle operazioni della di lui mano, perchè ove combattendo altre volte contro di ogni altro vizio, nel di lui abbattimento conseguì una totale vittoria, nell' avventarmi contro della superbia, conviene che divida gli attentati e gli sforzi, per disfare anche quegli altri vizj di minore rango, che le prestano soccorso, e presidio le fanno d' intorno, come principale peccato, che non solamente sopra di ogni altro vanta signoria, e maggioranza, ma che da se solo ad ogni virtù si oppone e cerca oscurarla e distruggerla, perchè non siavi chi avanti di lui si avanzi, e preceda con gloria. Di fatto, se osservare vogliamo col Pontefice S. Gregorio la natura ed il costume degli altri vizj, ritroveremo, che per quanto ogni uno maligno sia, e di pessime qualità ripieno; pure è contento d' infettare, e guastare (*b*) la sola sua nemica virtù, che lo combatte: L' ira cerca di abbattere la pazienza; la gola s' industria di far allentare l' astinenza; la libidine procura di espugnare la continenza; ma la superbia, quale infetta radice da (*c*) cui tutti li vizj germogliano, non è soddisfatta di guastare una sola virtù, ma si rizza contro tutte le potenze dell' anima, e quale universale pestilenziale morbo le membra stesse del corpo sovverte e corrompe: la bocca (come dicemmo) colle parole, il cuore cogli affetti, la mano colle operazioni; *superbia autem, quam vitiorum radicem diximus, nequaquam unius virtutis extinctione contenta, contra cuncta Animæ membra se erigit, & quasi generalis & pestifer morbus corpus omne corrumpit*. Lasciate dunque, che io con coraggio incominci a provarvi di primo tratto, come l' uomo altero fa ministra della sua superbia la lingua ingrandendo con lode li suoi fatti sopra il suo merito; *Vir vanus in superbiam erigitur: est enim superbia oris*.

Non è d' ammirarsi, che la superbia, la quale non altro essendo che un disordinato appetito della propria eccellenza, con cui l' uomo ribellandosi (*d*) da quella soggezione, che deve avere al primo vero eterno principio, costituisce malamente a se stesso, di se me-

(a) *D. Ber. T. 1. serm. parv.*, *& varij serm.* 3. (b) *D. Greg. l.* 34. *mor. c.* 18. (c) *Eccli* 10. 15. (d) *D. Aug. lib.* 14. *de civit. Dei c.* 13.

medesimo un' altro falso principio, debba dalla mente, in cui alla sua elevazione tiene stabilita la sede, ed elevato il trono, passare a manifestarsi colla lingua, che non ha di natura sua correlazione colla intumescenza dell' animo invanito; pure perchè surprendente oltre modo è la gonfiagione che ribolle ferventemente al di-dentro, conviene che per forza di ribollimento trapeli anche al di fuora per mezzo della lingua più di ogni altro membro del corpo valevole a manifestare gl' interni concepimenti di una mente orgogliosa, che non fa restare contenta dei soli suoi compiacimenti che ritrae dalle macchinate sue eccellenze, se non chiama a parte colla lingua anche altri a fare plauso alle pregievoli qualità che manifesta; *Intus*, confermo il mio sentimento con quello del Pontefice S. Gregorio; *Intus prius ebullit in elatione* (*a*), *quod foris postmodum spumat in lingua*.

Questo per verità è l'ordinario costume della superbia di fare ministra delle segrete intenzioni della mente la lingua, non potendo per sovrabbondanza ritenere tutta dentro di se la fervenza di sua gonfiezza, qual mare turgido spumante, che giunto colla piena smisurata delle sue acque a riempiere tutte le sue sponde, per forza d' impeto con cui urtansi le sue onde, or monta in alto ed ora discende; nè ad altro serve il moto inquieto de' suoi flutti, co' quali e sale e si abbassa, che a più metterlo fuora dalli suoi lidi, li vicini paesi ricuoprendo ed inondando. L' ondeggiamento ineguale di fervido mare, che co' flutti s' innalza e si abbassa fuora portandosi de' suoi confini, vi spiega giustamente, per mio credere, le due agitazioni di una mente gonfia superba, colle quali si mette fuori per mezzo della lingua, or innalzandosi, e quando fintamente abbassandosi, ma sempre per vie più manifestarsi, e vie più crescere rigogliosa. Potrete voi ritrovarmi uomo superbo, che contento di se medesimo abbia tutta ritenuta dentro di se la gonfiezza della invanita sua mente resa quale mare intumescente o per la pienezza delle ricchezze, che le versò in seno la sorte, (*b*) o per la cognizione di varie scienze, che acquistò dagl' insegnamenti de' maestri, o per li terreni acquisti, che per le eredità fatte da' maggiori si accoppiarono alle sue facoltà, o per l' abbondanza de' celesti doni ricevuti, e delle morali virtù esercitate, senza che abbia prodotto in pubblico per mezzo dell' espressioni della lingua, cogli occulti suoi pregi li manifesti suoi meriti? A me bensì viene in pensiero di additarvi fra tant' altri un uomo per qualità, per merito, per pietà segnalato, che tutto raccolto dentro di se, a se medesimo unicamente rammentava le sue virtù, le sue prerogattive, or innalzandosi, ed or abbassandosi colla cognizione delli suoi stessi pregj; ma non mi può andare fatto di accertarvi di un qualche moderato riguardo, che gli faccia ritenere in occulto, quanto si compiacque di notificare coll' invanimento anche della lingua.

Chi può negarmi, che il Fariseo, uomo di estimazione molta, e di conto sopra del basso volgo, per virtù, e pietà ragguardevole presso di tutti, non facessesi dentro di se soltanto un merito occulto, rammentandosi superbamente la sua rettitudine, la sua divozione, la sua liberalità, il suo digiuno, con tutte l' altre buone sue azioni, quando ci attesta con fede divina il sacro Vangelo; *Pharisæus stans hæc apud se orabat* (*c*)? Pure io discuopro seguentemente, che passò a palesare colla lingua le nascoste intumescenze della sua mente, che insuperbita, or s'innalzava, e quando si abbassava colle agitazioni del suo tumore; *Hæc apud se orabat: Deus: Gratias ago tibi quia non sum sicut cæteri hominum: raptores, injusti, adulteri*. Ecco con ciò a chi ben comprende, che il tumore occulto della mente del Fariseo giunse a manifestarsi colla lingua, perchè

(a) *D. Greg. l.* 34. *moral. c.* 18. (b) *D. Greg. l.* 34. *moral. c.* 18. (c) *Luc.* 18. 11.

che la superbia non amando di comparire come vizio, prende talvolta per ingannare le vesti della pietà colle quali mentitamente si adorna ; *ecce* vi avviserò con S. Gregorio , *quia tumor mentis usque ad aperta verba se protulit* (*a*) , *quamvis in humana corda veniens* , *in eorum obtutibus diverso amictu pallietur*.

Ma quale mai spirito orgoglioso e vano potrà darsi, che agitasse la mente del Fariseo, quand'anzi si umiliava, presentando a Dio li suoi rispettosi rendimenti di grazie per tutti que' pregi e doni, che dalla liberalissima di lui mano ricevuto avea? *Deus gratias ago tibi, quia non sum sicut cæteri hominum : raptores , injusti , adulteri ?* Compariva , è vero, nel Fariseo con divoti ringraziamenti la umiltà e la pietà, il culto, la giustizia, la castimonia , ma era la superbia che in lui parlava spogliata degli abiti suoi disonorevoli, e ricoperta colle vesti speciose della Religione per non essere riconosciuta; *ut cognosci nequeat;* tornerò a parlarvi col santo Pontefice; *ut cognosci nequeat* , *vestem* (*b*) *mutavit*. Volevasi , è vero, il Fariseo costituirsi dentro di se riconoscente dinanzi a Dio co' suoi divoti ringraziamenti ; *Hæc apud se orabat* , *dicens : Gratias ago tibi* ; ma la sua stessa umiliazione che serviva di religioso manto alla sua superbia , lo faceva conoscere colla lingua al di fuora , qual'era al di dentro intumescente nella mente ; *non sum sicut cæteri hominum : raptores , injusti , adulteri*. Protestavasi di non essere a par di tanti uomini , che vanno disonorati dalle rapine , dalle ingiustizie, e dagli adulterj; ma colle sue stesse proteste umili , era più pessimo d'ogni altro malvagio , perchè gonfiavasi nella sua mente della sua ostentata pietà insuperbito ; *descendebat* , mi servirò di una opportuna espressione di Ruperto Abate ; *descendebat*, *quia mente tumebat*. (*c*)

Con questa prima mozione della mente tumescente del Fariseo , abbiamo veduto la fervenza di un mare che co'suoi flutti agitasi, e discende , veggiamo come si spinga , accavallandosi l'onde, dal profondo del suo seno all' alto verso del Cielo, che servirà a porre assai più in chiara vista la gonfia alterigia di un superbo invanito di se medesimo a par del Fariseo. Di fatto, non istette molto il Fariseo nel basso delle sue umiliazioni, in cui lo ritennero fintamente li rispettosi suoi rendimenti di grazie, che salì in alto apertamente a porre in pubblica vista li gloriosi suoi fatti, manifestando colla sua lingua l'egregie sue azioni , che sopra gli altri lo segnalavano. Narrò con forma di grandiosa lode le sue astinenze , che replicatamente nella settimana gli toglievano gli alimenti , e gli vietavano il cibo. Fece note le attenzioni della sua giustizia, che proporzionava colle sue rendite la puntualità delle sue dovute contribuzioni; *Jejuno bis in sabbato*; *decimas do omnium quæ possideo*. Manifestò quello di più, che non so dirvi , in positura di somma alterezza, colla cervice altera , nè punto curvata ; *Pharisæus stans, hæc apud se orabat*. Non è egli questo un movimento sfarzoso della mente di un superbo , che s'innalza smoderatamente cogli encomj della sua lingua verso del cielo ? Non è egli questo un entrare a parte dell' invanimento di quelli, che coll'usurparsi la gloria , che devesi tributare al Dispensatore d'ogni bene per qualunque beneficenza da lui ricevuta , mostrano di volere montare tropp' alto , dove non lice salire senza risarsi contro Dio, che mantiene speciale guerra contro (*d*) de' superbi , comandando ad ognuno l'umiliarsi , e 'l discendere ; *superbia eorum* (*e*), *qui te oderunt ascendit semper ?* Tutti voi che mi ascoltate , deciderete fuor d'ogni dubbio, che il Fariseo esaltandosi cogli encomj narrati dalla sua lingua , si sia portato nell'alto coll' invanimento de' suoi pensieri , a somiglianza di quello che fa

(a) D. Greg. ut sup. (b) D. Greg. ut sup. (c) Rupert. Ab. l. 3. in Gen. c. 1.
(d) D. Amb. in Ps. 118. serm. 7. (e) Ps. 73. 23.

sa la paglia tritata sull' aja , quando dall' affaticato mietitore viene gittata al vento , acciocchè separata dal grano che cade in terra , serva non altro , che a infradiciare conculcata da ogni piede sul letamajo ; ma se così sentenziate contro del Fariseo , non decretate però così egualmente contro di voi , quando lo stesso invanimento vi prende di esaltarvi sopra di quelli che stanno appianati colla umiltà nel basso terreno . Non ripensate da prima che Iddio ha ad impegno di confondere le lingue di quelli (*a*) che arrogantemente parlano , e che sarà per giusta mercede depressa e calpestata la corona della (*b*) superbia di chi avrà ardire di salire col suo orgoglio , come dice Giobbe , verso del Cielo ; *si ascenderit usque (c) ad Cælum superbia ejus ?* Parlate contro del fastoso dire del Fariseo ad ogni rammentarvelo , e poi lo approvate col vostro costume ? Dite con riflessioni rivolte alla umiltà del Crocifisso , che il Fariseo non è da imitarsi , e poi lo seguite violentemente portati dalla malnata vostra ambizione che nodrite di essere riputati sopra degli altri ? Non vi chiamate in colpa delle vostre rapine , delle vostre ingiustizie migliorati dal vostro ravvedimento , e avete ardimento di recargli insulto coll' accusarlo ? *Raptorem* , vi rimprovera giustamente S. Giovanni Crisostomo , *Raptorem (d) te non dixisti , injustum te non dixisti , sed hoc totum Publicanum insultando accusasti ?* Nascondete anzi con mentita lode li disonori de' vostri trascorsi , e vi date gloria con vanto di tutto ciò , di cui dovreste arrossirne , innalzando su delle vostre depressioni li vostri ingrandimenti . Non trascurate ad ogni incontro , che vi porgano li ragionamenti che nei circoli o nelle adunanze tenete co' vostri pari , di prendere , o dalla nobiltà del casato , o dalle gloriose azioni de' vostri maggiori , o dalla moltiplicità di vostre dovizie d' ingrandire magnificamente li vostri fatti , come faceva un presuntuoso Labano , che per osservazione dell' Ebreo Filone ; *non desinebat de se (e) ipso loqui magnifice* . Non moderate in un punto gl' istinti focosi del vostro spirito nel trattare cogl' inferiori , ma gonfiati dal favore dell' aura popolare , o dagli ossequj di quelli che vi stanno soggetti , non altro sapete usare sulle vostre labbra , che il linguaggio (*f*) della superbia , o riprendendo le trasgressioni de' vostri servi , o imponendo loro li vostri comandi , a somiglianza di quello parlava Antioco , costituito Regnatore sopra de' sudditi , allorchè si stabilì duplicato Regno (*g*) in Egitto , e vide sotto all' autorità de' suoi cenni devastata Gerosolima ; *locutus est in superbia (h) magna* . Non si ritrovano più li religiosi Mardochei , che se non umiliansi agli Amani , possano protestarsi di non farlo (*i*) per cupidigia di vana gloria , ma per timore di fare un uso sagrilego di quelle incurvazioni divote , che a Dio solo si debbono . Vi sono bensì li Amani superbi , che cercano studiosamente di riscuotere quegli ossequj che loro non si convengono per appetito di un vanissimo fasto . Ma siegua pure , che una lingua superba giunga a conseguire con esposti meriti tutti quegl' ingrandimenti , onori , e plausi , che ideare si possono , che non per questo avremo noi discoperto tutti gli effetti maligni della superbia , se non anderemo a rinvenirli nella loro sorgente , ch' è il cuore , da cui quali ruscelli avvelenati sgorgano ; *Tu autem firmasti cor tuum ; est enim superbia cordis* .

SECONDO PUNTO.

IO non mi ritratto di quanto dissi , ma bensì confermo , che la superbia ha li suoi natali dalla mente sommamen-

(a) *Psalm.* 70. 13. (b) *Isai.* 28. 1. (c) *Job.* 20. 6. (d) *D. Joan. Chrysost. in Psalm.* 29. *T.* 1. (e) *Philo Hebræ. lib. de Cherub.* (f) *Psalm.* 16. 10. (g) 1. *Mach.* 1. 17. (h) 1. *Mach.* 1. 25. (i) *Esth.* 13. 12.

mente invanita, nella maniera che fu generata la prima volta da' pensieri arditi della mente del primo Angelo in Cielo, e rigenerata la seconda volta dall' albagia del primo uomo in terra; mi prefiggo bensì di dire, che la superbia dalla mente ove nasce discende al cuore per istabilirsi in quello l' assoluto possedimento di tutto l' uomo per dominarlo malamente e reggerlo. Mostratemi li cuori di tutti li superbi, e se voi additandomeli voleste esporneli in una vista gradevole, io attesterovvi francamente coll' Appostolo S. Pietro, che simili superbi cuori sono fonti vuoti per essere riempiuti di desiderj di carne e di lussuria. Sono nubi gonfie agitate da' turbini per iscaricarsi in desolazioni e sterminj, che portino in altri corruttele, errori, e libertà di disordini. *Hi sunt (a) fontes sine aqua & nebulæ turbinibus agitatæ. Superba enim vanitatis loquentes, pelliciunt in desideriis carnis luxuriæ, eos qui paululum effugiunt, qui in errore conversantur, libertatem illis promittentes.* Se voi non potete darmi in umano composto viscere contaminate da alcuno morbo contagioso, che non tramandino al di fuori l' infetto loro odore: così non potete mostrarmi cuori superbi, che quali fonti maligni non isgorghino mali, contaminazioni, e peccati; *Sicut enim (b) eructant præcordia fœtentium; sic & cor superborum. Bona enim in mala convertens insidiatur, & in electis imponet maculam.* Qualunque male vogliate darmi nel mondo, scorgerete, per quanto sappiate giustificarlo con oneste cagioni, che esce di primo tratto dal cuore, qual fiera che sebbene lasciossi vedere portare danni e stragi tra le mandre e gli ovili più eletti; smacchiò però dal suo covile, dove stava annidata da prima. Comparisscono tutto giorno in pubblico li peccati a portare dissensioni tra le famiglie colle discordie, scandali nelle osterie colle bestemmie, spergiuri ne' contratti colle ingiustizie, impurità nelle conversazioni cogli amoreggiamenti, sacrilegj nelle Chiese colle profanazioni, oppressioni degl' innocenti colle violenze, dannificazioni negli altri co' rubamenti. Tutti questi, con altri più numerosi peccati, che quali fuochi sterminatori vanno appiccando fiamme di amori o di odj, di desiderj o di avversioni nella umana natura, tanto più crescono e stendonsi, quanto più ritrovano materia da accendere e consumare (c); ma se vorrassi attentamente penetrare colle osservazioni di dotto Scrittore, ritroverassi, che sbucano dal cuore, e diramansi dalla superbia che vi si annida occultamente, perchè la superbia macchina le ingiustizie, per avere come più comparire sfarzosamente, eseguisce le vendette per sovrastare, disegna le oppressioni per dominare, scredita colle maldicenze, per farsi reputare, sdegna la soggezione a' maggiori, per non volere riconoscere dipendenza. Tutti in somma li peccaminosi mali da questa maligna sorgente derivano; *proveniunt (d) ex affectu superbiæ.* Chi può di voi numerare li gravissimi mali che il furibondo Antioco fece in Gerusalemme? E chi di voi può pensare che tutti codesti mali, che stanno segnati ne' sacri volumi per memorie di orrore scaturiti non sieno dal di lui cuore superbo? Io ritrovo che le divine Scritture mi attestano con giuridica fede, che la superbia lo spinse con sacrileghi passi nel Tempio a dare li primi sfoghi al suo furore spogliando de' preziosi arredi l'Altare, profanando li sacri vasi, togliendo quanto oro e argento, quante gioje e tesori che lo arricchivano; *Intravit in sanctificationem (e) cum superbia.* La superbia lo dispose con molto esercito al distruggimento di Gerusalemme; *in multitudine contumaci (f)*
&

(a) 2. *Petr.* 2. 17. 18. (b) *Eccl.* 11. 32. (c) *S. Clem. Rom. lib.* 4. *Recognit.* (d) *P. Sylveir. T.* 4. *pag.* 412. *col.* 1. *n.* 147. (e) 1. *Mach.* 1. 23. (f) 1. *Mach.* 3. 20.

& superbia lo condusse ad eseguire la fatale meditata distruzione; *contumeliam facientes (a) in superbia.* La superbia, dopo di tale esecrabile distruggimento, non per anche contenta appieno, gli gonfiò il cuore, con desiderj di navigare tutta la terra per vederla sottomessa al suo Impero; *existimans se præ superbia terram (b) ad navigandum.* La superbia finalmente volle, che li di lui stessi innalzamenti gli servissero di estrema rovinosa caduta; *superbia (c) repletus, contigit illum impetu euntem de curru cadere, manifestam Dei virtutem in se ipso contestans.*

Chi fu che procurò ad Amano una morte disonorevole, se non se la superbia, che sì fattamente gli regnava nel cuore, in tanto che nè li Faraoni, li (*d*) Nabucchi, li Sennacheribbe, gli Antiochi superbi ebbero sopra di lui il vanto pessimo di superbissimi, come fu egli chiamato: *Aman (e) superbissimum?* La superbia gli fece sempre ardere in cuore l'odio insanabile, con cui cercò di perseguitare il Giudaico popolo. La superbia gli fece appetire per suo peggio quelle pubbliche onoranze, che il Re Assuero ideava fossero tributate al meritevole Mardocheo, facendogli credere (*f*) il suo stesso invanimento di essere più che ogni altra persona del Regno aggradevole al suo Sovrano; *Cogitans autem in corde suo Aman, & reputans, quod nullum alium Rex nisi se vellet honorari.* (*g*)

Non so discredere su della verità adorata che propone il Vangelo: essere il cuore di sua natura una viziata sorgente d'onde scorrono fuora con dannoso impeto (*h*) li pensamenti cattivi, gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, le rapine, le false testimonianze, le bestemmie, che spregiano li sacrosanti precetti della venerabile legge, che disonorano il divino Legislatore; ma se bene vorrassi tra di questi difformi vizj discernere, scorgerassi quel principale che a tutti sovrasta, e a tutti dà movimento e vita. Io non voglio ritenermi lungamente a discernere distintamente tra tutti per additarvelo, ma lascio al vostro chiaro discernimento di riconoscerlo praticamente tra li peccaminosi disordini, che distoglie dal giogo della legge il collo degl' indomiti maliziosi figliuoli di Belial, li quali non volendo sottometterli all' Impero di Saule, dato novamente loro da Dio per mezzo di Samuele per loro Regnante, fecero manifesto col non volerlo riconoscere con alcuno tributo, e tenerlo da poco (*i*) co loro dispregj, che la superbia concentrata nel loro cuore dominava tutti gli altri atti della loro pessima malizia, se vogliamo credere al dotto Cartusiano; *Quorum indomita erat* (k) *malitia, qui suam superbiam jugo legis divinæ non refrænabant.*

Non parlerò quì ora di voi, perchè la vostra manifesta pietà mi fa pensare e credere, che non siate tra il numero di quelli che sdegnano di umiliare l'altera cervice sotto al giogo onorevole della divina legge, ma ragionerò a voi, col dirvi, che se mai osservaste dall'insolente costumare d'oggidì sbandite come cose insolite da non praticarsi, perchè non sono più in uso, certi atti di religione, certe frequenze di divoti esercizj, certe pratiche fervorose di carità, certe assistenze alle sacre funzioni, certe visite compassionevoli d' infermi che languiscono, o nelle case private, o ne' pubblici Spedali; dite pure, se udite dirvisi, che queste sono divote funzioni da lasciarsi praticare da spiriti volgari, da disapplicate persone che non hanno pensieri vivaci in capo, nè istinti generosi in cuore che le sollevano dal comune della

(a) 2 *Mach.* 1. 28. (b) 2. *Mach.* 5. 21. (c) 2. *Mach.* 9. 7. 8. (d) *P. Sylvestr. Tom.* 2. *lib.*4. *c.*5. *q* 14. *n.* 102. (e) *Esth.* 13. 12. (f) *Josephus Hebr. lib.* 11. *antiquit. c.*6. (g) *Esth.* 6. 6. (h) *Matth.* 15. 19. (i) 1. *Reg.* 10. 27. (k) *Dion. Cart. in* 1. *Reg.* 24. 15.

la semplice gente ;. dite , che questi , persuasi dalla interna superbia del loro cuore, hanno sbandita la pietà , il culto, la divozione, per dare luogo alla libertà , al piacere , alla licenza , ed alla sfrenatezza, e formarsi una religione a capriccio, un Dio accomodato al genio delle loro passioni ; *Suam superbiam jugo legis non refrænabant*.

Tornate con più avveduto sguardo ad osservare l'introdotto costumare del secolo, e se discuoprite che'urtasi il forte col forte, o con rancori interni di molti anni, che tengono slegati e in disunione gli animi che furono collegati dalla natura, o dalle parentele uniti; Se sentite in rivolta le famiglie con impegnatissimi litigi , che le spogliano delle necessarie sostanze , per arricchire Giuristi, e impoverire clienti, che per la dilazione delle lor cause guastano li loro interessi, e consumano le loro rendite lasciando la miseria in tristo patrimonio alla loro posterità ; dite pure con franco ardire, che la superbia gonfiando il cuore, e mettendolo sulle pretese mantiene fuoco all' astio, e attizza il livore per non ismontare dalle pretese , e cedere all' impegno, come consiglia talvolta la ragione, persuade la equità, ordina la giustizia ; *suam superbiam jugo legis divinæ non refrænabant*.

Ricercate quanto più volete, ed informatevi del vivere odierno, che usasi praticamente tra di ogni condizione di persone, e verrete certificati da uomini onesti e saggi, che comunemente si serve (a) „ di susurri nei ragionamen„ ti, di amarezze negli affettati silen„ zj, di clamori nelle soverchie alle„ grezze, di furori impazienti nelle „ tristezze, di disonestà nelle immode„ ste azioni, di finta composizione nell' „ esteriore, di una troppo grave soste„ nutezza nel portamento, di astioso „ rancore nelle risposte. Se dopo di que„ sto rapportato vi viene, che l'ani„ mo è sempre disposto alle occorren„ ze di affrontare colle contumelie , „ fiacco nel tollerare le sinistre cose , „ tardo nell' sottometterfi all' altrui co„ mando, franco nel sollecitare alla „ rilassatezza gli altri, ignorante e stu„ pido per tutto quello che eseguire „ dovrebbe, disposto per compiere tut„ to ciò, che sfuggire converrebbegli ; dite risolutamente, che la superbia dal profondo del cuore con tali atti sì manifesta in ogni uno di questi per avere a sdegno la soggezione che alla santità dei divini precetti conviensi ; *suam superbiam jugo legis divinæ non refrænabant*.

Che se con questo che colle vostre ricerche vi è riescito di rilevare, avete ancora riconosciuto la cagione de' frequenti maliziosi costumi che corrono nel mondo; d'uopo fia che per toglierli, si adopri la cura, che (b) si usa nelle infermità del corpo, che per risanarle cercasi di distruggere la cagione che le produce. Si faccia dunque sloggiare dal cuore la intronizzata superbia, e vi si alloghi invece bene stabilita la umiltà. Non permettete più, che la superbia del vostro cuore v'innalzi (c), e vi porti a volere sovrastare orgogliosamente sopra de' vostri fratelli (d). Non concedete più al vostro cuore che dalli doni che vi ha conferito Iddio, o dalle misericordie che vi ha dispensato, prenda (e) motivo di esaltarsi colla sua, superbia, ma desumete piuttosto argomenti di umiliarvi e di confondervi su de' mali usi che fatto ne avete colle vostre ingratissime corrispondenze, non solamente con pessime azioni lasciandovi dominare (f) dalla libidine di sovrastare, dal desiderio di molta gloria, dalla proclività di ricattarvi da ogni disgusto colla vendetta,

(a) D. Gregor. lib. 34. moral. c. 18. pag. 1194. (b) D. Joan. Chrysost. T. 1. Hom. 1. (c) Abd. 1. 3. (d) Deut. 17. 20. (e) 2. Paralip. 25. 19. (f) D. Joan. Chrysost. in Epist. ad Thessal. 2. c. 1.

ta, ma per fino contaminando e viziando con guaste intenzioni le operazioni per sè medesime divote e sante; *& expandisti manus tuas; est enim superbia manus*.

TERZO PUNTO.

Fin d'ora io me la sono presa contro il mal fare de' superbi, che colla arroganza del loro operare sembra che dirizzino, e vibrino furiosamente la loro mano verso di Dio, e vogliano (a) fare forza contro dell' onnipotente Signore; ma presentemente mi sento portato a sgridare le buone loro operazioni, le quali sembra che entrino in gara colle virtù per usurparsi il loro merito. Quindi è, che se la carità (b) presta alimento a' famelici, li pasce anche la superbia. Se la carità somministra vestito agl' ignudi; li ricuopre anche la superbia. „ Se la carità si rende familiari le astinenze, la superbia „ anche digiuna. Se la carità esercita „ gli uffizj estremi colli Defunti; non „ è inferiore nel praticarli anche la „ superbia, e di qualunque altra meritoria azione emulatrice si fa; ma „ con diverso avvenimento, perchè se „ la carità umilia le sue operazioni a „ Dio e ne fa tributo alla di lui glo„ ria; la superbia non altro colle sue „ azioni, che la propria lode ambisce; *sed charitas ut Deus laudetur; superbia ut ipsa laudetur*. Questo è il levare che fanno gli ambiziosi le loro mani (c) colle loro superbie, rizzandosi con gravissima iniquità contro dell' Altissimo Dio per negargli la lode dovuta, come espresse Giobbe; *quæ est iniquitas* (d) *maxima, & negatio contra Deum altissimum*. Esponiamo più chiaramente le proteste del Santo Paziente colla simbolica immagine ch'egli ci porge per comune ammaestramento.

Correva in que' tempi che tenevano avvolti oscuramente le tenebre della idolatria il vano volgatissimo culto disteso per ogni parte (e) dell' Oriente, di accogliere con pubbliche adorazioni gli splendori del Sole sul punto che affacciavasi sul suo Orizzonte, e la chiara luce della Luna al primo comparire) che faceva nella notte, osservando il sacrilego rito di stendere verso delli due veggenti Luminari le mani riverenti, e di baciarle in contrassegno delle adorazioni che loro prestavano; ma il pazientissimo Giobbe, come fedele osservatore di quel culto ossequioso che doveasi al solo Dio, riputava gravissimo errore lasciarsi rapire dalla chiarezza delli due adorati pianeti per levare verso di quelli le sue mani riverenti tributando loro lodi e onori divini (f) che al solo supremo Signore voleva obbligati la sua pietà e Religione; *si vidi Solem cum fulgeret, & Lunam incedentem clare, & lætatum est in abscondito cor meum, & osculatus sum manum meam ore meo, quæ est iniquitas maxima, & negatio contra Deum altissimum*.

Nel detestabile errore dell' antica infedeltà, da cui tenne Giobbe immune il suo cuore, e le mani incontaminate, vengono convinti tutti quelli „ (g) che gloriandosi più in sè stessi „ che nel Signore, baciano più che le „ di lui la propia mano, la quale, a detta „ di S.Gregorio (h), significa la rettitudi„ ne dell' operare, nella maniera che „ lo splendore del Sole rappresenta la „ luce che diffondono (i) in faccia de„ gli uomini le buone operazioni, e „ la chiarezza della Luna addita la „ luce dell'ottima fama, che distendono per ogni dove le stesse buo„ ne azioni. Il levare la mano alla „ bocca che fanno li superbi per poi „ inchinarla ossequiosa, fa conoscere „ di quale carattere sia la corrispon„ denza che passa tra l' operazione e „ la

(a) *Job* 15. 25. (b) *D. August. Tom* 9. *in Epist. Joan. Tract.* 3. *post med.* (c) *Psalm.* 73. 3. (d) *Job.* 31. 26. (e) *P. August. Calmet in Job. c.* 31. 27. (f) *P. Joan. Pined. in Job ut sup.* (g) *S. Bernard. Serm.* 4. *in Cant.* (h) *D. Greg.* 22. *moral. c.* 5. (i) *Matt.* 5. 16.

„ la voce ; *per manum quippe opera-*
„ *tio, per os autem locutio designatur.*
„ Ora, questa è la iniquità massima,
„ come diceva Giobbe, che commet-
„ te il superbo servendosi della sua
„ voce, per negare colla propia lo-
„ de, a Dio quella gloria, che col-
„ la ostentazione della sua buona o-
„ perazione vuole che sia attribuita a
„ sè col farla a solo fine (a) che sia
„ veduta e pregiata per suo ingran-
„ dimento dagli uomini; *Manum*, ri-
„ piglia a dire il Santo Pontefice;
„ *Manum quippe ad os porrigere, est*
„ *voci suæ, opere concordare. Manum*
„ *ergo suam osculatur ore suo qui lau-*
„ *dat quod fecit, & testimonio propriæ*
„ *locutionis sibi virtutem tribuit operis.*
„ *Qua in re quis despicitur, nisi is qui*
„ *ipsa operandi munera largitur?* Per
„ lo che, se vogliamo discuoprire la
„ gravità del delitto de' superbi, li
„ quali invece di umiliare a Dio le
„ loro mani presentandogli tutta la
„ gloria, che risultare ne possa dal-
„ le buone loro operazioni, (come
„ facevano li 24. Seniori, che depo-
„ nevano appiè del trono dell'Agnello
„ (b) umiliate le loro corone, tribu-
„ tando a lui solo tutto il merito del-
„ le loro vittorie riportate nelle lo-
„ ro battaglie); le innalzano in
„ vece prosuntuosamente verso lo
„ splendore del Sole, e della Luna;
„ quasi spregiando gli altri col gonfiar-
„ si sull' onore conseguito dalla sola
„ grandezza delle buone loro azioni;
„ conviene che stiamo agli indizj che
„ ci darà la voce per rilevare se a
„ Dio, oppure a sè stello miri colle
„ sue operazioni il superbo, *Unusquis-*
„ *que enim quasi quendam titulum por-*
„ *tat operis, quo facile ostendat sub cu-*
„ *jus serviat potestate.*

„ Per andare dietro alla traccia sicura
„ di questo indizio, stiamo ad udire la
„ voce di quelli, che non pensando
„ con quale forma di Cristianesimo vi-
„ vano dinanzi a Dio, ma studian-
„ dosi in quale più splendida manie-
„ ra possano qualificarsi nella opinio-
„ ne degli uomini, non curano il giu-
„ dizio dell' onnipossente Iddio, ma
„ soltanto cercano d' ingrandirsi per
„ qualunque modo tra le esaltazioni
„ delle lodi degli uomini stessi. "
Questi per una acuta frode arrivano a fare servire con brutto sconcerto alla loro superbia la stessa umiltà, volendo per comparire giusti (c) farsi credere umili con jattanza col fare ministra delle sregolate intenzioni della mano la espressione della bocca, perchè le si rimostri dipendente ed ossequiosa; *osculatus manum meam ore meo.* Mostrano di umiliarsi parlando di sè bassamente con sentimenti presi dalla umiltà del Crocifisso, ma poi s' insuperbiscono, come pensò S. Gregorio colla jattanza di qualche pia operazione che lasciano comparire in pubblico accompagnata da bassi fini, da umani riguardi; *humilitas sonat in voce, superbia in actione* (d). Parlano con sommessione di spirito delle massime eterne, si rammentano con cristiana credenza le verità del Vangelo; ma poi trattandosi di eseguire li comandi ricevuti da Cristo nel Battesimo, e le proteste giurategli in faccia della Chiesa, usano un tenore di vita contrario alla loro professione, o per lo più si servono di una apparente divozione, per non iscostarsi con taccia dal praticare degli altri; *humilitas sonat in voce, superbia in actione.* Buoni per quello che dicono; pessimi per quello che accostumano di fare. Divoti, quando orano, o nell' Oratorio che frequentano, o nel tempo de' divini Sacrificj a' quali assistono; ma poi superbi nelle pretensioni che nodriscono, ne' titoli che pretendono, negl' impegni che sostengono; *humilitas sonat in voce, superbia in actione.* Esaminate anche voi il moderno

(a) *Matth.* 23. 5. (b) *Apoc.* 4. 10. (c) *Joan. Chrisost. Hom.* 43. *in Matth. c.*23. (d) *D. Gregor. Hom.* 13.

derno vivere de' Cristiani, e se ritrovate, che per lo più l'odierno costume in molti sia un'apparenza di Cattolicismo animato da operazioni che non hanno vita da una semplice Cristiana credenza, ma sono prodotte per servire o al fasto colle generose limosine, o al lusso colla splendidezza degli apparati nelle sacre funzioni, o al propio amore per mantenersi in credito cogli atti comuni di Religione; dite, che la superbia per mezzo delle operazioni si mantiene e si qualifica nelli titoli speciosi della virtù, e della umiltà. Io per trarre profitto da questo argomento, vorrei persuadervi, che se l'uomo sulle esterne operazioni si contenta della sola apparenza, e Iddio (a) penetra profondamente i cuore, risolveste di rimettere nel retto suo ordine la virtù, dando la mano alla umiltà esaltata nel (b) vostro cuore sopra della superbia depressa. Rimanete ben certi, che quanto è opra della superbia, non solamente di non apportarvi il vantaggio di alcuno bene, ma di guastarlo; così è impegno della umiltà di conservarvi quanto avete della virtù e di accrescerlo ancora. Datevi dunque tutti al partito della stessa umiltà per assicurarvi un essere onorevole in questa vita, ed uno stato glorioso nell'altra.

RAGIONAMENTO VIII.

DELLE CATTIVE COMPAGNIE

Innocens afflictus est damno.
Qui seminat iniquitatem metet mala.
Arma, & gladii in via perversi. Ne' Proverbj al ventesimo secondo Capo.

SArebbe un dichiararmi troppo apertamente nemico della umana cotanto giovevole società, per cui le sante leggi dell' amicizia con vicendevoli legami di buona armonia si stringono e la scambievole unione degli animi si guadagna e conserva, qualora riprovare volessi e discioglierе la stretta unione, colla quale in amistà si connettono le volontà, le determinazioni, i pareri di coloro, che o per esigenza di condizione, o per ragione di convenienza, o per motivo di commercio, debbono l'uno coll'altro comunicarsi gl' interni loro movimenti con armoniosa corrispondenza. Io non pretendo con contrarie prescrizioni di sturbare il proclive genio, che d'ordinario ha sortito ognuno di associarsi, perchè ben so, che il trattare, il convivere, il comunicare, è uno de' più vantaggiosi capitali, che abbia il mondo per equilibrare le disposizioni della natura, che non da per tutto, nè colle stesse misure ha voluto distribuire il provvedimento delle cose, che servire deggiono al durevole mantenimento degli uomini, e dell'altre soggette creature. Necessaria cosa ella è, lo confesso, che sussista la comune società, che s' istituiscano le corrispondenze, che si compongano le amicizie, che si stringano gli animi, perchè il tutto sia consonante nel mondo, da per tutto sia sostituito il conveniente soccorrimento, e tutti oltrepassino la vita con buona vicendevolezza. Comecchè però bene spesse fiate

(a) *Joan. Chrysost. in Psalm. 50. Hom. 1.* (b) *Idem Hom. 66. in Matth. c. 20.*

te accade, che con grave disordine tra di gran bene tramischiato vi sia il suo gran male, d'uopo è che v'informi e vi avverta di tutto quello, che nelle non ben regolate amicizie, può esservi per voi di dannoso e d'infausto. Talvolta addiviene che tratti dalla inclinazione, che porta al piacevole stato di una vita molle e sollazzevole, vi abbattiate coll' amicarvi con persone quanto amanti de' mondani passatempi, altrettanto increscevoli per esercizj di Cristiana pietà, quanto pieghevoli alla libertà, alle licenze, altrettanto restie al raccoglimento al fervore, quanto portate al mal operare, altrettanto ritrose al ben fare. Questo collegarvi con sì fatte persone, io debbo presagirvelo, non soltanto per periglioso, ma per dannevole di molto ancora, perchè hanno per natura somiglievoli amicizie di provocare cogl' inciampi alle cadute, di guastare con dannose massime la bontà de' costumi, di procurare colla sovversione la spirituale rovina, per quello ci avvertì S. Cipriano; *mala societas*.

Ruinas ædificat,
Corruptionem seminat,
Interitum fovet. (a)

Per verità se si vuole con chiaro Cristiano lume distinguere quanta sia la folla delle sregolate inclinazioni, delle malnate tendenze, de' viziosi genj, che si affacciano ad un' Innocente per accoglierlo, ed introdurlo in una mondana compagnia, che voglia abbracciare; si scorgeranno di tale condizione, di tale carattere, che col cattivo loro principio faranno comprendere il peggiore loro fine; imperciocchè si vedrà subito assediato dal male; *Innocens afflictus est damno*; perchè la cattiva compagnia gli presterà gl'inciampi alle cadute; *Mala societas ruinas ædificat.* Si sentirà dalle massime sparse provocato al mal fare; *qui seminat iniquitatem metet mala*; perchè la cattiva compagnia guasta li buoni costumi; *mala societas corruptionem seminat*. Si ritroverà in fine combattuto e vinto dalla malvagità; *Arma & gladii in via perversi*; perchè la cattiva compagnia conduce alla spirituale rovina; *mala societas interitum fovet*. L'argomento odierno, che con giusto ordine vi propongo, non servirà di correzione a tutti, perchè tutti non amano di farsi amici de' viziosi, per tratto se non altro di civiltà e di savięzza; ma valerà per avvertimento di alcuni, che o per inavvedutezza, o per trasporto di una età capricciosa, vanno rapiti dietro alla turba de' mondani sfaccendati compagni, senza pensare dove vadano a finire lagrimevolmente gl' ingannevoli passatempi delle tracciate compagnie.

PRIMO PUNTO.

Diamisi quale si voglia, o giovanile, o virile, o attempata età, che per dottrine sacre ammaestrata, per regolamento di saggia condotta bene stabilita, e per dettami d' illuminata ragione meglio guidata, entri in voglia di affarsi al genio di prave compagnie amanti della libertà, del sollazzo, del passatempo, ch'ella senza riparo incontrerà li suoi danni, per q[illegible] e rovine che ritroverà preparate; nell[illegible] maniera, che vi proposi di primo trat[illegible]; *Innocens afflictus est damno*; *Mala societas ruinas ædificat*.

Per verità; entra comunemente nelle amicizie che si stringono nelle compagnie o buone o ree, una vicendevole società di animi, e di volontà, che la natura con segreti istinti va risvegliando e connettendo, ed a proporzione di quello che cresce la comunicazione, si moltiplicano gli atti, si dilunga il tempo, di tale maniera stringendo, che viene a formarsi una medesimazione

(a) D. Cyprian. lib. de singul. cleric.

ne di pensieri e di affetti che ognuno anima, e guida con pari sorte di vantaggio, o di danno. Noi siamo ora nel caso di vedere la verità in più chiara pratica parlando delle male compagnie, che impreso abbiamo di condennare; imperciocchè per la inclinazione perversa al mal fare più che al bene, che ogni uno colla natura ha ereditato dall' antico Progenitore, si sente insensibilmente mosso e portato tra cattivi compagni a seguire quello che sieguono, con pari passi: bastando che si oda ogni qualunque proposizione (a) di andare e di fare, perchè si arrossisca di avere qualche rossore, per non iscollegarsi dalla contratta tortuosissima intrigatissima nodosità.

Appunto è, come avvisò dottamente S. Giovanni Crisostomo, che man„ chevole (b) sia ogni amicizia del se„ colo, che da' legami del santo divi„ no timore non è collegata, perchè „ non può darsi tra' servi del Demonio „ fedeltà e fermezza, a cagione che il „ Demonio nè generando, nè sendo ge„ nerato, non sa serbare li legami di „ alcuna propinquità, per non avere „ alcuno che gli sia propinquo: " pure ripigliando a dire con S. Bernardino di Siena con altro parere, e con più affacevole senso all' argomento, conviene affermare, che la natura abbia certi legami occulti, li quali sostituiti nelle prave compagnie a quelli, che non ha il Demonio, convengono nelle opinioni le menti, partecipansi le cognizioni gl' intelletti, unisconsi nelle affezioni li cuori in tanto che non può dirsi, che non convengano in istretta amistà gli animi, quando nelle perverse compagnie, con iscambievole fiamma di profano amore si risvegliano l' ire, si riscaldano li cuori, s' infiammano le parole, si agitano li gesti, e l' opere; *Animi ex conversatione (c) quodammodo confricantur, & dæmones ad scandala tentationes undique sufflant: flammescit iracundia, igniuntur corda, flammescunt verba, igniti mostrantur nutus, & opera.*

Chi non potrà ora con ragione pensare, che con tali prave disposizioni dannificata la rettitudine e la innocenzo de' buoni, non abbiano ad incontrare le ruine preparate da' cattivi co' quali trattano, e con istretto nodo amicati conversano? Io vi voglio giudici, e vi lascio arbitri della sentenza che proferire dovrete su di questo punto, che per vostro profitto io vado trattando; ma prima affrontatevi a considerare la navicella di Pietro, che veleggia prosperamente con Cristo per lo stagno di Genezaret (d), nella più alta parte esposta, col bordo piegato, e colle vele date alla libertà de' venti; *Ascendens autem in unam navim quæ erat Simonis.* Fatevi dopoi a rimire nel Mare (e) di Tiberiade questa medesima navicella, secondo S. Ambrogio (f), che al destro e al manco lato combattuta da fiera borrasca, e colla prora or sull'alto da' gonfi flutti portata, ed or tra' profondi vortici innabissata, sta per issiancarci e sommergersi, quantunque a lei non manchi la presenza di Cristo, di Pietro, e in sopra piu di tutti insieme li Discepoli; *& ascendente eo in naviculam, secuti sunt eum Discipuli ejus: & ecce motus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus.* L' avere voi udito unita alla compagnia di Cristo e di Pietro la società de' Discepoli, è quella forte ragione, che v' impegna a decidere, che ove alcuno che sia buono si unisca a malvagi, entra in pericolo di rovinare con essi e di perdersi tra delle stesse loro rovine. Se la nave nello stagno di Genezaret veleggiava prosperamente; aveva la compagnia santissima di Cristo e di Pietro, che meritevole la rendeva, in parere di S. Ambrogio, di tranquillità e di

(a) D. *Aug. t.* 1. *lib.* 2. *confess. c.* 10. (b) D. *Joan. Chrysost. in c.* 10. *matt. Hom.* 34. *fin.* (c) D. *Bernardinus Sen. T.* 1. *de Imp. partial. serm.* 25. *c.* 2. (d) *Luc.* 5. 3. (e) *Matt.* 8. 24. (f) D. *Ambr. in hunc loc.*

di pace; ma se nel mare di Tiberiade, sconvolta ed agitata da' flutti, temea tra flutti vicino il suo sommergimento; eravi unita alla compagnia di Cristo, di Pietro e degli altri Discepoli la compagnia di un Giuda, che la facea meritevole di sommersione; *Hæc autem causa periculi: erat ibi Simon Petrus, sed erat pariter proditor Judas. Tranquillitas est ubi solus Petrus navigat, tempestas ubi Judas adiungitur. Licet Petrus firmus esset suis meritis, perturbabatur tamen criminibus proditoris*. (*a*) Se voi vorrete raziocinare con giusto discernimento su di un tale fatto, avrete ancora ragione di argomentare, che se la nave di Pietro carica degli enormi peccati di un solo malvagio Giuda tramischiato tra gli altri prediletti Discepoli di Gesù Cristo, era vicina a rovinar nel profondo; quanto più poi sarà in pericolo di rovinare tra gravi danni chi si accoppia non come malvagio a molti buoni, ma come buono a molti malvagi? Potrà ben egli essere provveduto quanto che Pietro, di molti meriti, stabilito nel ben fare col fondamento di molte virtù, che sentirassi scosso e agitato dalle secrete violenze, che hanno li pessimi esempli, per guadagnare le altrui volontà, e trarle al male; *licet Petrus firmus esset suis meritis, perturbabatur tamen criminibus proditoris*.

Questa argomentazione, che voi fare dovete, tragge la sua forza, non soltanto dalle secrete violenze, che hanno gli esempli de' malvagi, ma dalle industrie che usare sogliono li stessi malvagi, per accoppiarsi altri nel male, provando con ingannevole sensibilità una specie di alleggerimento che toglie il loro pungente a' morsi della sinderesi, che sgrava degli acuti suoi rimordimenti la coscienza, col moltiplicarsi seguaci, i quali coll'accompagnarli nel male, rendano più passabili, e meno viziose le colpe; *malorum solatium est*, mi servirò per farmi credere delle autorevoli spressioni di S. Girolamo; *malorum solatium est bonos carpere dum peccantium multitudine putant culpam minui peccatorum*. (*b*) E chi di voi non vede, che ringagliardito da queste maggiori ragioni l' argomento, siete in debito di credere, che se un cattivo accompagnato ad una lodevole società di buoni, è atto a sturbarla dal bene, e turbarla col male; quanto più un buono sarà posto in sovversione ed in pericolo di rovina per quanto sia premunito di soda virtù, e pieni meriti, qualora si unisca ad una qualche compagnia di viziosi? *Licet firmus sit suis meritis perturbatur tamen criminibus proditoris*.

„ Troppe, a vero dire, sono le (*c*) insidie che tende al mal fare, chi è „ vizioso. Egli nella maniera, che vedesi con piacere la pernice tirata „ nella rete, e la capra inzeppata nel „ laccio, mira l' inciampo e la caduta del suo prossimo. Converte nel „ male il bene insidiando, e la macchia improntando sopra degli eletti. „ Per lo che conviene avvedutamente „ guardarsi da chi sendo contaminato „ prepara altrui il male, per non sentire sopra di se tirati gli scherni perpetui. Basta per vedere questo funestamente verificato, ammettere nella „ sua compagnia lo straniero, che sarà „ ogni bene, come da nero turbine, „ sovvertito, e l'animo alienato da' proprj doveri. „ Della somiglianza delli „ due accennati animali come tra di loro sociabili e in amistà (*d*) congiunti, che servì all' Ecclesiastico per esprimere divinamente le male arti di un pravo compagno, che le rovine altrui presta; se ne prevalse dottissimo Autore, per avvertire del suo pericolo chiunque si dà in preda di compagni perversi. *Hæc animalia amica sunt & socialia. Perdix enim amat capream, & caprea perdicem: unde simul incedunt & pabulantur; quo fit ut ab Aucupe simul capiantur. Simili modo-*

(a) *D. Ambr. Serm.* 42. (b) *D. Hierony, epl. ad Suriam c.* 4. *t.* 1. (c) *Eccli.* 11. 31.
(d) *Oppianus. lib.* 2. *de Venatione*.

do Amicus Amico dolose se associans ab eodem in laqueum & exicium inducitur. (a).

Perchè questo non devesi vedere avverato nelle vostre perigliose compagnie, converrebbe che voi poteste vantarvi di essere inviolabilmente forniti della rettitudine, della semplicità (b), e santo timore del Signore, che tennero fermo nella sua innocenza il santissimo Giobbe nella terra di Us (c), in cui, com'egli disse, abitava affratellato co' dragoni, e degli struzzi in compagnia tra di un popolo indisciplinato, che avvolto tra le tenebre della gentilità, non conoscendo l'eterno principio, non sapeva nè meno virtuosamente operare per meritarsi il beato suo fine (d), ma soltanto operare (e) la iniquità. Bisognerebbe, che voi praticando (f) nel mezzo di una qualche nazione prava e perversa, arricchiti foste a dovizia di sì chiara virtù, che dissipare poteste le nere tenebre dell'altrui malizia vibrando per ogni parte splendori, a somiglianza di quello che fanno li due primi luminari nel mondo. D'uopo sarebbe, che meritevoli foste del celebre elogio, che con memorabile lode intessuto (g) fu al virtuosissimo Lot, che per tutto il tempo, ch'ebbe dimora in Sodoma, ed in Gomorra sgraziatissime Città, tuttochè avesse necessaria conversazione con que' cittadini nefandi e lussuriosi, seppe coll'onesto suo aspetto, e casto suo udito, tenersi fermo nella sua giustizia, abitando di mezzo a quelli stessi, che tutto giorno con biasimevoli azioni davan urti all'anima di lui giusta, perchè nelle turpi loro sceleraggini rovinasse e cadesse.

Che se questo dalla vostra fiacchezza facile al tralignare non avete ragione di promettervi; io non posso adulare la vostra presunzione, ma bensì consigliarvi ciò che esige il proposto mio argomento, seguendo la traccia de' divini consigli dati da Dio all'Israelitico suo popolo, di non istringere amistà colle donne di forestiera nazione, protestandogli che con irreparabile disavventura avrebbono introdotto una universale sovversione nel suo cuore, per ribellarsi alla vera professata Religione, e con nuovo sacrilego culto dichiararsi adoratori d'immaginarj Dei. *Non ingrediemini ad eas; certissime enim avertent corda vestra, ut sequamini deos earum.* (h) Non volle Salomone, facendo mal uso di sua sapienza, prevalersi delle divine persuasioni, ma piuttosto lasciatosi in balia di una scorretta passione, volle passare dall'amore che lo strinse alle Donne straniere, al culto di quelle stesse divinità ch'esse adoravano falsamente; perciò colla mente affascinata, e col cuore sovvertito si lasciò rapire da' talami agli Altari. *His itaque copulatus est Salomon ardentissimo amore: & depravatum est cor ejus per mulieres ut sequeretur deos alienos.* (i)

Che se tanto addivenne dell'uomo più sapiente, che abbia avuto la terra; io mi fo col di lui esempio più animoso a consigliarvi a non introdurvi mal avveduti in certe compagnie di uomini traviati, amanti del libertinaggio, e del godere, perchè non potrete andare se non dove vi sentirete chiamati; non potrete seguire senonchè quello che vi vedrete proposto, rovinando ne' mali, con deplorabili cadute; *Non ingrediemini ad eos; certissime enim avertent corda vestra, ut sequamini vitia eorum.* Furono, è vero, un tempo lodate con provvido consiglio le compagnie, per quel vantaggio che l'uno dall'altro ne può ritrarre di essere ritenuto, o sollevato nelle sue cadute; *melius est ergo duos esse simul quam unum; habet enim emolumentum societatis suæ. Si unus ceciderit, ab altero fulcietur* (k): ma quì è de-

(a) *P. Cornel. a Lapid. in Eccli. c.* 11. 33. (b) *Job.* 1. 1. (c) *Job.* 30. 29. (d) *Phil.* 2. 12. (e) *Ps.* 91. 10. (f) *Philip.* 2. 15. (g) 2. *Petr.* 2. 8. (h) *Exod.* 34. 16. (i) 3. *Reg.* 11. 4. (k) *Eccle.* 4. 9.

è degno di encomio chi vive ſcompagnato e ſolo, mercecchè da una prava compagnia non ne ritrarrebbe il vantaggio di eſſere ritenuto nelle cadute, ma il maggiore danno di eſſere precipitato nelle rovine, come diſſe S. Bernardino di Siena; *in majori periculo eſt male ſociatus quam ſolus: & hujuſmodi eſt qui ſæculi conſortium habet*. (a). E chi potrà mai dunque perſuadermi, che voi colle foſſe ſcavate ſotto de' piedi dalle prave azioni de' mali compagni, non abbiate a rovinarvi dentro con precipitoſe cadute? Chi potrà farmi credere, che voi portati dalla cattiva ſequela di peſſimi amici ſugli orli de' precipizj, non abbiate con eſſi a rovinare giù dal pendio di vie ſcabre e ſaſſoſe? Vi dirò bene ciò, che io ne ſento de' voſtri preveduti danni; Vi dirò, che voi non ſolamente rovinerete colle altrui cadute, ma che vi farete da voi medeſimi autori de' voſtri mali, per li peſſimi coſtumi de' licenzioſi compagni, che ritrarrete in voi medeſimi, avendo queſta maligna qualità le perverſe compagnie non ſoltanto di ſtimolare altri al male, ma di ſpargere certi ſemi maligni, che fondano le radici al male; *Qui ſeminat iniquitatem metet mala*; perchè con peſſimi eſempj pervertono gli altrui coſtumi; *Mala ſocietas corruptionem ſeminat*.

SEDONDO PUNTO

Non ho detto il maſſimo, non ho diſcoperto il tutto, quando vi ho detto, che li cattivi compagni „ (b), in mille guiſe, con mille nocevoli „ arti, e inveſtigabili rigiri l'Anime de' „ ſemplici cercano di ſovvertire, or „ le ignoranti menti con piacevoli inſi„ nuazioni ingannando, e con finte ra„ gioni al mal fare adeſcando, ed or „ con aſtute macchinazioni induſtrian„ doſi di condurre al precipizio. Il male „ maggiore che mi rimane da diſcuo„ prirvi ſi è la corruzione univerſale „ de' coſtumi, che dall'eſempio de' mal„ vagi compagni paſſa agli altri ſegre„ tamente, per infettare le inclinazio„ ni, la pietà, la virtù, la innocenza „ de' buoni, qual veleno, che ſegretamen„ te s'introduce in ogni parte di uma„ no corpo, e da per tutto laſcia le „ maligne ſue impreſſioni, da per tutto „ guaſta e corrode, quanto è di vivi„ fico, di ſalutare, di bello, di buo„ no. „

Queſta naturale proprietà hanno le amicizie, che paſſano tra' buoni e cattivi compagni, che non mai il buono ha la ſorte felice di migliorare il cattivo, ma ſi bene il cattivo, per fede di S. Gio: Criſoſtomo, di guaſtare il buono; *Rerum* (c) *naturafic eſt ut quoties bonus malo conjungitur, non ex bono malus melioratur, ſed ex eo malo bonus contaminatur*. Le coſtumanze de' cattivi ſono a guiſa delle ſelci, le quali ogni qualvolta abbiano ricevuto una qualche forma o carattere ſcolpito, non ſi può da tagliente ferro, che con lungo travaglio, altra contraria figura al di ſopra intagliarvi; ma li coſtumi de' buoni ſono quanto molle arrendevole cera, che l'una ſopra dell'altra forma eſpreſſamente tanto più riceve, quanto più profondamente vi s'imprime. Dal che ne viene, che qualor un' Anima buona abbia ricevuto impreſſe queſte maligne forme, reſtino in lei contaminate le potenze, gli atti, gli abiti, li ſenſi, gli ſguardi, li motti, le operazioni, le parole nella guiſa che un (d) aria infetta di peſtilenziale morbo il tutto guaſta e corrompe, e nelle peſſime ſue qualità tramuta. E' ragione quì dunque d'incominciare ad avvertire li buoni a declinare le compagnie cattive, (e) acciocchè non addivenga loro, che non potendo corregere nè migliorare li peſſimi coſtumi, che veggono di ſovente, ſi compiacciano poi d'imitarli

---

(a) *D. Bernar. ſen. de ſac. Relig. T. 1. ſer. 16. a. 1. c. 3.* (b) *D Laur. Juſti. de diſcip. monaſt. conver. c. 12.* (c) *D. Joan. Chry. ex div. Bernar. ſcnenſ. de ſoc. bon. ac mal ſer. 7. a. 2. c. 1.* (d) *D. Bernardinus Seneſ. T. 1. de Imp. partial. ſer. 23. a. 2. c. 2.* (e) *D. Greg. in Ezech. H. 9*

li per cagione di quelle contagiose impressioni, che in essi rimangono; *neve earum rerum, quas vel viderimus, vel audierimus impressæ pestilentes, capitalesque in animis nostris formæ, ac veluti notæ quædam insideant.* (*a*) Entri quì il Profeta Esaia a dire se la cagione di sentire contaminata la sua bocca altra fu, senonse la contagione contratta dalle lordate labbra di quella scorretta (*b*) gente colla quale gli conveniva trattare, come osservò S. Girolamo; (*c*) *peccavit non suo vitio, sed societate populi polluta labia habentis*; Che dopo avere egli parlato, saprò io collo stesso tuono di voce ripetervi, che se quell' onesto giovane, che non in altro usava impiegare le sue labbra nel sorger dal letto, che per indrizzare con divote preci li primi pensieri della sua mente, e gli affetti del suo cuore a Dio; e nel corso della mattina le teneva occupate a servire d' intorno agli Altari nelle tremende funzioni de' Sacerdoti, e nella sera le esercitava a prestare lodevoli rendimenti di grazie a Dio per li beneficj ricevuti; se egli cambiò il linguaggio di lodi in quello delle bestemmie, de' giuramenti, delle mormorazioni, e delle oscenità; fu, perchè nelle osterie, ne' circoli ebbe amistà con compagni traviati, bestemmiatori, detrattori e disonesti; *peccavit non suo vitio, sed societate populi polluta labia habentis.*

Venga l'Ecclesiastico a ricordarvi nel capo tredicesimo, la massima santamente segnata nel suo sacro volume, che per vivere fermamente radicati nella virtù conviene farsi seguaci della umiltà, fondamento stabile per chi vuole innalzarvi sopra la perfezione cristiana; *qui communicaverit* (*d*) *superbo, induet superbiam*; che io potrò assicurarvi, che se quel divoto Religioso, il quale teneva occupari li suoi pensieri, non in altro che d' intorno alla Croce, ed al Calvario, per ricopiare la umiltà del Crocifisso; se ora porta gonfiato il capo ed infestato da vane idee di salire, di avanzare, di crescere, fu perchè sturbata la quiete de' suoi pensierl, si amico con persone, che portavano gravida la mente di grandiosi disegni; *peccavit non suo vitio, sed societate populi pollutam mentem habentis.* Prenda in mano il sapientissimo Salomone il libro de' saggi suoi proverbj, e rilegga il nobile sentimento, col quale fece avvertiti delle guaste somiglianze che ricopieranno in se stessi tutti quelli che si collegheranno con amici invasati dalle pazzie di un secolo per vizj e dissolutezze debaccante; *Amicus stultorum similis efficietur*; (*e*) Che io avrò argomento di affermare, che se quell' assennato persognaggio smontò dall' alta riputazione cui era salito, ed incontrò presso di ognuno disistima; fu perchè scostatosi dalla stretta unione che avea con persone di conto, si associò incautamente con gente che portava il cuore invasato da' mondani piaceri; *peccavit non suo vitio, sed societate populi pollutum cor habentis.*

Se voi voleste dire in contrario per giustificazione delle vostre compagnie, che pretendete mantenere in riputazione e decoro, decidiamo senza lasciarci affascinare la mente sopra la lode od il biasimo, ch' esse meritano con vera giustizia, deducendone le ragioni, non da' ripartiti soggetti, come abbiamo fatto fin d' ora, ma raccolte con maggiore forza nel solo principe degli Appostoli S. Pietro, che tanto delle prave, quanto delle buone compagnie li vantaggiosi, a li dannosi effetti in se medesimo ne sperimentò. Impieghiamoci a considerarlo nell' Atrio del Pretorio, e sul felice lido del mare di Tiberiade, ed osserveremo con S. Agostino, che se nell' Atrio, dopo di avere amato il suo divino Maestro (*f*) lo negò vergognosamento; sul lido, dopo di averlo negato, lo amò ardentemente (*g*); *Ante pas-*

(a) *D. Basil. mag. lib. Regul. fus. disp. interog. 6. resp.* (b) *Isai. 6. 5.* (c) *D. Hieronym. in Isai c. 6.* (d) *Eccli. 13. 1.* (e) *Prob. 13. 20.* (f) *Luc. 22. 61.* (g) *Jo. 21. 15.*

passionem servilis (a) *timor Petri interrogatus est a fœmina servitutis, post Resurrectionem Domini liberalis ejus amor ab ipso Principe libertatis; & ideo ibi turbatur, ubi quem dilexerat negaverat, hic quem negaverat diligebat*. Per rilevarne agevolmente la cagione della infedeltà, e dell'amore di Pietro, che usò verso del Maestro, basta mirare a quelli che stavano d' intorno a lui; e se nell'atrio lo veggiamo attorniato da una turba iniqua, agitata da malnato livore contro di Cristo; dobbiamo dire, che questa fu la cagione ch'egli negasse quel Maestro, cha da prima aveva amato; *quem dilexerat negaverat*. Se sul lido lo scorgiamo accoppiato co' Discepoli amanti e fedeli; dobbiamo attestare che questa fu la cagione, ch'egli dopo di avere negato Cristo lo amasse; *quem negaverat diligebat*. Non potè egli a meno di conformarsi e nell'atrio e sul lido a quelli co' quali trattava; perchè tanto li rei costumi di quelli, quanto li santi esempli di questi lo traevano con segreta forza ad imitarli e seguirli, per sentimento di erudito Scrittore; *Talis erat Petrus*, (b) *quales erant illi, cum quibus jungebatur; inde totus servili metu tenetur; hic totus in dilectionis flammas abit*. Ora a noi resta, non solamente di stabilire col dotto Padre per certa la verità proposta, ma da argomentare con fondatissima illazione: che se tanto di male introdusse in un Pietro capo della monarchia visibile del Salvadore, l'altrui pessimo costume, che non sarà di danno in chi non è assuefatto ad amare Cristo da prima come Pietro; in chi non userà dopoi fedeltà a Cristo come Pietro? *Frequenter quilibet sequitur mores eorum cum quibus jungitur, & si hoc in firmissima Ecclesiæ Petra cernitur, in quo alio non videbitur?*

Presupposta dunque la fiacchezza, e la proclività al mal fare di chi non ha la virtù, nè l'amore di Pietro; io ricerco, come non si sentirà attratto da' cattivi costumi, chi con pravi compagni amichevolmente tratta, e conversa? *Si hoc in firmissima Ecclesiæ petra cernitur, in quo alio non videbitur?* „ Il Demonio (c) che ha per vincere „ arti assai più sagaci delle nostre, „ ha ritrovato questa pessima inven„ zione d'istituire le prave compagnie „ nel mondo, perchè a quelle colle„ gando li buoni, si unischno, e si con„ fondano con apparenti somiglianze „ le verità e gli errori, onde non di„ stinguendosi di facile l'une dagli al„ tri, come la zizzania, che ha qual„ che egualità nella sua specie coll' „ eletto formento, non distinguesi se„ minata nel campo infetto, restino „ gli deboli agevolmente sovvertiti. " Che se pericolosa (d) cosa ella è tenere promiscua vita con ognuno di quelli che l' osservanza de' divini comandamenti non curano e spregiano; non ho preso senza ragione a consigliare li buoni a non prendere società co' cattivi; e se pure vi avessero stretto alleanza, a procurarne la separazione, perchè resterà danneggiata la innocenza de' retti loro costumi; sendo il vero, che si prenda le somiglianze del vivere da quelli, co' quali si prende piacere di conversare, secondo il detto di S. Ambrogio: *quilibet sequitur mores eorum, cum quibus jungitur* (e).

Mi stabilisco dunque su della mia esortazione, e chiudo questo punto importantissimo col supplicarvi a scollegarvi da quelle prave unioni, che guastare potranno certamente la bontà del vostro convivere. Vi supplico a ributtare da voi li pravi compagni, perchè colla turpitudine de' loro costumi denigreranno la beltà de' vostri.

(a) *D. August. tract. 91. in Joan.* (b) *P. Sylveir. T. 5. lib. 8. in cap. 5. q. 5. n. 3*. (c) *D. Joan. Chrysost. Hom. 47. in Matth. 13.* (d) *D. Basil. in Regul. brev. q. 6.* (e) *D. Ambr. lib. 1. offic. c. 45.*

ſtri. Oſſervaſte le geloſe maniere, colle quali ſi diportò il Creatore colla prima opra, che ſortì dalle creatrici ſue mani, qual fu la luce? La produſſe luminoſa e bella; e quantunque tratta foſſe fuora dal ſeno delle tenebre, che diſtendevanſi ſopra la faccia degli abiſſi; *& tenebræ erant ſuper faciem abyſſi;* (a) ad ogni modo fu ſegregata dal Dio-Creatore con particolare modo da quelle tenebre medeſime, colle quali per diverſità di natura, e ragione di creazione non poteva più avere meſcolanza ed unione; *& vidit Deus lucem quod eſſet bona, & diviſit lucem a tenebris*. La cagione di ſimile ſeparazione, che Iddio fece della luce dalle tenebre, fu la di lei encomiata bontà, *vidit Deus lucem quod eſſet bona*; quaſichè Iddio, come notò erudito Commentatore, ſi moveſſe a tale ſeparazione, acciocchè la di lei ſteſſa bontà non correſſe di qualche oſcurità periglio; *quaſi inde* (b) *moveretur ad ſeparationem, ne inde illius bonitas periclitaretur*.

Che ſe nella chiarezza della luce viene la luminoſa virtù de' buoni figurata (c), e nella oſcurità delle tenebre il malvagio coſtume de' cattivi eſpreſſo; non è da dirſi, che come dalle tenebre diviſa fu la luce, perchè la di lei bontà, daneggiata non foſſe; così debbanſi li buoni da' cattivi compagni ſeparare, perchè guaſtati non ſieno li retti chiari loro coſtumi? *Cum inimicis*; vi fa intendere anche il Pontefice S. Leone; (d) *cum inimicis Crucis Chriſti nulla conſenſione jungamur, ne impiorum conſortio ſanctitas filiorum polluatur. Lux ſeparatur a tenebris, ut fugiant filios Diaboli filii veritatis*.

Non reſta altro dunque che riſolvere di ſtaccarſi da' tabernacoli degli empj uomini per (e) non farſi partecipi colla imitazione de' loro ſteſſi peccati. Non reſta che ſortire per ſempre (f) da quelle caſe, da que' ridotti, che ſepararſi da que' circoli, da quelle adunanze dove ſi ritrovano colle ſolite compagnie li ſoliti vizj e peccati; non reſta, che troncare e rigettare da sè, qual membro putrido, che infettare può tutto il corpo (g), quel famigliare, quell' intrinſeco, che con maſſime di mondo, con dettami di libertà guaſtare può la innocenza del voſtro coſtume; *abſcinde eum, & projice abs te*. (h) Sciolgaſi la corriſpondenza di chi col nome onorevole di porentela, benchè non più riſtretta tra' conſueti gradi, avanzato ſi foſſe a prendere ſignoria per più ore del giorno nella voſtra caſa, perchè la troppa familiarità conceduta, fattaſi ardita, non vorrà ſtarne riſtretta tra i limiti della civiltà: *abſcinde eum, & projice abs te*. Fate ſollecito riparo a certe troppo accorte maniere di chi collo ſpecioſo titolo di ſpirituale cognazione, o di religioſa convenienza, vanta da molti anni il poſſeſſo di voſtra amicizia, fatto diſpotico de' voſtri dimeſtici, e de' più ſegreti voſtri intereſſi, perchè ſi uſurperà troppa autorità ſopra di voi, ſino a farſi arbitro della voſtra arreſa volontà; *abſcinde eum, & projice abs te*. Non mi crediate di genio troppo auſtero, o di maſſima proppo rigoroſa, in ciò perſuadendovi, perchè non delle ſole blande piacevoli maniere forniti ſono li pravi compagni, ma dell'armi più acute, e pungenti ſono premuniti per portare la ſpirituale rovina; *Arma & gladii in via perverſi; mala ſocietas interitum fovet*.

TERZO PUNTO.

Dopo che nelle miſterioſe ſue viſioni inteſe l'Appoſtolo S. Giovanni dall' alto Cielo quella ſuprema voce, che tutti avvertiva a ſortire con ſol-

(a) *Gen.* 1. 2. (b) *P. Sylveir. T.* 3. *lib.* 5. *c.* 27. *q.* 5. *n.* 31. (c) *Idem ibid.* (d) *D. Leo Serm.* 4. *de Quadr.* (e) *Num.* 16. 26. (f) *Iſai*, 52. 11. (g) *D. Joan. Chryſoſt. Hom.* 60. *in Matth.* (h) *Matth.* 18. 8.

sollecito passo di mezzo dalla iniqua Babilonia, che contaminato avea le genti e li Re della terra col mal uso delle sue delizie, comprese seguentemente il motivo dell' intimato allontanamento: quale dovea essere irreparabilmente di entrare a parte delle crudeli piaghe insanabili, che contratto avrebbono trattando amicamente con quelle triste genti; *& audivi vocem de cœlo dicentem: exite de illa populus meus, ut ne participes sitis delictorum ejus, & de plagis ejus ne accipiatis (a)*. Hanno li malvagi questa rea costumanza di convertire in tante armi pungenti li loro sentimenti per offendere crudelmente quelli co' quali amichevolmente trattano. Se parlano, si servono della loro lingua, come di acuta saetta, per introdurre nella loro anima mortale piaga di nuova malizia, che inganni la loro innocenza; *Sagitta vulnerans lingua eorum (b) dolum locuta est*. Se muovono le loro labbra, armano li loro denti di fierezza pari a quella de'Leoni, (*c*) per lacerare l'altrui riputazione colle mormorazioni, e farli rei di restituzione dell' altrui onore col provocarli alle medesime mordacissime detrazioni; *dentes eorum arma & sagittæ (d)*. Se ammutiscono talvolta colle labbra, fanno però sottentrare a parlare con tacito, ma vivo linguaggio le pupille, armandole di sguardi che spirano impurità, per eccitarli alle disonestà; *oculos habentes plenos (e) adulterii*. Se muovono li passi, armano di lacci li loro piedi tendendo li scandali sulle vie (*f*) della iniquità per condurli al mal fare; *pedes eorum ad mala currunt (g)*. Tutti in somma li loro sentimenti, e le loro membra tutte sono armi, saette, e spade per combattere ed espugnare la innocenza, o la virtù di quelli, che con essi trattano, e conversano, e trarli con sè alla perdizione, come indegna vittoria riportata dalle loro armi; *descendunt ad Infernum (h) cum armis suis*. Ecco il termine disperato dove vanno a ferire sgraziatamente li corsi sfrenati delle pessime compagnie, che traggono con sè per trionfo delle loro armi li sovvertiti compagni.

Il primo di quelli, li quali professarono la sequela di Cristo, e che andò a finir male eternamente, per cagione dell' assassinio commesso nel divino Maestro, fu il traditore Giuda, come si fa da tutti affermare, ma non si saprà forse dire come sendo egli nel Discipolato di Cristo, accompagnato cogli altri Appostoli nel tempo stesso, che quelli si affaccendavano per allestire il luogo della Pasqua, e ricevere la vita dal divino Maestro cibandosi del di lui Corpo Sacramentato; egli si disponesse per portargli con tradimento la morte? Si pensi bene, e poi attentamente si consideri, che quando li Discepoli andarono a ricevere la vita dal divino Maestro, erano in compagnia dello stesso Cristo. *Ubi vis paremus tibi comedere Pascha? (i)*; ma quando Giuda andò a portarela morte a Cristo, non era più in compagnia degli amanti Discepoli, ma in compagnia (k) de' Farisei persecutori, *quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam? (l)* per lo che partecipando dell' invidioso astio de' maligni, di Discepolo divenne traditore, e con passi sacrileghi si avanzò a portare la morte a Cristo, introdotto nell' orto, tra l' armi, e l' aste battenti de' Farisei, colle quali espugnarono la di lui fedeltà, e le divampanti faci, colle quali accesero le loro ire; *cum facibus, & armis (m)*. Fino a che Giuda fu in compagnia de' Discepoli, fu Discepolo di Cristo, fu fedele a Cristo; ma associato alla compagnia de' Farisei iniqui, fu perfido, fu traditore, come osservò dotto Scrittore; *Judas abiit ad Pharisæos; Discipuli vero ad Christum; ex accessu ad Pha-*

(a) *Apoc.* 18. 4. (b) *Jerem.* 9. 3. (c) *Apoc.* 9. 8. (d) *Psalm.* 56. 5. (e) 2. *Petr.* 2. 14 (f) *Psalm.* 139. 6. (g) *Prob.* 1. 16. (h) *Ezech.* 32 27. (i) *Matth.* 26. 17. (k) *D. August Serm.* 130. *de Temp.* (l) *Matth.* 26. 14. (m) *Joan.* 18. 3.

Pharisæos omne turpe nefas proditorium prodiit; ex accessu vero ad Christum omne bonum, ut se maxime præpararent ad mensam agni paschalis (a).

Che volete di più chiaro per accertarvi, che le male compagnie dopo di avere combattuta e vinta la vostra virtù, vi porteranno all' estremo de' mali colla perdizione? Che volete di più espressivo per obbligarvi a scollegarvi meglio avveduti anche da un solo cattivo compagno che ad ogni tratto, quando con una massima discordante da quelle della cattolica Religione, quando con un consiglio dissimile da quelli prescritti da Cristo nel suo divino Vangelo; ora con un dettame preso dalla lassa morale del secolo, ed ora con un esempio malvagio, che più delle stesse parole persuade e muove, può con grave danno introdurre con invisibili armi nel vostro spirito con atro veleno la morte. Vi terreste voi sicuri di non perire dandovi riposo con a canto una vipera, che ad ogni momento può far servire la sua lingua di saetta, e l'acuto suo dente armare per ischizzarvi contro il rio suo veleno? Quello che voi non fareste addimesticandovi con una vipera, lo fate, dice S. Girolamo, amicandovi con un pravo amico; *juxta viperam somnos capis*. (b) Voi dormite tranquilli assonnati in un profondo letargo di vizj, addormentati dalle lusinghe o dalle promesse di quel tristo compagno. Voi passate le giornate, le settimane, li mesi e gli anni, cheti e sonnolenti in seno di una qualche Dalila, oppure con una qualche Betsabea in seno, ammorbiditi dal vostro senso e dalle vostre delizie; ma la vostra stessa dilettevole compagnia è la vostra spaventevole vipera, che vi porta in seno col veleno la morte; *juxta viperam somnos capis*.

Scuotetevi dunque una volta da così periglioso vostro sonno. Non vi date più tanta quiete infingardi e sonnolenti. Slacciatevi da' lagami, che vi stringono con indissolubili nodi alle vostre dannabili compagnie. Scollegatevi anche da quel solo compagno, che quale Giuda traditore, può unirsi ad altri malvagi per condurvi a dare morte a Cristo con mille vizj e peccati; *Caveamus*, vi farò quella esortazione, che fece ad altri S. Ambrogio; *caveamus perfidum, caveamus proditorem, ne per unum plurimi fluctuemus*. (c)

Unitevi piuttosto, non come Giuda alla compagnia de' Farisei, che danno opra a tradire Cristo, ma come li Discepoli, che cercano di unirsi al medesimo Cristo; per andare a celebrare la solenne funzione, secondo li legali riti, della Pasqua; *ut se maxime prepararent ad mensam Agni paschalis*. Accompagnatevi anche voi con quelli che amano la compagnia di Cristo, e vanno a ritrovarlo, o in un Oratorio la mattina in unione di divote persone per a lui unirvi colla considerazione de' divini misterj, o in una Chiesa a sera, per accompagnarvi colle vostre adorazioni agli Angeli che gli fanno corte invisibilmente d'intorno, prostesi dinanzi agli Azimi sacrosanti esposti dagli Ostensorj; o nel corso della giornata in uno spedale tra' poveri angosciosi per esercitare con essi come (d) colla stessa di lui Persona gli atti di una amorevole carità, affine di maggiormente disporvi con somiglianti esercizj della cristiana pietà a cibarvi degnamente nella vicina santa Pasqua colle carni sacrosante dell' immacolato Agnello; *ut se maximi preparent ad mensam Agni paschalis*. Assicurate per sempre l' eterno vostro vivere, che dovrà durare tra la perpetua società de' Comprensori beati, coll' iscansare quella spirituale morte, che le compagnie vi procurano, colla società, anche di un solo cattivo compagno; *Caveamus perfidum, caveamus proditorem*. Siate cauti nell' eleggervi con chi dobbiate voi trattare, per iscan-

(a) *P. Sylveir. T. 5. in Act. Apost. c. 4. q. 2. n. 17.* (b) *D. Hierony. ep. 47. t. 2. de vitand. suspect. contub.* (c) *D. Amb. in Luc. lib. 4.* (d) *Matt. 25. 40.*

canfare avvedutamente quelle periglio-se compagnie, che possano disporvi alle cadute, e disordinare la rettitudine de' vostri costumi, per condurvi infine al termine sventurato di una mortale rovina; che così vi assicurerete la compagnia de' Beati, tra' quali viverete in dolce unione, non più soggetti a separazione, e discordie, che tanto ora la umana società disturbano.

RAGIONAMENTO IX.

CONTRO DEGLI ADULATORI.

Vae qui dicitis malum bonum, & bonum malum,
Ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras,
Ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum. Isai. 5.

PEr quanto abbia potuto impiegare le attente mie considerazioni, affine di rinvenire la trista sorgente di tanti mortali mali, che aggravano l' Anime, e l'uman genere disonorano, nullaostante quell' eterno chiarissimo lume, che Iddio per mezzo della natura, della ragione e della Fede mantiene sempre acceso (a) nell' Uomo, per discernere e la difformità della colpa, e la grandezza di Dio offeso, e la terribilità delli meritati gastighi; non ho saputo meglio persuadere del vero le mie riflessioni, che coll' imputarne la rea cagione al perniciosο ingegno di chi contraffacendo con falsa lode il vizio, e la virtù; dà titolo di bene al male; pone le tenebre in comparsa di luce; dà sapore di dolce all' amaro, *Vae qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem & lucem tenebras; ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum.* Hanno certe arti industriose alcuni, che non contenti di vivere amicati col vizio, si fanno ancora a patrocinare le detestabili di lui qualità, persuadendo con bugiarda artificiosa lode a chi lo mira, non tanta difformità nel di lui aspetto, sino a farlo comparire con mentita comparsa in aria di virtù e di pietà, per renderlo presso di tutti meno sgradito. Ma s' industrino pure questi falsi Adulatori, con quante sappiano speculare arti e menzogne, che non mai potranno caricare tanto di male sulla faccia del bene, nè tante opporre tenebre, a fronte della luce, o in sì fatta disgustosa maniera amareggiare il grato sapore del dolce, onde rimanga appanato ed ammorzato il lume, che per direzione della nostra cognizione mantiene in noi Iddio, vivo ed acceso, perchè non erriamo nel giudicare ed eleggere tra gli oggetti buoni e cattivi colla rettitudine della illuminata nostra mente. Seguirà bensì, che tali Adulatori comparìscano quali sono, amadori della bugia, distruttori della verità, e mediatori del Demonio, come li chiamò S. Agostino;

Tales Adulatores, mendacia diligunt,
Veritatis destructores,
Sathanae Mediatores. (b)

Questi vengono a rifondere in se medesimi quelle maligne qualità, che cercano di togliere al vizio, perchè cercando di far tenere il male in conto del bene, si fanno conoscere Amadori

(a) *Psalm.* 4. 7. (b) *D. August. in Psalm.* 119.

ri della bugia; *dicentes malum bonum*, *& bonum malum: mendacia diligunt*. Si mostrano distruttori della verità, coll'esporre la luce in aspetto di tenebre; *ponentes tenebras lucem*, *& lucem tenebras: Veritatis destructores*. Si pongono in credito di mediatori del Demonio, col dare sapore di dolce all'amaro; *ponentes amarum in dulce*, *& dulce in amarum: Sathanæ mediatores*. Se questo è il vero ritratto di quelli che adulano, che ci dipinge S. Agostino, io m'ingegnerò di colorirvi corrispondentemente la trista immagine di quelli, che si lasciano adulare, ponendo loro in vista le menzogne che accolgono, la verità che tradiscono, gl'inganni del Demonio che sieguono. Piaccia a Dio, che in uno scabroso argomento, in cui conviene da prima distruggere la falsità, per meglio persuadere il vero, io sia più dell'ordinario mio costume efficace nel dire, acciochè non sia sterile di ogni frutto il mio Ragionamento, che al solo profitto dell'anime indirizzo, e consacro.

PRIMO PUNTO.

PEr quanto ingegnare si possa alcuno di ritrovare pretesti per introdurre al di dentro di se impunemente, e senza contrasto la colpa, posta però che vi abbia l'abitazione, e stabilita la sua dimora, non più restale dominio, e libertà; ma sotto il giudizio della coscienza, che sempre tiene eretto contro di lei Tribunale, per giudicarla con quel soprano inestinguibile lume, che le mantiene in trono la natura, la ragione, e la Fede, non meno che per condannarla, e punirla con istridenti voci e acuti morsi, che sono li suoi tormentatori, e li suoi tormenti, resta in ischiavitù, a pene e squarciature soggetta. Quindi è, che non potendo ritrovare triegua nè pace in questo interno supplicio, sotto di così incessante carnefice il peccatore, perchè non può fare che cessi dai suoi latrati e morsi la coscienza, che con dente mordace squarcia e divide; va rintracciando chi con bugiarde lusinghe riabbellendo il truce aspetto della colpa, non tanto difforme gliela faccia comparire il lume soprano, che gliela spone in vista; va ricercando, chi con ingannevoli pretesti spunti l'acuto dente, che lo morde, onde non tanto penetrante riescendo la ferita, gli concili qualche tranquillità e quiete nelle strane inquietitudini, che lo perturbano e straziano. L'arte, e l'ingegno di procacciare qualche pace e riposo ai (a) peccatori sturbati dagli urli e latrati della coscienza, l'hanno gli Adulatori, che sanno mettere insieme le lane più fine, e le piume più delicate per lavorare morbidi guanciali, da sottoporli al gomito, ed al capo de' peccatori medesimi, come espresse Ezecchiello; *Qui consuunt pulvillos sub omni cubito manus*, *& faciunt cervicalia*, *sub capite universæ ætatis*. (b) Questi sanno addormentare il verme della coscienza, perchè non tanto morda e martirizzi l'Anima col farle apprendere non tanto sconcie le sue brutture, nè di tanta gravità rei li suoi falli, esposti in più dolce aspetto da una bugiarda lusinga; nè di tutto il naturale loro orrore caricati, perchè ritraendone meno di confusione, meno ancora si rattristi, e si dolga; *dicentes malum bonum*, *& bonum malum*; *mendacia diligunt*.

Io quì non entro a trattare questo punto, come chi s'impegna a maneggiare un argomento insolito e strano, ma do opra a ridire quello, ch'è per sè stesso riprovato dalle sacre Scritture, condennato da' Santi Padri, approvato di tal maniera oggidì dal costume, che l'affarsi al vizio della adulazione, venga ascritto a tratto di umiltà, e di benevoglienza, e lo sfuggirlo, ven-

(a) D. *Gregor. lib.* 8. *moral. c.* 2. (b) *Ezech.* 13. 18.

venga riputato ad invidia ed alterezza, come ben disse S. Girolamo; *In multis maxime hoc tempore regnat hoc vitium, quodque est gratissimum humilitatis ac benevolentiæ loco ducitur. Eo fit, ut qui adulari nescit, aut invidus, aut superbus putetur* (a). Questo disordinato costume è passato talmente in perniciosο uso, ch'è divenuto convenienza e civiltà far credere bene il male per compiacere, e non disgustare, quasichè nulla sia determinare una bugiarda tranquillità alle coscienze su di un falso dettame, che le lascia più serene, ma meno sicure; perchè nella maniera, che non lice considerare (b il bene per male, così non devesi giudicare il male per bene, ma l'uno, e l'altro con propria equità pensare. Questo è ungere la parete de' peccatori, (c) perchè quello che edificano perversamente comparisca ben lavorato e composto. Non hanno altro, che la bugia per linguaggio gli Adulatori, perchè sotto la loro (d) lingua, ove racchiudono il miele ed il latte, per (e) indolcire e ammorbidire li loro ragionamenti, tengono ancora nascosto con inganno il travaglio ed il dolore (f).

Poniamo in vista li Sacerdoti di Baal, come furono posti da Accabbo a fronta de' Principi della sua corte, per prendere dalle consulte degli uni, oppure dalli vaticinj degli altri vantaggiosa risoluzione da imbrandire l'armi, ovvero da desistere dall' azione. Affrontato il Sovrano, perchè le bandiere del Re di Siria fossero state spinte sopra le mura della città di Ramoth sottomessa; pensò di avventarle contro con empito tutta la forza de' suoi armati, per farla arrendere al suo impero. La consulta di guerra tenuta co' suoi cortigiani, e marescialli di campo fu affaccente al suo desiderio di chiamare all' armi le truppe, e invadere la città; pure per procedere in una mossa di tanta rilevanza con sicuri passi, volle in sopra più chiamati al tenuto militare consiglio li Profeti di Baal, a' quali rinnovò la proposizione stessa fatta a' suoi generali intorno a far marciare le squadre verso di Ramoth; (g) *Ire debeo in Ramoth ad bellandum, an quiescere?* Il sacerdotale oracolo, non servì, che ad autenticare la massima presa nell' aulico consiglio di guerreggiare ad ogni costo per restituire con onorevole vittoria la gloria tolta all'armi regie; *Ascende, & dabit eam Dominus in manu Regis*. Ad ogni modo, fuvvi chi con mente più saggia propose, che per proceder con ancor maggiore sicurezza in così rilevante deliberazione, sarebbe bene che si ascoltasse ancora il parere del Profeta Michea, il quale non dava, per vero dire, molto nel genio del Principe, perchè, come egli diceva, non gli era apportatore di bene co' suoi vaticinj, ma sempre di male; *non prophetat mihi bonum, sed malum*; pure fu spedito al Profeta sollecito Ambasciatore, che colla regia imbasciata non mancò di ricordargli il costume che si tiene nelle corti di adulare il Sovrano, incontrando sempre colla risposta favorevole il di lui comando, in maniera di non disgustarlo, ma di accomodarsi al di lui piacere; *sit ergo sermo tuus similis eorum, & loquere bona*. Il profeta però, che aveva nel cuore, e sulle labbra le verità di Dio, a fronte di quattrocento Sacerdoti Consiglieri protesta egli solo incontrario senza umano riguardo, e condanna la falsità de Profeti ingannatori del fatidico Nume, e annunzia la morte, e non la vittoria al Principe; *Dominus locutus est contra te malum*. Michea che avea sulle labbra lo spirito del Signore, annunziò al Re il male, e disse bene. Li Profeti di Baal, che aveano come adulatori lo spirito della bugia nella bocca, profetizzarono il bene, ma dissero male, perchè col volo di una saetta andò veloce la morte annunziata al Re, e la sconfit-

(a) *D. Hierony. ep.* 14. *ad cælant. matron* (b) *D. Gregor. l.* 18. *moral. c.* 4. (c) *Ezech.* 13. 15. (d) *cant.* 4. 11. (e) *Ps.* 54. 22. (f) *Ps.* 10. 7. (g) 3. *Reg.* 22. 6.

fitta predetta all'esercito; *Vir autem quidam tetendit arcum, sagittam dirigens, & casu percussit Regem*. Così finirono funestamente le piacevoli predizioni de' falsi Sacerdoti, perchè collo spirito della bugia ch'era nella loro bocca vollero, per adulare un Principe predire il bene invece del male; *dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium Prophetarum*. Piacquero, è vero, ad Accabbo le favorevoli lusinghe de' Profeti mentitori, ma li blandi loro augurj che ammorbidirono la passione che aveva per la vittoria, non furono infine, che altrettante saette avventate per colpire la reale di lui vita; *molliti sunt sermones super oleum, & ipsi (a) sunt iacula*. Le finte predizioni furono con bugiarde adulazioni linite con soavità e con dolcezza (*b*), perchè non erano di natura loro solide e vere, ma ingannevoli e false; perciò furono esecutrici del male nel Re adulato, sebbene apportatrici del bene; *mali Prophetæ*, conchiude l'Abulense il fatto lagrimevole del Re d'Israello, per condanna degli Adulatori, e per istruzione di quelli, che sono adulati; *mali Prophetæ erant (c) Adulatores; ideo cum scirent quod Rex desideraret ire in Ramoth, prænunciaverunt, quod bonum erat ire*.

Odano ora tutti quelli, che colle finzioni dei loro ragionamenti amano non altro che di dire la menzogna; *amant mendacium (d)*. Odano egualmente tutti coloro, che infatuati dalle altrui lusinghe si compiacciono di essere per loro danno adulati. Li Profeti piacevoli di Baal, allegrarono, è vero, per mezzo delle loro gradite predizioni il cuore del Re loro, colla loro malizia, e colle (*e*) loro menzogne, ma tutto il bene della vittoria predetta, andò a terminare nel male della di lui vita estinta. Questo è il fine sgradevole cui vanno a finire le blande lusinghe di quelli, che per adulare, e piacere dicono tutto (*f*) il bene colle labbra, e poi hanno tutto il male nel cuore, perchè con questi blandimenti piacevoli introducono mollemente ogni esecrazione nella vita di quelli; che adulano. Hanno tanto efficace persuasiva le lingue adulatrici, incontrate che siensi colle brame dell' altrui coscienza, che cerca di essere lusingata e ammorbidita da' condiscendenti persuasioni per meno sentire il dente vorace de' proprj rimorsi, dimodochè vengono a stringere (*g*) li peccati all' Anime amichevolmente, senza più alcun ribrezzo; seguendo infelicemente, che ove l'uno peccatore è lodato dall' altro peccatore, egli s'innalzi, nè più alla emendazione sua pensando, ne tragga argomento di proseguire tranquillamente nella sua iniquità, come attesta S. Brunone; *nec de correctione cogitat; sequitur argumentum ejus iniquitatis*.

Per questo hanno in costume quelli che vivono co' sensi non regolati dalla ragione, e colle passioni in tumulto di ammettere alla confidenza delle loro peccaminose intenzioni, non già un qualche Michea, che colla sincerità cristiana sulle labbra dia nome di male al male, e chiami bene quello, ch'è bene, ma amicandosi colli consiglieri adulatori del secolo, che avendo per costume di dire male il bene, e bene il male, amano di avere sempre un'adulazione menzognera in bocca; *amant mendacium*, Avrà taluno formato (poniamo) segreta intenzione di andare ogni sera alla tale conversazione, dove ha ritrovato una qualche geniale corrispondente, che sa affarsi cortesemente con accorta disinvoltura alla tendenza delle sue accese passioni. La coscienza, che colle sue penetranti punture gli contrasta le sue dimestichezze, lo tiene in qualche agitazione, se debba continuare a frequentare la solita notturna adunanza, e combattere contro della grazia che lo eccita a starne lontano; oppure con risolu-

(a) *Ps.* 54. 22. (b) *D. Bernar. sent. in Ps. ut sup.* (c) *Abulens. in* 3. *Reg.* 22. (d) *Euthym. in c.* 1. *marc.* (e) *Oseas* 7. 3. (f) *D. maxim. serm. de Malis* (g) *D. Bruno comment. in Ps.* 9.

luzione desistere, per non avventurare l'Anima a maggiori pericoli; *ire debeo in Ramoth ad bellandum, an quiescere?* Non manca chi subito adduce civili pretesti per trarlo dal contrasto la coscienza, e decide ogni dubbio col dire: che oggidì il costume vuole così, che chi è nel mondo, ha da trattare col mondo, ha da affarsi cogli usi del mondo, ha da convivere nella società umana, nè deve andare ad inselvarsi ne' diserti per prestare soggezione alle leggi di Cristo, e della sua Chiesa: e frattanto con questa favorevole decisione, che in qualche modo mitiga la sinderesi della coscienza, svanisce ogni pensiero di emendazione, si continua in pace nelle dimestichezze, e nel libertinaggio intrapreso a titolo di convenienza; *nec de correctione cogitat; sequitur argumentum ejus iniquitatis.* Avrà alcun altro instituito vantaggioso commercio con certi contratti, che nella loro stipulazione hanno lasciato luogo da temere, che una qualche massima di troppo lassa morale abbia introdotto nella vendita, o nella compera una qualche usura, mascherata col titolo di lucro cessante, o danno emergente. La coscienza manifesta co' suoi stimoli le sue perplessità, nè si sa se possasi con impurità di colpa, e senza debito di compensazione, continuare nel negozio intrapreso, trattare colli compagni del traffico, oppure levarsi dall' istituito consorzio; *ire debeo in Ramoth ad bellandum, an quiescere?* Se si vuole ascoltare chi sa risolvere tutte le difficoltà che intervenire sogliono ne' contratti, colla sola comune dottrina, che ove trattasi di avvantaggiare, non ad ogni scrupolo dee attendersi; che non sempre in ogni trattato si ha da pensare, che introducansi le ingiustizie, che non sì di facile possono nasconderci le frodi agli occhi attenti di chi bada per non essere ingannato e tradito: e frattanto, col lenitivo di questo indolcimento, posta in calma la coscienza, non più si pensa che le usure palliate sieno affronti fatti alla giustizia, sieno doveri strettissimi di una irremissibile restituzione, sieno opposizioni insuperabili per la eterna salvezza. Si attende unicamente ad acquistare, a raggirare, ad avanzare; *nec de correctione cogitat; sequitur argumentum ejus iniquitatis.*

Che se questo è il grave danno che recano all'Anime le lingue piacevoli degli Adulatori collo (a) stringerli maggiormente a' peccati, facendo che riesca loro di piacere operare tutto ciò, per cui non vi è argomento di temere riprensioni, ma piuttosto di udire lodevoli approvazioni, non apprestate più le labbra ad assorbire il dolce latte che vi porgono con mano cortese li peccatori, allorchè con bugiardi indolcimenti vi fanno (b) apprendere il male già fatto per bene; oppure la via vi dischiudono per quello che potete commettere. Date anzi di occhio con più fino avvedimento a tutto ciò di maggiore pregiudizio che potranno recarvi, se oltre avervi fatto comparire con mentito aspetto il male per bene vi caricassero di ombre talmente la verità, che venissero del tutto a nasconderla; *ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras: Veritatis destructores.*

SECONDO PUNTO

Sino a che gli Adulatori spongono in veduta altrui il male col bene, ed amando la bugia, vogliono con inganno, che l' uno facciasi avanti in iscambio dell'altro, acciocchè gli Esaù cattivi faccian figura (c) de' buoni Giacobbi, c'è sempre il campo per chi non voglia restare deluso dalla macchinata menzogna di disaminare, di venire anche alla prova per certificarsi! che questo sia il bene da abbracciarsi, e quello il male da sfuggirsi, come, parlando di Esaù, e di Giacobbe, disse molto bene S. Giovanni Grisostomo; *quorum*

(a) *D. August. in Ps.* 9. (b) *D. Gregor. lib.* 4. *moral. c.* 29. (c) *Gen.* 26. 27.

rum (a) hic malus , ille bonus erat ; ma quando dagli Adulatori viene mascherata talmente la verità , che non possa più vedersi la luce a fronte delle tenebre contrapposte; non resta a chi viene adulato se non la disgrazia di dormirsene adagiato tra l'ombre oscure della buja sua notte , perchè restando la ragione ingombrata , e oppressa dalla molta nebbia degl' inganni , e delle prevenzioni opposte , non può essere discernitrice giusta delle sue azioni per rettamente guidarsi senza periglio di errare la via. Anche quando il sole nel declinare del giorno va a nascondersi colla sua luce dietro al dorso de' monti , rendono quelle alte cime col di lui mancare , tanto dilungate e dilatate le loro ombre , che ove la varietà dell'erbe de' fiori , degli arbori e delle bionde messi , ne formava con amena veduta ad ogni sguardo delizia , e piacere ; coll' ingrossarsi dell' ombre in maniera che annotti , non resta più facoltà all' occhio de' riguardanti dischiettamente distinguere. Altro confusamente non si discerne , che ombre sopra ombre , che calano alle falde de' monti , nè più si vede uomo che passa , o fiera che sbucca dalla tana e devasta , ma tutto è orrore che annottare fa , e toglie di mezzo la chiara luce del giorno.

Per prendere da queste ombre qualche raggio per noi di quella interna luce che deve sempre servire di guida alla ragione , per distinguere la verità dalla menzogna , senza tema di abbaglio; poniamo , che alcuno di quelli , li quali malamente in se stessi *(b)* operando , odiano in altrui quella luce , che all' inferme loro pupille è sgradevole ; poniamo , che con adulatrice simulazione , non volendo condennare di reità nella gioventù certe maniere assai disinvolte e spiritose , che usansi nel convivere , e nel trattare , approvi come civile convenienza , e cavalleresca costumanza , in chi il genio di onorevolmente servire , in chi il piacere di essere servita .

Poniamo , che presso degli attempati li quali colto hanno li primi fiori de' giorni loro giovanili , ed in una posata età , con pensieri più maturi , introdotto hanno in mente riflessioni più seriose e nobili ; poniamo , che con accorta politica faccia apprendere per decorosi diritti le ambizioni , per dovute sostenutezze le mortali avversioni .... Poniamo , che con quelli , che il sostentamento onorevole della vita e della famiglia traggono dal maneggio e dal traffico , si facciano intendere , che le necessarie maniere di condurre a buon fine li negozj , e di dare migliore stato alla casa , è non avere certe troppo scrupolose riflessioni , quando si tratta di avvantaggiare , e cogliere la fortuna che viene per non lasciarla andare fuggitiva ; poniamo , che queste massime mascherare le quali sono non altro che tradimenti della verità , sieno accolte ingannevolmente per vere ; che sottratto il necessario lume alla mente per vedere e discernere , sottentrano coll' oscuramento della ragione la cecità e le tenebre ; onde sia , che per la età giovanile divengano ombre le deformità le brutture , e passino per gentilezze , senza più che tanto considerarli gli amoreggiamenti , e le confidenze ; per la età avanzata , si tengano in conto di ombre le macchie , che imprime e largamente dilata nell altrui riputazione la superba pretensione di avanzare l' emolo per salire più alto , e passino per giovevoli ripieghi le violenze , che per deprimere l' altrui merito si fanno alla Giustizia ; per il ceto dei mercatanti si contino per ombre e sparutezze nei cambj e ne' maneggi li danni apportati alla rettitudine cristiana coi giuramenti , per non lasciare andare per poco disfatto il contratto nella vendita o nella compra , e passino per accortezze ed attenzioni li pregiudizj che si fanno all' equità , e li danni , che si recano a' compratori con palliamenti e con frodi.

Io

(a) *D. Joan. Chrysost. ep. ad Rom. 16. c. 9. T. 4.* (b) *Joan. 3. 20.*

Io m' immagino di potervi meglio persuadere li vostri pregiudizj, per farvi più avveduti a non prendere qualche abbaglio nel distinguere la verità dalla falsità, mascherata dalle finzioni degli Adulatori, col rammentarvi l' accorta adulazione, con cui un certo abitatore della città di Sichem, per effettuare la di lei destruzione concertata con Abimelecco, che doveva con militare strattagemma, sbucare di buon mattino dalle cavità de' monti; dove in più squadre ripartite ordito aveano le insidie le agguerrite sue truppe; cercò di far credere al comandante della insidiata città, essere uno sbaglio delle pupille, che facilmente traveggono, riavuto che uno si è appena dal sonno, pensare che sieno capi di uomini armati, quelle che sono sole ombre che mandano le cime de' monti mirate obliquamente dal sole, che nel riprendere la sua carriera incomincia a salire sulle medesime altezze, dalle quali discese nel finire del suo corso; *Umbras montium vides quasi capita hominum, & hoc errore deciperis* (a). Se voi pensate bene alle espressioni del fallace Adulatore, discuoprite manifesto il tradimento. La verità viene intitolata errore, e l' errore viene chiamato verità. Chi dice la verità nel dire, che uomini armati sono quelli, che calano dalla montagna; *quasi capita hominum*; prende errore; *errore deciperis*. Chi afferma una falsità nel dire, che sono l' ombre de' monti quelle che figuransi di lontano, comparisce di attestare la verità; *umbras montium vides*. Così siegue, quando dagli Adulatori viene nascosta ad una cristiana mente la verità, ed alla ragione tolto viene il lume per distinguere. Calano nell' Anima vizj e disordini a combatterla e distruggerla, ed è errore credere errore, quello ch' è errore; *Errore deciperis*. Si ammassano sulla coscienza di giorno in giorno corruttele e peccati; sebbene si aumentano li giuramenti, le bestemmie, le impurità, le ingiustizie, a guisa de' monti, che crescono coll' ammonticchiarsi che fanno li sassi colla terra bagnata dalle piogge, e condensata dalla penetrabilità del Sole, non appariscono monti, ma sole ombre de' monti; *umbras montium*.

Odasi da taluno, per quanto mostri di essere ristretto tra li rigorosi dettami di una delicata coscienza, stravestirsi da adulatrici lusinghe la colpa con manto di parsimonia, di economia, se si parla di arricchire; che le avarizie più tenaci, le ingiustizie più dannevoli gli sembrano leggiere mancanze, piccole ombre di colpe per mettere insieme, e avanzare il casato, *umbras montium videt*. Facciasi alcun altro a molestare la pietà altrui, con certi motti satirici, che pongono in poco buona opinione di una vera virtù chi da opra alla coltura dello spirito, ed alla perfezione cristiana aspira; che animata la malevolenza di chi ode tali poco cauti ragionamenti, reputerà a scherzo a nulla le parole più mordaci, le critiche più pungenti, le beffe più ingiuriose avventate contro della virtù posta in discredito; *Umbras montium videt*. Dalli scherni fatti contro della virtù, passi l' Adulatore a coonestare il vizio, con insinuazioni che si accomodino alla libertà della natura, al genio di amare, alla prurigine di essere amata, alla abituazione del giuocare, alle frodi usate per le vincite; che li peccati più deformi si considereranno come ombre, che si apprendono; *umbras montium videt*. Ombre sembreranno quelle insidiose servitù d' intorno a certe timide onestà; ombre le vanità, che per vestire con isfarzo qualche avvenente povertà, spogliano la casa; ombre li dilungamenti, che traggono avanti colle mercedi il necessario alimento a' giornalieri affaticati; ombre le cavillazioni, le lusinghe, le promesse, che alimentano le speranze de' clienti, per dilungare colle liti li af-

(a) *Judic.* 9. 36.

segnati stipendj; *umbras montium videt*.

Da questa oscura veduta, per gran male ne nascerà, per chi ha la disgrazia di così tenebrosamente mirare, che tramontato il chiarore della luce, che non più lascia vedere la verità inombrata, tornngli non disgradite le deliciose ombre, come parla Osea, della quercia e del terebinto, sotto di cui lussureggiano festose le figlie del secolo (*a*), e compiaccionsi infedeli le spose calate dalle vette de' monti, dove in aperta luce sacrificavano, e dalla sommità de' colli, dove tra lo splendore delle fiamme bruciavano gli odorosi timiami al loro Nume. Questa leggiadra fantasia del Profeta esprime, per mio credere, la fatalità di chi per essere adulato cala dall'altezza della cristiana perfezione, dove tra li chiari lumi delle evangeliche verità offeriva a Dio con mano divota odorosi sacrifizj di virtù e di sante operazioni, e leva la destra dalle fervorose obblazioni, che tutto giorno faceva a Dio di tutto se, e delle cose sue, dandosi in braccio di una tranquilla quiete sotto all'ombra opaca di nere colpe, mercè che non più gli danno inquietudine li peccati più gravi perchè passati per leggieri, e di poca rilevanza; *sub umbra dormit in* (*b*) *silentio*. Nè questo è tutto il danno, che apporta ombra cotanto perniciosa di conciliare un sonno, che tenendo sopita l'Anima, non le lascia sentire le punture della coscienza, che la inquietino e destino. Quello che più devesi considerare e temere si è, che caricandosi l' una sopra dell' altra ombra, nella maniera (proseguirò a dire con Giobbe) che li salci, li quali verdeggiano frondosi lungo le sponde del Torrente, allorchè sono presi di fianco dalli raggi del sole, che cala e tramonta, sembra, che la opacità dell' uno prenda sotto di se a proteggere l' ombra dell' altro, in guisa che di più ombre una sola più densa e vasta se ne formi per incontrare la notte vicina, che sopra degli alberi e del Torrente stesso le tenebre poi distende. Guai allorchè le ombre si sono talmente ingravidate, che passate sieno a divenire ombre di buja notte, si può ben dire in tal caso, che le colpe non si reputano, non si considerano, ma senza ribrezzo del loro errore si assorbiscono chetamente e si assaporano quanto l' acque congellate nella più fervida stagione; *protegunt umbræ umbram* (*c*) *ejus, circumdabunt eum salices torrentis. Ecce absorbebit fluvium, & non mirabitur*.

Non sia mai, che a voi si poco avveduti piacciano gl' indolcimenti di chi amando la menzogna, vi nasconde sott' ombre piacevoli la verità coll' adularvi mentitamente; piuttosto dalle ombre, che chiudono la notte, e col finirla lasciano comparire la luce del nuovo giorno che spunta, prendete chiaro lume da seriamente conoscere, che chi adula, va imitando l' arte del Dipintore il quale volendo colorire sulla tela con avvistatezza e decoro la immagine di augusto Eroe, che porta in volto alcuno sfregio, che lo disforma; lo prende di mira in profilo da quella parte, che va della naturale sua avvenenza adorna, e così la macchia che lo guasta con industria celando, fa comparire sul suo quadro una faccia degna di lode, ove al mirarla nel vivente originale è meritevole di compassione. Senonchè il lavoro artificioso del Dipintore che nasconde sulla tela l' errore della mancante natura, non toglie però dal volto la difformità che lo guasta. Dicasi pure di voi che non vi hanno delusi le arti e gl' inganni di chi non può togliere la defformità delle colpe, per quanto s' ingegni con bugiarde lusinghe di nascondervele, e in buon aspetto dipingervele; dicasi, che la verità ha sempre trapellato colla sua luce su de' vostri sguardi, nè mai vi siete

(a) *Ose*. 4. 13. (b) *Job* 40. 16. (c) *Job* 40. 17.

te lasciati abbagliare a seguire fallacemente il male, e fuggire il bene; *Non enim in errorem induxit vos hominum malæ artis excogitatio, nec umbra picturæ labor sine fructu* (a). Se questo per vantaggio della vostra rettitudine dirassi di voi, avrà a dirsi ancora con maggiore vostra gloria, che la chiarezza della vostra luce, che vi ha fatto distinguere la verità tra le ombre bugiarde degli Adulatori, vi ha fatto conoscere ancora, ch' essi sono mediatori del Demonio dando nome di dolce all'amaro, e di amaro al dolce; *ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum: Sathanæ mediatores*.

TERZO PUNTO.

NOn fu senza una accorta sagacità, che il Demonio in fattezze di serpente non venisse in persona a cimento col primo Padre Adamo, ma che elegesse mediatrice delle sue insidie Eva, perchè sotto all' ombra di (b) quell' arbore, che prima era ombra salutare di vita, e poi tramutare si doveva in ombra fatale di morte, gli venisse fatto di persuadere più di facile per dolce il gusto di quel pomo, che per lui, e per la sua posterità dovea riescire più che amaro. Di fatto, avvalorò di tale maniera il Demonio con questa maligna industria il suo attentato, che per mezzo delle sue adulazioni poste sulla lingua di Eva, riescigli colla lusinga di somigliare alla divinità, col piacere di avere smezzato il supremo universale dominio, colla eccellente cognizione del bene, e del male, col predominio assoluto sopra della morte, di persuadere ad Adamo, per dolce il gusto amaro del vietato frutto, e tanto amaro quante furono e saranno le amarezze, le lagrime, li disastri, li dolori, per l'uman genere irreparabilmente prodotti.

Questa, che fu la vittoria fatale per tutta la schiatta umana riportata dal Demonio colle sue adulazioni sulla lingua di Eva costituita mediatrice del suo astuto inganno, si rinnova dopo del primo Padre, tutto giorno sopra de' sfortunati suoi figli; ma comechè le prime fattezze di serpente, che prese il Demonio sotto l' ombre del funestissimo arbore, troppo spaventevoli riescirebbono presentemente agli uomini; gli fa prendere S. Pier Damiani meno sgradito aspetto, e lo figura sulla lingua dell'Adulatore, quale augello, che tra l'una e l'altra fronda dell'arbore si trastulla, e gira, e sale, e scende, e gorgheggia, e tira a lungo le sue cantilene; *Sæpe malignus Spiritus velut avis in ramo arboris* (c), *sic in lingua ponitur adulantis*.

Di questa meno spaventosa, ma non meno per me giovevole somiglianza, penso bene di prevalermi, per discuoprirvi le lusinghe piacevoli del Demonio posto sulla lingua dell'Adulatore, ch'eleggendolo come mezzano delle sue insidie, fa appunto a guisa dell'augello, che nell'estiva stagione delle frondi dell' arbore servendosi per ripararsi da' focosi ardori del Sole, e nascondersi alle insidie del cacciatore; nel tempo stesso, che canta, stride, e festeggia, va lavorando nella parte più opaca il suo nido, per adagiarvi li suoi parti, secondo il sentimento del Profeta Ezecchiello; *sub umbra frondum ejus nidificat* (d). Quando il Demonio abbia fatto gustare ad alcuno la dolcezza del miele, e del latte, che colle piacenti sue insinuazioni diffonde l'Adulatore dalla sua lingua, e più che certo di fargli saporare l'amaro della fatica, e del dolore (e) che anche al di sotto nasconde, con grande suo vantaggio, perchè ogni qual volta, che l'adulato abbia assaggiato il dolce frutto dell'adulazione, viene il Demonio sotto di questi soavi indolcimen-

(a) *Sapien.* 15. 4. (b) *Gen.* 3. 5. (c) *D. Petr. Damian. opusc.* 50. *c.* 8. (d) *Ezech.* 17. 23. (e) *Ps.* 10. 7.

cimenti nascosto a nidificare per moltiplicare li vizj e li disordini; *sub umbra frondum ejus nidificat*.

Da tutto questo che dissi, prendo coraggio di affermarvi con Ugone di S. Vittore (*a*), che migliore arte non abbia per occultarsi il Demonio, quanto collo spargere di dolce nettare l'orlo del calice, per fare trangugiare l'amaro del tossico, che racchiude; *mentitur dulcedinem, ut amaritudinem infundat*. Bene spesso gli riesce con questo sapore, di fare accettare in conto di virtù que' vizj, che presentati coll' accompagnamento della loro amarezza, resterebbono abborriti, e fuggiti. Tanta fortuna incontrano così travestiti li peccati, che fanno presumere il premio, ove il demerito chiama il gastigo, perchè la prodigalità si usurpa il titolo di liberalità, l'avarizia di economia, la pertinacia di costanza, restando tolto in questa guisa alla colpa tutto ciò che ha di sua natura di truce, di disgustoso. *Hostis noster*, lo dice il Pontefice S. Gregorio, *tanta se arte palliat, ut culpas nostras virtutes fingat, ut inde quisque quasi expectet premia, unde dignus est æterna subire tormenta. Plerumque enim effusio misericordia, tenacitas parcitas, pertinatia constantia reputatur*. (*b*)

Io quì m'immagino di vedere di bel nuovo il tentatore maligno in quella frodolente comparsa, in cui ardì con triplicato assalto investire nel diserto la costanza di Cristo, e chiamo dinanzi a voi tutte l'arti, e le finzioni tutte, colle quali si provò di superarlo. Gli pose in vista la durezza delle pietre, pensando che coll' ammollirle, e ridurle in pane, gli servisse un prodigio di rovina (*c*), convertendo in vanità gli effetti di sua virtù; ma veggendo per la saggia risposta di Cristo, delusa la sua arte, e svergognata la sua propria ambizione, cambiò l'ordine della sagace sua tentazione, e andò ad assalirlo nel tempio persuadendogli a lanciarsi da quella sommità, acciocchè dal riparo che avrebbe fatto al precipizio la di lui onnipotenza, l'avesse innalzato poi sopra di sè la sua superbia; ma non meno quì ributtato l'assalto dalla umiltà di Cristo, che attribuì alla custodia degli Angeli tutelari la preservazione dalla caduta prescritta loro nelle sacre Scritture, se ne andò confuso, ma non diffidato di trionfare, perchè affidato sull' accortezza de' suoi inganni, portò le sue insidie fin sopra la vetta di un monte, e di colà, o per additamento, o per (*d*) mezzo di leggiadra descrizione, oppure per forza di vivaci specie somministrate alla fantasia di Cristo, gli espose in gloriosa veduta le facoltà de' Regni tutti del mondo, facendo passare l'avidità d'impossessarsi di sì ampie dovizie per atto di religiosa adorazione; *Si cadens adoraveris me*. Senonchè rintuzzato anche questo terzo dibattimento, colla ricordanza del debito, che hanno tutte le Creature di prestare adorazione, e vassallaggio al loro Creatore; venne il nemico alle ultime prese nel paese de' Geraseni, nè più pretese adorazione dalle umiliazioni di Cristo, ma fattosi in due corpi invasati egli stesso adoratore, gli tributa inchini, ossequj, gli presenta tutti quegli onori, umiliato a' suoi piè, che possono tributarsi ad una Divinità riconosciuta, ed acclamata con pubblica ammirazione; *Quid nobis & tibi Jesu fili Dei?* (*e*)

Sarebbe quì da stupirsi, che ove la superbia del Demonio pretese esigere adorazioni da Cristo, e di vederlo umiliato a' suoi piedi prestargli vassallaggio, e tributargli onore; converta ora la sua ambizione in altrettanto ossequio, per prostrarsi a piè di Cristo stesso e presentargli con pubblica lode il più onorifico encomio, che dare gli si possa,

(a) *Hugo de S. Vict. lib. 2. Allegor. c.* 14. (b) *D. Gregor. Hom.* 8. *in Psalm.* 100 (c) *Matt.* 4. 3. (d) *Joan. Bapt. du Hamel. in Matt. ut sup.* (e) *Matt.* 8. 29.

possa, dichiarandolo presso delle turbe ammiratrici vero Figlio di Dio; *Quid nobis, & tibi Jesu Fili Dei?* Se però vogliamo rapportarci al giudizio, che S. Pier Crisologo ne fece di queste lodi, che diede con sommessione a Cristo il Demonio, intenderemo, che furono strattagemmi ed arti, che con fina invenzione sostituì il maligno alla tentazione, ed alla obblazione de' Regni, colle loro dovizie, e gloria presentati, acciocchè se per mezzo di quelli non potè piegare e vincere Cristo, gli riescisse per mezzo di questa piacente adulazione di farlo arrendere, e superarlo; *credidit infelix ut eum quem tentatione vincere, quem muneribus inflectere nequivit, posset adulatione pulsare* (*a*).

A questa sentenza data da S. Pier Crisologo sopra dell' astuzia usata dal Demonio con Cristo ci confacciamo, qualor altri aduliamo, come attesta S. Gio: Crisostomo; *ex Satanæ facimus sententia* (*b*). Qualora l'Adulatore si avanza con dolci insinuazioni, con blande laudi, a vernicare al di fuora con saporoso miele il labbro del calice che racchiude al di dentro l'amaro veleno che porge colla colpa all' infelice adulato, mostra prevalendosi con avveduto ingegno di un' arte, che tutte l'altre sorpassa, di essere vero ministro del Demonio, della di lui più accorta sagacità imitatore, come ebbe a chiamarlo S. Gio: Climaco; *Dæmonis minister adulator*. (*c*) Con questo placido insinuarsi ch' egli fa per mezzo delli suoi dolci ragionamenti, viene talmente ad ammollire l'animo di chi ascolta, a guadagnare li sensi al di fuora, a disporre gl' atti della volontà al di dentro, in maniera, che gli riesce, che vengano placidamente accolte quelle esecrazioni, come dice S. Massimo, (*d*) che con blande adulazioni vuol introdurre, quando colla forza, coi doni, e colle promesse, non gli sarà andata fatta, con più attentati d' insinuare, a somiglianza del Demonio tentatore nel diserto; *ut eum quem tentatione vincere, quem muneribus inflectere nescivit, posset adulatione pulsare*.

Che se tanto grave danno reca chi adula all' anima di chi è adulato, col dare nome di bene al male, col dare aspetto di luce alle tenebre, col dare sapore di dolce all' amaro; di quale maggiore reità non sarà egli colpevole? Sarà reo per giusta condanna di eterna tormentosa società col Demonio dopo morte, se fedele ministro delle sagaci di lui arti gli fu in vita. Al rimedio dunque ricorra chiunque quì vi fosse tra di voi adulatore. Di riparare cerchi la propria vita dal colpo di sempiterna morte contro di lui fulminato. Cerchi di rimediare se possibile fia, o per lo meno di piangere con tanta amarezza con quanta lusinghevole dolcezza li danni che all' anime ha funestamente apportato. Freni, come lo esorta anche S. Giovanni Crisostomo, la sua lingua dal male: val a dire, dalla menzogna, dalla adulazione, dalla finzione, che così facendo può confidare di riacquistare quelle ragioni, che perduto avea all' eterna vita; *cobibe* (*e*) *linguam tuam a malo: idest, a mendacio, ab adulatione, a fictione, & cum hæc feceris invenisti vitam*.

RA-

(a) *D. Petr. Chrysol. ser.* 17. (b) *D. Joan. Chrysost.* 1. *cor. c.* 4. *Hom.* 11. (c) *Climac. Grad.* 22. (d) *D. Maxim. serm. de malis* (e) *D. Jo. Chrysost. in Ps.* 33.

RAGIONAMENTO X.

CONTRO DEGL' INVIDIOSI.

Ne invidia contaminatus erubescas,
Intellige quæ sunt proximi tui ex te ipso,
Et noli nimius esse ne forte offendas. Eccli. al trentunesimo capo.

Giova talvolta agli Oratori nel prendere le idee per direzione degli argomenti che a trattare imprendono, di avvivare le loro fantasie con rintracciarsi immagini dalli tratti ingegnosi anche de' dipintori, li quali colle industrie della lor arte, e colla varietà de' loro colori stendono vivaci invenzioni (a) sulle loro tele delineando e poi dipingendo fiumi e fonti, monti alpestri e basse valli, poderi colti ed erbosi prati fioriti, giardini e pianure amene, soldati in battaglia, arme ed armati, cogli occisori e cogli occisi, Sovrani regnanti sul trono, e sudditi corteggianti nelle reggie, vaghe lontananze e vistose prospettive, fiere che rintananfsi tra le macchie nelle selve, ed animali, che sotto al rezzo di frondosi abeti si danno quiete, o affaticano sotto al giogo spezzando le zolle nel campo. Con simili ed altre inventate figure colorifcono le loro tele gl'industriosi dipintori per esporre le cose agli occhi altrui in graziosa vista ed in prospetto, e con somiglievoli vistose forme può dirsi che effigino gl'invidiosi dinanzi a sè colle loro fantasie le tenute, e le ricchezze de' più doviziosi, le facoltà e le scienze de' più letterati, le abilità e gli studj de' più ingegnosi, le dignità e le cariche de' più onorati, le prosperità e le contentezze de' più felici, che fanno li solletichi vanissimi de' loro slegati desiderj; ma questi malnati appetiti lusingati vengono da una inutile comparsa, che non appaga l'animo, bensì lo tradisce. Queste sono l' arme de' furiosi che avventano (b) colpi nell' aria, e bene spesso feriscono poi chi le imbrandisce. Un invidioso, che malamente contento di quella porzione di beni che toccogli in sorte per giustissima distribuzione del provvidentissimo Dispensatore di ogni dono di natura e di grazia, va nullaostante desiando tutto ciò che altri ingrandisce e distingue; questo non altro fa, per sentimento di S. Bernardo, che danneggiare sè stesso, che oltraggiare il prossimo, che offendere Iddio. *Omnino invidia fugienda est, & execranda quoniam in illa.*

Animus affligitur
Proximus læditur
Deus offenditur. (c)

Con queste tre ben ponderate riflessioni, io mi do a credere, o invidioso, di persuadervi a sciogliervi da' legamenti che vi tengono preso colli molesti desiderj del bene altrui, acciocchè le agitazioni della smoderata vostra invidia non danneggino gravemente il vostro animo, *ne invidia contaminatus erubescas: quoniam in illa animus affligitur;* e in oltre a questo, perchè a modo di quello che vi danneggia la vostra invidia, non sia oltraggiato il vostro prossimo egualmente; *intellige quæ sunt proximi tui ex te ipso; quoniam in illa proximus læditur;* ma sopra tutto, perchè da replicati atti delle vos-

(a) *D. Joan. Chrysost. T.1. in Psalm.51.* (b) *Idem Hom.44. ad popul. Antioch.T.5.*
(c) *D. Bernard. de inter. Domo c.61.*

vostre disordinate brame non sia maggiormente offeso Iddio; *& noli nimius esse ne offendas*; *quoniam in illa Deus offenditur*. Incominciamo a dilucidare colle prove l'argomento, acciocchè conosciuta la verità delle ragioni, e con ciò depressa la invidia, non sia più danneggiato l'invidioso, oltraggiato il prossimo, offeso Iddio, come cercherò di conseguire per solo fine dell'odierno mio ragionare.

PRIMO PUNTO.

PEr quanto io sia sempre andato persuaso de' molti e gravi danni che colla morte introdusse nel mondo la invidia; tra di questi però ho dato sempre luogo nel mio giudicarne a quello, che non ho potuto a meno di considerarlo in fra tutti per il maggiore. Sono andato ripensando, che „ (*a*) la invidia, qual fuoco divora„ tore, consuma li germogli più vigo„ rosi delle virtù, e qual pestilenzia„ le odore infetta ogni più vero be„ ne, mordendo qual tignuola con „ dente vorace il suo medesimo Au„ tore; sendo che, per detto anche „ di S. Bernardo, ella guasta li sensi „ dell'uomo; infiamma il petto, la„ cera la mente (*b*) e lo stesso cuo„ re con pestilente alimento pasce." Per lo che mi viene in acconcio di ripigliare la mia proposizione, e dire accertatamente, che la invidia danneggia gravemente l'animo dell'invidioso: *Ne invidia contaminatus erubescas*; *quoniam in illa animus affligitur*.

Prendiamo, per non errare a considerare il tempo in cui ebbe nascita la invidia, o vogliam dire il momento infelice, in cui la fe nascere l'invidioso, e scorgeremo „ che non prima „ ella nacque di quello perdesse la „ vita il suo medesimo Autore, il „ quale però avanti di perdere (*c*) al„ tri, e resesi schiavo pria di condur„ re altri in ischiavitù. Questo pri„ mo perditore maligno, che servì di „ maestro per insegnare a perdersi a „ quelli che doveano seguirlo costi„ tuiti dopoi abitatori in terra, fu „ l'Angelo, che fu creato in Cielo. „ Egli, che quantunque composto di „ nobil natura, scevra da ogni im„ paccio di materia, di eccelse pre„ rogative fornito, sovra uman cre„ dere esimio; (*d*) poichè conobbe che „ la sua creazione non costò che un „ solo atto efficiente della sua volontà „ al celeste suo Creatore, e che in pro„ ducendo poi con istudio il meraviglio„ so composto dell'uomo, usò dalle divine „ sue mani abbassato su di una mas„ sa informe di creta per formarne l'im„ pasto, lavorarne le membra, som„ ministrarne col suo medesimo fiato „ la vita (*e*); poichè comprese, che „ l'antecedente produzione de' Cieli „ fregiati di lucidissimi astri fu fatta, „ acciochè servisse all'uomo di magni„ fico tetto; che la terra fu tratta „ dall'acque, con vaghezza d'erbe, „ di fiori, di piante adornata, per„ chè gli servisse di vago pavimento „ sotto a' suoi piedi, che quanti v'han„ no tralle selve animali, e fiere, „ quanti maturansi frutti e biade ne' „ campi, tutto fu conceduto con predo„ minio a' suoi usi, poichè osservò „ nell'ordine providentissimo della „ creazione, che non prima della „ terra creò l'uomo, acciocchè ve„ nendo in vita, fosse povero e di ogni „ cosa sprovveduto, ma prima dell' „ uomo creò la terra, acciocchè ri„ trovasse il conveniente provvedimen„ to di tutto ciò ch'era necessario al„ li di lui usi, collocato possessore pa„ cifico del terrestre Paradiso, costi„ tuito delizie del suo Creatore, e de„ stinato ad essere custodito dalla sollecita

(a) *Idem de modo bene vivendi serm.*34. (b) *S. Isidorus solit.* 2. (c) *D. Cyprian. de zelo & livor. pag.*504. (d) *D. Basil. Hom.* 21. *in aliquot Script. loc.* (e) *Genes.* 2. 7.

„ lecita vigilanza de' celestiali spiriti. „ Una tale divina predilezione per cui „ sdegnossi il primo Angelo, per motivo ancora di lei invidiò la privilegiata sorte dell'uomo, ed invidiando, che sopra di lui fosse stato distinto, divenne inferiore all'uomo stesso, perdendo colla colpa le sue „ prerogative e la natura infettando „ col suo livore. „ *Hinc Diabolus* (a) *inter initia statim mundi & periit primus, & perdidit, non prius alterum deiciens instinctu zeli, quam ipse zelo ante deiectus, captivus ante quam capiens, perditus antequam perdens, dum stimulante livore homini gratiam datæ immortalitatis eripit, ipse quoque id quod prius fuerat ammisit.*

Questo primo livore, che incominciò ad avere vita in Cielo, non finì però di vivere tra gli Angeli, ma passò dagli Angeli a vivere anche in terra tra gli uomini, li quali se appresero dal loro primo maestro ad invidiare le altrui fortune, ereditarono ancora dallo stesso li maligni effetti della di lui invidia, per loro eguale tormento. Ha questo di distinzione sopra di ogni altro vizio la invidia, perchè ove ogni altro vizio appresta al suo autore avvantaggio e diletto con piacevolezza e contento; questo gli acquista danno e pena col perderlo, gl'altri (*b*) perdendo. Ogni altro vizio ha le sue proprie difese, colle quali pretende ripararsi dalle altrui tacce: Il fornicatore può addurre l'ardore della sua concupiscenza. (*c*) Il Ladrone la forza della sua necessità. L'omicida la violenza del suo furore; ma l'Invidioso, non può impugnare che quell'arma che serve ad offenderlo, più che a difenderlo la sua sola malizia, la quale è di tale maligno umore, che danneggia quello stesso che la produce in vita (*d*), rodendolo e consumandolo, a somiglianza di quello che fa il verme nel legno, che lo logora e lo guasta per buona mercè di averlo generato e prodotto. Ma piacesse al cielo, che questo verme servisse all'invidioso per consumarlo una sola volta, quanto il verme entrato a rodere (*e*) l'edera di Giona, che la guastò col suo morso per sempre togliendo al Profeta affaticato la verdura di quelle frondi che gli facevano riparo agli ardori del sole; ma il suo verme mantiene all'invidioso un nemico (*f*) intestino, che non tanto le membra materiali del corpo combatte, quanto alle parti più nobili della mente, del cuore, dell'Anima le sue saette indirizza, sino a manifestare al di fuora su de' sensi quel tormento che al di dentro lo strugge. Conciosiacosachè, ogni qual volta la invidia (*g*) ha contaminato e vinto il cuore, anche l'esteriote dell'uomo ha disordinato e viziato. Il sangue ammorzato nel caritatevole suo ardore, tinge di pallore il volto, la bella luce sugli occhi si oscura e la chiarezza della mente assai più si annebbia di quello si rannuvola il Cielo, quando (*h*) vi si sottopone la densa nube. Si fa (*i*) vedere il tremore sulle labbra. Si fa udire lo stridore tra' denti. Si fa conoscere in ogni parte delle membra il livore, nè mai l'Invidioso può sgravare il suo animo del suo supplizio, perchè in ogni luogo porta con se il suo avversario, e sempre nel suo petto racchiuso alberga il suo nemico, formando dell'altrui felicità per se un domestico carnefice (k), che tanti gli moltiplica tormenti, quante sono le prosperità degli uomini che prende di mira col maligno suo astio, come seppe dire S. Pier Crisologo; *malum multiplex, quot sunt prosperitates hominum, tot tormenta sunt invidorum*. Addiviene all'invidioso per suo male lo che accadere suole ad incauto arciere, che se scaglia il suo dardo in (*l*) sodo corpo resistente alla impressione che gli fa il suo

(a) *D. Cypri. ut sup.* (b) *D. Jo. Chrysost. T.* 3. *in Joan. c.* 8. *Hom.* 45. (c) *Idem ad popul Antioch. Hom.* 44. (d) *Idem. Ibidem. Hom.* 45. (e) *Jones* 4. 7. (f) *D. Petr. Chrysol. cr.* 4. (g) *D. Gregor. l.* 5. *moral. c.* 32. *T.* 1. (h) *D. Petr. Chrisol. ser.* 48. (i) *D. Aug. de temp. ser.* 83. (k) *D. Petr. Chrisol. serm.* 172. (l) *D. Zeno. tract* 1. *de Livor. in Append.*

suo colpo; vede dalla ripercussione rimandata contro di sè la sua saetta, ed in se ritornata con dolore quella ferita, che nell' oggetto opposto fare pretendeva. Si vide mai per avventura ricco, o onorato uomo, facoltoso, o possente Signore, divota o Religiosa persona, per quanto sia stata bersagliata dal livore di un qualche invidioso, diminuita nelle sue facoltà, nel suo credito, nella sua onorevolezza? Ho bensì io al contrario osservato, dal suo medesimo astio ferito crucciosamente quel livido animo, che cercò altrui impiagare.

E chi potrà dire, che se gli augurj di felicità, e di esaltamento al trono ch' ebbe in sogno Giosеppe furono fomenti d' invidia e d' odio agli animi disgustati delli (a) di lui fratelli; per questo gli sia stato impedito l' accesso al solio, tolto di mano lo scettro, schiantato di capo il diadema, spossessato dalle delizie della corte, privato del vassallaggio de' sudditi destinati? Dovrete bensì voi stessi confessare, che tutti que' colpi, che li loro malevoli cuori vibrarono dall' astio aizzati contro dell' inaugurato regnante, furono strali feritori, che colpirono li stessi loro animi, rimasti profondamente penetrati dalla rabbia e dal livore, che li ritennero smaniosi contro di lui e sconvolti; *Invideruntque illi (b) habentes jacula; & ipsi sunt jacula (c)*. Consideratene quanti ne volete di questi animi invidiosi, e li ritroverete che sono sempre a se stessi ferita e dolore, per cagione di quella giusta pena che minacciò loro corrispondentemente Iddio, allorchè disse di volere (d) infondere una paurosa apprensione ne' loro cuori, in tanto che li abbia da atterrire come esuli in paesi nemici, ogni leggiero mormorio di fronda che si scuota agitata dal vento, quasi che fuggano, senza alcuno che li perseguiti, dal furore di una spada, con cuore pauroso, con (e) occhi mesti, coll' Anima consunta dalla tristezza, notte e giorno tementi. In questa forma addiviene, che gl' invidiosi hanno saetta acuta e ferita penetrante a se stessi; *& ipsi sunt jacula*.

Discendiamo a narrarne con particolarità gli avvenimenti per comune ammaestramento, e sia il massimo S. Zenone, che ci accenni li dardi, e le ferite degl' invidiosi per iscansarle. Poniamo, egli dice, che alcuno sia stato fornito da Dio di valida complessione, di robusto temperamento, che questo per un invidioso di natura malamente regente e cascante, è uno acuto strale; (f) *istud lividi telum est*: Si strugge egli di passione per non potere con robuste forze porsi in azione per operare e procurarsi acquisti e guadagni: e questa è la sua ferita, che lo penetra; *unum istud est vulnus invidi*. Vi sia alcun altro di vistoso aspetto, e proporzionate fattezze formato; che questo per un invidioso di poco aggradevoli forme fornito è un altro dardo; *aliud istud lividi telum est*: Si consuma per tristezza e rancore per non poter fare la sua graziosa comparsa nelle consuete adunanze: e questa è la sua ferita che lo squarcia; *unum istud est vulnus invidi*. Diamo in esempio, che siavi alcuno, che per le qualità interne dell' animo sia conto presso di tutti, che per la prudenza ogni altra direzione avanzi, che per la facondia del suo parlare siasi reso accreditato e celebre; che questo per un Invidioso di torpente ingegno di oscuro intelletto, è un altro strale; *aliud istud lividi telum est*: Si strugge si rode di astio per vedersi non curato e negletto, senza stima e senza plauso: e questa è la sua ferita che lo tormenta; *unum istud est vulnus invidi*. Facciamo un supposto, che alcuno alla liberalissima destra del divino Donatore che lo dotò di molte facoltà e ricchezze corrisponda con caritatevole mano, distribuendole ai bisognosi, e con

(a) *Gen.* 37. 8. (b) *Gen.* 29. 23. (c) *Psal.* 54. 22. (d) *Deut.* 28. 65. (e) *Judith.* 14. 17. (f) *S. Zeno in Append. Tract. 1. de liv. & invid.*

con simili atti di cristiana liberalità siasi reso meritevole di ogni lode; che questo per un invidioso di genio tenace, e renitente pietà, che non sa inclinarsi compassionevole su delle umane miserie, è un altro strale; *aliud istud lividi telum est*: Si cuoce, si affanna d' incessante rancore, perchè alla sua tenacità sia fatto più acre rimprovero dall' altrui generosità: e questa è la sua ferita, che lo punge senza triegua e pace; *unum istud est vulnus invidi*.

Chi saprà ora dire quale sarà il dolore dell'animo dell'invidioso aggravato da tante ferite, trapassato da tanti dardi? Io so, che alla riflessione che fece S. Pier Crisologo sulla petizione dell' Epulone; il quale crucciandosi a fronte della felicità di Lazaro, non ricercò per alleviamento della sua pena di essere chiamato a parte con Lazaro di quella quiete gioconda, che in esso lui ravvisa; ma supplicò, che invece fosse mandato Lazaro ad essere partecipe de' suoi proprj tormenti, eleggendo piuttosto che di pareggiare egli chi era felice nel dolce seno di Abramo, di uguagliarlo a se nelle pene; (*a*) *Non se ad Lazarum mitti postulat, sed ad se Lazarum vult deduci*. Io so, che su di una tale riflessione ebbe a dire S. Agostino, che non per altro voleva l'Epulone che Lazaro fosse con se tormentato, piuttosto che di essere con Lazaro felicitato, perchè li dolori del suo Inferno, erano non altro che dolori della sua invidia; *dolores Inferni circumdederunt me; dolores invidiae*. (*b*) Con questo che vi ho dispiegato, voi stessi saprete ora rispondermi, che il dolore che ne ritrae l'Invidioso dalle ferite che apre nel suo animo colli suoi strali, sia dolore che uguagli di natura quelli d'Inferno; *dolores invidiae; dolores Inferni*. Non diversificano in altro tra di loro questi dolori, senonchè quelli d'Inferno provengono da piaghe insanabili (*c*) che non riconoscono più remedio, e li dolori che nascono dalle ferite che apre la invidia hanno facile la sanazione, qualor applicare si voglia. Conviene disarmare la destra di quello strale che stromento fu della ferita, acciocchè d'onde ebbe origine il dolore, indi traggasi la sanità egualmente, per insegnamento di S. Cipriano; *unde vulneratus fueras, inde* (*d*) *curare*. La felicità del prossimo che con occhio livido rimirata, all' animo invidioso servì di daido e di dolore, rimirata con sguardi di cristiano compiacimento si faccia rimedio, ed in salute convertasi. Non si ha da odiare, ma da amare chi è felice, perchè senza pro si procaccia per se pena e dolore, non potendo scemare per questo la felicità di chi è invidiato; *se se solum vastat atque cruciat*. (*e*) Eppure con tutto questo inutile attentato, non vuole l'invidioso dal proprio male arrivare ad intendere il danno che tenta di apportare al suo prossimo, ma cerca di essergli colla sua invidia molesto, come m' industrierò di persuadergli; *Intellige quae sunt proximi tui ex te ipso; quoniam in illa proximus laeditur*.

SECONDO PUNTO

UNa necessaria osservazione conviene quì fare sopra la naturale inclinazione di questo pessimo vizio, che dà maggiore peso alla di lui malizia, se ha da riescirmi di farlo abborrire per ogni conto. Egli d'ordinario aggrava il suo mal genio col prendersela non contro di genti sconosciute d' ignoto clima e rimote, ma col tendere l' astiosa sua mira a colpire persone dimestiche conosciute, le (*f*) quali, o per ragione di amicizia, o per vincolo di parentela, o per germanità di sangue, o per titolo di beneficenze ricevute familiari sono e propinque; *unusquisque*, vi fa dire il Pontefice S. Zenone; *unusquisque gen-*

(a) *D. Petr. Chrysol. serm. 122.* (b) *D. Aug. in Ps. 17. 6.* (c) *Jerem. 30. 15.* (d) *D. Cypr. de zelo & livor.* (e) *D. Basil. Hom. de invid.* (f) *D. Zeno. in Append. de livor. & invid.*

gentis suæ hominibus (a) & contribulibus invidet, & non ignotis quibusque, sed vicinis & proximis ac familiaribus suis. Non numquam & propinquos sanguinis atque inter ipsa sæpe fraternæ germanitatis jura grassatur, & amicitiarum propria corruptela pestis invidia est. Volete vedere questo sgraziato vizio avventarsi contro (b) di un congiunto per amore e per sangue. Chi più medesimato di Davidde con (c) Assalonne, che come Padre gli diede la vita? Eppure Assalonne figlio, per invidia che aveva della di lui corona e del di lui regno, si fece di figlio persecutore del padre. *Unusquisque invidet, non numquam & propinquos sanguinis.* Volete vederlo spezzare li sacri vincoli della fratellanza, ed ogni legge della umanità infrangere? Non perdete di vista li fratelli di Gioseppe, che per invidia conceputa da (d) augurj felici di un regno, lo deposero in una cisterna per non vederlo innalzato al trono, ed esule lo mandarono schiavo per non adorarlo Regnante; *atque inter ipsa sæpe fraternæ germanitatis jura grassatur.* Volete vederlo opporsi ad ogni diritto della umana società e dell'amicizia? Non pensate che al vergognoso assassinio (e) di Gioabbo, il quale di amico lo fece essere la passione della sua invidia, traditore di Amasa servendosi di un bacio per finto contrassegno di amore, affine di ucciderlo con maggiore sicurezza; *& amicitiarum propria corruptela pestis invidia est.* Prendete a considerare chiunque volete, sia una persona giusta in Mardocheo, sia una persona benefattrice in Daniello, e ritroverete che se il merito acquistò a Mardocheo onori e plausi nella corte di Assuero; la invidia di Amano, che non sentiva bene della di lui rettitudine, procurò che tramutato gli (f) fosse il posto onorevole che teneva presso del Sovrano nella infamia di un patibolo. Ritroverete, che se Daniello colla sua sapienza disvellando li sogni a Nabuccodonosorre, liberò il popolo dalla sentenza fulminata di morte (g); ed interpretrando gli enimmi delle scritture a Baldassarre (h) mise in pace il Regno sotto all'impero di Dario succeduto al Regnante estinto; la invidia de' Principi del Regno, e de' Satrapi della plebe se la prese contro di Daniello stesso, e per contraccambio della preservazione dalla morte impetrata, e della felicità al regno stabilita, industriossi di procacciargli li fieri morsi de' Lioni tra gli orrori di un oscuro lago (i), non peraltro, se non perchè superando ogni altro de' maggioraschi in virtù e sapienza, era per avanzare al più supremo grado che occupare si possa nel regno (k) per una disposizione che n'aveva il Monarca; *Daniel superabat omnes; porro Rex cogitabat constituere eum super omne Regnum.* Perlochè la malizia della loro invidia andò a ricercare accortamente dalla religione di Daniello la causa efficiente della di lui condanna, riferendo al Principe, che Daniello per osservare li riti della sua legge, orando in tre tempi del giorno contraveniva alla legge de' Medi, e de' Persiani, che vietava presentare preci agli Dei, ed agli uomini (l); ma il vero motivo si era il segreto astio che avevano conceputo contro di Daniello per lo spiacimento che avevano del di lui merito, che infra ogni altro lo distingueva; *Daniel superabat omnes.*

Queste sono le arti scaltre che ha la invidia per danneggiare il prossimo. Conoscerà l'Invidioso, che non è da screditarsi che con manifesta ingiustizia la pietà, e la divozione in quella persona molto da bene; perciò ricerca argomenti o dalla bassezza de' natali, o da' vili meccanici esercizj, per denigrarla nella altrui opinione; ma di fatto, lo stimolo, che lo aizza a malamente parlarne, si è il livore di sentirla dalle co-

(a) *Idem Ibid.* (b) *Guil. Peral. opusc. Lugdun. sum. de vitiis & vertut. l. 2. tract. 7.* (c) 2. *Reg.* 18. 33. (d) *Gen.* 37. 10. (e) 2. *Reg.* 20. 9. (f) *Esth.* 7. 9. 10. (g) *Daniel.* 2. 12. (h) *Ibidem* 5. 30. (i) *Ibidem* 6. 6. (k) *Ibidem* 6. 3. (l) *Ibidem.* 6. 12.

comuni voci celebrare per segnalata e distinta fra tutti, per le offiziose pratiche di carità, per le singolari distribuzioni delle sue limosine, *superabat omnes*. Vedrà apertamente l'animo malevolo, che non è da tenersi dietro a certe salite elevate che fa taluno, avanzandosi per gradi al supremo delle dignità e degli onori, nè da potersi impedire le profusioni di una favorevole fortuna, che gli versa in seno facoltà e ricchezze; perciò va rintracciando motivi di parlarne male, o dalla tenacità del genio, o dal mal uso che fa delle sue rendite, per oscurare col nero delle sue calunnie il chiaro lume della comune fama, che lo acclama; ma il vero incentivo, che lo provoca e lo agita, si è il livore che lo punge di sentire il suo emolo encomiato, esaltato, e prosperato sopra tutti con distinzione, e gloria; *superabat omnes*.

Se non volete appagarvi di queste prove, che sono tratte dalle quotidiane sperienze; uniformate almeno il vostro credere a quelle che possono prestarvi li fatti incontrastabili delle divine Scritture, come abbiamo dal sacro Testo principalmente nel Genesi. Passarono con tale felicità di avvenimento le celestiali benedizioni di Dio profuse con liberalissima mano da Abramo nel Figlio Isacco, in tantochè non fu inferiore al Genitore nelle moltiplicate sue facoltà, che lasciò poi anch' egli in ereditaria successione a' suoi posteri. Fu anch' egli dovizioso, e moltiplicando sempre più le possessioni, le pecore gli armenti, e la successione prosperamente, sino a divenire grande e rispettabile soprammodo; ma li Palestini, che non potevano sostenere in pace altrui egualità nè maggioranza, suscitando rissa tra' pastori dell' una e l' altra greggia, col chiudere loro li pozzi e diseccare li fonti, onde non avessero come dissetarsi gli armenti, ritrovarono ripiego di far allontanare dalle loro contrade il prosperato cittadino: ma di questa loro risoluzione ne fu la causa impulsiva; non altro che la invidia, che li rodeva nel vedere Isacco più dovizioso e possente degli altri; *ob hoc invid.ntes ei Palæstini (a) dixerunt ad Isaac: recede à nobis quoniam potentior nobis factus es valde*. Non può stare oziosa l' invidia in un cuore, quando è giunta a dominarlo, perchè dopo di essersi fatta carnefice di quell' animo che la alberga, si avanza ancora a danneggiare chiunque contro di lui si aventa malignamente, come avvenne nel fatto d' Isacco, da me qui accennato, e ben ponderato da S. Giovanni Crisostomo; *Ita agere (b) solet invidentia, non potest benigniter videre aliorum felicitatem, sed felicitatem proximi suam putat infelicitatem, & tabescit bonis proximi; id quod & hic fuit*.

Non finisce però quì l' impeto che muove un uomo invidioso, nè tutte spunta le sue avvelenate saette, o nel suo animo che tormenta, o nel suo prossimo che danneggia, ma si avanza arditamente fino ad offendere Iddio, quasi che sia ingiusto distributore de' suoi doni; *& noli nimius esse ne forte offendas; quoniam in illa Deus offenditur*.

TERZO PUNTO.

Non istupite di questa nuova deduzione, perchè è legittima la conseguenza che da se ne viene da quanto fin d' ora abbiamo detto. Ogni uno che prende a dispetto li beni che gode il suo prossimo; comechè non è di questi egli l' autore, ma il possessore soltanto, venendogli unicamente da Dio, come solo Donatore d' ogni dono; non può l' Invidioso rimirare male questi beni nel suo prossimo senza disgustare correlativamente quel divino Dispensatore di cui sono, e per cui divenuti sono prosperità di chi piacque a lui di prosperare. Se voi abbattutivi vi foste ad udire li adirati risentimenti del dispettoso Fratello del Prodigo Figlio, che non poteva portare in pace le allegrez-

ze,

(a) *Gen. 26. 14. 16.* (b) *D. Joan. Chrysost. T. 1. Hom. 52. in c. 26. Gen.*

ze, le feste, li conviti che facevansi da' dimestici per l'acquisto fatto di un scialaquatore perduto; avreste voi creduto, che non avendo egli senso alcuno di caritatevole tenerezza per il Fratello restituto alli paterni amplessi, avesse poi avuto amore il Genitore che lo accolse, e segnali diede del traboccante suo gaudio? S. Pier Crisologo decide per voi, non essere possibile che sia favorevole al Padre chi è malevolo col Fratello; *Fratri (a) invidus animus gratus esse non potest Patri; & paternæ largitatis memor non est, qui est fraternæ immemor charitatis.* Io però, non solamente approvo questa decisione che vi dà il Santo, ma m' inoltro di più a dirvi, che chi invidia il bene del Fratello, non solamente è disgustoso col Padre, ma lo affronta ancora trattandolo male con una grave ingiustizia, perchè, Questa fu la vergognosa taccia colla quale S. Giovanni Crisostomo condennò la invidia de' Palestini, non ha molto rammentatavi, chiamando li pozzi e le fonti tolti agli armenti d'Isacco luoghi d' ingiustizia per la offesa che ingiustamente gli fecero; *Enim vero, quia manifestam admiserant injustitiam, vocavit nomen fontis loci hujus, injustitia (b).*

Ingiustizia egualmente è da chiamarsi la offesa che fanno a Dio gl' Invidiosi, mirando di mal occhio la prosperità del prossimo, perchè è un trattare d' ingiusta la liberalità di Dio, comune provvidentissimo Padre; *& paterne largitatis memor non est, qui est fraternæ immemor charitatis.* Li disegni che Iddio ha preso sopra degli Uomini colla sua provvidenza, disponendo ogni cosa in numero, in (c) misura, in peso, non sono stati, nè mai saranno che giusti, quantunque in tutti dispensati non veggansi con eguale proporzione li suoi doni, e il disgustarsi su di questa distribuzione qualunque siasi, non è che oltraggiare, trattando da ingiusto il divino Dispensatore, da cui come da unico fonte perenne diramansi tutti li beni; *quia manifestam admiserant injustitiam, vocavit nomen fontis hujus injustitia.*

Cerchino pure quanto vogliono gl' Invidiosi di proteggere e di scolpare con titoli mendicati l' oltraggio che fanno a Dio, invidiando li di lui doni in altri, che sempre saranno rei di una grave ingiustizia, con cui l' offendono nel loro prossimo. Non pensino, che tutto si fermi il loro astio nella persona che invidiano, e che contro delli di lei beni soltanto muovano la guerra, ma seriamente riflettano, che la loro invidia è di sì fatta natura di non istare contenta di combattere contro li doni dell' invidiato, se non si avanza a muovere guerra contro dello stesso supremo Donatore, cercando col desiderio di richiamare a se gli onori di quelle creature, che di onorare con singolarità di beni si è compiaciuto; *Non igitur*, vi fa dire anche S. Giovanni Grisostomo; *non igitur cum illo, sed per illum, cum Deo bellum geris; Deo injuriam facis, cum tuum honorem ipsius honori præferas.*

Nè vi sorprenda, che l' Invidioso, cercando di usurparsi l' onore di Dio ch' è negli altri, vada ad offenderlo direttamente, mostrando di crederlo ingiusto per non averlo con liberalità di doni, eguale agli altri fornito, perchè il Demonio che nel primo Padre Adamo infettò la umana natura tutta, trasfuse ancora sagacemente dal Padre ne' Figli il suo mal genio, acciocchè nella maniera ch' egli invidiò li beni di Dio nell' uomo, non essendogli sortito di usurparsi la gloria dello stesso Dio, con pari uguaglianza apprendessero da lui gli uomini a prendere motivo l' uno dall' altro d' invidiare le proprie sorti, per continuare a mantenere contro di Dio quella guerra che a muovergli incominciò invidiosamente,

Tut-

(a) D. Petr. Chrysol. serm. 4. (b) D. Joan. Chrysost. ut supr. (c) D. Joan. Chrysost. in c. 5. Joan. Hom. 36.

Tutte le di lui mire furono non altre che queste di soddisfare al suo livore. accciocchè quell' affronto, che non potè egli immediatamente fare a Dio, gli sortisse di farlo in altro modo, invidiando in altri per mezzo di uomini pieni (*a*) d' invidia quella gloria, che non potè togliergli. Non mi scosto dal parere del Vescovo S. Zenone che così dice; *Quid ergo est, quod in hac parte* (*b*) *egit Diabolus? Vidit honorem, qui a Deo datus est homini, continuo incensus invidia est, ut interimeret eum, qui fuerat honoratus a Deo: sine dubio, ut ad eum redundaret injuria qui præstiterat gratiam. Verum quia ipse adversus Deum pugnare non poterat, adversus fratrem pugnare hominem docuit.*

Il Demonio però, che v' insegnò di armare contro di Dio la vostra invidia per offenderlo, vi dettò ancora l' arte sagace d' iscolpare la grave offesa, e farvi credere immuni di colpa, col suggerirvi ciò, che di frequente suolete per vostra giustificazione addurre; che se pure talvolta vi muove a qualche disordinato appetito passione d' invidia, volete sempre illesa la gloria di Dio, nè punto oltraggiata; ma il solo pizzicore vi punge, che sieno in altri da Dio infusi que' beni di natura o di grazia, di fortuna o di merito, sieno ricchezze, sieno onori, sieno cariche, sieno grandezze, sieno prosperità, che per voi vorreste. Per discuoprire la fallacia di queste vostre mendicate discolpe, le quali pretendono salvare l' onore di Dio, colle vostre intenzioni, che vogliono Iddio (come dite) glorificato, nullaostante che spiacciavi che sia onorato il vostro prossimo di cui invidiate le sorti; basta per mio credere prevalersi dell' argomento di cui servissi S. Giovanni Crisostomo per insegnare al popolo del sua Antiochia, a ben ordinare la sua carità, dal suo prossimo verso Dio, per convincere la pertinacia degl' invidiosi. Per rimostrare loro con evidenza a quale meta tenda la mira che hanno d'invidiare il bene del prossimo, e col bene l' onore e la gloria, che a lui ne risulta; fece loro questa giusta ricerca, e mostrò brama di risapere: in chi debba ridondare, e dove debba finire la gloria di cui gode il prossimo, per cagione di doni ricevuti, di facoltà acquistate, di talenti participati, di dignità conseguite, di onori meritati? Se tutta l' onorificenza di queste prerogative viene non da altri che da Dio liberale e solo Dispensatore, ed in lui debbono terminare, quale centro e fine perpetuo, in cui tutte le cose finiscono, come da lui quale fonte di vita incominciarono; dunque argomenta il Santo, non si può invidiare il bene del prossimo senza impugnare la gloria di Dio, ed offenderlo; *Vides quo tendat impugnatio? Sed non quod Deus inquit, sed quod Frater clarificatur. At per hunc ad Deum gloria redundat: igitur & impugnatio tua.* (*c*)

Qualunque animo livido, che non voglia curare il tormento che gli mantiene in seno il proprio livore, o non voglia pensare al danneggiamento che porta al suo prossimo; dovrebbe con questo incontrastabile argomento paventare sull' offesa che reca a Dio, e risolvere di svellere dal proprio cuore dalle radici la sua invidia, per ricompensare li suoi pregiudizj incorsi, facendosi in avvenire partecipe di que' meriti, che acquistasi chiunque cerca rendersi favorevole Iddio, col ritornargli dal suo prossimo la propria gloria, compiacendosi in tutti que' beni, che per sua maggiore glorificazione gli ha dispensato; *Eja igitur*; così vi esorta dopo di avere contro della vostra invidia argomentato, S. Giovanni Crisostomo; *Eja igitur radicitus* (*d*) *evellamus illam, scientes quod quemadmodum alienis bonis invidendo Deum offendimus, ita congratulando ei gratificamur, & participes nos fa-*

(a) *Rom.* 1. 29. (b) *D. Zeno Ep. Veron. in Append. tract.* 1. *de li*[illegible] *& Invid.* (c) *D. Joan. Chryso. de Char. secund. Deum Hom.* 53. *ad pop. Antioch.* (d) *Idem c.* 5. *in Joan. Hom.* 37.

facimus bonorum, quæ recte operantibus reponuntur.

Si risolva fortemente da ogni uno di voi in questa guisa, e se nello scorso tempo il bene altrui, invece di essere motivo di compiacimento fu solletico d' invidia, sia in avvenire incentivo di emulazione. Non vi prenda più prurigine alcuna di vana gloria, vicendevolmente (*a*) ad invidia provocandovi, ,, ma se considerato (*b*) avete con sensibilità di piacere distinguersi taluno ,, cogli ornamenti della virtù vestito, ,, sia vostro impegno di ricuoprirvi an- ,, che voi gloriosamente con sì nobile ,, manto. Colla vostra astinenza fatevi ,, imitatori dell' altrui sobrietà. Colla ,, vostra saviezza ricopiate in voi l'al- ,, trui prudenza. Colla vostra avvedu- ,, tezza fate comparire in voi l' altrui ,, sapienza. Colla vostra perseveranza ,, nel bene fatevi emulatori dell'altrui ,, costanza stabilita negli esercizj del- ,, la pietà; ed in somiglievole maniera ,, affatevi colla imitazione a chiunque, ,, di cui vi riesca considerare degna di ,, lode la vita, se alcun pregio della ,, virtù riconoscete in voi mancare. ,, Con sì fatto genere di emulazione, ,, non solamente avvantaggierete lo ,, spirituale profitto in voi stessi, ma ,, vi renderete ancora meritevoli di lo- ,, de presso degli altri, a par di quel- ,, li, ch' era vostro inutile studio d' ,, invidiare forniti di merito. Tale è di ,, sua natura la virtù, che da chiun- ,, que, il quale voglia colla libertà del ,, proprio arbitrio cooperare, e trava- ,, gliare, possasi agevolmente acquista- ,, re, dipendendo da noi, col divino sov- ,, venimento, ogni studio delle nostre ,, attenzioni. Per quello poi spetta ad ,, abilità, a talenti, a fortune, a ric- ,, chezze, ad avvenenza, a robustezza, ,, a compostezza di corpo, è fuora del- ,, la umana nostra podestà di richia- ,, marlo colli sforzi delle nostre cupidi- ,, gie in noi dagli altri; ma li veri be- ,, ni, che diconsi le virtù dell' Ani- ,, ma, sono da preferirsi da chi retta- ,, mente giudica, a tutti li corporei beni, ,, e non mai da posporsi nella estima- ,, zione e nella sollecitudine d' impa- ,, dronirsene " ai beni che falsi sono, e nemmeno del titolo di beni meritevoli possono dirsi.

Dalla chiarezza di questa verità illuminati li vostri intelletti, e con questa verace informazione sgannate le vostre fallaci opinioni, rimettetevi nel partito della virtù, per emulare li suoi veri beni, che vi renderanno gloriosamente chiari e distinti, per disfarvi dalla perigliosa inclinazione, che vi ha portato al mal vedere le altrui felicità, per non più soccombere alle perniciosissime stragi in voi cagionate dalla invidia, che fin d'ora abbiam detestato.

RA-

(a) *Galat.* 5. 26. (b) *D. Zeno. Ep. Veron. in Append. tract.* 1. *de Livor. & Invid.* §. 6.

RAGIONAMENTO XI.

DELLA DIVINA PROVVIDENZA.

Unus Deus, & Pater omnium,
Qui est super omnes,
Et per omnia,
Et in omnibus. Eph. 4. 6.

LA Onnipotenza che a Dio si deve, l' amore, che a lui come a Padre convienfi, doveano concorrere impegnati nel provvido regolamento di tutte le visibili, ed invisibili cose, che nella creazione hanno avuto sussistenza da quelle divine creatrici mani, che distendendosi colla efficace loro virtù dall' uno all' altro (*a*) confine della mondiale macchina prodotta, il tutto con fortezza e soavità pari dispofero con retto (*b*) ordine, con giusto peso, con proporzionata misura; la onnipotenza (dissi) e l' amore che nel creare il Mondo esposero in comparsa di Dio, e di Padre il Creatore: di Dio, che dal nulla chiamava all' essere ciò, che non fu mai prodotto: di Padre, che somministrava la vita alle creature, che animare dovea; queste due divine perfezioni collegatesi colla Provvidenza, doveano quell' impegno, che hanno preso nel creare il mondo, continuarlo egualmente nel governarlo. Per verità, non si può a meno di credere, qualor si ammetta l' innegabile vero principio, che qualunque cosa nel mondo sussiste, non fu capace in se stessa di vita, se non in quanto l' ebbe da Dio suo Creatore; non si può a meno di credere, che sussistere e vivere da se non possa, se la onnipotenza, e l' amore di chi la creò non continuino con provvido genio a mantenerle ancora quella vita, che le diede, perchè, siccome non può darsi cosa alcuna, che non sia da Dio creata, così non può esservi ciò, che non sia al regolamento della di lui Provvidenza soggetto. Si consideri con serietà di riflessione quanto v' ha in tutta la creata natura delle cose al di sopra, all'intorno, di distante, di sublime, di raccolto, di sparso, che non sia mosso, alimentato, governato dalla provvida sovrana virtù. Innalziamo colle considerazioni gli sguardi all' alto Cielo (*c*). Si miri quanto largamente distendasi, quanto velocemente, senza alcuno sconcerto muovansi le sfere, quanto nella notte dia di luce nel firmamento il pianeta minore colle sue stelle, quanti diffonda raggi e splendori nel giorno l' altro maggiore pianeta, che con tanti scintillanti lumi chiaramente comprenderassi l' ammirabile equilibrazione del supremo Moderatore, e che niuna cosa esiste, che provenuta non (*d*) sia da Dio, che ogni cosa produsse, e ciò che ha prodotto governa, le permanenti cose conservando. Che se poi dalle elementari materiali, ed insensibili opre di Dio, passando alle più nobili sue fatture, che sono le ragionevoli sue creature vogliamo rivolgere attento il pensiero, discuopriremo, che se con più segnalata impresa impiegò il Creatore la sua onnipotenza, ed il suo amore nel

(a) *Sap.* 8. 1. (b) *D. Thom. part.* 1. *quest.* 103. *a.* 5. (c) *Minut. Felix in suo octav. ant. med. apud Bill. Patr. T.* 3 *pag.* 4. *edit. colon.* (d) *Aristoteles lib.* 3. *Theol. c.* 4. *à med.*

nel produrre l' opra sua più eccellente, che fu l' Uomo; così s' impieghi colla sua Provvidenza a farsi conoscere Dio e Padre per governarlo e dirigerlo; *Unus Deus, & Pater omnium*. Lasciamo, come fermamente creduta la Provvidenza universale, che ha per l' Universo tutto quel Dio, che nella maniera, che solo l' ha creato (a) così solo lo sostenta, e con quel pari amore con cui l' ha prodotto lo dispone ancora, e limitiamo questa mattina le nostre considerazioni con più giovevol profitto a quegli uffizj che per mezzo della sua Provvidenza esercita colla onnipotenza, e coll' amore sopra di noi Iddio; *qui est*, come parla S. Paolo *super omnes, & per omnia, & in omnibus*. Osserviamo nelle specificazioni accennate con triplicata partizione li tre caretteri distinti nella divina Provvidenza da S. Lorenzo Giustiniani per molta nostra consolazione. Iddio, che colla sua Provvidenza regola e mantiene quanto colla sua onnipotenza, e col suo amore ha prodotto colla creazione sapientemente negli uomini, li assiste mai sempre ne' pericoli, perchè non cadano, negli affari perchè non manchino, ne' dubbj, perchè non errino; *Comitatur Deus homines*,

> *In periculis, ne cadant,*
> *In negotiis, ne delinquant,*
> *In dubiis, ne errent.* (b)

Perchè gli uomini non cadano ne' pericoli, Iddio è sopra di tutti colla sua Provvidenza; *est super omnes; in periculis ne cadant*. Perchè gli uomini non manchino negli affari, Iddio è per tutte le cose colla sua Provvidenza; *est per omnia; in negotiis ne delinquant*. Perchè gli uomini non errino ne' dubbj, Iddio è in tutti colla sua Provvidenza; *est in omnibus; in dubiis ne errent*. Con questo saggio regolamento, che ha Iddio delle azioni tutte degli uomini, discuopriremo l'ordine che tiene sopra di essi attentamente la di lui Provvidenza, e resteremo contenti di vivere sicuri sotto al governo pietoso di quella creatrice mano, la quale nella maniera che si è (c) impiegata a formarci, così si adopra per conservarci in quella nobiltà di essere con cui ci formò.

PRIMO PUNTO.

Quantunque nobile ed eccellente sopra ogni credere sia l' opra di Dio, che nel magnifico composto dell' uomo, con istudio, e con lavoro produsse superiore con molta maggioranza a tutte l'altre opre nelle mani del Creatore; pure avendo egli formato questa così qualificata fattura di bassa creta; quanto resta elevata in grandezza per quello spirito, (d) e somiglianze divine, che coll' anima ragionevole il supremo Facitore gli diede, altrettanto rimane di propria sua natura nella frale sua costituzione, di maniera, che se Iddio colla sua provvida virtù non la reggesse, caderebbe dalla sua grandezza, e nel primiero nulla ritornerebbe; *nisi te Deus* (e) *contineris, non stabis: si manum subtraxerit protinus corrues*. Ora per questo appunto Iddio tiene colla sua Provvidenza impiegate le sue applicazioni, per guardare gli uomini da' pericoli, acciocchè non cadano: *est super omnes; in periculis ne cadant*.

Io fra tante stranie calamità, e miserie, turbazioni, ed angustie, alle quali per fulminata antica pena va soggetta la vita degli uomini, so ragione a chi l'adombrò con proporzionata figura, in una non mai discontinuata pugna, senza triegua, e senza pace, in cui d'uopo è stare sempre sul caso coll' armi imbrandite per combattere, e ripararci da' colpi nemici, che bene spesso ci avventano contro, talvolta al di sopra il Cielo adirato, quando

(a) *Hugo Card. in Job. c. 34.* (b) *D. Laurent. Just. de triumph. Christ. agon. c. 25. post init.* (c) *1. Petr. 5. 7.* (d) *Gen. 1. 26.* (e) *Ludovic. Blos. in canon. vitæ spir. c. 6. post. med.*

do all'intorno gli elementi, la sfortuna, il disagio, quando al dì sotto l'Inferno fremente; *militia est vita hominis (a) super terram*. Io però fra tanti pericoli, che nella dura nostra pugna incontrare conviençi, per dare lode alla divina Provvidenza, che sopra di noi doglia per farci scansare i gorghi e le seste, che ad ogni passo incontriamo in questo mar procelloso, figurerò la nostra vita in una mal corredata nave, che veleggiando in mare tempestoso colli venti abbaruffati contro, correrebbe ad incontrare il suo disfacimento sulle secche, o tra li scogli, se il perito nocchiere sempre non tenesse al timone la mano per indirizzarla sicura, e reggerla; *Facta est quasi navis Institoris (b)*

La figura non è sconveniente alla sollecita cura che ha il provvidentissimo Dio di nostra vita per trarla salva da' pericoli che tratto tratto incontriamo con incauto piede, perchè egli, che non distrae (c) il vigilante suo sguardo dalla universalità delle cose che ha creato, nè il governo di sua Provvidenza da noi può togliere, o divertire gli atti della beneficentissima sua pietà; nella maniera, che il nocchiere non mai leva la mano dal timone che regge la nave, così non mai Iddio cessa, per sentimento anche di Salviano, dalla attenta cura, che ha preso del mondo e di noi, *Sicut (d) navigans gubernator nunquam manum suam a gubernaculo; sic nunquam penitus curam suam Deus tollit a mundo*.

Questo tanto è vero, che non lascia luogo da dubitarne, ma presta anzi argomento abbondevole di dire quello di più che non si è ancor detto, ma che ci fu manifestato dalla più che saggia condotta della Provvidenza fino dalla prima creazione del Mondo, in cui sebbene sembrò, che non avesse ordine la produzione delle create cose corrisponte alla nobiltà e maggioranza, che sopra di quelle aveva avuto la prodigiosa macchina dell'umano ragion. vol composto, chiamato all'essere dopo di tante altre creature, che sopra di lui aveano avuto precedenza di tempo nella loro creazione; pure, per chi ben' intende il segnalato fine di Dio, avrà maggiore ragione di ammirare, e di esaltare li tratti prodigiosi della di lui Provvidenza.

Chiamò il divino Facitore a vita le irragionevoli creature, e quanto v'ha che soggiorna sopra la terra, o che la terra riabbellisce, e feconda, sieno erbe, che germogliano li loro semi, per serbare durevole la loro specie, sieno arbori, che adornansi vagamente di frondi, e le loro frutta fecondamente producano; *germinet terra erbam virentem (e), & facientem semen juxta genus suum, & lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum*; Ad ogni modo, quantunque ogni altra creatura inferiore fosse in nobiltà e pregio al meraviglioso composto dell' uomo, volle, che all'uomo stesso avesse precedenza nella sua creazione, e che egli posteriormente fosse creato: *creavit Deus hominem. (f)*

Questo non fu giammai per pregiudizio di quella sovranità onorevole sopra dell'altre sensibili, ed irragionevoli creature, che il Creatore amplamente gli diede, perchè ogni creata cosa soggettò ubbidiente (g) alli di lui piedi, dichiarandolo primate con autorevole dominio sopra di tutto ciò, che segna co' voli le vie del Cielo, o solca l' onde nel mare, o muovesi, e vegeta sopra la terra; *faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram, & praesit (h)*. Fu secondo l'opinione di grave Scrittore, perchè volle Iddio provvidamente, che l' uomo nella sua creazione ritrovasse anticipatamente preparato nella produzione dell'altre create cose

(a) *Job.* 7. 1. (b) *Prov.* 31. 14. (c) *Salv.* *l.* 1. *de Guber. Dei circ. init.* (e) *Idem Ibid.* (e) *Gen.* 1. 11. (f) *Gen.* 1. 26. (g) *Ps.* 8. 8. (h) *Gen.* 1. 26.

cose, tutto ciò, che dovea somministrargli per la conservazione della di lui corporale vita, e che per un solo momento non fosse privo di quelli necessarj soccorsi, che convenivangli, perchè serbare potesse dipendenza alli voleri del Creatore, che sola nella di lui sovranità gli fu ordinata; *Volens ut recens* (*a*) *natus homo nulla re careret, quae ad vitam, atque adeo ad bene vivendum conferat*. Avea Iddio preveduto, che all'uomo appena creato doveansi preparare insidie e pericoli per farlo cadere dalla elevatezza del suo grado, col togliersi dalla sommessione che giustamente doveagli; perciò premunito lo volle di ogni assistenza, che a rettamente vivere contribuire gli potesse; *ad bene vivendum conferat*.

Quello che Iddio con saggia condotta destinò al primo universale padre, perchè non cadesse; lo fa tuttodì coi di lui figli, perchè non cadano. Conosce egli colla infinità di sua sapienza, che non meno con noi, che sgraziati figli siamo del disobbediente nostro Padre, continua il demonio col rio suo genio a mantenerci preparati i perigli. Vede, che per ogni dove può aggirarsi lo sguardo, ci tende aguati, insidie, e reti per farci sue misere prede; perciò ci presta quanto ci può contribuire a non inciampare malavveduti ne' tesi suoi lacci, ed a vivere dipendenti dalle di lui leggi; *ad bene vivendum conferat*. Numerate quanto vi aggrada li validi presidj della grazia, colli quali Iddio tutto dì ci rinforza, li chiari lumi delle sue inspirazioni, colli quali c'illustra, li gagliardi eccitamenti del suo amore, che ci mantiene d'intorno al cuore, acciocchè lo pungano, lo avvalorino, lo infiammino ad iscansare il male, a seguire il bene, e scorgerete non essere tutto questo senonchè tratti amorosi della Provvidenza, che ci preserva, ed ogni assistenza gratuitamente ci dona, che contribuire possa alla nostra condotta per rettamente vivere; *ad bene vivendum conferat*.

Che se mai addivenisse, che per forza delle pessime arti del maligno insidiatore, cadessimo inavveduti tra delle di lui mani ostili, e andassimo soggetti a que' mali trattamenti, de' quali n'è ripieno il di lui mal fare; non discontinua la Provvidenza con noi le sue assistenze, ma ringagliardisce li suoi soccorsi, affine di ripararci dalli di lui gravi colpi, e sottrarci dalle di lui perniziose rabbie, sanando le nostre piaghe e le nostre ferite rimarginando. Questo è, che fa tanto più crescere altamente di pregio la provvida cura, che Iddio ha di noi, quanto che maggiormente s'impiega e si adopra per nostro giovamento e salute,

Se li continuati suffragj, che riceve da Dio il nostro spirito per rintuzzare gli assalti del perverso nostro infernale nemico, non ci persuadessero della amorosa cura, che di noi si prende la di lui Provvidenza, servaci di argomento per crederla, e di esempio per ammirarla, li tristi avvenimenti che infelice rendevano la vita di quello invasato figlio, che a tempo a tempo dell'avvantaggiarsi (*b*) o decrescere della luna, veniva trabalzato in maniera dal demonio, che benespesso lo rovesciava precipitosamente nell'acque, e molte volte lo spingeva furiosamente nel fuoco; *saepe cadit in ignem, & crebro in aquam*; pure con tutte queste rovinose cadute, che l'una, o l'altra fiata doveano farlo vedere incendiato, o sommerso, per rio veleno del maligno spirito portato al maggiore male dell'agitato figlio; non mai ebbe vanto il demonio di maltrattarlo talmente, che avesse a vederlo sotto delle continuate sue rabbie estinto. Tale prodigiosa preservazione, non potrà chiamarsi da alcuno se non se benefico effetto di segnalata Provvidenza, che tante volte trasse il meschino a nuova vita, quante

(a) *Philo. de opificio* (b) *Du Hamel. in Matt.* 17. 14.

te volte lo tolse dalle fauci di una morte vicina; *Jam diu*, ce ne accerta S. Giovanni Crisostomo, *mortuus homo esset, nisi divina Providentia fuisset protectus; nam qui in ignem, & aquam eum immittebat* (a) *interfecisset profecto, nisi divinitus frænaretur.*

Chi non vede nelle cadute di questo invasato figlio espressi li frequenti nostri casi, che or a cadere ci portano nel fuoco della libidine per accenderci colle di lei fiamme e consumare per amore li nostri cuori, ed ora ci spingono nell'acque fluttuanti de' mondani interessi per sommergerci tra la moltiplicità delle terrene cure, che quali onde di agitato mare l'una all'altra si aggiunge, e dibattendosi insieme più nera e tempestosa rendono la procella; ma chi non iscorge egualmente espressa la verace immagine della Provvidenza, che prevenendo col forte suo soccorrimento, o riparando le nostre cadute, ci tolse spesse fiate alle mortali rovine, che avressimo incorso; *jam diu mortuus homo esset, nisi divina Providentia fuisset protectus*. Che se le moltiplicate sperienze de' lagrimevoli nostri casi non fossero altrettante prove accertate del vero; lo potrà essere con più chiara evidenza la pietà dell'amorevole Samaritano, se vorrete ben addentro investigare gl' impieghi della di lui carità. Ogni uno si fermerà colle sue considerazioni a compassionare la fatalità della disavventura dell'uom malamente capitato nelle mani de' ladroni, e malacconcio dalla loro crudeltà *incidit in latrones*. Ognuno avrà sentimento di tenerezza per le ferite profondamente impresse. Proverà movimenti di carità per riaverlo dallo stato di sua estrema sciagura, in cui lo lasciarono abbandonato tra gli ultimi respiri di vita li sgraziati assalitori. Moverassi a meraviglia sugli uffizj amorevoli, che esercitò il pietoso Samaritano, che si piegò a curare le piaghe del passaggiere ferito, che si adoprò a spargerle d' olio e di vino (b) per lenirne il dolore, che s'impiegò a fasciarle per condurle a guarigione perfetta; ma non entrerà più a dentro a penetrare quello ch'è più ammirabile della pietosa azione dell'amorevole Samaritano. Chi somministrò (ricerco io per voi) tra le vie ritirate di una solitudine al pietoso curatore con tanta prontezza e fascie, e olio, e vino per medicare le ferite dell'abbandonato infermo? Certamente, che nè le quercie, nè i sassi della solitaria strada somministrare poteano pronti rimedj per riparare dalle sue piaghe una vita maltrattata e spirante. Perlochè, conviene dire ciò, che ne pensò ingegnosamente Origene, che il buono Samaritano avesse con se provvidamente allestite le fascie per legare le ferite, non menochè l'olio e 'l vino per curarle; *Ut autem scias, quod juxta providentiam Dei Samarites iste descenderit ut curaret eum, qui inciderat in latrones, manifeste doceberis ex eo, quod secum habebat alligaturas, secum oleum, secum vinum.* (c)

Questo è il più recondito da discuoprirsi, e da ammirarsi nella pietà del misericordioso Samaritano, e che disvela li tratti più occulti e pietosi della divina Provvidenza, che li rimedj tiene sempre allestiti per riparare le nostre cadute, quando diamo nelle mani del nostro infernale nemico, che ci maltratta, e di mortali ferite ci ricuopre. Non può negarsi da alcuno, che questo pietoso operare del Samaritano non sia tutto esprimente il costume della Provvidenza di Dio; *juxta providentiam Dei*; perchè ella è sempre pronta colle sue grazie, e colli suoi ajuti, quasi con olio, e con vino infuso, per mezzo delle nostre contrizioni, a condurre a sanità perfetta le ferite della nostr'anima, non solamente curando le putride piaghe de' nostri peccati, ma colli suoi doni talmente ri-

(a) *D. Joan. Chysost. Hom.* 58. (b) *Luc.* 10. 34. (c) *Orig. Hom.* 34. *in Luc.*

ricuoprendole come con pietose fascie, e rimarginandole, onde riparate le primiere forze dello spirito ritorni all'anima il primiero suo decoro, e tutta la sua virtù ritorni; *sanat contritos corde, & alligat contritiones eorum*, (a) *quasi fasciis sua pietate constringit, ac consolidat*; (b) può dirsi ciò, che corrispondentemente al sentimento di Davidde, espresse dotto Scrittore.

Chi non avrà ragione di avvivare il suo spirito disanimato dal timore, tra la gravità de' pericoli, ne' quali talvolta cade per mal genio del comune insidiatore, quando gli presta valido presidio la Provvidenza per guardarlo, o per ripararlo dalle cadute? Forza è, quando assiste la Provvidenza co' suoi soccorsi, che cedano, e perdano di vigore le insidie (c) degli uomini, e che per fino le stesse bestie disarmino la loro fierezza, e ammansino il lor furore, senzachè l' uomo grave danno alcuno abbia a patirne. Si abbandoni dunque ogni uno confidato nell'amoroso seno della Provvidenza, che non mai ella acconsentirà, che cada ne' pericoli, o per lo meno farà, che tra li stessi pericoli non lo danneggi il male, ma dal male stesso ne ritragga salvezza; *Proiice te in eum*, animerò ogni uno col coraggio di S. Agostino; *proiice te in eum, non se subtrahet (Deus) ut cadas. Quid timet homo hominem in sinu Dei positus? Quid ibi passus fuerit, ad salutem valebit, non ad perniciem.* „ (d) Basta „ soltanto, che non voglia staccarsi a „ violenza dall' amoroso di lui seno, „ che non voglia cadere precipitosamen„ te dalle di lui mani, *ab Artificis tui* „ *manu noli cadere* (e). Basta, che non „isleghi dispettosamente quella indivi„ sa unione, che quale ammirabile „ opra lo tiene stretto al divino suo „ Artefice, che se egli ha avuto pen„ siero e cura di lui pria che lo con„ ducesse ad essere composto di umane „ membra, non potrà non avere solle„ citudine di lui, or che egli è quel„ lo che voleva che fosse. Devesi anzi „ affermare, che con non mai discon„ tinuata ministrazione gli presta quan„ to di ajuti, di assistenze, di presidj, „ che necessario sia per conservarlo; „ *imo vero, & hic fovet, & hic adju*„ *vat, & hic necessaria subministrat, &* „ *noxia resecat.* „ Tutte queste favorevoli circostanze, che concorrono alla conservazione dell' uomo, mi muovono a dire per vanto maggiore della Provvidenza, che quel Dio, ch' è in tutte le cose, presti soccorso all'uomo, perchè nella folla delle terrene cure non manchi. *Est per omnia; in negotiis ne delinquat.*

SECONDO PUNTO.

Per proseguire quì a parlare con quel retto ordine che l' argomento ricerca, trattandosi di quella universalità di Provvidenza, per cui Iddio in ogni cosa sovrasta, domina, e governa; *est per omnia;* non è però da intertenersi il nostro ragionare d'intorno al provvido regolamento, che Iddio serba tra le (f) „ Gerarchie celesti, e le super„ nali virtù regge e governa, perchè il „ proposto argomento per l' altra sua „ parte sotto delle celesti sfere e lu„ minosi corpi più al basso ci porta, „ e vuole, che al governo si miri che „ delle umane terrene cose ha Iddio, „ acciocchè tra di quelle non si assol„ li l'uomo, e manchi enormemente „ aggravato, *in negotiis ne delinquat.* „ A questa parte dunque di governo temporale che ha la Provvidenza, per cui Iddio assistenza presta agli uomini, e le mortali cose si alimentano e sostentano, si ha da indirizzare il discorso, come finisce di dire S. Giovanni Crisostomo; *de ea providentiæ parte qua hominibus terræ incolis consulitur, qua morta*

(a) *Ps.* 146. (b) *P. Sylveir. T.* 3. *l.* 5. *c.* 21. *q.* 13. *n.* 96. (c) *D. Joan. Chrisost.* 57. *in Gen. circ. med.* (d) *D. Aug. lib.* 2. *conf.c.*11. (e) *Idem. in Ps.* 39. *fin.* (f) *D. Joan. Chrysost. de incompr. dei natur. Hom.* 1. *T.* 5.

talia aluntur , quæ universus mundus continetur . Prendiamo il principio di dire dal principio che diede Iddio al mondo nel crearlo , e dall'ordine, ch' egli serba nel governarlo, che scorgeremo una condotta la quale sebbene sembrerà disparata , farà molto affacente ad esprimere , e porre in luminosa veduta il saggio regolamento della Provvidenza , con cui le moli (*a*) di tanti corpi , di distinti elementi composti , per lungo correr di tanti secoli, nel loro primiero sistema non isturbati conserva.

Impiegò Iddio le creatrici sue mani nel trarre dal nulla tutto ciò di sensibile , di vegetabile, di materiale , di ragionevole , e irragionevole , che forma , e adorna il mondo; ma dopo la stupenda produzione di tante e sì varie creature innumerevoli, ove si disse, che Iddio, compiute le meravigliose sue opre si donò pace, e riposo, per quello che si ritrova registrato nelle divine Scritture , *requievit ab universo opere quod patrarat* (*b*) ; si ode egualmente ricordato dallo stesso sacro Scrittore, che nullameno continuò il Padre creatore, di compagnia col Figlio suo consustanziale ad operare; *Pater meus usque modo* (*c*) *operatur, & ego operor*. Qui non devesi dire in Dio quella contraddizione , che non può darsi, ma da ciò dedurre conviene col saggio parere di S. Giovanni Crisostomo, che se Iddio levò la mano dalle sue opre , e prese riposo; *requievit* ; fu perchè prodotto avea quella infinità di creature, che divisato avea colla sua onnipotenza di chiamare all'essere , ed alla vita. Soggiungendo poi a dire il Figlio, che la destra creatrice del Padre proseguiva nullameno con lui ad operare ; *Pater meus usque modo operatur, & ego operor*, ci addita la continuazione del non manchevole suo soccorrimento, che colla conservatrice sua virtù mantiene sopra delle create cose, e dell'uman genere, acciocchè sussista' e durevolmente nella sua simetria , e naturale forma mantengasi ; *continentem* (*d*) *suam Providentiam nobis declarat , & operationem vocat conservationem factorum , quibus largitur , ut permaneant , dum totum gubernat sæculum* : E chi non potrà scuoprire a chiara luce un abisso di misericordie indeficienti, dispensate tutto giorno con liberalità immensa agli uomini , qualor riandare con attente considerazioni voglia le quotidiane beneficenze, che dal Creatore dell' Universo dispensate ci vengono? Qual mente può giammai darsi di vastità valevole fornita per concepire , ovvero lingua di eloquenza bastevole proveduta per dispiegare la di Dio ineffabile bontà, con cui l' uman genere soccorre e protegge? Se a proporzione di quello che l'uomo è da continue cure occupato, da non mai interrotte sollecitudini assediato, da sempre maggiori o disagi , o traversìe, o bisogni affollato in una assidua vicenda di cose contrarie e dannevoli, che l' una all' altra turbatamente succedono, in questo successivo giro di miserabili secoli, dobbiamo giudicare del divino soccorrimento, che mantiene inalterabile il corso delle modane cose ; ci è forza di confessare, che Iddio colla sua Provvidenza non manchi delle necessarie assistenze che presta agli uomini , acciocchè sotto del gravoso carico non curvi e ceda. *Pater meus usque modo operatur, & ego operor* : e udite con quanto di ragione io l' affermi.

Se da chiunque, che da cristiana Fede è animato e diretto, non può negarsi, che quell' ordine ch' ebbe il mondo nel primo sortire dalle mani del suo Creatore, lo mantenne per equilibrato regolamento dello stesso sovrano suo Facitore, sino a che giunsero dopo lungo correre di oscuri secoli, que' tempi felici, in cui la benignità, (*e*) la umanità assunta dal Salvadore nostro Dio, tra

(a) *Idem de creat. mundi Hom.* 10. *T.* 5. (b) *Gen.* 2. 2. (c) *Joan.* 5. 17. (d) *D. Joan. Chrysost. T.* 1. *in Gen. c.* 1. *Hom.* 10' (e) *Tit.* 3, 4.

tra di noi comparve; come dovrà dirsi, che abbia discontinuato con noi gli amorosi suoi uffizj la Provvidenza, per quello spetta alla cura di noi, e delle cose nostre, ora che passati siamo dalle mani di un Dio Creatore alle mani di un Dio Redentore? Se quelle mani, che una volta si abbassarono a levare dalla terra una massa informe di creta per formarne l' ammirabile composto dell' uomo, sono quelle stesse, che innalzate da terra (*a*), furono conficcate ad una Croce, ed ora ci reggono, e ci governano; come non dovremo stare accertati, che li nostri affari sieno ben maneggiati, e trattati? Questa, io la chiamo col sentimento di elegante Scrittore, una rara felicità da invidiarsi da tutti quelli, che sprovveduti de' chiari lumi della Fede, non la conoscono, o conoscendola, al fato l' attribuiscono; *Quid mihi aptius, aut fælicius esse* (*b*) *potest, quam negotia mea esse in manibus illis, quæ mei causa Cruci affixæ sunt?* Ritrovano in queste mani li nostri interessi, per questo appunto, perchè aperte e piagate, una maggiore sicurezza di custodia. Conciosiacosachè l' amore del Creatore, che fecondossi e crebbe col Sangue del Redentore, ha contratto un carattere di maggiore ardore di carità per impiegarsi a nostro pro, operoso ed attento provvidamente per tutti egualmente.

Senonchè: quanto si può comprendere agevolmente che Iddio Redentore, che tutti egualmentente ci ha scritti colle punte de' chiodi nelle sue mani, delle cose di tutti abbia pensiero e cura, non si può con giusto intendimento comprendere, come con pari distribuzione di beneficenze amorose tutti rimiri, ove poi si scorge, che molti di facoltà e ricchezze ha dotati, altri alla povertà, ed alle miserie ha destinati; molti che sono giusti, si veggono travagliati ed afflitti; altri, che sono empj, si veggono prosperati, e contenti. Non debbono però con tutto questo pensare gli uomini, come avvisa S. Giovanni Crisostomo, che non sia questa sapientissima condotta della Provvidenza, che tra le prospere, e le avverse cose non meno sa regolare con inalterabile giustizia li suoi disegni; *neque putent res humanas absque Dei Providentia* (*c*) *ferri, quum hic Justus malis affligitur, improbus contra perpetua fruitur prosperitate. Ambo scilicet pro dignitate recipient.*

Il lavoro ammirabile, che fa la Provvidenza colla distribuzione de' suoi beni nel mondo, io lo ravviso somigliantissimo, per mio credere, a quello che fanno quelli che lavorano li tappeti, come tante volte e tante avrete da voi medesimi ammirato. L' arte in tali opre sembra che sia contraria a se medesima rimostrando diversamente da quello che intende di esprimere, perchè sebbene la maestria dell' artefice vada lavorando con perfezione il suo disegno, non lascia comparire in vista, se non ciò che rende l' opra sgradita e mancante. Si veggono sull' orditojo distese dal tessitore le fila. Si scorge la trama variata ne' colori ben calcolati e connessi, ma non si comprende in allora quello che opra l'Artefice, perchè comparisce un calvizio quello che nel finimento del lavoro sarà un capo; uno sminuzzamento quello che sarà una mano, un busto tronco quello che sarà un corpo, un allungamento quello che terminerà in un piede, un ombroso frondeggiamento quello che sarà un arbore. Ma quando compiuto il lavoro, si allenta dal tessitore il subbio, e vi disvolge di dosso il tappeto, per esporlo nella diritta parte; allora ogni cosa, che sfigurata vedevasi, comparisce effigiata con tutte le sue proporzioni, ed in quella avvistatezza che le conviene, in tanto che se ne stupiscono gli spettatori, che veggono espresso con

(a) *Psalm.* 21. 17. (b) *P. Joan. opr. t.* 2. *conc.* 1. *Dom.* 6. *post Pent.* (c) *D. Joan. Chris, in luc. c.* 16. *de Zazar. conc.* 4. *T.* 2.

con egregie forme quello, che non comprendevano da prima.

La vivace fantasia, colla quale il Re Ezecchia figurò la disagiosa sua vita nel lavoro di perito tessitore, che va ordendo e lavorando (*a*) la sua tela, fino a che venga il tempo di levarla dal telajo, e tagliarla, mi fa credere di dir bene, se dirò, che Iddio quale perfetto artefice va perfezionando quell' opra per il di cui lavoro fu egli mandato. Egli opra come Dio Redentore, in una maniera diversa da quello operò come Iddio creatore. Iddio, come creatore, produsse tutti li lavori delle sue mani formati di primo tratto con conoscibile bontà, e perfezione, *vidit Deus, quod esset bonum;* ma come Dio Redentore va lavorando le sue opre, a somiglianza del tessitore, con una manifattura, che non si conosce se non che dopo sia compiuto il lavoro. Egli ci lavora tirando sopra di noi li suoi disegni a proporzione di quello che conosce poterci più convenire, e che da noi non si può comprendere. Egli intende il disegno che ha sopra dell' uno col dotarlo di molte ricchezze. Egli intende le misure, che prende sopra dell' altro coll' aggravarlo di molte indigenze. Egli sa perchè quello ch' è tristo sia prosperato, e viva contento. Egli sa perchè questo, ch' è buono sia angustiato e viva afflitto. Il lavoro della nostra vita per ora è sotto la mano del nostro supremo Artefice. Verrà quel tempo, che compiuta l' opra si rescinderà la nostra tela tessuta; e allora discuopriraffi il lavoro maestro della Provvidenza, che mostra di serbare un ordine discordante ma però sapientissimo e vero. Iddio col savissimo suo consiglio si prevale delle ricchezze egualmente che della povertà, delle prosperità egualmente che dell' avversità, del bene egualmente che del male, della sua misericordia egualmente che della sua giustizia per lavorarci e ad un fine perfetto condurci, come si discuopre dopoi in tanti e tanti, quando il provvidentissimo Artefice, vuol fare conoscere la perfezione de' suoi lavori.

Chiunque voglia riflettere al primo lavoro, che Iddio prese sulla vita di Adamo, che fu il modello di que' lavori, che dovea dopoi prendere sulle nostre vite, potrebbe con abbaglio pensare, che l'allontanare che fece il nostro primo Padre dal Paradiso di sue possedute delizie, per intessere su la di lui vita una lunga serie di stenti e di fatiche, di calamità e di penurie fosse stato solo effetto di una giustizia risentita e sdegnata, che avesse voluto soggetta a vendetta e gastigo la commessa di lui colpa; ma S. Giovanni Crisostomo, che con mente assai illuminata seppe discuoprire il lavoro sapientissimo del sommo Iddio, seppe anche dire: che la esclusione dal Paradiso di Adamo, fu tutta opra della di lui Provvidenza, acciocchè Adamo, non più stendesse la mano prevaricatrice all' arbore (*b*) vietato, per cibarsi nuovamente de' frutti di lui dannosi; *Ne quando extendat manum, & accipiat de ligno vitæ, & comedat; satius fuerit hinc ipsum eiici: ita ut magis Providentiæ quam indignationis fuerit illa eiectio.* (*c*)

Il lavoro, che espresse provvidamente Iddio nella vita del primo nostro Padre, è la idea di quello che continua nel tessere la serie delle vite di noi che siamo di lui figli. Continua ad ordirle, quando colle calamità e colle miserie, quando colle prosperità e colle delizie; quando colla ricchezza e coll' abbondanza, quando colla necessità e colla indigenza, ma sempre è uno stesso lavoro della medesima di lui amorevole mano, che in diverse maniere fa conoscere in noi le opre ammirabili della incomprensibile sua Provvidenza; *Hinc enim*, ripiglia a dire il Santo, *mos est*

(a) *Isa.* 38. 12. (b) *Gen.* 3. 22. (c) *D. Joan. Chrysost. in Gen. c.* 3. *Hom.* 18.

eſt Domini noſtri, ut puniens non (a) *minus. quam benefaciens ſuam erga nos declaret Providentiam.*

Crediamoci dunque ſicuri tra di quelle mani amorevoli che per noi ſono ſtate confitte alla Croce, e ſtiamo contenti di quel lavoro che di noi vogliano fare, per quanto a noi ſia ſconoſciuto o ſpiacente, perchè non può darſi più vantaggioſo maneggio de' noſtri affari di quello, che viene fatto da un Dio Crocifiſſo tutto premuroſo del bene noſtro migliore; *Quid mihi aptius, aut fælicius eſſe poteſt, quam negotia mea eſſe in manibus illis, quæ mei cauſa cruci affixæ ſunt?* Ogni coſa ſcotgeraſſi ſucceduta proſperamente, ſe vorremo conſiderarla ordinata a quel fine eterno, ch' è la regola, e la miſura di tutte l' opre ragionevoli, che ſortite ſono, e ſortiranno dalle ſapientiſſime mani di un Dio Creatore, e Redentore. Di tutto queſto dobbiamo reſtarne maggiormente accertati, mercechè Iddio, che come Autore del tutto è ſopra tutte le coſe, quale unica eſſenziale ſuſſiſtenza del tutto è ancora in tutte le coſe, ſi fa a tutti lume e guida, perchè ne' dubbj colla loro condotta non errino, *eſt in omnibus; in dubiis ne errent.*

TERZO PUNTO.

Non ci ha dubbio, che le vie, che noi camminiamo in queſta valle non altro che di lagrime e di miſerie feconda, ſono vie, che per eſſere ingombrate di buje tenebre, e infeſtate dall' Angelo (*b*) noſtro perſecutore, ci portano di facile al traviare, non potendoſi ſempre con pie ſicuro ſcanſare le inſidie e gl' inganni del Tentatore maligno, che non ci laſcia diſtinguere il vero tra il fitto de' malizioſi di lui ingombri; ad ogni modo ſtando ſempre ſopra di queſte ſteſſe noſtre tenebroſe vie, quale amoroſa direttrice de' noſtri paſſi la Provvidenza, dobbiamo credere con S. Giovanni Criſoſtomo, che Iddio il quale provvidamente ci governa, non permetterà, che tra le noſtre dubbiezze e timori erriamo ſoggetti ad inganno; *Quem Deus regit, nec cadere poteſt, nec errare* (*c*).

E' vero, che quali pecorelle erranti fuor di ſtrada e ſenza guida fummo ricondotti ſulle vie rette della giuſtizia, quando venne a ritrovarci ſmarriti il Principe (*d*) de' paſtori Gesù Criſto; *deduxit nos ſuper ſemitas* (*e*) *Juſtitiæ*: ch' è a dire; ſiamo ſtati chiamati dal peccato alla grazia (*f*), dalla falſità alla verità, dalla miſeria alla miſericordia, dalle opere della carne alle funzioni dello ſpirito, ma non ſenza ragione chiamanſi ſemivie queſte ſtrade della giuſtizia che noi calchiamo, per oſſervazione di S. Giovanni Criſoſtomo; *ſemitæ ideo dicuntur, eo quod* (g) *plane viæ non ſunt, ſed ſemiviæ*; perchè nella maniera che il paſſeggiere capitato ſu di vie non del tutto appianate e diſaſcoſe, ſe ne ſta dubbioſo di errare ſino a che o traccia ſicura diſcuopra, o guida fedele il cammino vero gli additi; così noi in queſto noſtro pellegrinaggio viaggiando, per le dubbioſe noſtre vie, ſiamo ſempre in timore di errare, qualor (come ci addiviene, per non mai diſcontinuato beneficio della Provvidenza) Iddio colla chiarezza del ſuo lume e direzione della ſua Grazia, non ci ſegni col divino ſuo lume chiare le traccie per condurci tra le noſtre dubbiezze perfettamente ſicuri; *facit perfectos* (*h*), *ratione claritatis & gratiæ illuminans, & replens eos, ut ubi abundaverat peccatum faceret divites in gratia.*

Per verità, ſecondo la perſpicace oſſervazione di S. Agoſtino, può dirſi che

(a) *Idem Ibidem.* (b) *Pſalm.* 34. 6. (c) *D. Joan. Chryſoſt. T.* 1. *Hom. in Pſalm.* 2. (d) 1. *Petr.* 5. 4. (e) *Pſalm.* 22. 3. (f) *D. Joan. Chryſoſt. t.* 1. *in Hom. Pſal.* 22. (g) *Idem Ibidem.* (h) *Idem Ibidem.*

che il timore di errare ne' dubbj, abbia prevaluto tra gli uomini ne' primi secoli che preceduto hanno la venuta di Cristo, ma colla di lui comparsa avendo preso da noi fuga gli errori, e gl' inganni che discipati furono, non resta più per noi ragione di temere nelle nostre esitazioni, quando abbiamo sempre a noi assistente, quale fida direttrice, la eterna verità. *Usque ad adventum Filij Dei error vester duravit. Quid ultra graves estis corde* (a) *si veritatem præsentem habetis.* L' avete presente nelle testimonianze delle divine Scritture, che vi ammaestrano. L' avete presente nelle illustrazioni delle sante ispirazioni, che v' illuminano. L' avete presente nella forza delle interne mozioni, che vi eccitano; *Veritatem præsentem habetis.* L' avete presente in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni perplessità, in ogni dubitazione, perchè la Provvidenza in Cristo Gesù vi presta ogni lume, ogni direzione per non errare; *veritatem præsentem habetis.*

Che se talvolta ne' vostri dubbj, che vi tengono agitati e commossi, non iscorgete il provvido eterno lume della verità, che v' indirizzi, onde ne andiate fuor di via tra le vostre tenebre erranti; certa cagione ne sarà, se disaminare la volete con sincero giudizio, perchè voi ve ne rendete indegni, o immeritevoli per lo meno ve ne rendete.

Ponete a confronto del vostro demerito il merito di Maddalena, ed in uguaglianza ponete degli occorrenti vostri dubbj quelli che angosciosa la resero sulla morte di Cristo. Aggravavansi le oscurità della di lei mente dalle tenebre (b) della notte, che ancora non era fuggita, quando li suoi passi solleciti istradava verso del sepolcro del suo estinto Gesù per ripigliare su di quelle fredde membra gli uffizj delle lagrimanti sue pupille, che lo compiansero spirante sulla Croce; ma ritrovando insolitamente tolto lo smisurato sasso, che teneva assicurata da altre nuove ingiurie il Corpo dell' amato maestro, quello che dovea esserle di conforto per ritrovare libero l' adito di venerare e compiangere il sacro deposito, le servì di maggiore aggravio al rinovato suo dolore, perchè col sudario, e col lenzuolo non discuoprendo quelle membra crocifisse, che vi stettero racchiuse, entrò angosciosa in dubbio di non potere più consolare il suo dolore co' laceri avanzi del trafitto, e morto suo Signore; *Tulerunt* (c) *Dominum de monumento, & nescimus ubi posuerunt eum.* Non sapendo frattanto Maddalena in qual parte indirizzare li suoi passi, nè dove rivolgere li suoi pensieri, per rinvenire il desiato maestro; per non sapere che altro risolvere continuava a risolversi in lagrime.

Senonchè: nella maniera che un animo posseduto dalla passione di un grande timore suole cercare maniere di sprigionarsi dalle sue dubbietà, si affacciò nuovamente Maddalena agli orli dell' dischiuso sepolcro: Ed ecco tratto ammirabile della Provvidenza che spande opportuni que' lumi valevoli a disciogliere ogni oscurità di dubbiezza! Scorge con sorprendevole comparsa nella superiore e nella inferiore parte del luogo in cui depositato venne il Corpo di Gesù, due celestiali spiriti, che l' accertano non esservi in lei motivo di dubitare e di temere quando la presenza di Gesù, allora comparso, attestava, sul dire di S. Cirillo Alessandrino, (d) che niuna mano violenta avea potuto a lei toglierlo; *vidit duos* (e) *Angelos in albis sedentes unum ad caput, & unum ad pedes, ubi positum fuerat Corpus Jesu; Conversa est retrorsum, & vidit Jesum stan-*

(a) D. *August. in Psalm.* 4. (b) *Joan.* 20. 1. (c) *Idem* 20. 2. (d) D. *Cirill. Alexandr. lib.* 12. *in Joan. c.* 46. (e) *Joan.* 20. 12. 13.

ftantem. Quando la lagrimofa attristata Maddalena dubitava di effere priva del fuo dolce Gesù, allora appunto l' era prefente per confolarla; *vidit Jefum ftantem*. Vide Gesù prefente; ma l' ordine della fua vifione, che le portò il fuo contento accenna il valore del di lei merito, perchè fecondo erudito Scrittore, il vedere a capo, ed a pie del luogo, in cui collocato fu il Corpo, di Crifto due Angeli, ed indi il fuo Gesù, fu corrifpondente mercede di avere ella offequiato il Corpo fteflo di Crifto ungendo con odorofo liquore il dì lui Capo nella cafa di Simone, (*a*) e li di lui piedi in quella del Fariseo (*b*). *Merito proinde, ait duos vidiffe Angelos ad caput unum, & ad pedes alterum perhibetur, nam & ad pedes Domini unguentum fuderat, & ad caput aliquando fuderat*. Quefta mercede, che acquiftoffi Maddalena colli divoti offequj, che efercitò con Gesù, vi addita quello che voi potrete con egualità confeguire, qualor egualmente vi renderete meritevoli del divino favore. S' impegnerà Iddio colla fua Provvidenza, obbligato dalla offequiofa voftra fervitù, a patrocinarvi ne' pericoli, perchè non cadiate, negli affari, perchè non manchiate, ne' dubbj, perchè non erriate, come quella che colla fua forte virtù è fopra il tutto, per tutte, e in tutte le cofe per governarle e difporle a' voftri vantaggj. Si operi dunque da voi con Dio in quella maniera, che a voi piace operi Iddio con voi, che così faranno per voi afficurati li tratti più benefici della di lui Provvidenza.

RAGIONAMENTO XII.

CONTRO DEGLI AMBIZIOSI.

Sublevavit te cor tuum:
Contentus efto gloria;
Quare provocas malum ut cadas. 4. Reg. 14.

NElla lunga contefa, che più volte hanno avuto tra d'effo loro li miei dibattuti penfieri affine di decidere, quale fra tutti que' vizj, che fignoreggiano dannofamente nel mondo, abbia fuperiorità, e maggioranza, fono andato gran tempo dubbiofo fenza fapere per quale parte accertatamente decidere; ma incontrandomi coll' odierno argomento a far parole dell' umana infeftiffima ambizione, dopo di avere rintracciato della proprietà della di lei natura, della condizione della di lei nafcita, della qualità delli di lei genitori, del regolamento della di lei condotta, fono da molte chiare evidenze coftretto a pronunziare favorevole per lei la fentenza, dandole il primato fopra quanto di viziofo regna nel mondo. E di fatto; Ella per nafcere con maggiore riputazione, volle trare la fua origine dal Cielo, per mezzo de' celeftiali invaniti fpiriti, che ambirono le fomiglianze (*c*) con Dio, e difcendendo dal Cielo, per nafcere in terra, volle vantare maggioranza, nafcendo prima di ogni altra colpa nel mondo, per continuare a mantenere le fue prime pretenfioni di avere (*d*) uguaglianza con Dio,

(a) *Matt*. 26. 7. *Luc*. 7. 38. (b) *Galfrid. apud Tilm. in Allegor*. (c) *Ifai*. 14. 14. (d) *Gen*. 3. 5.

Dio. Volle eleggersi nel suo nascere qual più onorevole luogo il Paradiso terrestre. Volle nascere da due primi padri della umana generazione Adamo, ed Eva. Volle comparire, e andare sempre vestita di gloria, non altro cercando che fasto e splendore per mantenere luminosamente il suo vivere. Li suoi pensieri non si aggirano, che d'intorno alla gloria. Le sue parole non formano, che ragionamenti di gloria. Li suoi sguardi non mirano, che all'alto dove situati sono li luminosi seggi. Le sue operazioni non compariscono, che grandiosamente vestite: e se pure si abbassa talvolta ad azioni, che sembrino dejette, ed oscure; cerca nobilitarle con mendicato splendore. Se digiuna, l'ostentazione della penitenza sottentra. Se si nasconde, il vanto di essere umile si fa conoscere. Se di positivi vestiti si serve, il genio di farsi credere moderata comparisce. Se alla divozione inclina, il piacere vano della pietà si ostenta. Per tutto ciò in somma che possa darsi di male si fa ostentatrice l'ambizione, ed ogni cosa di bene con gonfie intenzioni, guasta e corrompe. Così per l'ambizioso, come pensò giustamente S. Paolino, la gloria diviene iniquità, e la iniquità gli torna in gloria; *gloria impio est (a) iniquitas sua*. Non ho dunque deciso male, se nell'assegnare la maggioranza tra' vizj ho favorito le ragioni del primato che pretende avere l'ambizione, quando contentandosi gli altri vizj di essere soltanto per la parte del male, ella vuol essere danneggiatrice anche per la parte del bene, ed ogni cosa depredare. Per questo, ella ha maligna proprietà di accecare chi la accoglie, di sempre produrre nuovo solletico per non lasciare contente le brame di chi si moltiplica col male il suo maggior male, per attestazione di S. Bernardo;

Ambitio est excæcatrix cordium,
Ex remedio morbos creat,
Generat ex medicina languorem. (b)

Guardisi dunque chi ha sortito di salire all'altezza di qualche grado, perchè lo acciecherà la sua ambizione in maniera, che più non vegga il suo male; *Sublimavit te cor tuum; ambitio est excæcatrix cordium*. Stia contento della sua sorte, qualunque sia, ch'è ingrandito, perchè la sua ambizione non mai lo lascierà contento nelle sue brame; *contentus esto gloria; ambitio ex remedio morbos creat* Non si avanzi per maggiormente ingrandirsi, perchè la sua ambizione lo farà cadere dall'uno nell'altro male; *quare provocas malum ut cadas; ambitio generat ex medicina languorem*. Veggiamo in grazia, o Signori, se quanto che dissi opera l'ambizione. Veggiamo, se tutto ciò che opera l'ambizione addivenga infelicemente all'ambizioso, per poi prendere risoluzione di scansare danni cotanto gravi.

PRIMO PUNTO.

Siccome non è da nascondersi l'ambizione, perchè ell'a volle avere una nascita troppo pubblica e luminosa prendendo a nascere su in Cielo, e d'indi scendendo orgogliosa volle riassumere nuova origine in terra, per continuare sua vita tra gli uomini, se lungo tratto di tempo non potè mantenerla tra gli Angeli; così non sono da occultarsi gli ambiziosi, o da scolparsi, perchè non altro è il loro studio, che di esporsi in pubblico luminosamente, e farsi conoscere, non essendovi appena chi dall'amore di dominare non sia posseduto, e chi dalla prurigine della umana gloglia agitato non sia, per attestazione anche di S. Agostino; *non fere quisquam est qui careat amore dominandi, & humanam non appetat gloriam* (c). Dirsi piuttosto si deve, con isperanza di maggiore profitto per chi situato fosse sull'altezza di qualche onorevole grado, che guardare si deve con cautela e riguardo, perchè l'ambizione ha podestà di accecarlo, acciocchè non vegga il

(a) D. Paul. ep. 4. (b) D. Bernar. in Ps. 90. (c) D. August. in Ps. 1.

il suo male; *sublimavit te cor tuum*; *ambitio est excecatrix cordium*.

Al primo fillare che io fo il pensiero in un'ambizioso sublimato all' altezza di un qualche grado dal favorevole suo destino, mi si presenta alla impegnata mia fantasia procelloso mare da più venti abbaruffati insieme agitato e sconvolto, ed ivi miro nel mezzo dell' inquieto elemento, per ogni fianco sbattuto da fieri tifoni naviglio spinto all' alto sul dorso degli accavallati flutti, ed or al profondo portato nel seno aperto dell'onde. Miro sulla spiagia il passeggiere, che dall' arene per gagliardia dell' aura contraria, contro di lui a mezz'aria avventate, sen va per suo cammino colle pupille infastidite e semiciecate, senza distinguer bene per dove passa, con chi s' incontra, ove si abbatte. Con questo che mirai, considero effigiata la immagine di un ambizioso, che sollevato e sconvolto da mille invaniti penseri, senza tregua, e senza calma, sen va offuscato da' densi vapori delle sue albagie, che in questa, o nell' altra parte sempre fluttuante lo portano, senza potere distinguere quello che vero sia o falso, secondo il lume eterno, che non più alle oscurate sue pupille risplende. Questa colorita immagine non è una fantasia della mia mente, ma un chiaro ritratto formato ingegnosamente da S. Giovanni Crisostomo, che così lasciò scritto; *Ut sævi quidam venti in tranquillum mare delati totum ab imo subruunt, ut & arena cum undis miscetur, sic & ambitio omnia subvertit, & excæcat mentis intuitum*. (*a*)

Sembra, che il Santo abbia preso la idea delle giuste sue espressioni dalla vivace immagine, con cui Davidde accennando gli Aquiloni entrati tra di loro in conflitto in un mare agitato, passa a descrivere le agitazioni di chi errando sen va solo senza guida e senza traccia per selvareccia solitudine, senza poter avere refugio e tetto nella città; *ab aquilone & mari, erraverunt in solitudine, viam civitatis* (*b*) *habitaculi non invenerunt* E di chi meglio le inquietitudini del mare turbato esprimono le agitazioai di un animo in isconvoglimento, quanto di un ambizioso posto in tumulto dalle pretensioni della sua alterezza? E di chi può dirsi più vasta sia la solitudine di quella degli ambiziosi, ai quali l'appetito della propria eccellenza forma e della foresta e delle città pari solitudine, perchè in ogni luogo soli ritrovinsi, senza emulatori, e senza pari? Soli vogliono essere nella erudizione, se vengono a confronto coi letterati. Soli vogliono essere in maggioranza di grado, se vengono a confronto di reputate persone. Soli vogliono essere in rarità di pregio, se vengono a confronto di vivacità e di avvenenza. Così vanno errando nell' invanimento de'loro pensieri, e nella gonfiezza del loro animo per questa loro ideale solitudine, come espresse graziosamente S. Bernardo; *Solitudo hæc superborum est, quia solos* (*c*) *esse reputant. Solos appetunt reputari. Litteratus est, odit socium. Fortis est aut formosus, da ei parem, & contabescet*. Ma sapete voi la cagione onde spinti sono ad errare gli ambiziosi per questa loro pretesa solitudine? Vanno errando senza sapere dove si guidino, perchè li hanno acciecati li densi vapori, che condensa loro sugli occhi la loro malizia; *erraverunt, & excæcavit eos malitia eorum* (*d*)

Veramente dire si possono ciechi gli ambiziosi, ma di una stravagante maniera, perchè ove colla singolarità del loro splendore pretendono di oscurare gli altri, vengono ad ottenebrare loro medesimi. Gli altrui oscuramenti, colli quali pretendono di dare maggiore spicco al loro splendore nella guisa, che le ombre, le quali accoppiansi alli chiari lumi, servono a rendere più avvista-

(a) D. Jo. Chrysost. Hom. 43. ad popul. Antioch. (b) Ps. 106. 3. (c) D. Bernar. ser. de fal. præsent. vitæ (d) Sap. 2. 21.

stato il quadro; non altro vagliono che a più caricare le oscure loro caligini, perchè il fuoco della loro ambizione con una qualità dissimile dal vero fuoco, ha splendore e luce, non già per illuminare, ma per accecare, come ebbe a distinguere S. Pietro Alessandrino; *Ignis iste* (a) *non illuminat, sed excaecat*. Lo splendore degli ambiziosi, che per altrui è oscurità, per essi quanto più traluce, è altrettanto accecamento, perchè dalle ombre altrui vuole ricavarne chiarezza, per oscurare l'altrui gloria; ma questo, dice anche dotto Scrittore, è uno falso splendore, che vuole fecondarsi di luce a costo delle altrui ombre; *Male nitent, qui de aliorum tenebris fulgere satagunt* (b). L'ombra dell'Appostolo S. Pietro era santamente prodigiosa, perchè illuminando le cecità, risanando gl' (c) infermi, raddirizzando gli storpi, produceva per lui splendori di luminosa gloria; ma gli splendori co' quali cercano di gloriosamente risplendere gli ambiziosi, sono malamente prodigiosi, perchè producendo in altri ombre di oscuramento per maggiormente risplendere, colle stesse ombre si accecano; *male nitent qui de aliorum tenebris fulgere satagunt*. Bisognerebbe, che per illuminare la loro cecità, e degnamente risplendere, uniformassero li loro splendori agli splendori di Cristo, i quali tanto erano nitidi e puri, che nemmeno alla loro luce si contrapponeva l' ombra del corpo, quale non avea, come osservò il Vescovo S. Zenone; *Christus* (d) *totus sua luce resplendens, corpus sine umbra gestabat*. Non aveano ombra opposta gli splendori di Cristo, perchè traevano la loro luce, non dalla elevatezza dell' ambizione, ma dalla bassezza della umiltà, non dalla gonfiezza della superbia, ma dalla sodezza della virtù. E in quale altro tempo fece Cristo più vaga pompa degli splendori della sua gloria coronato di raggi somiglievoli in chiarezza a quelli (e) del sole, che sul Taborre, dove se vedevasi cinto tutto di luce il fortunato monte, udivansi egualmente le rammentanze fatte del (f) ferale Calvario ammantato di tenebre, udivansi fare funesti presagi, che alla compagnia onorevole, che facevano a Cristo Mosè, ed Elia, vi si accoppiava l' accompagnamento disonorevole, che fatto gli avrebbono due ladroni; udivansi in somma ragionamenti non altro che di abbassamenti, di pene, di patimenti, de ignominie, di Croce: *dicebant excessum ejus*.

Ora, chi crederebbe mai, se addivenuto non fosse, che potesse esservi in tale funesta circostanza chi a fronte degli abbassamenti intesi di Cristo, potesse avanzarsi con coraggio a ricercargli innalzamenti e glorie? Eppure in quello stesso tempo fu così audace la Donna di Zebedeo di ricercare a Cristo dignità, ed elevati seggi per due figliuoli; *tunc accessit ad eum mater filiorum* (g) *Zebedaei*. Nel tempo, che udiva al maestro parlarsi della croce, ella parlò del trono; *tunc accessit*. Nel tempo, che il maestro si sottoponeva all' altrui comando, ella desiderò l'autorità sopra degli altri; *tunc accessit*. Nel tempo, che il maestro veniva destinato alli patimenti, ella appetì le delizie; *tunc accessit*. A questa importuna ricerca, che pretese troni tra le umiliazioni, si può altro dire, se non che simile pretensione (per servirmi di una sensata spressione di Tertulliano) vaglia per una cieca stoltezza (h) *pro stultitiae cecitate?* Altro non si può difinire, se si vuol credere ad erudito Scrittore, che osservò la cecità della madre, e de' figli supplichevoli avanti a Cristo; *Notanter advertit tempus quo mulier* (i) *haec quaerit, & ambit pro filiis primas sedes:* quan-

(a) *D. Petr. Alexand. in illud super. ign. & non vider. solem. Ps.* 59. (b) *P. Mich. Vin. conc.* 4. *verb. Ambit.* (c) *Act.* 15. 15. (d) *Zeno. ser.* 2. *de Nat. B.V.M.* (e) *Matt.* 17. 2. (f) *Luc.* 9. 31. (g) *Matt.* 20. 20. (h) *Tertul. lib.* 1. *ad Nat.* 4. (i) *P. Joan. de Sylve. T.* 4. *l.* 6. *c.* 37. *q.* 5.

quandocumque differebat Dominus de sua morte, & passione, ut exprimatur, quam cæca sit & importuna humana ambitio.

Nè io voglio obbligare la vostra credenza alla Fede, che di tanta cecità ne fa uomo, che saggiamente ne scrisse. Vi voglio attenti osservatori della decisione data da Cristo all'ambiziosa istanza, trattando (a) li postulanti d'inavvedutezza, e d'ignoranza, perchè tanto accecati erano dall'ambizione di soprassedere agli altri in eminenza di seggio, di modo che senza avvedersene ricercavano di starsene, o l'uno, o l'altro al sinistro fianco di Cristo, ove tutti e due erano stati destinati a sedere alla destra onorevole parte, come ci attesta (b) S. Giovanni Crisostomo; *ego vos vocavi ad partem dexteram de sinistra, & vos vestro consilio curritis ad sinistram*. Questo gran male che procuravansi senza saperlo gl'invaniti figli di Zebedeo, non seguiva per altro, se non perchè l'ambizione li acciecava di maniera tale, che più non distinguevano il male dal bene, ma l'uno in vece dell' altro ricercavano colle loro suppliche, come suole seguire in ogni pari ambizioso, in parere anche di S. Tommaso; *Ambitio (c) hominem cæcum reddit.*

Le ragioni fin quì addotte mi sembrano bastevoli a confermare la cecità degli ambiziosi; pure poniamo in pratica il caso, giacchè colla esperienza delle cose meglio si viene a persuadersi del vero. Facciamo succedere alla madre de' figliuoli di Zebedeo la madre; che fu la prima di tutte l'altre, e di tutti li viventi, quale fu Eva, e poscia consideriamo Cristo non più sul Taborre, come dispensatore di onorifici seggi, ma come soggetto ad esibizioni magnifiche, che gli fa nel diserto lo stesso tentatore maligno, che provocò Eva nel Paradiso terrestre, ma con grande diversità di condotta. Il Demonio tentò Eva nel Paradiso terrestre, e per eccitarla ad acconsentire alla sua tentazione l'esibì non altro, che il frale dono di un pomo. Tentò Cristo nel diserto, e per impegnarlo ad aderire alla sua suggestione, gli propose l'amplo donativo di tutti li regni del mondo. Eppure nullaostante il tenue dono, non di manco il divieto avuto da Dio di non cibarsi del frutto vietato, in onta della minaccia di morte fulminata contro, cedette Eva alla tentazione, e trasgredì il divino comando; *Comedit, deditque viro suo (d)*. Cristo però con tutte le splendide doviziose promesse, rigettò colla tentazione il tentatore; *consummata omni tentatione recessit ab illo. (e)*

Nel confronto, che io fo di queste due tentazioni, confesso, che Cristo avendo la natura divina, ed umana insieme, non poteva essere vinto come Dio, se poteva essere tentato come uomo; ma se voglio poi pensare alla condizione del tentatore, debbo diffinire coll'opinione di dotto Scrittore, che trattandosi dell'ambizione di essere venerata, quale Dio, che invanì Eva, potè il Demonio agevolmente colla donazione di un solo pomo superarla; *eritis sicut Dii*; ma pretendendo di piegare Cristo a curvarsi adoratore dinanzi a se, non fu bastante la esibizione di tutti li regni del mondo; *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Tanta efficacia ebbe l'ambizione in Eva di essere venerata dalle adorazioni, che potè valere per quella forza, che da sè stesso non avrebbe avuto di piegarla a disobbedire a Dio il donativo di un pomo; *& ideo (f) Eva parvo pomo; Christus vero omnibus Regnis ostensis, ab astutissimo Dæmone impetitur.*

Se con questa considerazione noi dobbiamo intendere, che Eva restasse molto acciecata dalla sua ambizione; mentrechè per un dono sì tenue di un pomo ardì spregiare l' ordinazione di un

(a) *Matt.* 20. 22. (b) *D. Joan. Chrys. in Imperfect. Hom.* 35. (c) *D. Thom. in Matt.* c. 2. (d) *Gen.* 3. 6. (e) *Luc.* 4. 13. (f) *P. Joan. Sylveir. T.* 1. *l.* 3. *q.* 38.

un Dio ; conviene con pari giudizio confessare, che l'ambizione molto abbia di forza per accecare l' intelletto dell' uomo, onde non vegga, non distingua, non comprenda, ma sconsigliato per suo peggio risolva ; *Ambitio*, confermerò ciò che disse una volta anch l'Angelico Dottore S. Tommaso : *Ambitio hominem cœcum reddit*. (*a*) Ne basta già restare soltanto persuasi, che l'ambizione accechi l'uomo, ma d'uopo è intendere quale qualità di accecamento sia egli questo, che così crescerà con nuova discoperta la nostra maggiore ammirazione. L'uomo (a dire vero) col secondare la sua ambizione, pretende contentare la vanità del suo appetito, ma in una maniera, che manifesta maggiormente la grandezza della sua cecità, perchè non restando pago della sua sorte, col desiderio che ha di accrescerla, si serve di ciò, che per lui è falso rimedio; imperciocchè coll'appagare la vanità delle sue brame, in vece di prestare rimedio ad un male, ne risveglia altri insieme per suo peggio; *contentus esto gloria tua; ex remedio morbos creat*.

SECONDO PUNTO.

A Persuadervi agevolmente quanto nuovamente vi propongo, basta considerare le interne disposizioni, che nella sua cecità l' ambizioso nodrisce per arrivare all'altezza delle sue pretensioni. E' di tale condizione malnata la di lui cecità, che ha per nulla incontrare animosamente tutti li più ardui pericoli, ha per leggier cosa suscitare scandali, ha per non curanza farsi scopo degli altrui odj, ha in familiare uso dissimulare gli altrui affronti, ha per costume sorpassare le altrui maldicenze (*b*), e fare di tutto sè un compendio di disordini, di sregolatezze, di vizj, che tra gl' inviluppamenti dell' altre tutte passioni, lo guidano male, e più malamente lo fanno finire. Esaminiamo in grazia, dopo delle disposizioni anche la natura di questa, che può dirsi tirannica passione, e ritroveremo, che andando a capo ai tutte l' altre passioni come sovrana, le tira dietro a sè ossequiose per fare anche degli uomini (*c*) più eccellenti quel che ne vuole. Quindi è che dominandoli li tiene soggetti ad ogni altro disordinato appetito, sempre agitati, per cagione di molte contrarie inclinazioni, che tutte nel loro partito li vorrebbono incatenati e vinti. Entrate se vi piace nell'impegno di numerare quanti vizj, che dall'ambizione, come da madre feconda ne nascono, e scorgerete con manifesta chiarezza, che un ambizioso, il quale non sia contento di quell'onorevole grado, in cui Iddio l' ha collocato, coll' ambire nuovi posti e nuovi onori, sempre di maggiori mali reo si costituisce funestamente.

Mirate, se come vi dissi, vera cosa non sia nascere per naturale discendenza, come da germe maligno, dall' ambizione, lo spregio grave de' (*d*) poverelli, la invidia, che non sa mirare con lieto sguardo la gloria de' più meritevoli, la maldicenza, che cerca oscurare col nero delle calunnie lo splendore de' più qualificati personaggi, le avversioni che non possono sostenere, se non se con disgusto gli avanzamenti de' più accreditati : e tutti in somma nascono gli odj (*e*), le risse, le liti come da vizio più che ogni altro violentissimo. Egli innalza e gonfia con fasto (*f*), con arroganza chi lo possiede, nè lo lascia godere del vantaggio della sua gloria, per questo appunto, perchè non ne sta contento, e sempre maggiori avanzamenti ansioso ricerca.

Finghiamo una immagine di uomo, cui l' appetito della gloria sia spuntato colla ragione nell' animo per inclinarlo a sem-

(a) *D. Thom. in Matt. c.* 2. (b) *D. Bernar. de conv. ad cler. c.* 32. (c) *D. Joan. Chrys. in Matt.* 20. *Hom.* 66. (d) *D. Joan. Chrysost. T.* 5. *Hom.* 43. *de vana glor. & Ambit. pag.* 314. (e) *Idem in Joan. Hom.* 28. (f) *Idem in Matt. Hom.* 11.

a sempre maggiori cose, che più elevato, e più grandioso lo rendano. „Poniamoci a considerarlo da principio „ in uno basso penurioso stato (a), e „ lo ritroveremo, che molto si contristerà della avara sua sorte, perchè „ delle necessarie cose provveduto non „ l' abbia. Doniamogli per sollevarlo „ dalle sue necessità un congruo provvedimento, e lo udiremo lagnarsi, „ perchè con una vita più ben provveduta non possa sedere ad una mensa più lauta, perchè non possa trattare splendidamente i suoi pari, perchè sfarzosamente non possa vestire, „ e porsi in eguale comparsa cogl' altri „ nelle conversazioni, e in tutti quegl' „ incontri che occorrer possono di porsi „ in più convenevole vista. Prestiamogli un provvedimento doppiamente maggiore, onde profondere possa „ con generosità e splendidezza, per „ imbandire mense, per trinar abiti, „ per moltiplicar servitù, per accrescere donativi, che lo udiremo querelarsi, perchè tutto l' onore, che colla „ sua liberalità si procura sia insussistente, perchè non fondato su di un „ qualche riputato grado, che tra del „ volgare popolo lo distingua. Concediamogli, che fatto meritevole della grazia del suo Sovrano, venga innalzato ad un qualche onorevole seggio tra' Primati del Regno; che lo „ udiremo mal contento dolersi, perchè con maggiori mercedi non sia „ ricompensato il suo merito, perchè „ anche per lui non vi sia un Impero; e non già di una sola gente, ma „ di più genti insieme, e non già di „ un solo Regno, ma di tutti universalmente li Regni del mondo, e di „ più mondi, se dare si potessero ancora."

Poteva darsi, io ricerco, più sublime avventurato felicissimo stato di quello in cui Iddio collocò Lucifero, cui e li pregi della privilegiata angelica natura, ed il celestiale splendore della gloria immortale che lo cingeva, ed il primato, che sopra de' celesti spiriti lo distingueva, tanta dignità, e preeminenza contribuivangli in maniera, che non altra superiore grandezza riconosceva sopra di se, che quella sola di Dio divino principio dell' essere di lui creato? Pure, non seppe stare contento dello stato suo così sublime; *in veritate (b) non stetit*.

Per lo che sottentrando l' ambizione, coll' ambizione ogni altro male in lui sottentrò. Si risvegliò in lui l' invanimento de' suoi pensieri, e dalla mente passando l' opinione della sua eccellenza a gonfiargli (c) il cuore, gli fece presumere di potere avanzare maggiormente di posto, col salire su nell' alto Empireo, e nello stesso piano del divino trono con pari uguaglianza rizzare il suo seggio per vantare con simile parità somiglianze con Dio sedendo sul monte del Testamento nei lati dell' aquilone, e tra l' altezza delle nubi. Pensò, perchè non restasse senza corteggio il suo trono, e senza splendore il suo diadema, di cingersi le tempie colla terza parte delle stelle più scintillanti, che luminoso rendevano colla loro luce il firmamento; Ma formandosi della maggiore altezza del posto ambito più precipitosa la caduta, rovinò coronato invece di quelle medesime stelle, che seco trasse alla (d) perdizione sempiterna.

Se noi per trarre qualche profitto della perversa ambizione di Lucifero, vogliamo investigare la cagione delle gravi moltiplicate rovine tra delle quali è caduto precipitosamente un qualche ambizioso; scorgeremo essere stato il motivo di non essere andato contento dello stato, in cui Iddio collocato lo avea: *in veritate non stetit*. Se ha intrapresa una carriera troppo elevata, cui a mantenerla nel suo decoro, d' uopo gli è servirsi delle ingiustizie, per avere

(a) *Idem in epl. 1. ad cor. Hom.* 38. (b) *Joan.* 8. 44. (c) *Isai.* 14. 14. (d) *Apoc.* 12. 4.

vere onde supplire a quello che non contribuiscono le ordinarie rendite per le continuate spese; d'uopo egli è prevalersi delle maldicenze per iscreditare, ed ove non abbiano efficacia le maldicenze, usare le frodi, e le violenze per togliere di mezzo chi può fare ostacolo a' luminosi suoi corsi; questo è non per altro, se non perchè non volle stare nel grado, in cui lo costituì Iddio; *in veritate non stetit*. Se preoccupato da gravi impegni gli conviene dividere la mente tra le sollecitudini di molti pensieri ansiosi che servano a prevenire, ad impedire, a rigirare, per condurre a fine glorioso li meditati disegni. Se sente allargato il cuore per introdurvi sempre nuovi desiderj, che lo tengono sempre agitato, inquieto nelle sue voglie per più esigere di onore e di rispetto dall' altrui venerazione; di tutto questo, non altra n' è la cagione, fuorchè lo sola sua scontentezza, che non lo tenne pago di quello stato in cui lo avea posto Iddio; *in veritate non stetit*.

Ora su di questa sua rea cagione si lamenti se ha più di ardire un ambizioso, perchè egli odj, e le violenze, e le ingiustizie, e le oppressioni, e le invidie colle quali ha cercato di coadiuvare alla sua ambizione gli servano contro di lui rivolti, come di tanti tiranni per affiggerlo, e tormentarlo. Dovea starsene soddisfatto di quell' onore che dispensato gli avea Iddio, che non vedrebbe moltiplicati li suoi mali con quel rimedio stesso, col quale pretendeva sanarli. Se v'ha però tra di voi alcuno, cui non peranche l' ambizione colle maligne sue impressioni guastato abbia li pensieri della mente, e corrotti li desiderj del cuore, ascolti le mie insinuazioni, che non per altro a lui dirette sono, che a fine di tenergli sgombrata la mentè da' vani pensieri, e libero da importuni desiderj il cuore per fermarlo sicuro in quel grado in cui l' ha situato con destino della sua Provvidenza lo stesso Iddio; *intellige verba, quæ ego loquor ad te, & sta in gradu tuo* (a). Se per non tenersi ben fermo Lucifero nella elevatezza del suo posto, cadde da quello, e cadde per non più risalirvi, gli serva di ammaestramento, e di riparo l' altrui rovinosa caduta, per non procacciarsi col suo maggiore male le sue cadute, traendo da ciò che potrebbe servirgli di medicina, la sua maggiore infermità: *quare provocas malum ut cadas, generans ex medicina languorem?*

TERZO PUNTO.

SE la dannosa caduta di Lucifero, che fu il primo esempio, che abbiamo veduto per freno delle ambiziose vostre pretensioni, non servisse bastevolmente a reprimere le fastose idee del vostro orgoglio; vaglia a farvi entrare in apprensione della vostra rovina la continuazione dell' impegno, che ha Iddio di abbassare non meno le vostre albagie, con quello stesso gastigo col quale punì la pretensione superba del primo tra gli Angeli, nella maniera, che seppe contestare Davidde parlando con Dio; *dejecisti eos dum allevarentur; subito defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam* (b). Quantunque il ragionare di Davidde sia un parlare manifesto, pure una osservazione, che vi fa sopra il Pontefice S. Gregorio vi renderà più avveduti del vostro male. Per significare il Santo la maggiore severità del gastigo riflette alla prontezza con cui usa Iddio di punire anche li primi attentati degli ambiziosi, senza attendere che consumato abbiano tutte le loro idee, che tutti condotto abbiano al fine prefisso li loro disegni, e arrivati sieno a poggiare sull' apice della gloria; *non dicit postquam elevati sunt, sed dum* (c) *allevarentur*. Li coglie sulle stesse mosse delle loro luminose salite, e

(a) *Daniel.* 10. 11. (b) *Psalm.* 72. 18. (c) D. *Gregor. lib.* 1. *Epist. c.* 5. *T.* 3.

e nello stesso tempo, che mostrano d' innalzare, li fa cadere, li precipita, li rovina; *Quia pravi quique dum temporali honore suffulti foris videntur surgere, intus cadunt. Elevatio ergo ipsa ruina est, quia dum gloria falsa subnixi sunt, a gloria vera evacuantur.*

S' industriino pure di porsi in luminosa vista del popolo colle cariche che sostengono, co' maneggj che esercitano, co' titoli che pretendono, co' posti onorifici che gl' innalzano, che nel tempo stesso che mostrano al di fuora di elevarsi di grado sopra degli altri applauditi, esaltati dalla comune fama, servirà loro di rovina lo stesso loro innalzamento; *dum videntur surgere, intus cadunt. Elevatio ipsa ruina est.* S' ingegnino pure commendicati pretesti di ostentare tra' nobili que' cospicui caratteri che non hanno, di vantare tra' letterati quelle scienze che non possegono, di pretendere quegli onori che non meritaronsi, che l' ingrandirsi farà per esso loro lo stesso, che precipitarsi; *dum videntur surgere, intus cadunt. Elevatio ipsa ruina est.* Nè altro vi vuole per fare prova di questa verità, che fare entrare in confronto la vera colla falsa gloria, e tra tutte e due decidere, che se l' essere partecipi della vera gloria, la quale viene da Dio, è innalzamento; seguire poi la falsa che viene dal Mondo, com' essi fanno, è depressione, e rovina: *quia dum gloria falsa subnixi sunt, a gloria vera evacuantur.* Questo è il danno che si apporta chi prende abbaglio nella elezione della gloria, perchè non curando la vera, o la falsa seguendo, quanto più vuole innalzarsi colle salite, tanto maggiormente si abbassa colle cadute, per sentimento anche di S. Ambrogio; *dum vult esse sublimior, fit demissior;* (a)

Sebbene queste ragioni, come veritiere e sante, meritano senza opposizione alcuna la vostra credenza; pure una chiara immagine di questa verità ve ne presento nella ambizione di Nabuccodonosorre, che per essere rinomato e celebre più di quello lo costituiva glorioso il suo diadema, il suo scettro, il suo trono, il suo regno; lasciata in non cale quella vera gloria, che meritarsi potea colle magnanime azioni del suo animo, colla memoria delle celebri sue imprese, ideossi malamente di accattarsi gloria da una grandiosa statua di oro composta, (b) che fece innalzare, per eligere in quella da' Satrapi, da' Giudici, da' Magistrati, da' Capitani, da' Prefetti, da' Principi delle Nazioni, dagli Ottimati, e dal popolo tutto, colle comuni adorazioni gli onori tutti. La risoluzione di questo Regnante venne condennata di grande stoltezza da S. Giovanni Crisostomo, ed io seguendo la di lui saggia decisione, l' accuso presso di voi di menzognera e falsa. Come? ... Una gloria, che da se non meritasi un Regnante, glie l'ha da acquistare un simulacro? Quello, che non fa il Prototipo vivente, l' ha da fare una insensibile immagine? Questo è un rendersi degno di derisione, e piuttosto che onore, conciliarsi contro l' altrui contumelia; *dum sibi (c) putat honorem conciliare, contumeliam potius sibi parit.* Certamente, ch'è cosa degna di scherno, che l' invanito Regnante s' innalzasse una statua, pensando da una forma insensibile di conciliarsi fama, e vivendo egli, per mezzo di chi non viveva, bramasse di comparire più illustre. Mostrava di confidare più in una cosa inanimata, che in sè stesso vivente, elevando un metallo all' altezza di quell' onore, che procurare si poteva dall' onestà de' suoi costumi, meglio che da una manchevol figura; *dum sibi putat honorem conciliare, contumeliam potius sibi parit.*

Quello, che fece questo Regnante lo

(a) *D. Ambr. lib. 4. in Luc.* (b) *Daniel. 3. 1.* (c) *D. Joan. Chryst. in Mat. Hom. 4.*

lo imitano gli ambiziosi, perchè se egli si procurò una falsa gloria da una statua, e dall' altezza di questa vana gloria cadendo, rovinò in una vergognosa ignominia; Essi procurandosi gloria o dallo sfarzo delle vestimenta, o dalla sontuosità degli edifizj, o dalla antichità de' colonnati che li sostentano, o dalla preziosità delle suppellettili, che li abbigliano, o dalla vaghezza delle pitture che li adornano, meglio assai, che da' costumi di uomini retti e giusti, che non curano, si rendono degni delli scherni di quelli stessi da' quali cercano di essere onorati, e applauditi vanamente; *Quando enim*, dirò come disse anche S. Giovanni Crisostomo; *quando enim iidem ipsi qui te gloriosum ac splendidum reddere student, ob hoc ipsum te derident, quod gloriam ab ipsis requiras* (a). Così siegue in effetto di quelli, che ambiscono una gloria insussistente e vana, e la sola gloria (b) ch' è da Dio, e da' lodevoli loro costumi non cercano, perchè procurandosi una gloria falsa, cadono nel disonore che meritansi; *dum sibi putant honorem conciliare, contumeliam potius sibi pariunt*.

Che se questa verità resta pienamente comprovata dalla ragione, non meno che dal fatto; io prendendo le parti non d' ingiusto adulatore, ma di lodevole riprensore, ricercherovvi; perchè dunque, se una falsa gloria vi partorisce un vero disonore, vorrete voi tuttavia anelare, ed inseguire ciò che lasciandovi delusi nella speranza di ottenere quello che ricercate, vi presta invece in contrario ciò, cha scansare pretendete? E non vi scorgete in questa guisa maltrattati, e traditi? Vi mostrerete ancora amanti de' vostri maltrattamenti, e di compiacervi ne' vostri medesimi tradimenti? *Cur ergo rem venaris* (c), *cujus contrarium tibi solet accidere?* Io non vi voglio annojati con queste mie insinuazioni della gloria. Vi voglio anzi gloriosi, ma vi voglio non pretendenti, non invaniti, non alteri, non ambiziosi. Se l' ambizione con inganno, vi fa conseguire il contrario di quello, che voi cercate, quando pretendete di farvi grandi, di farvi nobili, di farvi potenti; io vi consiglio ad usare una condotta che potrà sembrarvi contraria al fine preteso, ma pure sicura per conseguirlo. Se volete giungere a possedere la gloria, fuggitela. Non vi è migliore mezzo per arrivare ad essere glorioso, quanto cercare di non esserlo, ma meritarlo. *Si gloriam consequi vis*, vi dirò con S. Giovanni Crisostomo, *gloriam contemne*, & (d) *gloriosissimus eris*. Quello, che fa contrasto allo splendore che connaturale tramanda la gloria, è non altro che l' ombra oscura, che con se porta quel demerito, che nasce dal vizio per oscurarla. Siate voi sgombri dall' ombre delle imperfezioni, de' disordini, delle corruttele, che senza opposizione scintillerà luminosamente la vostra gloria; *gloriam contemne, & gloriosissimus eris*. Il motivo per cui Cristo andava tutto cinto di chiarissima luce era, dice il Vescovo S. Zenone, perchè portava egli un Corpo, che al contrario degli altri, non segnava dopo di sè alcuna ombra; *Christus totus sua luce resplendens, Corpus sine umbra gestabat* (e). così, se di alcuno dovrà dirsi, che in verità fu un uomo celebre per titoli, chiaro per virtù, rinomato per fama, luminoso per gloria, dovrassi primieramente dire, che fu un uomo, che non ebbe ombre, nè macchie che l' oscurassero; *totus sua luce resplendens. Corpus sine umbra gestabat*.

Io vi ho additato il modo più certo per conseguire la gloria. Io ve ne ho rimostrato ancora la pratica; starà a voi eseguirla, se vorrete essere, quali vi bramate, gloriosi.

RA-

(a) *Idem Ibidem* (b) *Joan.* 5. 44. (c) *D. Joan. Chrisost. Ibid.* (d) *Idem Ibidem.* (e) *D. Zen. ep. Ver. Serm.* 2. *de Natal. B. V. M.*

RAGIONAMENTO XIII.

DELLI TRE MALI FUNESTI CHE NE VENGONO DAL PECCATO MORTALE.

Iniquitatem, -- Iniquitatem, -- Iniquitatem -- ponam eam. Ezech. Al ventunesimo.

SE v' ha tra di voi chi nel meditare con posata mente, o nel leggere con attento pensiero li misterj adorabili delle sacrosante Scritture, ha compreso la forza del divino linguaggio, e l'impenetrabilità de' sensi ascosi, mi saprà notificare, ammaestrato su dell' enfatico dire, con cui e l'illuminato Mosè su de' celebri volumi dell' antico Testamento segnò la legge, le ceremonie, i riti colli quali onorare doveasi ne' Sacrificj il Dio d'Israello; ed il Re sapientissimo Salomone registrò con Parabole e con Proverbj li saggi suoi enigmi; non meno che notarono li Profetti, nel trarre anticipatamente in luce colle loro predizioni le venture cose del futuro Messia, e della di lui legge, che poi dichiarare si dovea, sviluppata dalle vetuste figure dagli Evangelisti nel libro del nuovo Testamento, dischiuso dalli sette suoi misteriosi sigilli (a) dall'Agnello santissimo di Sionne; se v'ha, come vi dissi da principio, tra di voi chi meglio di me addottrinato abbia le sue cognizioni, mi saprà dire, perchè Iddio montato in collera contro li peccati di Gerusalemme, parli della di lei iniquità con triplicata risentita espressione, ove a detestarla, o a condennarla bastava un solo tuono della fulminante di lui spaventevole voce; *Iniquitatem -- iniquitatem -- iniquitatem ponam eam?* Se quì voleste dire che l'enfatica triplicata denominazione d'iniquità si udì risuonare dalle divine labbra, perchè le colpe di Gerusalemme stendevansi in tale incontro, e davansi mano colle iniquità de' figliuoli anche di Ammone orribilmente prevaricatori, come accenna il sacro Scrittore (b); avrebbe anche bastato una duplicata espressione, che le colpe della abbominevole Città, e degli iniqui Ammoniti avesse insiememente con pari detestazione compreso; *Iniquitatem -- iniquitatem ponam eam*, ma l' inveire, che triplicatamente fece Iddio contro di tali iniquità, non fu per altro, se vogliamo stare al parere di erudito Interpetre, se non se per esprimere la gravità, che di natura ha in sè stessa la colpa; *Triplex hæc ejus nominis repetitio miram gravitatem exaggerat.* (c) Dal triplicato divino sentimento dobbiamo noi non altro intendere, che la sola malizia che ha estremamente in sè stesso il peccato, per cagione delli tre grandi mali, che in sè medesimo, sommamente a noi perniziosi contiene. Egli per sentimento di Ugone Cardinale è dannoso; (d) Egli è difforme; Egli è penale; nè può che ingerirci orrore prima di accoglierlo, e direi quasi disperazione dopo di averlo ammesso, se dallo stesso male non potessimo trarne il suo gran bene per suggerimento del medesimo Porporato. Se il peccato è dannoso, dobbiamo da quello trarne dolore. Se il peccato è difforme, dobbiamo da quello trarne confusione. Se il peccato è penale, dobbiamo da quello trarne timore. *Peccatum*

(a) *Apoc.* 5. 1. (b) *Ezech.* 21. 28. (c) *P. August. Calmet in Ezech. c.* 21. 27. (d) *Hugo Card. in Gen. c.* 49.

catum tria habet tribus correspondentia.

Damnosum est ; inde dolor ;
Turpe est ; inde pudor :
Pœnale est ; inde timor.

Con questo resta chiarito , che il giudizio che Iddio diede sopra la gravità delle colpe di Gerusalemme e de' figliuoli di Ammone , fu retto e giustificato (*a*) in sè medesimo ; *Iniquitatem -- iniquitatem -- iniquitatem ponam eam*. Prevaletevi pur voi di tanto profittevole insegnamento , e prima di dare accoglimento al peccato nella vostr' anima , pensate , e ripensate bene che di male dannoso , difforme , e penale voi l'aggravate attrocemente ; *Iniquitatem -- iniquitatem -- iniquitatem ponam eam*. Che se per lagrimevole sorte aveste conceduto ingresso dentro di voi al peccato , riparate per qualche modo li pregiudizj che vi ha recato il vostro gran male , col trarne da quello , per vostro gran bene , giovevolmente il dolore , la confusione , il timore ; *Inde dolor , inde pudor , inde timor*. Incom.

PRIMO PUNTO.

Se io voglio imprendere a dire dal vero suo principio de' gravi danni , che per mezzo di un uomo (*b*) portò il peccato colla morte nel mondo , conviene che io entri colle prime mie considerazioni , nel terrestre Paradiso , e ripensando al perenne dilettevole fonte , che abbondevolmente sgorgando colle limpide sue acque , formava di sè un copioso fiume a bagnare e fecondare l'amenità di quello privilegiato terreno (*c*) ; vi esponga al confronto di questo un' altro fiume , che da altra avvelenata foce , dal Paradiso stesso si staccò , e diramossi funestamente nel mondo. Il primo fiume scaturì da quello spirito creatore , che colla divina sua virginità , distendevasi sopra dell'acque (*d*) per trarre a vita le fatture sue meravigliose . Il secondo fiume scaturì dallo spirito maligno , ed indi diramossi in tanti fiumi turgidi e gonfi , quanti bastassero ad inondare funestamente la terra. Il primo fiume , che bagnava , e fecondava il beato terreno del terrestre Paradiso , era fiume di virtù , di grazie , che beneficamente scorreva. Il secondo fiume , che sortì dal Paradiso , era fiume,che portò nel mondo una di vizj di mali desolatrice inondazione ; *Sicut namque* ; vi rapporto quanto pensò dotto Scrittore (*e*) *sicut namque divinus Spiritus fons est scaturiens virtutum fluenta ; sic nequam Spiritus sua etiam flumina emittit*. Di fatto , osservaste , che sino a tanto che il primo fiume se ne stette ristretto tra li deliziosi recinti del terrestre Paradiso era solo fiume , che bagnava , e fecondava ; *fluvius egrediebatur de loco voluptatis* (*f*) *ad irrigandum Paradisum* ; ma staccato che fu , e separato da quel luogo di delizie , perdette ancora la unita del felice suo corso , e diramossi in quattro disunite parti , per scorrere nel mondo con nuova infelicissima piena ; *qui inde dividitur in quatuor capita ?* Questo grande irreparabile male io lo pongo tutto a conto principalmente del rio veleno , con cui l'astuto serpente avvelenò l'acque del fiume del terrestre Paradiso,infettandole colla colpa della prima donna sedotta , e del primo uomo tradito , perchè presero altro corso , altra natura , altro essere , per comune danno di noi miseri figli de' sovvertiti Progenitori ; *Et misit Serpens* ; non saprei in altra migliore maniera rappresentarvi una figura che tutto esprima vivacemente il nostro dannoso fatto,che col rammentarvi la immagine ravvisata da S.Giovanni tra delle sue misteriose visioni ; *& mi-*

(a) *Psal.*18.10. (b) *Rom.*5.12. (c) *Gen.*2.10. (d) *Gen.*1.2. (e) *P.Franc.Osserv.T.*I *fer.* 2. *post Dom. pass. pag.*610. *fin.* (f) *Gen.*2.10.

misit (a) *Serpens ex ore suo post mulierem aquam tamquam flumen, ut eam faceret trahi a flumine*. Non perdiamo inutilmente le nostre considerazioni d'intorno alla figura; ma impieghiamole piuttosto d'intorno al figurato, se vogliamo trarne per nostro profitto la cognizione de'gravissimi danni che ci ha recato il peccato; *peccatum damnosum est*.

Non sì tosto nacque il peccato nel Paradiso per la sregolata deordinazione della volontà de' nostri primi Padri, ribellatasi da' santissimi divini voleri, che alla perdita del grande bene che godevano, sottentrò l'acquisto del grave danno che incontrarono, tanto più deplorabile, quanto che non potrà più ripararsi. Il primo peggiore danno, che ne patirono dal loro peccato li nostri Padri, lo dichiara il Sacro Testo con una maniera di esprimersi, che potrebbe sembrare inefficace ed inutile, quando non si sapesse che il divino linguaggio non può andarne sfornito di forza e di valore. Dice lo Scrittore divino, che non sì tosto gl'infedeli progenitori ebbero trasgredito il sovrano divieto, si dischiusero le loro pupille per vedere la propria nudità; *& aperti sunt oculi amborum: (b) cumque cognovissent se esse nudos*: „ Eppure si sa che li nostri pri„ mi Padri creati furono perfettamente „ veggenti non con altra veste ricoperti „ che della preziosa loro innocenza, che „ superiori li rendeva ad ogni corpo„ rale necessità, quasi che abitando in „ terra, divenuti fossero possessori del „ Cielo, ed essendo cinti dalle uma„ ne membra, sicuri fossero da ogni „ corporale imbombro; *& erant ambo „ nudi, tam Adam, quam Uxor ejus, „ & non erubescebant*, come ne fa fe„ de anche S. Giovanni Crisostomo. „ (c). Chi però ben penetra il ragio„ nare misterioso delle Sacre Scrittu„ re comprende, che ciò non fu det„ to per rapporto al vedere del cor„ po, ma per riguardo alla vista in„ tellettuale dell'anima; *non de sensi„ bus oculis dicens, sed de sensu men„ tis*. " Furono aperte le loro pupille, perchè videro quello che da prima non conoscevano. Entrarono in lume dopo del loro peccato del gravissimo danno, che avea loro recato, e per rispetto al gran bene che aveano perduto, e per rispetto al gran male, che acquistato aveano. La vista ricevuta, servì ad esporre in prospetto una tragica rappresentanza di tutti que' gravi infortunj, che per sè, e per la sventurata loro posterità incontrato aveano, in parere anche di S. Agostino; *ad cognoscendum bonum quod amiserant, & malum in quod incurrerant, aperti sunt oculi mentis (d). Cumque cognovissent se esse nudos*.

Ed oh a quale stato d'infelicità estrema passarono li nostri primi parenti, dapoichè spogliati della splendida veste della originale giustizia, si discuoprirono vestiti colla abbominevole veste de' peccatori, che ancora posta non si era in uso, e da quel punto fatale, si apprestò a ricuoprire tanti malvagj, che dopoi indossare la doveano! Eglino si videro spogliati della veste luminosa della immortalità che li rendeva più celesti, che terreni. Furono privati del prezioso vestimento della giustizia, e grazia che l'intorniava gloriosamente. Furono svestiti d'ogni abito infuso di carità, con cui senza interrompimento di atti contrarj amavano Iddio; spogliati d'ogni bel decoro nelle virtù, che con facili naturali impulsi esercitavano; debilitati nelle potenze dell'anima, quanto a' movimenti della volontà, e del libero arbitrio; oscurati ne' discernimenti dell'intelletto, sconcertati nelle passioni messesi in libertà, e tolte al governo della ragione; Ardenti nella concu-

(a) *Apoc.* 12. 15. (b) *Gen.* 3. 6. (c) *D. Joan. Chrysost. in Gen. Hom.* 16. (d) *D. August. in Gen.* c. 23.

cupiscenza coll' ardore acceso del fomite. Tolti da una deliziosa vita che vantava del celeste, e con dannati ad uno penoso vivere, tenuto sempre in sovversione da stenti, e da affanni.

Io non so numerarveli tutti li gravi danni, che il peccato con una smisurata pienezza portò a' nostri sfortunatissimi Padri; ma come dalle acque ridondanti di ampio fiume si deduce la smisurata foce che le tramanda; così voi argomentare lo potete dalli gravosi e incessanti mali, che tutto giorno molestamente, or in una guisa, ed ora in altra forma vi opprimono, (e quasi non dissi) colla moltiplicità delle affannose cure vi affogano, e seco precipitosamente vi traggono nel loro profondo, dietro al loro corso, che la sua origine infaustamente trasse da quel primo fiume di calamità e di miserie, che il Serpente tramandò fuora del terrestre Paradiso; *& misit Serpens ex ore suo post mulierem aquam tamquam flumen, ut eam faceret trahi a flumine*.

Per discuoprire in voi si fatti gravissimi danni nello spogliamento di ogni bene, e nell'acquisto di ogni male; basta non altro, che in voi, come ne' primi Padri, dischiusi sieno gli occhi dell'anima per ravvisare la deplorabile vostra infelicità; *afferte*, dirovvi con S. Giovanni Crisostomo; *afferte mihi Animæ oculos, & ostendam vobis animæ nuditatem* (*a*). Apransi in voi per una viva credenza le pupille dell'anima, e vedrete quanto li nostri progenitori, nella vostra nudità la vostra ignominia; *& aperti sunt oculi amborum; cumque cognovissent se esse nudos*. Vedrete, che se le virtù, e la grazia abbigliavano come con tanti monili preziosi l'anima; se gli abiti infusi della Fede, della Speranza, e della Carità, come con isplendide vestimenta la ricuoprivano; se il lavacro salutare del Battesimo la imbiancò, se le unzioni de' sacri Crismi la impreziosirono, e li doni del divino Spirito la santificarono; (*b*) ogni opera buona, e più che santa azione della faccia, resta guastata, morta, e depredata dal peccato con furia ostile.

„ Basta per colorirvene una chiara
„ immagine (*c*) rappresentarvi con vi-
„ vaci fantasie alla mente in vasta
„ campagna bionde spighe gravide di
„ eletto grano, che vicine al taglio
„ promettono all' agricoltore abbon-
„ dante messe, e poi da improvvisa
„ gragnuola devastate, lo lasciano
„ senza speranza di raccolto col solo
„ orrore sugli occhi, che ricuopre la
„ prima bella gioconda faccia del cam-
„ po lasciato in abbandono alla pesta
„ degli Armenti, che pasconsi di que'
„ tristi avanzi, che non consumò il
„ turbine. Basta richiamarvi alla me-
„ moria le maligne costellazioni al-
„ tre volte vedute di un qualche a-
„ stro, che colle sue influenze non
„ solamente inaridì li teneri virgulti
„ del prato, e li verdeggianti cespi
„ sfrondò, ma disadornando de' suoi
„ fiori slegati dal loro gambo la pri-
„ mavera, fece seguire un' infelice ste-
„ rile autunno. Basta affacciarvi ad
„ un mare tempestoso sul lido, e tut-
„ ti osservare li sconvolgimenti di agi-
„ tato naviglio, che in rotta tempe-
„ sta, or in fianco è battuto da' neri
„ tifoni, ed ora nell' alto da' flutti
„ spumanti è assalito con forza,
„ quando sollevato, e quando inna-
„ bissato sul dorso dell' inquieto ele-
„ mento, che sempre tra' vortici aper-
„ ti delle sue onde gli minaccia vici-
„ no il naufragio. “

Se queste colorite immagini fanno entrare voi in apprensione, e vi persuadono che non dissimili sieno li danni

(a) *D. Joan. Chrysost. T. 3. in Act. Apost. Hom. 25. fin.* (b) *Idem T. 4. epist. ad Hebr. Hom. 15. moral.* (c) *D. Cyprian. serm. 5. de lapsis.*

ni che fa nell' anima il peccato; io resto molto più persuaso del vero col figurarmi col Profeta Joele (*a*) quel fuoco divoratore, che consumò il più vago aspetto dello specioso (*b*) Diserto, con fiamma che incendiò li più fruttiferi, ed odorosi legni, con tale intensione di ardore, che tutte assorbì l'acque, e ne lasciò asciutto ogni fonte in maniera, che quanto la terra nella stagione più arsiccia sta attendendo dal Cielo le pioggie per vedere bagnato il suo arido seno; così andavano muggenti le bestie rintracciando l'acque per ristoro della lor sete. Questa ferale rappresentanza, che a qualunque sguardo che la miri porta orrore e spavento, esprime a meraviglia lo stato lagrimevole di ogni anima danneggiata dal peccato, perchè Iddio contro (*c*) di questa ha acceso l'ira del suo furore a somiglianza di fuoco, che con fiamma divoratrice, brucia e incenerisce ogni cosa d'intorno. Ha disteso l'arco suo feritore in modo ostile. Ha rinforzato la sua destra come nemico, ed ha ucciso quanto di bello era da vedersi nel Tabernacolo della figlia di Sion. Ha sfogato quanto un fuoco la sua indegnazione. Ha rovesciato tutte le forti mura, e tutte le munizioni discipato della figlia di Giuda, facendo vedere umiliati li suoi abitatori, sotto di ogni Tabernacolo demolito: lo che significa appunto, come mi figurai, e conferma S. Girolamo; lo stato sventurato di un'anima, allorchè il peccato le toglie le virtù che servivano di ornamento, quanto ad una Città servono di ornamento le mura, e le depreda i doni, che di presidio le servivano, quanto le munizioni che vagliono di riparo alla fortezza, perchè non entri furibondo a saccheggiarla il nemico; *quia cum peccatrix anima relinquitur, prius ab ea virtutum dona, (quæ ad manifestationem spiritus data fuerunt) & post fidei, spei, atque charitatis fundamenta destruuntur* (*d*).

Quindi poi ne siegue con nuovi danni dell'anima, che tolte da lei le virtù, li doni, le grazie, e lasciata in abbandono senza ripari, entrano in lei senza freno tutti li mali, anche temporali, che con tristo corredo di mille sciagure l'aggravano e la opprimono, senza lasciarle altro vantaggio, fuorchè quello di sapere quale sia l'avvelenata sorgente d'onde sgorgano le fatali sue sfortune, ch'è il suo peccato. Potessi io talvolta affrontarmi con alcuno che travagliato dalle moleste sue disavventure, per qualunque parte si rivolga, non sa, querelandosi del suo destino, rinvenire cagione alcuna delle sue malattie, se infermo delle sue penurie, se povero, de' suoi abbassamenti, se decaduto, de' suoi disonori, se screditato; vorrei avvertirlo che rintracciasse, se mai nella sua anima introdotto si fosse un qualche peccato, perchè questo sarebbe la vena occulta d'onde diramansi li suoi mali; *perquire si est aliqua iniquitas* (*e*) *in conspectu Dei*. Vorrei certificarlo, che per motivo di questa rea cagione discoperta in lui, siegue tutto ciò in ogni anima, quando per la colpa viene lasciata in preda de' suoi irreparabili danni; *cum peccatrix anima relinquitur*. Ora, che vi ho riportato questo di vero, permettetemi che ripigliando dal dolore sensibile che voi rimostrate ne' mali, che tollerate angosciosi, e dalle lagrime colle quali li bagnate gemebondi vi ricerchi, passando dall' effetto alla sua cagione, se dal peccato, che come amara sorgente li produce, abbia da derivare in voi un più giusto dolore de' cagionati suoi danni; *damnosum est; inde dolor*.

Io so che S. Giovanni Crisostomo ponendo a chiaro confronto le lagrime, che con dolore versate sulli vostri temporali mali, e quelle che profondere dovreste più dolenti sopra del maggiore

(a) *Joel.* 1.19. (b) *D. Jeron. in Joel. c.* 1. *T.* 5. (c) *Jerem. Thr. c.* 2. (d) D. *Hieron. in Thr. Jerem. c.* 2. (e) *Judith.* 5 24.

se male, ch' è il peccato; vi esorta bensì a non intermettere l'uso che avete di piangere, ma vi consiglia insieme a impiegare meglio le vostre lagrime, adoperandole nel detestare unicamente il peccato, maggiore male di ogni altro male; *Non ergo lugendi morem deponamus, sed (a) peccatum solum lugeamus*. Gli altri mali di minore conto, sia la povertà, sia la infermità, o una morte immatura, o una frode dannosa, o una oscura calunnia, o qualunque avvenimento delle umane traversie, possono dalla generosa nostra tolleranza senza lagrime tramutarsi in argomenti di corona eterna e di premio; ma il peccato, non ha altro riparo che quello del dolore e del pianto, per potersi in alcun modo ne' suoi danni riparare. Il dolore solo può stritolare la durezza cagionata nel cuore, può risvegliare la stupidezza recata alla mente, può rinvigorire le potenze abbattute dell' Anima, può avvivare li sensi dello spirito neghittoso, può far risorgere a nuova vita le opre mortificate, e restituirle alla Grazia, e a Dio. Perlochè si fa su di ciò ragione S. Girolamo di esortarci a provocare colle nostre lagrime incessantemente il nostro dolore, per apportare rimedio a' nostri incorsi danni; *Omni tempore lachrymas per compunctionem cordis effundere debemus, qui Auctorem nostrum nostris offensum iniquitatibus non ignoramus (b)*. Dobbiamo dolerci delle nostre commesse colpe, perchè dal nostro dolore ne verrà poi felicemente un grave odio che ci ecciterà ad isfuggire il peccato che spogliandoci di ogni bene ci ricuopre d' ignominia e di obbrobrio, per farci invece possessori della virtù e della Grazia; *fugiamus*, mi servirò delli sentimenti di S. Giovanni Crisostomo, per trarne profitto dal nostro dolore; *fugiamus obsecro peccatum, quod tantis nos malis involvit, & virtutem arripiamus, ut & Dei nobis gratiam conciliemus. (c)* Che se nullaostante dopo di avere veduto li gravi danni che porta all' anima il peccato spogliandola di ogni decoro, di ogni virtù, di ogni bene, di ogni grazia, e vestendola d' ignominia, e di obbrobrio, per essere preda infelice di tutti li mali, non vi sentiste agitati da dolore contro del peccato per detestarlo, senonaltro per vendetta de' pregiudizj che ne traeste; dovrebbe eccitarvi a ripudiarlo la detestabile difformità del di lui volto, come turpe ch' egli è; *Turpe est*.

SECONDO PUNTO

Se come abbiamo detto, il peccato a somiglianza di quello che fece co' nostri primi padri spogliandoli con irreparabile danno di ogni abito della innocenza, della giustizia, dalla grazia, della virtù, e di ogni altra prerogativa e dono dal divino Creatore infuso; con pari gravissimo danno ha spogliato anche la nostra anima della sua gloria (*d*), schiantandole di capo il suo diadema, distruggendola per ogni dove ne' beni suoi naturali, ed in quelli sopra natura, co' quali Iddio per mezzo della grazia, come con prezioso vestito l' abbigliò, e la riabbellì; ne siegue, che perdendo questa speciosa forma che Iddio le diede, prenda l' altra difforme, che colla sua bruttura le dà il peccato, non potendo altro prestarle senonsè quello che ha di sua propria natura turpe ed orribile. Tanto è vero, che S. Giovanni Crisostomo, meditando con casti pensieri sopra la difformità del peccato, e la bruttezza colla quale macchia enormemente l' anima, ricercava quali fonti, e quali fiumi potessero avere acque bastanti per lavare le sue sordide lordure; *peccatum autem ita maculat, ut nulli fontes, nulla flumina mundare queant. (e)*. „ Nè vi prendete di „ ciò

(a) *D. Joan. Chrysost. T. 3. pag. 1052. in dictum Apost. de dormient. nolo vos igno.* (b) *D. Hierony. Thren. c. 2. pag. 315.* (c) *D. Jo. Chrysost. in Gen. Hom. 20 pag. 145.* (d) *Job. 19. 10.* (e) *D. Jo. Chrysost. T. 2. Hom. 38 in c. 10. Matt. pag. 347.*

„ ciò meraviglia, se tanto attestò per „ nostro avvertimento il Santo, perchè „ anzi parlava soltanto di que' peccati, che anche ne' lagrimevoli suoi „ tempi commettevansi tra le scene „ con teatrali spettacoli. Allora unicamente considerava colli suoi pensieri raccolti in un teatro, in cui „ odonsi risuonare li mondani strepiti, „ li diabolici clamori, e le sataniche „ vestimenta dispiegate si veggono. Considerava le trasformazioni che da un „ giovane leggiadro si fanno, deponendo gli abiti convenevoli al proprio sesso, per usurparsi con effemminata comparsa l'aspetto di cantatrice sfacciata, o da un qualche attempato, che colle polveri ricuoprendo „ gli anni sul crine, e con fuoco mettendo la fresca età sul volto, richiama in pubblico con inganno la fuggita avvenenza; o da una Donna ardita, cui e l'armonia delle cadenze, „ e la disinvoltura del portamento, e „ la impudenza dello sguardo, e la libertà del gesto, e l'artificio del passo tremolo servono a fare sloggiare „ ogni pensiero di modestia dalle menti di chi vede, di chi ode, e ad introdurre in ogni animo pari affetti di „ perniciose cupidigie; tutto questo ripensava il Santo, e seguentemente „ affermava, che quanto si operava e „ dicevasi in sì fatto licenzioso luogo; „ tutto, per cagione de' peccati commessi, era turpe e difforme, parole, „ vestiti, gesti, voci, canti, modulazioni, sguardi, gli argomenti stessi „ delle favolose rappresentanze ogni „ cosa ripiena era di disonestà; *cuncta* „ *enim, quæ ibi fiunt turpissima sunt,* „ *verba, vestitus, incessus, voces, cantus, modulationes, oculorum eversiones ac motus, & ipsa fabularum argumenta, omnia turpi lascivia plena sunt.* „ Che avrebbe poi detto il Santo, se da' teatri passato fosse a passeggiare alcune sale, a rivedere alcune camere frequentate, dove o si amoreggia, o si mormora, o si arrischia nel giuoco le sostanze e l'anima? Che avrebbe detto, se introdotto si fosse nelle botteghe, ne' fondachi, dove hanno sede le usure, le frodi, e le ingiustize, segnate bene spesso su de' libri con tradimento ed inganno? Che avrebbe detto, se intertenuto si fosse nel foro ad udire la facondia di un qualche causidico, che fa militare le ragioni speculate dal suo ingegno contro della verità, con oppressione della giustizia, e danno di chi si credeva favorevole la sentenza de' giudici? Che avrebbe detto, se posato si fosse nelle Piazze a vedere istrioni sfrontati, che da' palchi in veduta di tutti, con finte frenesie di amori, con equivoci motti, con troppo espressive azioni, espongono animati gli scandali, per togliere a' spettatori la innocenza, e farli eredi di una forestiera malizia? Sarebbe stato in necessità di confermare, che quanti peccati commettonsi in simili incontri, sia nell' amare disordinatamente, sia nel denigrare l'altrui buon nome, sia nel daneggiare la giustizia, nel contaminare la innocenza, nel guastare li costumi, nel tradire la onestà; tutti siano turpi, e difformi; *cuncta enim quæ ibi fiunt turpissima sunt.*

Concedo, che il peccato allorchè si presenta, prima di essere accolto, si affaccia travisato, con mentito aspetto, or di diletto, or di vantaggio, or di onore, ora di gloria, ed anche di virtù ingannevole, di bene apparente, ma introdotto che siasi nell' Anima, cala dal volto la visiera, lasciando comparire le naturali turpissime sue fattezze, che colla loro fedità penetrano con acuti morsi la coscienza inorridita, la quale vede in difforme aspetto quelle opre, che dapprima ravvisò con faccia piacevole; *siquidem*, sa dirvi anche S. Bernardo; (a) *siquidem post fornicationes, post adulteria, post incestus, nec ipsæ quidem apud aliquos ignominiæ passiones, & turpitudinis opera des-*

(a) *D. Bernar. ser. de conv. ad cler. c.* 29.

desunt. Questo è il tradimento che usa il peccato, di riabbellire la sua bruttezza, di cooneſtare la sua turpitudine, per far credere con aria mentita che non sia difforme, ciò ch'è abbominevole. Raguna d'intorno a voi, se siete avari, ricchezze, ori, e argenti, che fanno pompa della vaghezza del loro splendore, ma frattanto col sordido vostro genio, fa voi difformi, come ve ne fa fede più di me S. Agostino; *Ecce pulchra sunt* (a) *cum vobis omnia, vos vero turpes*. Vi adorna con mode, con gale preziose per la materia, e singolari per l'artificio. Vi ricuopre con candidi bissi, con abiti che vi pongono in più curiosa comparsa, perchè venuti da stranieri paesi; e voi frattanto, servendovi della vostra pompa per amirare colle vostre altre forastiere passioni, divenite fecciosi colle vostre concupiscenze, co' vostri amori. *Ecce pulchra sunt cum vobis omnia, vos vero turpes.* Vi veste signorilmente con toghe di merito. Vi rende riguardevoli, e rispettabili con cariche d'onoranza, che vi espongono da alti posti in luminosa comparsa alla vista di tutto un popolo veneratore; ma voi frattanto contaminati dalle pretensioni, gonfiati dalla superbia, guastati dagli odj, lordati dalle incontinenze, divenite carichi di brutture in maniera da non soffrirvi; *Ecce pulchra sunt cum vobis omnia, vos vero turpes*.

Io so bene, che per avere voi stravolto l'ordine di una vera sincera cognizione, non potete avere lume bastevole per ravvisare interamente tutto il grave della bruttezza che ritraete dal peccato; ma a me basterebbe che apprendeste per ora l'ammaestramento che vi dà S. Giovanni Crisostomo, il quale vorrebbe persuadervi, non avere in se bruttezza a confronto del peccato qualunque cosa, che voi riputate difforme, ma nella sola colpa raccoglierſi ogni turpitudine tutta insieme. *Verumtamen quia impossibile est mentes vestras abducere, sufficit mihi interim, ut doceamini, non esse hoc turpe quod putatis. Solum quippe peccatum judicandum est turpe, quod nemo putat esse turpe* (b). Perchè voi poteste formare giusto questo giudizio, che vi facesse comprendere la bruttezza della vostr' Anima deturpata dal peccato, bisognerebbe che io potessi prestarvi quella vista illuminata e pura, che fu somministrata a' nostri primi parenti, allora quando furono dischiuse le loro pupille, perchè discuoprissero la bruttezza del loro peccato, che estremamente li rese svergognati e confusi; *& aperti sunt oculi amborum*, Bisognerebbe, che con questa chiarissima vista potessi portare le vostre menti anche a quella chiara cognizione, che ne ritrassero dalla loro colpa li stessi nostri padri, e certo sono, che dall'una colpa che fece mostra di se nel paradiso terrestre, passando la vostra vista, e la vostra cognizione ad avvistare sopra d'innumerabili colpe, che difformano la vostr' anima, tanto più monterebbe colla moltiplicità il vostro orrore.

Datemi dunque aperti gli occhi della vostr' Anima, saliti a quella cognizione, che possa dirsi sincera e sgombra da ogni terreno inganno; *afferte*; tornerò a supplicarvi, come feci da prima; *afferte mihi Animae oculos*, e certo sono, che per cagione di tanti vostri moltiplicati orribili peccati, discuoprirete la vostr' Anima annerita e difforme sopra delli carboni, come parla Geremia; *denigrata est super carbones facies eorum.* (c) Oh Dio! che bruttezza! Che orrore a chi ben rimira, e colla cognizione della bruttura di un solo peccato, fa argomentare quanto più resti difformata la sua Anima dalla moltiplicità di un numero senza numero di peccati? Questo sì potrebbe in

(a) D. Aug. l. 5. c. 2. Confessionum. (b) D. Jo. Chrysost. ep. ad Hebr. c. 12. Hom. 28. T. 4. pag. 1638. (c) Thren. 4. 8.

in qualche parte comprendere, e ridire che; *denigrata est super carbones facies eorum*.

Per avvivare anche voi colla vostra vista la vostra cognizione prendete in mano quello specchio, di cui si servì S. Jacopo per far conoscere le brutte macchie che porta in volto chi discordante dalli dettami del Vangelo vivendo, non si dà pensiero di tergerle, come seppe dire dotto Interpetre; *qui non ad formam Evangelii vivit, inspexit faciem suam in speculo, nihil solicitus ut maculas ejus abstergat* (a); Prenda in mano questo tersissimo specchio, e chiami a fronte di esso la sua Anima in quel vago nobile natio aspetto, in cui fu da Dio nel primo giorno della sua creazione formata; *consideret vultum nativitatis suæ in speculo* (b) Distingua in quella li lineamenti, le fattezze, le somiglianze impresse dello stesso divino volto del suo Creatore. Consideri gli abbigliamenti preziosi colli quali l'adornò la Grazia. Contempli le prerogative, li doni, le perfezioni, e gli abiti infusi, che luminosamente d' immortalità e di gloria la ricuoprirono; *consideret vultum nativitatis suæ in speculo*; e poscia divertendo le riflessioni alla diversità dell' orribile aspetto, che hanno fatto prendere alla sua stessa Anima li suoi peccati, riprenda in mano lo stesso specchio, e con giusto confronto richiami a nuova vista il di lei aspetto, che la travisa dalla sua natia avvenenza; *sume tibi speculum*, dirò ad ognuno di voi col sentimento di erudito Scrittore; *sume tibi speculum hoc, contemplare in illo vultum tuum. Recordare pristinæ formæ ac dignitatis* (c). Oh! quanto, ed oh! quanto, con questa prima comparsa contrapposta, risaltano bruttamente le difformità discoperte dell' Anima, se vogliansi considerare con quella vista depurata, colla quale le mirò in se stesso S. Agostino, dapoichè fugate le dense sue tenebre, illuminato venne dalla soprana luce l' interno suo sguardo.

Subito che levato fu col chiarore della divina Grazia dagli occhi di S. Agostino il velo oscuro ingannevole, che gli teneva nascoste le sue brutture; raccapricciò, impallidì, inorridì alla inaspettata sorpresa, e per forza di penetrante spavento, ebbe ad sfogare gl' interni suoi tumulti col dire, che li suoi nemici l'aveano maltrattato enormemente, perchè l' aveano percosso, snudato, contaminato, macchiato, ferito, ed ucciso. L' aveano spregiato, ritrovatolo senza Dio. Aveano mandato in più pezzi le vestimenta delle sue virtù, che adornato l' aveano. Conculcato lo aveano sotto de' piedi, lordato tra le fecce de' suoi peccati. Guidato lo aveano dietro di essi cieco, ignudo, traendolo legato colle riplicate funi delle sue colpe di vizio in vizio, di sozzure in sozzure, senza libertà, amando la sua schiavitù, e senza lume, desiderando la sua cecità, stretto dalle sue catene, dalle quali sentivasi aggravare sempre più il peso, credendo frattanto con fallace gusto, amaro il dolce, e dolce l' amaro; *Inimici mei fecerunt quæcunque voluerunt, percusserunt, nudaverunt, polluerunt, corruperunt, vulneraverunt, & occiderunt me*. (d)

Questo sorprendente ritratto, che della sua Anima vi fece S. Agostino, vi presta una viva immagine della bruttezza della vostra stessa Anima contaminata e macchiata dal peccato, dapoichè smarrì la venustà della Grazia che l' abbelliva, e gli ornamenti delle virtù, che l' abbigliavano. Ah! so ben io, che con questa delineata effigie sugli occhi, ripensando voi alle naturali bellezze dell' Anima di tanto eccellenti beni di natura e di grazia fregiata quale opra principale, ed illustre delle mani di un Dio Creatore, e poi ravvisandola spogliata dal peccato della (e) sua gloria, e senza del suo diadema sul ca-

(a) *P. Du Hamel. in epl. Jacob.* 1. 23. (b) *Jacob.* 1. 23. (c) *P. Franc. offor. T.* 1. *fer.* 5. *post Dom.* 5. *Quad* (d) *D. August. T.* 9. *libr. soliloquiorum*. (e) *Job.* 19. 9.

capo, che le cingeva il nobil crine, non potrete a meno di concepirne da tanto orribile bruttezza, confusione e vergogna; *inde pudor*.

Ah! viva Iddio, che se voi cogli occhi rivelati della Fede miraste la vostr' Anima in tale difforme figura, come la mirarono li primi nostri Padri, non potreste a meno egualmente di concepirne vergogna, quanto che essi, che per cagione di quel rossore, che quale vivo sangue corse in abbondanza a velare li loro corpi ignudi, fuggirono nella più rimota parte del Paradiso a rintracciarsi una veste dalle frondi di un fico, affine di ricuoprirsi (*a*) *Cogita enim*, dirovvi col Crisostomo, *quanto pudore digni facti sunt*. (*b*) Ah! che egualmente voi, con pari rossore confessereste, che la confusione ha ricoperto (*c*) la vostra faccia in veduta delle brutture della vostr' Anima. Direste, e poi ridireste stupefatti attoniti tra le agitazioni della somma vostra vergogna: e questa dunque è quell' Anima insignita colla immagine del suo Creatore, resa splendida e bella in volto, quanto luminoso e bello è il volto di Dio! Questa è quell' Anima fatta ragguardevole per li caratteri, per le prerogative, per li doni, che tra tutte le opre delle divine mani la distinguono, e la esaltano? Sì la riconosciamo per quella dessa; ma deh in quale dejezione l'hanno gittata, ed a quale difformità l' hanno portata le macchie de' suoi errori commessi! Io so dirvi, che se alli sensi della vostra confusione potesse corrispondere la vostr' Anima con intelligibili voci, direbbevi che nemmeno la nomaste più Anima, perchè tolta dal primo vago aspetto, che le prestavano le natie sue bellezze, a troppo grave difformità l'hanno condotta le brutture de' vostri peccati. Sarebbe questa ben giusta risposta, ma non a pieno specificata, se in più chiara vista non ve la spongo colle ammirazioni, che sopra di Noemi fecero le Donne Betleemite.

Prima che alla Città di Betlemme arrivasse Noemi, giunse la fama della di lei grazia ed avvenenza, che celebre la rese presso di tutti in quelle auguste contrade; ond' è che la di lei venuta fu accolta da' comuni desiderj, ch' eccitare suole la comparsa di una forestiera bellezza. Ma al primo figurarla che fecero li Betleemiti, rifecero per altra parte li loro stupori nel vederla travisata in volto, conturbata nell' animo, ed in uno aspetto cotanto intristito, che provocava da' spettatori compassione più che amore. Tutti istupiditi e confusi si miravano l' un l' altro, e a vicenda ridicevansi: (*d*) *Hæc est illa Noemi*! Questa è la tanto celebrata Noemi! Queste sparutezze sono le grazie del suo viso? Queste troppo manifeste desolazioni, sono le leggiadrie dell'interno suo animo? *Hæc est illa Noemi*!

Ah che se voi voleste con illuminati sguardi rimirare la vostr' Anima in quello difforme aspetto, in cui la pose il peccato, levandola da quella venustà, che le facea fiorire in volto la Grazia. ed ammirabile la rendeva per fino agli Angeli; quanto maggiore argomento voi prendereste di confondervi, e di dire a voi medesimi attoniti per lo stupore; *Hæc est illa Anima?* Questa è quell' Anima sì eccellente, sì nobile, sì bella, parto della mente, dello studio, dell' amore di un Dio? *Hæc est illa Anima?* Queste difformità, queste brutture, che la rendono abbominevole a segno di non potere mirarla, sono li contrassegni della sua preziosità e vaghezza, che trasse dalle mani del Creatore? *Hæc est illa Anima?* Ah che se voi poteste intendere la corrispondenza, che alla vostra confusione rende la vostr' Anima colli suoi lamenti, per vederti da voi gittata in tanto disonore, e da Dio rigettata e riprovata;

(a) *Gen.* 3. 7. (b) *D. Joan. Chrysost. Hom.* 16. *in Gen. fin.* (c) *Psalm.* 68. 8. (d) *Ruth.* 1. 19.

ta; meglio assai vi direbbe di quello rispose Noemi a' Betleemiti; *Ne vocetis me Noemi (idest, pulchram) sed vocate me Mara (idest, amaram), quia amaritudine replevit me Omnipotens. Egressa sum plena, & vacuam reduxit me Dominus.* Queste sarebbono le somiglievoli risposte, che in consonanza delle vostre voci darebbevi la vostr' Anima sfregiata e denigrata dalle vostre colpe; *Ne vocetis me Animam (idest, pulchram).* Non mi rammentate più le mie primiere bellezze perdute, perchè il farmene rammentanza, non è che un aggravare la mia tristezza, e inacerbare il mio dolore; *Ne vocetis me Animam (idest, pulchram).* Riditemi piuttosto quali sieno le mie brutture, e quante le mie difformità, che rimescolano col dispiacimento le mie amarezze; *Vocate me mara (idest, amaram) quia amaritudine replevit me Omnipotens.* Troppo mi scorgo spogliata di ogni abbellimento mio naturale e decoro, e di ogni pienezza di beni, di doni, e di grazie. Snudata mi veggo, e tra innumerabili turpitudini rivoltata; *egressa sum plena, & vacuam reduxit me Dominus.*

Se questi fossero li sentimenti dell' Anime di ogn' uno di voi, non solamente provereste confusione de' vostri peccati, quanto li primi Padri, ma andereste a somiglianza di quelli, ad occultarvi, chiamandovi miseri e rei, agitati da straordinaria vergogna, come ebbe a dire S. Giovanni Crisostomo (a); *Peccatum magna confusio est: si hec admittimus, non solum erubescere, sed & nos occultare & miseros dicere, & reos debemus.* Ma sapete voi, perchè non vi confondete sulle vostre brutture col chiamarvi miseri? perchè non vi riconoscete rei colla penitenza; *peccatum confusionem habet; fiduciam possidet pænitentia (b);* prende a ridirvi il Santo. Incominciate dunque una volta da vero a riconoscervi rei di tante vostre lordure col vostro pentimento, e proverete ancora confusione delle detestate vostre miserie. Pentitevi da prima, e poi confondetevi sulle vie fangose che (c) calcate con lubrici passi. Confondetevi, perchè di sovente avete peccato più di quello che (d) il Demonio vi abbia suggerito, ed avanzato avete colle vostre colpe le di lui tentazioni. Confondetevi, chiamando schierati dinanzi a voi tutti li vostri peccati, che moltiplicati sopra li capelli del vostro capo, non vi lascieranno (e) per grande vergogna innalzare la vostra faccia verso del Cielo, ma curvi vi terranno col volto sopra la polvere, nella guisa che fece Cristo nell' orto per la (f) confusione che sosteneva nel vedere colle sue immaginazioni dinanzi a se le colpe tutte degli uomini. Oh, voi più che felici, se nascendo nella vostr' Anima, passasse a palesarsi sul vostro volto una tale confusione; spunterebbe per voi anche quel salutare timore, che la stessa natura tiene annesso al grave male del (g) peccato per cagione della pena che corrispondentemente si merita, *pœnale est, inde timor.*

TERZO PUNTO.

DAppoichè il primo peccato nascendo da' primi Padri, trasse con se nel nascere colla sua vita la (h) pena sua, per suo supplicio, e per freno de' posteri che peccare doveano; non ha più lasciato la medesima pena di accompagnare lo stesso peccato non mai disgiunta come avvertì S. Bernardo; *semper enim malum pœna comitatur.* (i) Lo accompagna, ma in una maniera, che sieno una cosa medesima, sussistendo il peccato ove è la pena, e la pe-

(a) *D. Joan. Chrisost. Hom.* 10. *in Gen.* (b) *D. Joan. Chrisost. ad popul. antioch. Hom.* 80. *de pænit.* (c) *Ezech.* 36. 32. (d) *D. Anton. Ulissipon. in Dom. post Trinit.* (e) *Psalm.* 68. 8. (f) *Salmeron t.* 10. *tract.* 12. (g) *Tertull. Apolog. c.* 1. (h) *D. Joan. Chrysost. Hom.* 20. *in gen. princip.* (i) *D. Bernar. in Psalm.* 11.

T

pena ove è il peccato, nella guisa che osservò ingegnosamente S. Giovanni Crisostomo; *ubi peccatum*, (*a*) *ibi & pœna*. Il peccato è padre della pena. La pena è figlia del peccato, ma in una considerabile maniera però, perchè bene spesso la pena è una cosa stessa che la colpa, generandosi dalla colpa la colpa per pena maggiore del peccatore; *Ubi peccatum, ibi & pœna*. Il peccato producendo l' altro peccato, è senza avvedersene maggiore pena a se stesso, perchè crescendo il demerito cresce ancora il gastigo. Peccò anche S. Pietro negando il suo Maestro, (*b*) e la pena della sua prima semplice negazione, fu il negarlo la seconda volta con solenne giuramento, e la pena del suo giuramento, fu il negarlo con detestazioni ed anatemi, come osservò S. Pascasio; *in prima negatione sua coram omnibus dicit tantum, nescio quid dicis, in secunda vero negat cum juramento; porrò in tertia dicitur quod cæpit detestari*. (*c*) Peccarono gli Ebrei, servendosi delli loro Figlii Figlie per farne un inumano sacrificio a' Demonj (*d*), e la pena di questo peccato fu il bagnarsi col sangue sparso de' Profeti del Signore (*e*) come accenna S. Girolamo; *a parricidio liberorum, ad Prophetarum sanguinem pervenerunt* (*f*). Peccarono di adulterio li due Regnanti Davidde ed Erode, e la pena del loro peccato fu la morte di (*g*) Uria per l'uno, e la morte del Battista (*h*) per l' altro (*i*). *Ubi peccatum, ibi & pœna*.

Ora, che il peccato sia pena a se stesso colla moltiplicazione di altri peccati; questa e una pena che quantunque sia la più formidabile non si comprende, anzi si tiene in conto di piacere, di delizie, di sollazzo che si cerca ritrarne dal peccato. Si considera soltanto quale pena del peccato la pestilenza, la carestia, la persecuzione, la guerra, la fame, la grandine, l'incendio, la morte, ma una pena formata di più pene che apre, e dilata la via che guida al punire che sarà una morte sempiterna; questa non muove, non sorprende, non cuoce; *Viæ inferi*, dirò col Massimo Pontefice Innocenzio Terzo; *Viæ Inferi domus ejus penetrantes, in interiora mortis* (k).

Io non voglio, che per prevalerci giovevolmente della cognizione che di simile pena del peccato ci presta il sommo Pastore, penetriamo nel segreto della casa orribile della eterna morte, ma soltanto, che col Profeta Geremia ci affacciamo agli orli del tartareo sempiterno carcere, in cui scorgerassi la qualità della pena, che porta l' uno all' altro peccato; *in vestibulo* (*l*) *carceris*. Senonchè la prigione che dalla sua soglia fu mostrata a Geremia, non era ripiena neppure di acqua, non che di fuoco, ma soltanto avea nel suo fondo il loto che avrebbe potuto insudiciarlo: nè ivi era condennato a pascere di se le fiere, o ad esibere le sue membra a' tormenti, ed alli tormentatori, ma soltanto a svenire di fame; *projecerunt eum in lacum, in quo non erat aqua sed lutum, ut moreretur fame* (*m*). Ma la prigione eterna, in cui è costituita la pena del peccato; questa è ripiena non che di acqua, di fuoco ancora per significare colla contraria natura di questi due elementi la contrarietà de' tormenti, che d' ogni qualità opposta dovranno tollerare insiememente li condannati ad una morte sempiterna. Ora posiamo noi sulla soglia di questo carcere tormentoso; *in vestibulo carceris*, che discuopriremo, come l'uno peccato sia pena dell' altro peccato; *ubi peccatum, ibi & pœna*.

Se l' Inferno è stato formato per ven-

(a) *D. Joan. Chrysost. t. 2, Hom. de divit. ex Luc.* 16. (b) *Luc.* 22. 61. (c) *B. Paschas. lib.* 12. *in. Matt.* (d) *Psalm.* 105. 37. (e) *Act.* 7. 52. (f) *D. Hierony. in c.* 57. *Isai.* (g) 1. *Reg.* 11. 15. (h) *Marc.* 6. 27. (i) *D. Basil. seleuc. orat.* 8. (k) *Innocent.* 3. *lib.* 2. *de contemp. sæculi c.* 23. (l) *Jerem.* 37. 20. (m) *Jerem.* 38. 6. 9.

vendetta di una sola ingiuria fatta a Dio, e per pena di un solo peccato, come ci ammaestra la Fede; ne viene per conseguenza, che accoppiandosi l' uno all' altro peccato, si unisca ancora l' una all' altra pena che ogni uno con se trae, per isconłarla nel luogo dei supplicj eterni. Ivi in quel profondo baratro si discuopre, se le delizie, se li piaceri, se li passatempi provenienti da' peccati moltiplicati, erano godimenti, oppure erano pene. Non udirà colaggiù intuonarsi il dannato, se nonchè a proporzione delle sue colpe, sieno ancora le sue pene; *quantum in deliciis* (a) *fuit*, *tantum date illi tormentum & luctum* Proverà con verità quello che non teneva per pena, ma prezzava per diletto; nè avrà più fine il suo pentimento, come non avrà più termine il suo supplicio; *Ubi peccatum*, *ibi & pœna*.

Finchè dunque v' ha tempo ad iscansare quella eternità di pene, in cui non saravvi più tempo; studiamoci per isfuggire la pena di temere le colpe, ch' è madre seconda della medesima pena. Rendiamoci avveduti e saggi da tutto ciò, che abbiamo inteso per paventare il grave male del peccato, che dovrà essere il nostro supplicio, e poi cerchiamo col pentimento di piacere a Dio per acquistarci la grazia, e colla grazia meritarci la gloria, come finisce di esortarci S. Giovanni Crisostomo; *Hæc igitur intelligentes* (b) *peccatum timeamus*, *hoc enim supplicium est*, *hoc Gehenna*, *& studeamus Deo semper placere*, *hoc enim Regnum est*, *hoc vita*.

RAGIONAMENTO XIV.

DEGLI UMANI, E DIVINI GIUDIZJ.

Mihi autem pro minimo est ut a vobis judicer.
Sed neque me ipsum judico,
Qui autem judicat me Dominus est. 1. Cor. 4.

QUello, che alle terrene podestà, e ad ogni uno de' temporali Regnatori, che seggono su de' troni ordinò il supremo Dominatore di quanti Regi e Principi, Governatori e Giudici, che costituì in suo luogo qui in terra a mantenere in seggio la equità e la giustizia, per manutenenza delle sue leggi, e regolamento perfetto dell' universo, si usurpa con arroganza ardita, e brutta frode chiunque vuol farsi arbitro co' suoi giudizj di sentenziare temerariamente sopra degli altrui fatti, come capricciosamente più a conto gli torna e viene. Ordinò Iddio a quanti reggono in sua vece in terra le Repubbliche, li Principati, e i Regni, che giudicassero e sentenziassero a norma delle sue leggi, e della giustizia, ma che prima di decretare da' tribunali, riconoscessero bene da prima le cause, e distinguessero con disgombrato lume la verità delle ragioni, tra le quali determinare doveasi la equità delle loro sentenze per essere immuni dalle ingiustizie colla irreprensibilità de' loro giudizj (c). Nè a questi diede una universale giudicatu-

(a) Apoc. 18. 7. (b) D. Joan. Chrisost Hom. 12. in epl. 2. ad cor. t. 4. (c) Psalm. 2. 10.

tura, che stendessesi con ampla autorità assoluta sopra di tutti li Reami, e Monarchie, e infra tutte le genti, e popoli, nazioni, e provincie, che costituiscono e formano il vasto dominio di tutta generalmente la terra; ma colla sapienza tua divina, che ogni cosa nel mondo equilibrò nel numero, proporzionò nel peso (a), regolò nelle misure, distribuì egualmente alli Reggitori del mondo a chi l' uno, a chi l' altro Regno; a questo una Provincia, a quello un Principato, per soggettarlo al loro governo, ed alli loro giudizj il regolamento lasciarne. L' uomo però, che temerariamente vuol giudicare, si usurpa quella universale podestà, che dall' ottimo sapientissimo Distributore de' Regni non è stata peranche dispensata ad alcuno, ed innalzando nella sua mente un tribunale supremo, chiama dinanzi a se chiunque vuole, e v' ha nel mondo, senza distinzione di Sovrani, o di vassalli, di padroni, o di servi, di nobili, o di plebei, di maggiori, o d' inferiori, per farsi arbitrario giudice sopra di tutti co' suoi pensieri, e giudicarli a sua voglia, non attendendo al merito occulto, alle intenzioni secrete, alla verità delle ragioni, che giustificare possono le loro cause, col qualificare le loro malamente sentenziate azioni. Può darsi tribunale più ingiusto? Giudicatura più perversa di questa? Io penso, che chiunque ama e apprezza l' onorevolezza della buona sua fama, nè vorrebbe mai andare soggetto a giudizi così dannosi, vorrà egli stesso farli giudice sopra di pensamenti (b) così iniqui per condennarli, e riprovarli. Questo senza esitazione io lo credo, ma vorrei assai più conseguire da voi per avvantaggio di voi e compimento dell' argomento, che a trattare imprendo. Conciosiacosachè; non essendo solo il giudizio degli uomini, che decide sulle umane azioni, ma dovendo soprastare a queste il proprio giudizio per disaminarle, e sopra tutto, non mancando il giudizio di Dio, per approvarle, o per condennarle; vorrei, che nel presente Ragionamento si facesse attenta disamina sopra tre qualità di giudizii; umano, proprio, e divino, considerate anche da S. Bernardo; *notanda sunt tria Judicia.*

Humanum,
Suum cujusque proprium,
Et divinum. (c)

Primo impegno vostro bramerei che fosse di donare questa mattina uno sguardo al giudizio degli uomini: *Humanum*, per non curarlo; *Mihi autem pro minimo est ut a vobis judicer.* Secondo impegno, di considerare il vostro proprio giudizio: *suum cujusque proprium*, per non errare; *sed neque me ipsum judico.* Terzo impegno di attendere al giudizio di Dio: *Divinum*, per temerlo; *qui autem judicat me Dominus est.* Io non voglio incaricarvi di altri doveri questa mattina, che di questi tre soli impegni, bastandomi che sappiate ben sostenerli per vostro avvantaggio spirituale, che non sarà sì scarso, se colla di Dio Grazia vorrete acquistarvelo.

PRIMO PUNTO.

DA qualunque delli due avvelenati fonti, dalli quali, secondo l'insegnamento di S. Tommaso, sgorga l'umano temerario giudizio: *humanum*, vogliamo noi prenderlo derivante, scorgendolo infetto di quella pestilenziale malizia, che seco tragge dalla naturale sua sorgente, avremo chiaro argomento di non curarlo; *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer.*

Chiunque malamente giudica il suo prossimo, usa de' suoi giudizj, nella maniera di chi per mirare non servesi di limpido terso cristallo, ma si prevale

(a) *Sap.* 11. 21. (b) *Jacob.* 2. 4. (c) *D. Bernardus de tripl. Judic. t.* 1. *pag.* 536.

le di un qualche colorato vetro, il quale accomodando d' intorno agli oggetti rappresentanti una medesima specie di corrispondente colore, inganna la visiva potenza, facendole credere reale verità, ciò ch' è pura apparenza. Comunque sia di chi temerariamente giudica, ed in quale si voglia maniera ch' egli colorisca li suoi giudizj, vestendoli di speciosi pretesti, sempre sortiranno da un cuore, o che sarà guastato da quella stessa malizia di cui giudica infetto il suo prossimo, oppure, che sarà viziato da qualche mala tendenza contro dello stesso, che lo porta senza avvedersene a sentenziare male sulle di lui azioni; *Uno quidem modo ex hoc, quod aliquis ex se ipso malus est: & ex hoc ipso, quasi conscius suæ malitiæ, faciliter de aliis malum opinatur. Alio modo provenit ex hoc, quod aliquis male afficitur ad alterum. Cum enim aliquis odit aliquem, vel invidet ei, ex levibus signis opinatur mala de ipso* (a).

Ogni uno ha per naturale istinto, quando non sia turbata la fantasia dalli disordini di una qualche viziosa passione, di giudicare rettamente, distinguendo agevolmente dal male il bene, per di cui fine alza in noi la nostra mente il suo tribunale splendidamente illustrato della chiara luce della ragione, e da quello sovrano lume (b) principalmente, che ha segnato sopra di noi il divino Signore; *Apud nosmetipsos*, vi fa dire S. Basilio, *Judicium quoddam naturale habemus, per quod* (c) *ab iniquis bona facile discernimus, & alta mens pro tribunali sedet*. Per lo che, conviene dire, che chiunque contro di questo naturale giudizio, che lo porta a distinguere sempre bene su le azioni del prossimo, voglia pensarne male, abbia disordinata la ragione, ed oscurata la mente, che il suo tribunale tiene sempre elevato sopra di tutto ciò, che possa essere nel giudicare d' iniquità, e d' ingiustizia; *& alta mens pro tribunali sedet*. Bastevolmente è conto ad una saggia cristiana mente, che gli umani sensi soggetti sono ad illusioni e tradimenti, e che quanto il decoro esteriore (d) dell' oro ricuopre talvolta al di fuora la viltà dell' nostro fango, altrettanto la bellezza del nostro loto bene spesso nasconde al di dentro la preziosità dell oro, quale tesoro occultato in vasi di creta. Il male pensare del prossimo, non è che per una mente rivoltata dagli offuscamenti introdotti dalle passioni, che lasciano vedere non altro che a modo delle loro inclinazioni. Quante volte non addiviene, che ritrovinsi in alcun tempo fallaci que' giudizj al discuoprire del vero, che in altro tempo da prima si erano pronunziati per più che giusti, a tenore di quello che ci lasciò discuoprire, senza convenevole accorgimento una malnata tendenza? Si lasci libertà alla mente di esercitare da se le sue funzioni, senza ingombrarle con istrani vapori il suo bel lume, che potrà ella distinguere suor di errore il vero; *& alta mens pro tribunali sedet*.

Poniamo in grazia a fronte del giudizio che fece Iddio di tutte le cose che prodotto avea nella sua creazione, il giudizio, che ne avreste voi dato, qualor conceduto vi fosse stato di giudicarne. Quello che giudicò Iddio delle sue creature, per quanto ne attestano le divine Scritture, fu che tutte fornite erano di una naturale bontà, che le rendeva compiute, e perfette; *vidit Deus cuncta quæ fecerat* (e), *& erant valde bona*. Quello, che avreste voi, per mio credere, giudicato sulla considerazione, che fra tanti animali giovevoli all' uman genere, avendone il Facitore supremo creato alcuni infesti, e dannevoli; non tutto ciò, che avea prodotto, per questa cagione

---

(a) *D. Thom. 2. 2. qu. 60. a 3. Resp.* (b) *Psalm.* 4. 7. (c) *D. Basil. Hom. 12. ex variis t. 1.* (d) *D. Basil. Hom. 21. in aliq. Sacr. Script. locos.* (e) *Gen. 1. 31.*

ne fosse buono, ma imperfetto e cattivo. Se però volete udire il parere di Teodoreto, assai diverso dal vostro, vi accorgerete dell' errore del vostro fallace giudizio. Conciosiacosachè, avendo Iddio tutte le cose creato per un ottimo fine corrispondente alla onnipossente virtù della divina sua creazione, non potevano essere che buone e perfette; nella maniera che deve riconoscerle chiunque le miri con occhio disgombrato dal torbido di qualunque passione, come le rimirò Iddio purissimo, e semplicissimo essere; *omnia quæ aspicis oculo a perturbationibus immuni aspice, & ut Deus videbis omnia esse valde bona. Abjice passionem, & summum mox in opere Dei decorem, & venustatem comperies.* (a)

Siegua così di voi e de' vostri giudizj. Si formino questi dalla vostra mente senza ingrombamenti di passione alcuna, che li sconcertino, e li levino dal vero lume; che in questa giusa saranno retti e giusti; *Abiice passionem*. Si tolga dalla vostra mente quel pensiero continuato, che la infesta d' invidiare gli avanzamenti del vostro emolo; che così non lo giudicherete ambizioso. *Abiice passionem*. Si levi dal vostro animo quell' ira, che lo tiene quanto un mare procelloso, sempre infuriato ed in tempesta, che così non giudicherete quel vostro congiunto contro di voi impegnato per danneggiare con un ingiusto litiggio la vostra famigia. *Abiice passionem*. Si sgravi il vostro cuore di quel rancore, che lo rode, e sempre astioso lo tiene verso di chi vi disgustò con una mal' intesa espressione; che così non lo giudicherete contro di voi nemico; *Abiice passionem*: In somma in qualunque occasione vogliate voi farla da giudici, e pronunziare le vostre giudicature, cercate da prima, che la vostra mente sia qual chiaro Cielo, che non mai tanto bene lascia comparire il chiarore del suo sole, e la luce delle sue stelle, se non allora quando gli sono tolte di sotto le oscurità delle nubi, e de' vapori, che a velarlo tramanda la terra; *omnia quæ aspicis oculo a perturbationibus immuni aspice, & ut Deus videbis omnia esse valde bona*.

Senonchè; una risposta vostra io quì intendo avanzatami, che pretende qualificare per giusti li vostri giudizj. Voi francamente mi dite, senza timore, che io condanni la vostra asserzione; che alle azioni manifestamente prave del vostro prossimo non devesi che un pravo giudizio, che le condanni, ed uguagli; ed io decido contro della vostra medesima attestazione, che quantunque le altrui operazioni perverse sieno in se stesse di lor natura, non per questo soggette sono al vostro giudizio, nè di vostra giurisdizione è farvi arbitri nel giudicarle.

Chi avrebbe potuto non giudicare, che l' avarizia non avesse guadagnato l'animo di Giuda nel vendere il suo Maestro per il basso prezzo di trenta denari? Chi avrebbe potuto non immaginarsi che la invidia non avesse sollecitato li Pontefici della sinagoga a presentare a' profani tribunali le false accuse contro di Cristo? Chi avrebbe potuto non credere, che la ingiustizia occupato non avesse il trono di Pilato, che decretò empiamente la morte contro dello innocentissimo Nazareno? Chi avrebbe potuto non persuadersi, che l'odio non avesse invasato il cuore de' Giudei nel maltrattare tanto inumanamente le membra del Salvadore? Pure, quantunque la verità fosse, che quanti concorsero a macchinare, o ad eseguire il tradimento di Cristo colla di lui morte, furono predominati da una scellerata empietà; ad ogni modo Cristo per quella parte, che poteasi, ne pensò bene giudicando ignoranza l' atrocità del suo caso; *non enim sciunt* (b) *quid faciunt*.

Questo giudizio sapientissimo di Cristo, vi addita qual debba essere la quali-

(a) *Thodor. Hom. 2. de nat.* (b) *Luc. 23. 34.*

lità de' vostri giudizj. Egli è per voi una chiarissima luce, che vi segna le vie della verità per le quali dovete guidare le vostre giudicature per non errare dietro le traccie di questo suo splendore; *Hoc est autem Judicium*; Ma voi, che malamente giudicate, state contenti delle tenebre della vostra ignoranza, che vi tiene acciecati, piuttosto che accogliere la celestiale luce, che vorrebbe illuminarvi, perchè essendo voi di perverso operare, giudicate egualmente anche gli altri di una perversa condotta; *Hoc est autem* (a) *Judicium, quia lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras quam lucem. Erant enim eorum mala opera*. Tutto questo vostro giudicare finalmente torna al primo principio, che io vi accennai: cioè, che voi mirate e giudicate sul regolamento fallace di quelle passioni, che v' ingombrano la mente; *falso examine*; vi dirò senza timore di errore, come parlò S. Agostino; *falso examine fallitis intuentes* (b) L'occhio è indizio fedele del cuore, e a proporzione di quello, ch'è al di dentro il cuore, rimostrasi egualmente anche l'occhio al di fuora. Se il cuore si attrista; l'occhio ancora si turba. Se il cuore è giulivo; l'occhio ancora si allegra. Se il cuore s' infiamma; l' occhio ancora si accende; e in quella maniera, che il cuore medita, l'occhio ancora rimira. Non dovete rimettervi nel giudicare alla testimonianza delli soli vostri sguardi, perchè vi lascieranno ingannati nel vostro discernere; *falso examine fallitis intuentes*. Dovete prima osservare se il vostro cuore disamina con retto, e non già falso, perchè appassionato giudizio; perchè allora anche il vostro occhio riportandovi dall'interno al di fuora il giusto fondamento del vostro giudizio, non prenderete abbaglio nel giudicare, prendendo le tenebre per la luce con molto sgarro.

Nè meraviglia ella è, che seguire possa questo di voi, se nel Vangelo si rammenta, che con istrana veduta furono presi gli uomini per arbori, che si movessero con lunghi (c) passi e buon cammino; e nelle Scritture, se con più stravagante comparsa credute furono le squadre della armata di Abimelecco per le cime ombrose de' monti per le quali discendevano velocemente per assalire e sottomettere la città di Sichem (d); *Umbras montium vides, quasi capita hominum, & hoc errore deciperis*. Le ombre, che sono le imperfezioni e le mancanze degli uomini, sono prese a conto di monti di grandi delitti da quelli, che vogliono entrare co' loro pensieri nella mente, e nel capo degli uomini stessi, per giudicarli; *Umbras montium, quasi capita hominum; & hoc errore deciperis*. Quante volte non addiviene, che voi nel vedere le disinvolture, e le graziose maniere, che usa nel trattare una qualche conjugata, che traendo dal ragguardevole suo nascere le cortesi sue espressioni, e gentili modi, si accomoda al comune trattare; la considerate per disciolta, e poco amante di quel modesto contegno che tanto qualifica una persona di alta nascita? Eppure, voi prendete abbaglio nel vostro giudicare, perchè se la ricercate intorno al punto gelosissimo della di lei onestà, la scorgerete tingersi di rubicondo colore il volto, quanto una verecondà Susanna; *& hoc errore deciperis*. Non suole benespesso accadere, che voi per una comparsa che vedrete talvolta farsi da alcun' altra signora in occasione di qualche sacra o profana funzione, che voi unendo insieme, e chiamando a confronto co' vostri pensieri lo sfarzo dell' abito, la vaghezza delle gale, la nobiltà delle livree, colla scarsezza dell'entrate, e la tenuità del patrimonio, andate a giudicare, che alcuni ingiusti segreti acquisti, o liberali altrui donativi fomentino la pompa, e die-

(a) *Jo.* 3. 19. (c) *D. August. in Ps.* 61. (c) *Matt.* 8. 24. (d) *Judic.* 9. 36.

e dieno modo alle spese? Eppure voi v' ingannate, che tra la onorevolezza de' suoi ornamenti sarà una onesta, e religiosa Giuditta; *& hoc errore deciperis*. Non occorre molte fiate tra il giorno, che voi osservando con occhio troppo censore gli andamenti di quel giovane vostro pari, che per vederlo di sovente con familiari visite frequentare alcuna casa, non inferiore in nobiltà e decoro alla sua, giudicate che con se v' introduca qualche sua tiranneggiante passione, che lo trasporti fuora de' limiti di un trattare indifferente e civile? Eppure, voi vi tradite colla verità sugli occhi, perchè la di lui esteriore modestia e contegno debbono persuadervi ch'egli sia un casto, innocente Giosseppe; *& hoc errore deciperis*.

Che se mai colla evidenza discoperta di alcun fatto in realtà comprovato, poteste voi fare ragione alli vostri giudizj, se a tenore delle altrui male azioni sentenziarono su di alcuno nulla di più di quello ch' era giusto; io non ho nullameno alcun torto se vi ricerco chi possa assicurare per non fallaci li vostri stessi giudizj, quando quello stesso, che un tempo era pessimo, possa essere divenuto buono e perfetto? Potete voi accertarvi, che una vera contrizione non abbia cambiato quel cuore in maniera, che se prima era contaminato ed immondo, ora non possa essere ripurgato, e di grazia adornato? Potete voi farmi fede, che quella vita rimescolata colle lordure di tanti vizj, e colla sregolatezza del vivere accostatasi al costumare degli animali, piuttosto che alle pratiche divote di un contegno cristiano, non siasi rimutata, ed alle regole di uno innocente costume ricondotta? Perchè non può essere tutto ciò addivenuto? Sappiamo bensì, che alcuni furono da Cristo confermati nella sua grazia in guisa che gravemente non più peccare potessero; ma non abbiamo ancora letto tra le divine testimonianze, che alcuno confermato l' avesse nella colpa in maniera, che non potesse convertirsi. Non vi sono anche per uomo simile, da voi giudicato pessimo, non vi sono li Sacerdoti colla facoltà di restituirgli la grazia perduta? Non vi sono li Sacramenti col vigore di risanare le infermità incorse? Non vi è la Chiesa madre pietosa, che ogni uno nelle sue perdite ripara e ristora? Per quale dunque ragione non sarà giusto di giudicarlo buono, quantunque stato sia in parer vostro cattivo?

In due discordanti comparse vide Ezecchiello il cocchio della gloria di Dio agilmente portato. Nella prima veduta gli sembrò, che nella destra parte (a) accoppiati fossero un uomo, ed un leone per reggerlo; e nella sinistra fossero collegati un bue, ed un aquila per secondare col loro moto gl' impeti di quello spirito, che lo agitava, e spingeva. Nella seconda rappresentanza però, ritrovò in parte cambiata la veduta, perchè ove ritrovò l' uomo, il leone, e l' aquila, nelle prime loro incombenze impiegati per tirare il cocchio, ravvisò il bue tramutato con migliore comparsa in un Cherubino; (b) *facies una facies cherubin & facies secunda facies hominis, & in tertio facies leonis, & in quarto facies aquilæ*. Se noi consideraremo la diversità del luogo delle due visioni discoperte dal Profeta, intenderemo ancora la diversità delle comparse. La prima veduta seguì lungo le acque del Cobar *juxta fluvium chobar*; (c) onde non sia meraviglia, che in simil luogo scorgesse di compagnia con un uomo, con un leone, e con un aquila, anche un bue. La seconda rappresentazione fu fatta in vicinanza del tempio, ove con più adeguata proporzione della santità del luogo, ritrovò invece di un bue un Cherubino; *& egressa est gloria (d) Domini a limine templi, & stetit super cherubin*.

Colla

(a) *Ezech.* 1. 10. (b) *Idem* 10. 14. (c) *Idem.* 10. 20. (d) *Idem.* 10. 18.

Colla scorta che mi fa un dotto Scrittore io ritorno per via sicura al mio argomento per di vi, che se lungo le mondiali torbide acque, che bagnano questa infelice nostra terra, vi sono degli uomini, che su delle loro rovinose ripe vi stendono li cauti loro passi, senza bagnarsi. Se vi sono de' Leoni, che forniti di robustezza, si tengono lunge dalla forza del loro corso per non andarvi dietro rapiti. Se vi sono delle aquile generose, che colla fortezza delle loro penne si tengono in alto sollevate, per non affogarvisi dentro sventuratamente. Non è tanto difficil cosa, che tra di questi ritrovisi un qualche bue che sitibondo de' mondiali bestiali piaceri, accosti le labbra alle pantanose sue acque per dilettarsi. Con tutto questo però non è da disperare, nè da discredere, che ove simile animale accostato si sia alle soglie del divino Tempio, tramutato ancora non siasi in Cherubino di scienza per conoscere il suo male, e detestarlo, e forse anche in Angelo di purità, per adornarsi colle stole smarrite della innocenza; *Animal (a) quod juxta fluvium, ac mundiales aquas erat Bos, & ferus Taurus; ubi accessit ad Dei Templum feritate deposita, mutatur in purum, & sanctum Cherubin.*

Chi sa che quel libidinoso, che voi giudicate un' immondo animale rivoltato nel fango del suo succidume, non si sia accostato al sacro Tempio, e deposte appie di un Sacerdote le sue lordure, non abbia lavato con lagrime di penitenza le brutte sue macchie, e tramutato non si sia in Angelo di purezza? *ubi accessit ad Dei Templum fœditate deposita, mutatur in purum, & sanctum Cherubim.* Chi sa, che quel vendicativo, che voi giudicate un leone di fierezza colle labbra grondanti di rabbiosa spuma, e colle zanne bagnate di sangue nemico, non abbia deposto appie di un Altare e di un Crocifisso ogni odio, e rancore dal cuore, e cambiato non siasi in un Angelo della pace? *Ubi accessit ad Dei Templum, feritate deposita, mutatur in purum, & sanctum Cherubim.*

Voi non negherete la mia presupposione, perchè non è impossibile, che addivenuto sia il fatto lodevole in alcuna di somiglievoli persone che voi giudicate; ma mi direte piuttosto che con si fatte persuasioni molto disviato mi sia dal buon ordine dell'argomento, e sia andato lunge dalle sue prove. Se però vorrete meglio osservare, che all'arte dell'oratore non sempre conviene di esporre con continua evidenza la forza delle sue convincenti ragioni, ma che gli giova talvolta assai più di nasconderle fino a quel tempo, che rinforzato l'argomento, abbia tutta acquistata la sua gagliardia per convincere senza risposta; vi persuaderete altrimenti. Ditemi in grazia del vero. Non avete fin d'ora compreso da tanti varj ingannevoli modi di giudicare, che vi ho esposto, la fallacia degli umani giudizj, e che bugiardi sono li pesi de' figliuoli degli uomini sulle (b) loro bilance? Dunque colle vostre formate opinioni del vano altrui giudicare, vi siete da voi medesimi, senza avvedervene convinti, e posti in una lodevole necessità di approvare il mio proposto argomento, che non dovete curare le temerarie altrui giudicature, come quelle che non possono nuocere alla vostra virtù, nè recare sfregio al vostro decoro, o discredito alla vostra fama. Dovete piuttosto ben attendere ai vostri proprj giudizj, che formate sopra di voi medesimi; *suum cujusque proprium*; per non mai prendere abbaglio, e tradirvi, *sed neque me ipsum judico.*

(a) *P. Sylveir. T. 4. lib. 6. c. 19. q. 2. n. 15.* (b) *Psal. 61. 10.*

SECONDO PUNTO.

Voi nel giudicare di voi medesimi, dovete fare in contraria forma di quello fanno gli altri nel giudicare di voi. Gli altri giudicano male di voi, perchè vogliono giudicare troppo oltre il dovere. Voi per giudicare bene di voi medesimi, dovete giudicar sempre meno di quello dovete. Il vostro proprio amore, che sempre v'inganna e tradisce, colorisce sempre le cose in diverso aspetto dinanzi a' vostri pensieri, per cagione di cui poi pronunziate voi fallaci giudizj sopra di voi medesimi. Spesso addiviene che codesto vostro nemico con faccia mentita vi persuada il falso per vero, con tante ragioni apparenti, finzioni, arti, e pretesti in maniera che vi faccia giudicare per liberalità la prodigalità, per decoro la superbia, per divertimento il libertinaggio, per bisogno la intemperanza, per parsimonia l' avarizia, per civile corrispondenza le incontinenze, per divozione la ipocrisia. Per lo che, d'uopo egli è, che ognuno per giudicare rettamente di sè, non si giudichi secondo li dettamenti del propio amore, ma piuttosto rimetta con umile sommessione la decisione de'suoi giudizj a quello, che tra gli stessi celestiali (a) suoi spiriti seppe discuoprire la pravità.

Deve col timore di Giobbe rimirare sempre con qualche paura tutte le sue operazioni, che cadere debbono sotto del sindacato di quello, che solo ha autorità per giudicare (b) le nostre giustizie. Questa deve essere la maniera per non giudicarsi, col giudicare sempre con timore le sue azioni; *verebar* (c) *omnia opera mea*. La ragione, che di questo giudizio ne dà il Pontefice S. Gregorio si è, perchè noi ravvisiamo per quello che appariscono al di fuora agli occhi nostri le nostre buone operazioni, ma non possiamo con certezza discuoprirle per quello rasembrano al di dentro alla presenza di Dio, alli di cui sguardi solamente compariscono le cose nel loro sembiante nude e discoperte (d) *quæ aperte egerim video* (e) *sed quid in his latenter pertulerim ignoro*.

In questa guisa è conceduto, secondo anche S. Giovanni Crisostomo, ad ognuno senza proibizione di ergere in sè tribunale, e farsi censore di sè medesimo; *Vis Judex esse, cognosce te ipsum, & tua delicta; nullus est qui vetet* (f). Egli per giudicar di sè bene, ha da fare in contraria forma di quello che fanno quelli che giudicano male. Questi, come osservò S. Agostino, chiamano dinanzi a sè in giudizio qualunque opra buona, che esercitato hanno, e si danno compiacimento di avere sgravato dalle sue traversie quel meschino coll' opportuno loro soccorrimento, di avere dispensato con liberalità molte limosine, di essersi impiegati in esercizj di esemplare pietà, e delle loro colpe ben gravi, e numerose ne fanno come un fardello, e dopo le loro spalle in lungo obblio le gittano dimenticate; ma chi vuole sopra di sè in qualità di giusto giudice pronunziare retta sentenza, ha da lasciare andare in dimenticanza dopo di sè qualunque opra buona e santa, (g) che esercitato abbia, e le sole sue colpe deve chiamare dinanzi a sè per giudicarle e condennarle. Nella prima dannevole maniera, non deve farsi giudice di sè medesimo; *sed neque me ipsum judico*. Nel secondo molto cauto modo, deve innalzare tribunale nella sua mente, e costituirsi giudice di sè medesimo per decretare su de'suoi mali fatti, e col timore dovuto in qualche parte punirli, *Ascende* (h) *tribunal men-*

(a) *Job.* 4. 18. (b) *Psalm.* 74. 3. (c) *Job.* 9. 28. (d) *Hebr.* 9. 13. (e) *D. Gregor. Magn. lib. moral. in lib.* 9. *c.* 17. (f) *Philip.* 3. 13. (g) *D. Joan. Chrysost. Hom.* 28. *in c.* 28. *Genes.* (h) *D. August. Hom.* 2. *ex* 50. *Hom.*

mentis tuæ, esto tibi Judex, torqueat te timor.

Ascoltiamo con parzialità di attenzione questa formalità di giudicare santamente bene, che per buona direzione ad ogn' uno propone il Pontefice S. Gregorio. Chiunque, egli dice, ha la mente illustrata dalli chiari santissimi veraci lumi della Fede, non peraltro deve servirsi de' suoi pensieri, che per determinare giudizj sopra di sè; *Cogitationes Justorum judicia* (*a*). A due rispetti perciò deve stendere questo suo giudizio, e per l'una parte deve considerare le cause, che ha avanti a Dio, e dall' altra deve esaminare le cause che Iddio ha contro di lui. Ripensare gli è d'uopo a quante beneficenze e grazie ha dal Divino dispensatore ricevuto, e con quante pessime corrisponze le ha contraccambiate malamente vivendo: e dopo di avere per questa, e l'altra parte disaminate le due cause, che saranno senza meno, di slealtà per sè, e di liberalità per Iddio, gli conviene venire alla esecuzione del giudizio pronunziato dalla sua mente, gastigando col pentimento tutto ciò, che superbendo contro di Dio commise. Quivi con attenta perquisizione, quanto può fare contro di sè disamina. Quì chiama a vista degli occhi suoi quanto hanno debito di compiangere. Quì tollera tanto di pena, quanto teme di doverne patire. Quì assistono esecutori a questo tribunale quanti ministri punire debbono le reità giudicate. Quì la coscienza la fa da accusatrice; la ragione da giudice, il timore d'assalitore, e da tormentatore il dolore. Ogn' uno, che somiglievoli cause contro di sè intrapende; egli è insieme l'attore che presenta; il reo ch'è presentato. Egli che detesta sè stesso, quale si rammenta di essere stato. Egli che perseguita quello che fu, rimostrandosi diversamente da quello ch'era. Che se a vantaggioso conto nostro è ora non già di giudicare con nostro pregiudizio alcuna buona nostra operazione, ma di proferire rette giudicature sopra delle nostre male azioni per condennarle giovevolmente, e punirle; serviamoci del tribunale della nostra mente, e del giudizio della nostra ragione, non altro che per accusare noi a noi medesimi, e sentenziarci al gastigo dovuto, ed alla pena meritata; *Quia*, conchiude il Santo Pontefice; *Quia ergo nunc in potestate est internum mentis nostræ, contra nos subire judicium, recognoscendo accusemus nosmetipsos, & quales fuimus, pœnitendo torqueamus, non cessemus dum licet judicare quod fecimus* (*b*)

Altra foggia di giudizio non è conceduto di esercitare sopra di noi, senza pericolo di proferire male la nostra sentenza, perchè noi non possiamo penetrare li reconditi arcani della eterna nostra predestinazione, e per conseguenza giudicare con certezza non possiamo se accettevoli sieno a Dio le buone nostre azioni, che li migliori capitali possono dirsi per guadagnarci quella perpetua felicità, ch' egli ha promesso di donarci. Abbiamo, è vero, il fondamento della divina volontà, che tutti gli uomini (*c*) vorrebbe assicurati colla eterna loro salvezza: e questa volontà medesima, perchè a tutti notificata fosse, e comunemente conta, ci fu pubblicata nella venuta di Cristo in terra con una luce, che più chiara, ed universale di quella del Sole, dare non potevasi; *Ortus* (*d*) *est Sol justitiæ Christus Deus noster.* Comparì qual Sole manifestatore colla sua luce delle nostre giustizie, che splendere debbono sugli occhi degli uomini (*e*) cogli esemplari delle buone loro operazioni; ma non per questo dobbiamo noi esserne certi della efficacia del loro merito, (*f*) e giudicarle non indegne di eterna

(a) *Prov.*12. 5. (b) *D.Greg lib.*25. *moral. c.*18. (c) 1. *Timot.*2.4. (d) *In offic. nativ. B.V.M.* (e) *Matth.*5. 16. (f) *Act.*13.46.

na vita. Splende, è vero, egualmente per tutti copiosa e chiara la luce del Sole, ma nel suo risplendere due contrarj effetti ella produce, punto diversa nella sua efficacia e splendore. Splende il Sole colla sua luce sopra di un tralcio reciso dalla sua vite, e lo diffecca e dispone per l'ardore del fuoco. Risplende sopra di un altro tralcio unito alla medesima vite, e lo feconda e ingravida di dolce sugo per produrre il suo frutto: E questa diversità di effetto, non è colpa del Sole, ma del tralcio, s'è destinato al fuoco, perchè non istà unito alla sua vite; *Si in vite (a) non est, in igne erit*. Splende il Sole sopra di una qualche massa di cera; la intenerisce, e la strugge. Splende sopra del fango; lo ristringe, e lo indura: Questa è colpa del fango, che ha per natura di costiparsi insieme. Così si ammollì, e si strusse, quanto una cera in faccia del fuoco coll' ardore del suo dolore il cuore di Davidde all'udire rimproverarsi da Samuello il suo peccato (b); *factum (c) est cor meum tamquam cera liquescens*; Ove alle riprensioni dello stesso Profeta, il cuore di Saule non si arrese, ma s'indurò, ricercando invece di perdono, onore e gloria presso di tutto il popolo d'Israello; *honora (d) me coram senioribus populi*: Eppure, con una stessa voce di pentimento: *peccavi*: e l'uno e l'altro de' due Re penitenti confessarono il loro peccato, umiliati avanti a Dio, ed al suo Profeta annunziatore di una vera penitenza.

Non dovrà dunque questa diversità in Davidde, ed in Saule di prontezza, di umiliazione, servire a noi di efficace persuasione per non giudicare il nostro operare, il nostro vivere, quantunque stabilito sulla nostra penitenza, e colla nostra virtù rinfrancato? Possiamo per questo giudicare, che il nostro cuore sia quanto quello di Davidde per divozione, e tenerezza liquefatto e strutto; o non pure, come quello di Saule, non veramente arreso, ma soltanto alcun poco agitato, e commosso? Viva pure in Dio la nostra speranza che accettato sia stato da lui il nostro pentimento, e viva in noi sempre maggiore la brama di passare con cocente fervore di virtù (e) in virtù, mantenendo continuamente in buon' opra il nostro fervore; che io non per questo mi giudicherò in alcuna sicurezza, ma con timore e tremore tratterò (f) sempre la mia eterna salute, per questa sola cagione, che chi ha da decidere sopra delle mie azioni colla sua sentenza è quel Dio li di cui giudicj sono abissi impenetrabili (g) alli corti nostri intelletti, e dalli nostri dissomiglievoli di molto; *qui autem judicat me Dominus est*. Per fare dunque scemare nel loro troppo coraggio le nostre confidenze che abbiamo nel nostro bene operare, ricerchiamo quale possa essere il giudizio di Dio sopra di noi; che la cognizione di questo ci farà più cauti, e sicuri: *Divinum*.

TERZO PUNTO.

RAmmentimoci di primo tratto le due venute di Cristo nel mondo, e nel disaminarle, ripensiamo ancora con pari riflessioni alle due diverse cagioni che le accompagnano indivisamente. La prima, che già seguì, quando Cristo lasciato il seno del Padre, si vestì della frale nostra spoglia nel seno della Madre; questa fu non per motivo di giudicare, ma di perdonare, come pensò S. Giovanni Crisostomo. La seconda, che addivenire dovrà, sarà per sola cagione di giudicare, e non di perdonare; *Duo sunt Christi adventus, præteritus, & futurus, sed non eisdem de causis: præteritus, non ut judicaret (h) sed ut di-*

(a) *D. August. Tract. 31. in Joan. sub medium*. (b) 1. *Reg. c. 12. 7.* (c) *Psal. 21. 15.* (d) 1. *Reg. c. 15. 30.* (e) *Psalm. 83. 8.* (f) *Philip. 2. 12.* (g) *Psalm. 35. 7.* (h) *D. Joan. Chrys. Hom. 27.*

dimitteret. Futurus contra, non ut dimittat, sed ut judicet. Nella prima entrata che fece nel mondo, venne per salvare quelli che doveano per ragione di pena incorsa perire. Nella seconda che fare dovrà, venirà per condennare quelli, che in onta della apportata Redenzione, avranno voluto nullameno perire. Quel primo tempo fu tempo di misericordia, e di grazia, perchè Cristo venne in figura (*a*) di Re, che dovea colla sua Redenzione formarsi un popolo accettevole (*b*), che tenendo dietro alle sue pedate sotto al vessillo della sua Groce, seguace ancora si facesse di buone, e sante operazioni. Il secondo sarà tempo di giustizia, e di vendetta, perchè Cristo venirà in qualità di giudice per decretare, e sentenziare contro de' malvagi.

U a particolarità però per maggiore chiarezza è da osservarsi, che se nella prima venuta fu sospeso a Cristo dalla misericordia il giudizio, perchè comparso in forma di Re, come tale ricercato, e nomato; *ubi est* (*c*) *qui natus est Rex Judeorum?* fu però riserbato lo stesso giudizio alla giustizia per la seconda venuta che farà con comparsa di giudice: *Neque solum*, ci ridice S. Giovanni Crisostomo, *neque solum dedit Filium suum Unigenitum, sed & judicium rejecit, atque in secundum ejus distulit adventum* (*d*). Era bensì anche nella prima venuta meritevole il mondo del suo giudizio, e della di lui condanna, perchè contaminato dalla colpa del primo Padre, era reputato reo di dannazione; ma sendo in allora comparso al mondo non per giudicarlo, ma per salvarlo (*e*) non dovea per anche pronunziare contro di alcuno sentenze di morte. Anche Davidde non riconobbe quella segnalata giornata in cui fu dichiarato Re, e col diadema d'Israello gli furono gloriosamente cinte le trionfali tempie, non la riconobbe tempo opportuno da funestarsi colla condanna, e colla morte di tutti que' vassalli infidi, che di compagnia col traditore figlio Assalonne congiurarono contro della di lui reale vita, e il di lui fausto nome, e fama affrontarono colle maldicenze, e cogli obbrobrj; *ergo ne hodie interficietur vir in Israel? An ignoro hodie me factum Regem super Israel?* (*f*) Ma quando venne poi il tempo di giudicare le cause de' rei, si fece riconoscere anche severo giudice, e nel condennare alla morte il temerario Amalecita (*g*) che allargò con nuovo colpo quella ferita, che aperta si avea da sè in petto col proprio brando Saule, perchè potesse avervi entrata più agevolmente la morte, e nel punire con pari pena l' uccisione, che da' due capitani delle reali sue guardie fu fatta d'Isbosetto co troncargli il capo, e lasciarlo esangue sul propio letto, facendolo passare dal sonno alla morte (*h*); e col soggiogare, e vincere l' albagia de' Filistei (*i*), mettendo fuor di soggezione gl' Israeliti dagli onerosi tributi, che loro prestavano; con cent' altre guise di giudicare tra gli avvenimenti occorsi nel tempo del suo regnare.

Il tempo dunque di quel giudizio, che (*k*) il Padre al Figlio suo divino per maggiore di lui glorificazione diede, sarà quello, in cui facendosi riconoscere giudice, farà vedere a fronte de' suoi innappellabili giudizj la diversità delli nostri, e manchevoli e falsi. Chi non avrà dunque ragione di temere questo autorevole supremo veracissimo Giudicare, che non può fallire? Lo temeva Davidde: e quasichè arrivato non fosse ad una sufficiente intensione di grado il suo timore, per quello avea temuto; *a judiciis enim*

(a) *Joan.* 12. 15. (b) *Tit.* 2. 14. (c) *Matth.* 2. 2. (d) *D. Joan. Chrysost. ut sup.* (e) *Joan.* 3. 17. (f) 2. *Reg.* 19. 22. (g) 2. *Reg.* 1. 15. (h) 2. *Reg.* 4. 12. (i) 2. *Reg.* c. 8. 1. (k) *Joan.* 5. 22.

enim tuis timui; rinnovatamente pregava Iddio, perchè aggravasse più di peso lo stesso suo timore, acciocchè più valevole fosse a penetrare dalla sua carne alla sua anima: *confige timore (a) tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui*. Su di questa rinnovazione ricercata, due qualità di timore, rapporto alli divini giudizj, possiamo distinguere nel Re Davidde riguardo alli due diversi stati della di lui vita, di peccatore, e di penitente. Come peccatore temeva li giudizj di Dio; *a judiciis enim tuis timui*; ma questo era un timore, che viveva amicato colla colpa, perchè non amava la giustizia, cioè la virtù, ma temeva la pena, come seppe dire S. Agostino; *timor (b) quo non amatur justitia, sed timetur pœna, servilis est. Vivit enim peccandi voluntas, quæ tunc apparet in opere, quando speratur impunitas*. Come penitente chiedeva a Dio il suo timore; *confige timore tuo carnes meas*; ma quel timore, che prodotto fosse dall'amore della giustizia, che anche colla sicurezza della impunità tiene in conto di pena la stessa colpa; *peccare timet charitas, etiam si sequatur impunitas; quia nec impunitatem judicat secuturam, quando amore justitiæ, peccatum ipsum deputat pœnam*.

Che vantaggioso temere li divini giudizj sarebbe questo per voi, quando dopo di averli inutilmente temuti come peccatori, collegando in voi con brutto sconcerto il timore, e la colpa, col peccare e temere; *a judiciis enim timui*; li voleste temere in appresso con quel timore che può donarvi Iddio colla grazia per non peccare; *confige timore tuo carnes meas*? S'incontrerebbono colla loro verità, in tale caso, li vostri giudizj con quelli di Dio, nè meritevoli sareste di riprensione, quasichè usurpare vi voleste l'autorità di Dio stesso nel giudicare; come disse Giobbe, *Numquid faciem ejus accipitis, & pro Deo (c) judicare nitimini?* Si uniformerà, anzi col vostro giudizio, anche la vostra sentenza con quella del solo supremo verace vostro Giudice, nè sarà pregiudicata nè ingiuriata la sovranità del di lui giudizio, se avanti del Padrone, come disse S. Ambrogio, avrà l'arroganza di giudicarsi il servo; *Injuria Judicis est, si ante cognitionem ejus a servo procedat Judicium (d)*. Vi servirà di sicura scorta per andare più confidati al divino tribunale, il giudicarvi santamente in questa guisa pria di quel tempo (*e*), in cui dovrà venire il Signore a richiamare in luce quanto fu confidato alle tenebre, e gli occulti arcani de' cuori venirà a disvelare. Così sia, con un atto medesimo de' vostri giudizj, che pronunziate contro di noi, e che condenniate le male vostre azioni, che temiate insieme le buone, e che poi per cagione dell'altre, paventiate il giudizio di Dio, che a quelle decretare deve il premio, o la pena, come vuol finire di dirvi per salutare vostra istruzione il Pontefice S. Gregorio, il quale vorrebbe egualmente per tutti favorevoli le giudicature dell'onnipotente nostro Giudice, *Si placere Deo (f) veraciter cupimus, postquam perversa subigimus, ipsa in nobis etiam bene gesta timeamus*.

Se non che, nel punto che io chiudo questo ragionamento, lo finisco con qualche increscimento, perchè mi sembra di lasciarvi agitati e sospesi sulle vostre stesse buone operazioni, quasichè le abbiate gittate in darno, e colla dubbiezza del premio, abbiate a pentirvi di averle fatte. No, pietosissimi miei ascoltatori, non è questo ciò, che io intesi di persuadervi, e che voi dire dovete, colle an-

(a) *Psal.* 118. 120. (b) *D. August. in Psalm.* 118. *Conc.* 26. (c) *Job.* 13. 8. (d) *D. Ambr. in epist.* 1. *ad Cor.* 4. 5. (e) 1. *Cor.* 4. 5. (f) *D. Gregor. lib.* 9. *Moral. c.* 17.

angoscie di Giobbe; *quare frustra laboravi?* (a) Dovete per vostro conforto meglio intendere l' espressioni del pazientissimo Santo, le quali altro non sono, non meno per voi, che speme maggiore, e sicurezza. Non lasciavasi il Santo Giobbe prendere in ciò dicendo da pentimento alcuno di avere bene operato, ma dolevasi, che tra le sue fatiche restasse egli incerto de' meritati premj. Conciosiacosachè è da sapersi, che li giusti sono incerti in maniera però, che ad un tempo medesimo ancora confidano, e confidando non lascianſi da neghittezza alcuna sorprendere. Per lo che, resta per vostro ammaestramento e conforto a voi da comprendere, che dopo di avere bene operato, debbono sottentrare le preci, e le lagrime di un cuore fervente, che implorino il merito degli eterni premj alle rette eseguite azioni, che in questa guisa resterà sgravato dalle sue angustie il vostro timore, e rincorato dalla fiducia di ritrovare preparata la generosa mercede nelle eterne ricompense, che vorrà dispensarvi il vostro immortale Giudice, nel tempo dell' intero conto, che avrete a rendergli de' vostri fatti, come vi assicura il Pontefice S. Gregorio; *restat ut postquam bonum opus agitur lachrymae expiationis exquirantur; quatenus ad aeterna premia meritum recti operis subvehat humilitas postulantis.* (b)

RAGIONAMENTO XV.

SOPRA LI DOVERI DE' PADRONI VERSO DE' SERVIDORI.

Noli esse sicut Leo in domo tua
Evertens domesticos tuos,
Et opprimens subjectos tuos. Eccli. 4. 35.

A Volere entrare nel giusto impegno di persuadere a' Padroni li loro doveri verso di chi per forza di necessità, o per infelicità di fortuna presta loro servitù, e soggezione; sembra, che farsi si voglia a contrastare que' diritti, che la condizione, l'autorità, la giustizia concedono ad ognuno, che sovrasta in maggioranza, ed in grado a chi gli è soggetto; ma se bene pensare si voglia d'onde viene, e per quale cagione conceduta sia la podestà, che hanno li Padroni sopra de' servidori, scorgerassi quanto si dica male l'arroganza, la sovranità, l'impero a chi meglio confare si deve per ragione di cristianità, la piacevolezza, la carità, e la mitezza. Costituì, è vero, Iddio alcuni nel mondo liberi, in grado di presedere e sovrastare, ed altri ne deputò nello stato infimo di soggetta servitù, ma vero egli è altresì, che eguale eccelso Padrone (c) tiene e chi comanda, e chi ubbidisce con pari autorevol dominio soggetti, onde arrogare non debbasi temeraria pretensione di assoluta padronanza chi presede, ma piuttosto usare gli convenga mansuetudine, moderazione con quella dipendenza che tiene anche lui soggetto

(a) *Job.* 9. 29. (b) *D. Greg. lib. 9. moral. c.* 18. (c) *Eph.* 6. 9.

to al celeste Padrone de' terreni Padroni, Non ricusate dunque, o Signori, d'intendere questa mattina quello ch'è di vostro preciso dovere; e per essere convenienti e moderati con chi vi serve, regolate con altre più giuste misure la vostra condotta, ed apprendete ad eseguire quanto vi consiglia lo Spirito Santo colle proposte somiglianze di ciò, che accostuma co' suoi parti il superbo Lione in privato nel suo covile, o in pubblico con altre pari sue fiere nelle selva ad ogni una soggetta. *Noli esse sicut Leo in domo tua, evertens domesticos tuos, & opprimens subjectos tuos*. Ha questo bruto, per cagione di quella fierezza, che gli ribolle nelle vene col sangue, altero istinto di tenere ogn'altra fiera con maggioranza soggetta, in tanto che, o non la curi spregiante se avvilita paurosa gli cede, o la dibrani intimidito, ed acceso, se con avanzare il passo di venirgli a fronte rimostra, per mantenersi questa orgogliosa sua sovranità. Di questo somiglievole istinto somministrato da una sbrigliata intronata passione si prevale chiunque nella sua casa superbamente a' suoi domestici sovrasta, malamente seguendo le tracce del Lione, sopra dell'altre fiere tumido e forte; *noli* come spiega dotto Interpetre, *noli in familia tua esse sicut Leo*.

Dominans,
Clamans,
Saeviens (a)

Se la sovranità, il ruggito e la fierezza formano le tre connaturali qualità del Leone, non dovete voi farla nella vostra casa co' vostri servi con superbia da Sovrano; *noli esse sicut Leo in domo tua, dominans*. Non dovete per ogni inavvertenza, schiamazzare con ira; *Noli esse sicut Leo in domo tua, clamans, & evertens domesticos tuos*. Non dovete ad ogni ricevuto disgusto infierire per vendicarvi; *Noli esse sicut Leo in domo tua, saeviens, & opprimens subjectos tuos*. Dovete anzi trattare li vostri servi con mansuetudine, con mitezza, e carità, che così vi renderete meritevoli, che alle vostre non poche, e non leggiere mancanze usi indulgenza, e compassione il divino vostro Padrone, allorchè pregherete, che con cortese condonazione diffalchi li debiti che con lui avete (b) contratto nella vostra mal prestatagli servitù.

PRIMO PUNTO

Siccome non è da scusarsi la colpa per la misera condizione di servitù, in cui costituiti sono molti degli uomini nel Mondo; così non è da condennarsi la Natura, quasi che con parzialità alcuni ne abbia destinati all'altezza del dominio, ed altri con irragionevolezza lasciati gli abbia nella bassa costituzione di servi. Conviene manifestare chiaramente ciò, ch'è vero: che la Natura con egualità senza distinzione ha distribuito le sorti, costituendo tutti nel nascere in quella medesima libertà, in cui fu creato il nostro primo Padre Adamo. Fu tutto danno della colpa introdotto nel mondo, ed apportato agli uomini col rendere soggetto Adamo alli disordini delle sue slegate passioni, perchè da lui la sua soggezione si è trasfusa ne' suoi posteri, qual infelice porzione delle umane ereditate miserie, come ci fa intendere S. Agostino; *Nomen, & conditionem servitutis culpa genuit non Natura, & prima hujus subjectionis causa peccatum est*. (c)

Ora, se la servitù di chi è soggetto non ha ragione di avventarsi colle sue querele contro della natura per la sua disgrazia; non ha motivo egualmente di dare vanto alla Natura per la sua elevata condizione chi è nel grado di comandare come Padrone, perchè ella partì

(a) *R. Cornel. à lapid. in eccl. c. 4. 35.* (b) *Matt. 6. 12.* (c) D. *Augu. lib de ver. Innocent.*

parti a tutti, ſenza diſtinzione li ſuoi doni di libertà, non potendo mai eſſere, che (a) per quanto uno ſi diſtingue dagli altri in dignità, ſi diverſifichi in natura. Non ha tanto di autorità la ſorte, di togliere dalla comune coſtituzione degli altri uomini chi comanda, per quanto poſſa liberalmente privilegiarlo, o con opulenza di ricchezze, o con ſublimità di gradi, o con affluenza di onori, ma lo laſcia ſenza differenza nell' eſſere miſerabile di uomo, e di mortale, onde non abbia motivo di gonfiarſi ed eſtollerſi chi per deſtino favorevole della Provvidenza, a' ſoggetti preſiede e ſovraſta; *Nolli eſſe ſicut leo in domo tua, dominans.*

Non ſi dipartiamo per ben argomentare il voſtro dovere, o Padroni, verſo de' ſervi, dalla naturale coſtituzione in cui fu formato l' uomo dal Creatore: anzi dall' eſempio del Creatore prendiamo norma di un retto ſovraſtare a chi è al voſtro comando ſoggetto. Iddio, ch' è venuto miſericordioſamente a fare riparo colla Redenzione alli danni dalla umana natura contratti, poteva colla forza della ſola autorità divina ſoggiogare il Demonio, incatenare la morte, togliere la prima maledizione, e tutti convertire in altrettanti beni li noſtri mali. Pure, ſebbene, come Dio ſovrano venne ad apportare rimedio a' noſtri danni, volle nullameno operare quanto egli fece per noſtro prò, prendendo come uomo la ſoggetta figura di ſervo; *formam (b) ſervi accipiens.* Come Dio ci avrebbe bensì riſcattati, e tolti dal duro giogo di ſervitù, ma le operazioni ſue divine non potevano eſſere altrettanti eſemplari per la noſtra criſtiana condotta, perchè, come Dio ſovrano non poteva eſſere viſibilmente a' noſtri caduchi ſenſi ſoggetto, perciò ha voluto levarci dalla noſtra ſervitù, come uomo che faceſſe figura di ſervo, per ammaeſtrarvi colla ſua ſoggezione, a non mantenere in tropp' aria di ſovranità quella padronanza, che avete dalla Provvidenza ſortito. Udite diſvelato da S. Agoſtino il ſapientiſſimo tratto di amorevolezza, che la divinità, e la umanità accoppiarono per noſtro eſempio in Criſto. Come Dio Sovrano, quanto era ſeguibile, altrettanto era inviſibile. Come uomo ſervo quanto era viſibile, altrettanto non era ſeguibile; perciò ha voluto riparare le noſtre perdite per maggiore noſtro profitto, come Dio, ed uomo Dio ſovrano, ed uomo ſervo; *Homo ſequendus non erat qui videri poterat. Deus ſequendus erat, qui videri non poterat. Ut ergo exhiberetur homini, & qui ab homine videretur, & quem homo ſequeretur, Deus factus eſt homo.* (c)

Oſſervaſte, quanto bene alla figura di ſervo, che aſſunſe Criſto, col veſtire la forma di uomo, corriſpoſe il primo titolo, che volle gli foſſe dato. Egli nacque nel tempo da Madre ſenza Padre, perchè nacque come uomo e ſervo, e come uomo e ſervo non poteva avere Padre in terra, perchè naſcendo colla umanità elevata all' Ipoſtaſi del Verbo (d), avea come Dio Figlio il ſuo Padre in Cielo. Ad ogni modo, quantunque del Padre, che non aveva propriamente Criſto in terra, aveſſe preſo le veci putativamente Giuſeppe, come il vero carattere di Madre aveva Maria, non ſi chiamò dell' uno, e dell' altra Figlio, ma ſuddito; *& erat ſubditus (e) illis.* Unì Criſto alla ſovranità, che avea per natura come Dio, la ſoggezione che rimoſtrò come uomo, e più ſi gloriò di eſſere ſuddito, che di eſſere Padrone; *& erat ſubditus illis.* Queſto, ſe vogliamo credere a S. Ambrogio non fu pregiudizio per Criſto, ma eſempio per voi, ed ammae-

(a) *D. Joan. Chryſ. Hom. 22. in Imperf.* (b) *Philip.* 2. 7. (c) *D. Aug. de diver. ſerm.* 1. *de Nat. Dom. Tom.* 10. *ſerm.* 52. *p.* 2. *conc.* 2. (d) *P. Corn. a lapid. in Luc.* 2. 51. (e) *Luc.* 2. 51.

maestramento, che (a) serve per confusione della vostra superbia, *non utique infirmitatis, sed pietatis ista subjectio est* (b). *Disce tuæ utilitatis præcepta, & exempla.* Non è certamente confusione e rinfacciamento a chi voglia con arroganza ed impero dominare sopra di chi gli è suddito, arrogandosi quella ardita maggioranza, che tenta in certa guisa di anteporlo in grado al suo Creatore. Egli è calato dalla altezza delle Divinità a lui dovuta, e si è abbassato ad assumere il titolo di suddito; e voi volete salire sopra la comune condizione, in cui vi ha creati eguali agli altri, volendovi distinti col sollevarvi indebitamente sopra de' sudditi, procurandovi un qualche modo di avanzarvi di grado, e andare avanti del vostro stesso Autore, come abbe a dire S. Bernardo. *Deus se hominibus subdit, & tu dominari gestiens hominibus, tuo te præponis Auctori* (c).

Se mai però addivenisse, che queste addotte ragioni, che dovrebbono farvi confondere, non facessero punto d' impressione ne' vostri superbi intelletti, prenderò a convincervi con una considerazione più pratica, che potrete voi medesimi ricavare dall' esempio tutt' affacevole, che vi diede il Patriarca S. Gioseppe, colla condotta, che tenne col divino suo suddito. Conosceva Gioseppe il grado di maggioranza, che come putativo Padre aveva sopra di Cristo, ma pensava altresì, che quello, ché gli era suddito per degnazione, gli era ancora maggiore per virtù, e per tutte quelle altre prerogative, che in faccia a Dio, ed agli uomini (d) lo andavano di grado in grado alla eminenza della perfezione elevando; perciò riputandosi nello stato della sua superiorità inferiore a chi nello stato di suddito gli era di gran lunga maggiore, teneva la sua stessa autorità in moderazione e contegno. Se questa santissima considerazione rischiarasse le cieche tenebre, che condensa sugli occhi di chi comanda, il fumo della propria superbia, e quell' aria di troppo sussiego, che pretende esigere dagl' inferiori una dipendenza, che li faccia paventare ad ogni sguardo; oh quanto abbasserebbe il suo fasto quell' ambizione di essere al primo cenno senza indugio ubbidito, se concentratosi seriosamente il pensiero del proprio essere, si riflettesse, quanto più per virtù, e per merito presso Dio degno sarà forse di onore chi serve di chi comanda, come ci fa intendere Origene; *quod cum intellexerit dignitate sublimior, non elevabitur superbia ex eo quod major est, sed sciet ita sibi meliorem esse subiectum, quomodo & Jesus subiectus fuit Joseph.* (e)

Da questo bene, che produrrà in chi è Padrone questa ben ponderata considerazione, ne nascerà felicemente un altro maggiore vostro bene di compiere a' vostri ministeri, che come à' Padroni convengonvi. Credete voi, che Iddio vi abbia costituiti nella vostra casa Padroni sopra di molti servi, perchè dominiate con fasto, signoreggiate con grandezza? Vi ha posto a capo della vostra famiglia a motivo pincipalmente, che vi serviate della vostra autorità per di lei cura, e vantaggio. Non tanto vi ha dato la padronanza, quanto vi ha commesso l' amministrazione. Volete maggiore sovranità di quella, che Iddio concedette al Profeta Geremia costituendolo dominatore di molte genti, e Reggitore di molti Regni? Eppure non gli assegnò per contrassegno del suo Impero, e della sua Reggenza, nè Trono, nè Scetro, nè Corona, ma le fatiche, gli stenti, e li sudori, che seco portano li ministerj travagliosi di attento coltivatore, per impiegarsi a disgombrare da prima,

(a) *Nicol. de Lyr. in Luc. 2. 51.* (b) *D. Ambr. in Luc. ut sup.* (c) *D. Bern. Serm. 1. sup. Miss. est* (d) *Luc. 2. 52.* (e) *Orig. in Luc. 2. 51.*

ma, e poi ridurre a coltura l' inselvaticchito terreno, *constitui (a) te super gentes & Regna, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & plantes*. Potete voi ravvisare in queste incombenze di sollecito agricoltore segnale alcuno di grandezza e di fasto per il Profeta, e non piuttosto per voi addottrinamento di sgonfiare il vostro tumore, che desumete dalla vostra padronanza, considerando il rigoroso dovere che seco porta di travagliare spiritualmente d' intorno a' vostri sudditi per estirpare da quelli li vizj e le passioni, per coltivarvi le virtù e li buoni costumi, per piantarvi, e farvi allignare le massime di Gesù Cristo per mezzo de' primi erudimenti della cattolica Fede? Risponde ora a S. Bernardo, che vi ricerca le ragioni che avete di pavoneggiarvi, inorgogliarvi nella superiorità del grado che avete sopra de' vostri inferiori; *Quid horum fastum sonat? Rusticani magis sudoris schemate quodam labor spiritualis expressus est. Disce exemplo Prophetæ præsidere, non tam ad imperandum, quam ad factitandum. Disce sarculo tibi opus esse, non sceptro.* (b) Questo è il vero ministero di chi ha sovranità sopra de' sudditi, di chi ha padronanza sopra de' servi; non la sola imperiosità di comandare, ma la sollecitudine di operare per loro bene spirituale, e temporale ancora; *præsidere non tam ad imperandum, quam ad factitandum.*

Oh se questo spirito di cristianità entrasse in cuore de' Padroni, quanto felicemente alla cura delle Anime de' loro servidori succederebbe anche quelle de' loro corpi; ed alla premura che hanno, perchè essi servano con prontezza, quanto bene si abbraccierebbe l' attenzione, che non men essi fossero assistiti nelle urgenze de' loro bisogni. V' hanno alcuni de' Padroni, che esigono una più che attenta servitù da' loro dimestici, fino a che sono in istato di prestare loro servizio, e vassallaggio; ma se o per disastro d' infermità, o per attempatezza, manchino di capacità per servirli, non riguardando con occhio riconoscente il merito, e la fedeltà della antica loro servitù, non più li riconoscono per servi, ma come disadatti li licenziano di casa, e li condannano allo misero stato, o di mendicare su di un bivio, o di languire mal adagiati in uno spedale, più premurosi, che sieno pasciuti (c) li cani da caccia, e quelli da vezzo; non bene riflettendo essere tutto questo disonore di quella padronanza, che con riputazione tanto autorevole sostengono.

Il loro decoro ricercherebbe anzi, che la loro padronanza si facesse gloria di patrocinare li loro dimestici, in quel tempo appunto che non più abili sono alla loro servitù, imitando la pietà che il Centurione esercitò col servo suo infermo somministrandogli ogni cura, e rintracciandogli la sanità da Cristo. L' espressione che usò sapientemente nella sua preghiera questo caritatevole Padrone, conviene qui per nostra istruzione osservare. Ricorre egli supplichevole per la salute del servo al Salvadore, e nel confessarlo supremo Padrone di tutti, non dichiara di lui servo l' infermo: *Domine (d) puer tuus jacet*; ma suo proprio servo lo chiama; *Domine puer meus jacet*; perchè, quantunque non gli servisse più a nulla, lo riconosceva nullameno suo servidore, e se stesso volevasi in luogo di Padrone; mercechè se non era Padrone perchè l' infermo impotente lo servisse, era Padrone per comandare, che l' infermo fosse servito, non in uno

(a) *Jerem.* 1. 10. (b) *D. Bernard. lib.* 2. *de Consid.* (c) *D. Ambr. Jerem.* 33. *in Temp. Jeiun. non luxur.* (d) *Matt.* 8. 5.

uno spedale malamente curato o in una qualche privata casa abbandonato, ma nel proprio palazzo, ben assistito in una infermità non di corti giorni, ma di lungo tempo, di molto travaglio, quanto la paralisia ne porta; *puer meus jacet in Domo paraliticus; meum (a) dico quia jacet*, soggiunge il Crisologo. Su di una tale nobile azione del Centurione, che non isdegnò con orgoglio, e con fasto l'inetto suo servo, vi fece le sue ponderazioni S. Basilio di Seleucia, nè potè a meno di altamente encomiare la pietà del caritatevole Padrone; *Servum non sprevit pre ægritudine corporis (b) distabescentem, non servi contempsit afflictionem herili fastu tumens*.

Dalla giusta lode dovuta a questo fatto Evangelico, che di norma, ed esempio ad ogni uno, che ha servi valere dovrebbe, io ne ricavo motivo di biasimo, e di rimprovero per chi esigendo servizio colla sua padronanza da' suoi domestici in tempo, che atti sono alla di lui servitù, non li curi, e li discacci nelle compassionevoli fatalità delle loro disgrazie, o de' loro languori; *valde enim*; non posso a meno con dotto Scrittore di condennare d'empietà inumana tanta crudeltà; *valde enim (c) impium est, ut quos sanos, ut tuos servos agnovisti, ac habuisti, ægrotos vero, ut alienos excludas ac ignores*. Certamente non è, che da detestarsi simile barbarie, come fu, e sarà sempre contrassegnata nelle Sacre Scritture con caratteri di biasimo la scortesia di quel padrone Amaleccita, che lasciò abbandonato all' aperto di una campagna il suo servo, perchè fu colto da male penoso per via; *dereliquit me Dominus meus, quia ægrotare cæpi*. Senonchè la disgrazia di questo sfortunato servidore divenne sua buona sorte, perchè fu riparata dalla pietà di Davidde, che si abbattè a ritrovarlo, poco meno, che senza spirito, da tre giorni privo di cibo, e senza ristoro. Gli fece prendere tetto, e riposo. Lo fece risocillare, e riavere dal suo abbattimento in maniera, che gli ritornò lo spirito mancante; *Invenerunt virum Ægyptium in agro, qui cum comedisset (d) reversus est spiritus ejus & refocillatus est*. Poveri servidori, che non sempre ritrovate li Daviddi pietosi, che vi ristorino, vi soccorrano, e vi traggano dalle miserie alle quali vi abbandonano li vostri inumani Padroni.

Quale mai ragione avrebbono sì fatti Padroni, che invece di ricompensare opere con opere (e) a' suoi servi, inumanamente contraccambiano in sì fatta guisa la servitù prestata loro? Che motivo avrebbono giusto di pretendere, che ad ogni cenno fossero pronti, ad ogni occhiata attenti, ad ogni intenzione solleciti per incontrare, e prevenire li loro premeditati voleri? Non ad altro servirebbono le loro superbe pretensioni, che a rendere degni di maggiore condanna que' schiamazzi, e rimbrotti, che ad ogni inavvedutezza, e involontaria trasgressione de' servi, e delle serventi, odonsi tratto tratto far risuonare la casa, ed in isconvoglimento porre tutta la famiglia; *Noli esse sicut leo in domo tua clamans, & evertens domesticos tuos*.

SECONDO PUNTO.

QUesto fomento da la padronanza alla collera de' Padroni, quasichè, per esigere soggezione e rispetto, ubbidienza e timore da' servidori, convenga accendersi d' ira ad ogni sbaglio incauto, ad ogni più leggiera disattenzione. Per questo sogliono alcuni tenere sempre in alto tuono la voce imperiosa nel comandare. Sogliono non mai prevalersi di una qualche mode-

(a) D. *Petr. Chrys. serm.* 15. (b) D. *Basil. Seleuc. orat.* 10. (c) P. *Sylv. t.* 3. *in Evang. lib.* 5. *c.* 11. *q.* 8. 49. (d) 1. *Reg.* 30. 11. (e) D. *Basil. Regol.* 75. *c.* 2.

derazione che mitighi l'autorità del comando. Sogliono non mai ſervirſi di una prudente diſſimulazione, che incoraggiſca la timidità, o l'ineſpertezza de' ſudditi di minore abilità forniti. Sembra loro, che diſconvenga il compatire l'inattitudine altrui col comandare, ed ammettere una ſcuſa di chi sbaglia, chi ha autorità di riprendere. Io credo, o Signori, che l' elevato grado di ſomma reale autorità, che le copioſe tenute, le abbondanti facoltà, li numeroſi ſudditi, che diede Iddio al celebre uomo Giobbe, rinomato per nobiltà, e tolleranza, lo coſtituiſſero in qualche grandezza maggiore della voſtra; eppure non ritrovaſi, che per quanti ſiniſtri avvenimenti ſieno occorſi nella ſua famiglia, venuto ſia a riſſa, e conteſa co' ſuoi dimeſtici; *ſi contempſi ſubire judicium cum ſervo meo & ancilla mea, cum diſceptarent* (a) *adverſum me*. Sapete voi, perchè il Santo con mitezza riſparmava negl' incontri a' ſuoi ſudditi gli ſchiamazzi, e le minacce (b)? perchè conſiderava che di quel ſupremo padrone, che aveano nel Cielo li ſuoi ſervidori, egli ſteſſo era ſuddito; perchè a quel divino giudizio, cui erano eſſi ſottopoſti, ſarà non men egli ſoggetto; *cum ſurrexerit ad judicandum Deus, & cum quæſieverit quid reſpondebo illi?* Non voleva farla ad ogni traſcorſo da giudice ſopra de' ſuoi ſervi, e con tuono grave di voce riprenderli, perchè non ſapeva ſe le diſcolpe addotte de' ſuoi falli al divino Tribunale riſcuoteranno favorevoli le indulgenze dell' eterno ſuo Giudice; *Quid reſpondebo illi?*

Oh ſe certuni de' padroni, che con indiſcrete aſpre maniere eſigono una rigoroſa ubbidienza a' loro cenni da' loro ſervidori, e con più aſpre invettive ne riprendono le più incaute traſgreſſioni, poneſſero a confronto quelle più gravi diſobbedienze, colle quali eſſi traſgrediſcono li comandi del divino loro Padrone, non avrebbono tanto motivo d' inaſprirſi, di accenderſi ad ogni mancanza, che contro di eſſi venga commeſſa; *Servorum*, dice di tali padroni Salviano, *ſervorum contemptus eſt maximus, ſi non faciant quod jubentur* (c). Non hanno eſſi comando aſſoluto da Dio di amare con fraterna carità, come ſuo proſſimo chi li offende? Eppure gli odj, e le vendette, le mormorazioni e le frodi, non li fanno conoſcere inobbedienti? Non hanno per comando di dare ad ognuno quello che vuole la equità e la giuſtizia? Eppure, non carpiſcono con uſure, con eſtorſioni l'altrui, e ſi rimoſtrano traſgreſſori? Non hanno comando di non contaminare per fino le loro pupille con impurità di ſguardi? Eppure li penſieri, li deſiderj, le laſcivie, gli amori, non comprovano, che ſono renitenti, e impuri? *Porro autem*, conchiude il dotto Scrittore; *porro autem nos omni ſtudio, omni niſu, non ſolum juſſa non facimus, ſed contra id facimus quod jubemur*. E non avranno argomento li padroni di confonderſi a confronto delle inobbedienze che commettono verſo di Dio, piuttoſto che d'inveire contro de' ſervi per ogni diſattenzione, che uſano contro di eſſi? Sembra, che nodriſcano queſta buona opinione di non eſſere aſſai più rei avanti a Dio loro padrone colle loro traſgreſſioni, di quello ſieno colle loro inavvedutezze preſſo di eſſi li loro ſervi; oppure, che aſſicurino la loro arroganza colla ferma ſperanza, che Iddio giuſto giudice abbia a trattare con eſſo loro nel riprendere le loro inobedienze con meno di rigore di quello facciano eſſi co' loro ſudditi.

Meglio aſſai farebbono, in vece di rinfacciare con tanto di ardore le traſgreſſioni, che contro di loro commettono li loro ſervi, correggere quelle inobbedienze, che commettono contro

Li

(a) *Job.* 30. 13. (b) *Eph.* 6. 9. (c) *Salvian. de Guber. Dei lib.* 3. §. 9.

li divini precetti del celeste loro Padrone per poca loro attenzione, e forse ad impulso di quelle inosservanze, che veggono da essi pubblicamente, con inverecondia commettersi. Dovrebbono risentirsi, alzare la voce, e seriamente riprendere li loro servidori, non perchè qualche ora inutile del loro servizio la impieghino a visitare le loro famiglie, ma perchè non procurano che cristianamente sen vivano. Dovrebbono correggerli non perchè non sieno sempre ossequiosi a' fianchi de' loro figli, ma perchè in vece di condurli alle Chiese, o a que' trastulli, che possano servire di divertimento, e non di pericolo al loro spirito, li guidano a luogi, ove odono ragionamenti che li possano sviare dal bene, o vedere oggetti, che li possano inclinare al male. Dovrebbono rinfacciarli, non perchè li ritrovino talvolta assonnati, nè pronti ad accompagnarli, quando escono dal luogo del notturno loro divertimento, ma piuttosto perchè veglino, ed il tempo che essi nella conversazione impiegano a giuocare, o ad amoreggiare, lo impieghino anch' essi in discorsi lubrici, e poco casti, o in mormorazioni, che pungono profondamente l'altrui riputazione.

Voi qui vi farete a rispondermi, che non potete farvi censori su degli andamenti de' vostri servi, perchè di tutto ciò, che vi rammento non ne sapete cosa alcuna. Ma come, io vi ripiglio: Li vizj de' vostri servi vi camminano, co' loro passi, tutto giorno sott' occhi. Vi stanno sempre d'intorno, colle loro assistenze, le loro passioni. Vivono dimestici con voi, e sotto di un medesimo tetto alloggiano li loro disordini; e voi ne siete all'oscuro, quando quelli che sono al di fuora della vostra casa lo sanno, ne sparlano con vostro discredito? Io ho tutta la ragione di rifare quelli stuperi con voi, che fece Betsabea con Davidde, alloraquando gli significò il comando che senza di lui saputa usurpato si avea col trono Adonia; *Ecce nunc Adonias regnat* (a) *te Domine mi Rex ignorante?* Posso anch'io parlare con voi colle stesse ammirazioni di Betsabea. Alloggia nella vostra casa tra' vostri servi baldanzoso il vizio. Si veste signorilmente colle vostre livree. Passeggia impunemente nelle vostre sale, e voi che siete il padrone non lo sapete? *Peccatum regnat, te Domine ignorante?* Regna la ubbriachezza tra de' vostri servi, che il tempo della vostra quiete, o quello che possono usurpare furtivamente al vostro servizio, vanno a consumarlo colla ragione nel vino, nell' osteria; e voi non lo sapete? *Ubrietas regnat te Domine ignorante?* Regna il il giuoco tra' vostri servi, che dopo avere occupato una parte delle lunghe vigilie che fanno nelle anticamere nella notte per attendere il fine de' vostri divertimenti, in issoghi mordaci contro di voi, impiegano l'altra nel tranquillare le loro impazienze coll' impegno del giuoco, che con violenta passione, cerca l'uno all' altro rapire la tenue mercede della loro servitù; e voi non lo sapete? *Ludus regnat, te Domine ignorante?* Regna la disonestà ne' vostri servi, che non paghi di averci dato luogo in sè stessi per tenere contente le proprie passioni, le danno licenza di passare ancora a prendere abitazione nella loro casa per contentare le altrui scorrette voglie per ritrare modo di riparare a' bisogni della famiglia, e voi non lo sapete? *Luxuria regnat, te Domine ignorante?* Regna l'amore nelle vostre serventi, che mantengono occulte corrispondenze con quelli di casa; oppure le procurano con lunghi ragionamenti dalle porte, o dalle finestre da quelli fuori di casa; e voi non lo sapete? *Amor regnat, te Domine ignorante?* Converrebbe, che del costume de' vostri domestici viveste a pieno informati, che così avreste assai maggiori argomenti di usare delle vostre riprensioni, anzichè ad ogni loro inavvedutezza far risuonare dalla vostra boc-

(a) 3. *Reg.* 1. 18.

bocca le imprecazioni, le villanie, e le bestemmie;

Voi però per assolvervi dal biasimo, che io fo delle vostre mal regolate riprensioni suolete dire, che non poco siete persuasi del mal costumare de' vostri servi, e che la loro ingratitudine vi disobbliga, il loro ozio v'infastidisce, la loro poca curanza delle cose vostre vi accende, la loro infedeltà più volte condonata vi conduce alle minacce, le massime che istillano, e gli esempli che perversamente fanno vedere a' figli, li quali dissipano, e consumano, vi fanno passare dalle minacce anche a' gastighi; ma io con tutte queste vostre giustificazioni non posso accordarvi certi vostri trasporti, certe parole sconcie, che malamente risuonano su di una lingua civile, certe veementi, e impetuose punizioni, che mal si affanno con una cristiana moderazione, e piuttosto le condanno, come quelle che più si accostano alla fierezza de' bruti, di quello si addicano agl' istinti della umanità; *Noli esse sicut leo in domo tua seviens, & opprimes subjectos tuos.*

TERZO PUNTO.

PErdonatemi se mi rinforzo francamente contro di voi col dirvi, che voi errate nella condotta, che usate nel cercare la riforma del costume de' vostri servi, perchè non mai tanto potrà esigere da essi di bene, la fierezza delle vostre punizioni, e gastighi, quanto potrete fare voi stessi per riaverli da' loro disordini, e farli sorgere da'loro vizj soddisfacendo meglio con essi a'vostri cristiani doveri. Non fu caso, che per fare risorgere a nuova vita l' estinto figlio della donna Sunamitide, spedisce da prima il Profeta Eliseo inutilmente il suo servo Gezi, ma mistero, che dovesse restare di esempio de'padroni troppo indiscreti, e ferini. Mosso il Profeta alle calde istanze della dolente madre., che soprammodo struggevasi all' uso dalle altre madri, che colle molte lagrime esprimono le amarezze (*a*) della loro anima, per muovere, e indolcire l'altrui cuore, consegnò, quale stromento di sanazione e di vita, il suo bastone al suo servo Gezi, ordinandogli che lo applicasse come vitale rimedio sopra le fredde membra del morto figlio; ma il bastone del padrone, senza del padrone, maneggiato soltanto dal servidore, non aveva alcuna efficacia per restituire alle primiere funzioni di vita l'estinto cadavero; *baculus, sine Elisæo nihil valebat*, come espresse anche S. Agostino (*b*). Quando poi in vece di Gezi venne all'opra Eliseo, ed egli stesso in persona stette sopra del morto bambino, si abbassò, s' incurvò, e li suoi occhi, la sua bocca, le sue mani adoperò per richiamare il di lui spirito; conseguì il padrone per il defunto quella vita, che non ottenne il bastone, nella maniera, che vi conferma S. Agostino; *fecit Dominus, quod non fecit baculus* (*c*).

Io fo ragione alli giusti vostri risentimenti, o padroni, se vi lagnate della infedeltà de' vostri servi, che manomettono quello che hanno debito di custodire, che rubano quello, che con qualche titolo artifizioso possono sottrarvi; se vi adirate e fremete, perchè si alienano quanto più possono dal vostro servizio, o nel tempo, che sono impiegati nella cura de' vostri figli, si adoprano, in vece di custodirli, nel secondare le guaste loro voglie, nel tenere loro mano per levare di casa quanto possa servire a stipendiare qualche sozzo loro vizio, e a contentare qualche ingorda occulta passione, facendosi con empj suggerimenti talvolta autori di que' peccati, che non conoscevano; Io torno a dirvi, compatisco le vostre smanie, li vostri sfoghi, ma non mai faranno per il loro buon costume tanto gli

(a) 4. *Reg.* 4. 27. (b) *D. August. Serm.* 207. *de Temp. T.*10. (c) *Idem in Psal.*7. *Conc.* 1. *fine*.

gli strapazzi, le invettive, e le percosse, quanto potrete fare voi stessi, per animare la loro vita, incalorire il loro spirito, e farli ritornare ad uno migliore cristiano costume; *faciet Dominus, quod non fecit baculus*. Migliore opra sarà, se in vece di venire alli maltrattamenti co' vostri domestici, stesse sopra di essi, come Eliseo sopra dell' estinto fanciullo, co' vostri occhi per ben guardarli, colla vostra bocca per santamente istruirli, colle vostre mani per operare con esempio cristiano. In questo caso sì, che riescirebbevi di farli risorgere morti nel peccato a nuova vita di grazia, d' incalorire nel divino amore il loro cuore, di far ritornare in essi redivivo l'estinto spirito Cristiano; *faciet Dominus, quod non fecit baculus*. Diasi un poco da voi opra, perchè non vivano li vostri domestici sepolti in una profonda ignoranza delle cose di Dio, e dell'anima, che sia ceduta ne' giorni festivi qualche ora del vostro servizio a' vantaggi del loro spirito, perchè assistano alle dottrine, a'catechismi, e possano anch' essi sapere quanto la loro santissima Fede insegna da credere, e da operare; *faciet Dominus, quod non fecit baculus*. Invigilate, che in quel tempo in cui potrebbono essere illuminati, e commossi allorchè vi accompagnano alle prediche, o al ritiro de' santi esercizj, non si adunino fuora delle porte delle Chiese cogli altri servi ad udire chi là fa da ministro del diavolo, predicando contro le verità del ministro di Cristo con lordi ragionamenti le menzogne del mondo, e le dissolutezze della carne; oppure non vadano ad occuparlo nelle osterie nel dì festivo con profanazione ed iscandalo nelle ubbriacchezze, e nelle mormorazioni, disvelando pubblicamente colle temerarie loro lingue, o le secrete corrispondenze della padrona, o l' umore torbido, e violento del padrone, o la troppa ristrettezza di chi provvede la famiglia; *faciet Dominus, quod non fecit baculus*.

Voi soli fareste ogni cosa co' vostri servi, se nelle principali solennità dispensaste loro il tempo conveniente per potere purgare dalle lordure le loro Anime col sacramento della penitenza, e col pane degli Angeli cibarle e rinvigorirle, per resistere a' nuovi assalti del comune avversario; se tanto lunghe non traeste le vostre conversazioni nella notte, onde li meschini non avessero necessità per cacciare il sonno di rischiare nel giuoco, colle carte alla mano, il sostentamento delle loro famiglie. Se non fossero tanto scarse le mercedi, colle quali stipendiate la ristretta loro servitù, onde sono costretti dissimulare nelle loro case il disonore, che loro porta una qualche forestiera passione introdotta, che le allimenta; se (quello ch' è più) in voi medesimi rimostraste a' vostri servidori un vivo esempio di soda virtù coll' uso de' Santissimi Sacramenti, colle pratiche divote della pietà, e con una cristiana moderazione, che da voi divida le troppo confidenti familiarità, le troppo sospette corrispondenze, la molta ristrettezza co' poveri, la molta liberalità per mantenere a costo de' creditori il lusso, e li geniali divertimenti. Ah, che se questo vedessero in voi li vostri servi, ne ritrarreste una assai più vantaggiosa servitù di quello ne ricavate, nel vedervi non ad altro tutto dì attenti, che per risapere, se oggi vi sia nel tal luogo ridotto, se dimani vi sia recita nel teatro, se questa sera si continuerà la conversazione nella tal casa, e vi converrà quella e quell' altra. Ah che meglio assai fareste serviti; senza che vi prendeste briga d' infierire contro de' vostri servi, perchè dal vostro esempio prendendo essi a vivere cristianamente, soddisferebbono compiutamente anche con voi a' loro doveri.

Io ammirai la prodezza di Abimelecco, che per ultimatamente sottomettere que' mille abitatori della Città distrutta di Sichem, che per sottrarsi alle di lui stragi, aveano preso refu-

refugio nella premunita Torre del Forte; levata la mano dalla scimitarra la pose alla scure per troncare alcuni rami dagli alberi, che affardellati se li recò sopra le spalle per farne materia di fuoco d' intorno alla nemica Rocca, acciocchè dal suo esempio, e dal suo comando animati li suoi soldati, si facessero a seguirlo con pari coraggio: *præcidit arboris ramum, impositumque ferens humero dixit ad socios: Quod me videtis facere, cito facite. Igitur certatim ramos de arboribus præcidentes sequebantur Ducem.* (a) La risoluzione presa da Abimelecco per soggiogare li suoi avversarj, servirebbe di buon regolamento per sottomettere al vostro comando ubbidienti li vostri servi, se vedessero voi operare da prima quello che voi ordinate loro di fare. Basterebbe, che vi vedessero troncare l' inveterate vostre consuetudini, gli abiti vostri viziosi. Basterebbe che vi vedessero rescindere da voi quelle sospette amicizie, quelle geniali corrispondenze. Basterebbe, che vi vedessero lasciare quell' uso pravo di sfogare ad ogni calore di sdegno le labbra in imprecazioni e bestemmie, impiegandole in vece nell' accusare con dolore le vostre colpe, o nel cibarvi con divozione del divino pane, accostandovi spesso alla mensa degli Angeli; che sarebbe lo stesso, che persuadere loro a compiere li loro doveri con Dio, e con voi; *Quod me videtis facere, cito facite*. Ponete questo santamente in pratica, e poi mi contento, che me ne sappiate male, se senz' anche delle vostre minaccie e gastighi non si faranno a tenervi dappresso colla imitazione, ubbidienti a' vostri cenni li vostri servi; *Igitur certatim sequebantur Ducem*.

Che se questo vale per vero; non avete più ragione di lagnarvi, e d' inveire contro la ritrosaggine, che usano li vostri dimestici nell' ubbidirvi, e servirvi. Avete piuttosto argomento di risentirvi contro di voi medesimi e del vostro mal costume, perchè persuadete coll' opera li vostri servi a fare diversamente da quello che comandate loro colla voce; *quod me videtis facere, cito facite*. Lasciatevi dunque vedere da' vostri sudditi senza orgoglio, e senza fasto nella vostra casa, nel soprastare alla vostra famiglia; *Noli esse sicut leo in domo tua, dominans*. Non vi lasciate più udire a strepitare, servendo d' inquietitudine a tutti coi vostri clamori, *Noli esse sicut leo in domo tua clamans, & evertens domesticos tuos*. Non vi lasciate più vedere a tenere in oppressione li vostri familiari colla fierezza e con indiscreti gastighi; *Noli esse sicut leo in domo tua sæviens, & opprimens subiectos tuos*; che in questa guisa vi riescirà agevolmente di essere più rispettati e serviti da' vostri sudditi servendo loro di norma, e di guida col vostro ottimo costume, perchè seguirà, che entrino in risoluzione di tenervi dietro colla loro imitazione; *certatim secuti sunt Ducem*.

RA-

(a) *Jud.* 9. 48.

RAGIONAMENTO XVI.

SOPRA LI DOVERI DE' GENITORI VERSO DE' FIGLI.

Vacua est spes illorum,
Et labores sine fructu,
Et inutilia opera eorum: Nequissimi Filii eorum. Sap. 3.

TRa quanti vivono arrolati sotto al vessillo glorioso della Croce nella milizia di Cristo, e tra que' tanti, che chiamati a curvare il collo sotto al giogo soavissimo della divina legge, non ve n'ha alcuno, che dispensato sia di tenere dietro co' suoi passi alle pedate, che Iddio umanato lasciò impresse sulle vie della salute per additare ad ogni uno il cammino sicuro. Chiamò egli li primi suoi seguaci dopo di se (*a*), e li onorò col titolo (*b*) di suoi Appostoli, perchè non essi soltanto doveano essere del novero eletto di quelli che tengono dietro al divino (*c*) Agnello, vestiti di candide stole, che sono le divise del castissimo loro celibato; ma ad altri ancora doveano additare colla voce, e coll' esempio le tracce per correre le vie aperte del Cielo. Chiama tutto giorno ogni uno che nasce in seno alla Chiesa sotto all' ombra salutare della Croce alla sua Fede, e chiamandolo lo assume ad una specie di Appostolato, perchè, quanto è da se, procuri colla sua salvezza anche quella del suo prossimo (*d*) per mezzo di esortazioni, e di esempli, come ci assicura S. Giovanni Crisostomo (*e*); *Non enim soli illi duodecim vocati a Christo sed alii similiter fuerunt, & etiamnum sunt Apostoli.* Tra di questi però, v' ha una qualità di Appostoli, che non sono universali, e pubblici, nè alla castimonia nello stato cenobitico avvinti, ma non meno giovevoli anch' essi alla Chiesa: e questi sono li Genitori rispetto alli loro Figli, perchè della loro famiglia debbonsi formare un Appostolato, e della loro casa costituirsi una Chiesa per in quella presedere colla vigilanza, e addottrinare coll' istruzione, ed alla vigilanza ed istruzione accoppiare l' esempio; *Apostoli*; parla comunemente a' Genitori S. Giovanni Crisostomo; *Apostoli estis familiæ vestræ; hanc Apostolus vocat* (*f*) *familiam domesticam: huic præsidetis, hanc instruitis* (*g*). Li ministerj di questo dimestico vostro Appostolato, Padri e Madri, vi constituiscono illustri, qualificati, e celebri, più assai di quello, che il vostro matrimonio (*h*) da celebre casato di antica stirpe, da dovizioso patrimonio trarre ne possa per voi nobiltà e grandezza; ma senza di questa attenta educazione, per quanto possiate essere industriosi, e solleciti, per ingrandire li vostri Figli, saranno vane le vostre concepute speranze, se non veglierete con attenzione sopra di essi; *Vacua est spes illorum.* Saranno sterili le vostre fatiche, se non gl'istruirete cogl' insegnamenti; *& labores sine fructu.* Saranno inutili le vostre operazioni, se non li precederete coll' esempio; *& inutilia opera eorum.* La cagione di tutto ciò, è quella, che non io, ma la divina sapienza vi adduce: perchè nullaostante le attente vo-

(a) *Matt.* 4. 19. (b) *Luc.* 6. 13. (c) *Apoc.* 14. 4. (d) *Eccli.* 17. 12. (e) *D. Joan. Chrys. apud Cornel. à Lapid. epl.* 16. *Rom.* 7. (f) *Rom.* 16. 5. (g) *D. Joan. Chrys. in hæc verba Eccles. domest.* (h) *Idem in epl. ad Rom.* 16. *serm.* 40.

vostre premure d'ingrandire, e di esaltare li vostri figli, qualor non sieno ben educati, saranno essi di vostra ignominia; e dolore colla viziosa loro vita; *Nequissimi filii eorum*. Piaccia al Cielo di dare forza alle mie ragioni, onde persuadere vi possano li vostri doveri, acciocchè sia di gloria a Dio, di vantaggio alli vostri figli, di consolazione a voi medesimi l'esercizio del vostro dimestico Appostolato. (*a*)

PRIMO PUNTO.

QUantunque Iddio non altro dovere abbia imputato agli uomini per riguardo all'eterno, beato fine, che di cooperare alla salvezza, a quelli però, che ha chiamati alla propagazione del mondo, colla procreazione de' figli, ha incaricato un nuovo debito d'invigilare egualmente sulla loro eterna salute, acciocchè non perdano la vita futura dell' anima, quelli, a' quali dierono essi la vita presente del corpo; *Deus*, fa intendere a' Genitori S. Giovanni Crisostomo, per avvertimento del loro dovere; *Deus ecce vobis & aliam occasionem salutis confert, filiorum scilicet educationem, ut non modo per vos ipsos salutem inveniatis, verum per alia quoque salutis adminicula capiatis* (*b*). Ecco, o privati Appostoli delle vostre famiglie, le familiari genti, che debbono essere oggetto del vostro zelo. La vostra casa è la vostra domestica Chiesa. Li vostri figli sono li vostri popoli, d' intorno a' quali avete ad esercitare il vostro Appostolato, colla vostra vigilanza, in primo luogo presedendo ad essi; *huic præsidetis*.

Vedete, come con necessaria unione debba andare accoppiata alla presidenza, che avete, o Padri nella vostra casa, la vigilanza, che dovete avere sopra de' vostri figli. Essi, come dice elegantemente S. Girolamo, non nascono Cristiani, ma debbon essere formati; *Fiunt, non nascuntur* (*c*) *Christiani*. Perlochè, dovere vostro egli è di vegliare sull' alba di questa tenera età, acciocchè le prime impressioni, che nel loro spirito, come in molle cera s'imprimono profondamente, sieno quelle, che vi lascino non l'amore del mondo, la stima di lor medesimi, la tendenza a' piaceri, la riputazione del casato, ma la propensione alla pietà, il dispregio di se, le massime di Cristo, le verità della fede; *vigilate, state in fide*, La fede, che deve formare, e stabilire Gesù Cristo nel cuore de' vostri Figli, sarà debitrice non altro, che alla vostra vigilanza, perchè senza della vostra vigilanza non sì di facile saransi Cristiani mercechè nel loro rinascere al sacro fonte, sogliono affacciarsi subito per avere ingresso nel loro cuore, Cristo colla virtù, ed il mondo col vizio, nè meglio, che colla vostra vigilanza potrassi da quella inesperta tenera età, che più al male, che al bene, più alla libertà, che al contegno portata si sente dal fievole della mancante natura; potrassi chiudere l'ingresso al male, per allargare l'adito al bene. Oh quanto malagevole cosa ella è, dapoichè il vizio si è pienamente impossessato di un' Anima labile, e manchevole, spogliata di cognizioni, di sperimenti per distinguere le menzogne dal vero; quanto è malagevole cosa imprendere li buoni usi, e disfarsi de' cattivi. Stiasi dunque da voi sull' avvertenza, o Genitori, sull' alba felice de' giorni de' vostri figli, perchè solo Iddio si ammetta primo ospite ad albergare nel loro cuore, che così impossessatosi del loro spirito, sarà facil cosa, che vi faccia per tutto il tempo della loro vita la sua dimora. Voi siete, è vero, nella vostra casa costituiti padri, e madri, da Dio soprantendenti a'vostri figli, a somiglianza (*e*) appunto de' due primi luminari creati da Dio, acciocchè soprastasse l' uno al giorno, e l'altro alla notte, ma dovete

(a) *D. Petr. Chrysol. Serm.* 10. (b) *D. Joan. Chrysost. Hom.* 9. *c.* 2. *epist.* 1. *ad Timot.* (c) *D. Hieron. epist.* 7. *ad Lætam.* (d) *Gen.* 1. 4.

vete esserlo con quella particolarità, che fu osservata ne' due primarj pianeti da S. Attanagi. Destinò Iddio il giorno al Sole, acciocchè in quello distendesse le lunghe sue carriere. Assegnò la notte alla Luna, perchè vi facesse anche ella il distinto suo corso; ma l'uno, e l'altra egualmente furono destinati alla sovrana loro presidenza per il principio del giorno, non meno, che per l' incominciamento della notte! *fecit Deus duo luminaria magna* (a): *luminare majus ad exordia diei, & luminare minus ad exordia noctis*.

Su di questa particolarità usata dal Creatore, vi fermò le sue considerazioni un dotto Scrittore, dopo di avere penetrato il mistero, perchè il Sole, e la Luna vengano assegnati a' principj del giorno, e della notte, ci ragguagliò, che l' incominciamento luminoso, che dava il Sole colla sua luce al giorno, e la Luna alla notte, era indizio che doveano durare senza diminuzione del loro splendore fino al fine; *bene quidem cum dicitur, quod Sol in initio diei elucet* (b), *inde tamquam notum manet, quod ipse per subsequens spatium diei non deficiet, sed lucem suam diffundet*. Ecco, o Genitori, colle onorevoli somiglianze del Sole, e della Luna, che la vostra presidenza raffigurano; ecco il vostro dovere di stare sopra de' vostri figli colla vostra vigilanza sul principio de' loro giorni, perchè quella virtù, e quel costume, che colle vostre attenzioni infondete loro per mezzo de' divini lumi su l' alba loro serena, sia durevole, e sempre con più chiara luce diffondasi fino al fine; *per subsequens spatium diei non deficiat, sed lucem suam diffundat*.

Io non voglio però attenermi alla sola proposta similitudine, per consigliarvi il debito della vostra vigilanza, cui vi obbliga la presidenza che avete, o Genitori, sopra de' vostri figli, per prestare loro buoni avviamenti nel principio della loro vita, ma servirmi della ragione, che le menti umane suole assai persuadere, e convincere. Egli è certo, che quantunque tutti gli abiti contratti, sieno di loro natura difficilmente rimovibili da' loro soggetti; pure quelli, che acquistati sono sul primo fiore degli anni, sono, non solamente li più inerenti, ma perchè formati con prima più tenace impressione, sono ancora li più ardui a rimoversi. Conciosiacosachè, sendo le passioni, come gli stromenti de' vizj, quando non vengano frenate colla virtù ne' loro principj, prevalendosi delle debolezze della ragione, e delle condiscendenze, che usare si sogliono con una tenera età, crescono col crescere degli anni, si nodriscono, si aumentano identificate colla stessa sostanza, fino a riempiere de' vizj per fino l'ossa di (c) così mal'inclinata adolescenza.

Ed eccovi il motivo per cui, voi Genitori, dovete incominciare a vegliare attenti sopra de' loro figli, sul bel principio de' loro giorni, con più di cura di quello guardereste un dovizioso tesoro: giacchè non meno dovizioso tesoro è quello, che Iddio fidò al vostro amore quale prezioso deposito da custodire, come dice S. Giovanni Crisostomo, allorchè ridonandovi con più nobile vita li vostri figli, nell' acque battesimali dell' originale candore adorni quali candidati (d) della Fede vi obbligò a custodirli con vigilanza facendovi minaccia severa, che qualor andassero per mancanza di vostre attenzioni perdute le loro anime, ne vorrebbe per ricompensa di giusto castigo (e) le vostre stesse; *Magnum habetis pretiosumque depositum filios* (f) *ingenti illos cura servate*. Lo serbarete im-

(a) *D. Athan. Orat. 3. contr. Arium*. (b) *P. Sylv. T. 3. in Evangel. c. 13. in Joan. q. 20. n. 119.* (c) *Job. 20. 11.* (d) *D. Hieron. epist. 153. ad Paulinum* (e) *3. Reg. 20. 39.* (f) *D. Joan. Chrys. Hom. 9. in epist. ad Timoth. 1. c. 2.*

immacolato questo nobile deposito quale l'avete avuto imbiancato nel sangue (*a*) dell' Agnello, tra l' onde del sacro Fonte, se de'vostri figli vi prenderete cura, con attenta vigilanza fu de' principj della tenera loro età, nella maniera, che incominciò Anna ad esercitare la sua vigilanza sopra del suo Samuello; sendo tuttavia bambino; *puer autem* (*b*) *adhuc erat infantulus*. Non aspettò la premurosa donna, come osservò S. Giovanni Crisostomo, che conducesse a maggiore maturità gli anni suoi il fanciullo; non attese, che sfiorato avesse li giorni suoi giovanili, ma imitando il Sole, incominciò sull' alba della età del suo figlio, a vibrare raggi di lumi, di cognizioni nella di lui anima; *neque dicebat expectabo donec crescat puer, ut rebus mundanis antea utatur. Permittam ut paululum puerili ætate immoretur, sed rejectis his omnibus mulier unum duntaxat intendit, quomodo statim, ab ipsis vitæ exordiis Deo offerat.* (*c*)

Quello però che santamente fece la virtuosa donna col suo Samuello, lo fate anche voi, ma pessimamente co' vostri figli. Voi, se ella non lasciò trascorrere alcun tempo in cui non impiegasse la sua vigilanza per ben allevare il suo tenero parto; voi lasciate oltrepassare più di un giorno, e più di un'anno, senza adoperarvi nel ben educare li vostri figli. Dormite frattanto senza vegliare in una troppo dannosa condiscendenza. Scolpate il fiero naturale umore; scusate la tenerezza della incapace età; lodate, applaudite alla vivacità dello spirito; non vi prendete pensiero, che profondino le radici, li mali abiti nel loro cuore, che si accenda sempre più l'irascibile, che s'impossessi vie più la concupiscibile, senza avvedervi, che quanto più crescono le tenere piante rannodate e torte sul primo loro gambo, tanto più difficile cosa ella è levarle dalla loro assodata tortuosità, e a perfetta dirittura ridurle. Vi date riposo in una affettata dissimulazione giustificando colla gioventù la libertà, e attendendo dal tempo la maturità del senno. Contraccambiate col pretesto di non essere spuntata colla ragione la malizia, le durezze, e le ostinazioni, li dispetti, e le ardite risposte, colli vezzi, e colle carezze, senza riflettere, che siccome li fiori per troppo maneggiarli, e fiutarli appassiscono; così il più bel naturale della tenera umana età, col troppo careggiarlo, e vezzeggiarlo s'intristisce, e rovina.

Vi andate ingannando maliziosamente da voi medesimi col persuadere a voi stessi, che per non rendere inutili le attenzioni della vostra vigilanza, bisogna attendere una matura assennatezza ne' vostri figli, che necessaria cosa ella è, che si sganni, impratichita delle cose del mondo, la inesperta età, che vuole allentate alcun poco le briglie il furore delle umane passioni prima di ridursi per sempre a morso, ed a freno per poi conseguirne gl' intenti, che pretende il buon costume, e la cristiana disciplina; *expectabo donec crescat puer, ut rebus mundanis antea utatur. Permittam, ut paululum puerili ætate immoretur.*

Voi permettete questo colla vostra disattenzione alli vostri figli per quello spetta al loro costume mal regolato, e frattanto impiegate tutta la vostra vigilanza nell'assicurare una buona prebenda a quello che allettate con lusinghe a prendere moto verso li gradi dell' Ecclesiastiche Gerarchie; la impiegate nel rintracciare vantaggioso partito a quello, che assegnate alla conservazione del casato; la impiegate nel mettere insieme un pingue patrimonio per le figlie, che dovranno rinserarsi nel chiostro, o darsi a marito; la impiegate nel procacciare onori, o gradi a quello, che pieno di mar-

(a) *Apoc.* 7. 14. (b) 1. *Reg.* 1. 24. (c) *D. Joan. Chrysost. Serm.* 21. *in. epist. ad Eph. c.* 6.

marziale ardore, inclina all'armi, al campo, e nulla impiegate la vostra vigilanza nel formare il migliore capitale alli vostri figli, che possa loro dare Iddio colla sua Grazia; *Alii*, non posso a meno di dirvi coll'Imperfetto; *Alii militias, alii honores Filiis suis provident; nemo filiis suis providet Deum*. (*a*)

Con questa disordinata condotta, che voi tenete co' vostri figli, li quali crescono co'la malizia che in essi si aumenta colle passioni, che sempre più ribellansi alla ragione, colli vizj, che s'introducono furtivamente, e ferman piede nelle loro anime, voi venite con grave loro rovina, a tradire le vostre stesse speranze, che ingannevolmente vi formate di vederli un tempo nobilitati, ed ingranditi, rispettati e doviziosi; *Vacua est spes illorum*.

Che direste voi di attento industrioso padrone, se d'intorno a rovinoso, e mal reggente edifizio, che non curasi di ristorare, facesse impiegare sollecito l'agricoltore per coltivare l'orto o la vigna, ove avvallando la terra e spargendo il seme, ove innaquando l'erbe, e rari innesti nelle piante inserendo, ed in ogni parte riducendo a fertilità il terreno, non mi accertereste, che vana riescirebbe la di lui speranza di cogliere ubertosi frutti dalle piante, abbondante messe dal coltivato terreno, quando al crollare impensatamente dell'edifizio, e questa muraglia, che tutta in uno solo pezzo si sfracella, e quella che in cento sfasciumi si divide, e le travate, che sleganfi, e li tetti che dividonsi, e li rottami che coll'impeto della precipitosa caduta per tutte le più lontane bande con fracasso si scagliano, vedesi ogni cosa, per cagione delle materie, quà e là confusamente ammonticate, ricoperta tutta di rovine? Se voi mi diceste accertatamente, che ogni speranza del padrone coltivatore della vigna, anderebbe svanita, nella guisa, che la polvere dell'edifizio precipitato se n'è andata per l'aria dispersa; assicurerovvi anch'io, che per quanto voi, o genitori, possiate impiegarvi attenti d'intorno a' vostri figli, che per cagione della poca vostra vigilanza, danno segni evidenti, sino dalla primiera loro età, di rovinare con certe aperture, che nello spirituale loro edifizio fanno le passioni, perchè s'introducano li vizj; vi assicurerò, che per quanto vi adoprerete di far coltivare poderi per arricchirli, di vegliare per cogliere occasioni oppurtune d'investire con avvantaggio, di maneggiarvi per acquistare loro onore e credito, e vie più nobilitarli, di procurar loro e nella milizia li gradi, e nelle corti le dignità, perchè con tutti questi vostri procurati vantaggi, l'uno caderà nel vizio della lascivia e disonorerà con matrimonio di vile persona la gloria del vostro casato, l'altro sarà diviso in più inimicizie dall'irascibile, e darà fondo all'erario co' criminali; Quello precipiterà nel vizio della gola, e della ubbriachezza, e alienerà li capitali per far consumare dagli altri quello, che non può consumare; egli stesso, questi rovinerà nel vizio dell'interesse, e arrischierà nel giuoco le raccolte anticipate di più anni. Di tutti questi gravissimi danni che manderanno tradite le vostre speranze che avevate di vedere bene stabiliti, ingranditi, nobilitati li vostri figli non fa di uopo specularne la cagione, perchè ella è quella, che vi diceva, che voi impiegando tutte le vostre attenzioni per le cose de' vostri figli, non attendete, quando dovreste con vigilanza a loro medesimi, come ve ne fa giusto rimprovero S. Giovanni Crisostomo; *de liberis non providetis, & quae liberorum sunt (b) amplificare, atque augere studetis*. Questo è male tutto vostro, perchè viene da voi, e ritorna a voi, e finisce in voi per vostro peggio, perchè non provvedete a quanto dovrà seguire de' vostri figli, lo che non meglio potrete eseguire, che colla vostra vigilan-

(a) *Imperf. in Matt.* (b) *D. Joan. Chrysost. in c. 18. Matt. Hom. 40. fin.*

lanza nella primiera loro età, da cui tutti gli avvenimenti della loro vita, o buoni, o pessimi provengono; *de liberis non providetis*, *& quæ liberorum sunt amplificare*, *atque augere stud tis*.

Questa è verità, che se accecati dall' amore, che vi tiene perduti dietro a' soli temporali vantaggi de' vostri figli non volete comprendere; ve la fa conoscere la interrogazione che fece Cristo ad un povero padre il quale gli presentò un suo figlio malamente trattato dal Demonio, in tanto che, con mortali cadute or lo precipitava nell' acqua, or lo avventava nel fuoco; *frequenter eum in ignem*, *& in aquas* (a) *misit*, *ut eum perderet*. Non ricercò Cristo al padre dolente, nè della quantità delle cadute, nè della qualità, ma del solo tempo, in cui ebbero principio, che per testimonianza dello stesso padre fu dalla primiera età della di lui infanzia; *Quantum temporis est*, *ex quo ei hoc accidit? At ille ait: ab infantia*. Il male, la vessazione, li precipizj dell' infelice fanciullo, non erano mali di allora, ma che aveano preso piede dalla di lui puerile età; *ab infantia*. Questa è la confessione, che per accusa della vostra poca vigilanza dovreste necessariamente farmi ancor voi, qualora volessi ricercarvi, da quanto tempo quel vostro Figlio libertino sia spinto dal Demonio ad ardere nel fuoco di una immonda concupiscenza col mezzo di una viziosa corrispondente che gli attizza sempre d'intorno le fiamme, *frequenter eum in ignem mittit?* Se vorrete andare seguendo le traccie di lui fangose per giungere a rinvenire la limacciosa sorgente, d'onde ha preso in lui pieno corso questo sozzo vizio; *quantum temporis est ex quo ei hoc accidit?* discuoprite, che fu, *ab infantia;* fu da quel tempo, da quel giorno, in cui chiudendo voi gli occhi in una pigra sonnolenza, lo lasciaste addimesticare con quel compagno discolo, che gli aprì gli occhi alla malizia; gli concedeste libera l'entrata in quella casa, dove accomunavasi altra gioventù inclinata al libertinaggio; *ab infantia*. Se voi voleste consultare con voi medesimi la cagione, per cui quella vostra figlia invece di crescere cogli anni nella pietà, nella divozione, nella modestia tanto convenevole al suo sesso, venga ogni giorno più spenta da una mal nata inclinazione alla vanità, al desiderio di comparire, alla premura di essere considerata, con una totale dimenticanza de' cristiani suoi doveri, con una languida freddezza per le cose dell' anima, e dello spirito; *frequenter in aquas mittit*; vi movereste ancora a rintracciare la diuturnità del tempo delle di lei cadute *quantum temporis est ex quo ei hoc accidit?* Quì avvedreste, che tutto ciò seguì *ab infantia;* da quella prima età, in cui, per motivo della poco attenta vostra vigilanza, diede ella allentamento al ritiro, al contegno, col pretesto che chi vuole accasarsi, conviene che tratti, che parli, che conversi con disinvoltura, con grazia; *ab infantia*.

Non avete dunque ragione di più querelarvi, come voi fate, del pessimo naturale de' figli, e molto meno di Dio, che come dite, ve li abbia dati restii alle vostre insinuazioni, e ribelli. Iddio vuole darveli buoni, vuol farveli col suo soccorso migliori, ma vuole prestare loro la sua assistenza col concorso della vostra attenzione, e vigilanza, come vi suggerisce anche S. Gio: Crisostomo; *non enim auxilium vobis suppeditabit dormientibus*, *sed simul*, *& ipsis operantibus* (b). Non vuole che dormiate neghittosi sopra de' vostri figli, ma che vegliate attenti, che così non anderanno inutili le vostre speranze di averli buoni, e bene istruiti; ch'è il secondo dovere della paterna cura, che nel dimestico vostro Appostolato esercitare dovete sopra della vostra famiglia; *hanc præsidetis*, *hanc instruitis*.

SE-

(a) *Matt.* 9. 21. (b) D. *Joan. Chrysost. Hom.* 21. *ep. ad eph. c.* 6.

SECONDO PUNTO.

AL presedere col'a vigilanza sopra delli vostri figli deve tanto necessariamente succedere l'istruirli con santi addottrinamenti, che quasi dovrebbesi dare sopra la vigilanza precedenza alla istruzione, come l'assegnò Davidde; *intellectum tibi dabo, & instruam te in via (a) hac qua gradieris, firmabo super te oculis meos*. Di fatto, per quanto possiate voi vegliare con occhi attenti sopra de' vostri Figli, qualor non accompagniate colla vigilanza le vostre istruzioni; ogni vostro studio, e fatica, che possiate usare nel guardarli, sarà senza frutto; *& labores sine fructu*. Considerate una pianta di selvaggia condizione, che quantunque svelta da infecondo terreno, e trapiantata in più dolce, ed ubertoso sito sotto a più clemente clima; quantunque, come dissi, verdeggi pomposamente colle spesse sue frondi, e largamente distenda li suoi rami; qualor però dell' aspro sugo non ispogliasi per più qualificati innesti, che nella rozza corteccia inseriti vengano; o che non altro, che disgustosi frutti saprà produrre; oppure, che inutile e sterile occuperà il terreno. Ogni uno, che nasce figlio di Adamo e di Eva, esce quale radice infetta da quell' arbore, che frutti acerbi produsse, per quanti vanteranno discendenza da così infausti Progenitori; *& exiit ex eis radix peccatrix*. (*b*) Da questa viziata radice, per quanto germogli feconda, e s' alzi co' rami, e si vesta colle frondi, e si propaghi pel mondo; sempre necessaria cosa ella è, che spuntino frutti aspri e maligni, qualor recisi gl'infausti rami, innestati non vengano su del disutile tronco germogli eletti, che saporosi frutti producono.

La somiglianza esprime bene, ma non tanto chiaramente per comune intelligenza, quanto potrò fare con dirvi: che ogni uomo, che nasce nella temporale generazione figlio di Adamo, e nella spirituale rigenerazione del Santo (*c*) Spirito, rinasce dall' acque battesimali vero figlio di Dio, levato col beneficio della grazia dalla schiatta riprovata, ed ascritto tra il popolo (*d*) di acquisizione; viene, come dice anche S. Paolo, quale pianta fortunata, tolto dal vizioso natio suo essere, ed a migliore condizione condotto; *tu autem cum oleaster esses, insertus es in illis, & socius radicis, & pinguedinis olivæ factus es*. (*e*) Ad ogni modo per quanto tolto venga dall'uomo tutto il dannevole dell'originale peccato, rimangono nullameno le disordinate tendenze, li sconcerti delle passioni, il maligno fomite, li sregolati appetiti, quali funesti corredi, che per trista eredità, diede alla sgraziata sua discendenza il primo Padre. Questi pregiudizj lasciati da Adamo a' suoi figli, non meglio possono ripararsi, che dalle vostre istruzioni, o Genitori, che alle inclinazioni della malnata natura sostituiscano impressioni migliori, e sante. Per questo Iddio vi ha eletto quali organi della sua voce, per potere più agevolmente ragionare loro al cuore. Per questo vi comunica, se volete attenderli dall' alto, molti lumi, e molte cognizioni, acciocchè con salutari istruzioni le facciate passare ad essi; *educantes eos*, come vi suggerisce anche S. Giovanni Crisostomo (*f*), *in eruditione, & correptione Domini*. Per questo vi ha costituito principalmente padri, acciocchè dopo di avere prestato la vita temporale alli vostri figli colla generazione, somministriate loro egualmente (*g*) la eterna colli vostri ammaestramenti. Questa è la precisa obbligazione di chi ha figli (*b*), di erudirli e ben inclinarli dalla loro fanciullezza, perchè questo è veramente sodvisfare al dovere, che corre

(a) *Ps.* 31. 8. (b) 1. *Matt. c.* 1. 11. (c) *Joan.* 3. 5. (d) 1. *Petr.* 2. 9. (e) *Rom.* 11. 17. (f) *D. Joan. Chrysost. ser.* 121. *epist. ad Ephes. c.* 6. (g) *D. Petr. Chrysol. ser.* 10. (h) *Eccli.* 7. 25.

re ad un padre Cristiano di onorare (a) Iddio colla propria sostanza, cercando che li suoi parti ben instruiti capaci sieno di glorificare Iddio colla esemplarità della vita, colla santità del costume.

Osservate quanto bene col mio sentimento si accordi l'insegnamento di S. Giovanni Crisostomo, il quale seppe dire, che per onorare Iddio necessaria cosa ella è di far precedere delle di lui verità eterne, colla scienza, la cognizione; *præcedat scientia veritatis cultum*. Perchè di fatto sia da' vostri figli rispettato Iddio, ed osservati li precetti del suo Decalogo, dovete voi addottrinarli nella santità della sua legge; *præcedat scientia veritatis cultum*. Perchè li vostri figli si assuefacciano ad avere il timore santo di Dio bisogna, che voi facciate loro conoscere l'imperscrutabilità de' suoi giudizj, la terribilità de' suoi gastighi; *præcedat scientia veritatis cultum*. Di fatto, se il giovanetto Tobia, per tutto il tempo della sua vita penetrato ne andò dal timore santo di Dio, nè giunse mai ad oltraggiarlo con colpa grave; non fu, perchè l'attento suo genitore lo istruì da' suoi più teneri anni a temere Iddio, ed a guardarsi da ogni qualunque peccato? *ab infantia* (b) *Deum timere docuit, & abstinere ab omni peccato?* Se la castissima Ebrea Susanna serbò intatto il suo candore dagli attentati de' due licenziosi Seniori, e memorabile esempio di sua verecondia lasciò dopo di sè, non fu, perchè li di lei premurosi genitori da veri giusti quali erano, l'ammaestrarono ne' doveri della mosaica legge? *cum essent* (c) *Justi erudierunt Filiam suam, secundum legem Moysis?*

Bisognerebbe che egualmente li genitori de' nostri tempi come questi antichi padri fossero giusti, perchè fossero senz'altro giusti li loro figli; *cum essent Justi*. Questo converrebbe potersi dire de' nostri padri, e madri: che sono eglino giusti; *cum essent Justi*, che in questa guisa potrebbesi anche dire, che danno a' loro figli le istruzion necessarie spettanti alla divina legge, alla cristiana disciplina, a' santissimi dogmi della Chiesa per divenire giusti; *cum essent Justi, erudierunt filios suos secundum legem*. Per altro, che colpa ne possono avere li poveri figli, se invece di essere giusti, sono talvolta scellerati? Se invece di avviarsi tra il numero de' pochi sulle rette vie verso del Cielo, s' istradano dietro alla sfrenata corrente de' molti verso dell' inferno? Io non so, che mi dire: sieguono quello, che è dato loro in lume, colle altrui cognizioni. Se conoscessero Iddio, cercherebbono, in vece delli beni, delli gusti sensibili di questa vita, egualmente Iddio... Sì, conoscere Iddio?... *Neque si Spiritus Sanctus est audivimus* (d) potrebbono dire alcuni de' poveri figli, punto istruiti da padri, avvolti in una profonda ignoranza, e cecità delle cose di Dio, della Fede, dell' anima, senza un lume che additi alle loro menti li beni, che dovrebbono cercare del Cielo. Non odono ragionarsi in casa, che d' interessi, d' impegni, di punto di onore. Non intendono che prescriversi regole di cavalleria, di riputazione, di politica. Non sentono che porsi loro a' fianchi certi stimoli, che li aizzano, quasi mastini fossero, alli risentimenti, alle vendette... Sì, conoscere Iddio? *Neque si Spiritus Sanctus est audivimus*, potrebbono dire alcune figlie, non addottrinate dalle loro madri ne' primi erudimenti della fede. Tutte le istruzioni, che sono loro somministrate, spettano a leggiadramente danzare, e graziosamente complimentare, ad attillatamente aggiustarsi. Tutte le massime, che sono loro istillate, non d'altro le persuadono, che per ben accasarsi, bisogna procacciarsi con disinvoltura il partito, insinuandosi nell' altrui animo; ch'è

(a) *Prov.* 3.9. (b) *Tob.* 1. 10. (c) *Daniel.* 13. 3. (d) *Act.* 19.2.

ch'è da gente selvaggia non usare cortesi maniere con chi si rimostra propenso, quando tutte le istruzioni spettanti anche al temporale vantaggio dovrebbono essere simili a quelle della madre di Susanna; cioè a dire, che la modestia, il contegno, il ritiro, la divozione, il timore di Dio, la fuga dal peccato, sono gli artefici delle temporali fortune; *multa bona habebimus, si timuerimus Deum* (a) *& recesserimus ab omni peccato, & fecerimus bene*.

Qual nuova maraviglia poi, che tutte le più premurose attenzioni de' figli a' giorni nostri sieno di agiatezze, di passatempi, di sfoggi, di sbizzarrire, e l'ultimo languido pensiero, che sorga loro in mente, sia di Dio, di anima, di Sacramenti, di Cielo! In questa guisa sembra, che voi v'industriate che tutte le fatiche, che sostenete per li vostri figli sieno inutili, e sterili, e che altro frutto non abbiano a produrvi, che il vostro eterno male: „quasichè alla supplica, che indirizzaste „a Dio, perchè vi costituisse padri, „col (b) darvi de' figli, ne abbiate „unito un' altra col dirgli: datemi „de' figli, perchè non suggerendo loro la compassione verso de' poveri, „mi faccia avaro, e sia destinato all' „inferno. Datemi de' figli, perchè „non soddisfacendo a' miei doveri coll' „istruirli, trasgredisca la vostra divina legge, che mel comanda. Datemi de' figli, perchè lasciandoli crescere nella loro ignoranza indisciplinati, spregi il vostro Vangelo, „che mi commette di ammaestrarli. „che se non con questa condizione „ricercato avete da Dio li vostri figli; istruiteli, ed alle istruzioni unitevi gli esempli, perchè abbiano „maggiore efficacia di ammaestrarli, „come vi esorta S. Basilio; *doce miser bonis & verbis, & exemplis, quales eos erga Deum oporteat esse*. Altrimenti facendo, quanto saranno senza frutto le vostre fatiche, altrettanto saranno inutili li ministerj del dimestico vostro Appostolato, perchè riusciranno empj li vostri figli; *& inutilia opera eorum: Nequissimi Filii eorum*.

TERZO PUNTO.

Io voglio qui inclinarmi a credere con quella buona opinione, che ho di voi, o Genitori, che per quello innato amore, che vi porta a tracciare ogni bene de' vostri figli, vogliate nell' esercitare bene la presidenza, che avete nella vostra famiglia, vegliare sopra di quella ed istruirla, perchè la vigilanza, e la istruzione è un ministero estrinseco del vostro dimestico Appostolato, che non molto entra dentro di voi a sturbare il vostro costume; ma se voglio dire de' ministerj interni, come più efficaci, che esercitare dovete al di dentro di voi per porli poi in vista de' vostri figli al di fuora di voi col vostro ottimo esempio; non so quanto potrò promettermi di buona riuscita da voi.

Non ci ha dubbio, che vanno tanto amicate in un Padre la natura e l'esempio, che tutto vengono a formare il merito della sua propagazione, perchè un uomo Cristiano, ch'è Padre, dee vantare non solamente di dare la vita a' figli colla generazione, ma di mantenergliela ancora coll' esempio, riguardando come modello di virtù sè stesso, che considera come padre. La generazione pone li figli nell' ordine della naturale vita comune a tutti gl' uomini; ma l'esempio buono li costituisce nell'ordine della spirituale vita che deve essere universale a tutti li Cristiani. Questo ha di proprio la virtù o il vizio veduto ne' Padri, di dare con visibile norma di esempio regolamento alla vita de' figli, in maniera, che si sentono mossi da naturale istinto a seguirlo per quanta potes-

(a) *Tob.* 4. 23. (b) *D. Basil. Hom.* 21. *in aliq. Script. loc.*

tessero sentire repugnanza nella volontà a muovere dietro alle pedate vedute il passo, per quella ragione, che acutamente penetrò S. Cirillo, e disvelò col dire: che siccome dalla diversità della natura de' soggetti prendono la loro diversità le operazioni; così dalla egualità della natura desumono ancora le loro uguaglianze; *similiter operantur, quæ omnino ejusdem naturæ sunt, quæ autem diversas essendi habent rationes, in iis idem operationis modus* (a) *esse non potest*. Ora la natura, che da' Padri passò colla generazione ne' figli, non può a meno di operare in essi colle sue stesse tendenze, colle sue stesse inclinazioni, e palesarsi colle operazioni tale ne' figli, quale è ne' padri: potendosi benissimo con qualche ragionevolezza dire, che un figlio non mai si senta naturalmente inclinato ad operare, se non quanto vede operarsi anche dal padre: *nisi quod viderit* (b) *Patrem facientem: quæcumque enim ille fecerit, hæc & filius similiter facit*. Che se poi alla forza, che ha la natura, vi si unisca quella, che ha l'esempio, singolarmente cattivo; io non saprei decidere quanto debbano restare rapiti li figliuoli a seguirlo con tutta la inclinazione che potessero avere al bene, o ripugnanza al male.

Mi anima a ciò dirvi il fatto di que' venti mila fortissimi Maccabei (c) che temevano da prima guadare quel torrente, che nelle campagne di Modin si attraversava al corso delle loro vittorie. Tentano il guado, ma non rompono appena col primo passo il corso dell' acque, che atterriti dalla piena, che sempre più vigorosa scade, e rinforza da' gorghi, che si rifanno più vasti l' uno dopo l' altro; si rimettono in sodo terreno più agitati nell' animo dall' apprensione del pericolo, dalla brama della vittoria, di quello mosse fossero da' loro urti furiosi quell' acque. Tornano nullameno ad affacciarsi al torrente in altra parte, in cui sembra meno sbattersi l' onda, ed aprirsi con minore fremito il passo.

Fermano bene il piede sulle mal menate sponde. Scandagliano colle picche il fondo. Avanzano, ritirano il piede, nè sanno risolversi, combattendo il loro risico, col lor trionfo. Ma appena trattosi alla testa di tutti Simone loro gran Duce, e fermatosi in testa l' elmo, si slanciò coraggioso nell' acque, ed alzando il trionfale capo al di sopra dell' onde aprì loro sfendendo l' acque stesse col proprio petto in quel torrente furioso la via, che vinto con tale esempio ogni timore si posero tutti animosamente a seguirlo; *& transfretavit primus, & viderunt eum viri, & transierunt post eum*.

Quanti Figli, cui per la innocenza del loro costume reca la colpa, qual furioso torrente, che divasta, e distrugge, reca timore, e spavento. Quanti, che allettati dalle altrui suggestioni, o spinti da' proprj mal inclinati appetiti ad abbandonarsi dietro alla fecciosa corrente, non sanno risolversi ed al ribrezzo, alla sola apprensione di affogare nella piena, se ne stanno irrisoluti immobili, anche agli urti più vigorosi. Ma se mai vedessero li loro Padri tentare il guado de' vizj, ingolfarsi nel torrente delle iniquità, andare loro avanti coll' esempio, ed aprire nel torbido feccioso fiume la strada; altro non vi vorrebbe perchè superata ogni apprensione precipitassero anch' essi risoluti nell' acque; *& transfretavit primus & viderunt eum filii & transierunt post eum*. Ma che giova, che io voglia parlare con qualche riguardo de' Genitori, quando li Figli per iscusare l' indisciplinato loro costume li accusano, e dicono apertamente: che se sono intemperanti, giuocatori, impuri, e libertini, non possono

(a) *D. Cyrill. in Joan.* 5. 19. (b) *Joan.* 5. 19. (c) 1. *Mach.* 16. 6.

sono a meno di fare quello, che fanno li loro Padri, quando li veggono andare loro avanti nelle vie della iniquità, avanzarsi negl' impegni, e ne' puntigli, immergersi nelle lascivie, e nel giuoco, affogare nelle crapole, e nel vino; *quæcumque enim Pater fecerit, hæc & Filius similiter faciet*. Che vale, che io voglia iscolpare il costume delle Madri de' nostri tempi, quando lo incolpano le Figlie per assolvere da ogni reato le loro licenze, col dire; che non possono a meno di accomodarsi con poco contegno e modestia nel vestire, e nel trattare a genio del corrente secolo, quando veggono, che il primo pensiero, che si risveglia in mente della madre al destarsi dal sonno, al rizzarsi dal letto, non è quello di Dio e dell' Anima, ma della vanità e del mondo; quando osservano, che invece di porsi a pie di una qualche sacra immagine per ben indirizzare le operazioni del giorno, si pone per farsi acconciare il capo, a sedere ad una tavoletta di servizio, in positura tanto scomposta, che non potrebbesi da noi sofferire, che con nausea, anche su di una tela dipinta; quando sanno quel che si tratta, quanto si giuoca nella conversazione, che si tiene in casa; quello, che si usa, che si pratica nel convivere fuora di casa; *Quæcumque enim Mater fecerit, hæc & Filia similiter faciet*.

Quale motivo dunque avrete di più lagnarvi, o Genitori, se li vostri Figli e Figlie crescono male, e talmente crescendo rendono inutile quanto voi fate per ben istabilirli? Adempite un poco più li vostri doveri, e pensate che non tutte le vostre sollecitudini hanno da impiegarsi per riguardo alli soli beni del corpo, e fermarsi d' intorno alle temporali loro fortune, ma singolarmente debbono mirare alli vantaggi loro eterni, alla sicurezza della loro Anima della quale si tratta, e per la quale io vi prego con S. Gio: Crisostomo a vivere solleciti; *Non parva res agitur, non pro minimis deprecor. De filij anima certamen est, atque periculum* (a). La premura dell' Anima de' vostri Figli ha da muovervi principalmente, perchè per questo importantissimo affare ha istituito Iddio il vostro privato Appostolato nella vostra Chiesa dimestica, acciocchè impieghiate il vostro zelo sopra la vostra Famiglia, cui presiedete, col vegliare, ed istruirla, accompagnando la vigilanza, e la istruzione coll' esempio; *huic præsidetis, hanc instruite*. Così sia, che non vadano vote le vostre speranze, nè senza frutto rimangano le vostre fatiche, o inutili sieno le vostre operazioni, ma piuttosto per la buona riuscita de' vostri Figli restino tutti santificati li ministerj del dimestico vostro Appostolato, nella maniera, che per vostro grande pro vi sospiro, come Dicea.

RA-

(a) *D. Joan. Christ. t. 5. lib. 3. adver. vitup. vitæ Monast.*

RAGIONAMENTO XVII.

SOPRA LE TRE PREROGATIVE CHE HA LA DIVINA PAROLA.

Vivus est enim sermo Dei.
Et efficax,
Et Penetrabilior omni gladio. Hebr. 4. 12.

SE l'alto disegno non meno che il fine glorioso, per cui il Divin Verbo lasciando il seno immortale del Padre, venne in terra ad eleggersi una Madre per farsi nel di lei utero mortale, fu a fine di riparare le nostre disfatte che recato ci avea il Demonio per mezzo della prima infelice nostra Genitrice, e dello sgraziato nostro Genitore; io non entro qui in ammirazione, che il divino Figlio vestito del frale nostro composto, subito che entrato fu a vivere l' egra nostra mortale vita, entrasse ancora in conflitto col sagace nostro Nemico per combatterlo nelle tentazioni più fiere e vincerlo, per investirlo negli ammaliati corpi, e mandarlo in vergognosa fuga, per portargli la guerra per fino nel di lui tenebroso Regno, colla sua Croce, colla sua morte. Mi fo bensì ad istupire soprammodo, non tanto per quello che operò nel venire in vita, quanto per quello che fece nel sortire di vita. Conciosiacosachè, se nel venire in vita operò una Incarnazione per vivere infra di noi, e combattere per noi; nel sortire di vita, ha operato una nuova specie d' incarnazione, incarnandosi sulle lingue de' suoi Appostoli, e de' successivi suoi Ministri per proseguire nullameno a vivere sulle loro labbra, e per mezzo di quelli continuare a combattere per noi l' infernale nostro Avversario. Per questo chiamasi dall' Appostolo questa parola ch' è increata nel seno del Padre, ed è creata sulle lingue de' Ministri Evangelici, una parola, che vive, una parola, che ha efficacia, una parola, ch' è penetrante; *Vivus est enim sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio*; mercecchè giustamente corrisponde il detto di S Paolo a quanto ordinò Cristo a' suoi Appostoli, alloraquando innalzandoli a' ministerj dell' Appostolato: andate (disse loro), volando quali nubi (*a*) feconde di celesti rugiade per l' universo. Sostenete l' onore delle mie voci. Predicate (*b*) il Vangelo ad ogni creatura. Distruggete l' impero de' Demonj. Rovesciate le loro are. Disperdete li loro incensi. Imponete silenzio a' loro oracoli. Altro presidio a ciò fare io non vi presto che la sola mia parola; ma sappiate, ch' ella è fecondata dal mio Sangue, animata dalla mia morte, avvalorata dalla mia Croce. Ecco di quale podestà siamo forniti non meno noi Ministri (*c*) del nuovo Testamento, per soggiogare il Demonio, quanto lo erano gli Appostoli. Non usiamo già noi altre armi, che la stessa divina parola. Non predichiamo già noi altro Vangelo dissomiglievole da quello, che predicarono gli Appostoli. Non è già (*d*) diviso tra di noi Cristo. Chi parlò nella antica legge con lingue di Profeti. Chi parlò nella nuova con labbra

(a) *Isai.* 60. 8. (b) *Marc.* 16. 14. (c) 2. *cor* 3. 6. (d) 1. *cor.* 1. 13.

bra di Appostoli, parla tutto dì colle nostre, perchè noi parliamo istessamente in Dio (*a*) alla presenza di Dio, collo spirito di Cristo. Dobbiamo dunque chiamarla anche a' tempi nostri la divina parola, una parola viva, una parola efficace, una parola penetrante: Viva sulle labbra di chi l' annunzia; *vivus est enim sermo Dei*; efficace nel cuore di chi l' accoglie; *& efficax*; penetrante nelle mani di chi la vendica malamente accolta; *& penetrabilior omni gladio*. Sulle labbra di chi l' annunzia la riconosceremo viva, perchè non può mutarsi, come seppe dire Ugone di S. Vittore; *Vivus, quia non mutatur*. Nel cuore di chi l' accoglie, la riconosceremo efficace, perchè non può mancare di sua virtù; *efficax, quia non deficit*. Penetrante nelle mani di chi la vendica malamente accolta, perchè non può fallire; *penetrabilis, quia non fallitur*. Queste tre nobili qualità rendono tanto insigne di merito la divina parola, perchè sono que' tre medesimi celebrati caratteri, che porta con immortale gloria il divin Verbo; mercecchè egli, ad un modo stesso, nella sua vita non si muta, nella sua efficacia non manca, nella sua penetrabilità non fallisce. Sia dunque questo tutto l' elogio, che per nostro profitto, cercheremo d' intessere al divino eloquio, come proposto abbiamo di fare;

Vivus, quia non mutatur,
Efficax, quia non deficit,
Penetrabilis, quia non fallitur. (*b*)

Siate voi ben disposti di accogliere come si deve, questo divino eloquio nel vostro cuore; che io pronto sono ad annunziarvelo colle mie labbra come conviene, acciocchè non mai addivenga che si converta in vostro gastigo nelle mani di chi lo vendica malamente accolto. Sia sempre in voi vivo per credere; *Vivus ut credas*; sia sempre efficace per isperare; *efficax ut speres*; sia sempre penetrante per temere; *penetrabilior ut timeas*. In questa guisa tutto l' elogio della divina parola si convertirà in altrettanto vostro profitto, per farvi credere, per farvi sperare, per farvi temere; *ut credas, ut speres, ut timeas*. Incominciamo.

PRIMO PUNTO.

Non ci ha alcuno dubbio, che la parola di Dio sulle labbra de' Ministri evangelici, che a' fedeli l' annunziano, sia la stessa, che increata nel seno del Padre è feconda a spirare in unità di uno stesso principio col Padre medesimo, l'amore personale, che dicesi Spirito Santo; *Verbum*, come lo chiamò l' Angelico, *non qualecumque, sed Verbum spirans amorem*; Che incarnata in seno della Madre, è stata feconda di stupende opre, nel debellare il Demonio, nell' assoggettarsi li cuori, nel dispensare sanità, e salute; *virtus* (*c*) *de illo exibat, & sanabat omnes*; dimodochè, siccome questa parola increata lasciato il seno del Padre ha preso a vivere dal seno della Madre, a fine di riparare in noi, al dire di S. Fulgenzio, li tre gravi disordini che ereditato abbiamo dall' antico nostro genitore, la ignoranza, la debolezza, e la colpa, discipando le nostre tenebre, sanando le nostre infermità, distruggendo la nostra malizia; così la parola di Dio predicata vive sul le labbra de' Ministri evangelici, che l' annunziano, senza mutarsi; *Vivus, quia non mutatur*.

Devesi quì osservare per ammannire le prove dell' argomento, che, volendo Cristo fondare colla sua morte una Chiesa, in cui potesse egli tuttavia proseguire ad avere vita con noi (*d*) tutti li giorni, fino alla consumazione de' seco-

(a) 1. *cor.* 2. 17. (b) *Hugo. de S. Vict. T.* 3. *de Verb. Domin. effic.* (c) *Luc.* 6. 19. (d) *Matt.* 28. 20.

coli, vi destinò custodi suoi e ministri gli Appostoli, li quali per essere manchevoli, soggetti anch'egl'no alla dura legge di morte, non avrebbe potuto mantenersi anch'ella perpetuamente durevolmente, perciò uguagliò l'ordine preso nelle opere della grazia, a quello, che serbò nell'ordine della natura: e se nell'ordine della natura corruttibile acciocchè ella durasse, si servì della generazione per darli successiva propagazione; così perchè non mancasse la sua Chiesa, si servì della spirituale generazione, di cui il glorioso seme è non altro, che la sua divina parola; *semen* (*a*) *est verbum Dei*. Questo fecondissimo seme incominciò a spargerlo Cristo colla sua predicazione tra de' suoi Appostoli, allora quando li destinò per ogni lato del mondo (*b*) ad ammaestrare tutte le genti; *florebit, & germinabit Israel, & replebunt faciem orbis semine* (*c*). Lo sparsero dopoi fruttuosamente gli Appostoli medesimi colle parole di grazia, che sortivano (*d*) dalle infiammate loro labbra, come dalla bocca stessa di Dio, allorchè portarono le verità sconosciute del divino Vangelo, e nelle sinagoghe dell'ebraismo, e nei delubri del gentilesimo: di quelli disingannando le false speranze intorno al Messia venturo, e segnando loro la via per tenere dietro alle pedate insanguinate del Crocefisso, che se lo facevano (*e*) servire a scandalo; ed a questi squarciando il nero velo sul volto della loro ignoranza, ed illuminandoli a camminare le vie della eterna salvezza assai lontane (*f*) dalla servitù, che ciecamente prestato aveano a' simulacri; *disseminabatur verbum Dei per universam regionem* (*g*). Dagli Appostoli passò (*h*) il seme della parola di Dio, e la facoltà di spargerlo agli Ignazj, alli Policarpi, alli Dionigi, ed a tutti quelli, alli quali succedettero gli Agostini, i Girolami, gli Ambrogj, che lasciarono dopo di se altri Dottori ed evangelici operarj, sino a noi e ad altri simili a noi che chiamati saranno nella sorte de' Santi (*i*) per predicare il divino Vangelo sino a che finiranno di più correre li secoli; *quanta mandavit* (k) *patribus nostris nota ea facere filiis suis, ut cognoscat generatio altera filii qui nascentur, & exurgent, & narrabunt filiis suis ut ponant in Deo spem suam, & non obliviscantur operum Dei, & mandata ejus exquirant*.

Queste nobili espressioni di Davidde significano la indeficienza della parola di Dio, che quale vivo seme sempre nuove generazioni spirituali produce, e produrrà nella Chiesa, ma non abbiamo peranche espresso l' intrinseche qualità di questa divina sementa, se non andiamo a prenderla nella sua prima origine. La somma perfezione delle cose, dice anche S. Agostino, consiste, non soltanto nell'essere buone in se stesse, ma nel trasfondere la loro bontà, e ad altri la loro natura comunicare (*l*). Per lo che, sendo la bontà, e la perfezione infinita in Dio tutta la sua natura e sostanza, comunica il Padre al Figlio al di dentro nella sua eterna generazione, di cui n'è il principio, quell' intellettuale concetto della sua mente, che produce il personale suo Verbo: e quasi non contenta la stessa infinita di lui bontà, non sa fermarsi tutta al di dentro, ma sortisce a comunicarsi anche al di fuora, con una nuova spirituale generazione, procreando colla sua parola innumerabili figli partecipi della sua (*m*) natura, e delle somiglianze del suo (*n*) Figlio, perchè nella maniera ch'egli sempre genera fecondo al di dentro una prole tutta divina; così con una successiva procreazione sieno anche al di fuora novi figli spiritualmente rigenerati; *genuit nos verbo* (*o*) *veritatis, ut simus initium aliquod creaturæ ejus*.

Tan-

(a) *Luc.* 8. 11. (b) *Matt.* 28 19. (c) *Isaias* 27. 6. (d) *Luc.* 4. 22. (e) 1. *Cor.* 1. 23. (f) 1. *Thess.* 1. 9. (g) *Act.* . 3. 49. (h) *P. Joan. Osor. Dom. in sexag. T.* 1. *p.* 288. (i) *Coloss.* 11. 12. (k) *Ps.* 77 5. (l) *D. Aug. l.* 1. *de doctr. Christ.* (m) 2. *Petr.* 1. 4. (n) *Rom.* 8. 29. (o) *Jac.* 1. 18.

Tanto è vero, che nella maniera che il Verbo intellettuale del Padre è al di dentro una vita ſoſtanziale indeficiente nel Figlio; così la ſua parola al di fuora è ſempre vita per vivere ne' figli ſpiritualmente generati, e viene per tale motivo appunto chiamata con bel miſtero ne' divini proverbj Arbore di vita per chiunque l' accoglie e la prezza; *lignum vitæ eſt his, qui apprehenderint eam, & qui tenuerint eam beati* (a). Conſideriamo in grazia il ſeme di una qualche fruttifera pianta. Egli accolto dalla terra, e ſpuntato in germe, non è per lei che ſpirito e vita; ſpirito, che dall' ultime più minute fibre diſtende la vita, e la propaga, in un modo nelle radici, in un altro (b) nella corteccia, in una forma nel legno, in un'altra nella midolla, e tutto inſieme alimenta e li vitali ſughi comunica al tronco, alli rami, alle frondi. Queſto è il germe rinomato (c) da Ezecchiello: cioè la divina parola, ch'è in ſe ſteſſa, come verbo di Dio, ſpirito e vita, per vivificare li rigenerati ſuoi figli; *verba, quæ ego (d) loquor vobis ſpiritus & vita ſunt*; ſpirito e vita, che come l'umore vitale della pianta, in ogni parte s'inſinua, e alimento ſomminiſtra. Penetra ſino all' intimo del cuore de' peccatori, e vi porta il dolore delle colpe. S'inſinua ne' giuſti, e in eſſi riſveglia il deſiderio della virtù. Fa entrare la diviſione tra l'anima, e lo ſpirito, in quella elegante maniera, che ſpiegò S. Tommaſo (e), perchè regolate ſieno dell'una e dell'altro le operazioni in guiſa, che l'anima riconoſcendo le naturali ſue inclinazioni, e animaleſche operazioni, che alla ſua parte ſpettano, per animare e vivificare il corpo, le renda ſoggette alla direzione dello ſpirito; e lo ſpirito riconoſcendo come vero principio le ſpirituali ſue azioni, le eſerciti rettamente con perfezione.

Ma udite quello che di più debbo dirvi. Porta queſta divina parola colla vita anche la ſalvezza eterna all'anima, facendo in lei quello, che gentile innesto fa con rozza pianta, qualor da perita mano di attento agricoltore vengavi inſerito. Se il germoglio innestato la ingentiliſce, e quaſi di natura la muta, producendo guſtoſi frutti dallo ſteſſo ſelvaggio di lei tronco, che non ſaprebbe di natura produrne che di diſguſtoſi ed acerbi; Così la divina parola inſerita, come parla S. Giacomo, anche ne' peccatori, quali rozzi tronchi, produce frutti di vita eterna, ove non ſolevano germogliare, che frutti di morte; *ſuſcipite inſitum (f) verbum, quod poteſt ſalvare animas veſtras*. La ragione di queſto che diſſi, e che vi confermo, non d' altronde ſi prende che dalla naturale qualità dell' inneſto, perchè ſe dal tronco ſpuntano li frutti non altro, che dalla ſteſſa natura del virgulto inneſtato; così per la parola creata e predicata, ch'è lo ſteſſo Verbo di Dio increato, qualor inſerita venga nell' anima, (g) naſce in lei una vita deifica, correſpondentemente alla qualità del germoglio inneſtato; *Verba vitæ æternæ (h) habet*.

Quì però per mantenere nel ſuo pregio la divina parola, la quale nella ſua virtù non può mutarſi, è neceſſario farvi intendere, che acciocchè poſſa produrre queſto frutto di vita, conviene ch' ella ritrovi in voi il fondamento della viva fede, nella maniera che il virgulto inneſtato ſull'arbore ritrovare deve nel tronco la vita, da cui produrre poſſa il ſuo frutto; *Vivus ut credas*.

Che ſe io, collo ſpargere in voi il ſeme della divina parola, e quale celeſte virgulto nelle voſtre anime inneſtarla, ho da riportarne anche di voi qualche frutto di vita, come l'ho conſeguito da altre genti, alle quali in altro tempo ho evangelizzato; conviene che pur voi vi rimoſtriate ſtabili in una fede viva, come pretendeva da' ſuoi popoli anche

S.

(a) *Prob.* 3. 18. (b) *D. Baſil. in Gen. c.* 1. (c) *Ezec.* 34. 29. (d) *Joan.* 6. 64. (e) *D. Thom. in ep ad Heb.* 4. 12. (f) *Ep. Jacob.* 1. 21. (g) *D. Thom. in. ep. Jacob.* 1. (h) *Joan.* 6. 69

S. Paolo; *ut aliquem fructum habeam* (a) *& in vobis, sicut & in cæteris gentibus. Virtus enim Dei est in salutem omni credenti*. La fede ha da animare da prima voi a ricevere da me la parola di Dio, non come parola di uomo, ma come ella è in verità parola di Dio, acciocchè operare possa in voi, che avete creduto (b). Dovete riceverla in un cuore, che non sia a modo di un vaso spezzato, che punto della sapienza (c) che gli viene infusa non può ritenere; o quale vaglio (d) che ha cento e mille aperture per lasciare cadere a terra il grano eletto, e le sole paglie ritenere, destinate al fuoco. Dovete accoglierla in un cuore, che sia terreno fecondo, capace di rendere il suo frutto. Sta bene che l' accogliate negli orecchi, ascoltandola con piacere da elegante oratore, che sparge parole di grazia dalle sue labbra. Sta bene che l' accogliate nella mente, ruminando su de spiritosi concetti, colli quali esposti vengono li sensi del Vangelo. Sta bene che l' accogliate nella bocca, ragionando con molta lode, e nelle case, e sulle botteghe del rinomato dicitore; ma meglio di molto, che negli orecchi, nella mente e nella bocca, vorrei che l' accoglieste nel cuore, perchè non accoglierla nel cuore, non seminarla nel cuore non conservarla nel cuore, è la cagione, che non produca il suo frutto, *quia* (e) *sermo meus non capit in vobis*. La parola di Dio, dice anche S. Agostino, fa appunto come l' amo, che non può cogliere il pesce, se prima non è egli colto dal pesce. Non coglie voi la divina parola con una vera riforma nel vostro mal regolato costume, perchè voi non l' accogliete nel luogo atto a fruttificare, ch'è il vostro cuore; *Quia sermo meus non capit in vobis*; come spiegò per vostra istruzione il sopra accennato Santo (f). *Quid est ergo non capit in vobis? Non capit cor vestrum, quia non recipitur a corde vestro. Sic enim est sermo Dei, & sic esse debet fidelibus tamquam pisci hamus; tunc capit, quando capitur*, Qual meraviglia poi, se con tanti quotidiani ragionamenti, che indrizzati sono non altro, che a riformare le vostre sregolatezze, ve ne rimanghiate iracondi, capricciosi, impuri, restii, quando a somiglianza de' Faraoni indurati, distogliete il vostro cuore dalli Mosè zelanti, che ragionano colle voci stesse di Dio (g) compendiate sulle loro labbra, per ammaestrarle a ben parlare; *Avvertitque se Pharao*, (h) *nec apposuit cor suum*. Colpa sia dunque della vostra non curanza, e resti giustificato (i) Iddio nel suo ragionare, perche la sua parola è sempre viva nella sua virtù, nè mai si muta, e molto meno può mancare nella sua efficacia; *& efficax, quia non deficit*.

SECONDO PUNTO

Se volendo noi prendere a parlare della efficacia della divina parola, dobbiamo cambiare soggetto al primo nostro ragionare; dobbiamo continuare però a considerare la voce di Dio sulle labbra di Mosè che parlava, come dicemmo, a Faraone, per poi rifletterla sulle labbra di Maria, che ragionava a Giovanni Battista. Il Verbo di Dio vivente era nella bocca di Mosè, che parlava a Faraone; *ego ero in ore tuo, doceboque te quid loquaris*. Faraone ascoltava Mosè, ma non accoglieva nel suo cuore la di lui voce, o a meglio dire, la voce di Dio: perciò non ebbe la divina parola colla sua forza, efficacia di commuovere l' ostinato regnante nella sua durezza, nè di cambiarlo. Il Verbo di Dio, che era nel seno di Maria, era egualmente nella di lei bocca per ragionare a Giovanni Battista, ch'era nel seno di Lisabetta, come espresse Teofilato (k); *vox Mariæ, vox erat*

(a) *Rom.* 1. 13. (b) 1. *ad Thess.* 2. 19. (c) *Eccli* 21. 17. (d) *Eccli* 27. 5. (e) *Joan.* 8. 37. (f) *D. Aug. tract.* 42. *in Joan.* (g) *Exod.* 4. 12. (h) *Exod.* 7. 23. (i) *Ps.* 50. 6. (k) *Thophil. in Luc. c.* 1.

erat incarnati in illa Dei. Giovanni attendeva alla voce del Verbo, che colla lingua di Maria gli parlava, sul dire di S. Girolamo (a); *Joannes audiebat verba Domini per os Virginis personantis*; E Giovanni si commosse, s'intenerì, si allegrò; *exultavit (b) in gaudio Infans*. Se noi di ragione non possiamo negare la sua efficacia alla forza che ha la divina parola, non meno sulle labbra di Mosè, che su quelle di Maria; conviene ripigliare a dire ed a credere, che se voi non vi commuovete, non v' intenerite, non vi rasserenate come fece Giovanni, ma la durate nelle vostre torbide malanconie, che vi mantengono nell' anima le turbazioni della vostra rea cōscienza; ciò addivenga, perchè voi, quanto Faraone, vi opponete un cuore indurato a par (c) di un diamante, per non intendere le dichiarazioni della divina legge, oppure tutti chiudete gli aditi cogl' inviluppamenti d' innumerabili disordini, corruttele, e passioni, che non lasciano penetrare al di dentro la fecondità del divino eloquio, che qual celeste (d) rugiada scorre dalle labbra degli evangelici Ministri, nella maniera di certi fiumi, che quantunque doviziosi di acque, non possono tutta portare nel loro alveo la loro piena, perchè impedito ritrovano il loro corso, per dirompimento di pioggie, per venti che ne stipan le foci, e ne chiudono gli sbocchi, con a ridosso l'enorme carico, e da premente energia di molte feccie.

Quindi ne viene, che con si fatti impedimenti che ritrova la divina parola stipati confusamente d' avanti anche del vostro cuore, non possa penetrarvi, per ammollirlo, e compungerlo cogli spaventi delle più terribili evangeliche verità, che arrivarono a intimorire cogli orrori del giudizio i Girolami, a cambiare colla caducità delle ricchezze gli Antonii, a penetrare colla memoria di morte le Margherite di Cortona, ma tutto resti al di fuora, e venga considerato senza energia e senza forza un inferno, un giudizio, una morte, un Paradiso, una eternità, come si vedessero coloriti sulla tela da industrioso pennello di eccellente dipintore, che non ispaventano simili quadri, colla verità delle loro rappresentanze, ma piuttosto colla varietà degli atteggiamenti da' personaggi esposti, colla consonanza e proporzione delle tinte, colla vaghezza dell' architettura, e vivacità de' colori, d' intorno a' quali si tiene soltanto impegnato l'intelletto, e occupato lo sguardo, recano curiosità, e diletto.

Serviàmoci delle immagini de' Pittori per ricopiarne una qualche somiglianza in voi. Prendiamo uno di que' giorni, ne' quali il Ministro Evangelico abbia trattato alcuno de' più spaventosi temi, che abbiano da esporre a' popoli le cattoliche verità. Attendiamo, terminata la predica, quanto ne abbia a seguire negli ascoltatori ... Intendo con meraviglia parlarsi universalmente del Predicatore, e da chi accompagnasi per via nel sortire di Chiesa, e da chi prende congedo nel disciogliersi dal tenuto accompagnamento sulle soglie delle case, e da chi si arresta a passeggiare nella piazza, e da chi anderà dopo pranzo a novellare sulla Bottega, o la sera ad amoreggiare nella conversazione; *loquuntur (e) de te juxta muros, & in ostiis domorum*. Buona sorte sarà questa delle verità evangeliche, e migliore fortuna di chi le ha pubblicate dal Pergamo, perchè se quelli che le hanno ascoltate ne ragionano dopoi, può credersi, che sia per cagione di comunicarsi l'uno all'altro le cognizioni, i lumi, li movimenti, che colla divina voce ricevuto hanno dal Cielo; può sperarsi sia per motivo d' inanimarsi a conservare il conceputo fervore, a mantenersi nelle intraprese risoluzioni ... E che non sono questi gli argomen-

(a) *D. Hieronym. ep. ad lætam.* (b) *Luc.* 1. 41. (c) *Ezech.* 3. 6. (d) *Deut.* 32. 2. (e) *Ezech.* 33.30.

menti che se ne ritraggono di parlare familiarmente a' giorni nostri da quelli che promulgano verità di Vangelo. Tutti li vicendevoli ragionamenti che si tengono, sono intorno alle abilità del predicatore. Si loda la sublimità de' pensieri, la novità delle peregrine idee, la rarità de' concetti, e si strigne impegno con nuovi inviti di convenire nel vegnente giorno ad udire quello che possa dirsene su del nuovo tema proposto; *& dicunt unus ad alterum, vir ad proximum suum loquentes: venite, & audiamus, quis sit sermo egrediens*. La disgrazia tutta sta per la sola divina parola, che la stessa mala sorte, ch'ebbe quella soprana voce, che su in Cielo fece eco alla voce di Cristo nel punto che predicava a' Gentili a' Farisei; *venit ergo vox de Cœlo.* (*a*) Certamente, che all'udire in consonanza della voce di Cristo altra voce celeste cotanto insolita, doveva tutta la udienza raccapricciare, e stordire. Pure, non alcuno fra tanti fuvvi, che con serioso pensiero alzasse la mente verso del cielo d'onde ne veniva la divina voce, e la considerasse come venuta tutta per suo avviso a tenore di quanto predicava Cristo; *non propter me hæc vox venit, sed propter vos*. La turba ignorante, che col rozzo suo giudizio delle materiali cose soltanto giudica, nè più oltre sa avanzarsi a penetrare e speculare sulla verità delle intrinseche cagioni, prese lo strepito repentino, per una refrazione, o ripercussione del l' aere messa da gagliardo empito in agitazione; *Turba dicebat tonitruum esse factum*. Alcuni altri, che pretesero più saggiamente giudicare dell' improvviso avvenimento, pensarono che la voce fosse di un qualche celestiale spirito, calato a dare testimonianza delle verità che predicava Cristo; *Angelus ei locutus est*. Questo è quello che si decide, e di che si parla, chiamando in discorso da' moderni ascoltatori chi parla colla voce di Dio come Evangelico suo Ministro. La turba del volgare popolo, che si arresta col suo scarso discernimento sulle qualità esteriori, che adornano un sacro Ministro, approva e loda un autorevole portamento, una gagliarda energia nell' inveire contro de' disordini, un tuono sonoro di voce nel declamare: Oh! che enfasi (va dicendo) di dire; ogni sguardo è un lampo, ogni inveire uno scoppio; *Turba dicit tonitruum esse factum*; ma non mai dice, che questo strepitoso tuono sia stato preceduto da qualche lampo di chiara luce, che discoperto gli abbia, e fatto conoscere gl'inganni del' proprio amore, e li tradimenti del secolo, che sia stato seguito dal fulmine, che stritolato abbia la durezza de' cuori, e messa a terra infranta l'altezza d'ogni superbia; *Turba dicit tonitruum esse factum*. Li sapienti, che col loro perspicace discernimento sovrastano agli altri, encomiando nel sacro Ministro la sublimità de' pensieri, la vivacità dell' ingegno, li pensamenti angelici, lo acclamano qual'Angelo del (*b*) Testamento, avuto per buona sorte dal Cielo; *Angelus locutus est*; ma non mai vantansi, che questo Angelo sia stato per essi quell'Angelo prodigioso della probatica, che smosso abbia, e intorbidato l'acque de' mondani loro godimenti (*c*) bevuti con soavità, e con diletto; che abbia risanato le lunghe loro gravose infermità; *Angelus locutus est*. Eh lasciate in grazia di scandagliare le abilità del predicatore; lasciate di applaudirlo, e di attenderlo con piacere quando dice cose sublimi, ch'egli non abbisogna de' vostri plausi, de' vostri encomj. Badatelo in vece, quando vi ragiona al cuore con sentimenti efficaci a conseguire la vostra conversione, che questo è quello ch'egli cerca colle sue fatiche, colli suoi sudori, e non la vostra lode.

Che giovò che Erode grandemente ono

(a) *Joan.* 12. 29. (b) *Malac.* 3. 1. (c) *Prov.* 4. 17.

onorasse, applaudisse la predicazione del Battista, come di uno degli antichi Profeti, che riassunto avesse le prime spaventevoli forme di ragionare a' popoli prevaricatori, e con molto piacere lo ascoltasse, quando prediceva a' Giudei il venturo Messia, quando intimava a' sudditi la obbedienza e la soggezione, quando ricordava a' soldati di restarsene contenti de' loro assegnamenti, ed a tutti vietava di non ingiuriare alcuno colle calunnie, o di non affrontarlo colli maltrattamenti; se poi non prendeva a conto le di lui parole, quando gli faceva risolutamente intendere, che non gli era permesso contaminare il talamo del fratello cogl' impudichi amplessi di Erodiade; *non licet* (*a*) *tibi habere eam?* Eh! che meglio sarebbe stato, che meno Erode avesse considerato, e onorato il Battista, e che più avesse eseguito, quanto gli predicava. Eh lasciate, in grazia, anche voi di tanto esaltare il Battista; lasciate il Predicatore senza plausi; lasciate di udirlo con tanto di genio quando adorna con graziosi contorni le Scritture, ed elegantemente propone i temi. Attendetelo ben bene, quando vi fa intendere senza simulazione e rispetti; *non licet tibi habere eam*; che oltre alla consorte, che tutto giorno lagrima inconsolabile sulle vostre fughe, su de' vostri disamori, avere altra corrispondente, con iscandalo de' figli, che fomenti li disordini de' vostri affetti; *non licet tibi habere eam.* Che tanta dimestichezza con chi si conversa, non certamente per vincere con atti opposti una qualche passione di sdegno o di odio; *non licet tibi habere eam*; che non conviene alla professione di Cristiano impegnarsi disordinatamente ne' maneggi, ne' traffici, con pregiudizio dell'anima, e della giustizia, *non licet*, *non licet*; che saziare tanto l'avidità delle vostre brame con piaceri, con diletti vietati, li quali intrecciano, e connettono insieme li divertimenti del giorno, con quelli della notte, con uno non mai discontinuato passatempo, quasi che creati foste a fare vostro eterno soggiorno su di questa terra, e non là su nel Cielo; *non licet*, *non licet*. Oh! se a questo voi ben rifletteste, senza pretendere altre belle diciture da chi per affarsi al vostro genio corrotto, conviene che vesta la divina parola con quegli ornamenti, che per altro sconvenienti sarebbono, se la brama di riacquistarvi non li rendesse in qualche modo necessarj. Oh! qual ta maggiore efficacia avrebbe la divina parola per migliorare li disordini del vostro sgregolato costume, se voi vi accontentaste del pane, che Iddio presta in cibo a' suoi figli, senza pretendere una manna eletta, che cada dal Cielo, per solleticare la svogliatezza del vostro appetito; se apriste gli occhi a quella face, che vi rischiara sugli occhi la vostra ignoranza per ben (*b*) indirizzare li vostri passi, senza attendere una colonna di (*c*) luminoso fuoco, appar di quella splendescente, che segnava il cammino a' figliuoli d'Israello dirittamente, non potrebbe a meno la divina parola di produrre in voi con efficacia li stupendi suoi effetti, quali sono di reprimere li vizj, di mettere a morso, e a freno le passioni sbrigliate, di rinvigorire lo spirito, di avvantaggiare la virtù; *Verbum quod egreditur* (disse Iddio) *de ore meo* (*d*), *non revertetur ad me vacuum*, *sed faciet quodcumque volui*, *&* *prosperabitur in his ad quae misi illud.*

Ritrovatemi, ed accennatemi una sola volta, in cui non abbia avuto la sua efficacia, e sia rimasto sterile nella sua virtù il divino Verbo in tutti quegl' incontri ne' quali fu spedito dalla divina bocca a produrre le opre stupende della sua onnipotenza, o della sua grazia. Pensate bene, e ritro-

(a) *Matt.* 14. 4. (b) *Ps.* 118. 105. (c) *Num.* 14. 14. (d) *Isai.* 55. 11.

troverete, che questa divina parola è quella stessa che fa conoscere la sua efficacia egualmente su in Cielo, che quì giù in terra. Se colà su in Cielo, è Madre della generazione di un Verbo che li secoli non hanno ancora veduto incominciare; Quì in terra, è la cagione della produzione delle creature che li tempi hanno veduto nascere. Iddio ha fondato l' Universo per la forza della sua voce, non meno, che per quella del suo braccio, e ciò, che sembra unicamente effetto di sua possanza, è ancora effetto di sua parola; *ipse dixit & facta sunt*. (a) Li Cieli hanno prima ruotato nella di lui bocca, che sopra del nostro capo, perchè prima de' loro corsi la di lui parola li ha fondati; *Verbo Domini Cæli firmati sunt* (b).

Ora passando dalle insensibili Creature alle ragionevoli fatture, provatevi di argomentare la efficacia della divina parola, che la dedurrete dalle diverse spressioni usate colle diverse condizioni degli uomini da quel Verbo che parla fino dalla eternità, non solamente al di dentro di se per esprimere li suoi conoscimenti, ma ancora al di fuora di se, per far conoscere le sue volontà. Nella legge di Natura, in cui per essere gli uomini tutti naturali e sensibili, non si guidavano che per i lumi de' sensi, con quale efficacia non parlò loro Iddio pel suo Verbo espresso in tutte e quante le creature, le quali non altro erano, che altrettante voci segrete, ma intelligibili per predicare le di lui grandezze. A questo fine diede lingua (c) ai Cieli, voci (d) alle nubi, al giorno, ed alla notte diede spressioni ben (e) chiare, perchè non fossevi chi il suo ragionare non palesasse; *non sunt (f) loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum*. Nella Legge scritta, sendo gli uomini divenuti assai più depurati da' sensi, e del divino lume capaci, parlò con grande energia pel suo Verbo espresso collo spirito de' Profeti, con immagini intellettuali compreso, con rivelazioni adombrato, in molte forme, in varie guise; *multifariam (g) multisque modis, olim Deus loquens Patribus in Prophetis*. Nella legge di Grazia parla pel suo Verbo ne' suoi Ministri, che colla parola di sua verità ha generato, perche sieno Padri di spirituali generazioni; *genuit nos Verbo veritatis, ut simus initium (h) aliquod Creaturæ ejus*.

Se voi dopo di tante prove evidenti, non potete negare la efficacia che ha in se stessa la divina parola; conviene, che confessiate che da simile efficacia dovete trarne con coraggio speranza di vedere in voi spuntare frutti copiosi di giustizia e di virtù, ripari ben forti per li disordini, e per li vizj, ristabilimento nella grazia, e nell' osservanza della divina legge; *ut ponant in Deo spem suam, & non obliviscantur operum Dei, & mandata ejus exquirant*. Ammettete pure questo per uno de' principali effetti, che ha da produrre in voi la efficacia delle Evangeliche verità predicate, quando però, per vostra mala sorte non voleste con violenza, e con ingiustizia ritenere (i) la divina parola ascoltata, acciocchè non possa produrre il suo frutto; *efficax, ut speres*.

La maggiore speranza, che trare sogliono, li combattenti dalle loro armi, che servono loro di difesa, io osservo essere quella che tengono riposta più che in ogn' altra, nello scudo, perchè ogni altra arma presta presidio a quella parte del corpo singolarmente, cui destinata viene al ripa-

(a) *Psalm.* 32. 9. (b) *Psalm.* 32. 6. (c) *Psalm.* 18. 1. (d) *Psalm.* 18. 3. (e) *Psal.* 76. 18. (f) *Psalm.* 18. 4. (g) *Hebr.* 1. 1. (h) *Jacob.* 1. 18. (i) *Rom.* 1. 18.

paro: la celata difende il capo, perchè lo ricuopre; la corazza difende il petto, perchè lo cinge; lo schenale difende il dorso, perchè lo circonda; l' armatura di ferro difende il braccio, e la mano, perchè la veste; ma lo scudo difende tutto il corpo, perchè dovunque si rivolge, gli fa d' intorno presidio, e schermo. Ad un modo medesimo, se noi ragionare vogliamo de' spirituali combattimenti, che nelle guerre (*a*) del Signore usare si sogliono, ritroveremo, che la divina parola colla sue eterne verità, quale scudo impenetrabile presta più che ogni altra verità ferma speranza all' Anima di ripararsi da' colpi, che aventarle contro sogliono di sovente li vizj per combatterla, e vincerla. L' astinenza la difende dal solletico della gola. La castità la ripara dagl' incitamenti della lussuria. La umiltà l' assicura dagli assalti della superbia. La tolleranza la rende insuperabile alle violenze dello sdegno; ma la divina parola, colla forza delle eterne verità predicate, la presidia, e la ripara da ogni colpo nemico, quale scudo d' intorno; *Scuto circundabit te veritas ejus* (*b*). La difende, e contro della gola, e contro della lussuria, e contro della superbia, e contro dell' ira, e di tutti gli altri vizj insieme le presta più che valida difesa; *Scuto circundabit te veritas ejus*. Resta solamente il danno di non potere sperare di godere gli avvantaggi di tanta efficacia a que' soli infingardi, che usano la sacrilega ingiustizia colla divina parola di ritenere con violenza le di lei verità, acciocchè non possano produrre li loro effetti copiosi: *qui veritatem Dei in injustitia detinent* (*c*); ma attendano questi scioperati che non vogliono prevalersi della divina parola, come arma difensiva sulle labbra degli Evangelici suoi Ministri, che la proveranno qual' arma offensiva nelle mani di Dio, più penetrante di ogni spada; *pentrabilior omni gladio*, perchè l' impegno ch' egli ha preso di manifestare la sua ira dall' alto (*d*) Cielo sopra la empietà, e la ingiustizia di chiunque degli uomini che malamente la verità di Dio ritiene, non può fallire; *penetrabilis, quia non fallitur*.

TERZO PUNTO.

Quantunque tutte le proteste di quel Dio, che non può (*e*) mutarsi nella infallibilità de' suoi Decreti, non possano ammettere punto di variazione, o cambiamento; pure l' impegno ch' egli ha preso di vendicare il torto che fatto gli viene da chi affronta la sua parola col non curarla, e non accoglierla dalle labbra di chi pubblicamente l' annunzia, lo fa conoscere sopra ogni credere severo, e inesorabile; *revelabitur ira Dei super omnem impietatem, & injustitiam hominum illorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent*. Se tale fortissimo impegno di Dio non convenisse per ragione di Fede venerarlo e crederlo, lo confermerebbe a chi ne volesse dubitare, fra tanti altri avvenimenti, quello infelice, che toccò a provare per le mancanze de' suoi oltrepassati Padri, a Josia Re d'Israello, allora quando il Sommo Sacerdote rammentandogli nel libro della divina Legge lasciato oltraggiosamente dimenticato nel Tempio, le volontà del Signore, quante più volte promulgate, altrettante neglette e spregiate; gli rivelò la cagione del furore di Dio, che sentiva pesante sul regio suo capo; *magnus enim furor Domini stillavit super nos, eo quod non custodierint Patres nostri verba Domini*. (*f*)

Questo furore di Dio meritato da' Padri di Josia, e da lui portato, farà quello stesso, che gravemente farà

(*a*) 1. *Reg.* 18. 17. (b) *Psalm.* 90. 5. (c) *Rom.* 1. 18. (d) *Rom.* 1. 18. (e) *Malac.* 3. 16. (f) 2. *Paralip.* 34. 22.

rà scendere Iddio sopra di voi; *magnus*, dovrete dire anche voi; *magnus enim furor Domini stillavit super nos.* Saprefte però voi dirmi, in quale forma, per quale mezzo darà Iddio sfogo sopra di voi al divino furore? Per mano d' Angeli forse che tant' altre volte portarono sul capo degli uomini delinquenti li divini gastighi? Per mezzo degli elementi, è delle irragionevoli creature, che tant' altre volte armò (*a*) per vendetta contro de' suoi nemici? No, non risveglierà Iddio contro di voi nè la Terra, ne il Cielo. Non imbrandirà flagelli o fulmini, ma armerassi non altro, che della stessa divina sua parola, che contro di voi, ostilmente da voi ributtata, saravvi di spada più che ogn' altro gastigo penetrante; *penetrabilior omni gladio*. Sarà di maggiore vostra pena vedere convertito in supplicio irreparabile di morte, ciò ch' era destinato per istrumento della vostra eterna vita: e tanto più penetrante, perchè non potrà mancare; *penetrabilis, quia non fallitur*.

Questo gastigo sarà come li capelli (*b*) di Assalonne, che tanto più erano per lui tormentosi capestri, quanto che prima furono treccie dorate che impreziosivano il suo crine. Sarà come la Manna sprezata da' Figliuoli d'Israello, tramutata in tanto più sensibili vermini per dibranarli, quanto che prima (*c*) fu cibo eletto, che prestava al loro palato ogni gusto e sapore. La divina parola sarà per voi la vostra medesima punizione, perchè se sulle labbra de' Ministri Evangelici, dalli quali non la accoglieste come convenivasi, o non la curaste, dovea essere per voi parola (*d*) di vita eterna, sarà per voi ministrazione (*e*) di morte presentatavi poscia da Operarj Evangelici, che adulterando (*f*) la stessa divina parola con detti di studiata umana (*g*) sapienza, vi nasconderanno il vero senso dello Spirito, e le verità terribili delle Scritture snerberanno nel loro vigore con insegnamenti indulgenti alla sfrenatezza delle passioni, e favorevoli alla libertà ricercata da' sensi.

Non fu questa la condotta di cui si servì Iddio per punire la sacrilega arditezza di Accabbo con giustissimo contraccambio? Sappiamo, che non ordinò ai di lui danni, quale ministro di sua vendetta, alcuno di quegli Angeli, che in moltiplicate schiere videgli assistenti d' intorno al suo trono, e disposti ad ubbidirlo il Profeta Michea nell' incontro, che voleva venire al grave fatto di punire lo spregio usato alle verità annunziate al sagrilego Regnante; ma bastogli per corrispondente gastigo, che la parola, che sulle labbra di Michea profetizzava la verità; quella stessa nella bocca degli altri suoi Profeti fosse parola di menzogna, priva di spirito, e di vita, che profanasse le loro lingue, e infatuasse il regio cuore; onde dal non udire più il Sovrano annunziarglisi la verità, detestarsi gli errori, intimarsi li gastighi, ne seguissero per lui tutte le più gravi rovine; *Nunc igitur: Ecce dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium Prophetarum* (*h*)

Non vi crediate già voi affrancati da sì fatto gastigo, se vorrete poco prezzare la divina parola promulgatavi da' Ministri (*i*) del nuovo Testamento, perchè egualmente la impugnerà Iddio contro di voi quale spada penetrante per ferirvi profondamente, se prima ordinata era a sanarvi; *dabit Dominus spiritum mendacii in ore omnium Prophetarum*. Daravvi promulgatori di Vangelo, che vogliosi più di guadagnare credito al loro nome che, di acquistare Anime agli amplessi

(a) *Sap.* 5. 18. (b) 2. *Reg.* 18. 10. (c) *Exod.* 16. 20. (d) *Joan.* 6. 69. (e) 2. *cor.* 3. 7. (f) 2. *cor.* 2. 17. (g) 2. *cor.* 2. 13. (h) 3. *Reg.* 4, 19. (i) 2. *Cor.* 3. 6.

si della Croce, vi presenteranno dinanzi talmente trasvestite le eterne verità, e con mentiti colori di sì fatta guisa vagamente dipinte le sacre dottrine; sicchè, non più atte sieno a fare in voi la loro impressione le massime più spaventose della Fede; e così colla luce sfolgorante sugli occhi, colla voce tuonante agli orecchi, veggendo senza vedere, ascoltando senza intendere, (a) non possiate convertirvi e sanarvi; somiglievoli nella vostra disgrazia a que' ciechi meschini, che mostrano di vedere, perchè tengono gli occhi aperti, ma inciampano, urtano, e cadono nullameno, perchè offesi nel (b) più vivo delle pupille, sono acciecati, senza comparire di esserlo.

Guardivi poi il Cielo, che non mai Iddio per risentimento maggiore che lo prendesse contro di voi, aggravasse maggiormente sopra di voi il gastigo, e più terribili colpi contro di voi vibrasse col privarvi affatto de' Ministri Evangelici, perchè togliendovi con essi ogni riparo che faccia fronte agli abusi, alle corruttele, ai disordini, s'introdurrà tra di voi senza più alcun freno ogni vizio, per signoreggiarvi con arditezza e con fasto, e dare questo nuovo sfregio alla vostra Fede, non meno che questo nuovo peso alla vostra disgrazia, di profanare pubblicamente il vostro carattere, i vostri dogmi, se prima allignava con ritiratezza e riguardo, simile a furioso torrente, che tenuto a collo da forte argine tra le angustie del proprio seno; sebbene vada di tempo in tempo gittandosi fuora dalle sue sponde per forza d'impeto con cui urtansi le sue acque; se mai addivenisse, che superato l'argine, e'l freno delle sue furie, potesse mettersi in libertà; rompe, freme, precipita, allaga diserta, devastando le campagne soggette, che inondar minacciava.

Guardivi pure (come vi dissi) Iddio, che non mai venga a mancarvi chi con appostolico zelo si opponga agli empiti di vostre dissolutezze, alle sfrenatezze del vostro costume, chi metta freno a' disordini, chi faccia argine alle libertà, chi muova contrasto a' vizj a' peccati, che chiamansi acque (c) che bevonsi, acque che (d) inondano, acque ch' entrano fino all'anima (e); oh! allora sì, che vedrebbesi la lagrimevole desolazione di voi: Sagramenti con audacia sagrilega abusati, riti sprezzati, legge trasgredita, sangue calpestato, eternità di gastigo non temuta, iniquità, che senza fine devasta, e inonda. Non vi serva dunque per troppo ardire l'avere copiosamente tanti Sacerdoti, Direttori, Predicatori, che hanno debito di prestarvi il pane della divina parola, per alimentarvi spiritualmente e nodrirvi. Vagliavi piuttosto di penetrante timore, che tanta abbondanza di spirituale cibo venga per vostro più penetrante gastigo a mancarvi, qualor non vogliate curarlo, nè averlo in prezzo; *penetrabilior, ut timeas*.

Sapete voi che predicevano gli anni abbondanti di messi, e voluttuosi per sazietà in Egitto? Presagivano quelli più tristi e dogliosi della penuria, e della fame egualmente per tutto il Regno. Facciavi cauti l'abbondanza di tanti Ministri Evangelici che a sazietà vi dispensano il pane della divina parola, acciocchè non mai prenda nausea la vostr' anima di (f) cibo così eletto, perchè non può fallire il gastigo intimato da Dio per Amos, di volere spedire quella penuria e quella fame sopra la terra bastante da sè sola a fare spuntare giorni amari di calamità e di miserie, di tristezza e di pianto ripieni, per chiunque nauserà di più gustare il pane della divina parola; *ecce dies venient, dicit Dominus, & mittam famem in (g) terram, non famem panis, neque sitim aquæ, sed audiendi verbum Dei*. Guardate bene, che se ora

(a) *Marc.* 4. 12. (b) *Num.* 24) 16. (c) *Prob.* 4. 17. (d) *Ose.* 4. 2. (e) *Ps.* 68. 2. (f) *Num.* 21. 5. (g) *Amos* 8. 11.

ora li ministri Evangelici (a) spediti da Dio, e guidati dal loro zelo di tracciare per mille vie la vostra salvazione, vanno affatigati in cerca di voi, senza potere conseguire il vostro ravvedimento, non venga quel tempo presagito, che voi andiate in cerca de' Promulgatori del Vangelo, perchè vi annunzino le eterne verità senza poterli raggiungere, nè più udire colla loro voce, quella di Dio, che vi parli. Anderanno da voi lontani, ripieni delli ragionamenti (b) di Dio, per isfogare altrove l'ardore del loro spirito, rinserrato senza respiro a guisa di mosto che ribolle nel sacro loro petto. Non vi fate più dunque sì audaci di non prezzare la gravità del vostro pericolo; ma resi più cauti su del vostro irreparabile danno, cercate di eseguire quanto vi consiglia anche S. Agostino, cioè di ascoltare la parola di Dio dalle labbra di chi l'annunzia, quanto che udiste il divino Verbo che vi ragiona vivamente. Procurate che abbia con le opere la sua efficacia nel cuore di voi, che l'accogliete. Temetela finalmente nelle mani di Dio, che la vendica; *Christus est qui docet: Audiamus, faciamus, timeamus.* (c)

RAGIONAMENTO XVIII.

DEL PARADISO, FORMATO

DALLA COGNIZIONE, DALLA DILEZIONE, E DALLA DILETTAZIONE DEGLI ELETTI.

detto nel Giorno della Commemorazione di tutti li Santi.

Qui confidunt in illo intelligent veritatem,
Et Fideles in dilectione acquiescent illi,
Quoniam donum, & pax est Electis Dei. Sap. 3. 9.

SUll' entrare nell' impegno di ragionare della immensa incomprensibile Gloria del Paradiso, so benissimo anch' io, che si entra in un pelago di smisurate acque senza confini, cui a solcare con isspianata voga non possono reggere le forze de' più robusti remiganti, senza correre pericolo d'innabissare tra' vortici prima di afferrare il sospirato Lido; pure, ove mi chiama l' odierno festivissimo giorno a far parole della felicità degli Eletti per consonanza dell' eterno loro giubbilo, conviene indirizzare il Ragionamento, a tentare una impresa alla fiacca mia eloquenza per ogni conto insuperabile, e grave. Conciosiacosachè, se per ogni lingua assai più della mia faconda, che ragionare ne voglia, sorpassa di gran lunga il di lei discorso, ed ogni (d) senso di umana mente eccede quell' indicibil decoro, quella bellezza, quella gloria, quella magnificenza, quella maestà infinita, e sorprendente; come

(a) 2. *Paralip.* 36. 16. (b) *Job.* 32. 18. (c) *D. August. Serm.* 196. *Dom. post Fest. SS. Trinit.* (d) *D. August. Serm.* 37. *de Sanct.*

me potrò io porvi in chiara vista, quanto Iddio tiene allestito per eterna (a) mercede di quelli, che lo amano, se colla Fede non può ora comprendersi, colla speranza non può raggiungersi, colla carità non può capirsi tutto ciò, che passa oltre misura ogni desiderio, ogni voto, e che quanto si può acquistare, altrettanto non si può bastevolmente apprezzare? Potrebbesi più agevolmente dire (b) quello che non v'è nel Paradiso, che disvelare quello che vi sia, perchè la sempiterna (c) mercede de' Santi è tanto immensa, che non può misurarsi, tanto copiosa che non può difinirsi, tanto preziosa che non può stimarsi. Ritorno dunque al mio principio disanimato, e nuovamente confesso di essere senza fine inferiore ad una impresa, cui debbo accingermi; e se la necessità mi obbliga a ragionare, farò che mi servano di lume e discorta tre singolari proprietà, che distinse nei Beati il massimo Pontefice Innocenzo terzo, per comprendere alcuna cosa di quello, che non veduto da occhio umano, nè inteso da orecchio, nè ricevuto (d) da cuore alcuno, serba Iddio preparato a quelli che lo amano. Il sentimento del Sommo Pontefice è preso dal divino libro della sapienza, in cui si dichiarano eternamente felici gli Eletti, per cagione della cognizione, della dilezione, e della dilettazione, che formeranno il loro Paradiso; *Tres asseruntur proprietates* (e)

Cognitio
Dilectio,
Et Delectatio.

Una parte del Paradiso degli Eletti sarà il conoscere Iddio verità eterna; *Intelligent veritatem*; *Ecce cognitio*. L'altra parte sarà amare Iddio oggetto degno d'infinito amore; *In dilectione acquiescent illi*: *Ecce dilectio*. E finalmente, il compimento di tutto sarà il godimento, che ne ritrarranno dal conoscere, e dall'amare Iddio; *quoniam donum, & pax est Electis Dei*: *Ecce delectatio*. Cerchiamo, per quanto sia possibile d'investigare, quale sarà la cognizione, la dilezione, e la dilettazione de' Beati, che per questo mezzo discuopriremo in alcun modo quale sia il loro Paradiso.

PRIMO PUNTO.

Per parlare con qualche adeguatezza delle celestiali cose, che tanto sono lontane, e sproporzionate agli umani nostri sensi, conviene da prima pregare, che il Padre (f) della gloria ci conceda lo spirito della divina sua sapienza, prestandoci colla sua rivelazione una cognizione la quale rischiarando sugli occhi nostri le nostre tenebre, illumini il nostro intelletto, acciocchè sappiamo quale sia la speranza per noi, che siamo stati da lui chiamati, e quante le dovizie della sempiterna gloria destinata ai Santi in perpetua loro eredità. Di questo dobbiamo pregare implorando la sopraeminente virtù di quello in cui noi crediamo, e dopo di ciò dobbiamo prefiggerci, che per quanto poi possiamo coi nostri scarsi intelletti pensare, cercare, investigare, non faremo altro, che mirare ora, come in uno specchio (g) e con enigmi, quello, che un tempo vedremo disvelatamente faccia a faccia.

Per levarci però in qualche modo dall'ingombro di questi nostri oscuri sensi, e sollevare noi alcun poco da questo basso fecciofo nostro terreno sopra (h) di noi, dobbiamo sapere che nella estrema giornata che vedrà il Mondo, in cui dovrà succedere al tempo che finirà, la eternità che prenderà l'immutabile suo principio, saranno proporzionati li nostri corpi ad un eterno pe-

(a) *Idem Serm.* 253. *de Sanct.* (b) *Idem lib.* 3. *de Symbol.* (c) *D. Bernardus. lib. de Consid.* (d) 1. *Cor.* 2. 9. (e) *Innocent.* 3. *Serm.* 1. *in Sabb. quatuor Temp.* (f) *Epl. ad Eph.* 1. 17. (g) 1. *Cor.* 13. 12. (h) *Thren.* 3. 28.

penare, oppure a quell' eterno godere per mezzo di quella cognizione, che ne ritraranno gli Eletti dal vedere Iddio, come è nostro disegno di presentemente parlarne. *Intelligent veritatem*; *ecce cognitio*.

Li nostri corpi, come esprime anche S. Agostino, passeranno nel finale giorno, (*a*) dalla loro corruttibilità a perpetuarsi nella loro sostanza, ed esistenza, e sollevati verranno ad una migliore condizione di esistenza, e di capacità per mezzo del lume della gloria, acciocchè conoscere e comprendere possano quanto v' ha di Dio, che alla naturale loro attitudine non si addiceva da prima. Resteranno dall' incomprensibile divino lume talmente investiti, e penetrati, che verrà a depurarsi tutto ciò che aveano di basso e di terreno, ed essi a ricevere per mezzo delle gloriose loro doti le qualità dello spirito, e lo spirito a partecipare le perfezioni di Dio, per via di una perfetta trasformazione in Dio di tutte le potenze dell' Anima, che sarà in lui rapita, e innabissata nel vederlo, e conoscerlo quale egli è in se stesso; non come chi sta avvistando in faccia del Sole sotto di leggier nube, che tiene rifratto il fitto sfolgorare delli suoi raggi, ma nella guisa di chi con pupille immobili volesse reggere a fronte del luminoso pianeta spuntato in chiaro giorno, ch' è lo stesso, che vedersi attorniare dalla sorprendente sua luce, e maggiormente persuadersi del di lui sorprendente chiarore, che diffonde, che abbaglia, che perde; *fit quædam refluentia in corpus*, *& in sensus corporeos*, *ut in suis operationibus perficiantur* (*b*). Come seppe dire S. Agostino.

Una tale visione cui saremo dal divino lume sollevati, non fermerassi però, come ora, nella sola (*c*) superficie dello specchio, ma passerà a penetrare, ed a conoscere quel Dio che svelatamente discuoprirà, e dalla cognizione s' inoltrerà ancora a partecipare di quelle qualità infinite, che attraggono il Beato, rapiscono, e trasformano. onciosiacosachè, non mai la beata visione ci acquisterebbe colla cognizione quelle somiglianze, che ci trasformeranno in Dio, qualor egualmente non avessimo ad essere partecipi di quelle divine prerogative, alle quali colle somiglianze ci conformeremo in maniera, che comprendendo Iddio colla cognizione del nostro intelletto, ci uniremo ancora perfettamente a lui, come ad oggetto beatifico, da cui parteciperemo, non per natura, ma per condizione di essere, ogni perfezione, ogni godimento, ogni bene, ogni tutto, per compimento della sempiterna nostra beatitudine, nella guisa che dichiarò S. Tommaso; *Ad perfectam* (*d*) *igitur beatitudinem requiritur, quod intellectus pertingat ad ipsam essentiam primæ causæ, & sic perfectionem suam habebit per unionem ad Deum, sicut ad obiectum, in quo sola beatitudo hominis consistit*.

Se dunque la nostra beatifica (*e*) eterna vita viene stabilita nella cognizione di Dio, che ci farà avere quella soprana visione, per cui saremo uniti a Dio, e trasformati rimarremo in Dio, partecipi di tutto ciò ch' è di Dio; io ne ricavo per giustissima conseguenza di quale condizione sarà la nostra beatitudine, se mi riesce di argomentarla adeguatamente da ciò, che dopo della sua lunga lutta ebbe ad esprimere Giacobbe. Entrò egli in tenzone (*f*) con uno de' celestiali Spiriti, forse di membra umane vestito, e quantunque colla desterità, e forza (*g*) nelle sue braccia si tenesse unito al suo competitore in maniera, che non potesse dividersi, senza pregarlo a rimettere gli sforzi che lo tenevano preso; pure al vedersi sfolgo-

(a) D. *August. T.* 4. *de quæst. veter & novi Test. quæst.* 105. (b) *D. August. ad Diascor. epl.* 46. *t.* 2, (c) 1. *cor.* 13. 12. (d) *D Thom.* 1. 2. *quæ.* 3. *a.* 8. *Resp.* (e) *Joan.* 17. 3 (f) *Gen.* 30. 24. 30. (g) *Philipp. Albas lib. de silent. Cleric. c.* 88.

gorare d'intorno insolita luce, e tutto cinto vedersi di scintillanti raggi, che vibrava il Lottatore celeste, gli convenne cedere al conflitto, e confessare vinto da divino chiarore il di lui valore, che non potè superare la umana forza; *vidi Deum facie ad faciem, & salva facta est Anima mea*. Ora, se Giacobbe nel vedere il celestiale Spirito intorniato di tanta sorprendente luce, fu lo stesso per lui che vedere in qualche guisa disvelatamente Iddio, e provare un saggio della eterna sua felicità; *vidi Deum facie ad faciem, & salva facta est Anima mea;* che di più non ne risulterà per noi di beatitudine, nel vedere disvelatamente tra' splendori immensi di gloria Iddio, e per mezzo della chiarissima visione, conoscere l'infinito essere di Dio, e nel conoscerlo, restare in lui rapiti, a lui abbracciati, di lui partecipi, per quello spetta alle di lui perfezioni, alli di lui attributi, alla di lui gloria, che ci comunicherà indeficientemente, e senza fine, quale inesausto fonte, cui non mai scemano le perenni sue acque, che con corso di pieno (a) fiume inondano, e letificano d'inesplicabil piacere la città de' Beati? Io quì mi ritroverei nella disperazione di non più potere proseguire a parlare, per non sapere più che mi dire, oppresso dal (b) peso immenso di tanta gloria, se prima di me non avesse parlato S. Agostino, e non mi avesse insegnato a dire, che li Beati, per cagione di tale chiarissima visione, e perfettissima cognizione, resteranno trasformati in Dio, messi a parte di quanti infiniti beni ritrovansi in lui sommo bene, divenuti, non per natura, ma per partecipazione altrettanti Dei, delli stessi divini beni doviziosi e ripieni, quanto li tersi cristalli, presentati in faccia del Sole in tempo dell'alto suo meriggio, che restando talmente circondati, e penetrati dalla copiosa sua luce, vengono anch'essi con pari dovizia di raggi a sfolgorare a guisa di altrettanti Soli (c), *Quotquot ibi sunt, omnes cognoscunt Deum sine errore, vident sine fine, semper vident, & semper videre desiderant* (d)

Per prestarvi una qualche facile immagine, che vi faccia comprendere quella esuberante pienezza di beni, di felicità, di gloria, che derivata da Dio in voi alla sua manifestazione, e da voi partecipata colla vostra cognizione, vi costituirà altrettanti Dei, prendo ad esprimermi colli sentimenti colli quali il Profeta Ahia preconizzò a Geroboamo l'onore della corona, l'autorità dello scettro, l'eminenza del trono, l'ampiezza del Regno d'Israello, fatto partecipe della stessa e maestà e gloria e magnificenza e delizie; che allora godeva Salomone sedente sullo stesso soglio. Gli disse, additandogli il Re, e la Regina, che non soltanto sarebbe sollevato dal basso stato di suddito all'alto grado di Sovrano, ma che colle adorazioni de' vassalli, colle onorificenze della corte, colli tributi de' popoli soggetti conseguirebbe quanto di delizioso, di ameno, di grande, e di magnifico desiderare, o immaginare si possa la di lui anima; *Te autem assumam, & regnabis super omnia, quae desiderat anima tua, erisque Rex super Israel*.

Somiglievoli espressioni mi sembra non isconvenire a Dio, qualora ci voglia significare quella piena di beni, di felicità, e di gaudii, che transfonderà in ogni Beato col sollevarlo dal terreno, e dal umano, a quello stato quasi divino, che nella beatifica visione gli presterà il chiaro conoscimento di lui. Conciosiacosachè non potendosi (e) dare che l'umano intelletto per la sproporzione che passa tra il finito, e l'infinito, sia valevole da se colle fiacche sue immagini a comprendere Iddio; conviene che lo stesso increato intendimento si unisca al creato intelletto in luogo di forma in-

(a) *Ps.* 45. 5. (b) *Prob.* 25. 27. (c) *D. August. de spirit. & Anima lib.* 1. *T.* 3. (d) *Reg.* 11 37. (e) *D. Thom.* 1. *p. q.* 12. *art.* 2.

intellettuale; onde sendo Iddio nel Beato l' oggetto veduto, e la specie che vede, resti lo stesso Beato in Dio nel vederlo e conoscerlo trasformato, e nella di lui divinità perduto, fatto partecipe di quanti beni, fruizioni, e piaceri, che bramare possa un' Anima glorificata, non potendo darsi cosa alcuna di delizioso e fruibile fuora di Dio, che in Iddio eminentemente non sia; *Te autem assumam, & regnabis super omnia, quæ desiderat Anima tua, erisque Rex super cælos.* Ad una tale piena di beatitudine, che giunge a toccare la beatitudine stessa di Dio, non potrebbe darsi chi potesse parlarne d' avvantaggio, quanto alla di lei naturale qualità, ed essenza; ma se poi voglia pensarsi agli atti interni volontarj, e liberi delli Beati, avrà modo di crescere per rapporto alla di loro dilezione, che al di fuora sarà per esso loro necessaria, non potendo non amare giocondamente Iddio, che li attrae, li strugge per mezzo della cognizione partecipata della infinita sua bontà, perfezione, e bellezza; *In dilectione acquiescent illi: ecce dilectio.*

SECONDO PUNTO.

Mi dà coraggio da proseguire l'argomento su della divisione proposta l'Angelico Dottore S. Tommaso, quale in ragionando della eterna nostra Beatitudine passa dalla cognizione con cui gli Eletti conosceranno Iddio, alla dilezione con cui l' ameranno, quale sommo riconosciuto bene. Egli fa, che servano le operazioni dell' intelletto di scorta luminosa alle non mai intermesse azioni della volontà, che tutta s' impiegherà nell'amare Iddio, come ultimo conseguito inamissibile fine. Conciosiacosachè; adoprato, che siasi l' intelletto nel discuoprire, e conoscere l' eterno vero, e sommo bene; non può non muoversi verso dello stesso colli suoi moti la volontà, amandolo in primo luogo, ed in secondo a lui per amore unendosi, ed in lui per amore trasformandosi. *Ad finem autem intelligibilem ordinatur homo, partim (a) quidem per intellectum: partim autem per voluntatem. Per intellectum quidem, inquantum in intellectu præexistit cognitio finis; per voluntatem autem, primo quidem per amorem, qui est primus motus voluntatis, secundo autem per realem habitudinem amantis ad amatum.*

Quindi è, che S. Bernardo considerando gli atti ben ordinati e diretti della nostra volontà, la denominò lo stesso amore (*b*), perchè illuminata che sia dall'intelletto, non può ella non amare ciò che ha riconosciuto per buono; ed in amandolo a proporzione de' gradi della discoperta bontà dell' oggetto amato, non può a meno di non isperimentare in se la forza di una (*c*) virtù unitiva, che con veemenza la porta in tutto ciò, che ama. Per lo che, da somiglievoli atti prodotti dalla volontà illuminata, ed accesa, prese argomento anche S. Agostino di encomiare l' amore che necessariamente ne risulta, chiamandolo un amore, che ha efficacia di unire due insieme (*d*) con una sola vita: cioè l' amante, e la persona amata, traendo a se con segreta forza le inclinazioni, le tenerezze, gli affetti tutti del cuore rapito, e ad altro migliore essere portato; *Tanta vis est amoris, ut (e) ea quæ cum amore diu mens cogitaverit, eisque curæ glutino inhæserit, attrahat secum.* Che se questa presentemente è naturale proprietà dell' amore (*f*) di trasportare, e tramutare l' amante nell' amato, non essendovi cosa che più abbia di velocità, di penetrazione, e di veemenza di un amore, che tende nella cosa amata (*g*), quale dovremo

(a) *D. Thom. 1. 2. q. 4. a. 3. Resp.* (b) *D. Bernar. de Amor. Dei c. 7. ant. med. T. 2.* (c) *D. Bonav. in itinerib. 7. ad Deum de itin. 4. distinct. 2. in fin.* (d) *D. August. l. de Trinit. c. 10. in princip: T. 3.* (e) *Idem Ibidem l. 10. c. 5. post. med. T. 3.* (f) *Dionys. Carthus. in ep. ad gal. c. 2. a. 2. fin.* (g) *D. Bonav. in itin. 7. itin. 4. destint. 5. ar. 4. circ. med. T. 1.*

mo argomentare sarà il rapimento, la trasformazione del nostro cuore, giunti che saremo ad immergerlo tra le fiamme del beatifico divino fuoco, se a proporzione della nobiltà, grandezza, ed amabilità dell'oggetto amato, suole accendersi, crescere, e divampare il di lui amore?

Io so, che il pazientissimo Giobbe, impiegando la sua mente a considerare più volte l'eterne immutabili cose, cui a comprendere tanto sproporzionate erano le fiacche sue riflessioni, ebbe a dire, che per forza di meraviglia, e violenza di amore, che ne faceva andare invaghito il suo cuore mirabilmente, se ne restava alienato da' sensi, e fuor di sè portato; *super hoc expavit cor meum, & emotum est de loco suo.* (a) Io so, che il Pontefice San Gregorio, ponendo in più chiaro lume le considerazioni del medesimo Santo Giobbe, ebbe ad argomentare dall' invanimento, che tiene occupato, e perduto il nostro cuore dietro a questi bassi terreni oggetti, che ama, quanti più ne tragga motivi di compiacimento e di amore, allorchè impieghi le sue riflessioni la mente a contemplare oggetti divini, e celesti, che colle loro soprannaturali, ed elevate qualità hanno inesplicabil vigore di maggiormente attrarre gli affetti dell' uman cuore, e da sè fortemente alienarlo; *locus quippe humani cordis* (b) *est delectatio vitæ præsentis; sed cum divina aspiratione tangitur locus nostri cordis fit amor æternitatis. Consideratione igitur æternæ patriæ de loco suo animus movetur, quia derelictis infimis, in supernis cogitationibus ponitur.* Io so tutto questo, ma cogli avvantaggi di questa riportata cognizione non so bastevolmente argomentare li trasporti, e gli eccessi di amore, che rapiranno fuor di sè il nostro cuore disbrigato che sarà dall'affascinamento de' sensi, che lo teneva miseramente ingombrato; invogliato più ardentemente, allorchè sentirassi dall'amabilità, nobiltà, vaghezza, e perfezioni infinite di un oggetto divino disvelatamente conosciuto, che infinitamente merita essere amato. Posso soltanto continuare a dire coll' accennato Santo Pontefice, che sloggiato che abbia dal nostro petto il nostro cuore, e giunto che sia col suo amore a mettere sede nella perpetua sfera del divino fuoco, ne anderà immerso, e perduto tra di quegli amorosi inesplicabili incendj, tolto dal naturale suo essere, e ad altra più nobile, più durevole vita, nè mai soggetta a mancanze, a increscimenti elevato; *emotum est de loco suo*; nella maniera che addiviene ad un ferro, che quantunque di natura sua aspro sia e duro, gittato poi nella fornace, passa a prendere altra qualità e tempra, divenuto quanto il fuoco, che lo investe e penetra, tutto anch'egli acceso, e rovente, nè punto distinto da quella fiamma, che lo circonda, e in se converte: *bene autem dicitur, & emotum est de loco suo. Postquam enim quæ sunt* (c) *æterna cognovit; postquam supernæ lucis radios raptim contemplando contigit, admiratione summorum, se se ab infimis suscitatus elevavit.*

Per la qual cosa resta a noi per nostra somma consolazione da argomentare da questi eccessivi rapimenti di amore, che siccome colla naturale condizione degli affetti del nostro cuore, amando noi il mondo presentemente, veniamo a contrarre le qualità stesse del mondo; così arrivati allorchè saremo ad amare Iddio, da noi conosciuto, e veduto, prendendo tra gli amori di Dio, altre qualità co' suoi affetti il nostro cuore perduto tra le fiamme de' divini incendj, ci ritroveremo trasformati in Dio, amando collo stesso di lui amore, colla stessa di lui vita vivendo, e colla stessa di lui beatitudine senza fine beandosi. Il sentimento

(a) *Job.* 37. 1. (b) *D. Greg. l.* 27. *moral. c.* 9. (c) *Idem Ibidem.*

to, e preso da S. Agostino, che con eguale sentenza definì, non meno per quelli, che ora amano il mondo, quanto per quelli, che godranno la sorte di amare eternamente Iddio; *Amando (a) Mundum, Mundus dicuntur; amando Deum efficiuntur Dii.*

Chi può ora intendere quale sarà la natura, la condizione di quel sovrannaturale, di quel divino, di quello eterno amore, che darà nuovo spirito, e manterrà perpetua vita al nostro cuore, allora quando sloggierà dal nostro seno, partirà da sè stesso co' suoi affetti, muterà centro, per concentrarsi nella beatifica sfera del celeste fuoco, quale scintilla nell' immenso incendio delle divine fiamme; *emotum est de loco suo*? Quale sarà l'ardore, quali le vampe, che lo struggeranno intenerito, e liquefatto dalla amabilissima sovrana bontà, che a sè attrae dolcemente, in sè fortemente tramuta chiunque la conosce, la comprende in tutta la sua perfezione, assistito dal lume di gloria? Sarà un cuore, sarà un amore, che come medesimato coll' amore di Dio, lo farà essere uno stesso amore, un medesimo cuore, e per cagione di questa medesimazione, ameremo Iddio: Dio in Dio, noi stessi in Dio. Ameremo Iddio, e in Dio avremo il nostro volere. Ameremo Iddio, e in Dio avremo il nostro riposo. Ameremo Iddio, e in Dio avremo la nostra vita, il nostro essere, il nostro tutto, conoscendolo senza alcuna illusione, vedendolo senza finire, lodandolo senza stanchezza, amandolo senza increscimento, senza che venga meno il desiderio di amarlo, per essere meritevole infinitamente di essere amato, se vogliamo credere a quanto attestò di tutti li Beati S. Agostino; *quot quot ibi sunt Dii sunt omnes. Cognoscunt Deum sine errore, vident (b) sine fine, laudant sine fatigatione, amant sine fastidio, semper amant, & semper amare desiderant, tam dulcis est ad amandum.* Un amore, ch'è andato fuori degli ordini, de' confini della natura, e ch' è salito sì alto, fino ad assumere una condizione divina, quale sarà egli mai? Quali saremo mai noi? Ameremo Iddio... Dio noi ameremo... Io mi disanimo, io mi confondo sempre più nel dirvi: Ameremo Iddio, perchè non so in appresso soggiungervi que' soavissimi contraccambj, che Iddio amato tiene preparati a quelli, che lo amano; *quæ (c) præparavit Deus iis qui diligunt illum?* E chi avrà mente così valevole da potere più oltre proseguire, se umano intelletto non può avere attitudine convenevole da poter penetrare le dolcezze, le fruizioni, li rapimenti, che perduti in quella perpetua estasi dolcissima di amore, godranno li Beati, sempre inamorati di Dio, e sempre per godimento tutti ripieni di Dio, come ripiglia l'accennato S. Agostino, *(d) in hac delectatione requiescunt pleni Deo, adhærentes semper beatitudini, sunt beati.* Per lo che, se dall'amore ne nasce il godimento de'Beati, e dal godimento ne proviene la loro beatitudine; d'uopo egli è per me, che per dare compimento a dispiegarvi la beatitudine degli Eletti, entri in un pelago smisurato d'acque, cui a solcare con ispianata voga, come vi dissi, non può giungere la fiacca mia lena; *quoniam donum, & pax est electis Dei: Ecce delectatio.*

TERZO PUNTO.

Io qui mi attristo, mi sgomento nel dare mano ad una impresa, cui proporzionare non può la mia inadeguatezza, e più ancora mi sconforterei disperato di riescirne, se non fidassi tutto il mio dire agl'insegnamenti di uomini assai più di me addottrinati, e coi chiari lumi del Cielo illustra-

(a) D. August. serm. 24. de Nat. & in ord. 28. in princ. T. 10. (b) D. Aug. lib. de spirit. & Anim. T. 3. (c) 1. Cor. 2. 9. (d) D. Aug. ut sup.

ſtrati. Parlando dunque della natura dell'amore S. Agoſtino, come ben pratico nell'arte di ſantamente amare, dice, che l'amore ha queſta naturale proprietà di cagionare la dilettazione, che porta il cuore a ſtringerſi con una pacifica quiete colla perſona amata ritrovando in quella la ſua fruizione, la ſua pace, ed il ſuo ripoſo; *Amor (a) eſt delectatio cordis alicujus ad aliquid, propter aliquid, per deſiderium percurrens, atque per gaudium requieſens: per deſiderium in appetendo, & per gaudium in perfruendo.* Conciofiacoſachè, non altro eſſendo la dilettazione, che un pacifico ripoſo, e tranquilla quiete dell'umano appetito, che ſi compiace, e quietaſi colle ſue brame per una ſoaviſſima pace nel bene acquiſtato, e poſſeduto; ne viene, che non altro ſendo la beatitudine, che un acquiſto inamiſſibile del ſommo infinito bene, non può darſi, che la ſteſſa beatitudine ſtia ſenza la dilettazione che l'accompagna, per deciſione di S. Tommaſo; *Delectatio enim cauſatur ex hoc, quod appetitus requieſcit in bono adepto: unde cum beatitudo nihil aliud ſit, quam adeptio ſummi boni, non poteſt eſſe beatitudo ſine delectatione concomitante.* (b)

Tutto queſto dee correre per certo, nè io punto ripugno di crederlo fermamente, ma poichè la mia credenza non rende più perſpicace la corta virtù del mio intelletto per potere maggiormente ſpiegarmi in coſe, cui ella non giunge, non penetra, continuerò a tenere dietro alle tracce, che avanti di me mi ſegnarono quelli, che prima di me, e meglio di me ne parlarono illuminatamente. „ Si provò „ S. Agoſtino colla perſpicacità della „ ſua (c) mente d'inveſtigare in qualche guiſa li caratteri, o li gradi, „ l'intenſione, o l' eſtenſione di queſta dilettazione beatifica, che giunſe a dire; che tale ſarà la fruizione „ che proveranno li Beati nel contemplare la divina indeficiente bontà, „ e bellezza, in maniera, che ſempre ſarà loro preſente, ſenza faziarli unque mai: anzi con due contrarietà, che non ripugneranno di „ ſtare ſempre amichevolmente concordi inſieme, ſaranno ſempre ſatolli di Dio, e non mai ancora di „ Dio ſaziati, ma ſempre ſenza intermiſſione perfruenti, perchè qualora „ non foſſero di Dio ſaziati, dovrebbe darſi in eſſi l'appetito di più goderlo; oppure ritrovandoſi ſatolli, „ potrebbe in eſſi temerſi increſcimento e faſtidio, quando il godimento „ di Dio non può ammettere nè ſazietà nè appetito, ma una non mai „ diſcontinuata dilettazione per eſſere Iddio (d) grande ed immenſo, „ di una grandezza che non ha fine, „ di una ſapienza, che non ha numeri, di una bontà, che non ha „ miſura, ſendo ſenza fine, ſenza numero, ſenza miſura le ſue retribuzioni, colle quali contraccambia con „ un perpetuo godimento le brevi travaglioſe noſtre cure: " e dopo di avere il Santo detto quanto l'udimmo eſprimerſi, confeſſa di eſſere di gran lunga inferiore nel diſpiegare quello, che Iddio ſaprà comunicare; ma che non ſappiamo noi ritrovare modi da eſprimere; *Quid (e) dicam neſcio, ſed Deus habet, quod exhibeat non invenientibus quomodo dicant.*

Pure quello, che tra li più chiari lumi non ritrovaſi da ragguagliare, e da eſprimere, giova tal volta rintracciarlo dalli fatti men conti, acciocchè con riſalto maggiore ſi pongano più in viſta a fronte del ſuo contrario le coſe più illuſtri e inſigni. Formiamoci una idea in mente di quanti gaudj e godimenti, che dalle ricchezze, dalle delizie dalle volutta, dagli onori, dalle dignità dalle vittorie, dai conviti, dai ſuoni, dai can-

(a) *D. Aug. l. de ſpir. & Anim. c. 45. poſt. med. T. 3.* (b) *D. Thom. 1. 2. q. 4. a. 1. reſp.*
(c) *D. Aug. in Joan. T. 9. tract. 3. Pſ. 26.* (d) *Idem Ibidem lib. ſoliloq. Anim. ad Deum*
(e) *D. Aug. in Joan. ut ſup.*

canti ritrarne possono gli uomini, e di questi divisi godimenti uno solo unito godimento formiamne, e immaginiamocelo in un solo uomo tutto insieme raccolto; non ci ha dubbio, che quanto monterebbe al sommo, ed in eccelso sopra di ogn' altro delli godimenti divini; così quest' uomo della pienezza di tanti godimenti ricolmo, si chiamerebbe beato, ma non lo sarebbe, perchè il costituire perfettamente beato è riserbato a quel solo perpetuo godimento, che senza confini sorpassa ogni umano (a) gaudio, ed ogni terreno desiderio senza misura avanza. Il primo godimento, comechè proviene dalla creatura, non può uguagliarsi con quello, che procede dal Creatore in maniera, che se il Creatore infinitamente avanza la creatura, infinitamente ancora debbono avanzare le dilettazioni, che sono (b) nella di lui destra, fino a quel fine, che non ha fine. Quello è un godimento, che con artatto limite entra nel cuore dell' uomo, lo allarga per quanto può, lo gonfia, lo agita, lo esalta, lo trasporta, lo allegra; questo è un godimento dentro al quale entra il cuore, come una stilla nel suo immenso pelago, acciocchè sia per ogni (c) parte dal godimento circondato, dentro a lui inabissato e sommerso.

Per verità; la imensità dell' acque di vastissimo pelago esprime adeguatamente il sorprendente godimento dei Beati; ma pure, passando dall' acque di un mare senza lidi, all' acque di un torrente ristrette tra delle sue sponde, mi sembra, che dalla nuova somiglianza ricavare se ne possa qualche maggiore cognizione, per più comprendere, per quanto a noi sia possibile, il godimento degli Eletti. Io osservo, che non meno Davidde, che Esaia si servono della viva immagine di un torrente, qualor esprimere vogliono il godimento dei Beati, ed il tormento dei dannati. Davidde dice, che Iddio, come con un torrente di piaceri inebrierà lo amore dei Beati; *Torrente (d) voluptatis tuæ potabis eos*. Esaia soggiunge, che Iddio, quanto un torrente di fuoco manterrà ardente la fornace, in cui bruciano li dannati; *sicut torrens sulphuris succendens eam (e)*. Vedeste voi mai furioso torrente, che scende giù dalla dirupata balza, come colla smisurata foga delle sue acque, non soltanto riempie turgido e gonfio tutto il suo alveo fino al sommo, in maniera che trabocca, e allaga per ogni dove, ma talmente coll' una onda incalzando fortemente l'altra onda, tiene sempre con tutto il peso dell' acque sue aggravate le sponde in guisa, che sebbene l'una onda passi, e l'altra succeda; ad ogni modo, e quella che passò, e quella che succedette, e succederà nuovamente, servono tutte insieme a mantenere il pieno corso delle sue acque, che precipitano sempre più rovinose?

Ora la immagine di smisurato torrente, che io rozzamente vi espressi; siccome per quello, che vi rammentò Esaia raffigura li tormenti dei dannati, che succedendo li futuri alli passati, e facendosi tutti presenti, per più gravemente opprimerli insiememente uniti; *sicut torrens sulphuris succendens eam*; così li godimenti dei Beati succedendo sempre l'uno all' altro, e tutti insieme uniti e passati, e futuri, formeranno un solo presente più intenso, più smisurato godimento, composto di quanti godimenti per tutti li momenti di una beatifica eternità si distendono; *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*. Se un solo godimento che dona liberalmente Iddio non può dai nostri fiacchi intelletti comprendersi, perchè in certo modo infinito, venendo da un oggetto infinito in sè stesso, e nelle sue perfezioni infinitamente amabili, che colla loro amabilità, non altro cagionano, che fruizione e diletto; come potrassi da noi intendere quella traboccante fruizio-

(a) *in Hymn. Ss. Nomin. Jesu* (b) *Ps.* 35. 10. (c) *Hugo Card. in Matt.* 25. (d) *Ps.* 35. 9. (e) *Isai.* 30. 33.

zione, che raccogliendo in sè stessa, in un solo punto del presente, tutti li godimenti passati e futuri, che per tutti li momenti della eternità distendonsi, formerà il sorprendente fruire degli Eletti? Dirò per ora solamente ciò che corrispondentemente al mio dire affermò dotto Scrittore; *Æternitas bonorum maximum gaudium cumulat Beato, quia quolibet momento quodammodo perfruitur gaudiis totius æternitatis*: (a) e dopo di avere manifestato anche questo sentimento dell' erudito Scrittore con poco vantaggio della ottenebrata nostra intelligenza; conviene che io risolva di fare, come chi non potendo scandagliare il torrente, nè ben comprendere la smisurata piena delle sue acque, viene a risoluzione di andare a vedere la sorgente per dedurre dalla vastità della foce, e dalla abbondanza della sorgiva, la durazione e quantità dell' acque che tramanda.

Ad un modo medesimo anch' io nella disperazione di potere mai comprendere la perpetua fruizione degli Eletti, mi rivolgo alla fonte, me ne ritorno a Dio, fonte indeficiente e perenne da cui tutti ne sgorgano li godimenti perpetui dei Beati; *Torrente voluptatis tuæ potabis eos, quoniam apud te est fons vitæ*. Mi accosto dunque riverente a questo divino fonte, e di primo sguardo non solamente discuopro, che come appunto pensai e dissi le acque di consolazione di fruizione di gaudio, le quali versa in seno a' Beati, sono di una misura non soltanto (b) buona, ma ripiena (c), ma calcata, ma traboccchevole fuor d'ogni misura; ma di più osservo, che quasi bastevole non sia la piena di tante acque di diletti per formare il godimento dei Beati, si comunica ad essi coll' acque il medesimo fonte, nella partecipazione di Dio, ch' è tutta la fonte indeficiente, che la vita beata negli Eletti tramanda; *quoniam apud te est fons vitæ*.

Io quando vi ho assicurati di questo, vi ho espresso tutti in compendio li godimenti dei Beati, perchè avendovi parlato di Dio, vi ho parlato ancor degli Eletti, a cagione che quella fruizione, ch' è in Dio sempre in se stesso Beato, sempre della sua beatitudine compiacendosi, passa colla comunicazione di Dio la fruizione ch' è in Dio, nella mente beata in sì fatta partecipazione che la rende in qualche modo divina, per sentimento di S. Agostino; *cum accepta (d) fuerit illa ineffabilis lætitia, perit quodammodo humana mens, & fit divina*. Con sì fatto modo di stupenda comunicazione sarà Iddio ogni cosa in tutti li Beati, come espresse anche S. Girolamo; *erit Deus (e) omnibus*. Iddio sarà ogni gusto, Iddio ogni sapore, ogni godimento, ogni diletto, ogni felicità, ogni beatitudine in tutti; *erit Deus omnia in omnibus*; di modo che formandosi una tale fruizione, non altro che di Dio; „ siccome è impossibile, che possiamo arrivare noi „ a comprendere di Dio quello, che „ cuore umano non per anche è giunto ad (f) intendere, nè a pensare „ disvelatamente; così non mai potremo giungere a capire col fiacco „ nostro intendimento li godimenti, „ che da Dio stesso ne derivano nei „ Beati, non potendosi da noi di una „ cosa infinita ritrovarsi il fine, nè „ di ciò, che non ha misura di limitarsi le parti; potendosi di più agevolmente in angusto vaso racchiudere la vastità di amplo mare, in ristretto palmo di mano raccogliere la „ grandiosa mole della terra, e dai „ loro incessanti corsi far cessare le sfere, di quello sia una qualche parte „ intendere de' gaudj immensi, e di quel- „ la immarcessibile gloria di cui perpetua-

(a) *P. Joan. Off. T. 2. Dom. 3. post. Pasch. p. 38.* (b) *Luc. 6. 38.* (c) *D. Aug. l. de spirit. & Anim. T. 3.* (d) *Idem de civit. Dei l. 22. c. 24. T. 5.* (e) *D. Hierony. lib. 1. cont. Pelagianos T. 2.* (f) *D. August. in ep. 205. quæ est. de laud. Hierony.*

„ tuamente fruiscono l'Anime de' Beati.
Finiscasi dunque, quand' è così, da „ noi di tentare una insuperabile im„ presa, e rivolgiamci piuttosto, per„ suasi dalle esortazioni che prosiegue „ a darci S. Agostino, non più a in„ vestigare ciò che umana mente non „ può raggiungere, ma d'industriarci di „ arrivare a conseguire quello che „ conseguito allorchè avremo, potremo „ soltanto comprendere; *Hic non quæ„ ras, quæ non alibi nisi quo tam feli„ citer properas invenire possunt. Hic „ satage talia exercere opera, ut ea, „ quæ hic aliqualiter intelligere cupis, in „ æternum habeas.*

Che se a proporzione degli ardori de' nostri desiderj, che ci portano a sospirare un qualche amato bene, sogliono essere le industrie le sollecitudini senza riserba senza misura usate per conseguirlo; io mi fo ragione di credere, più, che di sperare, che voi persuasi de' beni immensi, che contiene in se una beata interminabile eternità, vi darete ansa e premura per impadronirvene. Così vuole, che io pensi un infinito bene, che conseguito una volta, rende per sempre felici di una felicità, che non mai più si perturba e scema; ma su di questo mi discontenta molto la poca corrispondenza del vostro operare, perchè mi date a divedere in effetto di non darvi attenta cura di conseguire quello, che voi dite di sospirate. Amate il premio, ma v' incresce il patimento, che lo merita. Vi piace la mercede, ma vi annoja la fatica, che l' acquista. V'innamora la Gloria, ma vi rammarica la Croce, che degni ve ne rende. Non istiamo sul dire ciò così di passaggio, ma poniamo in pratica il fatto col riscontrarlo con facile paragone nel vostro costumare disordinato.

Voi usate di fare nella maniera appunto, che fece uno strettissimo Congiunto di Booz, che alla poposizione fattagli di entrare in acquisto di un campo, posseduto da prima da Elimelecco; (*a*) *si vis possidere jure propinquitatis: eme, & posside*; mostrò voglia d' impadronirsene colla compera; *Ego agrum emam*; Ma quando udì poi in appresso soggiungersi, che per entrare in possedimento del campo gli conveniva ricevere, secondo l' ordinazione della legge (*b*) in isposa anche la buona Rut; *Quando emeris agrum, Ruth quoque debes accipere*; cambiò risoluzione e pensiero, e cedette col campo ad ogni diritto di parentela, che avrebbe incontrato; *Cedo juri propinquitatis.* Sino a che voi udite insinuarvisi, che vi è una terra beata e perpetua, (*c*) che dolcemente dal suo seno latte e miele stilla e tramanda, e che chi saprà comperarla (*d*) la possederà con ereditaria facoltà di (*e*) possederla in eterno. *Si vis possidere jure propinquitatis; eme, & posside*; a tale proposizione v' invogliate ardentemente di comperarvi una così perpetua possessione; *Ego agrum emam.* Esibite alla preziosa compera di questa celeste possessione il prezzo esuberante dei meriti di Gesù Cristo, il valore inestimabile del suo divinissimo Sangue, le santissime operazioni della di lui immacolata vita, la efficacia ch' ebbe la di lui Croce dalla sua tormentosa passione, e dalla sua cruda morte; *Ego agrum emam.* Cercate per fare maggiore cumulo di prezzo, di aggiungere capitali a capitali, ed esibite, Indulgenze e stazioni, che nelle ricorrenti solennità della Chiesa con divozione voi ricevete. Esibite visite frequenti di Santuarj, compassioni sopra de' poverelli, che colle vostre larghe limosine soccorrete. Esibite assistenze quotidiane ai divini Sacrifizj, adorazioni all' Eucaristico pane, che esposto da' Troni su degli Altari frequentemente prestate; *Ego agrum emam.* Esibite opre di speciosa pietà dispensando protezione agli oppressi, difesa ai meschini, con-

(a) *Ruth.* 4. 4. (b) *Deut* 25. 7. (c) *Levit.* 20. 24. (d) *Ibidem c.* 25. 30. (e) *Ibidem. c.* 25. 46.

consolazioni agli afflitti, provvedimento agli abbandonati; *Ego agrum eam*; Ma quando poi si viene al punto di rammentarvisi la condizione principale e necessaria, che ricercasi per una tale compera, qual' è d' isposarvi colla giustizia, per appaientarvi cogli abitatori della Patria celeste, e non più essere, come ora lo siete, ospiti e forestieri, ma divenire cittadini, (a) coi Santi, e familiari di Dio; *Quando emeris agrum*, *Ruth quoque debes accipere*. Dovete (per ragionarvi più distintamente) apparentarvi colle virtù, che sono costitutive della giustizia; dovete amicarvi colla Grazia per mezzo dell' uso de' Santissimi Sagramenti; dovete rendervi dimestiche le azioni penali di una discreta penitenza; dovete farvi familiari gli atti di annegazione per contraddire alle sregolatezze delle vostre passioni; dovete rendervi frequenti le mortificazioni, che tengano a morso, e a freno la petulanza della vostra carne ribelle, che vi contende il Paradiso, per impossessarvene senza più alcuno contrasto; *quando emeris agrum*, *Ruth quoque debes accipere*.

All' udire di un tale giustissimo suggerimento vi ritirate dall' impresa, e cedete malamente all' jus che avete ricevuto nel Battesimo di potervi apparentare cogli abitatori della Patria beata, e divenire anche voi perpetui cittadini del Cielo; *Cedo juri propinquitatis*. Rinunziate ad ogni diritto che avete di assicurarvi una perpetua felicità, di acquistarvi un Dio, oggetto beatifico, che formando la vostra cognizione, la vostra dilezione, la vostra dilettazione costituirà tutto insieme il vostro Paradiso; *Cedo juri propinquitatis*. Potete ceder di più, quando cedete al Paradiso, quando perdete Iddio?... Io non so, che mi dire di più su della vostra gravissima perdita, che anderà in fine seguita da un tormentosissimo acquisto di pene; perchè quando non si arriva a godere eternamente, a penare eternamente si giunge.

R A-

(a) *Eph.* 2. 19.

RAGIONAMENTO XIX.

DELLA MORTE

detto nel Giorno della Commemorazione de' Fedeli Defunti.

De terra loqueris
Et de Humo audietur eloquium tuum
Et de Humo eloquium tuum mussitabit. Isaia al ventinovesimo

Dopo di avere nel passato giocondissimo giorno alzato cogli occhi il cuore al Cielo, che festeggiò solennemente per la gloria di quanti v'hanno Santi ed Eletti di Dio eternamente con Dio di beatitudine coronati, e dopo di avere inteso quelle celestiali voci di laudi e di giubbili sempiterni, che di colassù ci chiamano, e tuttavia c'invitano a bearci di una felicità che non mai saprà più finire; ci sentiamo in oggi invitati da queste nere gramaglie, da questi melanconici suoni, e omei Sacri, da queste lugubri funzioni e meste faci, ad abbassare gli occhi alla terra per udire dalla terra le mute voci, che dano dal sepolcro quelli, che morti ora sono a quella vita, che godettero un tempo pari con noi. Non sembra a vero dire, che possa avere forza di ragionare una voce, che da fredde labbra non può udirsi risuonare; pure se bene si pensi, che siccome le voci, che strepitavano d'intorno al (a) Sina aveano vigore di farsi intendere col lasciarsi solamente vedere ne' strepitosi tuoni, e fiammeggianti globi; così le voci, che pronunziansi dal sepolcro con morte labbra da chi è defunto alla vita, hanno eloquenza e attività bastevole per farsi intendere. *Defunctus adhuc (b) loquitur.* Parla dalla tomba chi è morto, e fa colla tacita sua voce intendere l'instabilità delle cose, la brevità della vita, la fugacità del piacere, l'incertezza del tempo, la fralezza della cascante natura, li tradimenti del mondo, la fievolezza delle vanità: *Defunctus adhuc loquitur.* Parla questa voce a chiunque in ogni tempo, in ogni luogo, che voglia udirla, non mancandole energia per farsi intendere con penetranza. *De terra loqueris, & de Humo audietur eloquium tuum, & de Humo eloquium tuum mussitabit.* Parla questa voce, ed è valevole di sua natura a produrre effetti sommamente giovevoli in chi la ode preparato e disposto; mercecchè, ella è per sentimento del Pontefice S. Gregorio, forte per compungere, chiara per essere intesa, efficace per far operare.

Fortis ad pertundendum
Clara ad intelligendum
Efficax ad operandum. (c)

Prendiamo per nostro profitto ad udire questa voce della morte, nel primo Uomo ch' ella ebbe soggetto alla sua podestà, quale fu Abele che dopo tanti secoli tuttavia parla con muta voce dalla sua tomba, come dice S. Paolo; *defunctus adhuc loquitur.* Parla in questo primo uomo ucciso la morte, ed egualmente parla in ogni uno, di cui colla sua falce troncò il filo di vita, e gittò abbandonato tra le oscurità del sepolcro. Dal tenebroso suo avel-

(a) *Hebr.* 11. 4. (b) *Hebr.* 11. 4. (c) *D. Gregor. Magn.*

avello parla colla voce della morte chi vi fu sepolto; *De terra loqueris*; e la sua voce ha forza per compungerci; *fortis ad pertundendum*. Ripiglia la morte eloquentemente a parlare dal sepolcro: *& de Humo auditur eloquium tuum*; e la sua voce ha chiarezza per essere da noi intesa; *clara ad intelligendum*.

Susurra in tuono più grave la morte dal sepolcro; *& de Humo eloquium tuum mussitabit*; e la sua voce ha efficacia per farci ben operare, *efficax ad operandum*. Non lasciamo risuonare in vano questa voce, che molto potrà essere profittevole pel nostro spirito. Ascoltiamo quanto ci dice, e non siamo ingiuriosi ascoltatori, ma esecutori operosi e fattivi.

PRIMO PUNTO.

FRa que' tanti pensieri, colli quali Giobbe con attente considerazioni andò seguendo le tracce, che un uomo empio va lasciando impresse sulle strade scabrose che calca, ingannevolmente infiorate agl' inavveduti suoi piedi, affine di scorgere qualche retto sentiero, per cui condurlo fuora delle dirupate vie a mete più convenienti; gli scorse in mente il prudente pensiero di divertire dalle calcate vie li di lui passi col condurlo al fatale termine, cui dovranno arrivare colle vite le speranze di tutti, per rompere, e disciogliersi infelicemente nel sepolcro; *Quis arguet (a) coram eo viam ejus? Ipse ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit*. Parve al Pazientissimo, che siccome le vedute inpensate, che talvolta si parano improvvisamente dinanzi in tetro sorprendevole aspetto, a fronte di quelle stesse graziose vedute, che con piacere rimiravansi da prima, ingeriscano più grave confusione e spavento; così sostituendo alle dilettevoli comparse del mondo, che si godono in vita le tetre vedute, che si racchiudono dentro ai sepolcri serbate dopo la morte, sogliono svegliare compunzione con insolito scuotimento nell' Anima riavuta dal suo neghittoso letargo; *Ipse ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit*. Prendiamo dunque ancor noi la strada che ci guida al nostro sepolcro per udire quella voce, con cui ogni uno colà giù caduto parla con muto suono; *de terra loqueris*; e la scorgeremo forte per compungere ogni cuore; *fortis ad pertundendum*.

Non abbisogno qui premunirmi di ragioni per autenticarvi una verità, ch'è di natura sua manifesta, ma basta soltanto, che voi la richiamiate dalle vostre obblivioni alla mente per farla poi passare operosa dalla mente al cuore affine di riscuoterlo dalla sua torpidezza. Basta che vogliate rammentarvi, che la morte dell' uomo non ebbe la nascita da Dio, che non potè esserne l'autore, ma che ebbe la vita dal peccato, che fu il genitore (*b*) infausto, la prima volta nella disobbedienza del primo Padre, e dopoi nelle trasgressioni de' figli, che ereditarono le ree inclinazioni di dare tutto giorno nuova vita alla morte col consumare (*c*) il peccato: Questa generazione viziosa, che ha avuto, ed ha la morte, è quella che la rende di faccia orribile a chiunque la mira dopo di esserne stato colla colpa l' autore, perchè da sè stesso le ha sparso in volto la difformità, e lo spavento. Mirate con una stessa considerazione due qualità di morti in due distinti composti tolti a vita. Questo è il corpo di ferina belva per mano di perito cacciatore perita e uccisa. Questo è il corpo di uomo per lungo agire di penoso morbo consunto e tolto a vita. Se si mira dall' una parte a quello, non trae disgusto la vista nè le specie che dagli occhi salgono alla mente, la levano da'

(a) *Job. 21. 31.* (b) *D. August. lib. 1. Quest. veter. & nov. Testam. quæst. 34. in medio.* (c) *Jacob. 1. 14.*

da' confueti fuoi uffiҫj; perchè la morte a quello è dovuta per fola legge di natura. Se fi rivolge la confiderazione dall'altra parte a quefto; fi turba lo fguardo, l'animo s'infievolifce, la natura tutta fi agita, fi disfordina, abbattuta dall' orrore e forprefa. Di tale forprefa, che provano gli umani fenfi con contrario movimento a tale increfcevole veduta, altra non è vera cagione, che la fola maligna qualilità, che dal peccato ha contratto quefta morte, che in umano cadavero, fcuote e fconvolge natura in chi lo mira. Per lo che lo abborrifce la vifta, lo fugge il piede, e cercafi, che fia gittato abbandonato tra le ofcurità di un fepolcro, per non avere più vifibilmente fugli occhi la difformità, l'orrore, e la pena della fua colpa. Per quefto fu legge ftabilita nelle facre Scritture, e regiftrata nel Deuteronomio, che alla morte di uomo facinorofo pubblicamente punito, fuccedeffe nella fteffa giornata del di lui fupplicio, il fepolcro, perchè il di lui cadavero efpofto dal patibolo non aveffe più col fuo orrore a turbare gli fpettatori; *Quando peccaverit homo, & appenfus fuerit in patibulo, non* (*a*) *permanebit cadaver ejus in ligno, fed in eadem die fepelietur, & nequaquam contaminabis terram tuam*. Quella impreffione, che nella noftra natura fare fuole un umano cadavero tuttavia fu della terra, diverfamente da quello fanno li corpi degli animali eftinti; la fa molto più nella tomba fepolto, qualor ripenfare fi voglia al termine infelice, che hanno comunemente le umane noftre vite, fenza riparo. Ha quefto di proprietà la noftra natura, che alla fua confervazione afpira, di fcuoterfi, e di turbarfi, fino a fare paffare colli movimenti del fangue rapprefo dall' intorno dell' anima li (*b*) fegnali efternamente delli fuoi commovimenti ful volto turbato, quando rammentato le viene con fuo timore lo difcioglimento di quel compofto, di cui la indivifibilità vorrebbe, ; fe poffibile foffe; *Timor*, ve ne accerto con S. Agoftino, quantunque lo poffiate atteftare da voi a voi medefimi, *Timor de* (*c*) *futura morte mentem neceffario concutit*. Per confeguire quefta mattina da voi quefto falutare fcuotimento, perdonatemi da prima, fe per avventura doveffe riefcirvi increfcevole il mio ragionare coll'efporvi veduta per sè fteffa nojofa, e poi concedetemi, che animato dallo fpirito del Profeta Ezecchiello mi affacci fugli orli de' fepolcri, ed in vece di chiamare, com'egli fece, le offa aride, e fcarne, diftefe fpaventevolmente fu del ferale campo, perchè combaciatefi infieme le giunture e gli articoli di ciafcun membro, compariffero raffettate in corpi ad udire la voce di chi li chiamava a nuova vita; *Offa arida audite verbum Domini* (*d*); chiami io in vece voi che vivete ad udire la forte voce, con cui vi ragionano da' loro avelli, come da luttuofo campo di morte l'offa di quelli che viffero, difperfe per le ftomachevoli tombe, o affardellate in più fafci confufi: *Offa arida loquimini verbum Domini*. Li fepolcri alli quali io vi avvio, e vi addito fono quelli, che apre quefta mattina fotto agli occhi S. Agoftino di una condizione di perfone, che per effere più qualificate, e diftinte potrà maggiore avere forza la loro voce per formare in voi quella compunzione, che vi faccia cadere di mente quelle vaniffime albagie che vi gonfiano, ed eftinguere que' caldi affetti che vi ribollono nel cuore.

Affacciatevi fugli orli di quefti faftofi fepolcri, che colla loro grandiofità pretendono mantenere in riputazione anche dopo morte la umana miferia, e dopo

(a) *Deuter.* 21. 23. (b) *D. Gregor. lib. moral. cap.* 10. *pag.* 442. *Tom.* 1. (c) *D. Auguft. de Doctrin. Chrifti* (d) *Ezech* 37. 4.

tenebrati intelletti; *clara ad intelligendum*.

SECONDO PUNTO.

Grande vantaggio, per vero dire, ha un intelletto per potere distinguere e perfettamente conoscere, quando ha levato ogni durezza dal cuore, e lo ha colla compunzione disposto. Questo è levare il macigno dalla bocca che chiude l'adito alla spelonca, perchè penetrare non vi possa la luce, che subito tolto che sia, dileguansi le tenebre, e illuminata se ne rimane. Distinguiamo, in grazia, con S. Gregorio due qualità di tenebre: Alcune sono tenebre, che diconsi morte; altre sono tenebre, che chiamansi ombra della morte. Queste tenebre debbonsi considerare per rapporto alle due morti della natura per riguardo al corpo; e morte della colpa per riguardo all'Anima, secondo (*a*) anche Ugone Cardinale. Le tenebre della natura, che sono morte del corpo, sono ombre di morte, le quali rischiarate che sieno, sono valevoli a dissipare le tenebre della colpa che sono morte dell'Anima. Per lo che con modo ammirabile le tenebre della natura, per rispetto alla morte del corpo, quando sieno bene intese dal nostro intelletto, divengono luce per disciogliere le tenebre della colpa, per rispetto alla morte dell'Anima; *mors* (*b*) *in qua caro separatur ab Anima, umbra illius mortis est, in qua anima separatur a Deo. In lucem ergo umbra mortis* (*c*) *producitur*. Dalle ombre della morte si tramanda questa luce all'intelletto, quando si ode la voce, che parla dal sepolcro; *In lucem umbra mortis producitur*. Ella parla con tanto di chiarezza, in maniera che squarciando sul volto il fitto velo della ignoranza, fa conoscere le cose in quella naturale prospettiva, in cui dovranno finalmente condursi, sgannando li delirj delle umane menti, e smentendo le frenesie de' più audaci intelletti, che colle loro inventate chimere danno quell' aspetto alli loro vaneggiamenti, che possa essere più gradevole alle loro passioni. A tale veduta sinontano dalla loro altezza svergognate le superbie, si disciolgono in nulla le macchine gonfie delle pretensioni, si sventano e spariscono le immagini assuefatte a vivere con disordinato piacere nella mente, si spogliano della vanità della loro comparsa le più leggiadre avvenenze, e si apprende dalla cognizione del comune nulla la insussistenza propria, e la vanità universale di tutto. Ecco ciò, che dicono con chiara voce dal sepolcro le nostre ossa slegate dal loro composto, e la nostra carne resa polverosa e vile: *ecce*; vi avvertirò con S. Agostino salutevolmente; *ecce quales prædicationes* (*d*) *ossa, & cineres mortuorum quotidie proclamant*. „ Questo dicono, e sempre diranno ogni qualvolta passando su di un qualche sepolcro vi porrete più che col piede colla considerazione; ma nel tempo stesso, che quelle ossa schifose così vi parlano, dovete da voi medesimi considerare, vedere, e conoscere, che null' altro di più in quelle discuopresi, che cenere, fetore, e vermi. Dovete comprendere quello, ch' è addivenuto di chiunque vi è caduto dentro, e dovrà rovinarvi infelicemente. Dovete ricevere a conto di un chiarissimo addottrinamento, che vi avverte, quanto ciecamente andate perduti dietro alle cupidigie di questo secolo; quanto dallo sventurato suo termine avete argomento di considerare e d' intendere l'eguale vostro fine, che vi ponga in orrore la vostra concupiscenza, la vostra avarizia con tutte l'altre vostre sregolatezze; *ecce nunc ex illo misero, qui hic depositus fuit, nihil aliud, nisi ossa, & pulvis evenit*.

Et

(a) *Hugo Card. Gen. c.* 23. *fol.* 29. *col.* 4. *T.* 1. (b) *D. Greg. Magn. l.* 3. *moral c.* 10. (c) *Job.* 12. 22. (d) *D. Aug. ser.* 66. *a fr. in erem.*

Dd

„ *Et vere homo, si ipsa arida audire voluerit, tibi prædicare poterunt, & dicere. O miser, quantum pro cupiditate hujus sæculi discurris? Attende ad me, & intellige, & considera me, & sic vel horreat luxuria tua, vel avaritia tua*. „ O, voleste voi ben ascoltare questa voce, che sarebbe per voi una cosa stessa ravvisare nella loro apparente consistenza gli oggetti tanto amati dalle vostre concupiscenze, che conoscerli snudati d'ogni loro finzione per disamarli, e spregiarli.

Ogni uno dunque si ponga in attenzione, e per meglio ascoltare il chiaro suono di questa voce, faccia tacere il tumulto delle sue sbrigliate passioni, che gli strepitano d'intorno. La prima voce, che odo ragionare tra di quelle ossa rimescolate, è quella di un cuore effemminato, e tenero, che non seppe mantenere sua vita, che nodrita da genj, e fomentata da amori, per alimentare più vive in petto suo le affezioni, ed eccitare nell' altrui seno le corrispondenze per procacciarsi dilettevoli soddisfazioni sempre più confacenti alla sfrenatezza del suo insaziabile appetito; *Attende ad me* (ella dice); *attende ad me, & intellige, & considera me*. Considerate se quaggiù tra di queste sparutezze, ostentinsi più le bellezze, che legavano promiscuamente gli affetti, se trionfino più sfacciatamente gli amori, se passino più per gentilezze le vivezze, le bizzarrie di tratto, oppure se quì crollate sono le vanità, le albagie, le pompe, e disciolte si sono con tutta la loro gonfiezza in cenere. Quì le fiamme di una inveterata concupiscenza, che per lunghi anni divamparono, quì finalmente si spensero per sempre. Quì le promesse scambievoli fermate con giurata fedeltà s'infransero per non più annodarsi insieme. Quì dalla schifosa risoluzione di quella carne un tempo ammorbidita, e abbigliata, ed ora marcita e stomacosa, si apprende a non più nodrirla con soverchie morbidezze, a non contentarla con sozzi piaceri. ma a contristarla col disgusto di qualche penitenza, e dimagrirla col rigore di qualche digiuno, per levarla dal suo colore, e gonfiezza, perchè non sia pasto più delicato, ed abbondante de' vermini; *Attende ad me, & intellige, & considera me, & sic vel horreat luxuria tua*.

Altra voce odo risuonare sotto di certe vesti rose e consunte che malamente ricuoprono quel bulicame di vermini situato in disparte, quasi che abbia a sdegno di avere luogo comune rimescolato colle altrui schifezze; *ego sum vermis*; dirmisi da quella massa schifosa; *ego sum vermis; & non homo*. Ecco, quanto è rimasto a dietro di un uomo di riputazione, di stima, di nobiltà, di lettere, di grido, quale io mi era. Tanto è vero, ch'è svanita ogni fama, ogni concetto, ogni plauso, ogni titolo, ogni ossequio, che nè meno di me è rimasta superstite al mio credito la figura, che mi lasci riconoscere per uomo; *& non homo*. Tutta la mia sostanza se l'hanno usurpata li vermini, e colla sostanza per fino il nome, in maniera che non possa più intitolarmi, che per un vile verme; *ego sum* (a) *vermis*. Questi sono li servidori, che mi facevano corteggio d'intorno. Questi li manti, che onorevolmente mi ricuoprivano. Questi le morbidezze, le delizie, li sollazzi che deliziosa rendevano la mia vita. Questi le cariche, gl' impieghi, le autorità, li comandi, che una volta innalzato mi tenevano sopra degli uomini, ed ora abbassato mi hanno, fino ad essere meno di uomo; *ego sum vermis, & non homo*.

Se altro di più voi voleste intendere da questa voce, potrete più attentamente ascoltarla, affacciandovi di tempo in tempo con qualche divota meditazione sugli orli di questo sepolcro, che ne ritrarrete tutto il lume, per

(a) *Psal*. 21. 7.

„ suoi confidenti amici si trasferì a Roma „ guadagnato dalla curiosità di vedere „ li spettacoli de' Pagani, che negli „ Anfiteatri esponevano trag che sce„ ne per mezzo di fortissimi gladiatori, „ che sfidavansi tra d' esso loro a ten„ zone, oppure cimentavansi a com„ battere colle fiere. Soddisfatta che „ fu la di lui curiosità delle ferali rap„ presentanze, lo fece passare dall' uno „ all' altro spettacolo, dal teatro al se„ polcro, non più per vedere li corpi „ degli uomini svenati, e delle fiere „ uccise, ma per vedere l' avello fa„ stoso di Cesare, ed in quello il di „ lui cadavero esanime. La considera„ zione dello squallore, che ricuopri„ va il di lui volto, della putredine „ che lo circondava, del ventre lar„ gamente disciolto, delle pupille pro„ fondamente scavate, delle chiome „ disordinatamente confuse, delle labbra „ consunte, delle guance scarnate; La „ rimembranza, che fu di quelle fred„ de ossa gli tornava in mente della „ primiera maestà di quel Monarca, „ della autorità della potenza del co„ mando dell' impero, lo riscuoteva lo „ perturbava, in tanto che concentra„ vasi di buon seno dentro di se colle „ sue considerazioni, e ricercava a se „ stesso per isfogo delli suoi turbamen„ ti: E come, or qui vedesi una suc„ cessione così funesta di miserie addi„ venuta dopo delle grandezze delle de„ lizie delle opulenze, e degli onori, „ ove prima vedevansi d' intorno a que„ sto Cesare gli ossequj, li corteggi, le „ schiere de' sudditi, e le squadre degli „ armati? Dove è andato lo sfoggio di „ tante ricchezze? Dove è risolta l' „ amenità di tante delizie? Dove si è „ ritirata la moltitudine de' Principi „ della corte? Dove ha finito lo stre„ pito degli eserciti? Dove è fuggito l' „ aureo trono, l' eburneo letto, li man„ ti di sfarzo, gli augelli canori? Do„ ve tutto ciò, che eravi sotto del „ Cielo per formare le delizie, e li go„ dimenti del più augusto fra tutti li „ sovrani? Dove? Dunque; Questo, „ che io quì veggo raccolto in una an„ gusta tomba è quello, che dilatava„ si col suo impero per ogni parte del „ mondo? Quello è quello, che paven„ tavano gli uomini, che rispettavano „ i Principi, che temano le città? La „ di lui jattanza dunque è la sua schi„ fezza? La di lui magnificenza è la „ sua cenere? Il di lui solio è il suo „ sepolcro?.. Quì fermossi di più par„ lare a sè stesso, sbalordito da sì fat„ te considerazioni Agostino; ma sot„ tentrò a ragionare a lui con eroiche „ voci la Madre, quasi facendo eco a „ quella forte voce, ch' ella stessa con „ migliore discernimento udiva strepi„ tare sonoramente da quello stesso su„ perbo sepolcro: figlio (ella disse) in que„ sta sudicia tomba sono crollati giù tutti „ gl' innalzamenti di un Cesare, ed han„ no avuto fine tutte le grandezze di „ così vasto impero, di così potente „ Monarca, quando mancò il di lui „ spirito, e quì furono ristrette e rin„ serrate le di lui membra; *& respon„ dit mater (a) pietate plena: Fili, om„ nia fili pariter defecerunt, quando de„ fecit spiritus ejus. & reliquerunt eum „ captivatum in sepulchro.* „

Ora all' udirsi di questa forte voce, che viene da un sepolcro ben penetrato da sana mente, chi non si scuoterà, chi non si compungerà, quando vede una sì strana mutazione di cose, che rappresentano il vero, non più nascosto dagl' inganni delle passioni, che facevano comparire con tradimento de' sensi, per bellezza quello ch' è schifezza, per grandezza quello ch' è umiliazione, per gloria quello, ch' è disonore? *Quem non movet*, dirò con S. Agostino; *quem non movet, cum videt tantam speciem, tantam pulchritudinem, tantum decorem, hominem formatum resolvi in pulveres, ossa disperdi, terram terræ, mandari?* (*b*) Conviene, che per necessità si fiacchi l' umana albagia, che ceda una vita

(a) *D. Aug. ser. 48. ad fratr. in erem* (b) *D. Ang. al. 4. de symbol. c. 9.*

ſtro nulla da quella voce, che tuttodì intendete parlarvi con efficacia dai ſepolcri, vi riſolverete d'impreziofire il voſtro fango, con opre di eternità, che lo rendano incorruttibile per ſempre e glorioſo. Piaccia a Dio, che queſto poſſa io conſeguire da voi in queſto giorno, che non ſarà sì ſcarſo il frutto, che da queſto Ragionamento ne avrò per voi ricavato.

RAGIONAMENTO XX.

DEL DIGIUNO.

Ingredere ergo tu, & lege verba Domini, audiente populo, in Domo Domini; in die Jejunii.
Gerem. al Trenteſimoſeſto.

QUello, che nella Sinagoga diſſero un tempo, ed alla mal nata gente della Giudea nelle piazze, e lunge le vie predicarono, per alto comando del grande Dio d' Iſdraello li Profeti, col tuono riſuonante ſulle labbra, e coll' orrore ſparſo gravemente ſul volto, intima a me lo ſteſſo ſommo Iddio, che nella ſua Chieſa, al popolo di N. N. annunzj, con una ordinazione riſoluta, baſtevolmente diſpiegata nell'odierno Vangelo, quale non altro fa intendere ſenonſe quella penitenza e digiuno, che con qualche auſterità dia ſoddisfacimento alla divina adirata Giuſtizia, e ſconti tra' giorni di amarezza, e di pianto, le paſſate giornate di morbidezza, di diſſolutezza, di gioja; *Ingredere ergo tu, & lege verba Domini, audiente populo in Domo Domini, in die Jejunii.* Giuſta ragione era a' Profeti di „ far udire in tuono acuto e ſtridente „ alla ſconoſcente Sionne la loro voce „ (a), quale tromba concertata in „ punti di battaglia, che chiama in or„ dinanza le truppe, e le invita all' „ ultimo fatto; Giuſta coſa era per „ eſſo loro chiamare avanti a ſe in ra„ gunanza il popolo; congregare gli „ attempati del pari, che li fanciulli; „ ſtaccare dalle braccia delle madri li „ bambini ancora poppanti, e lo ſpo„ ſo volere diviſo dalla ſua ſtanza, e „ dal ſuo talamo colla ſpoſa ſua, „ pregare li Sacerdoti Miniſtri dello „ ſteſſo loro Signore, che aggiungeſſe„ ro rimbombo maggiore alle loro vo„ ci pregne di minacce, e di orrori, „ col meſto treno delle loro lagrime, „ perchè piegato al perdono Iddio dal „ loro pianto, non laſciaſſe la eletta „ ſua eredità in vergognoſo abbando„ namento ſotto al tirannico dominio „ delle foreſtiere nazioni. Ed oh qua„ le, per vero dire, violento motivo era „ a' Profeti di tuonare, e d' intimare „ a' popoli col digiuno la penitenza, il „ vedere con triſto doglioſo aſpetto, „ che ſotto a' colpi della divina ri„ ſentita Giuſtizia, la vigna tramu„ tata era in ſelvaggio aſpro diſerto, „ ſpogliata del bel decoro dell' erbe e „ frutti ſuoi che la ricuoprivano, tra„ mutato il verde delle foglie delle ſue „ piante, nello ſmorticcio colore, che „ indicava vicino l' inaridire de' fron„ doſi rami; vedere, che deſolata era „ in-

(a) *Joel* 2. 14.

„ la Regione; che piangeva la terra, „ per essere devastato il grano, confuso il vino, illanguidito l' olio, sbigottiti gli agricoltori, lagrimanti li „ vignavioli sopra il formento, e la „ biada, per essere andata a male la „ messe del campo, vedere mal menata la vigna, illanguidito il fico, il „ melagrano, la palma, il melo, con „ ogni altro legno della campagna inaridito, tolta l' allegrezza de' figliuoli degli uomini. " Ed oh quale non meno per me pungente egli è acuto stimolo di annunziare col digiuno la penitenza a voi, che non da lontane vie debbo con ardente voce convocare, ma che qui presenti in questa Chiesa ragunati ritrovo, in questa giornata del Santo intimato Digiuno; *in Domo Domini, in die jejunii*. Quale per me dogliosо spettacclo, vedere con quello migliore lume, che mi dà la Fede, tutta questa Città devastata da' vizj, più assai di quello, che desolata venga una ben coltivata vigna dal rigore delle brine, o dalle furie delle gragnuole? Più non veggonsi rifiorir le virtù, vegetare la carità, germogliare la pietà, ma il vizio, il disordine, la corruttela discuopronsi, che la bella vigna del Signore hanno di selvaggi pruni malamente ricoperto; o nella maniera, che dopo vasta inondazione, al ritirarsi dell' acque, si vede ricoperto di arene il disertato terreno; così con dolore io miro al ritirarsi, che hanno fatto le comparse de' profani spettacoli, al cessar delle giostre, e delle coree, al tramontare delle scene, al calar de' siparj, all' ammutire delle sinfonie, non altro veggo rimasto in avanzo tra di voi, che vizj, e peccati. Per lo che, quanto gli antichi Profeti, ho ragione d' intimarvi colla penitenza il digiuno, e di esortarvi a digiunare, per motivo, che avete peccato, per freno di non più peccare, per acquistarvi la Grazia perduta col peccare.

Jejuna, quia peccasti,
Jejuna ut & non pecces,
Jejuna ut accipias. (a)

Questo sia il rimedio, che con S. Giovanni Grisostomo vi propongo per riparare li vostri spirituali danni, e rimettere a coltura le vostre Anime, per far in esse rifiorire, svelti li bronchi, e li sterpi de' vizj, le virtù, la divozione, la pietà, ed il cristiano esemplare costume.

PRIMO PUNTO.

Li tre qualificati caratteri, che seppe dire S. Tommaso avere di natura sua il digiuno, mi danno adito di comprovarvi per vera con maggiore energia la mia proposizione, qualora con me vogliate primieramente riflettere, che il digiuno serve efficacemente per iscontare li peccati commessi, per iscansare li peccati, che commettere si possono, per innalzare a Dio la mente affine d' impetrare col perdono la Grazia perduta; *Assumitur enim Jejunium principaliter ad tria; ad satisfaciendum pro peccatis (b) ad concupiscentias carnis reprimendas, ad hoc, quod mens liberius elevetur in sublimia.* Con riflesso al primo carattere, che ha il digiuno di soddisfare per li peccati commessi, io vi dico, che dovete digiunare, perchè avete peccato; *Jejuna, quia peccasti.* Col riflesso al secondo carattere, che ha il digiuno di reprimere le concupiscenze della carne, io vi ridico, che dovete digiunare, per non peccare; *Jejuna ut, & non pecces.* Per riflesso al terzo carattere, che ha il digiuno d' indirizzare la vostra mente a Dio, vi affermo che dovete digiunare, per riacquistarvi da Dio

(a) *D. Joan. Chrysostomus Sermon. 1. de Jejun.* (b) *2. 2. quæst. 147. art. 1. resp.*

per rischiarare le oscurità de' vostri intelleti, e penetrare profondamente quella verità, che si vede praticamente, ma non si vuol' intendere per suo profitto, affine di sgannarsi con una sincera cognizione su di quelli amati oggetti, d'intorno a' quali i nostri genj più appassionati follemente si perdono, e si struggono. Studiatevi pure di ascoltarla frequentemente, o solitarj nel le vostre camere, o raccolti tra li ritiri di un qualche divoto Oratorio, o incontrandovi in qualche immagine che vi rammenta il vostro fine, il vostro nulla, che porravvi in chiaro lume il vero di tante fantastiche figure, che passano per grandezze nel mondo, onde abbiate a consigliarvi da voi medesimi di risolvervi ad operare, come conviensi, persuasi dalla efficacia del di lei linguaggio; *efficax ad operandum*. Per questo cresce, secondo Esaia, il rumore, che dal sepolcro manda questa voce per iscuotere con efficaci impulsi la volontà a rimuoversi dalla sua pigrizia, per secondare coll'opere le irradiazioni prestate dall'intelletto per discuoprire quel vero, che eseguire si deve; *de humo eloquium tuum mussitabit*.

TERZO PUNTO.

Sarebbe poco eloquente, e feconda la voce, che parla dal sepolcro, quando la di lei virtù avesse a finire nelle semplici nozioni del vero, e non avesse a condurre all' esecuzione, ed all'opera le idee concepute per mezzo dell' intendimento illustrato e chiarito della verità discoperta. Tutto il vantaggio, che dovete ritrarne, si è riscuotervi da prima dalla vostra infingardaggine, e poi dar mano animosamente all'opra, per eseguire, quanto siete in dovere di operare per corrispondere al discoperto lume, alla intesa voce, che la vostra insensataggine non vi lasciò, nè conoscere, nè intendere: *Excitemini*, vi esorterò colli fervori di S. Giovanni Crisostomo; *excitemini, obsecro (a) excitemini, & quae dicuntur, suaviter audiamus, & alacriter faciamus*. La voce, che udite dal sepolcro vi rinfaccia, che nullaostante, che tante volte vi abbia fatto risapere, che sia da spregiarsi e mortificarsi quel corpo, che ha da sciogliersi in polvere, ed in ischifezza, voi avete sempre prezzato, accarezzato, e morbidamente nodrito la stessa nostra carne insolente; e voi ora almeno ubbiditela col mettervi dalla parte dello spirito, per depurare da ogni sozzura la vostra mente, il vostro cuore, e vivere mondi da ogni macchia di colpa; *Viximus in carne*; ripiglia a dire il Santo per comune ammaestramento; *Viximus in carne; Vivamus posthac in spiritu*. Se la medesima voce additandovi dove vanno a finire li godimenti di questa misera vita, vi rimproverò, perchè voi l' abbiate tutta consumata lordamente tra' piaceri, e gusti manchevoli, e voi in avvenire prendetevi pensiero di sostituire alli vizj le virtù, che riparino li disonori, che avete recato alla vostr' anima contaminandola con tante sozzure; *Viximus in voluptatibus; vivamus in virtutibus*. Se la voce ricordandovi la fugacità del tempo, la brevità della vita, la fralezza del suo inevitabile termine vi rammenta la vostra sciopeраggine, per cui neghittosi, e pigri la impiegate si male dimenticati di ogni esercizio di pietà, e di divozione, di ogni frequenza di confessioni, e di comunioni; vi serva l'efficace suo suono a riscuotervi dal vostro letargo per non lasciarvi rapire sonnolenti dietro alla corrente torbida degli oziosi del secolo, ma per eccitarvi sopiti a nuovo fervore, intraprendendo l' opre disusate di penitenza per iscontare avanti a Dio le pene eterne dovute alla gravità de' vostri errori; *Viximus in negligentia; vivamus in poenitentia*.

Se voi voleste ben udirla questa voce,

(a) D. *Joan. Chrysost. de Eucharist. Sermo T.3.*

Dio la Grazia; *Jejuna, ut accipias*.

Andiamo ora dopo di avere preso nella sua naturale costituzione il digiuno, andiamo ancora a prenderlo nel vero suo principio, da quel tempo medesimo in cui fu costituito, che fu nell' incominciamento del mondo, in cui egli nacque in parere di S. Ambrogio; *primus usus mundi a Jejunio cœpit* (a). Conciosiacosachè può dirsi, che colla creazione di Adamo, e di Eva, creasse Iddio del pari il digiuno, ordinando all' uno, ed all' altra con severità di precetto, che la libertà loro conceduta di cibarsi di qualunque albero, che allignava nel terrestre Paradiso, non mai però la stendessero a cibarsi egualmente di quella pianta privilegiata, che la scienza prestava del bene, e del male; *De omni ligno*, disse loro Iddio per sentimento di S. Giovanni Crisostomo; *De omni ligno, quod est in Paradiso comedetis* (b), *de ligno vero scientiæ boni, & mali, non comedetis*; *species Jejunii fuit*. Ma che, Nullaostante il divino rigoroso divieto, Eva, per suggestione del serpente frodolente, trasgredì il precettato digiuno, col mangiare del vietato cibo, e l' infelice Adamo, sovvertito dalle lusinghiere voci della troppo amata consorte, col cibarsi egualmenre del medesimo frutto, trasgressore della ordinatagli astinenza rimase.

Ora, per istradare con retto ordine l' argomento, dobbiamo conseguentemente continuare a dire coll' accreditato Santo, che se nel Paradiso necessario fu il digiuno, quanto più sarà d' uopò di esso fuora del Paradiso? Se la medicina fu prescritta, prima della piaga, che aprì la colpa, molto più poi dovrà prescriversi a chi col peccare hà aperto nell' Anima tante piaghe quante ha colpe commesse? *Si in Paradiso jejunium necessarium fuit, extra Paradisum multo magis? Si ante plagam utilis medicina fuerat, multo magis post plagam*. Mi dica chi ha peccato, se altro migliore, più affacevole rimedio può stabilire alla sua colpa? Se nel Paradiso la trasgressione del digiuno di un solo cibo produsse la colpa; non altro che la nuova osservanza dello stesso digiuno potrà distruggerla. Se il serpente persuase ad Eva, ed Eva ad Adamo di contentare la gola col trasgredire il digiuno; il Signore (c) dovea ordinare di frenarla, per osservarlo. O voi dunque vogliate considerarvi quale infelice Eva, che alle immediate suggestioni dell' infernale serpente piagato avete l' Anima da molte colpe, in un geniale Paradiso formato idealmente dalle vostre morbidezze, e delizie: O vogliate credervi quale sventurato Adamo, tradito mortalmente dal Demonio per mezzo della vostra Eva; necessario vi è il digiuno, che corrisponda al rimedio prescritto alla trasgressione della prima vostra Madre, perchè se Eva, non avesse gustato del vietato cibo, non più d' uopo sarebbevi il digiunare, per sentimento anche di S. Basilio; *Hæc vox Jejunij & abstinentiæ est præceptum. Si Eva jejunasset a ligno; non hoc Jejunio (d) opus haberemus*.

Prendiamo forza maggiore da comprovare la necessità del digiuno per chi ha peccato, e pecca, dalla prescrizione, che ne fece a' Discepoli, che non furono valevoli dalle vessazioni del Demonio di riavere un fanciullo, bene spesso spinto furiosamente nel fuoco, e quando nell' acqua, per avviso del padre dolente, che supplicava per la di lui sanazione, *nam sæpe cadit in ignem, & crebro in (e) aquam*. All' umile supplica corrispose Cristo col dire che la sola forza del digiuno avea efficacia per cacciare simile qualità di Demonj, più (f) che gli altri forzuta, e calcitrosa; *hoc genus Dæmoniorum, non ejici-*

(a) *D. Ambr. de Elia, & Jejun. T. 4. c. 1.* (b) *D. Joan. Chrisost. Hom. 1. de Pœnit.* (c) *D. Ambr. lib. de Elia, & Jejun. T. 4. c. 1.* (d) *D. Basil. de laud. Jejun. Hom. 1. ex 29.* (e) *Matt. 17. 14.* (f) *P. Du Hamel. in Matt. 17. 20.*

ejicitur nisi per orationem & Jejunium. Chi è agitato dal suo Demonio, e di sovente, per cagione delli vigorosi di lui urti cade nel fuoco ardente della sua concupiscenza, o del continuo è tenuto affogato nell' acqua della sua freddezza, e scioperaggine per le cose dell' Anima; *sæpe cadit in ignem, & crebro in aquam*, questo abbisogna della forza del digiuno. per liberarsi dal suo Demonio; *hoc genus Dæmoniorum non ejicitur nisi per orationem, & Jejunium.* Quella Signora portata dagli impeti del suo libertinaggio che la fa proseguire nel suo mal regolato costume di conversare, e trattare dimesticamente con persona cui la tiene obbligata il genio, e l' affetto suo disordinato, cade di tratto in tratto con desiderj, e con atti sconvenienti nel fuoco, che le mantiene acceso la sua concupiscenza; *sæpe cadit in ignem;* Per lei il suo amore è il suo Demonio, che non mai potrassi da lei abbattere, e fiaccare, che con estenuare col digiuno la sua carne morbidamente nodrita, *Hoc genus Dæmoniorum non ejicitur, nisi per orationem, & Jejunium.* Quel libertino dato in preda di ogni divertimento, e sollazzo, che può prestargli lo smoderato costumare d' oggidì, voglioso non d' altro che di passatempi, cade nell' acqua di una estrema freddezza, che tiene in lui ammorzato ogni fervore di spirito per ogni esercizio di cristiana pietà, dimenticato di confessioni, di comunioni, di prediche, di Sacre Funzioni; *cadit crebro in aquam;* Per questo la sua accidia è il suo Demonio, che non mai potrà da se sbandire, se prima col digiuno non mette giù l' orgoglio della carne, per avvivare l' estinto ardore dello spirito; *hoc genus Dæmoniorum non ejicitur, nisi per orationem, & Jejunium.* Quell' interessato, colla mente discipata tra mille mondane cure, che lo tengono alienato da Dio, e col cuore avviluppato tra innumerabili desiderj, che lo rendono dimenticato del cielo, e lo fanno tutto della terra, resta bene spesso preso da calde ardenti voglie di arricchire, per ogni qualunque maniera che anche con ingiustizia, occasione gli porga: e sopra tutto, ogni compassione, e carità verso de' poverelli affoga in una totale dimenticanza, che insensibile lo renda su le di loro calamità, e miserie; *sæpe cadit in ignem, & crebro in aquam;* Per questo la sua avarizia è il suo Demonio, che lo agita in ogni parte, e lo squarcia; ma pensi pure, che non potrà sopprimerlo, e soggiogarlo, se non armasi colla forza che dà il digiuno; *hoc genus Dæmoniorum non ejicitur, nisi per orationem, & Jejunium.*

Nel correggervi però, che io faccio, salvo la vostra scusa, che voi suolete addurre, ponendo in vista la vostra pietà, la vostra divozione, che tra le delizie stesse del secolo, tra le moltiplicate cure della terra, vi fa con grande affetto precedere con astinenza le solennità principali de' Santi; oppure contestare a qualche particolare celeste vostro Protettore la vostra affettuosa venerazione coll' osservanza inalterabile di qualche rigoroso digiuno, per assicurarvi la validità del loro padrocinio. Alcuno può dirmi, che preso dalla divozione, che ha verso del gran Taumaturgo di Padova Sant' Antonio, consagra ogni martedì della settimana al di lui culto col digiuno; e perchè inferiore non sia la tenera venerazione, che ha verso la grande Regina del Cielo, accoppia alla prima astinenza, anche il digiuno più rigoroso del Sabbato cibandosi col solo pane, ed acqua: *Jejuno bis in Sabbato (a).* Senonchè; mi spiace dovere con una certa verità diminuire il merito dalla di lui astinenza col discuoprirla somigli evole nella condizione alla restrizione del cibo, con cui maceravasi due volte nella settimana il Fariseo, congiungendo però malamente col suo digiuno la sua arroganza, e la sua superbia, che lo facevano credere superiore in virtù, e retti-

(a) *Luc. 18. 11.*

rettitudine ad ogni altro; *Non sum, sicut cæteri hominum: raptores, iniusti, adulteri; velut et ambi. Publicanus. Jejuno bis in Sabbato*. Il digiuno lo faceva comparire al di fuora pieno di pietà, di Religione, e la sua superbia al di dentro lo costituiva gonfio di orgoglio per la sua alterigia.

Questa è la comparsa, che ravviso, anche in taluno di voi. Vi veggo astinenti, ma vi veggo ancora peccatori. Veggo in voi il digiuno, ma veggo in voi egualmente, come nel Fariseo, la superbia. Veggo in buona amistà accoppiata insieme colla macerazione, in chi l' avarizia, in chi la lascivia, in chi l' odio, in chi l' amore, in chi la vanità, e posso giustamente dire con S. Pietro Crisologo, di vedere naufragare ogni merito nello stesso seno della virtù; *in ipso portu Jeiunii naufragasti, quia non comparasti* (*a*) *lucrum, sed mercatus es vanitatem*. Se volete, che bene si convengano con buona armonia la vostra virtù, ed il vostro digiuno, non ne sia a parte solamente la vostra bocca, ma egualmente digiuni il vostro (*b*) occhio, e si astenga da più contaminarsi colla impurità de' suoi sguardi. Digiuni il vostro cuore, nè più si macchj colla disonestà de' suoi affetti. Digiuni la vostra mano, nè più si sazj colle ingiuste sue voglie di rapire l' altrui. Digiuni ogni altro sentimento del vostro corpo, nè più si faccia reo di nuove colpe, che si aggiungano a quelle, che col digiuno della bocca cercate di gastigare. Questo è il fine, che deve avere il digiuno del corpo di eccitare il digiuno dell' Anima, acciocchè scontandosi per l' una parte li vizj, non si accrescano poi per l' altra; *Jejuna, ut & non pecces*.

SECONDO PUNTO.

Non fu disegno soltanto del Demonio, col darvi in preda de' passati mondani divertimenti, di farvi contaminare con innumerabili mali e peccati, ma usò ancora questa maliziosa astuzia di farvi condurre li vostri stessi peccati tra gli esercizj del digiuno, e della penitenza, per viziare ancora il vostro bene. Fin d' ora ha combattuto nel vostro cuore il Demonio contro di Dio, e voi gli avete ceduto il campo, donata la vittoria, intessuta la palma. Ma ora, che Iddio entra a combattere col digiuno contro del Demonio, avete a fargli deporre del capo la corona, per restituirla a Dio medesimo, cui per sovrano assoluto impero è dovuta. L' inganno in somma del Demonio ha da togliersi: e se egli voleva col digiuno mantenere in voi dolosamente il peccato, e distrutto il bene, dovete in onta sua esercitarvi per mezzo del digiuno nel bene, e distruggere il peccato. *Jejuna, ut & non peccet*.

Se voi volete ora entrare in cimento vigorosi, e forti contro del Demonio per discuoprirne gli aguati, le frodi, e riportarne la vittoria, premunitevi dell' armi medesime delle quali si servì Cristo per distruggere le di lui insidie, e sconfiggerlo. Fornissi egli non altro, che del digiuno, e col digiuno mandò in fuga il protervo assalitore, e trionfandone, additò a voi coll' esempio del suo combattimento l' armi della vostra pugna, e del vostro trionfo; *Dominus Jesus*, vi fa intendere S. Ambrogio, *volens nos adversus* (*c*) *Diaboli tentamenta fortiores reddere, certaturus jeiunavit, ut sciremus, quia aliter illecebras mali non possemus vincere*. Questa è la naturale virtù, e forza del digiuno di rendervi inespugnabili nella lutta, quali gloriosi atleti, perchè non (*d*) mai tanto bene vi rie-

(a) *D. Petr. Chrysol. serm.* 7. (b) *D. Joan. Chrysost. Hom.* 3. (c) *D. Ambr. t.* 3. *lib.* 10. *in epl. ad vercell. eccl.* (e) *D. Ambr. serm.* 23.

rieſcirà di fare aſtenere l'Anima voſtra da' vizj, quanto coll' intimare l' aſtinenza al voſtro corpo: ſendochè il corpo fiaccato rieſce di grande freno all' Anima che ne' vizj luſſureggia.

Oſſervate la virtù del digiuno eſpreſſa con una figura ſignificativa, ma con contrarie forme, nelli tre giovanetti della fornace di Babilonia. Chi aveſſe veduto quella fiamma ardere ſmiſuratamente ſecondo la naturale ſua virtù, non avrebbe inteſo, come non aveſſe dovuto, a tenore della ſua ſteſſa virtù conſumare, e incenerire. Chi aveſſe ammirato que' tre innocenti fanciulli inveſtiti dal fuoco, non avrebbe ſaputo comprendere, come quelle tenere membra, di loro condizione paſſibili, non doveſſero andare a leſione ſoggette. Avrebbe veduto combattere le fiamme colle mortali membra; avrebbe veduto eſpreſſa la vittoria, nè avrebbe ſaputo decidere, ſe le fiamme rendeſſero impenetrabili li corpi, oppure li corpi toglieſſero la naturale ſua attività alle fiamme; *Humana corpora cum igne pugnabant*; dice S. Gio: Criſoſtomo; *& victoria corporum monſtrabatur*. (*a*) Se però tra di queſti dibattuti penſieri aveſſe riflettuto, al digiuno, che li tre virtuoſi giovanetti ſerbato aveano; avrebbe compreſo, che le lodi, le quali con concordi armonioſe voci mandavano all' altiſſimo Signore, erano il ſegno del trionfo, che indicava ne' corpi illeſi l' ardore delle fiamme ſuperato, e l' anima eſultante per la vittoria riportata. Se voi ſù di queſto eſpoſto conflitto volete riflettere alla vittoria riportata ſopra le fiamme da tre giovanetti Ebrei, intenderete, che quello, che il loro digiuno fece colle fiamme del fuoco, opera il voſtro digiuno contro le tentazioni degli avverſarj ſpiriti, per rintuzzarne gli aſſalti, e vigoroſa più rendere l' Anima colla vittoria. Queſto glorioſo eſempio ſiavi dunque fomento, e ſprone, per fiaccare le membra del corpo col digiuno, affine di tanto più rinvigorire l' Anima, come continua ad eſortarvi il ſopraccitato Santo; *Vidiſti admirabilem pugnam? Vidiſti admirabilem victoriam? Mirare igitur jejunium, & illud cum omni aviditate tuis amplexibus feſtina ſuſcipere. Quod enim, & in flamma prodeſt, & ſpiritus propulſat immundos*. Oh quanto di vigore voi ne ritrarrete per la voſtr' Anima per reſiſtere alle violenze dell' infernale aſſalitore, e non cedere alli di lui aſſalti, ma mantenervi fidi e coſtanti alla grazia negli eſercizj delle virtù, nell' oſſervanza della ſantiſſima divina legge!

Fate, ſe vi piace, un giuſto confronto del digiuno colla crapola, e dalli contrarj effetti, che l'uno, e l'altra producono dedurrete più di facile li voſtri vantaggi, a fronte de' voſtri pregiudizj. Io vi eſpongo da conſiderare la ſacroſanta Divina legge ſulle cime del Sina, ed alle falde della ſteſſa montagna. Sulle cime del Sina (*b*) dove Mosè è digiuno, la Legge ſi riceve con oſſequio, ſi cuſtodiſce con religione, ſi promulga con zelo. Alle falde della montagna, dove ſi mangia con tripudio; ſi conculca, ſi viola la legge, e con culto ſacrilego perſino il divino tremendo Legislatore (*c*) ſi nega, tra li turbini ſteſſi, li tuoni, e le minacce del grave di lui furore. Dal fatto quì eſpoſto potete con evidenza intendere, che quanto la ſazietà è fomento colla intemperanza per eccitare e mantenere li vizj; altrettanto il digiuno preſta ajuto coll' aſtinenza per iſcanſare li peccati, e conſervarſi immuni da colpe, come vi conferma S. Ambrogio, parlando del digiuno di Mosè oſſervatore della Legge ſul Sina, e della intemperanza del popolo conculcatore della Legge medeſima, con ogni genere di colpe a piè del Sina ſteſſo; *In ſuperioribus montis lex dabatur Moyſi jejunanti: in inferioribus populo manducanti, prævaricatio ſacrilega luxu accendebatur epulantium, & tabulas legis quas accepit abſtinentia, conteri fecit ebrietas* (*d*).

Non

(a) *D. Jo. Chry. T. 1. Hom. de Jona Proph.* (b) *Exod.* 34. 28. (c) *Exod.* 32. 19. (d) *D. Ambr. T. 4. liq. de Elia & jejun. c. 1.*

Non vorrei però, che quando vi veggo persuasi dal mio consiglio appigliarvi in questo primo giorno al digiuno, che deve servire a voi, quanto a Davidde (*a*) per soddisfare a' peccati commessi, e quanto (*b*) ad Eleazaro per non trasgredire la divina legge con nuove colpe; non vorrei servisse a voi l'astinenza di franchigia per peccare più sfrenatamente in segreto, perche riparati col manto della penitenza dalle tacce del pubblico. Non vorrei, che li vostri peccati, passati dal pubblico al privato, passati dalle piazze a chiudersi nelle case, passati da' teatri a rinserrarsi nelle camere, prendessero ardire e franchigia di passarseia in occulto impunemente, perchè deposte le mondane foggie, hanno vestito abito dimesso, ed assunto abbigliamento incolto di penitenza. Non vorrei, che la maschera che voi avete deposto, l'avessero ripresa li vostri peccati, per formarsi con una specie di apparente mestizia, una maniera di nuovo giocondo trionfo nella Quaresima. (*c*) Ma oh Dio! che se io miro al libertinaggio d'oggidì, passato dalle giornate liete del Carnevale a formarsi con isfrontateza un tacito divertimento delli giorni santi della Quaresima, debbo levarmi da' miei sospetti, e dire con certezza, che nel tempo stesso, che Iddio vi chiama col digiuno alla tristezza, al pianto, voi ve ne andate nullameno a procacciarvi il divertimento, e l'allegrezza ricoperti cogli abiti della penitenza; *in illa die vocabit Dominus ad fletum, & ad planctum: & ecce gaudium, & lætitia, occidere vitulos, & jugulare arietes, comedere carnes, & bibere vinum*. Ecco, appena sparite le scene, tramontati li teatri, calati li sipari, ammutite le sinfonie, smontati li ciurmadori da' palchi, disgombrate le piazze, lasciate in solitudine le arene; Ecco voltare faccia il vizio al pubblico, e cercare di avere ingresso ne' privati alberghi, per introdurvi con sè le allegrezze, li diporti, in più modeste comparse, ma non men dilettevoli. Ecco alzate le portiere alle camere, e che viene cortesemente ammesso nelle geniali conversazioni per mantenere vivi, con vicendevoli corrispondenze gli affetti. Ecco in vece de' sbanditi ridotti dischiuse le sale private, ed allestiti li tavolieri da giuoco, per contentare la passione dell' interesse con impegnàtissimo divertimento, che chiamasi impiego onesto del tempo. Ecco riconcertarsi li sonori stromenti, leggiermente toccati, e a mezz' aria. Ecco riassumere grazia, e suono li musicali cori, con migliore fortuna, che fu de' teatri stessi: perchè ove tra la varietà delle scene si vede di lontano, e si ode; nelle camere il non sceneggiare fa appunto, che con maggiore divertimento si vegga, si oda da vicino, si tratti, si serva, si scherzi, si rida, con più sfrenato diporto: *& ecce gaudium, & lætitia*. Ecco le licenze confermate da' Fisici, che si esibiscono per l'uso della carne, ove una soverchia delicatezza si faccia apprensione di nocumento alla venustà, o detrimento alla complessione per cagione de' quadragesimali cibi. Ecco l'ideato bisogno della padrona stabilire una ferma morale che concede l'uso della carne a tutta la famiglia per non duplicare (a motivo del digiuno) le spese, che pur si moltiplicano per mantenere il lusso, per ispesare li mastini, e delicatamente cibare li cani da vezzo. Ecco, per motivo delle lunghe conversazioni, che appena dando luogo a' padroni di porre fine alla lauta cena nella Domenica, lasciano il tempo dopo il corso della mezza notte di cibarsi a' servidori, con istrapazzo del digiuno della giornata del Lunedì, che incomincia. Ecco la squisitezza ricercata de' cibi, la delicatezza de' condimenti inventata per solleticare il palato, non per ristorare le fiacchezze della natura, con detrimento della pie-

tà

(a) *Ps.* 101. 10. (b) 2. *Matt.* 6. 23. (c) *Isai.* 22. 12.

tà de' buoni ; *& ecce gaudium , & lætitia , occidere vitulos , jugulare arietes , comedere carnes , & bibere vinum .*

Queſta voſtra non è una foggia di digiuno valevole a contriſtare (*a*) la voſtr' anima , a diſciogliere li tenaci legamenti delle voſtre empietà , a ſgravarvi de' peſi importabili de' voſtri peccati , a ripararvi da' colpi delle voſtre focoſe concupiſcenze . Egli è piuttoſto un modo di farvi rei di più gravi traſcorſi , ove invece un religioſo digiuno , oltre a rendervi forti contro gl'inſulti del vizio , vi preſterebbe merito per riacquiſtarvi da Dio la grazia perduta ; *jejuna , ut accipias .*

TERZO PUNTO.

DUe naturali proprietà ha in sè il digiuno , tanto per riguardo alla colpa , quanto per riſpetto alla grazia . Per riguardo alla colpa , non ſolamente la cancella , ma la ſvelle dall' anima dalle radici : ch'è a dire , da' maligni ſuoi effetti. Per riſpetto alla grazia , non ſolamente la impetra , ma la merita , per quello diſſe S. Bernardo ; *Non ſolum abolitio eſt peccatorum , ſed extirpatio . Non ſolum obtinet veniam , ſed & promeretur gratiam .* (*b*) Queſto ſiegue non per altro che per la buona unione che paſſa tra il digiuno , e l'orazione , che accompagnare lo deve . Quanto l'orazione impetra la forza di digiunare ; altrettanto il digiuno ottiene la grazia di orare . Il digiuno rinvigoriſce l'orazione. L'orazione ſantifica il digiuno ; e così dell' uno , e dell' altra ſi fa un' amichevole ſocietà vantaggioſa per l'anima ; *Vide* , dirovvi con S. Bernardo : *vide quemadmodum ſibi invicem Jejunium , & Oratio ſocientur : Oratio vim impetrat jejunandi , & Jejunium gratiam promeretur orandi : Jejunium Orationem roborat , Oratio ſanctificat Jejunium .* (*c*)

Dall'orazione , e dal digiuno , come da doviziosa ſorgente , ſortiranno gli effetti benefici della Grazia , che di lumi , d'illuſtrazioni , di doni , di meriti arricchiranno le voſtr' Anime . Sorgerà dalle tenebre ſteſſe delle voſtre colpe il bel chiarore della voſtra giuſtizia , che vi precederà , e ſegnando avanti di voi il cammino , ſarà guida ſicura a' voſtri paſſi . Avrà vigore dal voſtro digiuno la voſtra orazione , per perorare a favore voſtro dinanzi a Dio , affine di piegare la di lui miſericordia . Sarà efficace la voſtra orazione , per rendere meritevole il voſtro digiuno , in maniera , che conſeguire vi poſſa la grazia ; *Tunc* , vi poſſo aſſicurare con Eſaia : *tunc erumpet quaſi mane lumen tuum , & ſanitas tua citius orietur , & anteibit faciem tuam juſtitia tua ; Tunc invocabis , & Dominus exaudiet :* (*d*) *clamabis , & dicet : ecce adſum* . Allorchè digiunerete avrà efficacia la voſtra orazione di parlare a Dio . Allora avrà meritato il voſtro digiuno d'impetrare da Dio la grazia ; *Tunc invocabis , & Dominus exaudiet , clamabis , & dicet : ecce adſum .*

Volete a certificarvi teſtimonianza maggiore di queſta ? Ponetevi a fare una pratica rifleſſione ſopra del digiuno , e conſideratelo ſituato nel mezzo della colpa , e della grazia . La colpa , non ci ha dubbio , che ſpoglia l'anima d'ogni virtù , e vaghezza , e ignuda la laſcia , di confuſione , e vergogna ripiena ; la grazia la terge dal ſuo ſquallore , di bellezza la riveſte , e di meriti riadorna la rende . Fate qui ſottentrare col digiuno l'orazione , e poi riflettete alla colpa , e ritroverete , che ſe la colpa piagò con molte ferite mortali la voſtr'anima , coll'orazione il digiuno la ſana ; *ſanitas tua citius orietur* . Ripenſate anche alla grazia , e ſcorgerete , che ſe ella fu perduta dall' anima ; coll' orazione il digiuno le dà merito per riacquiſtarla ; *& anteibit faciem tuam juſtitia tua ; Tunc invocabis , & Dominus exaudiet .*

Non fu così per avventura di Adamo , riguardo alla colpa ? Subito , ch' egli

(a) *Iſaia.* 58. 5. (b) *D. Ber. de Jejun. T.* 4. (c) *D. Ber. ſer.* 4. *de de Jejun.* (d) *Iſai.* 58. 8.

egli peccò, contentando la sua gola, col manriare del cibo vietato, non si vide spogliato di ogni abito della carità, e della grazia, di bruttezza, e di confusione ripieno; *Cumque cognovissent se esse nudos?* Alla colpa commessa, non provvide egli col digiuno, nè cercò Iddio offeso placare coll'orazione; ma piuttosto Iddio offeso cercò l'offensore; *Vocavitque Dominus Deus Adam, & dixit ei: ubi es? (a)* perciò se rimase il misero Progenitore spogliato ignudo; *cumque cognovissent se esse nudos*. Non seguì in contraria forma di Davidde, parlando per l'altra parte della grazia? Se egli pecco, e la sua colpa lo spogliò della sua gloria, (*b*) e di ogni abito di grazia, e di virtù lo svestì infelicemente; mangiando poi la cenere col suo pane (*c*) ed il suo pianto colla sua bevanda mescendo, non lo ricuoprì nuovamente con più bel decoro, degli abiti perduti della grazia, della giustizia smarrita, implorando colla sua orazione da Dio il favore delle sue divine misericordie? *Operui in jejunio animam meam (d) ego vero orationem meam ad te Domine. In multitudine misericordiæ tuæ exaudi me?*

Entri dunque chi vuole riacquistare la grazia perduta nella risoluzione di abbracciare il digiuno; che il digiuno accoppiandosi colla sua orazione, gli riacquisterà gli abiti della grazia, della giustizia, e virtù perduti, per rivestire con decoro la sua anima, e riparare in questa guisa li danni dalla intemperanza recati; giacchè li pregiudizj che apporta la gola, l'astinenza ristora, come ce lo insinua S. Ambrogio; *Gula nudos facit; jejunia operiunt exutos*. (*e*) Nè qui si ferma la virtù del digiuno, perchè a poco varrebbe ch'egli restituisse alla vostr'anima gli abiti della grazia per rivestirla speciosamente nella disonorevole sua nudità, qualora così graziosamente riadornata non la assicurasse dagli attacchi del maligno tentatore, che per cagione di naturale livore spogliata ognor la vorrebbe; *bonum operimentum, quod Animam tegit, ne a tentatore deprehendatur, ne a tentatore nudetur*, prosiegue a dire il Santo.

E chè di maggiore vantaggio volete ritrarne dal digiuno, quando vi riacquista la grazia perduta, ed acquistata ve l'assicura, acciocchè non più con malevoglienza venga dal tentatore spogliata la vostr'anima ignominiosamente di ogni bene; *ne a tentatore deprehendatur, ne a tentatore nudetur?* Si conchiuda, dunque da me per utilità di questo ragionamento, e da voi si risolva di più rimostrarvi propensi al digiuno, o vogliate considerarlo giovevole a riacquistarvi la grazia perduta colli vostri peccati, o vogliate pensarlo valevole a rendervi vigorosi per non contaminarvi con nuovi peccati, o vogliate intenderlo come vantaggioso a soddisfare per li vostri commessi peccati. Per ogni parte in somma, ed in qualunque aspetto vogliate voi rimirare li vostri delitti, dovete uniformarvi al sentimento del gran Pontefice S. Leone, e credere fermamente, che il digiuno sia (*f*) il solo adeguato rimedio per iscontare, o riparare colla grazia li danni, che colla fragilità della carne, portano all'anima le colpe, come vi accennai anch'io da prima; *Jejuna quia peccasti; Jejuna ut & non pecces; jejuna, ut accipias*.

PA-

(a) *Gen.* 3. 9. (b) *Ps.* 101. 10, (c) *Ps.* 17. 11. (d) *D. Ambr. T.* 4. *de Elia & Jejun. c.* 1. (e) *D. Leo ser.* 9. *de jejun.* 7. *mens.*

PANEGIRICI

ED

ORAZIONE FUNEBRE.

PANEGIRICO

DEL SS. NOME DI GESU'

Detto nella Chiesa Parrocchiale della Badia del Polesine Nel primo Giorno dell' Anno, 1749.

Salvavit eos propter Nomen suum, ut notam faceret potentiam suam. Ps. 105.

Dominus Judex noster
Dominus Legifer noster
Dominus Rex noster, ipse salvabit nos. Isaia. 33. 22.

SE come di bene sperto addestrato arciere, l'arco, il turcasso, e le saette sono gli stromenti usati per cogliere le sue prede. Se come di bellicoso prode guerriero l'asta, lo scudo, e la spada sono l'armi, che imbrandire suole per conseguire le sue vittorie; così ho sempre pensato, e lungo tempo lusingando mi sono andato nel mio pensiero, che la culla, li flagelli le spine, la canna, le funi, li chiodi, la lancia, la Croce sieno stati que' soli stromenti de' quali si servì il nostro divino Salvadore per consumare l'opra [a], che gli fu commessa della eterna nostra salvezza. Adorai più volte, e in questi stessi sacrati giorni venerai ossequioso la culla, li panni, le stoppie della abbietta capanna: ed oh! quì fu (dicea), che collegandosi in qualche modo insieme il Presepio ed il Calvario, la mangiatoja colla Croce, la nascita colla morte; quì fu, ove ebbe principio e fine della eterna nostra perdizione il riparo. Mirai con occhi di pietà li flagelli, ed al vederli vermigli di abbondantissimo sangue, mescolai con quelle stille di copioso liquore, molte stille delle mie lagrime: ed oh (sclamava) quanto avete voi con noi gran merito di avere gastigato con rigorosa pena sul dorso di Cristo li peccaminosi nostri diletti. Contemplai fissamente lo spinoso selvaggio diadema, e dall' una all' altra delle spine ripassando co' miei pensieri, tutte le riconosceva meritevoli di vanto, per avere elleno ferito con giovamento le nostre albagie, le nostre superbie sul trafitto capo di Cristo. Mirai con pari attenzione alli chiodi: ed oh! (ripigliava più doglioso), barbari stromenti vi chiamerei della sinagoga, che ardito avete di trappassare quelle mani, che fabbricato hanno l'aurora, e 'l Sole [b], se non sapessi ancora, che in quelle medesime mani [c] nascosto avete la loro fortezza. Fissai più volte le lagrimanti mie pupille sulla lancia, ed altrettante baciai la estremità di lei rubiconda: ed oh! (proferiva gemebondo) ben' avventurato duro ferro, che con una ferita apperta in seno a Gesù ci apriste la via per entrare nel di lui cuore a godere degli effetti salutari del di lui amore. In tale guisa ripensando andava, distribuendo tra l'uno, e l'altro degli stromenti della sanguinosa passione il merito sovragrande della conseguita eterna nostra salute. Ma in oggi, che odo celebrarsi con festoso plauso il santissimo trionfante nome di Gesù, correggo in qualche modo li miei pensieri, nè tutti più li consagro al solo merito degli stromenti della passione di Gesù, perchè della riportata nostra sempiterna

(a) *Joan.* 17. 4. (b) *Ps.* 73. 13. (c) *Habac.* 3. 4.

na salvezza, la virtù principalmente attribuire debbo alla potenza del santissimo immortale di lui Nome, che colla significazione di (*a*) Salvadore, riferita gli viene la salvezza universale degli uomini; *salvavit eos propter Nomen suum, ut notam faceret potentiam suam*. E come no? Se tutti gli stromenti della passione, come materiale in se stessi, non potevano avere merito di avere cooperato alla salvazione del mondo, se l'attività non veniva loro somministrata dal santissimo Nome di Gesù, che s'interpetra (*b*) Salvadore? Egli diede virtù alla culla, forza ai flagelli, efficacia alle spine, valore alli chiodi, penetrazione alla lancia, trionfo alla Croce, vittoria alla morte; per riuscire con questi mezzi (*c*) salutifero a tutte le genti in maniera, che altro non possa esserne conceduto agli uomini sotto del cielo (*d*) per cui potersi salvare. Con questo abbiamo narrato il merito del divinissimo Nome, ma non abbiamo specificato le precise maniere colle quali operò la nostra salvezza. Fu predetto da Esaia, che Gesù dovea venire a salvarci in qualità di Giudice, di Legislatore, di Re, *Dominus Judex noster*; *Dominus* (*e*) *Legifer noster; Dominus Rex noster, ipse salvabit nos*; ma noi, che riconosciamo Gesù non come Dio soltanto, ma come Dio, ed uomo; se il Profeta gli attribuì un Nome, che tutto competeva alla sola divinità; di Giudice, di Legislatore, di Re; noi dobbiamo specificare lo stesso Nome in guisa, che alla divinità, ed alla umanità si addica: di Giudice, ma che ha reso pietoso il suo tribunale; di Legislatore, ma che ha resa dolce la sua legge; di Re, ma che ha umiliata la sua maestà; *Quid suavius Jesu*; ci somministra la proposizione, che vi espongo dell'argomento S. Agostino; *Quid suavius Jesu Salvator noster*.

Totus est pius,
Totus est dulcis.
Totus est umilis. (*f*)

Ecco come dal santissimo Nome di Gesù ci viene principalmente la nostra salvezza. Gesù in qualità di Giudice ha reso pietoso il suo tribunale, che prima era spaventoso; *Dominus Judex noster; Totus est pius*. Gesù in qualità di Legislatore ha reso dolce la sua legge, che prima era severa; *Dominus Legisfer noster*; *Totus est dulcis*. Gesù in qualità di Re ha umiliato la sua maestà, che prima era terribile; *Dominus Rex noster; Totus est humilis*: E con questo per noi favorevole cambiamento si è Gesù per ogni parte proporzionato alla grand'opra della nostra eterna salute; *Salvavit nos propter nomen suum*; nella maniera, che anderò dicendo, se a voi piacerà graziosamente di udirmi.

PRIMO PUNTO.

NOn è senonchè degna cosa di osservazione, che ove li Profeti prefigurando la futura incarnazione del Verbo, tanti, e si varj titoli usarono per contrassegnare con ispecifica denominazione il venturo Messia, non si prevalesse l'Angelo nell'annunziarla vicina, nè del nome di ammirabile, di (*g*) consigliere di Dio, di forte, di Padre del venturo secolo, di Principe della pace, per farlo conoscere a tutti ammirabile nella abbiezione del suo nascimento (*h*), consigliere nella santità della sua predicazione; Dio nella potenza del suo operare, forte nella tolleranza di sua passione, Padre del futuro secolo nella sua Resurrezione, Principe della pace nella perpetuità della sua beatitudine, ma solamente lo chiamasse col nome di Gesù, qual Nome, che non gli era da lui imposto, ma lo portava con se connatu-

ra-

(a) *D. Cyril. Hierosol. Catechesi 10. post med. apud Bibliot. P. P T. 4.* (b) *Theoph. in Matt. c. 6. in princip.* (c) *D. Hisid. Hispal. lib. 7. etymolog. c. 2. in init.* (d) *Act. 4.* (e) *Isaiae 33. 22.* (f) *D. Aug. T. 3. de spirit. & Anim. c. 55.* (g) *Isaia 9. 6.* (h) *D. Ber. ser. 10. in princ.*

rale fino dalla eternità, come Salvadore destinato alla salvazione del mondo; *vocatum est (a) ab Angelo: vocatum*, disse egregiamente S. Bernardo; *vocatum (b) plane, non impositum, nempe hoc ei Nomen est ab æterno. A natura propria habet ut sit Salvator; innatum est ei Nomen hoc, non inditum ab humana, vel angelica creatura*. Che se il nome di Gesù, cioè di Salvadore, viene dalla divinità, ed alla umanità si stende, connettendo insieme l'una e l'altra natura; abbiamo con giusto ordine regolato l'argomento, proponendo in primo luogo Gesù, qual Giudice, ma che ha reso però pietoso il suo tribunale, che prima era spaventoso; *Dominus Judex noster: Totus est pius*.

Fra tutti que' gloriosi caratteri, che a Dio per rapporto alle creature convengonsi, non ci ha dubbio, che la qualità di Giudice corre il primo luogo tra l'altre, perchè col chiamare all'essere le cose, che coll'efficacia del suo *fiat* produsse, n'ebbe non solranto la sovranità sopra di quelle come Creatore; ma la giudicatura ancora come Giudice; Conciosiacosachè traendo a vita singolarmente le ragionevoli creature, entrava in una corrispondente ragione di punirle come Giudice, qualor traviato avessero da quella naturale bontà, con cui (c) formate le avea, come Creatore? Quindi fu, che Geremia non poco atterrito da questa divina giudiciaria podestà, ebbe una volta a sclamare e dire, con occhi lagrimanti rivolto a tanto severo Giudice: „ Oh! „ Dio Signore, che hai creato il Cielo, e la terra colla fortezza del tuo „ gran braccio (d) e che le iniquità de' „ padri giungi a investigarle e punirle nel seno de' figli successori. Tu „ sei grande e possente, che la tua grandezza e possanza manifesti col terribile Nome del Dio degli eserciti. Tu „ sei grande ne' consigli, e investigabile ne' pensieri per tenere aperti, e „ vigilanti gli occhi sopra le strade che „ camminano li figliuoli di Adamo, a „ fine di contraccambiare ognuno a „ tenore delle sue vie, ed a misura „ del frutto che coglie dalle malvagie „ sue invenzioni. Tu hai fatto portentosi segni nella terra di Egitto, „ che durano con istrepitosa memoria „ fino in presente, ed egualmente in „ Israello, e tra gli uomini tutti ti hai „ formato un nome, che risuona strepitoso anche in questi miei giorni di „ comune pianto, e lutto: Così con questi dolenti treni piangeva Geremia, e parlava.

Ma d'altro tenore dobbiamo noi ragionare da che il divino Figlio lasciato ai trasandanti secoli lo strepitoso nome del Dio degli eserciti, ha assunto il dolce nome di Gesù. Portò, è vero, dal Padre colla natura l'autorità di Giudice: anzi il Padre stesso, per rapporto alla umana natura, che Gesù assunse, gli diede la investitura di Giudice; *Pater omne judicium dedit Filio, (e) quia Filius hominis est*; ma se bene si osserva alla qualità di questo giudicio si ritroverà, che nella esecuzione della giudicatura, dovea servire, non per condennare li rei, ma per assolverli; non per perdere li malvagi; ma per salvarli; *non ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus (f) per ipsum*. Avea dal Padre l'autorità di Giudice, come Dio egualmente quanto il Padre; *Pater omne Judicium dedit Filio*; ma nell'assumere la natura di uomo, *quia Filius hominis est*; assumendo il nome di Gesù, di Salvatore, dovea ricevere ancora in sè le qualità, che competevano al titolo assunto, per esercitare non più il rigore, ma la sola pietà, *non ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum*.

Quando Faraone esaltò Gioseppe al trono di Egitto, e l'autorità di Sovrano, e la giudicatura di giudice, gli diede sopra di quel vastissimo regno, in-

(a) *Luc.* 2. 21. (b) *Idem in ser.* 2. *circumcis.* (c) *Gen.* 1. 10. (d) *Ser.* 32. 17. (e) *Joan.* 5. 22. (f) *Jo.* 3. 17.

intanto che ogni popolo dovesse stare dipendente dal suo comando, ed al suo giudizio soggetto, tutta l'ampla reale facoltà gliela concedette, come a Giuseppe; (*a*) *dixitque Pharao ad Joseph: ecce constitui te super universam terram Ægypti*; ma nello stesso tempo gli cambiò il nome di Giuseppe in quello di Salvatore, perchè la sua impartita autorità non dovea servirgli, per sentenziare con pieno rigore di giustizia, ma per salvare quella vasta Metropoli coll' abbondante provvedimento del grano, tra le pubbliche universali indigenze; *Vertitque nomen ejus & vocavit eum Salvatorem mundi*.

Questo misterioso cambiamento di nome accennato nelle Scritture nel Vice-Re di Egitto, ci addita il tramutare che fece l' Angelo nel nascimento di Cristo a lui il nome; chiamandolo, non col nome di Dio, che portava dal Padre suo divino; ma col nome di Gesù, di Salvatore, che dovea avere dalla (*b*) Madre; *Vocatum est nomen ejus Jesus* (*c*) *quod vocatum est ab Angelo*. Conciosiacosachè è da sapersi, secondo l'osservazione di S. Bernardo, che fra tanti varj celebri nomi che nelle sacre carte attribuiti vengono al divino nostro Sovrano; non ve n'ha alcuno, che non risuoni maestà e terrore, per rapporto alla divinità, oppure non facciano intendere pietà, e misericordia per riguardo alla umanità, come espresse anche Davidde; *duo hæc audivi, quia potestas Dei est* (*d*), *& tibi Domine misericordia*: podestà, e maestà come a Dio, pietà, e misericordia, come ad uomo; *Nullum*, dice il sopraccennato Santo; *nullum*, *ut* (*e*) *arbitror reperietis*, *quod non aut potentiam majestatis sonet*, *aut pietatis gratiam*. *Profecto majestatis*, *ac potentiæ nomen in id*, *quod est pietatis*, *& gratiæ quodammodo transfunditur*. Dal che ne viene con giustissima deduzione, che se il nome di Dio è un Nome maestoso e terribile, quello di Gesù sia un nome di sola pietà destinato non altro, che per salvazione degli uomini; *ergo secundum majestatem*, *sanctum & terribile Nomen ejus*; *secundum pietatem*, *non est aliud Nomen sub Cœlo datum hominibus*, *in quo oporteat nos salvos fieri*.

Ora, se qui viene tramutato il nome della maestà, e della podestà nel nome della pietà, e misericordia col chiamare il divino nato Bambino, per Gesù, e Salvadore; non dovrà per noi questo Santissimo Nome portarcj augurj di clemenza, di felicità, e di salute? Ridiciamoci pure l'uno all' altro quale sia in questo fausto giorno il soggetto della nostra comune consolazione. Ripetiamo pure con labbra giulive, e festoso suono, che d'intorno per tutta la terra si stenda, e all' alto Cielo arrivi coll' eccheggiar delle voci; *Majestatis ac potentiæ Nomen in id*, *quod est pietatis & gratiæ quodammodo transfunditur*. Buona mercè sia all'ottima nostra sorte, che con una conversione favorevole di nomi ha convertito le nostre disfatte in altrettante nostre fortune; *majestatis*, *ac potentiæ nomen*, *in id quod est pietatis ac gratiæ quodammodo transfunditur*. Sarà in questa guisa reso per noi più facile l'accesso al trono di un Dio per noi tutto fatto pietoso, per non avere a soggiacere alla severa sua giudicatura, ma riportarne le indulgenze della pietosa sua misericordia.

E non osservaste, che quantunque fosse stato imposto a Cristo nel suo nascimento il nome di Gesù; *vocatum est nomen ejus Jesus*; nullaostante gli fu nuovamente dato dal Padre nella sua morte, che sostenne in Croce; *factus obediens usque ad mortem*, *mortem autem Crucis*, *propter quod* (*f*) *& Deus exaltavit illum*, *& donavit illi nomen*, *quod est super omne nomen*? Nome che dovea vantare superiorità so-

(a) *Gen.* 41 41. (b) *Matt.* 1. 25. (c) *Luc.* 2. 21. (d) *Ps.* 61. 12. (e) *D. Ber. ser.* 15. *in Cant.* (f) *Cant.* 2. 1.

sopra il nome di giusto, di forte, di terribile, di onnipotente per esercitare senza rispetto ad alcun altro titolo, gli uffizj suoi di pietà, che di natura sua egli porta, *in id quod est pietatis & gratiæ*. Nome che per essere da tutti riconosciuto nel pietoso suo carattere, non fu esposto nel titolo della Croce pendente dalli chiodi delle mani, o delli piedi; ma fu appeso sopra del capo in vicinanza delle spine, perchè meglio si addicesse alle funzioni, che corrispondentemente esercitavano anch'esse. Si chiamò Gesù fiore del campo; *Ego flos campi, & lilium convallium*; ma invitandoci al campo del suo conflitto ch'ebbe colla morte, quale fu il Calvario, si lasciò vedere piuttosto qual roveto tutto di spine formato, che grazioso odorifero fiore, e candido giglio, perchè salito sul misericordioso tribunale della sua Croce, avendo tramutato il nome della sua podestà, in quello della sua pietà che significava il titolo di Gesù Nazareno, che pendeva sopra del suo capo cinto di spine, dovea tramutare le spine stesse, che significavano le nostre pene, li nostri gastighi, in altrettanti fiori di consolazione e di gaudio. *Ad quid*, dice dotto Scrittore, *ad quid Domine nos* (a) *vocas in campum, te florem dicens, cum ibi sis totus spinis coronatus? Volebat*, ne dà la ragione l' erudito Interpetre; *volebat ostendere spinas nostræ humanitatis, ac fragilitatis, quas ipse in se suscepit, jam non esse spinas, ut nos pungant, sed pullulasse in flores ut nos coronent*.

Corrispose in questa guisa la forma con cui fu dato il Nome di Gesù a Cristo nel nascere, alla maniera con cui gli fu donato nel morire. Se nel nascere gli servì di tribunale la culla; nel morire gli servì di tribunale la croce; ma il nome solo di Gesù fece essere egualmente la culla, che la Croce un tribunale di pietà e di clemenza, come Nome, che tutto in se porta della nostra salute, e gloria il compendio; *Jesus* (b) *nomen salutis, & totius gloriæ compendium*.

E come potrò io ritenermi fra tanti soavissimi accenti che risuonano giulivamente di pietà, di misericordia, al ridirsi del Santissimo Nome di Gesù da tutte le cristiane labbra in questo festivissimo giorno; come potrò io ristarmi di non esclamare esuberante per giubbilo, colli dolci sentimenti di S. Agostino: (c) „ prendi cuore e respiro o peccatore. Allarga pure il cuore, e non ti „ disperare più sconfidato. Spera in „ quello, che temevi, come tuo Giudice. Fuggi a quello, da cui fin d' „ ora tu sei fuggito. Supplica coraggiosamente quello stesso, che per l' addietro tu provocasti: digli che si dimentichi del superbo, che lo insultò, e che rimiri con pietà il miserabile, che supplichevole lo invoca. „ Non vi piaccia, o Signore, di considerare in maniera li miei mali, che „ abbia a prendervi dimenticanza del „ mio bene, ch' è la vostra pietà. Se „ io ho commesso quello che basta, „ perchè voi come Giudice condennare „ mi possiate; non avete però perduto „ quel pregio di pietoso, per cui avete costume di salvare. " Fisate sopra di me la piacevolezza de' vostri sguardi (d) a misura del giudizio che voi faceste sopra di quelli, che amano il (e) vostro Nome. Formaste il giudizio su della vostra Croce, e come da tribunale pietoso decretaste tra due popoli dell' antica, e della nuova legge, favorevole per noi la sentenza di salvazione, per beneficenza del soavissimo vostro Nome, che servì di lenitivo, e refrigerio all' aspro dolore delle nostr' Anime, che dovevano andarne irreparabilmente perdute per legge severa di morte: E sebbene voi siate rimasto per noi quello stesso Legislatore di prima; pure colla pietà del vostro giudizio passando la gio-

(a) P. Sylveir. T. 5. lib. 8. c. 12. q. 16. (b) Orig. Hom. 1. in Josue. (c) D. Aug. lib. 1. de contrit. cordis T. 9. (d) Ps. 118. 132. (e) D. Aug. in Ps. 108. conc. 27.

giocondità (*a*) del vostro Nome, che pietoso rese il vostro tribunale nella severità della vostra prima legge; la indolciste tolto quell' aspro che avea di sua natura, rimanendo voi un Legislatore dolce. *Dominus Legifer noster*; *Totus est dulcis*.

SECONDO PUNTO.

MIriamo di primo tratto alla comparsa con cui si diede a vedere la prima volta il divino Leggislatore. Osserviamo l' accompagnamento che gli servì di corte, e di corteggio. Consideriamo il libro su di cui scritta espose al popolo la sua Legge, e se ritroviamo, che la sommità del Sina presta l' altezza del trono al supremo Legislatore, che fa udire strepitare la sua voce, ma non lascia vedere (*b*) la maestà del suo volto Se discuopriamo, che li tuoni, e le folgori precedono la di lui venuta, e che fitta nebbia con luminose fiamme cingono di spavento il monte, tutto risuonante (*c*) pel fragore delle sonore trombe. Se scorgiamo, che la legge, che fra tanti terrori si promulga, sta segnata sopra due dure Tavole di pietra; abbiamo ragione di arguire, con S. Girolamo, quanto sia di sua natura aspra ed amara; *quomodo amara sit* (*d*). Questa asprezza e rigore nella promulgata divina Legge durò per tutto il lungo corso di quelli amari secoli, ne' quali li Patriarchi sospirarono la venuta del Messia, e li Profeti la predissero: anzi continuò (direi con qualche più austera comparsa) per fino a quelli ultimi tempi, ne' quali il precursore Giovanni Battista comparì ad accennarla vicina. Conciosiacosachè; Sebbene della stessa legge il promulgatore ne fosse stato Mosè, uomo di natura sua mite (*e*) e piacevole, ed Elia il zelatore, uomo focoso ed ardente; non s' investì il Precursore della mitezza del primo, ma del solo ardore del secondo; *in spiritu*, *&* (*f*) *virtute Eliæ*.

Arrivata però, che fu la pienezza del tempo, nella quale comparì la benignità, e la umanità (*g*) del nostro Dio Salvadore; Se prima aveva sul monte Sina dato incombenza a Mosè di promulgare soltanto la sua Legge, e ad Elia facoltà di zelarne con ardore, e rigore l' osservanza; assunto ch' ebbe colla umana natura il nome di Gesù, si tramutò con diversa comparsa tutta gioconda e chiara sulla sommità di altro monte, che fu il Taborre, con al destro e manco lato facendo vedere assisi in maestà il promulgatore della legge Mosè, ed il zelatore Elia; ma la preeminenza la diede al soave promulgatore volendolo nel primo luogo alla destra, ed il zelatore focoso ponendolo nel secondo alla sinistra; *Et ecce apparuerunt Moyses*, *&* *Elias* (*h*), perchè nella nuova legge, come dice Eutimio dovea avere preeminenza e maggioranza la soavità e la dolcezza, più che la asprezza e lo rigore; *in Moyse* (*i*) *clementia repræsentatur*, *qui mitissimus omnium erat*; *in Elia autem zelus legis*, *&* *Christus Dominus consistit inter benignitatis clementiam*, *&* *austeritatis rigorem*, *quia austeritas legum comiscenda ac temperanda cum clementiæ suavitate*, *&* *si ulterius quæras*, *quisnam eorum fuerit ad dexteram? Videtur quod Moyses*, *quia semper pietas meliorem sortitur locum*, *&* *primas tenet partes*.

Per cagione di questo tolse Gesù quell' aspro che aveva il gastigo con cui doveansi punire li trasgressori ricompensando Anima con (k) Anima, l' uno occhio coll' altro, la mano colla mano, e 'l piede coll' obblazione dell' altro piede. Rovesciò gl' Altari, consumò li Sacrificj, riprovò le Vittime. Abolì le figure tutte (*l*) della legge, colle

(a) *D. August. in Psal.* 1. *Tom.* 8. (b) *Deut.* 4. 12. (c) *Exod.* 19. 16. (d) *D. Hierony. in Ezech. c.* 47. (e) *Num.* 12. 3. (f) *Luc.* 1. 17. (g) *Tit.* 3. 4. (h) *Matt.* 17. 3. (i) *Euthim. ex P. Sylveir. T.* 6. *in Matt. c.* 17. *qu.* 2. (k) *Exod.* 21. 23. (l) *D. Joan. Chrysost. Hom.* 13. *in Joan. T.* 3.

colle solennità de' Giudaici Riti, colli qualli celebravansi (a) le Neomenie, le feste de' Tabernacoli, il mangiare degli Azzimi, con tutte l'altre ceremonie insieme, lasciandola depurata da ogni amarezza, e tutta resa indolcita e soave

Una figura però della antica abolita legge non posso io pretermettere, perchè molto espressiva del vero, molto contribuisce alla verità dell' argomento, che tratto. Ritorno al Santo Legislatore Mosè, che andava nel diserto a capo della Israelitica gente sitibonda, che dopo il cammino di tre penose giornate, venne ad incontrarsi in alcune acque, che per essere di loro natura amare non servirono, che a disgustare maggiormente la loro sete, e risvegliare li loro tumulti contro del Condottiere sommamente afflitto; *& venerunt (b) in Mara, & non poterant bibere aquas de Mara, eo quod essent amaræ.* Il supremo però divino Condottiere, ch' era guida alli passi del Legislatore, e del popolo da lui diretto, additogli uno certo salutare legno, che coll' attuffarlo nell' acque avrebbe con doppia virtù, e tolta a quelle la naturale loro amarezza, e comunicata insieme il proprio suo dolce sapore; *Ostendit ei lignum, quod cum misisset in aquas in dulcedinem versæ sunt.* In questo accennato legno gittato nell' acqua amara, viene figurata da S. Girolamo la Santa Croce; *Aqua vocatur Mara, hoc est (c) amaritudo in qua lignum Crucis mittitur, & amara vertuntur in dulcia:* Nell' acque vengono simboleggiati da Origene li salutari precetti della Legge, che dalla virtù e soavità della Croce hanno sentito cambiata in dolcezza la loro amarezza, ed asprezza, *Origenes intelligit legem, cujus præcepta per lignum Crucis dulcia facta sunt (d).* Che se la Croce ha contribuito soavità e dolcezza alli precetti della Legge per se stessa aspra ed amara, *cujus præcepta per lignum Crucis dulcia facta sunt;* Donde avea questa dolcezza da comunicare la Croce, se non men ella era di sua natura aspra, penosa, ed amara? Ah non miriamo più al condottiere Mosè, ma al Legislatore divino indirizziamo riverenti gli sguardi, il quale, nella maniera che la Croce comunicò la tua dolcezza alla Legge, egli partecipò la sua soavità alla Croce, ch' ella poi trasfuse nelli precetti della medesima Legge; *per lignum Crucis dulcia facta sunt.*

Non mi dite in grazia, che io ardisca troppo, se m' inoltro a ricercare, dopo di avere ritrovato chi diede sua dolcezza alla Legge, chi prestò sua dolcezza alla Croce, m' inoltro a ricercare, chi somministrò a Cristo quella stessa dolcezza ch' egli contribuì alla Croce, e dalla Croce passò soavemente alla Legge? So, che voi mi direte, che nella maniera che sortiva da Cristo la virtù sua sanatrice per togliere da ogni trambasciato le infermità ed i malori; *virtus de illo (e) exibat & sanabat omnes;* così ad un modo medesimo da lui come da soavissimo fonte diramavasi quella dolcezza, che diede tutto il suo indolcimento alla Croce; ma io osservo in questo, che voi giustamente mi dite, che se la virtù di Cristo diramò negli Appostoli li doni del divino Spirito, si servì di un respiro del proprio fiato; *insufflavit, & dixit eis: Accipite (f) Spiritum Sanctum.* Considero, che se tolse dalle prede di morte l'amico suo Lazaro, si servì della sua voce, chiamandolo dall' avello a nuova vita; *Voce magna clamavit (g) Lazare, veni foras.* Rifletto, che se rasserenò la tristezza di un padre dolente, e di una madre lagrimante, ridonando loro una figlia estinta, si servì della sua mano, traendola dalla bara su di cui giaceva distesa; *tenens (h) manum puellæ, ait illi: Puella (tibi dico) surge.* Ripenso, che se di nascosto escì

(a) D. *Ambr. in epi. ad Galat. c.* 3, (b) *Exod.* 15. 23. (c) *D. Hieron. in Ezech.* 47. (d) *Orig. in Exod. c.* 15. 25. (e) *Luc.* 6. 19. (f) *Joan.* 20. 22. (g) *Joan.* 11. 43. (h) *Marc.* 5. 41.

escì da lui la sua virtù per frenare in una infelicissima donna un profluvio di sangue, che avea continuato per dodici anni a trarre lungo il suo corso, si servì della sua veste, che fu dalla medesima affannosa donna, con viva fiducia toccata; *tetigit me aliquis* (*a*), *nam ego novi de me virtutem exiisse*. E perchè non dovrò ora investigare, parlando della virtù, che sortì da Cristo per indolcire la Croce, e dalla Croce per indolcire la Legge; perchè non dovrò rintracciare di qual mezzo siasi egli servito per diramare da sè tanta dolcezza? Se alcuna cosa potesse condennare la mia ricerca, sarebbe per mio credere la evidenza del fatto, che inutile la rimostra. Fissate un po più in alto li vostri sguardi, e dal Crocifisso su di cui pietosi li fermaste, fateli salire fin sopra la più elevata parte della Croce, e rileggete il titolo, che pende sopra il capo di Cristo. Questo non è, che il Nome Santissimo di Gesù: *Jesus Nazarenus*. Nome che colla sua (*b*) giocondità tramutò l'amaro in dolce (*c*). Nome, che qual soavissimo (*d*) olio si (*e*) diffuse sul capo di Cristo, con maggiore soavità, e giovamento di quello si sparse da Samuello abbondevolmente l'olio sul capo di Saule, perchè fosse sopra la eredità (*f*) del Signore, e liberasse il suo popolo dalle mani infeste de' suoi nemici. Nome; che colla sacra soavissima sua unzione passò da Cristo a tutta spargere di sua dolcezza la di lui Croce, e dalla Croce a stillare sopra la terra rendendo gli uomini ringagliarditi a modo di coraggiosi lottatori, per sostenere la tenzone implacabile, che contro di loro mantengono sempre più risvegliata gl' infernali nemici. Nome, che con blando lenimento ha indolcito ogni pena, resa soave ogni fatica, fatta agevole ogni asprezza, incoraggito ogni timore per superare que' ribrezzi, che talvolta fanno comparire dificile l'osservanza de' divini comandamenti, per sè stessa dolce e soave.

Non arrestiamo però quì il passo restandocene contenti di quanto abbiamo detto, ma teniamo dietro nuovamente al cammino del condottiero Mosè, e del popolo viaggiatore nel diserto, che partito dall'acque disgustose di Mara, che furono indolcite dal tocco del salutare legno, arrivò in Elim, ed ivi ritrovò cambiato il primo fonte amaro, ed austero in dodici purissime sorgenti, che aveano le loro sponde coronate dalle verdure di settanta frondose palme; *venerunt autem in Elim filii Israel, ubi erant duodecim fontes aquarum* (*g*) *& septuaginta palmae*. Da quello che ne scrisse su di ciò S. Ambrogio „ prendo motivo di farvi più „ chiaramente comprendere nel primo „ amaro fonte la legge aspra dell' antico Testamento, e nelle purissime do- „ dici sorgenti li precetti della nuova „ Evangelica legge raffigurati; *Vide te* „ *mysterium Dei* (*h*), *quemadmodum post* „ *amaritudinem legis, fluenta Evangelicae pietatis exuberent. Ibi fons unus* „ *austerus est ad bibendum; hic plures* „ *omnes dulces ad potandum*. Al primo „ fonte arrivava il popolo stancato dal „ lungo pellegrinaggio, senza ritrovare „ ristoro; A questi deliciosi fonti giun- „ geva, per ricevere dalla dolcezza „ dell'acque refrigerio, e cogliere dal- „ le verdeggianti palme, li segnali di „ una gloriosa vittoria. *Ibi post fatigationem nulla refectio; hic post laborem refrigerium, atque victoria*. Se „ nell'amaro primo fonte, si scorge fi- „ gurata la prima antica legge aspra, ed „ amara di sua natura, e se nelli dol- „ ci fonti esprimonsi li precetti della „ nuova legge resa dolce e soave; nel- „ le palme s'hanno da riconoscere le „ vit-

(a) *Luc.* 8. 46. (b) *D. Aug. in Ps.* 1. *T.* 8. (c) *Is.* 5. 20. (d) *D. Bern. ser.* 10. *in parv.* (e) *Cant.* 1. 2. (f) 1. *Reg.* 10. 1. (g) *Exod.* 15. 27. (h) *D. Ambros. Serm.* 24. *de Quadr.*

„ vittorie, che da' nostri nemici rip„ portiamo per merito del (*a*) Santissimo Nome di Gesù, che raddolcendo „ la sua legge ci ha facilitato il trionfo; " *Palmæ inquam offeruntur vincentibus; quia post legis duritiam, ad Evangelii gratiam pervenisse, vicisse est.*

Ma per concepire meglio ancora la dolcezza riacquistata dalla legge dal suo più che soave Legislatore, consideriamo meglio la qualità della vittoria, ch'ella ci agevola a riportare col merito del Santissimo Nome di Gesù, da' nostri nemici. Io prendo a rammentare li due diversi avvenimenti, che perpetuarono in disuguale forma le memorie di Gerico. Entra in Gerico Giosuè (*b*) con guerriero aspetto, con istrepito di armi, e di armati, con marziale suono di Levitiche trombe, e riporta vittoria su di una Città, dalla violenza de' suoi combattenti sottomessa e distrutta. Vi entra Gesù col pacifico accompagnamento de' suoi discepoli con modesto portamento, con dolce aspetto, e non con altre armi fornito, che colla sola spada (*c*) dello spirito, ch'è la sua divina parola. Si pone (*d*) a scorrere le vie della peccatrice Città, non a guisa di furioso nemico, che assale, investe, perde, distrugge, consuma; ma a modo di piacevole dolce Legislatore, che col suono soave della Evangelica tromba di sua Santissima predicazione promulga precetti, intima osservanze, fa intendere salutari consigli, sino a che giunge a ritrovare il principale de' publicani Zaccheo, ed in questo che fu vinto da una sua interna chiamata, guadagnato dalla cortesia di un suo invito, obbligato dalla finezza di sua ospitalità, arriva a guadagnare altri, e dispensare salvezza all' albergatore colla di lui famiglia, ed agli abitanti tutti della avventurata Città con gloriosa vittoria dolcemente convertita. *Ingressus perambulabat Jericho, & ait Jesus (e) ad eum: quia hodie salus domui huic facta est. Venit enim filius hominis quærere, & salvum facere quod perierat.*

Esaltato sia pur sempre l' immortal Santissimo Nome di Gesù, che come segnalossi vittorioso sopra di Gerico, così rende noi segnalati nel trionfare de' nostri infesti nemici coll' osservanza soavissima della nostra Legge resa dolce dal nostro dolcissimo Legislatore, che apertamente (*f*) in se stesso ne trionfò, perchè noi dalla sua vittoria apprendessimo agevolmente a trionfarne protetti da quel Santissimo Nome, che quantunque dalla sua dolcezza non abbia scongiunta la sua maestà, le ha accoppiate però in maniera che non disdicano insieme, coll' umiliare la stessa reale sua maestà, la quale, non altro, che col suo abbassamento volle salvarci; *Dominus Rex noster; Totus est humilis.*

TERZO PUNTO.

E Quando fu unque mai, che maggiormente si facesse conoscere umiliato Cristo, se non quando fu maggiormente pubblicata la sua sovranità di Re? Tre volte io ritrovo, che Cristo fu dichiarato Re; nella nascita, nella vita, e nella morte; nella nascita; quando fu coricato dentro della culla nel presepio; *Ubi est qui natus est Rex Judæorum.* (*g*) Nella vita, quando fu coronato di spine nell' atrio del pretorio. (*h*) *cœperunt salutare eum dicentes: Ave Rex Judæorum.* Nella morte, quando fu notificata la causa del suo morire; *posuerunt causam ipsius scriptam: Jesus Nazarenus Rex Judæorum*; e sebbene nella solenne entrata che fece in Gerusalemme, comparì per quel Re mansueto (*i*) che fu profetizzato da Esaia; non.

(a) *In offic. Ss. Cruc.* (b) *Josue 6. 20.* (c) *Ephes. 6. 17.* (d) *Luc. 19. 1.* (e) *Ibidem 19. 9. 10.* (f) *Coloss. 2. 15.* (g) *Matth. 2. 2.* (h) *Marc. 15. 18.* (i) *Isai. 62. 11.*

non però fu acclamato dalle turbe, che con faſtoſo corteggio lo precedevano e lo ſeguivano, quale Re, ma ſoltanto quale Figlio di Davidde; *clamabant dicentes: Hoſanna filio David*, (a) perchè il feſtoſo ingreſſo era tutto in allora per lui eſaltazione, onore, gloria e trionfo, ed il titolo di Re gli era deſtinato, come diſſe anche S. Agoſtino, per fare ſpiccare maggiormente la ſua degnazione, ed il ſuo abbaſſamento; *quod Rex Iſrael eſſe voluit dignatio eſt, non promotio: miſerationis inditium, non poteſtatis (b) argumentum*. Riſerboſſi la promulgazione del titolo di Re alla capanna, al Pretorio, al Calvario, perchè la maeſtà di ſovrano doveva comparire umiliata tra le abbiezioni del Preſepio, tra gl' inſulti dell'atrio, tra le ignominie della Croce. Vi ſono due (c) diverſe maniere di eſaltare glorioſamente alcuno, dice Origene; l' una, quando viene unicamente glorificato; l' altra quando viene glorioſamente glorificato; *Aliud eſt glorificari, aliud glorioſe glorificari*. Per Criſto fu eſsere glorioſamente glorificato, quando in grande ſtuolo formarono corteggio al di lui trionfo le turbe nella ſolenne entrata, che fece in Geroſolima, umiliando alli di lui piedi le proprie veſtimenta, colle frondoſe palme ſpiegando le inſegne delle di lui vittorie, e cogli ſtrepitoſi evviva celebrando li trionfi di quel Signore, che dalli loro giulivi plauſi reſtava (d) glorioſamente glorificato; *aliud eſt glorioſe glorificari*; ma quando prima di condurſi alla ſua paſſione ricercò Criſto al Padre di eſſere clarificato, *Pater venit hora (e) clarifica filium tuum*; non rimaſe, che ſoltanto glorificato; *aliud eſt glorificari*. Reſtò glorificato Criſto, dice il ſopraccitato Scrittore, quando paſsò dal ſeno del Padre al ſeno della Madre, non meno che quando dal ſeno della Madre paſsò al ſeno della Croce, ma non fu glorioſamente glorificato, perchè la ſua gloria non fu glorioſa, ma umile; *nam Dominus meus Jeſus, cum carnem (f) ex Virgine Maria pro ſalute noſtra ſuſcepit glorificatus eſt quidem, non tamen glorioſe glorificatus. Glorificatus eſt, & cum ad Crucem venit, & pertulit mortem, verum gloria hæc non erat glorioſa, ſed humilis*.

Diviſeſi ſulla Croce tra la gloria, e la umiltà per Criſto l' onore, e ſe li Giudei per farlo conoſcere Re, ſi ſervirono nell'atrio della corona, e della porpora; ſul Calvario non ritenne Criſto che la ſola corona, la quale corriſpondeſſe al titolo di Re, e ſveſtiſſi della ſua porpora, volendo eſſere crociſiſſo di ogni altra reale diviſa ſfornito, comechè moriva ſpogliato dall' altra parte della ſua gloria (g) *Pulchre autem*, afferma S. Ambrogio (h), *aſcenſurus Crucem regalia veſtimenta depoſuit*. Alla reale ſua maeſtà aſſegnò la corona che ritenne; alla ſua umiltà le regie ſue veſtimenta, che depoſe; *regalia veſtimenta depoſuit*.

Chi mi ſaprà decidere ſu di queſta diverſità di comparſa che Criſto fece dalla Croce ignudo, ſpogliato delle reali ſue veſti? Chi mi ſaprà dir la cagione per cui ſpoglioſſi del regio veſtito, e fu contento, che lo manifeſtaſſero per Re il ſolo titolo che teneva eſpoſto ſulla Croce, e la Corona del ſuo (i) decoro che portava ſul capo? Lo ridirmi che voi potete, che queſta era per Criſto una gloria non glorioſa, ma umile; *gloria hæc non erat glorioſa, ſed humilis*; Queſta voſtra aſſerzione non mi contenta, perchè egualmente nel preſepio, che nell' atrio acclamato per Re, era umile la di lui gloria; ma pure nel preſepio era ricoperto di panni, corteggiato da' paſtori, e poſcia fu da regnanti adorato; e nell' atrio era veſtito di prorpora, che ſignificava il ſuo rea-

(a) *Matt.* 21. 9. (b) *D. Aug. in Joan. Tract.* 51. (c) *Orig. Hom.* 6. *in Exod.* (d) *Exod.* 15. 1. (e) *Joan.* 17. 1. (f) *Orygen. ut ſupr.* (g) *Job.* 19. 9. (h) *D. Ambr. lib.* 10. *in Luc. T.* 3. (i) *Ezech.* 16. 12.

reame, e nelle mani aveva una canna, che indicava l'autorità del suo scettro; ma su della Croce, salvato il titolo e la corona che lo manifestava per Re, non ebbe sul dorso la porpora che la spogliò, non ebbe nelle mani formalità alcuna di scettro, perchè vi sostituì in vece li chiodi.

Si confronti quì (in grazia) il titolo di Re, che Cristo ebbe nel presepio, e nell'atrio, con quello, ch'ebbe su della Croce; e se nel presepio e nell' atrio lo ritrovate questo titolo solo. *Rex Judæorum*; Su della Croce lo ritroverete congiunto col nome di Gesù; *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*. Cristo sulla Croce era nell'ultimo atto della massima azione, che significava il nome suo di Gesù, che altro non vuol indicare fenonse la nostra salvezza, che operò situato nel mezzo (a) della terra, perchè per ogni parte a tutti si stendesse; *cujus nomen*, come disse S. Gaudenzio; *cujus nomen salus est*. (b) Per lo che umiliò maggiormente la sua maestà di regnante spogliandosi delle sue vestimenta per vestire la nostra nudità, e ricuoprire le nostre bruttezze. Cambiò l'autorità dello scettro nella durezza delli chiodi, per conficcare sulla sua dura Croce, come dice (c) S. Paolo, il fatale decreto di morte, che contro di noi era stato segnato, e ridonarsi quella corona perduta, che ci abilitava nuovamente al regno suo.

Udite, come parlando di Cristo in ispirito Esaia, ci significava la efficacia del santissimo Nome di Gesù, che gli fu imposto, e la investitura che ci riaquistò al regno eterno, così contrassegno della corona, che di propria mano ci diede; *Vocabitur tibi Nomen novum* (d), *quod os Domini nominavit; & erit corona gloriæ in manu Domini, & diadema regni in manu Dei*. E agevole cosa d'intendere colla testificazione di S. Cirillo, che questo Nome nuovo non altro sia, che il Nome di Gesù, che fu imposto a Cristo nella circoncisione; *est nomen Jesus impositum Cristo in circumcisione* (e); ma sembra difficile cosa da comprendersi, che la corona, la quale di natura sua è sempre destinata a cingere il capo, serva ora per Cristo a coronargli invece la mano; *erit corona gloriæ in manu Domini, & diadema regni in manu Dei*. La espressione profetica per verità non sarebbe da capirsi agevolmente, se premesso non avesse Esaia il Nome efficacissimo di Gesù; *vocabitur tibi nomen novum, quod os Domini nominavit*. Questo santissimo Nome esposto dalla Croce sul capo di un Re coronato di spine, dovea essere corona di gloria, e (f) serto di esultazione per il suo popolo, che salvare dovea; *erit corona gloriæ in manu Domini & diadema regni in manu Dei*. Così accoppiandosi insieme sulla Croce la maestà, e la pietà in Cristo, come Gesù, o vogliam dire come Salvadore, restò consumata (g) la grand' opra della nostra eterna salute che gli fu commessa.

Che se questo seguì pel merito dell' augusto Nome di Gesù, che portò con se sulla Croce quella virtù, ch' ebbe nella circoncisione, rendiamogli vicendevole corrispondenza con una nuova spirituale circoncisione, che recinda da noi ogni cosa che impedire ci possa il conseguimento di quella perpetua felicità che ci fu da lui riacquistata. Si circoncida la nostra carne allontanando da noi la impurità de' suoi piaceri. (h) Si circoncida il nostro cuore scacciando da lui la disonestà de' suoi desiderj. Si circoncida la nostra mente umiliando le albagie de' suoi pensieri. Si circoncidano le nostre mani astenendole dalle rapine, e nelle opere di carità impiegandole. Si circoncidano li nostri piedi proibendo loro, che in occasione d'inimicizia non (i) sieno veloci a spargere l'altrui sangue, ma a correre soltanto (k) le vie de' divini comandamenti. Circoncidiamo le nostre pupille inter-

---

(a) *Ps.* 73. 12. (b) *D. Gaud. tract.* 2. *de Paralytic.* (c) *Colos.* 2. 14. (d) *Isai.* 26. 2. (e) *D. Ciril. l. de fide ad Theodos.* (f) *Isai.* 28. 5. (g) *Joan.* 17. 4. (h) *Or. hom.* 3. *in Gen. c.* 17. (i) *Ps.* 13. 3. (k) *Ps.* 118. 32.

terdicendo loro di mirare con licenziosi sguardi (a) ciò, che ad un occhio puro non lice. Circoncidiamo (in somma) ogni disordine dalle nostre membra facendo (b) che in quella guisa che le abbiamo prestate al servigio della ingiustizia, e della iniquità; così ora sieno prontamente disposte a servire alla giustizia colla santificazione di noi medesimi. Quando ciò eseguiscasi da noi saranno condotti al loro perfetto fine li disegni presi da Gesù sopra di noi, come Giudice, che ha reso pietoso il suo tribunale, come Legislatore, che ha reso soave la sua legge, come Re che ha umiliata la sua maestà, per sublimare ad un beatifico innalzamento la nostra bassezza. Se questo per nostra sempiterna avventura seguirà, sarà compiuto con somma lode del santissimo Nome di Gesù il suo Panegirico, perchè riportato ne avremo quel profitto, cui indirizzate furono tutte le mire da chi per contribuire qualche plauso alla solenne pompa di questo celebre festivissimo giorno: così dicea.

PANEGIRICO

PER IL GIORNO DEL S. NATALE DI G. C.

In cui si riflette sopra il Parto di Maria divenuta Madre di Dio, senza pregiudizio della di lei Virginità, e rimasta Vergine senza danno della di lei Maternità.

Parvulus enim natus est nobis, & Filius datus est nobis. Isai. 9. 6.

CHiunque non sapesse, che il ragionare delle divine Scritture è stato sempre ripieno di simboli e di figure, e che quel Dio che allo Scrittore suo sacro, che i divini volumi registrò, egli stesso col proprio linguaggio tante volte dettò i sensi, e tante inspirò i concetti da segnare per via di misterj, e di enigmi, si arresterebbe dubbioso col suo pensiero prima di affacciarsi a ruminare con divota mente sulla celebre profezia ch' Esaia per li lunghi secoli che dovean venire impresse nel suo libro con tanta fermezza di credenza, quanto allora appunto avverata si fosse a comune conoscimento ed evidenza. Il dire, per vero del Profeta, lascierebbe ognuno sospeso senza sapere intendere, come nel presente temporale nascimento del Verbo di umana carne vestito, un Pargoletto sia nato per noi, ed un Figlio istessamente sia dato a noi; *Parvulus enim natus est nobis, & Filius datus est nobis*. Uno stesso è quel Bambino e quel Figlio, ch'era in se stesso (c), e che è nato per noi dato dalla Divinità, e nato da una Vergine. Nato per arrivare al suo ultimo fine, e dato senza riconoscere primo alcuno principio. Nato in età di essere minore della Madre. Dato senza essere maggiore del Padre. Dato per raggiungere la morte. Dato per produrre la vita, onde quello ch' era fosse dato, e quello, che non era fosse nato. Questa profezia che dagli antichi suoi tempi fece passare alli nostri, co' suoi vaticini Esaia, ce la dis-

(a) *Job.* 31. 1. (b) *Rom.* 6. 19. (c) *D. Ber. Euseb. emiss. Hom.* 1. *de Nat. Dom.*

discuopre S. Agostino rammentandoci le due generazioni di Cristo divina, ed umana, eterna e temporale; l'una formata nell' eternità nel seno del Padre senza Madre, in cui dal secondissimo di lui intelletto è sempre generato, perchè conoscendo sempre se stesso il Padre, e sempre in quell'atto medesimo in cui il mentale suo Verbo produce; *Unigenitus, qui (a) est in sinu Patris*. L' altra formata nel tempo nel seno della Madre senza Padre, perchè composto di umane membra per sola opra e virtù dello Spirito Santo, come principio attivo. Ora il Verbo, che nella sua umana generazione nascendo nel tempo dal seno di Maria aveva la madre, ma non avea il Padre, ha voluto che alla paternità, che gli mancava, supplisse in Maria in alcun modo la virginità che privilegiatamente le fu conceduta perchè fosse e Madre e Vergine: Vergine nel concepire un Bambino, che per noi è nato; *Parvulus enim natus est nobis*: Madre nel partorire un Figlio, che a noi è dato; *Filius datus est nobis*. Oh virginità, che non toglie ad una Vergine, che sia insiemememente Madre! Oh maternità, che non pregiudica ad una Madre, che non possa essere istessamente Vergine! Oh miracoli! Oh prodigj! Oh misterj, che il consueto ordine della natura mutando, fanno che una Vergine sia Madre, senza togliere alla sua virginità, e che una Madre sia Vergine, senza pregiudicare alla sua maternità! *O miracula! O prodigia! O mysteria! Naturæ jura mutantur. Eadem simul facta est Mater, & Virgo; Mater facta, sed incorrupta.* (b) Che raro argomento di lode non è questo per una Vergine, e per una Madre insieme, qual è Maria! Che giusto, e più che giusto motivo non è di ammirare tra li solenni riti della presente festività il parto di un Pargoletto, e di un Figlio, che viene da una Vergine, e da una Madre! Poniamoci a considerarlo, e dalle nostre considerazioni ricaviamo profondità di ossequio, tenerezza di divozione, ardenza di amore per compimento del cristiano nostro culto dovuto alla celebrità di questo gran giorno, e incominciamo.

Quantunque l'accoppiamento ammirabile della virginità e della maternità in Maria sia riconosciuto e venerato dalla cristiana nostra credenza, che quanto lo celebra in questo festivissimo giorno, che portò colla pace quel gaudio sopra la terra, che fin da' primi tempi ch' ebbe il mondo, da lei sbandito da' prevaricatori nostri progenitori; altrettanto lo dichiara di mille ossequj, e di altrettante adorazioni ben degno; ad ogni modo, il farne particolar ricordanza, con attenzione, e con studio, non può andare che a gloria maggiore di tale Vergine, e di una sì fatta Madre; e da lei in noi ritornare, con vantaggio molto, e non minore profitto.

Prendiamo dunque a dire lo stupendo prodigio, che non di una sola novità è fecondo, ma sopra di ogni novità è sublimemente elevato; prendiamo a narrare, come allorchè Iddio, (c) venuta la pienezza di quel tempo decretato alla sua Incarnazione, voleva al suo Verbo con nodo d' ipostatico accoppiamento unire la sostanza della umana natura, prese ad albergare corporalmente colla sua Divinità nel seno di Maria, serbando inviolato il claustro del di lei virginale corpo, e dopo il correre di nove mesi, dallo stesso castissimo utero sortendo senza pregiudizio della illibatezza dello immacolato di lei candore, si costituì Figlio in qualità di piccol Bambino di una Vergine e Madre insieme: talmente Vergine che potesse essere Madre, ed in tale maniera Madre, che potesse essere Vergine. Questa unione ammirabile, che al corto umano intelletto mostra di non potere connetersi insieme in Maria, è quella,

(a) *Joan.* 1. 18. (b) *D. Aug. serm.* 9. *de Nat.* (c) *Galat.* 4. 4.

la, che più strepitosa fa si, che sia la di lei gloria, perchè più singolare ed elevata sopra di ogni altra creatura la rende. Conciosiacosachè, ammessi li due ordini necesserj, che servono al regolamento perfetto delle creature: l'uno della grazia che le abilita; l'altro del ministero proprio cui sono destinate, qualora in un solo soggetto si accoppino insieme questi due ordini, vie più scorgesi dall'armonia della loro unione risultare la dignità e la grandezza. Concorsero anche negli Appostoli e l'ordine della grazia, e quello del ministero, perchè Iddio li fece (*a*) idonei ministri del nuovo suo Testamento; ma nella guisa che il ministero degli Appostoli era inferiore al ministero di Madre di Dio, quantunque nell'ordine della grazia una pienezza avessero ricevuto corrispondente all'ordine del loro ministero; per ragione della preelezione cui fu chiamata Maria, restò nell'uno, e nell'altro ordine, senza uguaglianza maggiore, perchè con un grado più eccellente connesse insieme l'ordine della grazia concependo, coll'accordata virginità, da prima il Verbo nella sua mente (*b*), di quello lo concepisse nell'utero, nell'ordine del ministero di Madre.

Pensiamo pure a qualunque delle più privilegiate angeliche sostante, o a chiunque delle ragionevoli creature, che di grazie segnalate, e di ministerj elevati nell'uno, o nell'altro ordine fregiate furono, che di Maria, per quanto possiamo restare sorpresi dalle altrui prerogative quantunque rare, e stupende, dovremo necessariamente, confessare riverenti, e confusi, esserle in elezione toccata in fra quante creature ha il Cielo, e la terra la porzione primaria sì nell'ordine della grazia, come nell'ordine del ministero; *Maria* (*c*) *optimam partem elegit*: e non in una qualunque forma, o in una sola maniera, ma in mille guise, e mille, che a noi non furono lasciate conte, e palesi; *optimam partem elegit*. Con tutto ciò prendiamo a narrarne alcuni modi de' più palesi per quel rinforzo che ne trarrà l'argomento; e per tutto quell'aumento maggiore che potrà contribuirsi alla gloria di Maria.

Chiunque può pregiarsi di essere stato santificato dalla grazia dopo della nascita in adulta etade, come furono gli Appostoli, può esaltare il divino suo Santificatore, per quel buon modo di santificazione che ha ricevuto. Chi può pregiarsi di essere stato santificato dalla grazia nell'utero della Madre, prima della sua nascita, come lo furono il Battista e Geremia, può esaltare il divino suo Glorificatore per un migliore modo di santificazione che ha ricevuto. Ma Maria, che non dopo la sua nascita, nè prima di sortire dall'utero della Madre fu santificata dalla grazia, non con una santificazione privilegiata soltanto, ma con una santificazione che la prevenne coll'abbondanza, e pienezza di tutte le grazie, prima ancora di accoppiarsi coll'anima alla carne della sua Genitrice, e in lei ricevere il temporale suo concepimento, non dovrà esaltare il suo Glorificatore, per un ottimo modo di santificazione, che l'è toccato: *Maria optimam partem elegit*?

Diciamo ancor più. Per ogni uno è buona cosa il pentirsi dopo di avere peccato, e più che buona cosa la dirò, se questa penitenza porta l'allegrezza, e il gaudio per fino tra li cori degli (*d*) Angeli che menano feste esultanti su di tali conversioni; ma migliore cosa ella è non mai avere macchiata l'anima con letale colpa; ed ottima poi non averla denigrata neppure con sfregio di veniale colpa, come può vantarsi Maria scevra da qualunque lordura, non soltanto di veniale, o di letale, ma di originale macchia, *Maria optimam partem elegit*.

Buona cosa io dirò il matrimonio, che colla grazia del Sacramento, unisce

(a) 2. *Cor.* 3. 6. (b) *D. Leo ser. de Nat. Dom.* (c) *Luc.* 10. 42. (d) *Luc.* 15. 7. 10.

te in carità e pace, più che i corpi, gli animi de' contraenti; ma migliore cosa dee dirsi la virginità, che a Dio i corpi, e gli animi consagra, e a pareggiare (a) la purità degli Angeli li avvicina; ottima cosa poi ella è poter unire la fecondità del matrimonio, che costituisca una madre, e poter unire insieme a quella la virginità, che con istupendo innesto faccia vedere in un solo soggetto una Vergine, ed una Madre; e questo è il raro pregio, che in Maria solamente, e le umane creature, e le angelice sostanze ammirarono; *Maria optimam partem elegit*.

Che di più volete, che io meschino, e di così corto intendere vi ragguagli per farvi questo che dissi in alcun modo apprendere, se a Dio stesso, quando venne al fatto di segnalare con tanto stupendo privilegio Maria, col farla di Vergine Madre insieme, consigliossi, in certa guisa con se medesimo del che più darle, nel portarla a così grande essere, oltre che di Vergine, di Madre sua ancora; *quid faciemus* (b) *sorori nostræ in die quando alloquenda est?* Quasi che poco contassero per così eccellente dignità e li doni abbondanti, che le infuse nel suo purissimo concepimento, col lume preventivo della ragione, che di quelli le permise farne perfettissimo uso per anticiparsi copiosi i meriti, anche tra le ristrettezze del materno seno; e l'esercizio, dopoi che nacque, che fece delle virtù, sempre più dall' una all' altra con celeri corsi avanzandosi, di più rari ornamenti abbigliandosi; e la pienezza di tutte le grazie, che colla discesa dello Spirito Santo in lei sopravvenne in una forma cotanto egregia, che colla traboccante misura si lasciò a dietro quante v' hanno creature (c) che parte a parte ne ricevettero con limitate ripartizioni; *quid faciemus sorori nostræ in die, quando alloquenda est? In die*; in quel giorno in cui dall' acconsentimento di Maria pendeva l' allegrezza ristorata degli Angeli, la salvezza assicurata degli uomini *In die*: in quel giorno di perpetua ricordanza degno, in cui pronunziare dovea quelli beatissimi accenti; *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum; In die illa; Quod faciemus sorori nostræ quando alloquenda est?*

Non se ne stupisca di questa sospensione di Dio, nè da chi che sia unque mai si creda, nè si pensi, che ciò porti nell' infinito dispensatore di quanti v' hanno in lui da ripartire nelle sue creature amplissimi beni, fievolezza o limitazione della immensa di lui possanza, ma bensì eccellente forma di esprimere l' esquisita dignità di una Vergine, che colla inclinazione della di lei volontà diveniva anche Madre di Dio, quasicchè questo ammirabile accoppiamento di virginità, e di maternità ponesse limite alla infinita liberalità di Dio, e non avesse oltrecchè ingrandire con privilegj Maria, ch' era arrivata colla sua dignità a toccare per dire così l' infinito, Vergine e Madre insieme. Nè io ho ripugnanza di ciò che vi affermo di esporre l' intrinseca ragione, che lo comprovi a chi peravventura dubitasse, o che la dignità di Maria come Vergine e Madre di Dio sia montata a tale eminenza di grandezza, che non potesse essere oltre più da Dio ingrandita; oppure pensasse limitazione di possanza in Dio, che non potesse altra creatura più eccellente formare.

Io non ardirei col mio corto intelletto d' inoltrarmi nella arduità di tale oscura questione, se non mi precedesse e mi segnasse la via colla chiarezza della sua dottrina l' Angelico Dottore S. Tommaso, il quale alla interrogazione, che gli fu fatta una volta: se infra tante creature buone e perfette, colle quali Iddio costituì il creato, ne abbia talune formate di tale eccellenza, che migliori non abbia potuto crearne, nè in quelle abbia potuto maggiormente avanzar-

(a) *D. Joan. Chrysost. lib. de Virginit.* (b) *Cant.* 8. 8. (c) *D. Hierony. ser. de Assumpt. B. V. M.*

zarsi colla sua potenza per arricchirle di pregi, rispose sapientemente: Tre essere di questa condizione le magnifiche opere di Dio, delle quali a formarne altre più eccellenti non più oltre possa distendersi la sua potenza; la prima è la gloria de' (a) Beati; la seconda è Cristo, Dio ed uomo; la terza è Maria Vergine, e Madre. Sopra di queste singolarissime opre, non può Iddio formarne altre, perchè maggiore possessione non può darsi di quella di Dio, che godono li Beati; nè maggiore uomo può dirsi di Dio uomo, per essere divino il suppostо; ed egualmente in ragione di Madre una Madre maggiore di Maria non può essere, perchè migliore Figlio di Cristo, Dio ed uomo non può costituirsi, senza pregiudizio della divina onnipotenza, che ponga limite alle sue opre, perchè per quella ragione appunto, per cui Iddio è infinito, e la grandezza (b) di sua potenza non ha confine, non possono darsi migliori opre delle tre sopraddette; conciosiacosachè, se più eccellenti potessero essere; altra cosa oltre Dio potrebbe darsi, o pensarsi; ma poichè nulla di più sopra Dio può dirsi; perciò altre opre più eccellenti non possono darsi.

Ora lasciando a contemplare la prima ineffabile opra di Dio a quel tempo avventuroso, in cui vestiti colla stola della nostra gloria (c), trarremo dal volto di Dio (d) il lume necessario, per discuoprire quel lume, che irradierà il nostro intelletto per comprendere la nostra beatitudine; impiego le mie ammirazioni d'intorno all'altre stupende due opre di Dio, comecchè l'una dall'altra tragge lume, e s'illustra: sendochè ed il Figlio colla divinità reca decoro alla Madre; e la Madre colla umanità presta le membra, e la vita al Figlio.

Quello però da maggiormente ammirarsi, che ricevette (in alcun modo) di più grande una tal Madre da un tale Figlio, che per ragione della sua maternità la portò fino a toccar in alcun modo l'infinito, col farla Madre di un Figlio Dio nella sua natura infinito, si è l'accoppiamento stupendo, che nella incarnazione del Verbo in lei si fece della virginità colla maternità, in tanto che restasse Vergine quella che dall'Angelo annunziatore fu ritrovata Vergine, e divenisse Madre quella che dall'inombramento dello Spirito Santo, come principio attivo, fu fatta Madre del Verbo nel suo seno conceputo. Queste due prerogative che in Maria, quali due fulgentissime stelle, che mischiandosi colla loro luce, l'una coll'altra illustra e s'indora, sono di tanti sfolgoranti lumi feconde, che come in un abisso di luce, il puro sguardo degli Angeli non può avvistarvi senza restare abbagliato dal sorprendente splendore, che tramandano, e di più chiari raggi, in vago giro intrecciati, formano il raro diadema d'intorno al glorioso capo di Maria, doppiamente cingendola di gloria, e di onore coll' acquistarle l'una benedizione tra le Vergini, senza perdere l'altra tra le Madri, sopra l'une, e sopra l'altre, senza pari singolare, come ebbe a dire S. Bernardo; *merito proinde & illam meruit benedictionem, & hanc non amisit* (e), *ut longe gloriosior fiat, & virginitas ex fœcunditate, & ex virginitate fœcunditas, ac mutuis se se radiis illustrare hæc duo sydera videantur.*

Che se queste due ammirabili prerogative, scintillando luminosamente d'intorno al capo glorioso di Maria, le intrecciano il perpetuo suo diadema, che sempre la farà conoscere e Vergine e Madre di un Figlio Dio, che della di lei virginità si servì per ingrandire la di lei maternità, e della di lei maternità si prevalse per onorare la di lei virginità, prendiamo anche noi, che cercato abbiamo nelle passate giornate modi decevoli di onorare in così gran giorno Maria; prendiamo dalle mani (f) di Dio il diadema del suo decoro, per asset-

(a) *D. Thom.* 1. *p. q.* 25. *a.* 6. (b) *Ps.* 144. 3. (c) *Eccli* 15. 5. (d) *Luc.* 1. 35. (e) *D. Ber. de verb. Apoc.* 12. *ser.* 7. (f) *Cant.* 2. 1.

settarlo acconciamente sul di lei capo. E con quali fiori dovremo noi intrecciare questa fiorita corona, perchè sia degna di posarsi sulle tempie maestose di Maria? Noi dobbiamo, come c'insegna S. Basilio di Seleucia, prevalerci di due sole qualità di fiori. Dobbiamo andare a cogliere un fiore nel campo, ed un giglio nelle convalli, il quale altro non è senonsè Gesù che chiamasi appunto fiore del campo, e giglio delle convalli; *ego flos campi, & lilium convallium*. Questo bellissimo fiore, e candidissimo giglio, che dalla verga senza obliquità alcuna della radice di Gesse: cioè da (*a*) Maria Vergine feconda, e purissima Madre spuntò, dobbiamo cogliere: *Vis coronam tanta Virgine dignam texere: Accipe florem Jesse; collige lilium campi, & perfectum laudis diadema contexes* (*b*).

Se io vi ho additato la qualità della corona, e 'l modo d'intesserla per maggiore onorificenza di una Vergine e Madre; a voi resta di cogliere li fiori per intrecciarla. *Accipe florem Jesse, collige lilium campi*. Per cogliere un fiore che sta nel campo, vi vuole della fatica, dice Ugone Cardinale. Per ispiccare un giglio che sia avvallato da spine, bisogna da prima sostenere qualche puntura. *Ego flos campi, & lilium convallium per certamen obtinendus*, (*c*) *per laborem colligendus*. Che se Gesù è quel bel fiore del campo, e quel purissimo giglio delle convalli che dobbiamo raccogliere con attenta mano, dobbiamo andare al campo, ed alle convalli dove sta situato, per coglierlo con istento, e con fatica con pena, e con dolore. Il di lui campo in cui si attrova presentemente questo gentile fiore, spuntato dalla verga di Gesse, è il suo presepio, dove l'accompagnano, come qui scorgete, le punture delle paglie, l'ispidezza del fieno, la ruvidezza de' panni, il rigore del freddo, la disagiatezza della stalla. La sua convalle sarà la Croce, dove si mirerà con istupore di tutto il mondo questo purissimo giglio da quì a trentatre anni cinto nel capo da spine, che lo trafiggeranno, versare il sangue da tutte le membra del corpo, se ora sparge lagrime dalle sole pupille. Dovunque vogliamo rivolgersi, al Presepio, o alla Croce; al campo, o alla convalle, non potremo cogliere questo fiore, e questo giglio, che con istento, e patimento. Non siamo più dunque sì morbidi, e sensitivi, che ogni lieve incomodo abbia da infastidirci, perchè non conviene di essere membro (*d*) delicato sotto di un capo spinoso. Istilliamo alla nostra mollezza un genio alquanto austero, per renderci familiare il patire, e addimesticarsi colla Croce, unendo sempre insieme con frequenti considerazioni la capanna col Calvario, il presepio, colla Croce: il principio in somma, ed il fine della vita di Cristo, per intendere, che se egli incominciò col patire, e finì col languire, dobbiamo pur noi, fatti suoi imitatori, comporre la nostra vita di patimenti e di disagi, che o ci vengano da Dio, o si avventi contro la sfortuna, o dobbiamo tollerare dalle inclemenze delle stagioni, o vogliamo andare a ritrovare noi volentorosi di patire alcun poco almeno, abbiamo necessariamente a sofferire, finchè respiriamo questa calamitosa nostra vita di disagi, dolori, traversie, amarezze, e lagrime tutta composta. Questo dobbiamo ricavarne di profitto da questa sacra giornata col divenire amanti del patire, acciocchè quel fiore, e quel giglio, che con divote mani in questo giorno dal Presepio, e dalla Croce raccogliamo, e dolcemente co' nostri affetti stringiamo al seno, divenga presentemente per noi frutto dolcissimo (*e*) al nostro gusto, e frutto poi perpetuo nell'altra vita divenga.

PA-

(a) D. Hierony. *lib.* 4. *in c.* 11. *in Isai.* (b) D. *Basil. Seleuc. orat.* 39. *in sanctiss. Deip. Annunc.* (c) *Hugo Car. in cant.* 2. 1. (d) D. *Ber. ser.* 5. *omn. Ss.* (e) *Cant.* 2. 3.

PANEGIRICO
DI S. GAETANO TIENE
Fondatore de' Chierici Regolari Teatini.

Fui mortuus; Et ecce sum vivens. Apoc. 1. 18.

Siami pur lecito, e da voi, ornatissimi Signori, che tanto io pregio per la bell' arte del dire, in cui egregiamente versati siete, mi si conceda, che quantunque l' oratoria facoltà co' suoi precetti ogni oratore ammaestri, che prender deggia principio del suo ragionare da' fatti men conti della prima età di un Sacro Eroe, ch' encomiar vuole, per avanzarsi poi con giusti incrementi a quelli più egregj, che gli anni di lui più maturi, e pieni in vasta copia gli somministrano, fino a pervenire agli ultimi gradi del di lui vivere, dove tutte insieme raccolte, più perfette, multiplici, e celebri le azioni ritrova, prenda io invece principio di questa mia panegirica orazione, con un ordine, che sembrerà a meno accorti intelletti invertito, dal termine dei loro consueti encomj, ed ivi incomincj a parlare, dove essi finiscono di più dire. Non ci ha dubbio che la vita santissima di qualunque Eroe della Chiesa è qual' amplo luminoso teatro, che pone in vista di ogni oratore quelle prodi imprese, che con convenevoli lumi di sacra eloquenza adornar deve per esporle con decorosa pompa ad essere ammirate dal popolo spettatore con allegrezza e con gioja; fin che pervenga a ragionare della di lui morte, con cui rammentando la grande perdita, che di un uomo per ogni conto celebre, e giovevole il mondo fece, tramutare si vegga sott' occhi con funesta rappresentanza la gioconda scena; ed egli, gli encomj giulivi, in lamentevoli omei, deggia per consonanza di duolo cambiare. Del celebratissimo Eroe però Gaetano Tiene, gloria delle Vicentine principali Patrizie Famiglie, dalle quali l' inclita origine ne trasse; Riparatore onorevole del Chericato, che alla decaduta appostolica perfezione perdusse; Difenditore del dogma ortodosso, contro di Eresiarchi nemici che scompigliò; Istitutore celebre di un' Ordine, che fondato sulli soli sovvenimenti della Provvidenza, stabil fermò; Onorificenza di questo Serenissimo Dominio, che colli splendori della esimia sua santità, per ogni sua principale città illustrò; non tanto servì la morte a far tramontar la di lui vita; quanto per essere ella stata cotanto singolare, cotanto illustre, cotanto insigne, e di cento, e mille encomj ben degna; giovò a meritargli il contraccambio di una vita di nuovo genere assai più durevole, più gloriosa, più celebre. Si leggan pure le più vetuste storie, e a schietta rammentanza si chiamin le morti di quanti strenui Campioni di Cristo contestarono la cristiana lor fedeltà, o bagnando intrepidi col proprio sangue le sguainate scimitarre de' carnefici, o incontrando coraggiosi il fremito delle fiere destinate a fare strazio delle lor membra, e 'l dente acuto a intrudere nelle snudate loro carni, o cedendo curvi sotto al peso degli anni, e delle lunghe appostoliche fatiche, o mancando costanti tra le meste ombre delle più ritirate solitudini, dalla penitenza, e dal disagio consunti, che la morte di Gaetano Tiene sopravanza di gran lunga ogni altra in rarità, e valore. E chiunque mai ha inteso, o sperare gli

gio-

giova d' intendere, che un uomo di sì fatta maniera investito profondamente da vivo penetrantissimo dolore, per cagione delle onte oltraggiose fatte a Dio da insuperabil violenza sopraffatto debba con quello stesso spirito, che si fece conoscere in mill' altri perigliosi avvenimenti magnanimo, cedere spossato, e finire di vivere con cruda morte, quanto Gaetano?.

Il solo valoroso Gaetano Tiene fu quello, che con generoso spirito incontrò l' ultimo (a) suo fato, spintovi dal massimo dolore acerbissimo conceputo per motivo delle gravissime continuate offese fatte a Dio dalla sediziosa plebe di Napoli; *Ex animi (b) dolore concepto morbo, quod offendi plebis seditione Deum videret, Neapoli migravit in Cælum*. Niun altro dolore, quanto si voglia penetrantissimo si può a sì fatto estremo dolore equiparare, se non arriva anch' egli ad essere micidiale, ed a rapire ad altri la vita; Nè si può con adeguatezza una vita estinta ricompensare, se altra maniera di vivere non ritrovisi da sostituire, che il grave danno ripari. Per la quale ragione, restituire convenevolmente si deve a Gaetano una specie di nuova vita, con un nuovo genere di vivere, che in qualche modo gli renda la sua stessa vita acerbamente rapita. In tre maniere, per mio credere, questo addivenire potrebbe, nella guisa, che in tre modi si può vivere dopo la morte. Si può vivere nella memoria degli uomini. Si può vivere nella vita de' figli. Si può vivere nella continuazione delle preclare sue operazioni: Per lo che, con questo nuovo genere di vivere, se mi si permette, io istituisco con brevi termini la nuova vita di Gaetano, sostituita alla frettolosa di lui morte, e con oratoria forma, mi faccio animoso a dire, che Gaetano tuttochè morto.

Vive nella memoria degli uomini;
Vive nella vita de' suoi Figli;
Vive nella continuazione delle preclare sue operazioni.

Ed eccovi, con questo argomento che vi propongo, che se da voi con veracità deesi attestare di Gaetano: che con dolore la morte gli rapì la vita; può altresì ripigliare Gaetano a dire con sua gloria che anche la morte restituigli quella vita, che una volta violentemente gli tolse; *Fui mortuus; Et ecce sum vivens*.

PRIMO PUNTO.

PEr quella convenevole ragione, con cui una volta fu attribuito colle somiglianze il nome di morte alla nostra vita, a riflesso posato, che fece S. Agostino sopra di tanti inseparabili traversie, guai, infermità, dolori, e pene, che l' aggravano, e appar della morte tormentosa la rendono, di una maniera importabile all' egra nostra umanità; *Nonne (c) vita ipsa morti similis est?* per quella stessa cagione, ripensando anch' io alle eccellenti prerogative che adornarono la morte di Gaetano, ed alle vitali funzioni, che per lei esercitaronsi; posso anch' io chiamarla una ricopiata immagine della di lui vita; *Nonne mors ipsa vitæ similis est?* Dicasi pur vita tutto ciò di doglioso, di grave, di funesto, che discuoprissi nella morte di Gaetano, perchè ella spuntò anche tra gli arredi più lugubri, e contrassegni più ferali, qual germe di moltiplici giorni feconda. E' vero, se parlare vogliamo con una cognizione alcun poco elevata sopra della caduca nostra fralezza, che ogni qualunque Giusto non è veracemente ad una intera morte per ogni parte soggetto, perchè il di lui morire non è che un cambiamento dell' una coll' altra vita, computandosi

(a) *Eccli.* 48. 27. (b) *In ejus vita*. (c) *D. August. de Verb. Domin. Serm.* 39. c. 15. *Tom.* 10. *pag.* 52. *col.* 2.

dosi il di lui decadimento, per il di lui rinascimento, come fu egregio pensiero del dottissimo Lirano; *Justus, non* (a) *proprie moritur, sed transit de vita ad vitam, propter quod obitus Sanctorum dicitur natale ipsorum*; Ma se questa trasformazione di vita la riconoscerete voi col saggio Scrittore ne' Santi per quel passaggio eternamente glorioso, che fanno dalla vita di Grazia alla vita di Gloria; *de vita Gratiæ ad vitam gloriæ*; io però questo genere di vita, pari a quello degli altri Santi, lo presuppongo in Gaetano, non lo propongo per gloria del più singolare di lui vivere. Quello, ch' è di mio impegno, si è il mantenere alla morte di Gaetano quella gloria di nuova vita, tributata anche da S. Agostino alli primitivi Martiri della Chiesa, li quali se con generosa intrepidezza sacrificavano la loro vita svenata per Cristo; volevano però ricompensata la loro morte, col vivere con lunghi giorni nella memoria di quelli, che nella loro bocca commendatrice avrebbono fatto le lodi risuonare meritate dalla loro costanaa; *Volebant etiam* (b) *post mortem tamquam vivere in ore laudantium*.

Da questa ingegnosa spressione, io prendo del pari a specificare la vita di Gaetano, nella maniera, che giudicai la di lui morte uguagliare in qualche conto quella de' Martiri nel martirio, con questo solo di distinzione, che ove li Martiri squarciati furono al di fuora nel corpo; Gaetano fu tormentato al di dentro nell' Anima. Li tormentatori de' Martiri furono più tiranni, che infierirono contro delle loro membra; Li tormentatori di Gaetano furono due soli carnefici il dolore, ed il timore che gli squarciarono le viscere con diuturna passione, non straziandole in un sol tempo, con un solo assalto, ma alternando vicendevolmente i colpi per render più crudo il di lui secreto martirio; *Sunt enim*; dirò come elegantemente disse S: Agostino dell' interno strazio che prova un Anima appassionata; *Sunt enim duo tortores* (c) *Animæ, non simul torquentes, sed cruciatum alternantes. Horum duorum tortorum nomina, sunt dolor, & timor*.

Per comprendere l' acerbissimo mortale dolore, onde funne profondamente ferita e squarciata l'anima di Gaetano dalla spaventevole vista, con cui paravasségli dinanzi la sua ben' amata città di Napoli, che tutta posta a ferro a fuoco con odj ardenti, raggruppati insanamente più che una fiamma dappresso ad altre fiamme, che attizzansi insieme, e l' una cresce dell' altrui ardore; squarciavasi da se il seno, e dividevasi orribilmente in mille parti, armata crudelmente contro di se medesima, senza speranza di triegua e pace; bisognerebbe con vivaci fantasie rappresentarsi presenti: e come poter mai fare a pararsi dinanzi gli esecrandi scompigli della tumultuaria plebe, e del sedizioso popolo, confuso tra se, agitato e spinto da impeto insano l' uno contro dell' altro con astio, forza e furore urtandosi, per atterrarsi a vicenda; quanto l' onde di mar procelloso, che accavallandosi l' una sopra dell' altra, quanto più inconstanti salgono all' alto, e nel profondo scendono; tanto maggiore muovono la sedizione tra' flutti, spumando, e flagellando senza riparo il lido stesso, che le contiene?

D' uopo, oltre a questo sarebbe il poter numerare schieratamente li moltiplicati danni: e chi potrà trarre in piena luce il numero, che computo non può avere, de' gravissimi danni recati all' Anime con violenze, con estorsioni, con frodi, con rapine, con impudicizie da gente rivoltuosa, che più non riconosceva prescrizioni, non serbava soggezione, non guardava legge,

(a) *Nicol. de Lyra in Apoc. c.* 1. 18. (b) *D. August. de Civit. Dei Tom.* 5. *lib.* 5. *c.* 14. *fin.*
(c) *Idem de verb. Dom. serm.* 5. *in ord.* 42. *ant. med. Tom.* 10.

ge, data furiosamente in balìa de' suoi ciechi delirj per una vita sciolta, e scellerata, che non sapendo punto più di pietà, di giustizia, di Religione, era arrivata per fino a fare de' Templi, degli Altari, de' Sacramenti, e delle più venerande cose mal uso con sacrileghe prostituzioni? Converrebbe porre a fronte di una rigogliosa pena di scelleraggini, e chi avrà animosità tale di esporre in vista in una innumerevole moltiplicità di peccati, che andavan di lancio da mille parti ad oltraggiare orribilmente Iddio; chi potrà esporre l'amore focoso, divampante di Gaetano, che a Dio unendolo con una ch' era piuttosto trasformazione che unione, gli faceva sentire per necessario consenso tutti i colpi scagliati da mani ingiuriose contro del divinissimo amato suo oggetto, perchè da tanto eccessivo amore vengasi a rilevare la qualità, la natura, la veemenza dell' estremo dolore, violentissimo tormentatore, che squarciava un' anima eccessivamente amante qual' era quella di Gaetano? Che se poi vi ricorderò quello che da prima vi dissi, che questo solo non fu il tormentatote dell' anima di Gaetano, ma che in lui andò sempre abbracciato il dolore col suo timore; come farete voi a comprendere il sopracarico indicibile di tant'altre maggiori pene, che da questo nuovo tormentatore vi si accrebbero acerbamente? Come comprenderlo? Come?

Fin qui può dirsi, che il dolore inacerbava, e tra penosissime strette straziava agitato lo spirito di Gaetano, in maniera, che ne angosciava estremamente, per quello di profano, di sacrilego, di oltraggioso, che vedeva, udiva, conosceva farsi a Dio; ma quello assai più di funesto, di spaventoso, di orribile, che il timore con mille apprensioni gli parava dinanzi de' più gravi mali, che avvenire potevano, coll'incalorirsi e crescere della sedizione della tumultuaria infessima plebe, la quale scioltasi scorretissimamente da ogni freno di soggezione: le divine colle umane leggi in un confuse conculcando, presagiva vieppiù maggiori danni alla Religione, alla Chiesa, all'anime, a Dio, al Paradiso, per fare trionfare l'inferno; questo timore in estremo angoscioso tormentava con tale fierezza l'anima di Gaetano, che passando dall' interno a manifestarsi al di fuora ne' sensi ancora del corpo le mortali ambascie, si vedeva, ora scuotersi, or palpitare, quando accendersi, quando impallidire, quando gelare, quando a languire fino a quell'ultimo deliquio che lo lasciò esangue tra le mani degli Angeli spettatori, colla faccia rivolto verso Dio, cui indirizzò ardentemente cogli ultimi fiati il suo cuore su due ali portato rapidamente, nel dare che fece libero il passo al suo spirito licenziandolo dal corpo, con queste languenti voci, che possonsi verosimilmente credere, *defectio tenuit* (a) *me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam*.

Se voi non avete più inteso rapportarvili dalle antiche tradizioni, nè rammentarvisi dalle vetuste storie un morire sì raro, sì segnalato, sì eroico, che fin d'ora contasi solamente proprio dello spirito magnanimo di Gaetano Tiene, potete voi contrastare, che si renda questa ricompensa ad una vita tormentata, e tolta dalle reciproche violenze del dolore e del timore, che furono per Gaetano due crudi tiranni, col farlo vivere con un nuovo genere di vita nella memoria degli uomini?

Viva pure Gaetano con perpetua ricordanza in ogni mente, e la sua morte, che trionfò della sua vita, resti obbligata a restituirgli in qualche modo quel vivere, che una volta con violenza estrema gli tolse. Perchè questo eseguiscasi, concedetemi, che io ritorni al mio primo principio, ricavato dal volume sacro dell' Apocalissi, e se

(a) *Psal.* 118. 43.

e se prima vi rapportai la morte, e poi la vita di Gaetano; *fui mortuus*, *& ecce sum vivens*; ripigliando tutto intero il canonico testo, vi rappresenti ora la morte di Gaetano tramezzata tra due vite; *& vivus*; (ecco la prima vita, che precedette la morte); *& fui mortuus*; (ecco la morte situata tra due vite); *& ecce sum vivens*; ecco la seconda vita, che succedette alla medesima morte. Non è una vana rimostranza questa che io vi faccio della morte di Gaetano collocata tra due vite; *& vivus*; *& fui mortuus*; *& ecce sum vivens*. La vita che visse, e quella che nuovamente ora vive, tenendo tra sè nel mezzo la di lui morte, sembra che a scherno prendano la di lei vittora coll' (*a*) avere spuntato il di lei strale; *Dupliciter*, dirò, come lasciò scritto ingegnoso Autore; *dupliciter dicitur vivus*, *& semel mortuus*. *Ecce mors circumdata est vita* (*b*), *cum ante*, *& post mortem dicitur vivens*, *quia Justus mori nequaquam videtur*, *sed semper vivere*; *& ideo ejus mors circumdata est vita*.

Nè perchè ciò fu detto dall' erudito Interpetre, convenire alla vita di qualunque Giusto; *quia Justus mori nequaquam videtur*; dovete voi intendere, che quanto ogni altro Santo, con riguardata rimembranza viva Gaetano tra di una sola gente, di una sola nazione, di un solo popolo, dove vi ha culto, vi ha Templi, vi ha incensi, vi ha Altari, vi ha adoratori; *post mortem dicitur vivens*, *quia mori nequaquam videtur*, *sed semper vivere*. Mi sembrerebbe poco di dirvi, che viva soltanto in una Vicenza sua Patria, dove ebbe in onorevole culla principio il suo nascere da celebri padri, e tra de' suoi amantissimi Cittadini si mantiene per una indelebile rimembranza di avere dato alla Chiesa, al Mondo, al Cielo, un Santo di rara eminente virtù; *post mortem dicitur vivens*, *quia mori nequaquam videtur*, *sed semper vivere*. Non mi basta il dirvi, che viva in una sola Padova, insigne scuola de' suoi scientifici studj, dove, se come scolare apprese con felici progressi le scienze degli uomini, insegna ora, come maestro, la scienza (*c*) de' Santi a chiunque mira con divoti sguardi la venerabile di lui immagine, per gloriosa ricordanza pendente dalle pareti del sacro Collegio di quella celebratissima università, *post mortem dicitur vivens*, *quia mori nequaquam videtur*, *sed semper vivere*. Non è sufficiente cosa il ricordare, che viva in una sola Vinegia, dove in vasta famosa Dominante durevoli sono le portentose azioni esercitate dalla instancabile di lui carità per riparare li di lei mali, per ristorare li di lei infermi, per provvedere alle maggiori di lei temute calamità; *post mortem dicitur vivens*, *quia mori nequaquam videtur*, *sed semper vivere*. Non sono bastevolmente contento di ricordare che viva in una sola Roma metropoli di tutto il Cattolico mondo, dove, e visse prima di morire per uno parziale amore nel cuore de' Pontefici, de' Cardinali, de' Prelati, de' Principi, e ricevette dopo morte dalla infallibilità de' Pontificii decreti una vita d'immortale rimembranza che lo farà sempre vivere glorioso su degli Altari per ricevere gl' incensi, e i voti de' popoli veneratori; *post mortem dicitur vivens*, *quia mori nequaquam videtur*, *sed semper vivere*. Non è bastante rammentare una sola Napoli teatro principale delle multiplici, più segnalate di lui azioni, dove, se lasciò, quale prezioso monumento da custodirsi le venerate sue ossa, fu per continuare a vivere nella memoria di quel vasto popolo, per una indelebile ricordanza di quanto travagliò per suo spirituale bene, di quante dispensò beneficenze per suo sovvenimento, di quante operò prodigiose cose per soccorre alle comuni indigenze, di quanto fece insegnando, oran-

(a) 1. *Cor.* 15. 51. (b) *P. Joan. Sylveir. in Apoc. c.* 1. 18. *q.* 77. (c) *Sap.* 10. 10.

orando, ammonendo, istruendo, per le vie, nelle piazze, dagli Altari, da' Confessionali, da' Pergami; *post mortem dicitur vivens, quia mori nequaquam videtur, sed semper vivere*.

Mi faccio più avanzatamente a dirvi: che quanto vi narrai di sì fatte memorie, non presterebbe a Gaetano, che una vita comune ad ogni altro Santo, per vivere anch' egli, quanto ogni altro Santo sen vive, or più tra di un popolo, or più in un' altra provincia, o nazione, o gente, dove da una più fervida divozione più splendido gli si mantiene il culto, più continuati gli si offeriscono gl' incensi, più fervorose gli si presentano le obblazioni, i voti. Col distendersi però che ha fatto la strepitosa fama pel mondo del santissimo nome di Gaetano, si è propagata ancora con pari modo la di lui vita per vivere in ogni parte con una divota ricordanza, che ogni Cristiano popolo ne serba, ne coltiva, ne dilata, ne celebra; *post mortem dicitur vivens, quia mori nequaquam videtur, sed semper vivere*.

Nè meraviglia per avventura vi prenda, che coll'ampla dimensione del Cristiano mondo io prenda a misurare la vita di Gaetano, perchè non è sì fattamente fiacca la mia propostavi Idea, che il mondo tutto non possa comprendere per farvi vivere Gaetano. Basta prevalersi della nobile immagine, che per relazione del Pontefice S. Gregorio si presentò alla mente di un divoto contemplativo, il quale su di eminente luogo salito, per considerare più da vicino il Cielo, ebbe ad ammirare dinanzi a sè comparsagli tanto fulgida luce, che non solamente nella chiarezza del giorno tramutogli le tenebre della fosca notte, ma con un fitto raggio del meridiano Sole, tutto il mondo svelato sott' occhi comparire gli fece; *Omnis etiam* (a) *mundus, velut sub uno solis radio collectus ante oculos ejus adductus est*. Sembra difficil cosa comprendere, che il mondo tutto sferico possasi con un girar di pupille, dall' uno all' altro suo emisfero discuoprire, e che un solo raggio del Sole possa servire di chiaro specchio per raccoglierlo in sè, e ad umano sguardo presentarlo! Ma la saggia interpretazione del magno Pontefice ci dichiarò: che non perchè in quel raggio solare compendiato fosse l' universo tutto, l' illuminato contemplativo, sollevato sopra di sè ravvisò il mondo; ma perchè la di lui anima fu da prodigioso rapimento per ogni parte del mondo stesso trasportata, e distesa; *quod autem collectus mundus ante oculos ejus dicitur; non cælum, & terra contracta est, sed videntis animus est dilatatus*.

Miriamo ora a quel tempo infelicissimo di Gaetano, in cui annottava il mondo, e poi fissiamo con penetrante sguardo in quello fulgentissimo nume, che alla mente, più che chiaro Sole gli risplendette, tra le tenebre oscure della ignoranza, che annebbiato ogni intelletto, tra le cecità dell'eresia, che levava dal basso settentrione qual nera nuvola pregna di gragnuole, e fulmini per iscaricarli orribilmente sopra la terra, tra gl' ingombri della indisciplinatezza de' costumi, non che del volgare popolo, di quelli, a' quali per ragione di ministero si conveniva nel costume illibatezza maggiore; fissiamo, come vi dissi, in quel fulgentissimo chiarore, che sfolgorando alla mente di Gaetano gli spose in vista il mondo qual se ne giaceva da neri vizj ingombrato, che scorgeremo in ogni parte co' pensieri, co' desiderj, cogli affetti, distendersi la di lui anima ardentemente, per disgombrarlo, e migliorarlo; *quod autem collectus mundus ante ejus oculos dicitur non cælum, & terra contracta est, sed videntis animus est dilatatus*. Si dilatò colle sue attenzioni, colle sue sollecitudini da per tutto,

(a) *D. Greg. lib.2. moral. c.35.*

to, in ogni parte ſi ſteſe, arrivò gio-
vevole ad ogni condizione di perſone in
una maniera cotanto eccellente, che
anche nei futuri tempi, durevoli aveſ-
ſero a perpetuarſi li miglioramenti,
colli quali meditava di riparare i diſor-
dini del mondo, ſenza temere, che nem-
meno la morte ritardaſſe o ſoſpendeſſe
la continuazione delle ſue opre, che
immortale lo farebbon vivere nella me-
memoria degli uomini; *non moriar*;
mi pare, che con queſti, o con altri
ſomiglievoli a queſti ſentimenti, rap-
portati da accreditato Scrittore, ſi ſia
potuto eſprimere il grandioſo animo di
Gaetano; *non moriar, itaut inter mor-
tuos* (a) *remanere debeam, ſed vivam
a morte redivivus, & narrabo opera
Domini in orbe facta.*

Non iſtette indeliberato Gaetano di
non avventarſi ſubito contro del ne-
ro turbine, che ſul venire del ſeſto
decimo ſecolo di noſtra riparazione, di-
ſcuoprì ſollevarſi minaccioſo contro
della Chieſa, per invertire i riti, e
diſonorare la Religione con falſità di
velenoſi errori, che guaſtando le ve-
rità, e le maſſime ortodoſſe con falſi
dogmi cercava di ſpogliare di autori-
tà il Pontificio trono, e la Monarchia
viſibile diſtruggere di Gesù Criſto in
terra, ma con grande vanto del ſuo
valore compreſſe la baldanza dell'ere-
ſiarca Lutero, con quanti erano per-
verſi ſettari ſeguaci delle di lui mali-
gne dottrine, e ſcoſſe d'intorno ad
ognuno le ſolte caligini de'ciechi erro-
ri, tra de' quali annottava la noſtra
Italia principalmente, ritornandogli il
bel lume della (*b*) giuſtizia, che langui-
do, e ſparuto poco men che non più
riſplendevagli dinanzi. Si fece in appreſſo
ad inveſtire la corruttela de'guaſtati co-
ſtumi, che fiancheggiati da maſſime
favorevoli al ſenſo, alla mollezza, al
libertinaggio, al tripudio, inondava
ſenza legge, e ſenza freno, in tanto
che reggendoſi ognuno col ſuo capric-
cio, e colle ſue malnate voglie, anda-
va errante fuor della ſtrada della ve-
rità, fiaccato ſulli battuti ſentieri (*c*)
della iniquità, e della perdizione, ſen-
za ricordarſi della via del Signore, la-
ſciati in oſcuro obblio gli eſercizj del-
la Criſtiana pietà, le pratiche della
virtù, gli uſi divoti de' Santiſſimi Sa-
cramenti, perchè ſopra delle cattoli-
che oſſervanze trionfaſſe la ſfrenatez-
za, l'impudicizia, l'intemperanza, la
ſuperchieria, la ſuperbia, fatto pro-
fano abuſo delle più venerande coſe
del ſacro culto.

Con tanto gravi furioſi diſordini ſi
affrontò intrepidamente Gaetano; e
rinfrancando là virtù infievolita, riſto-
rando la pietà abbattuta, avvivando
la divozione intimidita, introducendo
in ogni cuore il fervore conſunto, ec-
citando la Criſtiana diſciplina ne-
gletta; fece ritornare alla ſua oſſer-
vanza la divina legge, reſtituì l'onore
alla Chieſa, ridonò lo ſplendore alla
Fede, e non in un ſolo luogo, tra di
un ſolo popolo, ma in tante Città,
in tante diſtinte regioni, quante egli
ne viſitò, confortò, ripurgò, e ſom-
mamente illuſtrò, laſciandovi del ſuo
amore, e del ſuo zelo perpetua rino-
manza.

La maniera però più ſegnalata, con
cui meritoſſi Gaetano con indelebile
memoria di vivere nel mondo, fu
quella, colla quale affaticatamente
ſtudioſſi di chiamare a ricordanza li
beneficentiſſimi effetti della di Dio, o
non curata, o non creduta ſantiſſima
non mai manchevole Provvidenza in
quello ſopraccennato tempo calamito-
ſiſſimo per la Chieſa, in cui, oltre al
vedere al di fuora ſquarciarſi la uni-
tà del nobil ſuo manto da nemici a-
ſtioſi, che in molte parti lo divideva-
no con peſtilenziali errori, ſcongiun-
gendole d'intorno le membra ſue più
elette; ſentivaſi al di dentro con pro-
fonde ferite ſtraziare il ſeno da' ſuoi
medeſimi figli, che partorito avea al-
la vita di grazia nel lavacro della ri-
gene-

(a) *P. Th. le Blanc in Pſ.* 117. *a.* 2. *pag.* 1082. *T.* 5. (b) *Sap.* 5. 6. (c) *Sap.* 5. 7.

generazione salutare, per cagione di una nuova istituzione di vivere contraria alla santità delli detami del sacrosanto suo Vangelo.

Nel torbido avvenimento di tanti gravissimi errori, che danneggiavano la Chiesa, scorgendo Gaetano, che sopra di ogni altro sfacciato vizio signoreggiava orgogliosamente la insaziabile cupidigia dell'oro, che con impeti insani andava tracciando ricchezze, forse per avere onde spesare più lautamente gli altri vizj, che impunemente trionfavano, senza timore di riprensione, o di pena, tolti di soggezione da quelli, che in vece di gastigarli colla sacra loro autorità, li proteggevano andando per cagione di una tenace avarizia in traccia dell'oro, ricolmi di fasto, e dalle guaste cupidigie del secolo posseduti, si avanzavano con isfrenate carriere per le vie comunemente battute degli errori, non curanti dell'adempimento delle sacre loro incombenze, della retta amministrazione delli patrimonj della Chiesa, del sublimissimo fine della loro vocazione, che li arrolò tra gli eletti di Dio, tra gli unti di Cristo, tra li doppieri accesi del Santuario per essere lume, dirittura, e via colla luce della dottrina, e dell'esempio al consfidato popolo de'veri credenti.

Qui fu veramente dove Iddio fece conoscere lo splendido dono, che in Gaetano fece alla terra; e qui è, dove che se Gaetano farà vedere, ch'egli nacque per impiegar la sua vita, per li vantaggi del mondo, darà a divedere il mondo, che saprà serbare con perpetua ricordanza in ogni memoria una vita tanto per sè giovevole; *Magnum sane munus, mundo (a) magis, quam sibi nasci*. Bell'argomento per ciò eseguire prestò Gaetano al mondo, attaccando con diritto assalto il più dannoso tra tutti i vizj, che ogni altro dietro a sè ossequioso traeva, l'amore smoderato dell'oro, col cercare di sostituire nel cuore degli uomini nel luogo che si avevano usurpato le sregolate lor cupidigie, la piena confidanza, che doveano in vece avere nella liberalissima Provvidenza di Dio, che come solo Reggitore (*b*) supremo del mondo, le cose tutte dell'universo, e colla sua parola produce, e colla sua liberalità dispensa, e colla sua virtù conserva, meglio senza pari di quello, che le umane avidissime sollecitudini conseguire, o cercar possano. Ma e dove pensate voi, che andasse di lancio Gaetano ad investire la sgraziata turpe avarizia? Dove credete voi, che questa iniqua posto avesse il suo principale seggio, e tra ben premuniti recinti assicurata si fosse?.. Nel Santuario di Dio con animo punto sgomentato andò ad assalirla, perchè nel Santuario, come in luogo di rispettabile sicurezza, fissato avea li suoi trinceramenti. Ivi assalì la temeraria usurpatrice degli umani desiderj per farla disloggiare da' sacri petti, e tra dell' Ecclesiastica Gerarchia introdurre il volontario spogliamento delle terrene facoltà, e l'alienazione del cuore dagli ingordi appetiti delle caduche ricchezze, per restituirlo a Dio, cui unicamente si deve, disbrigato da tutte le sollecitudini onerose della terra.

Prosperato allor che vide Gaetano questo primo attentato per una severa riforma introdotta tra il' Ecclesiastico ceto con riparo del decoro ristorato del Sacerdozio; prese a proseguire a tutta lena l'incominciata carriera, per d'indi distendere più amplamente tra tutte le cristiane genti il distacco dalle cose della terra, e la sola confidanza nella di Dio atten-

(a) *D. Ambros. in Psalm.* 118. (b) *D. Cyprian. Serm. quod Idola non sint Deus*.

attentissima Provvidenza, dalle di cui ordinazioni (*a*) savissime qualunque cosa addiviene, dipende; ed è a regolamento di leggi soggetta. Ed oh! quali pensieri celesti e santi, per tutto quello ch' era di cristiano dovere riescì a Gaetano di risvegliare nella mente degli uomini colla ricordanza dell' altissima divina Provvidenza abolita da una troppo ardita confidanza nelle proprie avidissime sollecitudini, che nodrivano di congregare, e di arricchire. Sembrava con sì ardente introdotto fervore, che Gaetano restituito avesse alla Chiesa li primieri giorni del felicissimo antico suo nascimento, ne' quali con provvida cura distribuivansi dagli appostolici Ministri li necessarj sostentamenti a' Fedeli, e che nel cuore di essi ritornato fosse il primitivo spirito de' Cristiani, non peraltro sommamente attenti, che per soli acquisti di virtù, di meriti per l' Anima, e per il Cielo.

Se quì con sublime encomio io debbo chiamare Gaetano Riparatore degli estremi danni recati dalle dimenticanze degli uomini alla divina Provvidenza col risvegliarne l' intera confidenza nel mondo; potete voi non comprendere, che tornata a rivivere nelle umane menti la ricordanza della medesima Provvidenza, non vi viva con consonanza la gloriosa memoria di Gaetano Tiene, per di cui attenta cura vi rinnovellò, vi stabilì sua vita, e tuttavia stabile ve la mantiene? Viva pure Gaetano nelle comuni menti gloriosamente, e non per quel solo merito, che se ne fece vestito di mortali membra, col diffondere li prodigiosi soccorsi in ogni uno della Provvidenza, ma per quello assaissimamente maggiore che si acquista presentemente vivendo nella vita delli spirituali suoi Figli, lasciati superstiti alla sua morte: o per meglio dire eredi avventurati della sua vita.

SECONDO PUNTO.

PEr ragionare però con giusta adeguatezza di così illustre Figliazione di Gaetano; quantunque debba concedere la necessaria relazione tra Padre e Figli; d' uopo è che ammetta nullameno distinzione tra le vite degli altri Padri, e quella di Gaetano, dicendo questa da quelle disomiglievole; *dissimilis est aliis vita illius* (*b*). Se in ogni altro genere di vivere li Figli riconoscono la vita da' Padri; Qui non solamente dal Padre la vita ricevono i Figli, ma dai Figli, il Padre la vita ancora riceve; *dissimilis est aliis vita illius*. Gli altri Padri vivono per morire alla comune vita; Gaetano morì per vivere ne' Figli con una vita di nuovo genere; *dissimilis est aliis vita illius*. A piè del Pontificio soglio, e della Croce, che dal Principe degli Appostoli presentata fu in visione a Gaetano, e da lui accettata quale stema glorioso della nuova religiosa sua divisata Istituzione, partorì spiritualmente come Padre que' tanti numerosi Figli, che animati dal suo spirito doveano, generosi spregiatori delle terrene facoltà, fidarsi unicamente alli soccorsi amorevoli della Provvidenza, disfatti interamente di ogni disorbitanza di terrene affezioni per investirsi dell' appostolico spirito de' primitivi fedeli, continuato per alcun tempo nella Chiesa. Questo prodigioso Gaetano, che come Padre somministrò la vita dello spirito appostolico a tanti suoi Figli, che da lui spiritualmente nacquero, e nasceranno dipendenti dalle sole disposizioni dell' altissima Provvidenza, prestano con ammirabile corrispondenza la vita al loro Padre, perchè prosiegua in essi a vivere con più diuturna vita, e somma onorificenza. A lui servì il suo oscuro morire di luminosa nascita, per rinnovare sua vita,

---

(a) *D. August. in Psalm.* 148. (b) *Sap.* 2. 15.

te, e trarre più lunghi li suoi giorni, moltiplicati nella vita di tanti virtuosi suoi Figli, che lasciava superstiti alla sua morte; quanto il sole, che nel tramontare nel suo occaso, lascia dopo di se una luminosa posterità di stelle, tutte figlie della sua luce, che con se porta nell'altro emisfero, per ritornare a noi non men luminoso. Che se al sole serve il suo occaso, dirò così, di tomba, e di culla per cadere, e per rinascere; io posso immaginarmi colle somiglianze del sole appropriate a Gaetano, che anch' egli nel tramontare alla sua vita, abbia ritrovato un nuovo vivere per dare un nuovo corso alli suoi trapassati giorni; come si espresse anche Giobbe, quantunque de' moltiplicati suoi di non prendesse la immagine dalle rinnovate carriere del Sole, ma dal raro costume de la Fenice; *in nidulo meo moriar* (a) *& sicut Phœnix multiplicabo dies meos*. Gaetano però meglio assai che Giobbe, e quanto il Sole, e come la Fenice rinnovò i giorni del suo vivere, accoppiando in se, e gli splendori dell' uno che dopo del suo occaso, sorge nel suo oriente, e gli ardori del rogo dell' altra che struggesi per tornar rediviva: tanto formandosi del suo nido il suo rogo per consumarsi tra le sue fiamme accese dalli cocenti raggi del sole, che le splende al di sopra; quanto preparandosi nel suo rogo il suo nido per sorgere dalle sue vampe che le ardono d'intorno; *in nidulo meo moriar, & sicut Phœnix multiplicabo dies meos*. Per tutta però interamente accomodare la somiglianza al morire, ed al vivere di Gaetano, debbo dirvi anche qual sia il costume della Fenice, la quale per comporsi il suo nido, che deve servirle di rogo, si prevale non d' altro (b), che di turiferi tronchi, e di odorosi legni insieme connessi, e sopra vi si adagia, mirando il suo Sole, luminoso incendio de' suoi ardori, per consumarsi, e rinascere a nuova vita; *in nidulo meo moriar, & multiplicabo dies meos*.

Se voi volete rammentarvi il celebre Ordine clericale, da Gaetano composto tutto di uomini appostolici, che con Evangelica forma, dovevano essere di Cristo buon odore in ogni luogo colle virtù, e cogli esempli di una santissima vita; dovevano egualmente esser per lui quelle composizioni odorifere, colle quali soavemente diffondendosi nel mondo la di lui memoria meglio assai di quella di Giosia, dovea continuare a vivere nelle loro vite; *memoria Josiæ in compositionem odoris, facta opus pigmentarii*; Questi tra le braccia de' quali Gaetano morì, gli servirono di rogo per la di lui morte, e di nido insieme per rinnovare suo vivere nella lor vita, con moltiplici giorni; *in nidulo meo moriar; & sicut Phœnix multiplicabo dies meos. Sicut Phœnix*. Qual' amorosa Fenice, che col cuore, e colle pupille sta tutta intenta, e perduta nel divino suo sole, che ha luminosamente presente. *Sicut Phœnix*; Qual' divampante Fenice, tutta intorniata da quel le celesti fiamme, e che lo Spiritossanto gli appicciò d' intorno al cuore girandogli d' intorno al capo in sembianze di colomba nella età sua giovanile, e la Vergine Madre glielo nodrì in cuore col suo latte, e 'l suo dolcissimo Bambino glielo rese dolcemente più infiammato co' suoi accarezzamenti, e Gesù Cristo medesimo, glielo lasciò succhiare a voglia sua dal suo sacro costato, facendolo appressare colle sue labbra agli orli di questa sua divampante fornace di carità. Di tali divini incendj ardendo questa Sacra amorosa Fenice, consumò per soprabbondanza di vastissimo ardore sua vita, per veder rinnovati i suoi giorni dopo la sua morte; e rivive-

(a) *Vers. Hebraic. Tygurina, & Caiet. in Job. 29. 18.* (b) *P. Joan. de Pined. in Job. t. 2. pag. 527. col. 2.*

vivere; *in nidulo meo moriar*; *& sicut Phœnix multiplicabo dies meos*.

Gli altri Santi, colle agitazioni ardenti del loro amore che li pressava, cercavano nella loro morte di sciogliersi speditamente dai legami importabili del loro corpo per istringersi perpetuamente a Cristo; *desiderium habens dissolvi (a), & esse cum Christo*; ma Gaetano col suo amore, con nuova invenzione di carità, cercò di continuare a vivere, dopo morte, nella vita de' suoi Figli, per continuare in quelli a operare per Cristo; *In nidulo meo moriar, & sicut Phœnix multiplicabo dies meos*. Sembrò poco al di lui amore di avere nei brevi giorni della sua vita travagliato, e combattuto per Cristo contro delli di lui nemici per vantaggio della sua Chiesa; ha voluto continuare con nuova vita ne' suoi Figli la pugna per isbaragliarli e perderli, resosi meritevole del celebre elogio segnato dall' Ecclesiastico nel sacro suo volume; *Homo, qui jucundatur in filiis suis, vivens, & videns (b) subversionem inimicorum suorum*. Egli vivendo ne' suoi Figli vede in quelli rinnovata la sua gloria, e quanto nelle mani sue stesse rinforzato il suo arco: val a dire il suo vigore, e le sue forze (c) per colpire quelli, che in essi lo ascoltano, (d) attendendo taciti li suoi consigli, senza aver ardimento di contraddire alle sue parole quando stilla a modo di rugiada il suo (e) eloquio, ed essi lo attendono, qual soavissima pioggia, aprendo le loro labbra per riceverlo, nella maniera, che si riceve dal Cielo il sottile umore, che cade sul venir della sera; *Gloria mea semper innovabitur, & (f) arcus meus, in manu mea instaurabitur*.

Non disconviene alla continuazione della gloria di Gaetano porgli in mano l' arco, e le saette; *Gloria mea; arcus meus in manu mea*; perchè egli con parzialissimo onore fu insignito dal Vaticano col celebre titolo di Cacciatore dell' Anime, meritatogli con somma lode dal fervido suo zelo, e dal suo più fervente amore; *propterea (g) dictus venator Animarum*. Si esprime anai bene il lungo vivere de' continuati suoi giorni ne' suoi Figli, coll' accoppiare insieme la sua gloria, e 'l suo arco; *Gloria mea semper innovabitur, & arcus meus in manu mea instaurabitur*. Conciosiacosachè; suo pensiero fu, coll' istituire, e lasciare dopo sua morte stabilmente fondato, con appostolica forma un' Ordine Clericale, di fidare alle mani de' procreati spirituali suoi Figli l' arco suo feritore, dichiarandoli Cacciatori dell' Anime per tracciare colla loro carità, e zelo i peccatori, o rinserrati a modo di selvaggie fiere ne' luoghi più ritirati e cupi come in lordi covili delle vergognose loro impudicizie, o quali destrieri indomiti, che sciolti dal freno, corrono le vie lubriche (h) e tenebrose, fino a fiaccarsi sulli sentieri battuti della iniquità; *mittam eis multos venatores, & venabuntur (i) eos de omni monte, & de omni colle, & de cavernis petrarum*.

Queste parole di Geremia, quantunque parlino con allegorico senso, sono però esprimenti la carità, il zelo, con cui esercitandosi non soltanto tra le dimestiche cristiane genti, ma sotto de' più rimoti climi dell' Indie, dell' Armenia, della Giorgia, della Mingrella, del Borneo li Figli di Gaetano, per tracciar Anime, per migliorare costumi, per bandire i vizj, per insinuar le virtù, per coltivare la pietà, la divozione, la osservanza della santissima legge, e de' divini Sacramenti l' uso; si vede il Padre vivere nei fi-

(a) *Phipp.* 1. 23. (b) *Eccli.* 25. 10. (c) *Joan. Baptist. du Hamel. in Job. c.* 29. 20. (d) *Job.* 29. 23. (e) *Job.* 29. 22. (f) *Job.* 29. 20. (g) *In ejus vita* (h) *Psalm.* 34. 6. (i) *Jerem.* 16. 16.

Figli, perchè le stesse di lui pratiche serbano, gli stessi di lui additamenti custodiscono, esortando, istruendo, confessando, predicando da' Pergami, ammestrando dalle Cattedre, per abilitare altri colle sacre scienze a maneggiare quell' arco, e quelle salutari saette, che feriscono santamente i cuori, e coll' aprire in quelli la dolce piaga del divino amore, sanano issofatto tutte l' altre ferite dal profano amore aperte, e largamente dilatate, per un disaffetto totale di questi bassi manchevoli oggetti di terra.

Non deve dunque contristarsi il mondo, se la morte con grave suo danno gli rapì Gaetano, perchè non è del tutto dipartito da questa terra, ma in certo modo è rimasto tuttavia tra di noi in tanti suoi Figli, che ha lasciato dopo di se, ne' quali, e lo veggiamo: tanto sono simili ai suoi li modesti loro portamenti; e lo udiamo: tanto sono pari li saggi loro ragionamenti; e lo trattiamo: tanto è divota appar della sua la loro conversazione; *Recessit*; posso dire quello che della morte del religiosissimo Teodosio disse S. Ambrogio; *Recessit a nobis, sed non totus recessit. Reliquit enim nobis liberos suos, in quibus* (a) *eum & cernimus & tenemus.* Se vedete gli Avellini donati alle adorazioni degli Altari, i Carafa sublimati alla eminenza del Pontificio soglio; alcuni insigniti col decoro della Porpora, altri distinti coll' onore dell' Infuse; molti contrassegnati col venerabil titolo, che qualificò i Consiliarj, i Marinoni, i Torni, i Caraccioli, gli Olimpj, i Tommasi, i Ventimiglia, con quanti rimangono da numerarsi nel gran novero degli uomini illustri per fama, per dottrina, per virtù, per Santità; questi sono que' celebri Figli, ne' quali vive, e viverà nel mondo Gaetano, finchè il Teatino Ordine manterrà lo spirito del Padre ne' Figli, serbandoli imitatori delle di lui santissime azioni, del di lui disattacco alla terra, nella di lui sola fidanza nella provvidenza del Cielo, della di lui altissima perfezione, per essere modello, scorta, e guida di virtù a tutta la comunion de' Fedeli, come egli lo fu sempre a' cristiani popoli profittevole..... Ma il dirlo (come quì mi avvenne) profittevole al mondo ne' suoi Figli, è un provare soltanto, che vive, ed opera in quelli, con somma lode, che varrebbe per ogni altro encomio, se non rimanesse addietro il più prodigioso, che rende singolarmente celebre Gaetano vivendo colla continuazione delle preclare sue azioni.

TERZO PUNTO.

Quantunque questa nuova proposizione che vi avanzo, sia il mio impegno di sostenere, che Gaetano vive tuttavia, ed opera dopo sua morte; non pretendo però di dire, che per cagione di una nuova vita, di un altro modo di vivere, sia per lui istituita una inaudita generazione; oppure, che sia stato dispensato dalle comuni leggi della nostra mortalità; *apparet* (b) *alia generatio, alia vita, alius vivendi modus; ipsius naturæ nostræ commutatio est.* Non è questo, che io cerco di persuadere alla vostra credenza. So benissimo, che sebbene la tomba gloriosa, che racchiude le santissime membra di Gaetano sia tolta agli umani sguardi, nè conto sia apertamente quel luogo avventurato, cui fu fidato da custodire il prezioso di lui deposito; ad ogni modo so, che Napoli è quella privilegiata città, che con grande sua fortuna lo serba; e che dopo di averlo guardato, come un prodigio per lunghi tempi della di lui vita, abitante tra delle sue mura, lo accolse ancor dopo mor-

(a) D, *Ambr. orat. de exit. Theod. T.* 10. *pag.* 136. (b) *D. Gregor. Niss. orat.* 1. *de Resurr.*

morte in onorevol sepolcro, e tuttavia con geloso amore lo custodisce.

Non si può però negare, nella forma, che io intendo di esprimermi: che il sepolcro di Gaetano, quantunque sia abitazione oscura di morte, divenga di lucida vita una felice mansione, che qual nuova forma di utero concepisce il morto, e vivo lo rispartorisce; *Domus mortis;* m' insegna a dire S. Pier Crisologo; *Domus mortis (a) mansio fit vitalis. Uteri nova forma mortuum concipit, & parit vivum.*

Prendasi a narrare la condizione del morire di Gaetano; e se vi risovviene, come vi dissi, che colla tumultuaria sedizione di Napoli, per mezzo dell' acerbo dolore, e del grave timore, diede fine la morte alla di lui vita, gittandola abbandonata tra le oscurità del sepolcro; al rammentarvi che ora vi faccio, che Gaetano nel dì vegnente, dopo della sua sepultura, ripigliando la sua impresa di por in calma le tumultuarie genti, che interrotta gli fu dal suo morire, ritornò alle funzioni della primiera sua vita ridonando con prodigiosa virtù ad una perfetta amistà il numeroso discordante popolo, il quale dopo di avere nel passato giorno tributato sospiri e lagrime al di lui sepolcro; nella vegnente luce lo coronò di voti, e profumò d'incensi, e con multiplici rendimenti di grazie lo onorò, quantochè restituito gli avesse vivente il suo portentoso liberatore; *Domus mortis mansio fit vitalis. Uteri nova forma, mortuum concipit, & parit vivum.*

Per cagione di sì pronto strepitoso portento, ebbe a dire anche lo Scrittore della sua vita, che sembrò a tutti, che Gaetano, toltosi alla podestà della morte, ripigliato avesse il primo suo vivere, nuovamente (*b*) computandosi la sua vita tra il numero de' suoi giorni, ereditando nuovo onore nel popolo, perchè viva immortale presso di ogni uno il di lui celebre nome, accreditato dalla visibil comparsa di un' Angelo annunziatore di pace, che sopra della tumultuante città fu universalmente veduto. Questo veramente può dirsi, che sia il germogliare che fanno (*c*) a nuova vita l'ossa de' Santi, quantunque soggettate al crudo taglio di morte; a somiglianza dell'erbe del prato, che troncate dall'adunca falce, tornano a riprodurre verdeggianti i loro germogli; in assai dissomigliante maniera di quello toccherà alle nostre vite che da noi morbidamente allevate, per invanire (*d*) con poco pensiero di assicurar loro un vivere eterno, rimarranno con iscarsa (*e*) mercede, lasciata in perpetuo obblio la ricordanza nostra.

Col nome santissimo però di Gaetano, si stese la di lui fama dovunque è conosciuta, e adorata la divina Provvidenza, perchè in ogni luogo, senza ricever danno dalla sua morte, proseguì a vivere colla continuazione delle insigni sue operazioni. Distendete voi li vostri pensieri per tutto il vasto giro del cattolico mondo, e ripartiteli tra tutti i tempi, tra tutte le condizioni di persone, tra tante varie occorrenze di perigliosi casi. Ascoltate le voci supplichevoli di tanti pericolanti. Attendete alle necessità di tanti meschini. Distinguete sulle infermità di tanti languenti; e poi sappiatemi dire, se la morte abbia interrotto il corso alle beneficentissime sollecitudini di Gaetano; oppure se dopo anche del suo morire presti egualmente che prima soccorrimenti a' supplichevoli popoli con provvida attenta virtù, riparatrice pronta de' mali, e dispensatrice liberale di beni? Da tutto quello, che leggo registrato dall'accurato Storico delle operazioni illustri, fatte da Gaetano dopo sua morte; io scorgo una serie non discontinuata di caritatevoli ammirabili fatti, che lo rimostrò presto soccorritore alle indigenze de' supplicanti, come lo è presentemente, con quella pari sollecitudi-

(a) D. *Petr. Chrysol. ser.* 74. (b) *Eccli* 37. 29. (c) *Isaia* 66. 14. (d) *Eccli* 48. 12. (e) *Eccle.* 9. 5.

dine e beneficenza, con cui si diede cura attenta, allorchè era tra' mortali di accorrere alli bisogni, che portava in cuore di tutti; *æqualiter (a) cura est illi de omnibus, & in omni provvidentia occurrit illis.*

Non vi furono tempi che intermezzassero, perchè non cessò mai dal prodigioso suo operare. Non vi furono disperazioni d'infermità, che lo arrestassero, perchè le sanò. Non fiumi, che lo impedissero, perchè trapassare fece dall'un' all'altra ripa con asciutto piede i tragittanti. Non mari, che con indomiti flutti lo frastornassero, perchè trasse salvi i naufraganti. Non incendj che lo ritrassero, perchè salvò illesi i pericolanti. Non battaglie, che lo atterrissero, perchè col bracio suo visibilmente combattè, e trionfò. Non morti orribili, che lo impaurissero, perchè sotto ai patiboli spezzò i vergognosi capestri, e dalle bare i morti tolse. Non prigioni, che lo impedissero, perchè a' carcerati le dure catene infranse. Non giudici, che lo intimorissero, perchè comparve su de' Tribunali a perorare a favore degl'innocenti. Non il furor de' Demonj, che lo spaventasse, perchè gli uomini ammaliati, dalla lor podestà potentemente trasse. Vi furono bensì tante altre innumerabili azioni, che mi fanno arrestare nella disperazione di potervene il moltiplice numero rapportare, nella maniera che mi accorgo essere addivenuto allo Scrittore della stupenda vita di Gaetano, che non sul costume degli altri storici, narra distesamente ogni fatto, ma tutti in iscorcio li accenna nella grande loro numerosità, che varrebbe a riempiere più volumi; nella guisa che usa un valente dipintore, che dovendo in angusta tela rappresentare un campo di battaglia; veggendo che a ritrarre ogni corpo dell' esercito, converrebbe per cadauno colorire un quadro; ristringe in un solo con minuti lineamenti tutti gli armati, toccando con fuggitive botte del suo pennello la sommità de' capi, dell' aste, delle spade, e degli usberghi, per far comprendere agli spettatori lo sterminato numero de' fanti e de' cavalli, che non può distintamente esprimere.

Con eguale arte, per non sorprendere ogni mente sono da ricordarsi le incredibili cose, che dopo morte in alcun modo vivendo, operò colla meravigliosa sua virtù Gaetano; ma non sono da ristringersi a soli passati tempi le di lui meraviglie, perchè a' giorni nostri ancora continua a vivere co' suoi portenti per giovare a tutti, per consortare tutti, per provvedere a tutti, con amorosa cura, non dissomigliante dalle passate sue sollecitudini; *æqualiter cura est illi de omnibus, & in omni provvidentia occurrit illis.* Pare che come volle Iddio Gaetano in vita riparatore della sua Provvidenza; così destinato l'abbia a continuare dopo morte ad essere fedele (b) dispensatore de' suoi beni per mantenere gli uomini in quella continuata soggezione e dipendenza, che deggiono al lor Creatore.

Sembrava nei primi tempi di Gaetano, per cagione dei pessimi insegnamenti del maligno Lutero, che gli uomini divisi si fossero da Dio, dimenticati del governo universalissimo della di lui regolatissima Provvidenza, per confidare soltanto nelle soverchie loro attenzioni che aveano per arricchirsi; ed insieme apertamente scorgevasi, che Iddio avea introdotto nel mondo Gaetano per distruggere tanto velenosi errori, affine di far ritornare, con una perfetta dipendenza gli uomini a Dio, da cui si erano disgiunti. Per la quale cosa, è ancora necessità di dire, come pensò celebre Scrittore: che se colassù nel Cielo Iddio ripartisce tra di quelle gloriose anime, con lui eternamente regnanti, li ministerj per sovvenimento di quelli, che traggono lungo il loro penoso esiglio quaggiù in terra; così Gaetano destinato sia a continuare

(a) *Sap.* 6. 8. 17. (b) *Luc.* 12. 42.

re nel destinato suo impiego di far conoscere tra gli uomini la di Dio beneficentissima Provvidenza, per divider da essi la disorbitante sollecitudine delle cose della terra, ed accenderli di una ardente premura per li soli duevoli beni del Cielo; *Unaquæque anima earum* (a), *quæ semper sequuntur pluribus præest particularibus animabus, imitans divinam naturam, & plures trahit animas in primam Opificis unitatem.*

Che se per ragione di cattolica credenza, contro delli ereticali confutati errori, dobbiamo confessare, che la di Dio dominatrice Provvidenza a tutto il mondo dall' uno all' altro confine si stende per universale regolamento, ed impero sovrano, che ha sopra di tutto il creato; d'uopo è conseguentemente di dire: che dovunque si riconosce, e si adora nel mondo la divinissima Provvidenza, viva ancora ed operi Gaetano, come segnalato propagatore, che da per tutto con beneficentissimi effetti la mantiene, e distende; *imitans divinam naturam, & plures trahit animas in primam Opificis unitatem.*

Celebre, e propria gloria ella è questa tutta del prodigioso Gaetano Tiene, che come ha restituito vivendo il cattolico mondo alla soggezione del suo Creatore col farlo ritornare alla dipendenza della di lui Provvidenza; così viva tuttora per continuare a serbarlo in quella subordinazione, che esige la sovranità della divina natura; perchè da lei riconosca il suo sostenimento, il suo essere; *imitans divinam naturam, & plures trahit animas in primam Opificis unitatem.* Grandi doveri, per verità, di strettissime obbligazioni ha il mondo con Gaetano per quelli tanti beni che gli tornò, col ritornargli in chiaro lume la cognizione della Provvidenza, che dall' annebbiamento di ciechi errori gli fu tolta. Sempre però più maggiori tutto dì ne contrae per quelle provvide beneficenze, che tuttavia continua con liberalità a dispensargli. Non si cessi dunque con giusta corrispondenza anche da noi dalla continuazione delle divote nostre ricordanze, che fidati ci tengano all' amoroso suo padrocinio, giacchè i soli nostri voti possono essere quelli, che rendano contraccambiate le liberali beneficenze di Gaetano, perchè la miseria nostra altro non può offerirgli che lagrimi e sospiri dogliosi, nè di più egli ama, che ricolmarci di grazie, come propagatore ch' egli è della divina Provvidenza, la quale ha per natura di profondere le sue beneficenze, affine di conservarsi quelle creature, che per sua glorificazione produsse; *imitans divinam naturam, & plures trahit Animas in primam Opificis unitatem.*

Lunge perciò quì da noi, per contestare le nostre riconoscenze a Gaetano; lunge il superbo costume de' potenti del secolo, che per vivere immortali dopo morte, si fanno innalzare, adulati dalla pompa, e dal fasto, grandiosi mausolei istoriati da erudite iscrizioni, e rabescati da ingegnosi emblemi esprimenti le magnanime loro azioni, colle quali segnalaronsi nelle scienze, nell' armi, o ne' governi. Per Gaetano, non abbisognano famose urne, geroglifici, e simboli, per segnali delle di lui gloriose azioni, se per fino il di lui sepolcro volle la Provvidenza nascosto, perchè da se vive, da se opera, da se manifestasi tutto giorno colle portentose sue operazioni. Consoliamoci piuttosto sulla di lui morte, giacchè compensata ci viene con migliore vita, che oltre a farlo vivere colle continuate prodigiose sue azioni, lo fa vivere nella maniera degli uomini, e lo fa vivere nella vita de' suoi Figli. Da questi virtuosi celebri Figli, e da noi con essi si prenda argomento di consolazione, in quella guisa che dalla vita di Gioseppe creduto morto, prese motivo di allegrarsi Giacobbe: il Padre del figlio, per averlo veduto redivivo; *revixit spiri-*

(a) *Proclus in Element. Theologicis proposit* 204.

ritus (a) ejus; Così egualmente prendan motivo di gioire della vita di Gaetano i Figli del Padre, per averlo tuttavia dopo morte vivente, nella maniera, che: Dicea: *Revixit spiritus ejus; Revixit*.

PANEGIRICO

PER LA LODE DEL BEATO

GREGORIO BARBARIGO

Patrizio Veneto, Vescovo di Padova, e Cardinale.

Ecce Sacerdos magnus,
Qui in diebus suis placuit Deo,
Et inventus est Justus. Chiesa S. come nel I. dell'Eccl. c. 44.

Ecce Nubecula parva, quasi vestigium hominis ascendebat de mari.
Nel terzo de' Regi al Diciottesimo.

FRa quelle tante replicate fiate nelli quali ebbi ad impiegare la debil mia facoltà nel celebrare con giusti encomj da simili eminenti luoghi le virtù de' Santi tratte da' fasti gloriosi della lor vita, non mai mi è addivenuto di prendere le prime traccie dietro alle quali avviare la mia Orazione sicura, senza timore di smarrire la retta via, quanto in sì fatto, per me onorevolissimo incontro, da una semplice mia fantasia, che per avviamento del mio dire, conviene, che di primo tratto, da questo stesso sacro luogo faccia conta, e palese. Sia stato dunque, o che li pensieri, che numerosi, ed incessanti rigirava in mia mente, o l'agitante brama, che mi occupava l'animo fissatamente di esporre in pubblico delineate, e colorire nelle loro naturali sembianze, con tratti di viva eloquenza l'eroiche gesta dell'esimio Beato, che fu germe, ed ora è onorevolezza delle Venete Patrizie Famiglie, splendore singolare delle Mitre, decoro segnalato delle Porpore, lume splendidissimo della militante Chiesa, e gloria sublime nella Trionfante: dell' esimio B. Gregorio Barbarigo; sembrommi in quel tempo, in cui le umane fiaccate membra sogliono col sonno sgravarsi delle terrene cure, e riaversi colla quiete a nuova fatica; sembrommi, dissi, di essere dalle erranti mie fantasie condotto lungo di ampia piaggia di mar tranquillo, sotto al chiaro lume di uno serenissimo Cielo, che colla chiarezza delle scintillanti primarie sue stelle, riverberando su delle limpide acque splendidamente, non mi lasciava ben bene distinguere, se quello ch'era del Cielo riflettesse su del mare; ovvero, quello, ch'era del mare fosse ricopiato dal Cielo. Quand' ecco li miei pensieri, che ancor non erano per le naturali loro funzioni del tutto sciolti, e spediti, togliendomi colle mie tuttavia ingombrate considerazioni da quello sorprendente misto di bassa chiarezza, e di alto splendore, che abbacinava le mie pupille, levarono me sopra di (b) me medesimo in maniera, che distendendo gli sguardi per lunghi tratti del vasto mare, che avea presente, sembravami, che dagli estre

(a) *Gen*. 45. 27. (b) *Thr*. 3. 28.

estremi suoi confini sottil nube sorgesse, la quale colli leggieri suoi vapori aggomitolandosi in vago cerchio, dentro di sè portasse tale quale maestoso sembiante, che alli lineamenti, alle fattezze, al colorito, all'avvistatezza, figura di uomo mostrava di esprimere; *Ecce nubecula parva, quasi vestigium hominis ascendebat de mari*. Conosco, e confesso (Signori ornatissimi) che non è da ragionarsi alle vostre elevate menti con una soverchia confusa fissazione di pensieri di una mal diretta fantasia; ma se acconsente la graziosa condiscendenza vostra, che ove andarono erranti li miei stessi pensieri dietro alle slegate mie imaginazioni, li riducessi a giusto regolamento sotto alle leggi della ragione, direi: che il Cielo, e 'l mare, in questi nostri per comune allegrezza festosi giorni, si corrispondono insieme; E che, se il Cielo mostra al mare le sue stelle giulive, scintillanti, e danti (*a*) lume allegre nelle loro custodie; Il mare fa, nel modo suo più esprimente, vedere al Cielo nella placidezza delle sue onde, e chiarezza delle sue acque la sua giocondità, e che dall'Adriatico suo seno, che fu in ogni tempo, ed è secondo di tanti Eroi dati con valore alle armi, con saggie menti alle reggenze, con grandi avvantaggi alla Chiesa, con eccelsa gloria al novero de' Santi, ci dona in questi sereni giorni Uomo prodigioso, che alla comparsa del maestoso illare sembiante, alla modestia delle luci cerulee, e rilucenti, alla vista del volto candido, e rubicondo, all'aria della fronte ampia, e corrugata, alla compostezza della capigliatura crespa, e incanutita, al pelo alquanto disteso su del superiore labbro, e giù pel mento cadente, al capo coronato di Mitra, al vestito tinto in ostro, lo distinguete senza meno dalle somigliantissime fattezze per il B. Gregorio Barbarigo, Veneto Patrizio, Vescovo di Padova, e Cardinale della Santa Madre Romana Chiesa; *Ecce nubecula parva, quasi vestigium hominis ascendebat de mari*. Esulti dunque il Cielo con immortali allegrezze e laudi, ed alli celestiali plausi faccia eco festoso colle sue esultazioni l'Adriatico Mare; che noi poi con evviva giulivi accompagnandoci col comune giubbilo, accoglieremo esultanti quel prodigioso Uomo, che novellamente esibito ci viene da ammirare, e lodare. Diamo pure senza indugio incominciamento agli encomj, che ci vuol prestare Ugone da S. Vittore, appropiando al nostro Santissimo Prelato tre grandiosi caratteri, li quali quantunque possano sembrare comuni, saranno però tutti particolari per rimostrarlo grande nel suo uffizio, grande nel suo merito, grande nel suo premio; perchè col suo uffizio insignì la mitra nella Chiesa, come Vescovo; perchè col suo merito aquistossi una sublime gloria in Cielo, come comprensore: perchè col suo premio si guadagnò un'onorevole titolo anche in terra, come Beato.

Magnus officio, quia Episcopus,
Magnus merito, quia dignus Cœlo.
Magnus premio, quia Beatus. (*b*)

Facciano pure conoscere grande il nostro Eroe, il suo uffizio, il suo merito, il suo premio; che anche l' Adriatico mare avrà argomento di far risuonare giulivamente dall'uno all'altro suo lido con voce di plauso le tributate grandezze; *Vox ejus quasi mare sonabit*. (*c*) Si udirà colla sonora sua voce applaudire agli elogj che saranno dati ad un insigne Sacerdote: *Ecce Sacerdos Magnus*, perchè lo farà conoscere grande il suo uffizio esercitato perfettamente nella Chiesa, come Vescovo; *Magnus officio, quia Episcopus*. Lo applaudirà, come grande Sacerdote, che a Dio ne' suoi giorni fu piacente coll' esercizio di sue eroiche azioni; *Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo*; perchè il merito suo sovragrande gli acquistò una gloria

(a) *Baruc*. 3. 34. (b) *Hugo a S. Victor. Serm. de divers. c*. 5. (c) *Jer*. 6. 23.

ria sublime in Cielo, come Comprensore; *Magnus merito, quia dignus Cœlo.* Lo applaudirà, come grande Sacerdote, che dopo avere piaciuto a Dio colle eroiche sue azioni in vita, fu ancora approvata dopo morte la sua Santità: *Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, & inventus est (a) Justus;* perchè uno innamissibile premio gli guadagnò anche in terra il titolo onorevole di Beato, *Magnus premio quia Beatus.* M' industrierò, per quanto potrà la debil mia facoltà, d' intesser l' elogio proporzionato all' uffizio, al merito, al premio del Sacro Eroe, che pretendo di esaltare; e quello di avvantaggio, che non saprò io esprimere, lascierò, che lo dicano in mia vece, con sonora voce di plauso (e lo diranno certamente): Il Cielo, la Terra, il Mare; *Vox ejus, quasi mare sonabit.*

PRIMO PUNTO.

QUel Dio, che come nella sua creazione produsse le cose tutte, che sortirono delle creatrici sue mani di (*b*) naturale bontà e perfezione fornite, e le dispose con giusto ordine, le equilibrò (*c*) con adequatezza, e proporzionata misura; così destinò egualmente ad ogni una, con sapientissima ordinazione il proprio suo uffizio, a detta di S. Tommaso da Villanova, acciocchè, non restasse inutile, e inoperosa la sua formazione; *Habent omnia sub sole destinata, & propria officia, quibus exerceantur.* (*d*) Per lo che; se li Cieli continuano nel regolamento de' loro corsi, che hanno incominciato sopra di noi. Se il Sole splende colla sua luce, e riscalda col suo ardore. Se la Luna, colli suoi aumenti, e decrescenze non ha stabilimento nelle sue mutazioni. Se la terra si adorna il seno con erbe e fiori, e dentro alle cavità de' monti li suoi metalli, e le sue gemme produce. Se le piante si vestono di frondi, e colle sue frutta arricchisconsi. Se il mare accoglie dalla terra il tributo delli suoi fiumi, ed egli stesso alla terra per vene secrete le sue acque tramanda; Questi sono tutti uffizj destinati dal Creatore alle prodigiose sue produzioni: *habent omnia sub Sole destinata, & propria officia, quibus exerceantur.*

Per avviarmi con queste premesse disposizioni più speditamente verso dell' argomento proposto, non voglio quì entrare tra degli reconditi arcani della divina predestinazione, per rapportarvi con sicurezza, che il B. Gregorio Barbarigo sia stato fino da' secoli eterni destinato con previsione della Divina mente all' uffizio suo proprio di Pastore nella greggia del Signore; dirovvi bensì con certezza, che dalla dolce piacevole indole, con cui gli organizzò le membra la natura, e gli temperò le insorgenti umane passioni; dalle inclinazioni colle quali incominciò prima dello spuntare di una sensata ragione a venerare, quale tenerello Josia (*e*), il Dio di suo Padre, sempre tendenti al bene, e sempre schive del male, dalli lunghi soggiorni che traeva nelle Chiese, e tra le dimestiche mura nelle Orazioni; da una innata tendenza allo stato Ecclesiastico, per cui andavasi da sè preparando, anche collo studio delle liberali discipline, della Ecclesiastica storia, unitamente ad ogni altra scientifica facoltà sacra, accompagnata colla probità del suo costume, che gli guadagnò il titolo di *Anima innocentissima;* da tutto questo che io dissi, dovete accertarvi senza meno, che le disposizioni di Gregorio, tanto affacenti allo stato, cui doveva essere elevato colla unzione de' sacri Crismi, comprovano, che l' argomento non è altrimenti comune ad ogni altro Santo, che cinse con Tiara le tempie, ma sia tutto singolare del nostro Beato, destinato da Dio all' uffizio di Vescovo, a tenore di quanto gli fece meravigliosamente presagire in Milano, ed

(a) *Hymn. in morte S. Juliani Conchæ Episc. in Hisp. ut in a Lap. Eccli. c.*44. (b) *Gen* 1.21. (c) *Sap.* 11.21. (d) *S. Thom. a Villan. de Assumpt. B. V. M. Conc.* 3. (e) 2. *Palip.* 34. 3.

ed in Venezia da due illuminati Personaggj col dirgli: *Iddio ha decretato sopra di voi, che siate Ecclesiastico nel secolo, e Vescovo nella Chiesa; Ecce*, dunque, *Ecce Sacerdos magnus; Magnus officio, quia Episcopus*.

Se con questo s'intende il destino di Dio singolare sopra di Gregorio, che all' uffizio di Vescovo, segnatamente lo chiamò, devesi comprendere egualmente, che particolare sia stata anche la corrispondenza del preconizzato Mitrato alla divina chiamata; nella maniera di perito nocchiere destinato a reggere ben corredata nave di preziose merci onusta, che non si tosto sferra dal porto; per condurla ad approdare sicura al desiato (a) lido; che volge le spalle alla casa, e la memoria lascia de' congiunti, e della patria su di quella sponda medesima, donde li cari amici lo stanno mirando, per occuparsi tutto colla mente e col corpo ad iscansare le secche, ad evitare li scogli, a mirare alla marineresca, alli sartiami, alle vele, e guidare il naviglio sicuro; così il sollecito nostro Pastore si distolse da ogni altra attenzione, e ogni altra occupazione abbandonò, dimenticato de' congiunti, degli amici, e perfino di sè (b) medesimo, tutto (c) nella utilità de' suoi prossimi rivolto per impiegarsi attento a reggere la sua Chiesa, ed al sicuro porto della Beatitudine il destinato gregge condurre. Vedete con quanto di ragione io ho fatto proprio carattere del nostro Beato l'uffizio di Vescovo, quando dopo di avere impiegato egli il suo zelo, e la sua vigilanza nel riformare, istruire, illuminare la Diocesi di Bergamo, d' uopo gli fu di dare opra alla cura più onerosa della Chiesa di Padova, quale affaticato agricoltore, che dopo di avere sterpato le cicute, e ripurgato dalle lappole e dal farfaro l'uno campo, non lascia irruginire la marra, ma rinnovandosi ad ulteriore fatica, la rimette sollecito sull' altro, per ridurlo a cultura egualmente.

Il volere rimostrarvi in diversi tempi partitamente il nostro Santissimo Pastore segnalarsi nel ripurgare da' vizj, e fecondare di virtù due vigne elette del Signore, sarebbe troppo lungo impegno per tempo sì corto, che mi concede tuttavia il giorno, il quale mostra di voler chiudere colla notte sopra di noi il suo corso. Permettetemi dunque, che ragionare possa insieme delle duplicate cure del nostro esimio Prelato, che in lui per due Diocesi non furono dissomiglievoli, ma soltanto distinte per farlo maggiormente conoscere segnalato nell' uffizio suo di Vescovo. Conciosiacosachè; se partì dal governo di una Chiesa per passare alla reggenza di un' altra, non fu il suo dipartimento, che come lo scostarsi che fa il Sole dal nostro emisfero, che parte lasciando di sè una luminosa posterità di stelle tutte figlie della sua luce, per andare a farsi vedere su di un altro orizzonte, ch' è dalle tenebre della notte ingombrato, per illustrarlo colli suoi raggi, e far comparire un pieno giorno.

Se quì rammento il bujo di fitta notte, ed il meriggio di un chiaro giorno, non è, che per far ispiccare maggiormente la gloria del nostro vigilantissimo Sacro Pastore, che risplendete nel Tempio di Dio, come stella fulgida nel mattino, e col chiarore della Luna nella notte, e quale splendentissimo Sole nel giorno; *Quasi Stella matutina in medio nebulæ, & quasi Luna plena in diebus (d) suis lucet, & quasi Sol refulgens, sic ille refulsit in Templo Dei*. E ben vi voleva di ragione la chiarezza di questo splendore in tempi, che per essere annebbiati da tenebre d' ignoranza, dal nero di folti vizj, dal denso di guaste corruttele, sembrava, che l' Angelo dell' Apocalissi avesse colle sue chiavi (e) dischiusi li pozzi degli abissi, e lasciato in qualche parte svaporare il denso sotterra-

(a) D. Petr. Crysol. ser. 8. (b) D. Aug. in Ps. 119. (c) D. Greg. Hom. 23. in Ezech. l. 2. (d) Eccl. 50. 6. (e) Apoc. 9. 2.

raneo fumo ad ingombrare in questa e in quell' altra parte la terra; ben con ragione (dissi) necessaria cosa ella era, che Gregorio colle chiavi del suo grande Sacerdozio disserrasse sopra l' oscurità di tante tenebre (a) li tesori della Sapienza per dileguarle, e fugarle dal suo popolo, risplendendo per ogni dove nella sua Chiesa, col lume che tramandava dalla illuminata sua mente, come stella di bel mattino: *quasi stella matutina in medio nebulæ*; colla chiarezza de' suoi ragionamenti, quanto la Luna splende nella notte; *& quasi Luna lucet*; collo splendore, che spargeva coll' esempio della sua vita, quale fulgentissimo Sole; *sicut Sol effulsit in Templo Dei*. Uditemi, che io non iscostandomi da ciò che fu detto comunemente da grave Spositore di ogni Vescovo, lo ritorno a dire, tutto accomodato particolarmente al nostro Beato: *Meminerit Sacerdos, & præsertim Pontifex, se talem, (b) & mente, & verbo, & vita esse debere, ut sit.*

Mente quasi Lucifer,
Verbo quasi Luna,
Vita quasi Sol radians in Templo Altissimi.

Sembrò a dir vero, che Iddio fatto avesse privilegiato dono a Gregorio di quella sopra l' altre lucida stella del mattino, che suol donare soltanto a quelli, che operano per la di lui gloria, le opre stesse a perfetto fine conducendo; *Qui (c) vicerit, & custodierit usque in finem opera mea, dabo illi stellam matutinam.* Per cagione di questo disegno, che Iddio prese sopra di lui, gli convenne far uso di que' lumi, che guadagnato si aveva collo studio delle umane scienze, e colla perspicace chiarezza della sua mente, avuta in sorte dalla natura, e più che dallo studio, e dalla natura, ricevuta dal Cielo tra le irradiazioni delle continuate sue contemplazioni, ed oltre a questo, d' uopo gli fu di trarre dal moggio (d) la lucerna, che di nascosto ardeva, e dischiudere la luce di quelle raggianti (e) stelle, che occultate teneva, e sigillate, perchè rilucessero tra le tenebre di quella porzione di notte, che non tanto folta va ad unirsi col mattino, formando di se un misto di chiaroscuro; *ut sit mente quasi Lucifer.*

Tra di questo caliginoso involgimento ritrovò appunto il novello Vescovo quelli della Ecclesiastica Gerarchia, perchè ingombrati dalle tenebre della ignoranza, voluta dalla rilasciatezza de' costumi introdotti dalla dimenticanza delle virtù non curate, dall' abbandonamento della pietà negletta, dalla moltitudine delle corruttele seguite, per cui le piante più elette della vigna del Signore, anzichè trarre dal terreno fecondo dolce umore da ricuoprirsi di vaghi fiori, e saporose frutta, andavansi spogliando delle verdi sue frondi, ed isterilivano per mancanza di cultura, e di agricoltore industrioso, quanto che state fossero piante, che in sabbioso terreno trapiantate crescendo alla selvaggia, non sapessero podurre, che frutti disgustosi, ed acerbi. Ritrovò, che soprafatto il Clero da moltiplicati disordini, abbisognava di offerire a Dio (f) Sacrifizj per le proprie ignoranze, assai più, che per quelle del popolo. Ma viva però con immortal laude la illustrata mente del nostro zelantissimo Prelato, perchè all' entrare tra le oscurità, nelle quali vivevano avvolti li Ministri dell' Altissimo Dio, potè colla sua luce fugare ogni ombra, e far ritornare nel chiaro suo lume il giorno, e la serenità restituire alla sua Chiesa.

Certamente, che se Gregorio non fosse stato dotato da Dio di una piena luce, non avrebbe potuto quale splendida

(a) *Eccl.* 1. 26. (b) *P. Cornel. a Lapid. in Eccl. c.* 50. 7. (c) *Apoc.* 2. 26. (d) *Matt.* 5. 15. (e) *Job.* 9. 7. (f) *Hebr.* 9. 7.

dida Stella, con abbondanza di sufficienti raggi investire e dileguare tanta caligine, affine di restituire il primiero onore al Sacerdozio, di donare Ministri più degni agli Altari, di ritornare il decoro al divino culto negletto, di riaccendere il fervore rattiepidito, di animare la pietà trascurata, d' incoraggire la virtù abbattuta. Per questo solo fine, luce era la di lui mente ne' suoi pensieri, che nel giorno e nella notte gli faceva premeditare opportuni soccorrimenti per li traviati. Luce erano le sue previsioni, che lo facevano precorrere ad opporre impedimenti al male. Luce erano le di lui immaginazioni, che gli facevano inventare maniere per introdurre il bene. Per questo medesimo fine fidò li suoi Seminarj a Reggitori, e Maestri che impratichiti nelle Scienze degli uomini, e nella Sapienza di Dio, che ogni altra cosa antecede (*a*), avessero lume bastevole per arricchire di cognizioni li novelli Alunni, onde rifiorissero nelle dottrine, e nelle virtù. Dilatò gli edifizj, e le facoltà agli stessi accrebbe, onde provveduti con abbondanza delle necessarie cose, l' una dall' altra assistita, potessero meglio servire a comune giovamento.

Nè contento di queste splendide irradiazioni, che potè tramandare la sua mente, la rivolse all' alto per implorare luce ancora maggiore sopra del suo Clero con replicati Sinodi, colle conferenze di spirito, colle sante lezioni, e divote meditazioni, e sopra di ogni altra cosa, col separarlo dalle terrene cure per tutto quel tempo, in cui l' annovale solitudine di spirito di alcuni giorni suol tirare dal Cielo sopra dell' Anima le divine illustrazioni, e guadagnarle in grande copia ed abbondanza le celestiali Grazie, che sono quelle benefiche rugiade, che cadono a bagnare soavemente l' erbe e i fiori sul finire (*b*) della notte, e sull' albeggiare del giorno.

Con queste pastorali industrie praticate dal sapientissimo Prelato, si annoverarono quali frutti (*c*) della bella sua luce nell' Ecclesiastico Ceto lo raccoglimento, la divozione, il fervore, la modestia, la pietà, la mortificazione, la esemplarità, che opponendosi con una chiarissima condotta di vivere alle prime smoderatezze di uno indisciplinato costume, si videro anche sbandite, e fugate dalla Chiesa le nere oscurità de' disordini, che annebbiavano la purezza della castimonia, e la santità annerivano del Chericato. Ma se queste nebbie oscure, che dileguò colla luce della sua mente come splendente stella il Santissimo nostro Vescovo, furono quali vapori, che si sollevano dalla terra verso del mattino, che a poco a poco si vanno agevolmente diradando, come quelli che vanno incontro al Sole nascente, che tutta ha la sua forza colli suoi raggi per discioglierli, e convertirli in altrettanta luce; Le tenebre poi della ostinata malizia, che incontrò tra le prave genti del secolo, furono a somiglianza di certe crasse nubi, che insorgendo verso della sera, vanno ad incontrare la notte, che sempre più si fanno minacevoli, e nere. Per disgregare queste più dense caligini, si servì Gregorio della luce di sua dottrina per mezzo delle parole (*d*) di Grazia, che sortivano dalla sua bocca, risplendendo con un chiarore somiglievole a quello della Luna; *ut sit verbo, quasi Luna*.

Con giustissima proporzione fece il nostro piissimo Vescovo crescere la sua luce, fino a rassomigiare quella della Luna assai più risplendente di quella di lucida stella, perchè anche maggiori della nube che (*e*) velava il Santuario, erano le dense tenebre del secolo che lo ricuoprivano oscuramente, alle qua-

(a) *Eccl.* 1. 3. (b) *Sap.* 11. 23. (c) *Eph.* 5. 9. (d) *Luc.* 4. 22. (e) *Num.* 9. 18.

quali doveva muovere contrasto per disgregarle, e fugarle. Io quì non dirò molto, se vi atteſterò, che la illuminata mente di Gregorio diffusasi col lume di sue dottrine, fu quale lampana che si accende, non per risplendere per sua chiarezza, ma per vibrare in quèsta e in quell' altra parte la sua luce distendendola lungamente a comune vantaggio, come seppe dire l' Emisseno; *Ut lampas magna (a) non sibi accenditur, sed lumen suum eminus, & circumjecta jaculatur, speciosum fundens flammeum doctrinæ fulgorem*. Vi dirò di più, se volete credere alla testimonianza, che ne fece autorevole Prelato, cui toccò in sorte di udire Gregorio, che ragionava dalla pontificale sua Cattedra in quella giornata felice, in cui si rammenta la venuta del divino Spirito, calato in terra, (*b*) per accendere coll' ardore del suo fuoco la freddezza de' nostri cuori: Disse egli, che in qualche modo sembrava, che come sopra degli Appostoli, così sopra di Gregorio sceso fosse lo Spirito Santo; con questo solamente di distinzione: che se per gli Appostoli venne visibilmente in forma di fuoco sopra del (*c*) loro capo; per Gregorio scese in figura di fuoco invisibilmente sopra della di lui lingua: tanto per vero dire infiammavasi di ardore santo nel dire, che avrebbe potuto sembrare quella medesima fiaccola accesa sulle labbra di Elia, che quà, e là vibravasi per appiccàre ovunque il suo fuoco, e dilatar la sua luce (*d*).

Ed oh! quanto bene fece conoscere questo nelle tante fiate, che ragionò al suo popolo colle Prediche fatte udire dal Pergamo, colli Catechismi tenuti colle persone adulte, colli primi erudimenti della Fede somministrati a' fanciulli nelle Cristiane Dottrine, colle ammonizioni salutari prestate a' penitenti ne' Sacri Tribunali, colle correzioni autorevoli fatte a gente perversa, facinorosa, discorde, per illuminare la ignoranza di tutti, per introdurre il vero lume nelle menti di tutti, per far conoscere le verità eterne a tutti, ed il Sommo Bene far conto a tutti, perchè amato fosse da tutti. A ben distinguere quanto di lume, con questa focosa risplendente luce sparse Gregorio sopra del suo popolo, e tra di quelli singolarmente (*e*), che sedeano più offuscati nelle tenebre, e nelle ombre della morte, sarà agevole cosa il discnoprirlo, se ripenserete, per quanti lunghi anni continuò a diffondere la sua luce in tante replicate visite di due vaste Diocesi, senza mai cessare instancabile di andare avanti col suo chiaro, re sulle vie più buje ed intralciate, per segnare il diritto cammino a tutti, affine che non ismarrissero l' eterna meta, tenendo dietro alle pedate, che dopo di sè (*f*) lasciava impresse coll' esempio suo santissimo, e rilucente.

Che se a tanto ardore, e a tanta luce non fuvvi nel suo gregge chi potesse nasconderſi (*g*) per non restare acceso, ed illuminato nella sua cecità, ed ignoranza; si opposero alla stessa luce, certe tenebre forestiere nella sua Diocesi di Bergamo, di alcuni della Setta de' Pelagiani, li quali sotto frode di santità ingannatrice, introdussero per tradimento della vera pietà rimescolate colle virtù le incontinenze de' Gnostici, e Beguardi. Per lo che scorgendo egli di non poter da sè solo rischiarare il denso delle maliziose tenebre di quelli, che induravano il loro (*h*) cuore quanto un diamante contro del suo amore, e gli occhi chiudevano (*i*) alla sua purissima luce: Io farò sì (disse), che di fugare la pestilenziale caligine sia impegno della pubblica sovrana autorità, che sempre veglia alla difesa della Cattolica Chiesa, e spaventa in ogni tempo co' ruggiti del suo generoso Leone an-

(a) *Euseb. Emiss. Hom. de S. Steph.* (b) *Luc.* 12. 49. (c) *Act.* 2. 3. (d) *Eccl.* 48. 1. (e) *Luc.* 1. 79. (f) *Job.* 41. 23. (g) *Psalm.* 18. 7. (h) *Zachar.* 7. 12. (i) *Matth.* 13. 15.

anche di lontano ogni eterodosso errore, che volesse avanzarsi a contaminare colle spume dell' eresia fremente le dottrine intemerate di quel Vangelo, che quale preziosa eredità da custodire con gelosia, ha ricevuto in dono dal massimo suo Protettore, il grande Evangelista S. Marco; *clamabit Leo super speculam*, mi sembra che potesse qui opportunamente dire; *Clamabit Leo super* (a) *speculam Domini; & ego stans jugiter per diem, & super custodiam meam totis noctibus*. Di fatto, appena si fecero udire le pubbliche intimazioni; *Clamavit Leo*, che si vide andare sbandita l' eresia. Appena tuonarono i fulmini e le minaccie; *Clamavit Leo*; che le settarie genti, tosto infievolite dal timore, quali fiere fatte smacchiare dalla selva, andarono fuggitive a metter il lor covile su di altri confini tra boschereccie ombre; ed a Gregorio rimase il compimento della impresa di diradare quelle nebbie, che l' eresia coll' infetto suo alito aveva potuto lasciare dopo di sè per contrassegno e vanto se non altro, ch' ella fu, d' onde ne fu sbandita.

Quindi spargendo più abbondante luce colla verità delle ortodosse dottrine nelle terre e villaggi, dove serpeggiò il rio veleno, s' industriò di chiarir la menzogna, di rinfacciare l' errore, di sgannare la falsità da' Pergami colli Ragionamenti, dalle Dottrine Cristiane colli Catechismi, da' tribunali di Penitenza con inconcussa morale; ed ove alle sue diligenze non bastava la lunghezza di tutto il giorno, v' impiegava bene spesso le intere notti nel confutare colle controversie le ragioni superchievoli del falso domma, e restituire nel primiero suo chiaro lume le massime professate della Santa divina Fede, rinfrancando (b) la pietà riavuta da non pochi sconci e leggieri, ma da un universale perturbamento di costumi e di leggi. *Clamavit Leo super speculam, & ego stans jugiter per diem, & super custodiam meam totis noctibus*. L' appropriata riflessione dovete udirla più che da me dal dottissimo Cartusiano; *Per Leonem intelligitur Marcus* (c), *qui verissime dicere potuit; imo verbis, & factis dixit: super speculam Domini stabo; idest super diligentem considerationem sibi super subditos suos a Deo commissam*. Con questo che dissi, squarciato il velo della ignoranza sul volto della malizia, e colle frodi chiarite, colle tenebre degli errori disciolte, venuto finalmente il termine della notte, fece sottentrare Gregorio col chiarissimo esempio della sua vita un lucido giorno tra del suo popolo, cedendo allo splendore del Sole la luce delle stelle, e la chiarezza della Luna, che sogliono perdersi tra il fitto delli di lui sorprendenti raggi; *Ut sit vita, quasi sol radians*.

Se noi volessimo raccogliere insieme la luce, che il Santissimo nostro Pastore vibrò come stella, e la chiarezza che diffuse a somiglianza di Luna, basterebbe con questo compendio di duplicato lume a far comparire in lui uno splendore di tale maniera sfolgorante, che fosse quale immagine somigliantissima del Sole, che illustra, e penetra tanti e sì innumerabili corpi minuti, e grandi in tanti Cieli diversi, e distinte sullunari cose, onde più chiaramente se ne discuopra le qualità, l'ardore, la chiarezza, il moto. Che se poi oltre alle naturali proprietà del Sole, volesse pensarsi alli moltiplicati effetti, che produce colla sua luce, che talvolta rifrange un qualche terso cristallo, osserverassi che sebbene quello splendore, che il cristallo riceve sia figlio del Sole, pure per quelli raggi, che poi tramanda egli stesso riverberando fuora di sè, mostra di esser padre di un' altro Sole, che maggiormente gl' inferiori corpi illustra, e penetra.

Non pensate ch' io oltrepassassi nel pre-

(a) *Isai.* 21. 8. (b) *Dion. Cart. Serm. de Temp. part.* 1. *serm.* 3. (c) *Eccl.* 49. 2.

prevalermi di questa somiglianza, perchè prima di me fu attribuita da dotto Scrittore a' primi Personaggi della Chiesa, che hanno debito di risplendere col chiaro esempio della loro vita quali Soli (*a*) nel Tempio dell' Altissimo per illuminare altri. *Quasi specula* (*b*) *jubar divinum emittentes*, *&* *quasi soles alios illuminantes*. Conciosiacosachè; siccome il Sole non è che un nitidissimo specchio (*c*) che in qualche modo, colla luce, col raggio, e coll' ardore rimostra in sè ricopiate le perfezioni delle Persone Divine; così chi altri regge, e governa, deve a guisa di Sole (*d*), non solamente in sè stesso risplendere, per lo splendore, che da Dio riceve; ma nella purità ancora della sua vita, quasi in terso cristallo deve rifrangere il suo stesso splendore per diffondere maggiormente in ogni parte, in ogni luogo, e da per tutto penetrare colla sua luce, *quasi specula jubar divinum emittentes*, *&* *quasi soles alios illuminantes*. Questo deve essere il vero costitutivo de' Prelati della Chiesa, come anche lo espresse S. Giovanni Grisostomo; di rimostrarsi quali Soli per chiarezza dello splendore, e quali Angeli per la purità della vita, in cui riverberando col loro stesso splendore, come in nitidissimo specchio, moltiplichino la loro luce, e più lungamente la distendano; *Idcirco nos Dominus elegit, ut simus quasi luminaria*, *&* *veluti Angeli cum hominibus conversemur*. (*e*) Tale fu il nostro Santissimo Vescovo, e come tale, ho ragione di distinguerlo senza dissomiglianza in quello celestiale spirito ravvisato da S. Giovanni nelle sue prodigiose visioni ch' era Angelo nelle fattezze, ed era Sole insiememente nella comparsa per lo splendore che chiaramente vibrava; *Vidi Angelum* (*f*) *&* *facies ejus ut sol*. Chiunque ripensava alla vita del Barbarigo, poteva dire di avere distinto nella illibatezza del di lui costume un Angelo, *Vidi Angelum*. Chi poi avvisava in faccia dello splendore, che colla santità dell'esempio spandeva per ogni dove; poteva attestare di avere ammirato in un Angelo un Sole luminoso; *&* *facies ejus ut sol*. Vibrava splendori dalla fronte colla serenità del suo sembiante. Vibrava splendori dalle pupille colla modestia delli suoi sguardi. Vibrava splendori dalle labbra colla piacevolezza delle sue angeliche voci. Vibrava splendori dalle mani colla liberalità delle sue limosine. Vibrava splendori da tutte le membra del corpo, facendole incessantemente servire a' ministerj (*g*) della giustizia, e della santificazione altrui. Se compariva nuvolo di tristezza, o di discordia, a perturbare l' altrui coscienza, o a sturbare l' altrui pace; era pronta la chiarezza del di lui splendore, per una piacevole serenità, che dall' interno dell'Anima passava a trapelare al di fuora sul (*h*) volto per dileguare le inforte nebbie, e portare ne' cuori, e nelle famiglie la pace; *Ecce sol*; si può dire con S. Tommaso da Villanova; *Ecce sol suo lumine totum perlustrat*, *&* *replet*. Se scuopriva in alcuna sua Chiesa bisogno di regolamento per il divino culto, o di riparo per la rilassatezza de' costumi; era pronto il suo splendore colla compostezza degli esteriori modestissimi suoi sensi per introdurvi la divozione, e discacciarvi l' abuso del vivere; *Ecce sol suo lumine totum perlustrat* *&* *replet*. In ogni tempo, in ogni luogo si faceva norma, e guida di tutti per segnare avanti di tutti cogli splendori della sua vita, le tracce per le vie

(a(*Eccl.* 50. 7. (b) *P. Cornel. a Lapid. in* 2. *Epist. ad Cor. c.* 3. (c) *D. Thom. a Villanova Conc.* 1. *&* *D. August.* (d) *D. Joan. Chrysost. Homil. in epist. ad Timoth. c.* 3. 2. (e) *Idem ibid. mor.* (f) *Apoc.* 10. 1. (g) *Rom.*6. 19. (h) *Euseb. Emyss. Hom. de S. Maxim.*

vie diritte, che guidano al Cielo; *Ecce sol suo lumine totum perlustrat, & replet*. Io qui non voglio decidere, se maggiore gloria acquistassesi il Barbarigo presso del mondo colla purezza della sua vita, come Angelo, oppure colla chiarezza del suo splendore, come Sole; affermo bensì che dell' una, e dell'altra si prevalse a formarsi un grande merito per rendersi piacente a Dio ne' suoi giorni, e farsi degno del Cielo; *in diebus suis placuit Deo; magnus merito, quia dignus Cælo*.

SECONDO PUNTO.

QUantunque sembri, che le meravigliose cose antidette sieno coll' insigne loro merito avanzate ragioni per comprovare con grande agevolezza quanto vado ad incontrare in sopra di più da dire; pure mi si affaccia col nuovo argomento una considerazione, che difficoltoso nella sue prove lo rende. Conciosiacosachè, sendo una mercede eterna nel valore suo infinito, che lungamente, senza proporzione sorpassa un merito nella sua natura finito; non possono le operazioni di uomo quantunque piene di virtù, ed esimie, essere degne della vegnente (a) gloria, che dovrassi in noi rivelare, (b) per cagione, che sono dovute per la parte di noi, sono gratuite per la parte di Dio, sono scarse nel valore di se medesime. Ad ogni modo, volendoci noi prevalere di una saggia riflessione di S. Bonaventura scorgeremo, che le virtuose azioni che resero piacente a Dio il nostro Beato, marcate con una nuova condizione di merito, che le fece maggiori di se medesime, furono ancora degne del Cielo per averci-la loro corrispondente mercede. Il vivere, che fece il nostro adorato Beato sempre in Dio, per una intima medesimazione di affetti, di volontà, e d' intenzioni di a lui unicamente piacere, trasformandolo in (c) Cristo, e Cristo vivendo in lui; veniva fatto degno del sovrano soccorso per operare, non che della divina consolazione nell' operare, e per conseguenza restavano meritevoli del superno godimento le sue più meritevoli operazioni, nella forma che argomentò l'accennato Santo. (d)

Sunt dignæ superno auxilio,
Sunt dignæ superno solatio,
Sunt dignæ supernali consortio.

Io per me con questo insegnamento addottrinato, che le eroiche azioni di Gregorio a così nobile partecipazione elevate, di essere medesimate con Cristo, doveano essere degne del sovrano soccorso per corrispodere quali preziosi innesti inseriti su di una santissima vita, di cui, come divina, erano più che umane, perchè teandriche le operazioni; *sunt dignæ superno auxilio*.

Non poteva per dire vero, se mancava il sovrano soccorso, valere alcuna umana forza per condurre una vita agli ultimi gradi del vivere, curva sotto degli anni nella estrema attempatezza, sturbata da tante moleste pastorali cure, incaricata di così gravi pesi, sempre in azione, sempre operosa, sempre istancabile, che non badò a stenti, non risparmiò sudori, non iscansò fatiche, ma si aggravò anzi di volontarie macerazioni, di digiuni, di flagellazioni, di setosi cilicj, che vestivano tutto il corpo di annodata catena, che cingeva il fianco spossato; non poteva (dissi) condursi a così lungo termine ad attendere l'estremo caso; qual secco fieno, che dal natio gambo, attende l'adunca falce che lo recinda. Sembra cosa da discrederla, che di angusta mente uom mortale, per quanto fosse incoraggito, e rinfran-

(a) Rom. 8. 18. (b) *D. Bonav. de plurib. Mart. Serm.* 4. (c) *Gal.* 2. 20. (d) *D. Bonav. de plurib. Mart. Serm.* 3.

francato dal zelo, dalla carità, dal conoscimento del massimo proprio dovere, potesse accollarsi pesantissimi pastorali carichi, ripartirsi in tante e sì ardue imprese, e tutto prevedere, a tutto accorrere e tutto riparare per lungo correre di gravi anni, spossato di forze, nè dalla sanità vigorosamente rinfrancato, perchè tutti (*a*) fossero assistiti dalla sua presenza, confermati dal suo esempio, e dalle sue virtù edificati, qualor presidiato non fosse stato da straordinario soprano soccorso, che per mio credere gli prestava il divino Amore, che per lui era vita per sussistere, ed egualmente forza per operare. Questo gli perfezionò (*b*) li piedi, quanto quelli di snellissimo cervo per correre lunghi tratti di via, non ritardato da' bollori della stagione, nè dagli ardori del Sole, che meno focosi erano di quelli del suo amore, per essere a tempo de' bisogni di un' infermo, che cogli ultimi aneliti di vita andava ad incontrare la morte. Questo lo lanciò veloce fuora del suo palazzo da se solo tra il bujo di fitta notte su di una pubblica via, per riparare dal pericolo eterno un Infelice, che colpito da nemica mano se ne moriva, ed apportargli una morte soave, e beata. Questo gli risvegliò in cuore, l'acuta brama (che non potè poi contentare) di andarsene tra nazioni sconosciute, per invitarle a tenere dietro alle pedate insanguinate di Cristo, arrolandosi sotto al vessillo della Croce; ma quello, che non gli fu agevole di conseguire da se, cercò industrioso per mezzo altrui, facendo ammaestrare uomini, che per pietà, e per dottrina, e per erudizione di tutte le orientali lingue, divenuti operarj (*c*), che santamenee trattassero li ministerj di Cristo, potessero andare tra delle settarie genti, e de' popoli infedeli, affine di far loro conoscere il Crocifisso, e piantare su d'ogni lido e su d'ogni via trionfane la Croce. Questo lo avventò per la seconda volta contro dell' eresia, che da Roma andava di soppiato stendendo con occulto veleno per tutta la Italia il perverso Molinos, per mezzo degli antichi errori degl'Illuminati e Beguardi. Già erano arrivati li maligni semi del pravo domma a germogliare nella Diocesi di Padova, per allignarvi con profonde radici, se li primaticcj germogli divelti non li avesse il nostro sacro Pastore con forte mano, prima ancora, che investiti fossero dagli anatemi del Vaticano li dolosi errori di novelli mistici, per assicurare l' elette sue pecorelle dalle astuzie de' lupi, che colle illusioni delle contemplazioni, cercavano di amicare lo spirito colla carne. Questa sola preventiva azione (sorpassando il folto numero di tante altre) che non poteva venire che dall' alto divino presidio, merita che sia esaltato il glorioso Barbarigo con un nome sì celebre e strepitoso, che non solamente risuoni dall' uno all' altro confine della terra, ma lasci di sè alli venturi tempi contezza e rinomanza; *Fuit magnus* (*d*) *secundum nomen suum, maximus in salutem electorum Dei expugnare insurgentes hostes*. Io intendo con questo avanzato operare di Gregorio, per cui egli si fece muro (*e*) impenetrabile, pria che fosse alzato l'antemurale alla difesa della Fede, e comprendo ancora per maggiore di lui gloria, con quante malagevolezze, azzardi, pericoli, avrà dovuto affrontarsi per venire a capo e a fine di tante eroiche azioni; ma non mi lascia tanto accertato dallo straordinario di lui operare il soccorso che ne traeva e la forza dal divino Amore, quanto mi persuaderà quella interna sacra unzione della divina consolazione, che non traeva dalle (*f*) cose del presente secolo, ma

(a) D. *Aug. de Temp.serm.*85. (b) *Psalm.* 17. 34. (c) 2.*Timot.*2.15. (d) *Eccl.*45.[illegible] (e) *Isai.*26. 1. (f) *D.Greg. in Ezech. lib.*2. *Hom.* 15.

ma ſperimentava nelle più difficili ſcabroſe impreſe, reſe del tutto piane ed agevoli; *ſunt dignæ ſuperno ſolatio*.

Il ſovrannaturale divino Amore, ch' è preſidio e rinforzo ad un' anima per renderla operoſa, e fattiva *fortem (a) facit vis amoris*; ſuole indolcirle egualmente le operazioni più azzardoſe e gravi, onde cambiando di qualità e condizione rieſcano poi ſoavi, ed agevoli, perchè amando (*b*) dolcemente, poſſa ancora agire più fortemente. Per lei contro di ogni naturale coſtituzione, dal forte eſce la dolcezza (*c*), come dalle più aſpre diſguſtoſe coſe traeva il noſtro eroico Beato, per indolcirſi ogni coſa (*d*) colla ricondanza del ben ſuperno. Conſolazione era per lui ricompenſare con beneficenze e con donativi le calunnie, e le maldicenze, che ſcagliate contro da aſtioſe voci gli venivano: e quante volte nol fece? Letizia era per lui innalzar perſonaggi li più infeſti, e moleſti a que' gradi onorevoli, che laſciava alla libertà delle ſue promozioni il Vaticano: e quanti non ne ingrandì? Giubilo era per lui riparare dalli gaſtighi, che decretare doveanſi dalla giuſtizia ſu de' ſuoi tribunali contro di chi con ſacrilega parricida mano ſcaricogli contro graviſſimo mortale colpo, anzichè inacerbarſi e laſciarſi agitare da voglia vendicatrice: e per quanti nol ſe conoſcere? Piacere era per lui diſaddobbare in frequenti incontri le ſue camere, e ſpogliarſi degli abiti ſuoi medeſimi, ſe pure erano panni da porre alcuno ben in arneſe; e non piuttoſto cenci di propria mano acconci per ricuoprire ſoltanto l' altrui nudità: e replicatamente lo eſeguì. Conforto era per lui tenerſi ben fermo in Dio (*e*) colla ſua ſperanza, che lo faceva potere ogni coſa in quello, che lo confortava (*f*), ſenza levare mai la mano da alcuna arduità e cimento, o ſgomentarſi a fronte di qualunque timore, che per lui ſarebbe ſtato il più ſpaventevole quello della morte, per dovervisi affacciare ſotto a' carichi perigliosi, che addoſſano ad un Veſcovo li tremendi ſuoi miniſterj: e chi vide altro uomo di lui più ſperanzoſo? Senonchè il ſanto ſuo ſteſſo timore, il di lui ſpirito vie più umiliando, più ſantamente diſpoſto lo reſe per incontrare il fatale conflitto della morte fatta per lui prezioſa (*g*) da una vita, che commendabil la reſe: e ſe vogliamo dir meglio: che la coſtituì perpetuamente beata. Nè in diverſa foggia ſi può qui argomentare, perchè ſe la ſperanza che tiene alcuno ben fermo in vita coſtantemente in Dio, non può laſciarlo andare unque mai (*h*) eternamente confuſo; dobbiamo credere, che dopo morte abbia portato il noſtro Beato, non mai diſgiunto a bearſi, irradiato anticipatamente della ſua bella luce di ſtella, di Luna, di Sole perpetuamente con Dio, per merito acquiſtatogli dalle ſue eroiche azioni, che come furono degne delle compiacenze di Dio; così degne egualmente ſi reſero delle immortali di lui remunerazioni; *ſunt dignæ ſupernali conſortio*.

La vera ſperanza, che colla ſua fermezza non preſume, nè s' innalza oltre al dovere, perchè andando ſempre collegata colla umiltà, in lei tiene il ſuo ſtabilimento fondato; ſi accorda del pari colla medeſima a comprovare la perpetua fruizione con Dio, cui volò rapidamente il Barbarigo: La ſperanza, che ſublima chi in Dio confida; *qui ſperat in Domino ſublevabitur* (*i*); La umiltà, che va ſempre ſeguita da quella gloria, che l' umile ſpregia; *humilem ſpiritu* (k) *ſuſcipit gloria*. Fu giovevole la unione di queſte due virtù nel Barbarigo di una maniera, direi neceſſaria, perchè ſe la viva ſperanza, che aveva in Dio non aveſſe tenuto confortata la di lui umiltà, avrebbe preſſochè diffidato di poterſi ſalvare: tanto al

(a) *D. Petr. Chryſ. Ser.* 40. (b) *D. Ber. ſer.* 20. *in Cant.* (c) *Jud.* 14. 14. (d) *Eccl.* 49. 2. (e) *Pſ.* 31. 2. (f) *Philip.* 4. 10. (g) *Pſ.* 115. 15. (h) *Pſ.* 30. 2. (i) *Prov.* 29. 25. (k) *Prov.* 23. 25.

al suo umile conoscimento si appresentava ogni sua operazione sfornita di merito, e da imperfezioni guastata, che gli faceva pensare, potesse essere sgradita a Dio e riprovata. Dio eterno! mio eterno Iddio! che genere di umiltà egli è mai questo, che toglie il conoscimento di sè medesimo, de' suoi meriti, delle sue virtù, de' suoi abbassamenti ad un uomo, che non è già del volgare popolo, addimesticato coll' abbiettezze, e che connaturali abbia le depressioni, ma fornito di una mente perfettamente illuminata, di un cuore animato da generosi istinti, di uno spirito formato per magnanime imprese, che non è tratto da oscura schiatta, ma da nobilissima stirpe, che non è straniero agli onori, ma addimesticato un tempo cogl' ingrandimenti, colle dignità, colle grandezze; a Personaggio di sì fatto carattere riesce incognito il valore delle sue virtù, la grandezza de' suoi meriti, e tornagli in non curanza l' altezza del suo grado, l'onore della sua Mitra, il decoro della sua Porpora, che se pure talvolta con occhio piegato la mira, non è che per riconoscere in quel rubicondo colore una ricordanza del divino, e del proprio Amore, che eccitato viene ad una pari corrispondenza di affetti: *Purpura hæc magnum quoddam est pignus amoris* (*a*). *Ama ergo tu illum, qui prius, & plus dilexit?*

Di simile Personaggio con maggiore stupore dobbiamo dire, che si affaceva co' zotichi fanciulli di natura increscevoli, senza sturbarsi alle loro molestie, senza annojarsi della loro ignoranza, per arrivare a fare loro comprendere li primi rudimenti della Cattolica nostra Religione, con tale eccesso di caritatevole degnazione, che fu da sè bastevole a persuadere che fossero da abbracciarsi per vere le verità adorabili a persona eterodossa nemica della Chiesa, che in tanta umiliazione lo vide. Non mi reco quì ad impegno di ripassare tutti quegli eroici tratti di abbassamento, che da sè soli sarebbono ampli soggetti di un Panegirico, perchè il tempo mi fugge, nè consente, che la vostra sofferenpiù di lungo aggravi. Dirò quello soltanto, che se da inclito Porporato fu ammirato per il maggiore miracolo che il Barbarigo potesse operare in vita; si può ancora ammirare da voi: che Gregorio acclamato dalla comune fama per legittimo Successore di Pietro, e capo della Monarchia visibile del Salvadore; già quando stava vicino al primo grado del Pontificio Trono per salire sulla eminenza del Vaticano, d'onde dovea mirare tutte le Cristiane genti al suo dominio soggette per riceverne universali le adorazioni; in vece d'innalzarsi s' inchini affannoso, ed angustiato ad ogni uno de' Sacri Elettori, perchè non mirino co' loro suffraggi ad un uomo di poco conto, disadatto del tutto per il Primato della Chiesa. Questa è ben azione, che traendo dalla sublimità del grado cui ripugna la sua grandezza, mostra di non avere uguale che la pareggi, se anzichè uguagliata, e superata non l' avesse lo spirito stesso umilissimo del Barbarigo, restando giojoso e contento dopo di avere scansato l'onore, con cui gli avrebbe coronato le tempie il Triregno, quanto ogni altro ne sarebbe andato festoso dopo di averselo veduto sul capo assettato.

Da questo, che non ho potuto dirvi, che di fuga, ed in iscorcio, potere da voi medesimi, senz' altro soccorso della meschina mia arte argomentare: che se corrispondenti alle nostre umiliazioni, sono l' esaltazioni (*b*) che ci attendono nella beata Patria, quanta sarà la sublimità della gloria, di cui gode ora il Barbarigo colassù in Cielo, se tanto profondamente abbassossi in terra? Dovete dire, che le sue umiliazioni sieno andate con veloci salite a poggiare su di que' primi elevati seggi, che furono lasciati sprovveduti dalle cadute de' superbi spiriti. Che se in così sublime mercede andò a terminare la umiltà del glo

(a) *D. Ber. T. 2. Gilliber. Ab serm. 6.* (b) *Matth. 23. 12.*

gloriosissimo nostro Barbarigo divenuto di terreno viatore, Comprensore celeste; La di lui speranza però, che colla stessa di lui umiltà andò indivisa, non finì di rimunerarlo colli suoi guiderdoni, perchè dopo del premio che gli ottenne in Cielo, continuò a premiarlo anche in terra dopo di sua morte col titolo di *Beato*, riconosciuto per giusto: *Et inventus est Justus; magnus premio, quia Beatus*.

TERZO PUNTO.

NOn è solo impegno (come vi dissi) della speranza di premiare un uomo con quella beatifica unione con Dio in cielo, con cui visse con lui strettamente indiviso per amore in terra: *Beatus vir qui (a) sperat in eo;* Le continua le sue rimunerazioni anche in terra, rinnovandogli colle adorazioni degli uomini quella gloria di cui fruisce ammesso tra le celestiali Gerarchie nel cielo. Non è per mio avviso il solo Paradiso il luogo destinato alla Beatitudine di un Giusto; perchè se le virtuose azioni, che con seco porta, ritrovano colassù la beata mercede; la ricordanza che di quelle lascia nel soggiorno (*b*) della sua mortale pellegrinazione, gli stabilisce anche in terra il luogo di una tal quale beatitudine, come elegantemente seppe dire Cassiodoro: *Beatus vir, cujus bona non occidunt* (*c*). Li pregi immortali delle di lui virtù, che col tramontare della di lui vita, non tramontano nella memoria di quelli che vivono superstiti alla di lui morte, lo fanno in certo modo tornare redivivo, non già mortale, ma Beato; *Beatus vir, cujus bona non occidunt*. La grandezza di così magnifico premio conseguita dal Barbarigo anche in terra, la udirete pubblicata da tre distinte voci, che lo acclamano per *Beato*: da una voce, che viene dalla Città; da una voce, che viene dalla Chiesa; da una voce, che viene dal Cielo.

Vox populi de Civitate
Vox de Templo
Vox Domini (*d*).

Insorse subito, da che volò prestissima l'Anima del nostro sacro Pastore a metter sede nella magione della sempiterna pace, di tutte le voci della Città di Padova, una sola concorde armoniosa voce, per cui passando dall'anima a spandersi sul volto di tutto il popolo un misto sacro di consolazione e di duolo, lo faceva essere mesto insieme e giocondo con quella illarità, che chiamasi letizia de' Santi, si per avere smarrito quì in terra un Padre, un Pastore, un Maestro, un Amico, un Consolatore, come per avere acquisto con questa preziosa perdita in Cielo, un glorioso Beato, un felicissimo Comprensore; ed uno più che valevole Protettore; *erat omnis populus* (*e*) *jucundus secundum faciem Sanctorum*. Con questa (dirò così) lieta mestizia acclamavasi con unanime voce per ogni dove il Barbarigo per Beato, e per chi vorrà attendervi, sarà agevole cosa di udirla: *Vox populi de Civitate*.

Parlò strepitosamente questa voce lungo le vie di Padova per le quali passò il sacro suo Cadavere tra il folto numero di straniere genti, di volgari persone, e di nobilissimi personaggi, che tutti si prostravano adoratori, e'l forte presidio ne invocavano, come di chi era arrivato già alla meta di quella beatitudine d'onde si spediscono staccate dal divino Trono le grazie ricercate dagli uomini sopra la terra. Parlò questa voce con dolenti sguardi, con fervorosi sospiri, con focose aspirazioni, che dopo essere oltrepassate le di lui esanimi membra, rivolgevansi alle di lui Immagini che pendevano esposte dalle finestre con fastosolutto per implorare favori e grazie. Nè però per avventura col rimbombo di questo universale suono la memoria (*f*) del gloriosissimo Barbarigo; perchè continuò più a segna-

(a) *Ps.* 33. 9. (b) *Ps.* 118. 34. (c) *Cassiod. in Ps.* 33. (d) *Isai.* 66. 6. (e) *Judit.* 16. 24. (f) *Ps.* 9. 7.

gnalarsi dopo la di lui sepultura con piissimi contrassegni la divozione di tutti, facendo divenire anticipatamente (*a*) glorioso il di lui sepolcro, per le incessanti adorazioni, che vi profondeva dinanzi la venerazione di tutti, che riscaldavano co' caldi loro sospiri quel freddo sasso, e lo bagnavano con lagrime, e lo distinguevano con Orazioni, e l'onoravano con voti, e d'intorno vi facevano struggere ardenti cerei, e divote Tavole vi appendevano. Nè fu vero, che il passare di lunghi anni, e che con se tragge l' oblio delle trasandate cose, estinguesse in cuore de' Padovani la rimembranza del Beato loro Pastore, perchè se egli vivendo governò la Chiesa di Padova, e morendo (*b*) la onorò col credito di Beato; contestò il gregge all'amore del suo Pastore, che conservò per lungo andare di tanti anni, non mai in lui ammorzato l' ardore della sua pietà, facendosi ritrovare con quello stesso affollato stuolo ad accoglierlo nelridonarsi che egli fece dal suo avello al suo gregge, con cui l'accompagnò su di quell' orlo fatale della oscura tomba che dovea toglierlo a' lagrimosi suoi sguardi.

Ripari dunque, che n' ha ragione l' avventurato popolo di Padova in questi festosi giorni con altrettanto giubbilo la mestizia, che gli mantenne in cuore per tanti anni il sepolcro col tenergli nascosto, e serrato sotto di duro sasso il suo amato Pastore, e nel vederselo ora restituito, quell' onore, quella lode, quel culto di Beato, gli offerisca riverente che da' sacri Riti viene riserbato da tributarsi (*c*) dopo della morte all' uomo, che nella santità delle sue operazioni viene ritrovato giusto. Per questo, nuovamente un' altra voce udite rimbombare sonora della Chiesa, che cogli oracoli del Capo suo visibile promulga dall' eminenza del Vaticano *Beato* il Barbarigo (*d*) e ne fa celebrare gli encomj da' Pergami da valenti Oratori, e distendere li fatti egregj su de' libri da versati Storici, acciocchè manifestinsi dovunque ha Templi, ed Are da profumare con incensi, e da onorare co' Sacrificj; *Vox de Templo*.

Fu munificentissima beneficenza del provvido felicemente regnante Sommo Pontefice, il quale serbando parzialità ed amore per la Chiesa di Padova, dalla di cui Cattedera egli discese, per salire sull'altezza del Pontificio Trono, voler preconizzare Beato il Barbarigo, per trarlo di sotterra, e ritornarlo a quello, che fu anche suo amato gregge, acciocchè non traesse più lunghi tempi sconsolato, e privo di sì fatto amante Pastore. Ha voluto, che da quegli Altari medesimi, su de' quali Gregorio offerì l' immacolata (*e*) Ostia vivente per espiare (*f*) li peccati del suo popolo; a piè di quegli stessi sacrificasse per lui il popolo all' Altissimo per mano de' Sacerdoti Ostie di laude. (*g*) Ha voluto, che da quel Pergamo medesimo, da cui il divoto Pastore udì dispensarsi dagli Evangelici Ministri al suo gregge il pane (*h*) celeste della divina parola; da quello stesso oda il gregge annunziarsegli la beatitudine del suo Pastore, e ridirsi le virtù, e narrarsi egli encomj. Ha voluto che da quella Sacra Ara, sotto di cui in membra umane tuttavia interamente composto, senza disfacimento (i) o corruzione, quanto non fosse stato soggetto alla guasta legge di morte, che non come l' ossa degli uccisi (k) di sotto all' Altare di Dio sclamasse contro del popolo, ma sopra di quella a di lui onore sacrificandosi, le divine benedizioni implorasse; *Egit Ecclesia Sancta Mater*, può dirsi con voce di gratitudine del privilegiato popolo di Padova; *ut nunquam* (*l*) *a suo separetur Antistite. Ecce ut bonus Pastor, suo medius assistit in grege*

(a) *Isa.* 11. 10. (b) *D. August. T.* 10. *de divers. ser.* 1. *S Cyrpr.* (c) *Eccl.* 11. 30. (d) *Eccli.* 44. 15. (e) *Rom.* 12. 1. (f) *Hebr.* 7. 27. (g) *Hebr.* 13. 15. (h) *Matt.* 4. 3. (i) *Ab omni damno ab omni injuria & contumel. immunitatem carnis edi\scimus. Tertul. l. de Anim. c.* 59. (k) *Apoc.* 6. 9. (l) *D. Petr. Chrysol. ser.* 129.

grege , nec unquam separatur spiritu , qui corpore præcessit ad tempus : Cæterum inter nos corporis sui habitatione quiescit.

Se tutto questo di lode per il nostro Beato vi annunzia con chiara (a) voce la Chiesa ; io però mi avanzo a dirvi quello che voi non avrete forse avvertito nell' udire dal Vaticano con privilegiata anticipazione dichiarato Beato il Venerabile Barbarigo in tempo che tuttavia vivono superstiti alla di lui morte , molti di quelli, che colla unzione de' sacri Crismi furono da lui confermati nella Cristiana credenza , o instituiti coll' indelebile carattere per le tremende funzioni del Sacerdozio santo, o premuniti colla podestà autorevole delle chiavi per dischiudere sopra de' penitenti il Cielo, o che a lui dappresso in familiari ministerj servizio prestarono ; ha voluto in sopra più dirvi la Chiesa , che il Barbarigo fa vedere a voi , col lasciarsi vedere da voi ritornato dal suo sepolcro una specie di resurrezione , imitatrice in qualche parte del risorgimento di Cristo ; *Resurrectionem Domini figuravit.* (b) Conciosiacosachè, se Cristo riavuto che fu dalla podestà della morte, dischiuso il suo avello, tornò a vedere , e benedire quelli , che dapprima l' aveano (c) veduto ; e con vicendevolezza quelli che dapprima l' aveano veduto , tornarono a rivederlo consolandosi per una amorosa corrispondenza di sguardi nel vedere, e nell' essere veduti : *propter mutuum (d) videri , & videre* ; posso dire in qualche modo, che il Beato Gregorio immortalmente vivente, abbia anch' egli preso una specie di risorgimento, sortendo dal suo sepolcro, e lasciandosi rivedere da quegli stessi che dapprima lo avevano e veduto e trattato : *figuravit Resurrectionem immortalis effectus (e).* Sì tornano questi con riverenti sguardi, nè più nè meno a rivederlo allogato nella sarca urna tra di quegli stessi nitidi cristalli , da' quali egli con amorosi sguardi rimirò, e benedisse tante volte il suo gregge amato dalla sua carrozza per le pubbliche vie portato. Sieno dunque di così privilegiata fortuna lodevoli rendimenti di grazie alla Chiesa ed' al suo visibile Capo, che al gregge di Padova ridonò il suo Pastore, e nel suo Pastore un Beato con onorificenza , e con gloria ; ma tributi maggiori di ringraziamenti al sommo Iddio si prestino, che la infallibilità degli oracoli del Vaticano ha voluto confermare con voce più sonora dal Cielo per mezzo de' suoi prodigj operati nel nostro meraviglioso Barbarigo, che con diffusa fama lo acclamano vieppiù per Beato ; *Vox Domini.*

Li miracoli , che Iddio d' ordinario suole operare ne' servi suoi , per contestare anche quì in terra quella beatitudine , di cui fruiscono colassù nel Cielo ; hanno in sè stessi da Dio medesimo , oltrecchè la loro efficacia , una voce ancóra di virtù (f) e di magnificenza per pubblicare con faconde lingue la loro gloria ; ***habent*** (g) si può dire con S. Agostino : ***habent si intelligantur etiam miracula linguas suas.*** Parlano con lingue eloquenti in tutti quelli che guerniti furono da Dio della sovrana sua possanza, e tuttavia parlano con singolare onorificenza negli Taumaturghi, Antonio di Padova , Francesco di Paola , Vincenzo Ferreri , ed altrettanti , come ragionano nel prodigioso Barbarigo con istrepitosa fama di Beato le sanazioni istantanee, or di febbri diuturne, di malattie disperate , di mortalissime doglie ; or di canchri serpiginosi , d' ulcerose cancrene, di deliramenti furiosi ; Quando riparando sicità calamitose con opportuno provvedimento di piogge ; quando riavendo dal colpo di un fulmine Giovanetti compianti per morti ; quando salvando alcuni suoi dimestici dalle rovine di smisurato macigno , che staccatosi da un ciglione di scabra rupe , sopra di essi precipitava per isfracellarli. Parla con bocca aperta la

(a) *Eccli.* 44. 15. (b) *Petr.* 2. 5. (c) *D. Aug. ser. T.* 80. *de Temp. T.* 10. (d) *Tertul. de cultu fæmin. c.* 11. (e) *D. Hierony. ep.* 18. *ad Marc.* (f) *Ps.* 28. 4. (g) *D. Aug. Tract.* 24. *in Joan.*

la larga piaga, che fu rimarginata di un infelice percosso da grave sasso, che stava per passare dal letto al sepolcro. Ripigliano confusamente le loro voci li profluvj di sangue arrestati, gli acciecamenti imminenti delle pupille rischiarate, l'azzoppamento risanato di fanciullo, colle piante dalla opposta parte rivoltate sì mostruosamente, che non gli servivano al moto, ma al tormento. Si fanno intendere le attrazioni, le convulsioni delle membra rinfrancate, con cent'altri prodigj, che l'umile Operatore di tante meraviglie, o ci nascose, o a noi disvelate non giunsero. Ad ogni modo se con questo eloquente linguaggio avete bastevolmente udito la voce di Dio nella sua virtù, e magnificenza; glorificando il Beato Barbarigo, notificare e distendere tra' popoli le di lui meraviglie; vi riescirà più ancora magnifica se osserverete il vostro Beato affrontarsi col più vorace tra gli elementi, estinguendo divampanti fiamme: *Vox Domini in virtute; vox Domini in magnificentia; vox Domini* (a) *intercidentis flammam ignis*. Un fuoco irreparabile, un incendio sterminatore ha dovuto cedere ubbidiente alla possanza del Barbarigo, e ripiegare le sue fiamme, che or al cielo innalzavansi, or d'intorno scagliavansi per accoppiare ardori con ardori, distruggendo vastamente, e consumando se potuto avesse, ma in fine poi disvanendo.

Da queste sonore voci voi avete udito molto da ammirare per gloria del nostro meraviglioso Beato; ma se avete udito, non avete però inteso, come vi dissi, il linguaggio delli di lui prodigj; *habent si intelligantur etiam miracula linguas suas*. Investigare si deve, e rilevare, e discuoprire quello che talvolta al di sotto nascondono li prodigj, che più eloquenti colla sua fama li rende. Questi prodigj, che vi narrai, e tanti altri, che non sono in tempo più di dirvi, furono con agevoli modi non già operati tutti in persona dal portentoso Beato, ma col solo tocco di un suo Berrettino, di un minuto ritaglio della sua porpora, di un pannolino, che fu applicato alle di lui fredde membra, di una sua Dalmatica, di una sua Mozzetta, o di altra cosa di lui, adoperata da' divoti supplicanti. Questo è in Gregorio, non solamente ricevere da Dio podestà di operare prodigj, ma un concedere egli stesso in certa tale quale guisa facoltà alle cose sue di produrre prodigj. Questo è quello di più, che devesi intendere delli portenti operati dal nostro Beato, che più ammirabile lo rende; *habent si intelligantur etiam miracula linguas suas*.

E chi dopo di avere udito, e inteso la qualità de' prodigj vieppiù ammirabili del Barbarigo, non accompagnerà in giornate così gioconde la sua esultante voce, con quella del popolo, della Chiesa, e di Dio per acclamare, adorare, invocare un Beato, che non dimenticato del primiero suo amore, tiene dall'alto seggio di quella Beatitudine, di cui eternamente fruisce, inchinati gli occhi, e'l cuore rivolto verso di quelli, che un tempo amò, e con più perfetta dilezione, ora riama, e rimira egualmente per suoi? Faccia pure suo impegno la nostra venerazione, il nostro culto, di sempre celebrarlo ed esaltarlo, ed insieme supplicarlo coll'ardore de' nostri voti, perchè si degni mantenere con parzialità di benevoglienza il suo più che valido padrocinio sopra di noi, e sopra di quella riguardevolissima Famiglia, di cui ne fu nobilissimo germe; sopra di questa Serenissima Repubblica, di cui fu illustre Figlio; sopra del suo eletto Gregge, di cui ne fu amantissimo Pastore; sopra dell'ottimo sapientissimo Regnante Pontefice, da cui n'ebbe con predilezione il titolo di Beato, che gli anticipò l'onore degli Altari. Gl'impetri da quel Dio, che lo portò alla più sublime dignità che abbia la terra, dopo una diuturna felicità di regnare, una perpetua beatitudine

(a) *Ps.* 28. 4.

ne seco stesso di godere, acciocchè nella maniera, ch'ebbe pari con lui il nascere da uno stesso nobilissimo Ordine; nella guisa stessa, che eguale ebbe la Sede su di una medesima Pontificale Cattedra; così non disimile abbia luminoso seggio con lui su di un pari maestoso Trono di Gloria, a guisa di due sovra gli altri scintillanti pianeti, che dopo di essersi innalzati l'uno dopo dell' altro per una medesima luminosa via nel firmamento, giungono ad unirsi all' altezza di uno stesso polo, per essere l'ornamento maggiore del Cielo, e la consolazione egualmente della terra: Dicea.

RAGIONAMENTO

PER LA PROFESSIONE DI UNA RELIGIOSA.

Veni de Libano Sponsa mea;
Veni: coronaberis.
Veni de Libano
De capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon. Cant. 4. 8.

PEr rendere tutta la giustizia de' meritati encomj al facondo soavissimo ragionare del diletto Sposo delle sacre Canzoni, il quale a formare li dolci accenti, che l'anime accendano e struggano di santo ardore, tiene sempre sotto della sua lingua e (a) latte e miele nascosto, perchè le labbra sue stillino quelle dolcezze, che solamente gustansi nel celeste loro sapore da chi disposto sia di assaggiarle; conviene dire, che il più eloquente, e di più forti attrattive fornito non v'abbia di quello, con cui con triplicati inviti chiamò la sacra sua Sposa all' onore della corona, che di propia mano assettare le voleva sulle trionfali sue tempie; *Veni de Libano Sponsa mea; veni de Libano, veni: coronaberis*. E qual efficacia, per verità di dire non doveano avere questi focosi triplicati inviti, per chiamare a sè la sacra Sposa, che non altro bramosa sospirava se non se che a lei (b) facesse intendere la sua voce il suo Diletto, e la traesse dietro alla soavità delle (c) sue sacre unzioni per girne lieta a lui, a fruire della soavità de' castissimi suoi amplessi, tra le delizie del Libano, sotto alle odorose ombre de'cedri, e sulle sponde de' freschi fonti? Certamentechè messa in arnese di Sposa volata sarà velocemente dietro a'suoi desii a quel termine avventurato, dove l'attendeva la corona esibita, migliore premio delle delizie sospirate; *Veni coronaberis*. Questa graziosa sorte toccata alla Sposa de' sacri Cantici, in voi la riscontro divota Vergine con migliore fortuna. Conciosiacosachè; se la sacra Sposa chiamata fu con tre inviti dal suo Diletto ad una corona; *veni coronaberis*. Voi chiamata una sola volta, ve ne andate al premio di tre corone, che vi meritano le tre obblazioni, che voi presentate al vostro Sposo in grata corrispondenza della sua chiamata, con cui a se vi trasse. Queste tre corone vengono prese dalle misteriose significazioni, che hanno le sommità, che coronano li tre monti di Amana, Sanir, ed Ermone; *coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon*, se-

(a) *Cant.* 4. 11. (b) *Cant.* 2. 14. (c) *Cant.* 1. 3.

secondo la interpetrazione di accreditato Scrittore. Amana, che prendesi per simbolo della impudicizia; Sanir, che figurasi per l'avarizia; Ermone, ch'è il contrassegno della superbia, somministrano ad un'anima che scende dalle loro sommità, e diparte per sempre, una corona, che le acquista la illibata castità che promette, una corona, che le merita la intera povertà che professa, una corona, che le dona la umile ubbidienza che giura.

Ex Amana; idest luxuria vocatur ad castitatem; (a)
Ex Sanir; idest avaritia ad studium paupertatis;
Ex Hermon; idest superbia ad humilem obedientiam.

Se io qui per appropriare a voi, Sacra Vergine, l'argomento, voglio ripensare, che voi per usare di corrispondenza alla divina chiamata abbandonaste le delizie del Libano, che sono li piaceri del mondo, e scendendo veloce prendeste fuga dalle falde stesse de' colli ameni di Amana, Sanir, ed Ermone: cioè da quello di vizioso che portano insieme l'impudicizia, l'avarizia, e la superbia, che di ciò veri simboli vengono interpetrati; vi esibisce le corone il celeste Sposo, che vi attende da qualunque via a lui vogliate andarne, come è di parere dotto Autore; *undecumque veneris, aut de Libano* (b), *aut de monte Hermon locis amenitate claris, tibi coronas nectemus*. Non altro ora rimane se non che voi vi prepariate il merito di queste corone, che stanno per voi allestite, mantenendo inviolata la triplice obblazione che faceste al celeste vostro Sposo di voi medesima colla castità, povertà, ed obbedienza; che con solenni voti professaste. Non dovrò io stancarmi colle prove dell'argomento per tutto ciò persuadervi, quando le magnanime vostre risoluzioni mi lasciano persuaso, che assai più farò io per conseguire da voi, di quello saprò insinuarvi.

PRIMO PUNTO.

Non fu il solo pensiero di prender soltanto fuga dal secolo; che indirizzò li vostri passi a rinserrare li vostri giorni tra le ritiratezze di questo vostro venerabile Chiostro, affine di vivere sgravata da tante perigliose cure, che a morte assediano l'anima, e da tante vanità disbrigata, che ingombrano la mente, e affascinano il cuore, ma il santissimo desiderio di unirvi con triplicato nesso a Dio, per non mai più da lui disgiungervi in questa vita, fino a che arriviate a perfezionare il vostro nodo nell'altra, con lui perpetuamente beata. Per questo solo fine, con pie generoso dispettosamente calcaste, e piaceri, e onori, e ricchezze, e vanità, e pompe, e fasto, e abbigliamenti, e sopra di questi, come sopra di spoglie riportate da soggiogata oste, passaste trionfante, di trofei onusta per presentarli con vittoriosa mano, a chi per le vostre vittorie, e conquiste vi prestò presidio, e valore. Per lo che vi esorto col divoto avvertimento di S. Bernardo, che se una volta vi sapeste risolvere di dire colli fervorosi sentimenti di Davidde; entrerò nella casa del Signore ricolma di olocausti, per fare obblazione di tutta me stessa all'Altissimo (c); continuate ora a dire: manterrò con fedeltà, e con amore ogni promessa, che giurai solennemente; *Rogo Soror dilecta, ut dicas cum Propheta: introibo in domum tuam, idest in monasterium: in holocaustis; hoc est in spiritu contritionis, & compunctionis: reddam tibi vota mea; idest ibi me integram offeram tibi in ara cordis, quam tibi vovi* (d).

Il

(a) *P. Cor. a Lapid. in cant.* 4. 8. *in sens. secund. de Christ. & Anim. sanct.* (b) *Jo. Bapt. du Hamel. in Cant. c.* 4. 8. (c) *Ps.* 65. 13. (d) *D. Ber. de modo bene vivend. T.* 1. 62.

Il primo vostro impegno sia dunque di mantenere il voto del castissimo celibato, che fu la prima obblazione, che voi faceste di voi medesima a Dio e con ragione; perchè non compiacesi egli di accettare in sacrifico su de'suoi Altari vittime, che non sieno pure, ed immacolate. Così parlando S. Paolo delle qualità, che debbono avere le ostie viventi, che sono li nostri corpi (a) li quali offeriamo a Dio in olocausto: dice che debbono essere pure e sante, perchè siano a Dio piacenti. Di fatto: che un perfetto obbediente consacri con intero olocausto la propria sua volontà. Che uno spregiatore del mondo offerisca in sacrificio conculcate le ricchezze, con una somma povertà; queste sono obblazioni in se stesse di molto conto; ma se si presentassero a Dio con un corpo macchiato di lordure, che arrivassero a contaminare la mente con impure fantasie, e il cuore a sudiciare con sozzi affetti; questo sarebbe porgere con ossequiosa mano al suo Sovrano frutta stagionate, e belle, ma su di una coppa, non vernicata, e preziosa, ma succida di molto e vile, che renderebbe schifosa la stessa nobile offerta.

Vedete ora, per quale ragione io vi diceva, che una sacra Vergine, la quale vuole stringersi perpetuamente a Dio col voto della povertà, ed ubbidienza, conviene, che degna di lui si renda da prima col presentarsi a lui pura, e casta; *Virginem (b) castam exhibere Christo?* Concisiacosachè; nella maniera che Cristo ha dato se stesso a noi quale obblazione, ed ostia in (c) odore di soavità all'eterno suo Padre, per prepararsi una Sposa gloriosa, (d) cui non macchia, o increspatura sfregiasse la nobiltà del volto, ma santa fosse, ed immacolata; così una vera Sposa, per ridonare se stessa in corrispondente soavissimo olocausto a Cristo, devesi esibire a lui pura, ed illibata egualmente nel corpo, che nello spirito. *Quod si se ipsum (e) tradidit Dominus pro Sponsa*, dice di Cristo, e di voi S. Basilio, *ut ipsam sanctificaret, ut adducat eam non habentem maculam, aut rugam, sed ut sit sancta corpore, & spiritu, & ob id sollicita esse virgo debet, quomodo Domino placeat, ut sit sancta corpore, & spiritu.*

Con tutto questo che dissi, udite quello di più, che sono per dirvi, che la contrarietà di due vittime in due sacrificj, che l'antica Anna presentò a Dio nel Tempio, l'una svenata per mano del Sacerdote, l'altra di propria mano sacrificata, vi faranno comprendere meglio la eccellenza della vostra qualificata obblazione. Presentò la religiosa Donna in un vitello, ed in un figlio due olocausti nel Tempio all'Altissimo Signore: e quantunque il venerabile (f) Sacerdote intridesse la sacra destra nel sangue della vittima scannata, e perfettamente consacrata a Dio sull'Altare, e l'altra fosse stata soltanto; (g) offerta dalla madre con divota obblazione, e lasciata viva nel Tempio; ad ogni modo piacque assai più a Dio, che una madre gli consacrasse vivo un figlio, che un Sacerdote gli sacrificasse svenato, e morto un vitello, perchè, come dice S. Giovanni Crisostomo, nel sacrificio del vitello, rappresentavasi ogni altra obblazione di minore conto, che possasi a lui presentare; ma nel sacrifizio del figlio presentato dalla madre, offerì ella tutta se stessa a Dio, le sue viscere, il suo sangue, il suo cuore, e la sua carne in una vittima pura, casta, ed innocente, qual'era il suo tenero Samuello; *Geminum (h) fit sacrificium,*

(a) *Rom.* 12. 1. (b) 2. *Cor.* 11. (c) *Eph.* 5. 2. (d) *Ibidem.* 5. 27. (e) *D. Basil. l. de ver. Virginit. ad let. episc. melitens.* (f) 1. *Reg.* 1. 4. (g) *Ibidem n.* 28. (h) *D. Joan. Chry. Hom.* 1. *de Anna*

cium ; & illum quidem sacerdos immolavit ; hunc vero dedicavit mulier ; & erat mulieris victima melior , quam hostia quam obtulit sacerdos , utpote , quod haec suarum viscerum facta est immolatrix . Che se alcuno pretendesse d' impugnare l'encomio singolare che io so sopra d' ogni altro a questo sacrificio della generosa celebre Anna , col dirmi che eguale merito ebbe Abramo presso Dio di offerire a lui nel suo figlio Isacco le sue viscere, la sua sostanza, la sua carne, il suo cuore; potrei io ripigliare ad ingrandire l'elogio fatto al sacrificio di Anna , con quella particolare qualità, che lo distinse , mercechè se Abramo offerì a Dio in sacrificio sul monte il figlio, ricondusse però con se dal monte nel figlio stesso la vittima vivente che sacrificato avea ; ma la vittima , che nel suo figlio offerì Anna a Dio, fu un sacrificio permanente , perchè la lasciò nel Tempio perpetuamente consacrata ; *sed ille quidem* , ripiglia a dire il santo , *filium receptum reduxit de monte; haec vero reliquit in Templo , ut ibi perpetuo maneret .*

Questa singolare circostanza , che esalta il sacrificio di una madre sopra quello di un padre , è quella , se bene si osserva , che maggiormente qualifica sopra di ogni altro il sacrificio, che di tutta voi stessa avete fatto a Dio col vostro corpo , Ostia pura , ed illibata, perchè per mezzo del voto di perpetua castità giurato appiè dell' Altare , avete obbligata la vittima sacrificata , a fare di se un perpetuo olocausto nel Tempio , all'Altissimo , come elegantemente espresse dotto Cardinale ; *sic & (a) religiosa Anima ingreditur in sancta Religionis claustra , semetipsam consecrans per Religionis vota in sacrificium , & holocaustum perpetuum .* Nè dee atterrirvi questa perpetuità di voto, la quale con se porta quel perpetuo conflitto, che lo spirito dee mantenere sempre contro *b*) della carne , per non vedersi superato e vinto da un oste cotanto infesta , che con molestissima sfida ebbe forza di mantenere sprone e fomento a' fianchi di un Appostolo , quantunqne allestito alla tenzone , ben premunito alla difesa , colla spada (*c*) dello spirito , collo scudo della fede , coll' elmo della salute , colla corazza della giustizia , sempre in arnese di combattente ; questo (dissi) non dee sgomentarvi , e rendervi diffidata di conseguire la vittoria , perchè quel Dio, che a questa spirituale lutta vi esorta , fatto spettatore delle vostre battaglie vi presta soccorso , perchè andiate vincitrice, e presidio vi fa d'intorno , perchè non cediate fiaccata dalli sforzi della pugna , la corona intrecciandovi per assettarvela sulle tempie trionfali.

Ma perchè m' intertengo a dirvi il meno, quando doveva dirvi quello di più che lascio addietro, che potrà servirvi di maggiore vostro conforto? Attendete dunque al più che valido rinforzo, per animarvi alla zuffa perpetua , che avete intrapreso contro della carne dimestico comune nemico, vi somministra con un bello avvertimento Origene , dicendovi : che se voi consacrato avete a Dio li sensi del corpo vostro ; egli in contraccambio vi dona li suoi , alli vostri medesimi sensi sostituiti . Se offerto avete con puro dono a lui la vostra castità; egli con generosa munificenza vi fa largo donativo del medesimo celeste suo illibato candore ; *Si offeramus Deo sensum nostrum ; accipiemus ab eo sensum ipsius . Si offeramus ei nostram castitatem ; accipiemus ab eo ipsius castitatem.* Che se colla obbligazione di somigliievole purissima Ostia (*d*) si guadagna sì fatta nobilissima ricompensa da Dio ; come non dovrassi attendere in fine dalle di lui liberalissime mani la corona, qual premio dovuto alla fedeltà di chi pugnò , per serbare illesa da ogni contaminazione la purità del sacrifizio per-

(a) *Rusticus Card. S. R. E. disput. contr. Acephalos in bibliot. T. 6. p. 2.* (b) *D. Ber. medit c. 14. de tribus inimic. pag.* 1382. (c) *Origen. in L. num. Hom.* 24. (d) *Hebr.* 13. 16.

perpetuamente offerto? Animatevi pure con questi promessi principj a dar (*a*) opra per avanzarvi a più felici progressi, acciocchè si perfezioni in voi quello, che con fortunati incominciamenti avete disposto di essere. Il tesoro geloso della castità, che in vasi di creta (*b*) portiamo, quantunque della sublime virtù di Dio, e non della fiacca nostra forza sia il custodirlo inviolato, tra tanti pericoli, e persecuzioni, che sosteniamo da nemici al di dentro, al di fuora, che depredare lo vorrebbono; pure, talvolta gementi ne andiamo aggravati abitatori di questo (*c*) frale nostro tabernacolo, perchè non vogliamo spogliarci del nostro peso, e più agili renderci per la pugna. Anche il robusto lottatore, prima di porsi a tenzone col competitore atleta si spoglia del suo vestito, per non soccombere nella sfida. Anche il forzuto nuotatore, sulla erbosa sponda del fiume, da cui parte depone le sue spoglie, perchè non lo ritengano dal contrastare colla foga dell'acque, che vuol valicare. Che se anche a voi conviene mantenere sempre vigorosa la sfida contro de' nemici, che il bel pregio della vostra castità insidiano, e combattono; d'uopo egli è, che non meno voi deponiate l'imbarazzo delle vostre spoglie, col voto della povertà, per più atta rendervi a guereggiare, e vincere, affine di conseguire l'altra corona, cui vi chiama il celeste vostro Sposo; *veni de Libano*, dipartendo anche dalle scabre pendici del Sanir: cioè dell'avarizia per andare a seguire la povertà dietro alli di lui passi; *ex Sanir; idest avaritia ad studium paupertatis*.

SECONDO PUNTO.

PEr porre un principio di buon ordine al presente argomento conviene andare persuasi della verità tante volte meditata dalla mente illuminata del gran Padre S. Agostino, ed a' suoi Religiosi abitatori solitarj dell'eremo consigliata: cioè a dire, che non solamente l'abbondanza, e la superfluità delle temporali cose (*d*) nella Santa Religione, sone di un grande aggravio allo spirito, e di sommo impedimento per giungere con ogni sforzo a conseguire in premio le eterne; ma che la povertà (*e*) altissima ha meritato di giunger tant' oltre, fino ad impadronirsi delle ricchezze, che ad uno spirito semplice e retto dispensare ella suole, accadendo in questo lo che si osserva nella dimensione di una linea in due parti divisa, che se dal punto del giusto suo compartimento, il geometrico stromento nel misurarla si scosta; tanto più all'una estremità si avvicina, quanto dall'altra più si allontana. Ora con questa ideata figura, immaginiamoci su di due estremità dall'una parte Iddio colle ricchezze schierate della sapienza, (*f*) e scienza di lui, con tutte l'altre della bontà, della pazienza, della longanimità, (*g*), che non ignoriamo; dall'altra parte esponiamo in veduta il mondo affollato da tutte le dovizie, che seco portano li Regni tutti della terra, ed esponiamolo in quella stessa grandiosa prospettiva, con cui lo rimostrò (*h*) ingannevolmente a Cristo il Demonio nel diserto. Tra di queste due comparse vistose, chi sta situato nel mezzo, non può spingersi all'una che non si stacchi dall'altra, e tanto più a quella si appressa, quanto si dilunga da questa. Se non v' ha chi le ricchezze della grazia (*i*) che Cristo di-

(a) *D.Cypr.* (b) *2.Cor.4 7.* (c) *Ibidem c. 5. 4.* (d) *D. Aug. ad Frat. in erem. ser.40.* (e) *2. Cor. 8. 2.* (f) *Rom. 11. 33.* (g) *Rom. 2. 4.* (h) *Rom. 11. 33.* (i) *Eph. 1. 7.*

dispensa, e le ricchezze della gloria (*a*), che tiene allestite, non ami e non prezzi; non v' ha da essere chi coll' affetto dalle terrene ricchezze non si dilunghi, per accostarsi più per mezzo di questo stesso suo disattacco a Cristo, che gl'immarcesibili suoi tesori largamente dona.

Sarà una oscura e lontana immagine di questo disaffetto evangelico, che fa scostare dalle ricchezze, ed affezionare alla povertà, quella, che io andrò a prendere dalle antiche memorie delle sacre scritture, ma pure potrà servire alla maggiore nostra cognizione, quando sarà riscontrata con quella che co' suoi vaticinj il Profeta Ezecchiello accoppiò alla figura espressa anche da Geremia. Io osservo da prima il divieto rigoroso fatto da Jonadabbo a' Reccabiti di non fondarsi permanente alcuno (*b*) edificio da prendervi sotto sicuro soggiorno; di non spargere seme su di alcuno terreno per ritrarne i frutti; di non ridurre a cultura le vigne per lucrare colle rendite, e con questa osservazione comprendo, che insinuato veniva a'Reccabiti, che dovendo essi vivere sotto a' tetti non posseduti con sicurezza alcuna, doveano considerarsi come pellegrini viaggiatori in questa vita, che non avevano (*c*) città alcuna, che per essi fosse permanente. Coll' altra poi intimazione fatta a' sacri Ministri dedicati a Dio per sempre nel santuario, io m' immagino, senza errore, ed inganno, che se fu loro vietato di conseguire temporali eredità, e di avere possessioni con attualità di dominio; non per altro addivenne, che per vantaggio di avere con maggione contraccambio, quale più doviziosa eredità, e quale più nobile possessione, il supremo Iddio da ereditare, e possedere; *Non erit autem* (*d*) *eis hæreditas; ego hæreditas eorum; & possessionem non dabitis eis in Israel; ego enim possessio eorum.*

Con questi profetici simboli della evangelica religiosa povertà, quanto si comprende lo spropriamento di ogni cosa, che ad un' Anima religiosa conviensi per cagione del professato suo voto; altrettanto in conseguenza ne viene, che della generosa sua spropriazione debba essere abbondante mercede la porzione più pingue, ed eletta, che dispensa Iddio, dando se stesso in eredità copiosa, e largo (*e*) possedimento.

Per lo che, per quanto possano avere in un mondo vistoso di attrattive le eredità, le possessioni, le dovizie, per solleticare, e a se trarre le voglie di un' Anima religiosa, non deve mai andare invaghita co' suoi affetti, che di Dio solamente, che in porzione della sua eredità si (*f*) ha eletto; *Cui Deus*, vi fa intendere anche S. Ambrogio (*g*); *cui Deus portio est, nihil debet curare nisi Deum. Quod ad alia officia confertur hoc religionis cultui, atque huic officio nostro decerpitur.* Per altro: che dannoso inganno non sarebbe mai per un' Anima religiosa, che quando entrando nel chiostro rilasciò con generoso disaffetto al secolo da cui partiva colle sue spoglie li suoi beni tutti, per seguire Cristo povero ignudo, spogliata, tapina, volesse coll' affetto richiamare nel monistero ciò che giurò con voto di non volere più possedere. Questo sarebbe un volere malamente indossarsi sotto al giogo accollatosi di Cristo, e della di lui professata povertà, quelle pompose (*h*) vesti, delle quali si spogliò Davidde per vestirne altre dimesse e vili (*i*) avanti all'Arca. Questo sarebbe un ritrarre la mano ritrosa (k) dal sacrificio di Dio. Questo sarebbe un volere affogare nell' acque dell'Eritreo (*l*) come gl'Israeliti aggravati dal peso delle dovizie tolte dall' Egitto, anzichè proseguire a camminare con agil piede, quanto Pietro sull' acque di Tiberiade (*m*) di una leggier tonaca ricoperto. Questo sarebbe un voler vedere rinnovate le lagrime miste-

(a) *Eph.* 1. 18. (b) *Jer.* 35. 7. (c) *Hebr.* 13. 14. (d) *Ezech.* 44. 28. (e) *Num.* 18. 20. (f) *Ps.* 15. 5. (g) *D. Ambr. de fuga sæcul.* (h) 2. *Reg.* 6. 20. (i) *Jo. Bapt. du Hamel his* (k) 1. *Reg.* 2. 17. (l) *Exod.* 14. 10. (m) *Jo.* 21. 7.

sleriose, che Cristo fece sulla (a) resurrezione di Lazaro, e intorbidare le allegrezze che rimostrò sul di lui morire col ritornare alla primiera morte, e prendere pentimento di quello spirituale risorgimento alla grazia, che fece rasserenare il Cielo (b) e gioirne gli Angeli spettatori.

Non ho io però con questo ragione di negarvi, che in quella maniera, che le ricchezze sono doviziosi fonti per diffondere ogni delizia; così la povertà è madre feconda per partorire la Croce, e fare in guisa, che siccome il ricco dalle dovizie ha onde godere; così il povero, da la Croce abbia onde patire; ma non è da tacersi: che se la povertà partorisce la Croce, produca ancora ad un parto medesimo colla Croce la corona. Che se questo è vero; non devesi ricevere a conto di Croce il patire colla povertà, per (c) ricevere in contraccambio un immarcessibile diadema, ove gli antichi Atleti per conseguire nelle pubbliche lutte una frale e manchevole corona temperatamente si prevalevano de' cibi, (d) e d' ogn' altra cosa parcamente servivansi. Sebbene non dovrebbesi nemmeno affermare, che la povertà partorisca la Croce, quando si sanno, e le dolci (e) contentezze che ha preparato al povero, che un viver arto ha volontariamente professato, e la celestiale beatitudine, di cui entrano anticipatamente (*f*) in possedimento li veri poveri di spirito. Gioiscono essi di una maniera cotanto eletta tra la ristrettezza delle mondane cose, che l'asprezza torna loro in delizia, la penuria in abbondanza, il patire in godimento, alla sola riflessione di quel copioso guiderdone, che da una presente temporale felicità li farà passare a riceverne un' altra beata ed eterna dalle liberalissime mani di quel Dio, che quanto brama di avere anime simili a se nella povertà in questa vita, altrettanto vuole vederle conformi a se nella gloria dell' altra, nella maniera che seppe dire elegantemente S. Girolamo; *Nudus Jesus; nudas (g) quærit amicas, & sponsas.*

Che se voi, Vergine sacra, spogliata vi siete per mezzo del voto della povertà di ogni terrena manchevole sostanza, perchè resa somiglievole a Cristo, povero, ignudo, crocifisso, divenuta siete di lui pregievole amica, e sposa eletta; confidare dovete, che l' amichevole società, e li sacri indissolubili sponsali, cui vi ha chiamato colla soprana vocazione sua santa (*h*), vi stringano ancora a lui con perpetua pace e gioja, sotto ad un diadema meritato di gloria, che le tempie trionfali vi cinga; *Nudus Jesus, nudas quærit amicas, & sponsas.* Non resta, dunque, altro da eseguirsi da voi, senonchè, quanto meritato vi siete dal vostro Sposo la corrispondente corona, fatta a lui uniforme al di fuora nella povertà, conculcando l' avarizia; altrettanto a lui somiglievole vi rendiate al di dentro, abbassando colla umiltà la superbia, per una perfetta uniformità di volere sottomessa alle saggie direzioni della ubbidienza; *Veni coronaberis; ex Hermon; idest superbia ad humilem obedientiam.*

TERZO PUNTO.

PEr prendere dal vero suo principio la conformità, che per mezzo della obbedienza, dovete come vera sposa avere col vostro sposo, consideriamo le vicendevoli somiglianze, che Iddio prese dall'uomo nella sua incarnazione, e che l' uomo ricevette da Dio nella sua creazione. Quando Iddio si fece carne, prese le somiglianze dall' uomo; *in similitudinem (i) hominum factus.* Quando l' uomo fu creato in carne ricevette le somiglianze da Dio; *creavit Deus hominem* (k) *ad imaginem, & similitudinem suam:* Ma osservisi, che quanto Id-

(a) *Jo.* 11. 35. (b) *Luc.* 15. 10. (c) 1. *Cor.* 9. 25. (d) *Jo. du Hamel in hunc loc.* (e) *Ps.* 67. (f) *Matt.* 5. 3. (g) *D. Hierony. in reg. monarchar. ad Paulam, & Eustoch. c.* 3. *T.* 4. (h) 2. *Thess.* 1. 11. (i) *Philip.* 2. 7. (k) *Gen.* 5. 3.

Iddio fatto carne, coll' umiliarsi si sottomise all' obbedienza del Padre *factus obediens usque (a) ad mortem;* altrettanto l' uomo creato in carne fu soggettato alla obbedienza di Dio col precetto impostogli di non cibarsi del frutto vietato; (b) *de ligno autem scientiæ boni, & mali ne comedas*. Per lo che, se la obbedienza di Cristo fatto carne, fu coronata con una perpetua gloriosa esaltazione; *propter quod & Deus exaltavit (c) illum;* la obbedienza altresì dell' uomo creato in carne, viene destinata ad un diadema trionfale di gloria; *Vir obediens loquetur victorias (d)*. Sarà chiamato dalle vittorie al premio della corona, che viene dispensata a chi con mano valorosa seppe vincere e trionfare; *qui vicerit;* udite la qualità della promessa, e della corona che fa il divino Donatore; *qui vicerit dabo ei sedere mecum, in throno meo: sicut & ego vici, & sedi cum Patre meo in throno ejus*. (e) Iddio prima di chiamare alcuno alla corona, lo eccita al combattimento, ed alla vittoria, perchè vinca, nella maniera ch' egli vestito di umana spoglia ha vinto prima di essere di gloria (f) e di onore coronato; *qui vicerit; sicut & ego vici*. Vinse Cristo, mercechè per obbedire al Padre, e per soggettarsi alli patimenti, alli disonori, alle umiliazioni, alla morte, gli convenne combattere, e vincere le ritrosie della propria volontà, le ripugnanze della natura, li ribrezzi della carne restia al patire, e così giungere al premio promessogli dal Padre di sedere con lui, con pari autorità di dominio, sublimato all' altezza di un medesimo trono; *& sedi cum Patre meo in throno ejus*. Alla eminenza di questo medesimo premio venite anche voi, sacra Vergine, in qualche modo, innalzata, perchè sediate al celeste vostro Sposo unita, con perpetuità di godere su del suo trono, vestita (g) colla stola della sua gloria, e col diadema (h) del suo regno assettato sul capo; *& sedi cum sponso meo in throno ejus;* ma per arrivare all' onore di questo diadema, non meno a voi d' uopo egli è di vincere, com' egli vinse; *qui vicerit, sicut ego vici:* Vincere dovete voi medesima, coll' andare a ritroso della vostra volontà. Vincere dovete il vostro proprio giudizio, col soggiogarlo all' altrui volere. Vincere dovete le vostre ritrosaggini, col rendervi facile alli comandi di chi in luogo di Dio vi regge: Così da queste riportate vittorie, di voi medesima passerete a ricevere l' onore della corona destinata a premiare il merito dell' uomo obbediente; *Vir obediens loquetur victorias*.

Che se questo è il maggiore vostro impegno ancora sia, come di chiunque lo deve essere ch' entra nella casa del Signore, di ascoltare le voci di chi comanda per ubbidire prontamente (i), senza ritorcere il piede dalla esecuzione. Attendetemi pur voi, o Figlia, (k) ed il saggio mio consiglio accogliete, senza farne rigitto. Se accollato vi siete il soave giogo della obbedienza, e li vostri piedi inzeppati avete tra le gloriose di lei catene, non v' infievolisca increscimento alcuno nel portare il di lei nobile peso; ma fatevi cuore nell' accostarvi volonterosa a lei, e mantenetevi con pronta virtù su le di lei vie. Cercate d' investigare le di lei intenzioni, che così vi si manifesteranno li grandi meriti, che da lei risultano, ed oltre a questo, ritroverete in lei pace somma nell' estremo de' giorni vostri, che torneranno tutti per voi in soavissimo godimento, perchè li di lei stretti vincoli serviranno per voi di una forte protezione, di una ferma base di virtù, e le di lei onorevoli catene penderanno dal vostro collo travisate in forma di stola di gloria. Consiacosachè, stando in lei l' onorevolezza della vita, e li di lei vincoli sendo legami di perpetua salute, venite dec-

(a) *Philip.* 2. 8. (b) *Gen.* 2. 17. (c) *Philip.* 2. 9. (d) *Prob.* 21. 28. (e) *Apoc.* 3. 21. (f) *Ps.* 8. 6. (g) *Eccli.* 15. 5. (h) *Esth.* 2. 17. (i) *Eccle.* 4. 17. (k) *Eccli.* 6. 24.

corosamente a vestirvi colla stola della sua gloria, e ad assettarvi sulle tempie una corona, che a se chiama tutte le congratulazioni degli Angeli spettatori.

Non voglio però anche in questo terzo incontro negarvi, che per meritarvi questo immortale diadema, siccome per istringervi con perpetuo legame alla obbedienza vi siete proposta per esemplare il vostro celeste Sposo fatto obbediente sino alla morte, così per esercitarne gli atti prendiate li vostri regolamenti da quegli stessi principj, dalli quali egli medesimo ad ubbidire apprese. Per lui furono alti maestri li chiodi, li flagelli, le spine, la Croce dalli quali, secondo S. Paolo, fu ammaestrato, ed imparò perfettamente ad ubbidire per guadagnarsi il premio della eterna corona *didicit* (a) *ex his, quæ passus est obedientiam, & factus est causa salutis eternæ*. Che se in questa scuola fu Cristo addottrinato, per riuscire perfetto ubbidiente; a voi egualmente sono proposti li vostri maestri, dalli quali apparare dovete le regole del vostro ubbidire, per conseguire la corona della immarcessibile vostra gloria; *didicit ex his, quæ passus est obedientiam, & factus est causa salutis æternæ*. Dalle annegazioni del vostro parere, dalle contraddizioni della vostra volontà, dalla sommessione del vostro intelletto, dalla soggezione delle vostre passioni, dalle pronte vostre non ripugnanti disposizioni, che dovete sempre avere per ubbidire, dovete apprendere la vostra obbedienza, per assicurarvi col premio della corona la vostra eterna salvezza; *didicit obedientiam; factus est causa salutis æternæ*. Altrimenti servirebbevi di condanna, e di perdizione la vostra stessa ubbidienza che giurato avete, qualor inviolato non serbaste a Dio il vostro voto: così perdette sacrificato tra le zanne di un leone un Profeta la di lui disobbedienza (b). Così il mare non (c) volle più a lungo sostenere disobbediente un Giona. Così del Paradiso (d) privò li nostri Progenitori la loro disobbedienza. Così del Regno diseredò Vasti la sua contumace renitenza, (e) e dal capo le sbiantò per sempre la corona.

Ora, che vi sembra con questa terribilità di avvenimenti, che sia più vantaggioso per voi di risolvere? Se eleggete di ubbidire, perchè la vostra obbedienza divenga per voi un diritto per guadagnarvi colla vostra eterna salute, il Regno perpetuo, e la corona; *causa salutis æternæ*; d' uopo egli è ancora che quella obbedienza, che appresa avete tra gli ammaestramenti del novizziato, la conserviate inviolabile per tutti li giorni che dovrete condurre soggetta alla voce de' Superiori nella Religione; *didicit obedientiam*. D'uopo egli è, che mantenghiate osservante la disciplina del Santissimo vostro (f) Padre, nè dalle leggi vi scostiate punto della Religione vostra Madre. Anche tra di quelli dell' Israelitico popolo, che andavano a servitù soggetti, dopo certo tempo stabilito dalla legge, si concedeva di determinarsi, o di accettare la libertà, che veniva loro esibita, oppure di condiscendere volontariamente a prestare per tutti li giorni della loro vita, colla loro obbedienza una fedele servitù al loro padrone, il quale se veniva per avventura ad acquistare perpetuo dominio sopra del suo servo, gli forava un orecchio in contrassegno della ubbidienza, che prestare dovea alla voce de' suoi comandi; *Sin* (g) *autem dixerit: nolo egredi, eo quod diligat te; & domum tuam, & bene sibi apud te esse sentiat: Assumes subulam, & perforabis aurem ejus, & serviet tibi usque in æternum*.

L'antico rito osservato tra la giudaica gente, si deve nell' una, o nell' al-

(a) *Hebr.* 5. 8. (b) 3. *Reg.* 13. 24. (c) *Jonæ* 2. 1. (d) *Gen.* 3. 24. (e) *Ester.* 1. 19. (f) *Prov.* 1. 8. (g) *Deut.* 15. 16.

altra delle due sue parti praticare da voi, dapoichè per alcun tempo conceduto vi fu nel novizziato di risolvere: o di rimettervi nella primiera vostra libertà, riamicandovi novellamente col secolo; oppure di tenervi ferma col piede tra le dolci catene (*a*) della servitù di Cristo. Se voi, compiacendovi della servitù fin d'ora prestata a Cristo, per avere conosciuto sopra mille giorni di profani divertimenti, di gran lunga migliore una sola giornata passata dentro alli suoi atrii, (*b*) avete eletto di essere abbietta nella casa di Dio vostro Signore, anzichè di prendere tetto nuovamente sotto (*c*) de' tabernacoli de' peccatori; Iddio ha ancora contrassegnato il vostro orecchio, perchè lo prestiate ubbidiente alla di lui voce, senza contraddizione della vostra volontà, con immutabile soggezione; *Dominus;* giusta cosa è, che diciate con Esaia: *Dominus (d) Deus aperuit mihi aurem, ego autem non contradico: retrorsum non abii.*

Ma se questo basta per dichiarare la prontezza della vostra obbedienza, non giova per far conoscere della vostra pugna la vittoria, e la corona, che riportare ne dovete colla vostra stessa obbedienza. Dovete oltre a questo protestare anche voi a Dio, quanto disse Davidde al Re Achis in contrassegno della sua pronta volontà, allora quando gli commise il conflitto contro de' Filistei, perchè li sconfiggesse, e ne trionfasse: Io ubbidisco (disse) e mi do prontamente alla pugna, acciocchè, non dalle mie proteste, ma dalle mie imprese comprenda la reale vostra maestà quello che saprà operare per la di lei gloria un suo vassallo; *Nunc scies (e) quæ facturus est servus tuus.* Ora dovete dire anche voi al divino vostro Monarca: ora che imposta mi avete la sfida contro della mia volontà, per farla arrendere alle disposizioni vostre sovrane per mezzo della obbedienza; farò conoscere colla generosità delle mie azioni l'impegno, che io con voi prendo; *Nunc scies, quæ factura est Ancilla tua.* Conoscerete la fedeltà del mio combattimento; *nunc scies.* Conoscerete la mia obbedienza, che colla virilità del mio animo farò conta; *Nunc scies.* Conoscerete la mia costanza, che non saprà dar fine alla mia soggezione, che colla morte. *Nunc scies.* Conoscerete, che quanto vi ho fatto obblazione della purità del mio corpo col voto della castità, che quanto vi ho presentato in dono li beni tutti della terra col voto della povertà; altrettanto vi ho fatto un sacrificio di tutta me stessa colla mia volontà col voto della ubbidienza; *Nunc scies quæ factura est Ancilla tua.*

Se questo voi protestate, seguirà fortunatamente per voi, che siccome il Re Achis in premio delle generose esibizioni di Davidde, fu destinato all' onore di custodirgli sul capo il diadema; *& ego custodem capitis mei ponam te cunctis diebus.* Così egualmente voi avrete con più singolare onore Iddio per custode di quella triplicata corona di merito che per tutti li giorni del vostro vivere, vi terrà assettata sul capo in contraccambio delle vittorie che avrete riportato sopra della vostra carne colla castità, sopra delli vostri beni, colla povertà, sopra della vostra volontà, colla ubbidienza; *& ego custodem capitis tui ponam me cunctis diebus;* e non solamente per tutti li tempi della vostra vita, ma per tutti ancora li giorni della vostra eternità. Che così sia.

ORA-

(a) *Jerem.* 2. 20. (b) *Psal.* 3. 10. (c) *Psal.* 88. 11. (d) *Isai.* 50. 5. (e) 1. *Reg.* 28. 2.

ORAZIONE FUNEBRE

Per la Morte ſeguita li 15. Ottobre dell'anno 1760.

Del Reverendiſſimo Padre Don

JACOPO MARIA PETROBELLI

Abate Ulivetano di S.Maria di Lendinara, Fratello dell'Autore.

Decens eſt Cives laudibus exornare qui ceſſerunt e vita , ſi Corporis vel Animi res arduas præclaraſque geſſerint. *Plato lib. 7. de Legib.*

Conſolatio abſcondita eſt ab oculis meis , quia ipſe inter fratres dividet. Oſea al primo Capo.

Convertiſti planctum meum in gaudium mihi; conſcidiſti ſaccum meum , & circumdediſti me lætitia. Nel Salmo Ventinoveſimo.

O Che voi non vi avvedeſte del penoſo , e poco meno che inſuperabil conflitto , cui mi avventuraſte , col voſtro venerato comando (Religioſiſſimi Monaci); o che più del dovere riputaſte eroica la mia fortezza , ſe dopo della profonda, e larga piaga , che mi aprì in cuore il dolore , con quella maggiore penetrazione, e forza, che potè trarre dalla natura , dall' amore , dal ſangue , che ſogliono affilar più le punte delli di lui dardi , volete vie più inacerbare il mio ſteſſo dolore , e maggiormente allargare la mia ferita , per ſe ſteſſa , già troppo vaſta , col volere tra li ſacri omei , a le lagrime framiſchiata la mia triſtezza con queſte foſche gramaglie , che veſtono a lutto queſto Tempio , colle malinconie di queſte ſmorte faci , in veduta di queſte ferali iſcrizioni , a fronte di queſto lugubre feretro , in vicinanza di quell' oggetto medeſimo , di cui ſe ſerviſſi la morte per togliere con un colpo di ſua falce , una vita dalla terra de' (*a*) viventi ; ſerviſſi ancora per diſporre a nuovo colpo un'altra ; ch' è la mia ſteſſa , rifinita , mancante . *Mors* , poſſo giuſtamente dire , ciò che diſſe San Bernardo nella morte del ſuo fratello Gerardo ; *mors unum rapiendo* , *duos furioſe peremit* . (*b*) Per la quale coſa ; ſe a diſcolpare le mie renitenze , vi ſignificai dapprima le fiacchezze del mio ſpirito, tra di così inaſpettata ſorpreſa , poco meno che ammortito ; debbo , ora ſchiettamente confeſſarvi, che avendo per tutto queſto paſſato tempo impiegato le pupille a piangere il mio grave fato , non ſaprei poi come potere obbligare la voce, che non viene laſciata in libertà da' ſoſpiri d' imprender l'uſo di eloquentemente parlare. Che ſe pure per compiacervi , violentare voleſſi li ſoſpiri, e le lagrime coſtringere a retrocedere , e ritornarſene al cuore , vera ſorgente, d'onde ne ſgorgano per laſciare liberi li ſuoi uffizj alla lingua; non ſaprei poi dirvi, ſe la mente,

---

(a) *Iſa.57. 8.* (b) *D.Bernardus Serm.26. in Cant.*

ſe, da tante triſte fantaſie diſordinata, che la alienano da sè, poteſſe condurſi a formare ſani concepimenti, ad iſvegliare proporzionate idee, per dire la lode, che voi, Religioſiſſimi Monaci, da me ricercate del felice trapaſſato: del Reverendiſſimo Padre Abate Don Jacopo Maria Petrobelli; di voi già voſtro vigilantiſſimo Superiore, già voſtro teneriſſimo Padre, già onorevole lume di non ordinario chiarore della voſtra inſigne Congregazione: di me poi; già mio amantiſſimo Fratello. Dicavi pure la inſolita ſparutezza che ingombra la ſerenità del mio volto, ed il fioco ſuono che manda la voce ridicavi, ſe per la irreparabile diviſione, che per mezzo della morte, ha fatto l'uno dall' altro fratello, non è la mia anima in alta deſolazione; ſenzachè il ſuo tramortimento sì di facile avvivare ſi poſſa, quando ogni conſolazione per me ſi è tolta? *conſolatio abſcondita eſt ab oculis meis, quia ipſe inter Fratres dividet.* Nullaoſtante, perchè dal voſtro riſpettato comando, che a voi ſembrò pietà, ed oſſequio, venerazione, ed amore, ed a me ſembra meno che diſcretezza, mi ritrovo condotto ſu di queſto elevato ſeggio, da cui non poſſo più declinare alla preſenza di queſto folto eletto popolo, che da compaſſione, e triſtezza vivamente preſo, colle umide pupille, e ſmorte faccie a me rivolto, ſta da me attendendo qualche lenitivo, e conforto al ſuo dolore, io cercherò, quanto meglio potrò, di tenere a legge, a freno il mio pianto, affinchè trarre poſſa qualche comune conſolazione da quella fonte, (che, per quanto io rivolgami d'intorno a tracciarne altra) ſola mi ſembra, fra quante ne ſcorgo aride, e colle diſcoperte arene; ſola, per noi mi ſembra doviziosa, ſenza biſogno di piangervi ſopra, per renderla ricca di umore colle noſtre lagrime. Ponete mente dunque come, alle due diverſe qualità del dolore di Davidde ſopra due diverſe morti di due diſtinti figli, di tutti e due egualmente Padre, egualmente amante. Muore Aſſalonne per mano di Gioabbo, che con tre colpi di lancia gl'introduſse in cuore la morte, e ſe ne attriſta l'addolorato Monarca, ſe ne duole, ſe ne accora a ſegno di ſoſpirare, con molte lagrime, che dalla piagha, che gli aprì nell' anima il dolore ſortiſſe la ſua medeſima vita, per ſoſtituirla a quella oltrepaſſata del Figlio; *Fili mi Abſalon, quis mihi tribuat, ut ego moriar* (a) *pro te.* Finiſce ſua vita, appena incominciato ch'ebbe a vivere quel primo figlio che gli partorì Betſabea: ed una morte sì acerba di un primo figlio, che ſuol portare maggiore rattriſtamento, e cordoglio in cuore di chi ſi vede tolta la dolce condizione di Padre, non sì toſto acquiſtata, cambia in Davidde le lagrime in ringraziamenti, il dolore in conforto della Conſorte afflitta: *ingreſſus eſt domum Domini, & adoravit* (*b*) *; & conſolatus eſt David Bethſabee Uxorem ſuam.* Chi ſa, che Aſſalonne fu un figlio ingrato, ribelle, intenderà per quale cagione aveſſero ſi copioſa, e larga vena le lagrime di Davidde, e perchè voleſſe redimere colla ſua morte quella vita malamente oltrepaſſata. Chi ſi rammenta poi, che il primo figlio di Davidde morì buono, ed innocente, farà ancora con S. Ambrogio (*c*) ragione alla di lui conſolazione, ſe comparì ſereno tra le ſteſſe melanconie della morte, e del ſepolcro; *Abſalon doluit interemptum: innocentem filium non putavit eſſe lugendum...* Ah! viva dunque Iddio, e viva con lui quella bell' anima, che oltrepaſsò, che queſto giuſto motivo della conſolazione di Davidde, è quel ſolo conforto che diſacerba il mio dolore, e aſciuga quel triſto fonte, che l'acqua ſomminiſtrava al mio capo, e le

(a) 2. *Reg.* 18. 33. (b) 2. *Reg.* 12. 20. 24. (c) *D. Ambroſ. in Orat. funeb. de Obit. Valent. Imp. Tom.* 5.

le lagrime (*a*) alle mie pupille presta-
va. Se io, con voi, avessi in questo
Defunto a compiangere la morte di al-
cuno di quelli, a' quali li giorni del-
la loro vita sono passati con veloce (*b*)
corso di fuggitivo corriere, senza sa-
pere del bene, che dimenticato, si sono
lasciati addietro; o come navi cariche
di frutta, che presto infradiciscono,
senza lasciare dopo di sè, nel loro
corso segnata alcuna via sull' acque,
che felicemente (*c*) solcarono; oh! quan-
ta avrei ragione di piangere, e ripian-
gere a calde lagrime su di quel freddo
cadavero, e di bramare di potere re-
dimere colla mia morte una vita, che
delusa andò inutilmente seguendo le ap-
parenze di questo secolo ingannatore, non
con altro vantaggio di quello ne ripor-
ta chi (*d*) vuole afferrare il vento, che
si disperde al chiudersi della mano; o
di arrestare un' ombra, che tanto più
si allontana, quanto più s' insegue;
Frater mi; vorrei dire, e ridire, con
voci interrotte da' sospiri; *Frater mi,
quis mihi tribuat ut ego moriar pro te!*
Comechè però, del nostro felicissimo
trapassato, le virtuose azioni, presso
di tutti illustri, e conte, non furono
di que' fiori, che intristiscono sotto il
raggio del Sole, e declinano col capo
languido verso del suolo sul venir della
sera, ma furon anzi di que' frutti, che
soggetti non sono ad essere dalla mor-
te spiccati, perchè dalla morte stessa
(*e*) incominciano la più durevole loro
vita; considerando, che il giorno del
di lui morire, migliore sia stato sen-
za dubbiezza (*f*) del giorno del di lui
nascere; mi sento da improvvisa con-
solazione allegerire il dolore, e sembra-
mi, che quel morto cadavero, quasi
riassumendo gli uffizj della sua vita, e
del suo amore, mi squarci d' intorno
con mano pietosa, queste nere grama-
glie, che con sì fosco ingombro, più
smorte rendono le mie luci, e più ma-
linconiscono li miei pensieri, lasciando-
mi invece cinto di una soave alle-
grezza, onde a mio conforto dire gli
possa; *convertisti planctum meum in gau-
dium mihi; conscidisti saccum meum, &
circumdedisti me lætitia.* Per lo che,
mettendo in qualche calma li tumulti
della agitata mia anima, confido, che
avere possa libero l' uso del ragionare:
quando, però dare vogliate con me
pur voi, sosta alle vostre lagrime; con-
ciosiacosachè, un dolore sospeso, qualor
provocato venisse dall' altrui pianto,
facilmente ripigliare potrebbe l' uso in-
termesso di piangere.

Se io, per tutto quello che dissi,
non ho più argomento d' incominciare
il mio dire dal pianto, nè di bagnare
con lagrime (*g*) un Defunto, perchè
egli, non fu di quelli, che malamente
hanno aspre cose tollerato in vita;
Anzi; se è dal Cielo, e non dalla terra;
se è della fede, e non della umana sa-
pienza quella voce, che testifica beato
(*h*) qualunque morto, che in Dio sen
muore; ho fiducia, che restando per
questa cagione asciutta ogni vena del
mio pianto, potrò speditamente prose-
guire il corso che imprendo colla
mia Orazione. Pure, perchè le lagrime
non hanno la sola sorgente dal dolore,
d' onde amaramente nascono, ma bene
spesso la ritrovano anche nella consola-
zione, d' onde dolcemente scaturisco-
no, come attesta S. Ambrogio; convie-
ne, che colla brevità mi premunisca
da qualche nuovo assalto, che per inas-
pettata parte potessero darmi le lagri-
me di tenerezza, che cadendo dagli
occhi sulla felicità che può sperarsi,
ora goda quella bell' Anima per la re-
munerazione (*i*) eterna di sue virtudi,
interrotto resti il mio corso, senza po-
tere toccare il suo fine; *est enim* (k) *piis
affectibus quædam flendi voluptas; nec so-
lus dolor lachrymas habet, habet & læ-
titia lachrymas suas, & pietas fletum
excitat.*

Tralascierò dunque di riandare, per
ab-

(a) *Jer.* 9. 1. (b) *Job.* 9. 25. (c) *Job.* 9. 26. (d) *Eccle.* 34. 2. (e) *D. Greg. Hom.* 26. (f) *Eccle.* 7. 2. (g) *Eccle.* 38. 16. (h) *Apoc.* 14. 13. (i) *D. Ambr. de Obit. Valent. Imper.* (k) *Idem. ibidem*

abbreviarmi la via, li freschi giorni della prima giovanile età del Defunto, e tralascierò di acerba voglia di rammentarvi la innocenza de' suoi primi anni, la pietà de' più giovanili, le naturali propensioni del di lui spirito alle pratiche di divozione, agli esercizj delle sacre funzioni, per le quali, tuttavia fanciullo, incominciò (a) con atti di vera Religione ad ossequiare il supremo suo Signore; lo tralascierò (dissi) con disgusto di ogni mia più sensibile tenerezza, mentrechè la di lui più matura età può dirsi sia stata la stessa, che la mia più tenera, perchè sempre fu guida, e direttore della mia (b) gioventù, guidandomi a mano, con amorevole cura e con più amorevole attenzione cercando d'imprimere sante insiuazioni nella mia Anima, più di quello, su le vie le pedate imprimesse, per piacere che avea di riprodurre in me una santa somiglianza della buona sua fratellanza. Per lo che, quando in me forse a lume bastevole la ragione, ripensando alla di lui educazione, ed esempio; quanto ebbi ad ammirare la innocenza del di lui costume, e la chiarezza della di lui virtù, che avanti di me mi andava segnando (c) col suo lume la retta via; altrettanto ebbi a dare lode all'Altissimo Dio, perchè fidato mi avesse alla vigilante tutella di un fratello, sì ben' accostumato, tanto pio, e fedele; *quas virtutes*, posso dire con S. Ambrogio (d), *quas virtutes tacitus mecum ipse mirabar. Plaudebam mihi, quod tali me Dominus fratre donaverat, tam pudico, tam efficaci, tam innocenti, tam simplici*.

Tutto questo, e più di questo tralascierò, per avanzare il cammino, ma l'inoltrarmi a correre una via più spedita, non sarà pregiudicare alle cose che lascians addietro della gioventù fiorita, ma piuttosto somministrare a voi argomento di giudicare con maggiore sicurezza, dalle posteriori imprese le passate azioni; come non sempre, che vedesi l'arbore vagamente adornato di fiori, si argomenta li vegnenti frutti, che benespesso slegano dal loro gambo per rigida bruma, e cadono in preda delle fiere, che sotto al rezzo della stessa pianta si pascono; ma sì bene da un abbondante autunno si deduce, senza abbaglio ed errore, quanto sia stata vaga, e fiorita la primavera. Prenderò dunque l'ordine corso di questa Orazione, dal corso, che il nostro Defunto prese anch'egli della sua nuova spirituale vita, colla elezione del permanente di lui stato, allorchè consigliatosi con Dio, e con se stesso, determinò con magnanima virtuosa risoluzione di arrolarsi sotto alle insegne, e vestire le divise del grande Bernardo Tolomei, della Congregazione di Monte Oliveto Santissimo Istitutore. Qui è dove, o Signori, che per il nostro felicissimo Trapassato dobbiamo trarne tutto l'argomento di una abbondante, e piena laude, col prendere il solo motivo di dire dalla rinunzia generosa che fece del mondo, e dalla dedicazione perfetta, che fece di tutto se stesso a Dio, giacchè mi presta l'arte di nobilmente esprimerla S. Gregorio Nazianzeno; *cum mundo (e) & naturæ paulum ministrasset, & quantum carnis lex volebat, vel is potius, qui hanc carni legem induxit, totum se Deo consecravit*.

Nell'eleggersi dunque il monastico Istituto, non attendendo egli alli suggerimenti della carne (f), e del sangue, che lo volevano per la terra, si elesse un nuovo Padre, ed una nuova Madre si elesse; perchè, se il morire al mondo una nuova vita spirituale gli diede; così in questo suo rinascimento ebbe nuovo Padre nel B. Bernardo suo Fondatore, ed una nuova Madre ritrovò in Maria, sua beneficentissima Protettrice. Diciamolo perciò con encomio tutto suo proprio, sebbene sotto diverso rispetto, con uno stes-

(a) *Tob.* 2. 13. (b) *D. Ambr. de exit. B. Satyr.* (c) *Job.* 29. 3. (d) *D. Ambr. in exit. B. Satyr.* (e) *D. Greg. Naz. Orat. undec.* (f) *Galat.* 1. 16.

stesso titolo, però dell' uno, e dell' altra vero figlio; *natus ex Patre* (a) *& ortus ex Virgine; distanti ordine, sed in unum concurrente nomine*. Questo nobilissimo titolo di figlio, che come da due luminose sorgenti, da un Padre sì santo, e da una Madre cotanto eccelsa trasse il doppio suo pregio; sarà quello, che porrà in più luminosa veduta le virtuose azioni del nostro Defunto: *natus*, come vi proposi, con S. Ambrogio,

Natus ex Patre,
Et ortus ex Virgine.

Non sì tosto vestì il nostro Defunto le monastiche divise, ed elesse nella Congregazione di Monte Oliveto il Beato Bernardo Tolomei, come Padre della spirituale sua regenerazione, che cercò di portare corrispondentemente il titolo di figlio, col ricopiare in se le somiglianze del Padre, per non essergli degenere nella santità del costume. Se ogni Padre ha questa naturale propensione di vedere li suoi figli portare in volto, nelle fattezze, e ne' lineamenti espresse le sue somiglianze; ogni figlio ancora ha questo dovere di ricopiare nell' Anima la vera immagine del Padre: sendochè due cose riguardano la natura, e compongono il merito della figliazione: cioè a dire, la nascita, e la imitazione; perchè un figlio, non deve gloriarsi di trarre soltanto la sua origine, ma di portare ancora espresse le virtù del genitore, riguardando come modello quello, che considera come Padre. Ora, il nostro virtuoso Defunto, per essere vero Figlio, ebbe sempre in cuore la immagine del Padre, per esprimerne anche al di fuora le somiglianze colla imitazione delle di lui virtù. Prese di mira di primo tratto per non errare nel cammino, le leggi del monastico suo Istituto, e queste le considerò sempre come altrettante espresse volontà del suo gran Padre, che dovessero segnargli sicura la traccia nell' arringo della virtù, ed essere luminosa scorta a' veloci suoi passi, fino a che conducessesi al termine del mortale suo corso. Tanto bene affidossi in questa carriera, che intrapendeva, alla direzione di queste santissime leggi, che se le impresse profondamente nella memoria, e nell' Anima, quantochè dalla bocca stessa del suo B. Padre ne avesse ricevuto il comando di sempre custodirle gelosamente nel cuore, di ripassarvi sopra col meditarle tra li ritiri del chiostro, di ruminarle passeggiando, di condurle con se indivise viaggiando, di farle con se riposare placide ne' suoi sonni, di darvi mano con prontezza al farsi desto, e sorgere; *erunt* (b) *in corde tuo, meditaberis in eis, sedens in domo tuo, & ambulans, surgens in itinere, dormiens, atque consurgens*. Tanto è vero, che ripieno di santo ardore cominciò a calcare questi spediti sentieri, punto atterrito dagl' ingombri melanconici delle solitudini di Monte Oliveto, punto sgomentato dalla arduità del cammino, che sul principio del corso suol rimostrare di prima faccia agli animi inesperti la virtù; che anzi prese a correre, con tale intrepido coraggio queste vie, che giurovvi sopra con triplicati voti di non volervi imprimere li passi, che fu di quelle pedate, che vi lasciò stampate il suo gloriosissimo Padre.

Ma che stiamo però quì ammirando la virtù di un Figlio del gran Tolomei, che quantunque grande, è però virtù, che può dirsi tuttavia tenera, tuttavia bambina, ancora sulle prime mosse del lungo suo corso, ancora fiancheggiata, assistita dalla altrui direzione; che vive ritirata, solinga, senza combattimenti, e contrasti, che la affinino, e la provino. D' uopo è pensarla in istato di migliore sperimento, per conoscere, se durevole sia, se operosa, se fattiva. Ripensiamo, con impe-

(a) *D. Ambr. de Obit. B. Satyr.* (b) *Deuter. 6. 7.*

pegnate riflessioni al nostro Defunto, allorchè tolto dall'altrui direzione, e dal Novizziato, passò, dopo gli studj delle Filosofiche, e Teologiche facoltà, dall'essere Discepolo, ad essere egli stesso Maestro di spirito: che ritrovando impegnata la sua virtù, non soltanto a farla servire per se di fomento, e sprone, per tenere dietro agli esempli del suo gran Padre, ma di scorta ancora, per ritrarne dal santissimo esemplare tante copie perfette, quanti aveva figli fidati alla amorosa sua tutela; credette non soltanto di dovere portare nel suocuore le leggi del suo Beato Istitutore, ma di dovere nelcuore de' suoi stessi Alunni imprimerle per renderli più che a se, somiglievoli al Padre *erunt in corde tuo* (a), *narrabis filiis tuis*.

Quì si fu dove, che il nostro Defunto secesi conoscere degno Figlio del suo gran Padre, rimostrando nella esemplarità della sua vita la vera norma di un perfetto vivere, perchè più agevolmente ricopiare potessero li spirituali suoi figli in sè quelle virtù, che non sì di facile colle fiacche loro pupille avrebbono potuto fissare direttamente, senza sgomentarsi nelle virtù sfolgoranti del gloriosissimo loro Istitutore: così succedendo a chi non ha pupille sì robuste da avvistare in faccia del sole, che rimirando in nitido specchio tutta raccolta la scintillante luce, può sostenere agevolmente la piena di tanta chiarezza; perchè sebbene sia lo stesso lume, che splende in faccia dello sfolgorante pianeta, lascia però libertà alle pupille di rimirarlo, perchè spuntato ne viene l'acuto de' raggi dal penetrato cristallo, ed ammorzato in qualche parte l'ardore. Questa è l'egregia forma, con cui cercava il Pontefice S. Leone di ritrarre in se le perfezioni del celeste Padre, acciocchè ravvisandole li fedeli in lui raccolte, come in chiaro specchio, potessero con minore riverbero la chiarissima luce della divina bontà sostenere, ed in se ricopiata rimostrarla; *si in nobis* (b) *quasi in quodam speculo, divinæ benignitatis forma resplendeat*. Di questa stessa efficace maniera prevalevasi il nostro Maestro Defunto, per conformare alla immagine del suo gran Padre li novelli Alunni della sua santa Congregazione, coll'informarli delle celesti cose, e delle monastiche osservanze del suo Istituto ben istruirli: e soprattutto col rimostrarne in se la vera forma di Figlio, ben corredata di tutte quelle virtù, e perfezioni, che più espressiva rendere la potessero, e somiglievole al proposto esemplare. *Nobilitas*; mi fa quì dire S. Gregorio Nazianzeno; *Nobilitas autem divinæ imaginis conservatio, atque Archetypi imitatio, quam ratio, & virtus efficiunt, eos qui supernarum* (c) *rerum vere studiosi sunt; quotidie magis, ac magis quantum ad Deum attinet informans*.

Vorrebbe ora l'arte del dire, e l'incremento, che dall'arte dovrebbe avere la lode, vorrebbe, che arbitri vi lasciassi dell'argomento, perchè da voi medesimi deduceste (come par che sottentri ad argomentare lo stesso Nazianzeno) quanti de' novelli Candidati ne avrà per sua gloria lasciati dopo di se alla Religione, resi abili colla santità della sua educazione a' Magisterj, quanti alla buona disciplina ne' Governi, quanti ad erudite istruzioni nelle Cattedre; *sub hujusmodi moribus educati, atque in huiusce loci disciplinis satis exercitati, & exculti, dici non potest, quam plerosque post se relinqueret* (d); pure perchè mi prefissi di rimostrarvi la virtù del nostro illustre Defunto a fronte di quelle opposizioni, che dandovi maggiore risalto, lo facessero maggiormente conoscere vero figlio del suo gran Padre; conviene che mi discosti dal Chiostro, dentro a cui ho fin d'ora tenuto ristrette le vostre ammirazioni, e affretti li tardi miei passi alle vicinanze di Brescia, dove in

(a) *Ibidem* (b) *D. Leo Pont. ser. 1. Jejun.* (c) *D. Greg. Naz. Orat. 11. T. 2.* (d) *Idem Orat. 10.*

in Rodengo, per lungo correre di anni presiedette a quel popolo, colla cura dell'Anime, nè mai fra'tanti suoi ministerj, ed uffícj dimenticossi del principale suo impiego, di rassomigliarsi colle virtù al suo Padre, e farsi conoscere, anche sottratto alla monastica disciplina, suo figlio.

Chi sa quanto periglioso sia ad uno spirito religioso, avvezzo soltanto a trattare con Dio, il distogliersi dalle spirituali sue occupazioni per trattare co'genj guasti del secolo, per affarsi, più che co'virtuosi, co'peccatori, per essere consapevole de' vizj, più assai che delle virtù; mi saprà dire, se sia più ammirabile cosa, che un Religioso respirando l'aria del mondo, e non del Chiostro, nullameno non contamini coll'alito del secolo il proprio spirito, nè si conformi col costume alle inclinazioni (*a*) dello stesso secolo, ma sempreppiù si rinnovi nella novità del suo spirito, e per conformarsi al suo Padre, faccia manifestamente conoscere colla mansuetudine di sua natura, e colla alienazione dall'ira, e colla serenità del placido volto, collo spirito sempre fervido, e sempre dovizioso di quelle amabili prerogative, ch'erano in veduta di tutti, e molto più ricco di quelle, che serbava nell'animo custodite; faccia, come dissi, conoscere, che quantunque sembrasse, che il suo spirito innestato fosse (dirò così) collo spirito falso del mondo, era però inserito collo spirito del suo Padre, dal quale la fecondità ne traeva, punto dimenticato, che sebbene Pastore d'Anime, era nullameno annoverato tra' figliuoli della Congregazione di Monte Oliveto; *Pater*, non posso a meno di ripigliare le spressioni di S. Gregorio Nazianzeno, perchè troppo opportune (*b*) *Pater quidem ex oleastro in fructiferam olivam pulchre insitus, pinguedinisque usque adeo particeps factus, ut aliorum quoque institio ipsi commissa, & animarum cura demandata sit, excelsus excelse huic populo præsidens, ut ad Deum appropinquet mansuetus ab ira alienus, vultu tranquillus, spiritu fervidus, dives his rebus, quæ oculis cernuntur, ditior iis, quæ tectæ, & absconditæ sunt.*

Così conviene dire, che molte più, di fatto fossero quelle virtù occulte che rendevano degno figlio del suo padre, il nostro Defunto, di quelle, che manifestavansi al di fuora: se lungo tratto di tempo oltrepassato non più lo vollero li Superiori supremi della Olivetana Congregazione destinato al giovamento delle altrui anime, ma sollevato alla mitra della Badia di Lendinara; lo vollero più volte prescelto al governo della Religione, col carattere di Generale Visitatore; e sarebbe stato nonmeno insignito col titolo glorioso esibitogli di Abate Generale, se la condizione del religiosissimo di lui spirito, avesse potuto affarsi alla condizione degli esibitori. Comunque però l'abbiano voluto la sua umiltà, e gelosia, che lo violentavano a mantenersi nel partito de' veri zelanti figli del suo Beato Padre; fece nel solo grado di Abate, e di generale Visitatore conoscere la vera immagine del suo Istitutore, in se portandola attorno, e rimostrandone la idea, la vita dovunque spedito fu, e nelle Sicilie, e nella Lombardia, e nella Romagna, e in tant' altre Provincie della nostra Italia; per far rifiorire in ogni Allievo del monastico Istituto l'osservanza delle sante leggi, e divote costumanze della sua Religione. Nè questo che io vi rapporto, dovete voi pensare sia invenzione per avventura dell'amore, dell'eloquenza, dell'arte, per fare spiccare oltre il suo merito la virtù di un morto, che non è in istato di maggiormente accrescerla, perchè bastevolmente ne attestarono con pubblica testimonianza le affabili sue maniere, li caritatevoli modi, l'amabile sua benevolenza, che

(a) *Eph.* 4. 23. (c) *D. Greg. Naz. Orat.* 17.

che come indiviso suo patrimonio (*a*) le prestavano in ogni avvenimento, tenerezze per abbracciare ognuno, come padre, quantunqque avesse dovuto esercitare gli uffiej di giudice, rendendosi a tutti rispettabile coll' esempio, (*b*) più che colla sua autorità; *Itaque*, posso testificarvi anch' io con S. Ambrogio; *itaque, qualis in universos fuerit, provincialium, quibus (c) præfuit, studia docent, qui parentem magis fuisse proprium, quam Judicem loquebantur*.

Quello, che io vi permetto di pensare è quello stesso, di cui io più volte consapevol ne fui: quanto di acerba voglia l'indole del magnanimo (*d*) di lui spirito tollerasse di vedersi talvolta intorniato, e imbarazzato molestamente da negozj, in quella guisa che il Sole si vede circondato, e serrato da nubi o senza potersi per lunghi giorni sviluppare da' foschi ingombri; ma non vi concedo di credere egualmente, che fra tante dissipazioni, e sollecite cure danneggiato fosse il di lui spirito, che anzi voglio obbligarvi a tenere per certo, che non si dimenticasse del principale affare suo proprio di figlio; perchè tra la moltiplicità di grandi negozj fece con maggiore sua gloria conoscere, che non isturbavasi dall' interno suo raccoglimento, nè la mano levava disattenta dalla principale sua opera di perfezionare in se, coll'acquisto di sempre maggiori virtù, la vera immagine di figlio, somigliantissima a quella del suo gran Padre, *interiorem namque*; vi dirò come dice San Tommaso da Villanova di altro prode uomo; *interiorem namque Animæ illius quietem non perturbabant exteriora negotia, sed (e) exterius occupatus, interius vacabat*.

Nullaostante però questa intrepidezza di animo, che serbò il nostro Defunto imperturbabilmente tranquillo, fra tante cure, e disturbi, piacque a' suoi Superiori di concedergli nella sua attempatezza sciolto da ogn' altro maneggio, quella pace nella sua Badia posatamente, che sospirava. Senonchè un' anima di sì fatta eroica tempra, avvezza indefessamente a' travagli, a fatiche, non potè desistere ritirata, e neghittosa, ma sino a che potè servirsi degli uffizj del corpo, volle rimostrarsi operosa, e fattiva, incapace di stanchezza, quantunque vicina a toccare l' ultime mete del vivere, *dum licuit*; dirò opportunamente con S. Ambrogio; *dum licuit vigore uti corporis inoffenso ad exequenda, quæ velut (f) functus juventutis officio, vitam vixit, debilitatem ignoravit*. Io non mi ammiro di sì fatta vigorosa fortezza, perchè so quale fu la cagione, che l'animò, la rinvigorì, e rifiorire la fece. Fu la corrispondente condizione di figlio della sua Madre, che dovea uguagliarsi alla condizione di figlio del Padre; perchè, se si rimostrò degno figlio del Beato Bernardo suo Padre; *natus ex Patre*; dovea farsi conoscere non dissomiglievolmente degno figlio della Vergine Maria sua Madre; *ortus ex Virgine*.

Parrà, che io non sia per aggiungere (come vorrebbe l' incremento dell' orazione) maggiore aumento di lode al nostro Defunto, col rammentarvelo degno figlio di Maria, perchè chiunque si arrola sotto alle insegne del Beato Bernardo Tolomei, e veste le di lui divise, col riconoscerlo Padre, e dichiararsi di lui figlio, viene con pari vanto ad assumere, nonmeno il carattere di figlio di Maria, quando Maria vantossi Madre della Olivetana Congregazione, e lo stemma colle divise sue al Beato Fondatore ne diede; *natus ex Patre, & ortus ex Virgine*.

Io

(a) *D. Ambr. de exit. B. Satyr.* (b) *D. Greg. Naz. orat. 10. pag. 166. T. 1.* (c) *D. Ambr. de exit. B. Satyr.* (d) *D. Greg. Naz. orat. pag. 167. T. 1.* (e) *D. Th. a Vil. Conc. ult. pag. 662.* (f) *D. Ambr. de exit. B. Satyr. pag. 129.*

Io non avrei preso per argomento della mia orazione, e per carattere del nostro Defunto questa qualità di figliolanza, se non avessi saputo, che sebbene comune sia, quanto al vero suo constitutivo, ad ogni Alunno che vive sotto all' ombra salutare degli ulivi di monte Oliveto; ad ogni modo, con diversa specificazione, possa dirsi sia convenuta con ispeciale modo al nostro Defunto; perchè, quantunque, in una forma, la sua figliuolanza sia stata pari all' altrui, per rapporto al Padre; fu però di qualche differente carattere, per riguardo alla Madre; *non enim*, posso dire con S. Ambrogio; *non enim alter ex Patre, & alter ex Virgine* (a) *sed idem aliter ex Patre, & aliter ex Virgine*. Ogni Allievo della Olivetana Congregazione, prima nasce dal Padre, e poi per legittima conseguenza tragge la figliuolanza ancor dalla Madre; *natus ex Patre, & ortus ex Virgine;* ma il nostro Defunto prima fu figlio della Madre, e poi fu figlio del Padre; *ortus ex Virgine, & natus ex Patre;* perchè prima di riconoscere per Padre il Beato suo Fondatore, sino da' suoi più teneri anni, lo rese la parzialissima sua divozione figlio di Maria; *ortus ex Virgine, & natus ex Patre; Aliter ex Patre, & aliter ex Virgine*. Di questo ne fece bastevolmente testimonianza sopra di me, e di chiunque, il reciproco amore, che passò sempre tra il figlio, e la Madre: tra di quegli nel venerarla, nell' ossequiarla, e tra di questa, nel custodirlo, e proteggerlo singolarmente salvandolo da pericoloso colpo di arma infocata, che incautamente rivolsesi contro: come tuttavia lo ricorda la vetusta memoria, che da queste sacre mura si ammira tutt' ora pendente. Ora, se nel nostro Defunto, prima ebbe sua origine la nascita spirituale, ch' ebbe dalla Madre, che dal Padre; *ortus ex Virgine, & natus ex Patre;* non è da meravigliarsi, che un amore in lui tanto antico verso della Madre, rinvigorisce il di lui spirito, per contestarle anche tra le più avverse cose la sua corrispondenza di figlio.

E' da stupirsi piuttosto, che rimanesse alquanto sbigottito il di lui coraggio, e non poco disgustata quella venerazione, che portò sempre alla sua grande celeste Madre in questo di lei prodigioso Simulacro, allorchè venuto a posarsi sul capo questa mitra, videsi rincontro venire con isparuta faccia la prima divozione prestata da' popoli adoratori a Maria in questo Tempio, quasi per implorare risarcimento, e riparo alle sue sfortune; o a più vero dire, quasi volesselle condurlo a mano, dovunque decaduto era il bel primiero decoro del sacro Tempio, qui additandogli le pareti polverose, là gli Altari disadorni, ove le suppellettili sacre corrose, ove le sacerdotali vestimenta consunte; mancata già la primiera frequenza de' concorrenti adoratori, spento il fervore, ed il culto, e poco men che cessate le divine Salmodie, e i dolci cantici. Pure la dogliosa veduta non perturbò, non infievolì il di lui spirito in guisa che lo facesse sottrarre ad una poco meno che insuperabile impresa, ma lo animò a riaccendere in petto l'ardore con cui amò sempre il decoro della (b) Casa del Signore, e a richiamare il zelo, con cui riparare fece la squallidezza d'altre Chiese, allorchè presiedette al governo dell'anime. Tanta fu l'animosità, che gli fece concepire, senza sapere, di sbigottimento, e stanchezza l'amore di figlio, che gli ardeva nel cuore per la sua Madre, che quantunque di non molte rendite dotata sia questa Badia, e questo Tempio sfornito sia di ogni altro patrimonio, fuorchè di quello che gli formano le quotidiane contribuzioni della pietà de' popoli,

(a) *D. Ambr. tract. de Incar. l. 2. T. 2.* (b) *Ps. 25. 8.*

li, fece sì, colle sollecitudini delle amorose sue cure, che fuggisse la sparutezza da queste sacre pareti, colla decenza de' convenienti loro ornamenti; la nudità dagli Altari, colla singolarità de' nobili arredi; il disonore da' Sacerdoti, con apparati, che in numero, preziosità, e valore non hanno a trarne da altri della loro singolarità la emulazione, e sopra tutto, col procurare la grandiosa fabbrica del Campanile, ed ergere la magnifica Ara al Sacramentato Signore, non meno che il maestoso Altare alla sua Santissima Madre di fini marmi costrutto, e di preziosi argenti ornato: in questo solamente non sapendo cosa fosse soddisfarsi, che nel procacciare ornamenti alla sua Chiesa, e nell' industriarsi, perchè anche dopo di se restasse assicurato il culto, e mantenuta la divozione di Maria, e con decoro il suo Tempio conservato: *in quo* (a) *solum*, mi giova dire col Nazianzeno; *in quo solum satietatem nescire præclarum est, quoniam tot donariis, cum alia Templa, tum hoc quoque ornavit; haud scio, ad post eum ornandum, & honestandum.*

Sembra, che non sia da credersi tanta efficacia di operare, e di condurre a fine le meditate idee per la gloria di Maria in un uomo sfornito di maneggi, di protezioni; ma ben lo può attestare ad ognuno, chi sa di quale tempra era l'amore, che ardeva in cuore del nostro Defunto verso di Maria, comprovato dalle molte lagrime che negli estremi suoi giorni versò dagli occhi, e da' sospiri, che esalò dal petto, per solo timore, che non avesse a durare il culto introdotto dalle sue attenzioni nella sua Chiesa. Ben lo può dire chi sa quanto in vita sprovveduto se la passò di qualunque cosa spettasse ad agiatezza, a comodità, al bisognevole ancora, chi sa che in morte, non altro lasciò dopo di sè a' Religiosi suoi figli con religiosa povertà, che le fredde membra, e l' ardore del suo amore verso di Maria da encomiare, e da imitare; *nil terræ*; permettetemi che prosiegua a dire col Nazianzeno, da cui per supplire alla mia innattitudine, mi sono persisso di prendere le eloquenti spressioni questa mattina; *nil terræ, præter corpus reliquit* (b), *omnia cum alterius vitæ spe commutavit: has unas liberis suis opes reliquit, nempe sui imitationem, & ejusdem laudis studium.*

Che se questo grande rispetto degno è d' immortale laude, e del carattere di vero figlio di Maria il nostro Defunto; quanto ragionevole cosa sarà, che cresca col di lui merito il di lui encomio, qualor ripensare si voglia alle contraddizioni, e contrasti, alle malevolenze, e disgusti di più avversarj, che lo investirono, ed insieme riflettere si voglia all' eroico valore, e magnanimo cuore, con cui imperturbabilmente costante, si fece colla equità, e colla giustizia schermo, e riparo ad ogni più forzuto assalto per difendere li diritti della sua Chiesa, e la gloria della sua Madre. O fosse dunque, che il Demonio, nemico del ben fare, sturbare volesse il corso che tante anime sotto la di lui spirituale direzione preso avevano sulle vie della salute, verso del Cielo; o fosse, che la invidia, la quale talvolta con faccia mentita di zelo annidare suole ne' sacri petti, attizzasse contro di lui astio, e livore; certa cosa ella è, che il nostro Defunto gravi ostacoli ebbe a combattere, e più gravi disgusti, ed amarezze de' contraddittori; ebbe in più tempi a tranguggiare; ma verissima cosa non meno ella è, che ove vi voleva la forza per resistere all'empito degli assalti, egli fu stabil fermezza per sostenere li diritti della sua Chiesa, non risparmiando ad applicazioni, ad incomodi, a fa-

(a) *D. Greg. Nazianz. Oraz. undec. pag.* 185. (b) *Ibidem.*

fatiche, a' travagli, fattosi ad alcuni contraddicenti muro (*a*) fermo, e circonvallazione per ripararsi; ad altri martello (*b*) pesante, che fende la pietra, (*c*) ad altri fuoco, che punisce le punture delle (*d*) spine col suo ardore. Ove però bastasse la destrerità, e la mitezza ad assicurarsi, lasciava che ognuno caricasse sul suo dorso, ed era contento di fare suoi alcuni colle grate maniere, altri di ritenerli colle amichevoli persuasioni, perchè non si avanzassero ne' litigi, ed altri di ributtarli, ove lo voleva ragione, colle sentenze decretate su' Tribunali dalla Giustizia: *alios*, mi fa dire anche qui S. Gregorio: *alios assumit*, *alios retinet*, *alios propulsat*. (*e*)

Qui non saprei dirvi, se uomo alcuno operare poteva più di quello fece il nostro Defunto, per contestare la sua corrispondenza di figlio alla sua Santissima Madre, ed il suo amore insieme verso di voi, lasciandovi questa Chiesa riparata da ogni altrui pretensione e litigio, abbigliata di sacri onorevoli arredi, premunita di divote annue funzioni, arricchita di Stazioni, di quotidiane plenarie Indulgenze. Io questo nol so decidere, ma posso ben dirvi con S. Ambrogio, seguendo le traccie dell'amore del Defunto, che se molto gli dovete di gratitudine per quello che fece vivendo, molto più gli siete tenuti per quello che tuttavia opera per voi dopo sua morte; *plus debetis defuncto*, *quam debuistis viventi* (*f*).

Di fatto; se l'amore de' buoni viatori che non iscema colla morte, ma passa a vivere ed a perfezionarsi con esso loro tra' Comprensori nella felice Patria de' veri amanti; potete sperare, come v'insinua S. Ambrogio che ora godendo della piena eterna mercede, che acquistarongli li fedeli uffizj, che prestò egli come figlio al suo Padre, ed alla sua Madre, beandosi perfettamente nel fonte del divino amore, tramandi qualche parte di quella pienezza di carità, di cui abbonda ne' Religiosi suoi figli, ed in tutti quelli non meno, che colle spirituali sue direzioni furono rigenerati e partoriti nuovi figli a Cristo; *plenus misericordiæ* (*g*) *speramus quod liberis suis apud Christum assistat*. Resta dunque per voi non altro, che come questo mio Fratello defunto vi avrà sempre con se uniti in quella sempiterna memoria (*h*), in cui beansi felicemente tutti li giusti; così non meno voi lo portiate sempre con voi vivente nelle vostre menti, sempre con voi indiviso nel vostro cuore. Non deve essere solo effetto del vostro amore uno sterile brieve pianto, che bagni quelle membra estinte, o la pia costumanza di profumare con odorose gomme quel nojoso sepolcro, ma di farlo vivere in voi colle vostre rimembranze, che sarà il migliore tributo più conforme all'eterna vita, che gode (*come* giova mercè la di lui pietà sperare) *id postulo*: finirò di dirvi con S. Ambrogio; *id postulo ne vel infixum pectori vestro Fratrem duris gemitibus relevetis. Ille vobis maneat in corde; ille vivat in pectore; ille amplexibus piis hæreat ut solebat*. (*i*)

Quanto a me, siccome col pensiero della più felice di lui vita feci ristare da principio le lagrime; così colla speranza, che se vivendo fu in diversa maniera Figlio del Padre, e Figlio della Madre; *aliter ex Patre*, *aliter ex Virgine*; ora però, che dell'uno, e dell'altra è riconosciuto uno stesso figlio nella Patria (come spero) de' Compren-

(a) *Jerem.* 15. 20. (b) *Jerem.* 22. 29. (c) *Ps.* 117. 12. (d) *Nah.* 1. 10. (e) *D. Greg. Orat.* 20. *p.* 309. (f) *D. Ambr. de obit. Theod.* (g) *Idem ut supra* (h) *Ps.* 111. 7. (i) *D. Ambr. de obit. Valexi*

prenſori; *non enim alter ex Patre, & alter ex Virgine*; mi ſento ſgombrare da ogni triſtezza l'animo, convertito (*a*) il mio lutto nel mio gaudio, raſſerenandoſi ſul mio volto il mio ſteſſo dolore. Sarebbe tutta ingiuria della ſempiterna allegrezza, che ora gode (come confido), ſe più ſturbare mi voleſſi, e ſarebbe un torto, che farei alla mia ſorte migliorata ed ingrandita, ſe avendolo perduto per ora in queſta vita, l' ho riacquiſtato per ſempre nell' altra imperturbabile vita. Allora egli era con me per poco durevoli giorni; ora io ſpero di eſſere un tempo con lui, dove eternamente vive per una innamiſſibile vita.

Quale ragione dunque reſta per me (o mio Fratello) di più piangere, quando al piangere ſoſtituiſce la ſperanza un ſempiterno gioire, ed una durevole allegrezza ad uno tranſitorio lutto? Prenda pure fuga da me (*b*) il dolore, il gemito, e concedaſi ſolamente al mio amore, che voi viviate in me per una dolce memoria, colla ſperanza di vivere dopoi io con voi in una ſempiterna gloria; *nam*, conchiuderò colle voci di conſolazione che vuol finire di preſtarmi S. Ambrogio; (*c*) *nam quid te mi Frater amantiſſime fleam, qui mihi ſic ereptus es ut eſſes ſomnium? Non enim perdidi uſum tui, ſed commutavi. Ante corpore inſeparabilis, nunc individuus affectu. Manes enim mecum, ac tecum ſemper manebo.*

(a) *Pſ.* 23. 12. (b) *Iſa.* 35. 10. (c) *D. Ambr. de obit. B. Satyr.*

ELO-

ELOGIO DEL SIG. ABAT. N. N. Accademico degli Composti di Lendinara, Che nelle solenni Esequie del Reverendissimo Padre D. Jacopo Maria Petrobelli Abate Olivetano, fu tra gli altri eruditi motti appeso al grandioso Catafalco magnificamente illuminato, nella prima prospettiva della macchina sotto dello Stemma Olivetano innestato a quello della Casa Petrobelli.

D. Jacopo Mariæ Petrobelli
Ord. S. Benedicti
E Congreg. Mont. Oliv.
Lendinariensis Cœnobii Alb. optime merito
summa pietate, prudentia, humanitate,
cæterisque virtutibus prædito,
Omnibus in Deiparæ sing. Urbis Patronæ cultum
Adhibitis curis,
sui voti jam compoti
ob ædem eidem Virg. instauratam,
Piorumque Eleemosinis
Omnimoda supellectili ornatam,
perillustrem e marmore aram,
nec non elegantissimam Sacram Turrim e fundamentis excitatam,
tandem annum agenti ætatis suæ LXXIII.
Regiminis vero XXXVI.
in Cœlum evocato
Mæstissimi Familiæ Monaci
has ferunt inferias
16. Kal. Novembr. an. 1760.

Nell' altra parte, verso la Tribuna, vedevasi vagamente dipinta l' immagine di M.V. del Pilastrello, Titolare della Chiesa, e Protettrice della Città, in atto di accogliere sotto il manto il Defunto, colle seguenti parole per esprimere la Protezione che gl' impartì in terra, e che gli dispenserà in Cielo.

Ego diligentes me diligo; & qui mane vigilant ad me, invenient me. Prov. c. 8. v. 17.

In uno de' Cartelli laterali si leggeva il motto allusivo al zelo del Defunto nel promovere la pietà, e la divozione verso di Maria.

Accendit studia offerentium dispensatione laudabili, nec ut fatigarentur rejecit, sed ut iterato offerrent, uberius excitavit. S. Honoratus Massil. in Vita S. Hilarii Ep. Arelat. cap. 8.

Nell' altro Cartello corrispondente si scorgeva il motto allusivo alla esemplarità della vita del Defunto, ed alla preparazione di alcuni anni d' infermità di morbo apopletico che premise alla sua morte.

Hæc sollicitissima meditatio debet esse sapientis, ut quoniam breves dies istius vitæ, & incerta sunt spatia, nunquam sit mors improvisa morituro. S. Leo. ser. 88.

FINE DEL TOMO PRIMO.